

Ellis Waterhouse.

ANALISI
STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA
DELLA
CARTA DE' DINTORNI DI ROMA

ANALISI
STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA
DELLA
CARTA DE' DINTORNI DI ROMA

DI A. NIBBY

GIA' PUBBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA
NELLA ROMANA UNIVERSITA'
EC. EC.

EDIZIONE SECONDA





ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1848

ALLA ECCELLENZA

DEL PRINCIPE

DON CLEMENTE ROSPIGLIOSI

DUCA DI ZAGAROLO

L'analisi Storico-topografico-antiquaria sulla Carta de'Dintorni di Roma del professore Antonio Nibby mio defunto marito riscosse già i plausi di tutti gli eruditi in simil fatta di studi, e venne reputata un' Opera poco men che perfetta. Per la qual cosa essendo già del tutto esaurita la edizione, che l'Autore stesso ne fece, ed essendosi non solo da molti nostrani, ma da moltissimi stranieri altresì aperto il desiderio di averne una ristampa, la quale si va ora eseguendo, ben mi è sembrato non poter meglio essa rivedere la luce se non che sotto gli auspici

della E. V. Lungo tempo è che la illustre Famiglia Rospigliosi onora di suo nome questa Italia centrale, e stende i suoi larghi possedimenti dove si eternarono gli eroi dell' antico Lazio, e dove si operarono gloriosi fatti dai popoli della vetusta e della moderna Roma.

Que'luoghi dopo le devastazioni de'barbari erano divenuti squallidi e incolti; ma per l'illustre di Lei genitore (uno de'primi protettori dell'associazioni agrarie) sono già tornati alla nativa floridezza e dovizia: e i di lui belli esempi fruttarono presso le altre principesche fa-

miglie ancora, le quali si vanno accorgendo che il chiudere i passi alla industria ne' loro sterminati possedimenti è un recar danno a se stessi e alla società.

Oltre ciò quello mi spinge a fregiare del suo nome la presente ristampa, è ben l'argomento dell'amore, che l'E. V. porta alle lettere, alle arti ed ai monumenti gloriosi di questa classica terra, intorno ai quali l'opera del Nibby particolarmente ragiona.

Sarà inutile poi che alle peculiari virtù delle quali l'animo della E. V. rifulge, io mi stu-

dii in qualche maniera accennare; conciossiachè chiunque del di Leì nome abbia solo contezza, certo è che non può quelle ignorare. La di Lei bontà pertanto è quella mi assicura, che vorrà Ella benignamente accogliere questa mia dimostrazione di ossequio, con la quale me le raccomando ed inchino.

Dell'E. V.

Di Casa 3 ottobre 1847.

Uma Dvma Obma Serva
VALBURGA VEDOVA NIBBY

ANALISI
STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA
DELLA
CARTA DE' DINTORNI DI ROMA

DISCORSO PRELIMINARE

Scopo di questa opera, alla quale ho consacrato tre lustri di ricerche è d'illustrare la mappa de' Dintorni di Roma, che feci insieme con sir William Gell, e che fino dall'anno 1827 fu data alla luce per munificenza del conte di Blessington col titolo modesto di Tentamen Geographicvm. Nostra intenzione comune in accingerci a quel lavoro fu di offrire una guida sicura a coloro, che essendo amanti delle memorie antiche vanno in traccia delle vestigia sparse nel circondario di Roma. E questa idea fu a noi suggerita dalla insufficienza di tutte le carte antecedentemente pubblicate, senza escludere quelle venute in luce a'giorni nostri, sia che si guardi la collocazione trigonometrica de'luoghi, sia che si miri lo stato fisico del suolo, o la nomenclatura comparata, che dovendo servire alla intelligenza della storia antica non offriva la esattezza richiesta. Intrapreso il lavoro della mappa, questo a poco a poco si estese a segno che da uno spazio di poche miglia, al quale ci eravamo limitati dapprincipio l'anno 1822, dopo 5 anni di perlustrazioni locali eseguite con una diligenza portata fino alla minu-

zia, ci trovammo giunti ad un termine, che la scala adottata non ci permetteva di oltrepassare, senza tornare a cominciare il lavoro, poichè lo spazio compreso entro la mappa era tanto, quanto poteva riceversi dalla lastra di rame più grande che fosse possibile. D'altronde era pure necessario por fine al lavoro intrapreso, e non portare la cosa ad un limite indefinito, e questo potè farsi con una convenienza tanto maggiore, che lo spazio compreso entro la mappa abbracciava la parte del circondario di Roma che più si distingue pe' monumenti che conserva, e per le memorie storiche che ricorda.

Imperciocchè punti estremi di essa dal canto di occidente è l' antica Pyrgi, oggi s. Severa: dal canto di mezzodì Anzio: verso oriente Cisterna, Cora, Monte Fortino, Sacriporto, Capitulum, oggi Piglio, e Subiaco: e verso settentrione la primitiva Falerii, a cui è succeduta Civita Castellana. Quindi comprende non solamente tutto intiero il Lazio antico, ed il distretto de'Rutuli; ma ancora le terre de'Ceriti, de'Veienti, de'Capenati, e de' Falisci fra gli Etrusci: quelle degli Anziati, de'Coriolani, de'Veliterni, e de'Corani fra i Volsci e quelle degli Ernici, Equi, e Sabini che erano a contatto col Lazio, contrade, nelle quali i Romani mostrarono il loro valore ne' primi quattro secoli della loro esistenza. Ed è appunto questo il periodo della loro storia che oggi per gli oltramontani è divenuto soggetto di una critica smoderata a segno che riguardano come un bel romanzo tutti i fatti narrati dagli scrittori antichi più gravi, e principalmente da Dionisio Alicarnassèo e Tito Livio, i quali oltre l'essere tanto più vicini agli avvenimenti che raccontano aveano dinanzi agli occhi i monumenti ed i documenti, che ne erano una dimostrazione patente, ed essi stessi viveano in un secolo illuminato quanto si vanta il nostro, cioè ai tempi di Augusto, ed in epoca in che niun ostacolo v'era

da esporre sopra i fatti primitivi della storia romana la propria opinione. Oggi la massima parte di quelle fonti, alle quali attinsero è esaurita, i luoghi però rimangono e non tutti i documenti sono periti. A conferma pertanto di quella storia che si vuol distruggere spero che la mappa e l'analisi che l'accompagna serviranno di sostegno.

Fralle carte date in luce ne'tempi andati di questo tratto di terra meritano speciale menzione quelle che veggonsi dipinte al Vaticano nella magnifica galleria denominata perciò delle Carte Geografiche. Ivi insieme colle altre provincie d' Italia sono effigiate ancora quelle del Lazio, del Patrimonio, e della Sabina; Antonio Dante, perugino, le disegnò e le dipinse colla direzione del p. Ignazio Dante domenicano suo fratello, astronomo e matematico insigne, che ebbe la parte principale nella correzione del calendario fatta per ordine di Gregorio XIII.

Nel secolo susseguente il Mattei diè in luce la sua carta, che rigurgita di errori di fatto e di autorità, la quale poscia ridotta in una scala minore venne inserita dal Kircher nella sua opera del Lazio. Successivamente nell'anno 1696 comparvero quella dell'Ameti in otto fogli, che compresero il Lazio ed il Patrimonio, e quella del Cingolani in sei tavole, nelle quali descrisse l'Agro Romano propriamente detto, carte eminentemente migliori di quella del Mattei per ogni riguardo geografico, e storico. E quella del Cingolani fu corredata di una illustrazione scritta dal p. Francesco Eschinardi gesuita, la quale venne stampata la prima volta l'anno 1696 col titolo di *Esposizione della Carta Topografica Cingolana:* e poscia di nuovo nel 1750 con giunte di Ridolfino Venuti che la intitolò *Descrizione di Roma e dell'Agro Romano* ec.

Allorchè poi i pp. Maire e Boscovich gesuiti furono incaricati da papa Benedetto XIV di misurare il grado

del meridiano di Roma, circa la metà del secolo passato tracciarono in tre fogli una nuova carta geografica dello Stato Ecclesiastico, nella quale veggonsi determinati positivamente con osservazioni astronomiche varii punti, che entrano ne'limiti della nostra mappa. Dopo il lavoro degli astronomi sovraindicati Gio. Battista Chigi comasco diè alla luce una carta imperfettissima de'contorni di Roma, le cui diagonali si estendono da s. Severa a Spiaggia, e da Vaianico a Ponzano, e per conseguenza è molto più ristretta della nostra.

Ne'primi anni del secolo presente il Nicolai stampò una opera sull'Agro Romano, alla quale unì una mappa ridotta da quella del Cingolani, più inesatta, ma con bulino più fino eseguita. Questa non presenta che la demarcazione delle tenute, ed affatto non offre il movimento fisico del suolo, il quale fino all'anno 1812 non era stato rappresentato se non in modo informe; in quell'anno però il Sickler foggiò una nuova carta della Campagna di Roma, dove per la prima volta veggonsi espresse le concatenazioni delle montagne con metodo geologico, e si trovano raccolte le indicazioni istoriche, e geologiche , secondo le opinioni seguite dall'autore, carta, che sebbene sia stata costrutta senza scala, senza proporzioni, e con critica poco scelta , nulladimeno ha il merito di essere stata la prima eseguita sopra un metodo nuovo, aprendo così il varco a formarne una perfetta.

Molti di questi difetti , ed i principali furono cancellati da quella fatta dal Litta, benemerito geografo italiano , col titolo di Carta della parte meridionale degli Stati Pontificii. Venne questa alla luce in 6 fogli in Milano l'anno 1819 : la estensione del paese, che comprende forzò l'insigne autore ad adottare una scala, intelligibile, ma troppo ristretta per lo scopo d'intendere bene i fatti della storia romana de'tempi primitivi, onde non può pre-

sentare il movimento del terreno con tutti que' particolari, che in siffatte ricerche si esigono: e quanto alla nomenclatura comparata si attenne a quella che in mancanza di lumi ulteriori giudicò la più esatta.

A questo punto erano stati portati i lavori della Corografia delle terre intorno a Roma, quando noi ci accingemmo a dare una nuova mappa, la quale, mentre servisse allo scopo, al quale miravamo, di appoggiare col fatto la verità della storia de'primi tempi di Roma, evitasse pure i difetti che in quelle antecedentemente pubblicate osservavamo. A tale uopo sir William Gell assunse a se la triangolazione de'luoghi, e la delineazione del suolo: io indossai il fardello delle ricerche storiche ed antiquarie: ambedue poi separatamente perlustrammo le terre, onde poterne indicare i particolari, ed io particolarmente delineai sui luoghi que'tratti, che Gell a cagione dello stato infelice di sua salute non poteva perlustrare: come a modo di esempio la vallata degli Arci in tutte le sue ramificazioni, quella di Decimo in tutti i recessi da Malafede a Castel Romano, quella di Lorio, le cime de'monti più disastrosi, l'interno delle selve e la spiaggia da Ostia a Nettuno, e da Nettuno per Conca a Cisterna, la valle dell'Allia e la selva nomentana da Marciliana a Lamentana, e da Lamentana a Fidene: le selve, che coprono l'Algido, quella da Rocca di Papa a Marino, da Frascati a Rocca di Papa, da Rocca di Papa a Tusculo, dal Monte Laziale alla Fajola, dalla Fajola, per l'Artemisio all'Algido, dall' Algido per la Cava a Rocca Priora, da Rocca Priora per le falde de'monti alla Colonna ec. ec.

Or venendo ai lavori, sir William Gell eseguì la triangolazione, misurando gli angoli con sestante inglese costrutto da Berge, il successore di Ramsden, e le prime osservazioni si fecero dalla fenestra principale della

galleria della Ruffinella sopra Frascati; questi angoli vennero intersecati da altri presi dalla Villa d'Este a Tivoli, e dalla cima della cupola di s. Pietro in Roma. Così, dopo venne determinato il sito di Gabii, o Castiglione, ed alcuni altri oggetti, come il cono di Rocca Romana, la punta di monte Musino, il Soratte, il vertice di monte Gennaro, il dirupo sopra Guadagnolo, la cittàdella di Preneste, Rocca Priora, la Colonna, Tusculo, il monte Laziale, Castel Gandolfo ec. Si rinvenne utile per completare un circolo intiero di osservazioni la villa già Mellini sul monte Mario, e nel giro di pochi anni il terzo angolo di molti triangoli fu misurato col visitare successivamente Rocca Romana, monte Musino, il Soratte, monte Gennaro, monte s. Pietro sopra Preneste, Tusculo, il monte Laziale, e Castel Gandolfo. Il sito di Bracciano venne determinato per mezzo di angoli presi da villa Mellini, e dalle cime del Soratte, e di Rocca Romana, confermati da altri presi dalla cima del palazzo baronale medesimo, sopra questi punti diversi. Monte Musino, il Soratte, e Rocca Romana servirono dal canto opposto per determinare la posizione de'luoghi fra Monte Rosi e Civita Castellana. La punta del Soratte giovò moltissimo a fissare la situazione di molti luoghi della Sabina, e del distretto degli antichi Capenati, e fornì i mezzi per osservare l'apice di qualche centinaio di triangoli che vennero misurati sopra questo punto eminentemente visibile da tutte le parti della contrada. La situazione alta di Nerola fu utile per intersecare molti di questi angoli, come lo fu ancora il picco del monte Gennaro, parte dell' antico Lucretile. Vicino a Tivoli la sommità del monte Ripoli sulla sponda sinistra dell' Aniene servì a connettere i punti della pianura romana con quelli esistenti nel recesso di là da Tivoli verso Vicovaro e Subiaco; così s. Pietro di Palestrina, quelli coperti dal gruppo del La-

ziale e dell'Algido. Sulla pianura poi lungo la spiaggia del mar Mediterraneo, i triangoli furono estesi dalla cupola di s. Pietro, da Villa Torlonia in Castel Gandolfo, dal Belvedere della locanda di Albano, e da Civita Lavinia, e questi vennero intersecati da linee tirate dalla cima della torre di Pratica, dalla sommità della rocca di Ardea, da Tor Paterno, Ostia, e Fiumicino. Altri angoli vennero osservati da Tor s. Lorenzo, e dalla Villa già Costaguti, oggi Borghese presso Anzio, poichè Porto d'Anzio stesso è troppo basso per poter fare le convenevoli osservazioni. Altre se ne fecero a Cisterna, ed a Velletri, onde legare insieme la marina colla linea e cogli angoli presi sul monte s. Pietro di Palestrina, che fortunatamente può da certi punti di Velletri scoprirsi. Dai luoghi situati nelle due estremità, orientale cioè, ed occidentale della mappa, che è quanto dire dal monastero del Sacro Speco sopra Subiaco, e da Cerveteri, l'antica *Caere*, furono presi tanti angoli che fastidioso riuscirebbe lo enumerare tutti i punti, dai quali si fecero le osservazioni, onde pervenire una volta a collocare sopra la Carta i luoghi dove stanno di fatto. E su tal proposito io credo necessario di far conoscere, che moltiplicandosi le osservazioni, due fogli impiegati per la triangolazione si trovarono così ingombri di linee, che fu d'uopo trasportare i risultati in un terzo, che poscia servì per la delineazione della topografia.

E quì debbo ricordare i due punti, che hanno servito di base per la scala da noi adottata, che furono quelli medesimi, stabiliti dai pp. Maire e Boscovich, come estremità della base del triangolo da loro misurato nella operazione eseguita a'tempi di Benedetto XIV. Questi sono ambedue sulla via appia, uno è il sepolcro di Metella, l'altro un termine di travertino da loro collocato, un poco di quà dalla stazione delle Frattocchie. Que-

sta base ha 8 miglia e 34/1000 di estensione di 75 a grado. È degno di osservare, come que'due mattematici, che potevano fissare il termine ove volevano, adottassero una misura di tale dimensione che ha una frazione di 34/1000, a preferenza di una misura più decimale. Questo termine abbandonato alla discrezione de'bifolchi, era negli anni scorsi rovesciato, ma per le cure degli astronomi Conti e Ricchebach venne rialzato, allorchè questi, siccome vedrassi fecero osservazioni per determinare il sito di alcuni luoghi presso Roma. La iscrizione è alquanto imperfetta, non per danni arrecatile , ma per la imperizia di chi la scolpì, dicendo :

SPET TE QVESTO TERMI
DELLA BASE CHE I P
MAIRE E BOSCOWICH
MISVRARONO
NEL MDCCLI
PER SERVIRE
AL GRADO DI ROMA

Questa base, essendo stata misurata con tutta la esattezza desiderabile, fu il primo passo fatto fino a questi ultimi tempi per ottenere una buona carta de' contorni di Roma.

Or mentre noi lavoravamo alla mappa ed avevamo di già dato ad incidere il risultato della triangolazione, gli astronomi del Collegio Romano, Conti e Ricchebach, dierono alla luce l'anno 1824 le osservazioni fatte sopra alcuni punti del circondario di Roma, tendenti a legare con essi la triangolazione, che aveano fatta degli edificii di Roma, onde potesse formarsi una pianta esatta della città. Fu nostra cura l'istituire un confronto frai risultati ottenuti dai professori, così distinti per scienza, e forniti d'istromenti perfetti, e quelli che si erano avuti da noi, e con nostra sorpresa gratissima li trovammo

conformi, meno una differenza di poco rilievo, che notammo nella posizione di Ostia.

E ciò basti quando ai lavori trigonometrici della carta, che erano i primi da incontrare, e che i primi pur furono ad essere incisi. Passando alla delineazione della topografia, che suol designarsi col nome di stato fisico del suolo, questa venne eseguita dopo moltiplici e ripetute visite locali, fatte, siccome notai di sopra, da me e da sir William Gell nel corso di cinque anni, e posteriormente da me continuate fino alla pubblicazione di questa opera. Allorchè lavoravamo alla mappa ci comunicavamo reciprocamente ne'congressi che tenevamo insieme i risultati delle nostre ricerche, i dubbii che insorgevano sul corso di certi rigagnoli dell'Agro Romano, sovente a secco, l'andamento delle falde de'colli, e la loro configurazione, e la scoperta di ruderi incogniti e la loro natura, e via via discorrendo. Questi dubbii generalmente venivano sciolti da me con visite ripetute, non badando nè a disagi, nè a pericoli, che solo può calcolare chi conosce lo stato selvatico dell'Agro Romano, e chi ricorda gli orrori commessi dalle masnade degli assassini ne'primi anni che si lavorava alla nostra mappa nelle selve algidensi e di Cisterna, e sulle falde de'monti prenestini, e nella valle degli Arci. Perlustrando i luoghi si formavano gli abbozzi, e questi venivano messi al loro sito sulla mappa da sir William Gell, il quale disegnolla tutta colle proprie sue mani e ne diresse la incisione: e nella delineazione si usò tal buona fede, che pochi piccioli tratti insignificanti non perlustrati sono stati lasciati in bianco.

La incisione fu eseguita da Filippo Troiani artista distinto in tal genere di lavori; che se taluno trova forse troppo forte la tinta di certi monti, tal colpa non dee attribuirsi al Troiani, ma è giusto che si conosca, che

quel metodo fu particolarmente inculcato da sir William Gell, il quale pur volle che minutissime fossero tenute le lettere, che a dir la verità men chiara fanno la mappa a coloro, che non conoscono i luoghi. Ma Gell in ciò difendevasi con un buon argomento, dicendo, quanto alla forza della tinta, che dovendo la mappa rappresentare per quanto fosse possibile la topografia era necessario mantenere nella tinta quella gradazione di colore che fosse proporzionata all'altezza rispettiva de monti, in modo che nerissimi apparissero i più alti, e successivamente men tetri i meno elevati, proporzione, che volle mantenuta pure nelle colline che sorgono nella campagna romana, dove tal metodo riesce meno ingrato alla vista. E circa la picciolezza de'caratteri asseriva, che volendo rappresentare scrupolosamente lo stato fisico del suolo, che era l'oggetto principale, era necessario restringere quanto più fosse possibile lo spazio de'nomi, allegando a tal proposito l'esempio di alcune belle carte, nelle quali, affine di non interrompere la unità della topogrofia fisica, i nomi, o sono posti affatto fuori, o vengono indicati soltanto colle iniziali, incomodo certamente maggiore per chi dee consultarle. E forse qualcuno non rimarrà pago di queste ragioni , ma in sostanza avendo assunto a se quella parte ne assumeva tutta la responsabilità, la quale infine si riferisce ad accessorii di pura esecuzione materiale. Male sarebbe, se si trovassero errori nella triangolazione de'luoghi, o difetti nella esattezza della scala adottata, o infine alterazione nella verità della topografia.

E ciò quanto alla Carta, nella quale comuni , come ho mostrato, sono state le fatiche, ma che pel disegno, e la triangolazione è tutta opera di sir William Gell. L' Analisi di essa però , che ora viene alla luce è tutta opera mia. E dapprincipio fu divisamento che venisse publicata poco dopo la mappa; ma avvenne per questa, in

un modo ancòra più serio, ciò che per la mappa era avvenuto. Imperciocchè avendo io assunto questo lavoro tutto sulle mie spalle, dapprincipio non ebbi in animo, che di dare poche note a schiarimento della Carta, quasi come avea fatto il Sickler per la sua. Ma pian piano la materia si andò accumulando, le ricerche per la Carta, mi portavano a nuove ricerche sopra i classici: i ruderi de'bassi tempi, che incontrava mi spingevano ad indagini nella storia del medio evo: i documenti di già stampati non essendo sufficienti, mi insinuarono a poco a poco di ricorrere agli archivii: infine l'opera prese un aspetto così gigantesco, che non mi venne fatto di condurla a termine, se non dieci anni dopo che il TENTAMEN GEOGRAPHICVM era comparso. E quì dovrò dire, che per la parte antica, oltre gli avanzi superstiti ed esistenti sul luogo, i classici greci e latini, le lapidi, la storia degli scavi, e delle scoperte fatte da quattro secoli a questa parte sono stati la mia guida: per la parte del medio evo poi, oltre la gran raccolta muratoriana de' *Rerum Italicarum Scriptores,* oltre quella dello stesso filologo intitolata *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* oltre i documenti de'Bollarii, Romano, Vaticano, Lateranense, Cassinense, Domenicano ec. oltre quelli raccolti dall'Ughelli nella sua *Italia Sacra,* dal Mittarelli, e dal Costadoni negli *Annales Camaldulenses* dal Mabillon negli *Annales Cassinenses*, dal Galletti nel *Primicerio,* che è quanto dire molte migliaia, tutti insieme uniti, ed oltre molti altri sparsi quà e là inseriti dagli storici municipali, e dagli scrittori delle famiglie nobili di Roma, mi venne in mente di ricorrere agl'inediti, e perciò mi diedi a consultare tutte le carte che contengono gli archivii de'luoghi pii più antichi, che hanno vaste possidenze nell' agro romano, e nelle altre parti comprese entro la mappa, come la Basilica Vaticana, s. Spirito, s. Maria in Trastevere, s. Cecilia, s. Maria in

Via Lata, s. Silvestro in Capite ec. e quello Capitolino, e quello Orsini che solo contiene sopra a 2000 fra pergamene e carte, alcune delle quali rimontano al X. secolo. Molto però alleviò tali ricerche, il transunto, che di un gran numero di questi documenti fece il Galletti, e che si conserva nella Biblioteca Vaticana.

Messi pertanto insieme tutti i documenti di fatto e di autorità mi accinsi alla publicazione del lavoro, al quale ho dato il titolo di Analisi, perchè tale è di fatti, esponendo ad uno ad uno i luoghi che nella carta sono indicati, ed anche alcuni, che non lo sono, sia perchè non vi fu campo d'inserirli, sia perchè sebbene fuori de' limiti di essa si trovavano sul confine, ed avevano troppa celebrità, perchè non venissero trascurati. Ed in tale Analisi credetti metodo migliore seguire l'ordine alfabetico, come il più comodo per chi vuol conoscere un luogo indicato nella carta; questo metodo ha tanti vantaggi sopra qualunque altro, che si fosse voluto seguire, che il piccolo inconveniente di dovere alle volte in due articoli diversi ricordare lo stesso fatto facilmente può meritare indulgenza. Ciascun articolo viene indicato co'nomi diversi, che in varii tempi ebbe, distinti in caratteri di forme diverse, cioè il nome antico in lettere majuscole, quello de' tempi bassi in lettere di forma così detta gotica, ed il moderno in lettere majuscole corsive. Di ciascun luogo si definisce il sito, la distanza da Roma, la direzione della via che vi conduce, ed il numero degli abitanti, e quindi si espone la storia e tutto ciò che è meritevole di ricordo, appoggiando co'documenti ciò che viene asserito.

Esposto così ne'modi più brevi che mi fu possibile tutto ciò che venne operato e per la Carta e per la opera che l'accompagna, è d'uopo ch'io premetta alla opera stessa alcuni cenni sulla natura e la configurazione fisica

del suolo compreso entro i limiti della Carta, e sulle vicende generali, alle quali andò soggetto questo tratto così celebre della penisola italica, che un tempo estese il suo dominio sulla Europa ed in una parte assai vasta dell'Asia e dell'Affrica. Questo quadro delle vicende abbraccia il periodo di sopra a 30 secoli, quanti ne corsero dalla venuta di Oenotro, che è il primo fatto storico positivo, fino al sacco famoso di Roma dell'anno 1527, spazio che spaventa e per la moltiplicità degli anni e per la gravità degli avvenimenti; ma fa di bisogno di rammentare, che questi non sono che cenni tendenti a far conoscere la successione generale de'fatti principali non la particolarità degl'incidenti, vale a dire che questi cenni debbono far conoscere come si popolò questa parte d'Italia, come pervenne all'apice dello splendore e della potenza, e come successivamente decadde, e quali siano le cagioni dello squallore attuale della contrada.

Fermando lo sguardo sulla mappa spalancasi dinanzi agli occhi una pianura vasta, ondulata, che internasi fra le montagne partendo dal mare Mediterraneo, a guisa di un golfo. Essa è solcata da due fiumi, irrigata da rivi, e frastagliata in colline varie per la forma e per la estensione, le quali van crescendo a guisa di scaglioni in altezza a misura che si appressano alle montagne, che coronano questa pianura medesima. E circa i fiumi, il principale è il Tevere, il quale raccoglie quasi tutte le acque della contrada entrando dal canto di settentrione, e sboccando verso mezzodì con due foci, una naturale l'altra artificiale del mare Mediterraneo, quasi ad egual distanza fra Pyrgi oggi s. Severa, ed Antium; in guisa che può dirsi che divida tutta la pianura in modo da potersi questa designare propriamente secondo che trovasi sulla destra, o sulla sinistra sponda, co'nomi di trastiberina e cistiberina relativamente a Roma. L'altro fiume più consi-

derabile della contrada è il Teverone, che gli antichi chiamarono Aniene, il quale avendo le scaturigini ne 'monti degli Equi ad oriente di Roma mesce le acque del Tevere 3 miglia a settentrione di questa città, cioè 18 m. prima che quello entri nel mare. Tutti gli altri rivi, che solcano la pianura cadono nell'uno o nell'altro di questi fiumi, meno alcuni pochi prossimi al mare, e di piccolissimo riguardo quanto al volume delle acque, se si eccettui l'Arrone, emissario naturale del lago Sabbatino.

La natura del suolo lungo la spiaggia, è evidentemente un relitto di sabbia prodotto dal ritrarsi che fece successivamente il mare medesimo in epoche meno lontane da noi, ritiro che alle foci del Tevere giornalmente continua, a segno che dall'anno 1774 all'anno 1827 cioè in 53 anni la spiaggia alla foce destra si è prolungata di 810 palmi, ossia di 180 metri. Questo relitto di sabbia ritrovasi entro il paese dalle tre alle sette miglia; più considerabile è dal canto di Anzio, e verso Maccarese come pure ne' dintorni di Laurento ed Ostia. Messo da canto questo tratto, nel rimanente, il suolo sulla sponda sinistra del Tevere, è con leggiere eccezioni di prodotti vulcanici: sulla sponda destra però nel tratto prossimo a Roma, costituente la catena de'colli detti di Monte Mario, e Monte Verde, che insieme uniti formano con tutte le loro fimbrie il dorso gianicolense degli antichi, fino a ponte Galera, Castel Malnome ec. non solo presenta prodotti fluviali e marini misti in alcun luogo a prodotti vulcanici, ma particolarmente nel monte Mario mostra banchi immensi di crostacei stratificati, nello stato quasi fossile, dimostrazione di fatto della permanenza del mare, del pronto suo ritiramento, e della non estrema antichità di questo avvenimento, sebbene anteriore ai tempi storici. A questa successione, e quasi direi isola di colline di ghiaja e sabbia sulla sponda destra del Tevere

è addossato verso la riva del fiume presso Roma un banco di tufa vulcanico, che suol designarsi col nome di tufa di Monte Verde. Nel rimanente il suolo sulla sponda destra del fiume è generalmente anche esso di prodotti vulcanici. I monti sabbatini, vejenti, capenati, e falisci pure sulla sponda destra del Tevere sono tutti di formazione vulcanica, e solo il Soratte isolato è calcario, e si direbbe spiccato dalle vette de'monti calcarii della catena di Monte della Pietra sulla sponda opposta del Tevere in qualche catastrofe a noi ignota. Tutta la catena de' monti sulla riva sinistra del fiume, quanti vengono compresi nella mappa, da Magliano a Piglio, parte degli Appennini, è di calcaria di seconda formazione: alla falda di essi però che è rivolta alla pianura, fra Tivoli e Palestrina è appoggiato un banco continuato di prodotti vulcanici, che si estende da Villa Adriana fino a Cave, Valmontone, e Pimpinara. Il gruppo di monti pure sulla sponda sinistra, noto co'nomi di monti tusculani, albani, algidensi, e veliterni è intieramente composto di prodotti vulcanici.

Questi sono fatti generali, dai quali si trae, che il suolo che costituisce la pianura di Roma, se si eccettuino il dorso de'colli gianicolensi e pochi altri particolari distretti venne alzato dalla congerie enorme delle materie eruttate dai vulcani esistenti sulle due sponde del fiume, e principalmente verso occidente da quello che appellerò di Bracciano, e verso oriente, da quello del monte Albano: che antecedentemente era una specie di seno coperto dalle acque del mare, e probabilmente non profondissimo: e che ad allontanare il mare, oltre i vulcani contribuirono pure i fiumi per la parte loro, scaricandovi ghiaja e ciottoli, che trascinavano dagli Appennini, e ceneri e scorie, che nelle piene rapivano ai tumuli prodotti

dai vulcani. Allontanatosi il mare mancò l'alimento ai vulcani, e questi si spensero; ma i fiumi continuarono sempre, come oggi ancora continuano, la opera dell'interrimento. Spenti i vulcani crollarono le volte de'crateri, ed in quelle cavità formaronsi laghi, più o meno estesi, e sempre profondissimi. Molti di questi laghi, e fra questi i più considerabili rimangono: altri furono in varie epoche asciugati. Frai superstiti nella parte trastiberina ha il primo posto il lago Sabbatino, volgarmente detto di Bracciano, che di tutti quelli della campagna romana è il più vasto ed il più profondo: a questo sono contigui quelli piccioli detti di Martignano e di Stracciacappe. Nella parte cistiberina contansi l'Albano, che è il più considerabile da questo lato, il Nemorense, ed il Gabino, che è oggi molto diminuito. Degli asciugati sulla ripa destra il più grande è quello di Baccano, sulla sinistra l'Aricino, ambedue a valli fertilissime ridotti: sulla sinistra pure furono disseccati quello volgarmente detto di Turno, presso Castel Savello, oggi coltivato a vigne, ed il Regillo fra Frascati e Monte Porzio nella contrada di Pantano Secco. In questa enumerazione non tenni a calcolo quelli piccioli di Monte Rosi e di Capena sulla riva destra del fiume, come neppur quelli delle Acque Albule, della Colonna, e di Giuliano sulla sinistra, perchè, quantunque situati in terre vulganiche, non presentano il carattere di cratere. Considerando l'azione de'vulcani e de'fiumi, ora simultanea, ora successiva, facile è spiegare come trovinsi addossati i prodotti vulcanici, fluviali, e nettunii gli uni sopra gli altri, e come si osservino trasportate e stratificate le materie, ed appariscano tracce di ristagni de'fiumi per un lungo tempo ad un'altezza considerabile. Or ravvisandosi in molte terre vulcaniche l'azione permanente dell'acqua, una spiegazione opportuna presentasi

rimontando alla epoca, quando il mare coprì queste contrade, la quale non precede di molto i tempi storici.

Imperciocchè Stratone da Lampsaco, soprannomato il Naturalista per la dottrina sua profonda nelle cose naturali, encomiato da Cicerone e da Laerzio, e che fu discepolo e successore di Teofrasto, e fiorì verso l'anno 289 avanti la era volgare, volendo render ragione degl'indizii superstiti della presenza del mare due e tremila stadii lungi dalle sue spiagge, ne allegava per causa la rottura dell'istmo, che un dì sbarrava il Ponto Eussino verso la Propontide, e questa verso il Mediterraneo: nella quale catastrofe la massa delle acque del Ponto stesso, del Caspio, e dell'Aral, che fino a quel tempo aveano formato un mare vasto, che avea sopra 2000 miglia di lunghezza e 600 di maggior larghezza, si scaricò con impeto nel bacino originale del Mediterraneo, allora molto più ristretto dell'attuale: e questo non essendo sufficiente a ricevere quell'enorme volume inondò le terre d'intorno; le acque però innalzandosi sempre, strette dai monti, che non potevano sormontare si aprirono con un' altra catastrofe un varco nell'oceano Atlantico, e livellatesi scoprirono di nuovo le terre invase, che durante lo stato dell'allagamento, e le eruzioni vulcaniche, che ne furono la conseguenza, assunsero una nuova configurazione. Strabone lib. I. c. III. volendo confutare i sistemi di Eratostene ci ha conservato questa ipotesi di Stratone, appoggiata ad una tradizione positiva, che arreca tanta luce ai fatti che abbiamo sotto gli occhi 21 secoli dopo: egli così la riporta: « Stratone toccando più a fondo le cause, opina, » che il Ponto Eussino non avea dapprima lo scolo presso Bizanzio, ma che i fiumi, che in esso mare si scaricano fecero forza e lo aprirono: e così l'acqua cadde » nella Propontide, e nell'Ellesponto. E lo stesso avvenne al mare nostro (cioè al Mediterraneo); impercioc-

» chè gonfiatosi per le acque che i fiumi vi portano, si » ruppe il varco delle Colonne (lo stretto di Gibilterra) » e nel versarsi le acque nel mare esterno i luoghi di » basso fondo rimasero a secco. » Soggiunge essere prova di questo fatto la diversità del fondo fra il mare esterno e l'interno, ossia fra l'Atlantico ed il Mediterraneo, e che anche allora notavasi un banco sottomarino, che a guisa di zona prolungavasi dalla Europa fino all'Affrica, dimostrazione della separazione primitiva esistente fra i due mari. Essere poi il Ponto Eussino di poco fondo intorno alle spiagge, mentre il Mediterraneo intorno a Creta, alla Sicilia, ed alla Sardegna offriva gran profondità. Causa di questa differenza, secondo Stratone erano i fiumi, che in gran numero, e larghissimi di acque scaricandosi nell'Eussino empievano col loro limo molte parti di quello, cioè le più vicine alla terra, lasciando il resto profondo; quindi derivare la dolcezza delle acque di quel mare e la tendenza dello scolo di esso verso luoghi, che presentavano una profondità maggiore.

Questo punto importante della storia primitiva della Europa meridionale fu con somma dottrina discusso da Dureau de la Malle nella opera che intitolò *de la Géographie Physique de la Mer Noire*, e da Gosselin nelle *Note* e negli *Schiarimenti*, alla traduzione francese di Strabone; ma nè l'uno nè l'altro applicarono tale Teoria alla campagna di Roma. Le prove di fatto, che essi allegano per dimostrare essere stati un tempo insieme uniti l'Aral, il Caspio, ed il Ponto Eussino ed aver formato un solo mare, sono superiori ad ogni eccezione. Questo fatto: l'apertura violenta del Bosforo in seguito di un tremuoto, e di una eruzione vulcanica, che spezzò le Cianèe: l'abbassamento delle acque, che naturalmente avvenne nel mare sovraindicato, e di uno ne fece tre: e l'innalzamento e la inondazione del Mediterraneo, sono fatti di tale e

tanta evidenza, che dubitarne sarebbe fuor di ragione. Dureau de la Malle poi dimostra che quella catastrofe terribile, che cangiò faccia a questa parte del globo, avvenne ai tempi di Deucalione, e che è quella stessa che i Greci designarono col nome di *Diluvio* di *Deucalione,* una delle epoche principali della storia antica.

Quel gran disastro, siccome vedremo, si lega direttamente colla storia primitiva di questa parte d'Italia, poichè non solo si riferisce alle vicende fisiche, ma coincide ancora colla venuta di Oenotro, che può designarsi come lo stipite della popolazione e dell'incivilimento della contrada. E perciò necessario alcun poco arrestarsi a determinare approssimativamente la epoca, in che quella famosa inondazione avvenne. La cronaca di Paros così si esprime §. 4. Αφ'οὗ κατακλυσμος επι Δευκαλιωνος εγενετο, και Δευκαλιων τους ομβρους εφυγεν εγ Λυκωρειας εις Αθηνας Κραναον, και του Ολυμπιου το ἱερον ιδρυσατο και τα Σωτηρια εθυσεν, ετη ΧΗΗΔΔΠ βασιλευοντος Αθηνων Κραναου: *Dacchè la inondazione sotto Deucalione avvenne, e Deucalione fuggendo i diluvii fuggì da Licorèa ad Atene presso Cranao, ed eresse il tempio di Giove Olimpio, e sagrificò per la ottenuta salvezza, anni* 1265, *regnando in Atene Cranao.* Quell'anno 1265 coincide coll'anno 1529 avanti la era volgare, secondo il calcolo di Corsini *Fasti Attici* T. IV. p. 88, e di Taylor *Marm. Sandw.* p. 5; secondo Selden e Prideaux, ed altri col 1528; e secondo il celebre Newton *Chron.* p. 47. col 1530, oscillazione, che si riduce a tre anni. Eusebio pone quel diluvio l'anno 1527, vale a dire, che lo pospone di un anno al calcolo seguito da Selden e da Prideaux. Differenze, come ognun vede di poco momento trattandosi di epoche così remote. Ora Apollodoro *Biblioth.* lib. III. c. VIII. §. 2. dichiara, che avendo Nittimo figlio di Licaone re di Arcadia prese le redini del regno, avvenne il diluvio

di Deucalione: così pure dice lo scoliaste di Euripide *Oreste* v. 1646, che avendo Licaone avuto d'Artonia Nittimo, a lui lasciò il regno, e che sotto di lui *ὁ κατακλυσμος εγενετο*, *avvenne il diluvio:* e più apertamente quello di Licofrone *Cassandra* v. 481: *Νυκτιμου δε την βασιλειαν λαβοντος ὁ επι Δευκαλιωνος εγενετο κατακλυσμος: Nittimo prendendo le redini del regno, avvenne il diluvio di Deucalione.* Era pertanto costante presso gli antichi la fama, che quel diluvio fosse avvenuto sotto Nittimo figlio di Licaone re di Arcadia; ma fratello più giovane di Nittimo fu Oenotro, il quale secondo Pausania lib. VIII. c. III. §. 2. *domandò al fratello maggiore danari ed uomini, e passò colle navi in Italia, ed Oenotria ebbe nome il paese da Oenotro che vi regnò: Οινωτρος δε ὁ των παιδων νεωτατος Λυκαονι των αρσενων Νυκτιμον τον αδελφον χρηματα και ανδρας αιτησας επεραιωθη ναυσιν ες Ιταλιαν και ἡ Οινωτρια χωρα το ονομα εσχεν απο Οινωτρου βασιλευοντος.* Coincide pertanto la venuta di Oenotro e de' primi Pelasgi in Italia pochi anni dopo il diluvio di Deucalione, ossia pochi anni dopo la inondazione terribile, alla quale la Italia, e soprattutto la campagna di Roma andò soggetta insieme con tutte le altre regioni basse che attorniano il Mediterraneo. Questo punto di storia è di tale importanza per le conseguenze, che non dee recar meraviglia se sia stato altamente dibattuto ne'tempi antichi, come ne' tempi moderni da sommi ingegni, fra i quali come più prossimi a noi giova di ricordare Clavier *Histoire des premiers Temps de la Grèce,* Raoûl Rochette *Histoire de l'Établissement des Colonies Grecques etc.* T. I. e Petit Radel *Sur l' Époque de l' Émigration d'Oenotrus.* A me sembra, che la opinione di Raoûl Rochette sia talmente appoggiata, che meriti la preferenza, e che quella emigrazione debbasi fissare verso l'anno 1500 avanti l'era volgare, ossia circa una generazione dopo quel diluvio.

Riportandoci colla memoria a quella epoca così ora per noi remota, appresso una catastrofe quanto improvvisa altrettanto terribile, come quella di un allagamento tale, che secondo i calcoli di Gosselin, *Strabon.* T. I. p. 118 le acque del Mediterraneo innalzaronsi per 500 tese sul suo livello ordinario, che è quanto dire per 3000 piedi di Francia, egli è certo, che se vi erano antecedentemente abitanti, ben pochi scamparono, e questi si rifuggiarono necessariamente sulle vette de'monti più alti: essi furono quelli che poscia formarono il nucleo della popolazione indigena della Italia, noto nella parte centrale col nome di Umbri, la cui etimologia volle trarsi da Ομβρος *Imber, diluvio*, come quelli che essendo durante il diluvio scampati, potevano appellarsi *diluviani:* e perciò Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. XIV. §. XIX. scrisse: *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos Ombrios a Graecis putant dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Antichissimo pure lo chiama Floro lib. I. c. XVII. *Umbri in id tempus intacti*, ANTIQUISSIMUS ITALIAE *populus.* Dionisio lib. I. c. XIX. dichiara che gli Umbri molte contrade della Italia abitavano, ed erano una nazione fortissima ed antichissima: *Πολλα δε και αλλα της Ιταλιας χωρια ωκουν οἱ Ομβρικοι, και ην τουτο το εθνος εν τοις πανυ μεγα τε και αρχαιον.* Ed Erodoto narrando la tradizione dello stabilimento in Italia de' Lido-Tirreni avvenuta ai tempi di Atis figlio di Mane mostra, che que'coloni trovarono le terre occupate dagli Umbri: *Ες ὅ εθνεα πολλα παραμειψαμενους, απικεσθαι ες Ομβρικους ενθα σφεας ενιδρυσασθαι πολιας και οικεειν το μεχρι τουδε.* Gli Umbri, secondo Zenodoto per testimonianza di Dionisio lib. II. c. XLIX. furono lo stipite de'Sabini: ora è noto quanto potente fosse questo popolo ne' tempi primitivi della Italia, e come fu esso stesso stipite di tante altre potenti e bellicose tribù, i Piceni, gli

Ernici, gli Equi, i Marsi, i Vestini, i Peligni, i Sanniti, i Lucani, ed i Bruzii, che è quanto dire che gli Umbri per mezzo de'Sabini loro discendenti furono lo stipite delle popolazioni più bellicose della Italia, che coprirono i gioghi dell'Appennino. Riman fermo pertanto, che alla epoca della venuta di Oenotro in Italia, gl' indigeni che per la sopravvenuta inondazione eransi ritirati sul dorso dell'Appennino furono quelli che poscia vennero designati col nome di Umbri e di Sabini nella parte più vicina alla campagna romana.

La causa della emigrazione di Oenotro dalle terre paterne, cioè dall'Arcadia, così viene indicata da Dionisio lib. I. c. XI. il quale la nota, come, la più antica: e come tale la riguarda anche Pausania lib. VIII. c. III. §. 3. dicendo, che quella fu la prima spedizione uscita a fondare colonie, mandata dalla Grecia: *ουτος εκ της Ελλαδος ες αποικιαν στολος πρωτος εσταλη*: Dionisio pertanto così scrive: « imperciocchè questi (gli Arcadi) furono i primi fra i Greci, i quali traghettando il seno » Jonio abitarono in Italia, conducendoli Oenotro figlio » di Licaone. . . . e partì dalla Grecia Oenotro, non essendo contento della porzione toccatagli: imperciocchè » essendo ventidue i figli avuti da Licaone fu d' uopo » dividere in altrettante porzioni il paese degli Arcadi. » Ora per questa cagione, avendo Oenotro abbandonato » il Peloponneso, ed avendo allestita una flotta, traversò » il seno Jonio, ed insieme con lui Peucezio uno de'suoi » fratelli: e lo seguirono molti del suo popolo, imperciocchè dicono che questa nazione fosse ne'tempi primitivi ricchissima di gente: ed inoltre tutti quelli altri fra i Greci li accompagnarono che non aveano terra » sufficiente. E Peucezio, dove per la prima volta presero terra di sopra al promontorio Japigio, facendo » sbarcar le sue genti ivi si fissò, e da lui que'che abi-

» tano quelle contrade furono chiamati Peucezii. Oeno-
» tro poi conducendo seco la parte più forte dell' eser-
» cito giunse in un' altro seno che si diffonde lungo le
» coste d'Italia dal canto di occidente, che allora Au-
» sonio appellavasi perchè era abitato intorno dagli Au-
» soni, ma che poscia per la potenza de'Tirreni su quello
» stesso mare cangiò il nome in quello che ora porta. «
E quì è da notarsi che le terre dove approdò Oenotro erano abitate allora da un altro popolo indigeno, che conservò il suo nome per lungo tempo, e che fu stipite degli Osci, e degli Aurunci, come gli Umbri lo furono de'Sabini. Quindi alla epoca della venuta di Oenotro formossi una naturale divisione del popolo abitatore della Italia, cioè indigeni ed avventizii: e gl'indigeni dicevansi Umbri verso settentrione, Ausoni verso mezzodì: e gli avventizii, come mostrano Dionisio e Pausania furono appellati Oenotrii verso oriente dai condottieri rispettivi. Soggiunge Dionisio dopo le parole riferite di sopra, che avendo Oenotro riconosciuto essere le terre atte ai pascoli, ed alla coltivazione e non molto popolate, purgò una parte di esse dai barbari, cioè dagl'indigeni, e fabbricò molte borgate contigue fra loro sui monti, secondo il costume antico. E riferisce un passo di Sofocle nella tragedia del Trittolemo, oggi perduta, ma ricordata ancora da Strabone, Atenèo, ec. in quel passo si fa menzione di tutta la Oenotria, del seno tirrenico, e della terra ligure, come le tre divisioni della Italia occidentale. Quindi riporta uno squarcio della storia di Antioco siracusano, scrittore molto antico, il quale mostrava come lo stesso popolo prima ebbe il nome di Oenotri, e poi quello d'Itali da Italo re: e morto costui, da Morgete suo successore questi furono appellati Morgeti: e finalmente Siculo ospite di Morgete, fattosi un regno a se, divise la nazione; e conchiude: *così divennero Siculi,*

Morgeti, ed Itali quei che erano Oenotri. Erano pertanto i Siculi della razza medesima degli Oenotri, ma si erano distaccati dal tronco; ora Dionisio lib. I. c. IX a chiare note dice, che il suolo dove poi fu edificata Roma, fu ne'tempi più antichi de'quali si abbia memoria occupato dai Siculi: » La città regina della terra e di tutto il mare, che ora » hanno i Romani, dicesi che fosse posseduta dai Si- » culi, i più antichi de'barbari finora ricordati, gente in- » digena: e prima di questi, se fosse posseduta da al- « tri, o se fosse deserta, niuno può dirlo con sicurezza. » Ma sulla origine de'Siculi, che dopo gli Umbri, e gli Oenotri ebbero possanza in Italia, particolarmente in quella parte che poscia costituì il Lazio non andavano di accordo le tradizioni degli antichi. Imperciocchè mentre Antioco nominato di sopra li dichiara una frazione degli Oenotri, Ellanico da Lesbo per testimonianza dello stesso Dionisio ne fece una tribù degli Ausoni, che ebbe nome dal re Siculo, e Filisto siracusano li credeva Liguri condotti da Siculo figlio d' Italo. Queste tradizioni diverse però coincidono tutte in un fatto positivo, che i Siculi furono un popolo potente ne'tempi più antichi: che dominò specialmente in quella parte d'Italia che poi fu nota col nome di Lazio: che ebbe guerre accanite e permanenti cogli Oenotri, più noti col nome di Aborigeni, e cogli Osci, e che finì coll'essere forzato ad abbandonare la Italia e passare in Sicilia, alla quale comunicò il suo nome, circa 80 anni avanti la guerra di Troia, ossia 1360 anni avanti la era volgare, secondo i calcoli più recentemente adottati da Larcher e da altri. La sua origine, sia che si riguardino come insorti dal comune degli Oenotri, sia che si credano di una razza affatto estranea da questi, e dagl'indigeni ci porta a conoscere la causa della guerra accanita, che ebbero a sostenere tanto dal canto degli Aborigeni, o Oenotri, quanto da

quello degli Osci, e degli Umbri. Tucidide lib. VI. c. II. mostrando come i Siculi erano passati in Sicilia, fuggendo gli Osci, distingue molto bene questa tribù da quella de' Sicani, che per una somiglianza di nome sono stati alle volte anche dagli scrittori antichi insieme confusi. Imperciocchè i Sicani erano passati in Sicilia, discacciati dai Liguri dalle rive del fiume dello stesso nome oggi Segro nella Spagna, nè si dice che si fissassero prima in Italia; che se Virgilio fra i popoli esistenti in Italia alla venuta di Enea nomina i *veteresque Sicani* dee credersi che lo facesse forzato dal metro, volendo indicare i rimasugli della tribù de' Siculi rimasti in Italia dopo il passaggio in Sicilia della oste principale, avvenuto l'anno 1360 come fu notato di sopra. Imperciocchè Tucidide afferma, che anche a'suoi dì rimanevano in Italia de'Siculi: εισι δεκαι νυν ετι ευ τη Ιταλια Σαελει

Dopo la venuta di Oenotro e di Peucezio fu un guerreggiare continuo fra i coloni e gl'indigeni: quelli però pervennero ad estendersi a traverso le terre de'loro rivali sulle montagne particolarmente del distretto reatino, come apprendiamo da Dionisio, e dopo la venuta di altri coloni posteriori vennero designati col nome di Aborigeni, quasi si dicessero gli originarii, questa essendo la etimologia più naturale fralle tre indicate da Dionisio, a preferenza di quella di *Aberrigini*, o vagabondi, e di *Aborigeni*, abitatori de'monti. Essi fondarono nel distretto sovraindicato molte città, delle quali Dionisio ha conservato il nome e la posizione: cioè Palatium 25 stadii distante da Reate, Trebula 60 stadii distante da quella medesima città, Vesbola ad egual distanza di Trebula, Suna 40 stadii distante da Vesbola, Mefila 30 stadii distante da Suna, Orvinium 40 stadii distante da Mefila, Corsula 80 da Reate, Issa entro una palude, Marruvio presso Issa, Batia 30 stadii lontano da Reate, Tio-

ra pur 30 stadii distante, Lista 24 st. distante da Tiora, e Cutilia 70 stadii distante da Reate. Frattanto ebbero guerre continue cogli Umbri, ai quali prima apparteneva quel paese, e co'Sabini, i quali occupavano i monti sulle rive del fiume Aterno; questi una notte usciti in forza da Amiterno presero d'assalto Lista, metropoli degli Aborigeni, i quali non potendo più ricuperarla la consacrarono insieme col territorio ai numi. Mentre Dionisio sulla fede di Varrone dà con precisione il nome, e la distanza delle città sovraindicate, e vi aggiunge qualche particolare di avanzi ancora a'suoi giorni esistenti, è una gran prova della sua veracità osservare, che di parecchie di esse, come di Lista, Orvinium, Tiora ec. rimangono anche oggidì le vestigia.

Non contenti gli Aborigeni di essersi formati uno stato sulle montagne reatine a spese degli Umbri, sopravvanzando di gente la mossero contra i Siculi, che occupavano le falde de'monti più prossime alla pianura, che oggi chiamano campagna romana, e cominciarono a snidarli, e presero posto ad Antemne, Tellene, Ficulea, e Tibur città fondate dai Siculi, che sono di posizione determinata.

Frattanto partì dalla Grecia un' altra emigrazione, nota comunemente col nome di pelasgica, la quale approdò presso la foce più meridionale del Pò, che dai Romani dicevasi Spinetica ed ivi una parte di loro fermatasi fondò una città dello stesso nome, che per lungo tempo fu florida; ma che poscia fu invasa dai Galli cisalpini, e così perì: il rimanente presa la via di terra occupò alcune borgate degli Umbri; ma questi raccolto un esercito poderoso li discacciarono. Allora i Pelasgi si rivolsero agli Aborigeni, che dapprincipio ignorando i motivi che li guidavano volevano assalirli; ma essi in abito di supplichevoli mostrando donde venivano, ed a qual

fine, e recitando un oracolo avuto a Dodona, che li obbligava ad andare in cerca della terra saturnia de'Siculi, e di Cutilia degli Aborigeni, dove con questi doveano unirsi, ottennero facilmente la ospitalità. Fatto è questo facile a spiegarsi considerando, che gli Oenotri, essendo della stessa origine de' Pelasgi facilmente s' intesero fra loro, e conosciuta la comunanza della origine, più facilmente gli Aborigeni accordarono ai Pelasgi ciò che chiedevano, considerando che questo era un possente soccorso contra i loro nemici gli Umbri, ed i Siculi. Infatti appena ebbero firmato la pace e l'alleanza, gli Aborigeni assegnarono loro, terre intorno al lago di Cutilia; ma queste non erano sufficienti ai Pelasgi, onde mossero gli Aborigeni ad intraprendere con loro una spedizione contra gli Umbri, e s' impadronirono di assalto di una loro città ricca e grande, che Dionisio chiama Crotone, e che non calcolando le distanze venne confusa con Cortona in Etruria: e di quella città si servirono come di fortezza contro gli Umbri. E di molte altre terre s' insignorirono, e quindi acremente ajutarono gli Aborigeni contra i Siculi, finchè pervennero a discacciarli, dopo avere occupato molte città fondate da quelli ed averne fondate essi stessi altre, dove abitarono in comune cogli Aborigeni. Fra queste Dionisio nomina *Agylla* poi detta *Caere*, *Pisa*, *Saturnia*, *ed Alsium*, in guisa che essi uniti agli Aborigeni, dopo la espulsione de'Siculi furono i padroni della Etruria marittima e del Lazio, paesi designati allora col nome di terra saturnia, secondo l'oracolo ricordato di sopra. Questa seconda epoca della contrada compresa nella mappa viene stabilita nell'anno 1360 avanti la era volgare, come fu indicato di sopra, ossia 169 anni dopo il diluvio di Deucalione, ed 80 anni avanti la guerra di Troja. Anteriormente a questa epoca sorsero di là dal Tevere nel tratto compreso entro i limiti

della mappa Agylla o Caere, ed Alsium, e di quà da quel fiume Antemnae, Ficulea, Tibur, Tellene, Ardea e Cora.

Dopo quella epoca di floridezza piombarono mali tali sopra i Pelasgi, che parte perirono oppressi dalla peste, parte furono esterminati dai barbari limitrofi, cioè gli Umbri, ed i Liguri, e poscia i Tirreni; il rimanente sbandossi, e pochi si fusero nella gente degli Aborigeni. Dionisio, che ci ha conservato queste notizie preziose, dice lib. I. c. XXVI, che le peripezie de'Pelasgi ebbero principio circa due generazioni prima della guerra di Troja, cioè verso l'anno 1340 avanti la era volgare, e che durarono quasi fino al termine di quella guerra, vale a dire per circa 60 anni, ed in quel periodo, ad eccezione di Crotone, e delle altre città degli Aborigeni, tutte le altre terre de'Pelasgi perirono: ed in luogo loro subentrarono i popoli confinanti, frai quali particolarmente i Tirreni, che i Romani chiamarono Etruschi, sulla cui origine tanto si è questionato dai moderni, senza venire ad una conclusione, e tanto pure diverse furono le opinioni degli antichi, come può vedersi in Dionisio.

Quasi contemporanea al principio delle vicissitudini de'Pelasgi fu la venuta in Italia di Evandro, arcade anche esso come Oenotro, poichè Dionisio la pone 60 anni avanti la guerra trojana, ossia verso l'anno 1340 avanti la era volgare; egli condusse una colonia di Arcadi da Pallanzio, e fissò la sede sul colle posto nella riva sinistra del Tevere, che perciò *Palatium* fu detto, e poscia *Palatinus*. Egli fu certamente contemporaneo di Ercole, ma non di Enea, e secondo Dionisio, re degli Aborigeni era allora Fauno, al quale si dà per padre Pico, e per avo Saturno; re che insieme con Latino figlio di Fauno costituiscono la dinastia degli Aborigeni, racchiusa entro lo spazio di circa 150 anni. Dopo l'arrivo di Evandro si

pone la fondazione della seconda Tibur, della seconda Cora, come pure la venuta in Italia di Ercole, e la fondazione di Saturnia sopra il colle detto allora saturnio e poscia capitolino, diversa dalla Saturnia ricordata di sopra: e dobbiamo su tal proposito a Dionisio l'aver conservato la tradizione, che Ercole donò ad Evandro, ed a Fauno molte terre de' Liguri, e di altri popoli limitrofi, cioè Umbri e Tirreni, le quali erano sulla riva destra del Tevere: egli pure mostra come le genti di Saturnia, lasciate da Ercole, e quelle di Palatium di Evandro formarono un solo popolo cogli Aborigeni.

Sopraggiunse la guerra di Troia e la rovina di quella città l'anno 1270 avanti la era volgare, secondo i calcoli più accurati. In quella catastrofe è fama comunemente ricevuta dagli antichi, e soprattutto dagli scrittori romani, che Enea approdasse alla spiaggia laurente posseduta allora dagli Aborigeni. Mettersi a questionare sopra un fatto antico ricevuto generalmente, per immaginare conghietture, che non essendo appoggiate a documenti positivi non hanno peso, parmi abusare della sofferenza de'lettori: è mia massima correr minor rischio l'appoggiarsi all'autorità degli storici classici, che mendicare opinioni apparentemente plausibili e solo encomiate dagli amatori di novità, le quali ordinariamente cadono in dimenticanza, mentre i fatti ammessi generalmente in tutte le età si mantengono, ed ogni giorno per le scoperte che si succedono acquistano maggior diritto alla universale credenza. Quindi io ammetto, come fatto storico la venuta di Enea in questa parte d'Italia, come l'ammisero tutti gli storici romani, che sopra questo appoggiarono le loro narrazioni: ed al quale legavansi tanti altri fatti pur come positivi riconosciuti.

Allorchè Enea approdò al littorale laurente reggeva gli Aborigeni Latino figlio di Fauno, già molto vecchio

il quale avea la sede in Laurento, città vicino al mare e non molto lungi dalla foce del Tevere. Gli Aborigeni come è naturale non conoscendo dapprincipio, nè la indole, nè le vicende de'profughi troiani vollero opporsi, ma poscia li ammisero alla ospitalità: conchiusero con loro un'alleanza, come già aveano fatto ne'secoli antecedenti con gli Epèi condotti da Ercole, coi Pallantèi di Evandro, e co' Pelasgi, e Latino assegnò ai Troiani un luogo dove potessero fondare una città, e ad Enea loro condottiere diè in moglie la figlia di Lavinia. Enea chiamò la nuova città col nome stesso della sua moglie *Lavinium*, ed il figlio, che da questo connubio nacque fu di comune consenso de'genitori appellato Ascanio: *oppidum condunt: Aeneas ab nomine uxoris Lavinium appellat: brevi stirps quoque virilis ex novo matrimonio fuit, cui Ascanium parentes dixere nomen.* Livio lib. I. cap. I. Questa lega, e soprattutto il matrimonio attirò contra gli Aborigeni ed i Troiani le armi di Turno re di Ardea, città fondata fin dall'anno 1400 avanti la era volgare secondo i calcoli di Petit Radel, e capitale della tribù de'Rutuli, di origine *pelasgo-argiva.* E quella guerra finì colla rotta di Turno, e colla morte di Latino. Allora i vinti si rivolsero a Mezenzio, che regnava in Agilla o Caere, di già passata in potere dei Tirreni , ed Enea affine di stringere viemmaggiormente i legami frai suoi Aborigeni, fuse insieme le due genti , e lusingando l' amor proprio degli Aborigeni chiamò col nome del re estinto Latini il popolo riunito : *Aeneas adversus tanti belli terrorem ut animos Aboriginum sibi conciliaret, ne sub eodem iure solum, sed etiam nomine, omnes essent , Latinos utramque gentem appellavit.* La battaglia che seguì sulle rive del Numico pose termine alla guerra ed al regno di Enea: ne seguì una pace che stabilì per confine fra gli Etrusci, e i Latini il fiume Albula , che poscia fu detto Tevere : frat-

tanto sorgevano Anzio, Lanuvio, e Tusculo. Così a poco a poco andavasi organizzando il sistema sociale di questo paese, che men di tre secoli prima era andato soggetto alla fatale inondazione: fatto che si crederebbe meno probabile, se ciò che è accaduto nei tempi moderni in America non ne dimostrasse la probabilità. Ascanio stabilita la pace cogli Etrusci e co' Rutuli, andò a fondare una nuova metropoli del popolo che governava in un luogo più centrale e più opportuno, e questa chiamò Alba Longa, sede de're latini, e stipite della gente romana. Il suo pronipote Latino Silvio, secondo Livio dedusse alcune colonie che furono dette dei Prischi Latini: *Ab eo coloniae aliquot deductae, Prisci Latini appellati.* L'autore dell'opuscolo intitolato *Origo Gentis Romanae*, che si crede Aurelio Vittore ha lasciato l' elenco di queste colonie così registrate: *Praeneste, Tibur, Gabii, Tusculum, Cora, Pometia*, *Locri, Crustumium, Cameria*, *Bovillae*. Fra queste e per altre testimonianze certo, che Preneste, Tibur, Tusculum, e Cora erano state antecedentemente fondate. Livio lib. I. c. XXXVIII. come altre città latine nomina *Collatia, Corniculum, Ficulea, Ameriola, Medullia, Nomentum*, oltre *Cameria* e *Crustumerii*. Finalmente Dionisio lib. V. c. LI. e Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. IX. e seg. danno un catalogo delle città, che formavano parte della lega latina, le quali furono fondate prima di Roma, ossia prima dell' anno 753 avanti la era comune. Queste per la massima parte esistevano entro i limiti della mappa, e di una gran parte di esse può stabilirsi il sito sia che conservino ancora una popolazione, sia che ne rimangano vestigia apparenti, documenti di fatto che dimostrano la prisca floridezza di quelle campagne oggi squallide, e deserte. Attenendomi a questi documenti, e ad altri dividerò questo catalogo in tre sezioni; nella prima ponendo quelle città sulla riva sinistra del fiume,

che ancora conservano qualche popolazione, o come città, o come borgate, o come casali; nella seconda quelle che sono affatto deserte, ma che conservano qualche vestigio, e nella terza le terre finora incognite. Alla prima classe appartengono: *Alba*, a cui è succeduta Albano, *Antium,* cioè Porto d' Anzo, *Ardea* che conserva intatto il nome, *Aricia,* (Lariccia), *Bola* (Lugnano), *Carventum,* o *Arx Carventana* (Rocca Massima), *Castrimoenium* (Marino), *Cora* (Cori), *Corbio* (Rocca Priora), *Corniculum* (Monticelli), *Fabia* (Rocca di Papa) *Fidena* (Castel Giubilèo), *Labicum* (La Colonna), *Lanuvium* (Civita Lavinia), *Lavinium,* (Pratica), *Laurentum* (Capo Cotta), *Longula* (Buon Riposo), *Nomentum* (Lamentana), *Pedum* (Gallicano), *Praeneste* (Palestrina), *Querquetula* (Corcolle), *Satricum* (Conca), *Scaptia* (Passerano), *Tibur* (Tivoli), *Toleria* (Valmontone), *Tusculum*, a cui è succeduta Frascati, *Varia* (Vicovaro), *Velitrae* (Velletri), *Vitellia* (Civitella di Subiaco); in tutto 29. A queste si aggiungano: *Aesula,* (Colle Faustiniano) *Ameriola*, presso s. Angelo in Capoccia, *Antemnae* presso Ponte Salario, *Apiola* ne'quarti di Marino, *Bovillae* presso le Frattocchie, *Caenina* non lungi da Capo-Bianco, *Cameria* presso Saccomuro, *Collatia* (Castellaccio dell'Osa), *Ficana* (Dragoncello), *Ficulea* presso Torre Lupara, *Gabii* (Pantano e Castiglione), *Politorium* alla Torretta di Decimo, *Polusca* (Casal della Mandria), *Tellene* (la Giostra) nella tenuta di Falcognani, *Ulubrae,* presso Cisterna; in tutto 15. Le incerte ricordate da Dionisio e da Plinio sono in numero di 22, cioè *Acia, Amitinum, Bubetum, Cabani, Cingulum, Foroecium, Horta, Latinium, Manas, Macra, Mutucumum, Munium, Numinium, Ollicula Octula, Siculium, Tricrani, Tutium, Vimitellium, Velia* e *Venetula,* fralle quali Siculium che Plinio appella *Sicani–Sicolenses*, indica probabilmente quella parte di Tibur che Dionisio afferma essersi anche a'suoi di appel-

lata Σικελιων, prova della residenza de'Siculi in quella contrada. Sulla riva destra poi entro i limiti della mappa, come città anteriori alla dominazione romana appariscono, *Agylla,* o *Caere* oggi Cerveteri, *Alsium* (Palo) *Capena* (Civitucola), *Falerii* (Civita Castellana), *Nepet* (Nepi), *Pyrgi* (s. Severa), *Veii* (Isola Farnese).

Queste erano le città intorno a Roma alla epoca, in che Romolo fondò la città, che a poco a poco le conquistò tutte, e in parte le distrusse, e in parte le ridusse a colonie, e Municipii, e tutte le mise nello stato di depressione preparando da lungi e involontariamente quello squallore, al quale oggi le veggiamo ridotte. Alla epoca della fondazione di Roma la parte del territorio italico, che è compreso entro i limiti della mappa era posseduto in primo luogo dai latini, che insieme colle terre dette de'Prischi Latini aveano per confine verso occidente il corso del Tevere dal confluente del Fiora fino al mare; verso mezzodì il mare stesso, fino alla foce del Numico; verso oriente, risalendo il corso di questo fiume raggiungevano il gruppo del monte Albano, e chiudendo il distretto de'Lanuvini, per la valle dell'Artemisio e la gola dell'Algido, chiudendo dentro, i Bolani, i Tolerini, ed i Prenestini pervenivano per le montagne al corso del Giuvenzano, fino al confluente di questo fiume nell'Aniene. Verso settentrione il corso dell'Aniene era fino a Varia il limite del territorio latino, e di là da quel punto le vette del lucretile fino ad Eretum, e quindi il corso del Fiora, fino al suo confluente nel Tevere. Questo spazio presenta 130 miglia di circonferenza. Il corso del Tevere divideva i Latini dagli Etrusci, il Numico li separava dai Rutuli, la valle dell'Artemisio dai Volsci, quella del Giuvenzano dagli Ernici, l'Aniene dagli Equi e dai Sabini, dai quali li divideva pure il monte Lucretile, ed il corso del Fiora. Quindi la mappa comprende tutto intiero il

territorio latino, e quello de' Rutuli: e parte di quello de'Volsci, degli Ernici, degli Equi, de'Sabini, e degli Etrusci, come fu notato in principio.

La costituzione de'Latini, ad imitazione delle altre popolazioni circonvicine era quella di una federazione municipale retta dalla metropoli, e governata da un re. Era allora loro metropoli Alba Longa come antecedentemente erano state Laurento, e Lavinio: capi luoghi dei cantoni poi erano Laurento, Lavinio, Lanuvio, Aricia, Alba, Tuscolo, Labico, Bola, Preneste, Pedo, Gabii, e Tibur: le terre fra il Tevere, l'Aniene, ed il Fiora costituivano come si disse il distretto de' Prischi Latini conquistato da Latino Silvio sopra i Sabini, e dove erano le colonie latine ricordate di sopra, di Corniculum, Ameriola, Medullia, Crustumerii, Nomentum ec.

Roma fu fondata entro i limiti del territorio di Alba Longa; stretti in questa parte verso occidente dal Tevere, e verso mezzodì da quelli di Ficana e Tellene, verso oriente da quelli di Tusculo, Gabii, e Collazia, e verso settentrione da quelli di Cenina, Ficulea, Fidene, ed Antemne; questa ultima città era tanto prossima al Palatino, che neppur quattro miglia ne distava. Ristretto pertanto fu di necessità il territorio assegnato da Numitore a questa nuova colonia albana, e se ne può formare una idea dalla distribuzione delle terre fatta da Romolo ai nuovi coloni. Imperciocchè secondo Dionisio Lib. II. c. VII. quel re divise la sua gente in tre classi, che chiamò tribù per la divisione triplice, ed a ciascuna di esse diè per capo il personaggio più illustre: suddivise ciascuna tribù in dieci sezioni, che chiamò curie, e pose ciascuna curia sotto il personaggio più forte: e ciascuna sezione partì in dieci decurie comandate ciascuna da un decurione: i capi delle curie furono detti curioni, e quelli delle tribù tribuni: egli paragona le

curie alle φρατραι de' Greci, e le tribù alle φυλαι. Diviso il popolo, divise le terre, e riservata la parte necessaria alle spese del culto, ed al comune, assegnò a ciascuna curia la sua porzione, cioè 200 iugeri, suddivisa in due iugeri per ciascun cittadino, secondo Varrone *de Re Rustica* lib. I. c. X. Plinio *Hist. Nat.* lib. XVIII. c. II. e Festo in *Centuriatus Ager*. Quindi il territorio diviso ai cittadini fu di 6000 iugeri di estensione, cioè una superficie di 172 millioni ed 800 mila piedi quadrati, ossia 7 miglia quadrate circa, cioè 2 m. ½ ragguagliate per lungo, e per largo, misura, che si accorda collo stato della contrada a quella epoca memorabile della fondazione di Roma. Il ratto delle donne ordinato da Romolo fu il segnale di quel sistema, che mentre portò Roma all'apice del potere, distrusse pian piano la floridezza del suo circondario; imperciocchè Roma crebbe in potenza a spese della popolazione e della coltivazione de'popoli circonvicini. Quando si riflette, che la massima adottata da Romolo, fedelmente seguita da'suoi successori, e durante i tempi della republica, che precedettero la prima guerra punica, cioè per 5 secoli, fu di torre ogni mezzo alle città vinte di rivoltarsi, sia collo spianarle, sia col condur via gli abitanti in tutto, o in parte, dividendo le terre, e ponendo ogni studio perchè gli abitanti superstiti più ricchi passassero in Roma, si avrà una spiegazione naturale, come alla morte di Cesare, cioè 709 anni dopo la fondazione della città, di tante floride borgate che esistevano, quando sorse Romolo, sulle due ripe del Tevere, appena conservassero un' apparenza di popolazione Lavinio, Ardea, Velitrae, Lanuvio, Aricia, Tusculum, Praeneste, Tibur, Capena, Falerii, e Caere. Squallide erano per testimonianza di Cicerone Boville, Labico, e Gabii: scheletri secondo Dionisio e Strabone erano Nomento, Ficulea, Antemne, e Telle-

ne. Di tutte le altre appena si conosceva il sito, per la maggior parte occupato da ville di magnati. E questo quadro non è esagerato, poichè i fatti che si riferiscono nel corso di questa opera ne dimostrano la verità.

Dalla esistenza positiva di tante città per varii secoli nello spazio oggi noto col nome di Campagna di Roma deducesi che la malignità dell'aria allora, o non esisteva affatto, o certamente non era così intensa, come oggi si crede. Ma neppur nuova è la idea della insalubrità dell'aria intorno a Roma: certamente era un fatto stabilito negli ultimi tempi della republica e sotto di Augusto, quando cioè la popolazione primitiva era scomparsa, ed ancora le ville de' grandi popolate da un immenso numero di schiavi non erano succedute alle città de' Siculi, degli Aborigeni, e de' Latini. Imperciocchè Cicerone *de Republica* lib. II. c. VI. considerando lo stato delle cose, come lo vedeva a'suoi dì, facendo l'elogio di Romolo, che avea scelto il Palatino per fondarvi la città dice: *locumque delegit et fontibus abundantem* ET IN REGIONE PESTILENTI SALUBREM: *colles enim sunt qui quum perflantur ipsi, tum adferunt umbram vallibus* Così Livio lib. VII. c. XXXVIII. narrando l'ammutinamento del presidio romano di Capua, avvenuto l'anno di Roma 413. fra le loro querele pone ancor questa: *se militando fessos,* IN PESTILENTE ATQUE ARIDO CIRCA URBEM SOLO *luctari aut in Urbe insidentem tabem crescentem in dies fenoris pati?* Questi due passi sono chiari per dimostrare che alla epoca del gran cangiamento del governo di Roma di republicano in monarchico l'aria del circondario era presso a poco quale è ne'tempi nostri. Strabone posteriore ai due scrittori sovraindicati, poichè scrisse sotto Tiberio indica già un miglioramento nell'aria del Lazio, poichè lib. V. c. III. §. 5. restringe la insalubrità a pochi luoghi della maremma ne'dintorni di Ardea, di An-

zio, e delle Paludi Pontine. Ma è da notarsi che il regno lungo e pacifico di Augusto, il cangiamento degli usi, la tendenza generale alla quiete, ai comodi, alla mollezza, succeduta alle passioni ed alle agitazioni politiche non solo coprirono le campagne latine di ville sontuose popolate da migliaia di schiavi; ma fecero tornare in vigore ancora parecchie città antiche del circondario di Roma, come Boville, Labico, Gabii, Fidene, e Veii, e per conseguenza l'aria divenne migliore a segno che nel più forte della stagione estiva, e ne'principii dell'autunnale, oggi tanto perniciosi, i cesari, ed i grandi dimoravano nelle loro ville suburbane senza alcun rischio. E di tal rifiorimento della campagna romana durante il periodo dei tre secoli che passarono fra Augusto e Costantino fan prova le grandi rovine superstiti e le scoperte fatte da tre secoli a questa parte di monumenti di ogni genere rinvenuti, sia fra quei ruderi, sia fralle vestigia delle città sovraindicate.

Notai di sopra che Romolo divise le terre ai cittadini classificati in tre tribù, che per testimonianza concorde degli scrittori antichi latini e greci, furono designate co'nomi di Ramnensi, Tiziensi, e Luceri. Le conquiste fatte da Tullo, da Anco, e da Tarquinio Prisco crebbero il patrimonio publico, e duplicarono la popolazione di Roma: quindi questo re duplicò il numero delle tribù lasciate da Romolo, ne conservò i nomi, e distinse le aggiunte dalle primitive co'titoli, di *novi e veteres,* cioè *Ramnenses novi, Ramvenses veteres, Titienses novi, Titienses veteres,* e *Luceres novi, Luceres veteres.* Servio Tullio suo successore nella gran riforma, che apportò alle istituzioni del governo di Roma, divise i cittadini in abitanti di Roma, che chiamò *urbani* ed abitanti del circondario che chiamò *rustici*: ripartì i primi in quattro tribù che appellò co'nomi delle contrade principali che com-

prendevano, cioè Suburana, Esquilina, Collina e Palatina: circa però il numero delle tribù rustiche da lui stabilite non vanno di accordo gli antichi scrittori: sembra che il numero di XVII sia eccessivo, e certamente da questo va esclusa la Claudia, che è noto per la testimonianza concorde degli antichi scrittori non essersi formata se non dopo la venuta della famiglia di questo nome in Roma, cioè dopo la espulsione de're. Se in tanta lontananza di tempi, e scarsezza di lumi è lecito esporre una opinione, parmi che come quattro furono le tribù urbane, quattro pure fossero le rustiche ed il nome di queste si ha nella Romilia, che occupava tutte le terre sulla sponda destra del fiume conquistate da Romolo sopra i Veienti, nella Lemonia che possedeva le terre conquistate sui Latini al sud e sud-est di Roma: nella Pupinia che comprendeva quelle fra l'Aniene e Tuscolo fuori de'territori, di questa città, di Labicum, e di Gabii: e nella Crustumina che avea le terre conquistate da Tarquinio prisco sopra i Latini fra l'Aniene ed il Tevere. Queste tribù come si vede traevano nome da luoghi. Le altre che si assegnano a Servio hanno tutte nome da famiglie, meno una cioè la Veientina, che direbbesi così appellata da qualche altra parte di Territorio preso ai Veienti, e sono la Fabia, la Orazia, la Menenia, la Pollia, la Veturia, la Voltinia, la Emilia, la Cornelia, la Papiria, la Sergia, e la Galeria. Ora siccome la Claudia ebbe nome dalla gente, così credo che anche queste venissero appellate e formate colle terre possedute dal tronco di queste famiglie diverse a misura che crebbero in potenza, dopo lo stabilimento della republica. Quello però che non può negarsi, o porsi in dubbio è che alla epoca della presa di Roma fatta dai Galli, queste tribù erano di già stabilite, poichè Livio lib. VI. c. V. dichiara che fino all'anno 367 di Roma erano 21 le tribù, cioè quat-

tro urbane e diciassette rustiche. In quell' anno, che era il secondo dopo la rotta data ai Galli, ne furono aggiunte quattro, formandole colle terre conquistate sopra i Veienti, i Capenati, ed i Falisci, tutte sulla ripa destra del fiume, che vennero denominate Stellatina, Tromentina, Sabatina, ed Arniense: *eaeque*, dice Livio, *viginti quinque tribuum numerum explevere*. Quello stesso anno si cominciò a trattare della divisione delle terre pontine nel territorio volsco: queste furono divise l'anno 398 cioè dopo 30 anni, e costituirono il patrimonio di due nuove tribù aggiunte in quell'anno cioè la Pontina, e la Publilia; Livio lib. VII. c. XV. La vittoria definitiva riportata sopra la lega latina l'anno 415 mise a disposizione de'Romani una parte delle terre de'Tiburti e de'Prenestini: *Tiburtes, Praenestinique agro mulctati*: di queste formaronsi l'anno 424 due nuove tribù la Maecia e la Scaptia: Livio lib. VIII. c. XIV. e XVII. Le terre tolte ai Privernati l'anno 426, e l' Agro Falerno dierono causa l' anno 437 alla formazione di due nuove tribù, cioè la Ufentina dal fiume Ufente, e la Falerina dal Falerno: Livio lib. IX. c. XX. L'anno 449 fu intieramente soggiogata e quasi distrutta la bellicosa nazione degli Equi, che occupava la riva destra dell'Aniene ed i gioghi fra questo fiume ed il lago Fucino: dice Livio lib. IX. c. XLVI. che in 50 giorni furono prese, ed in gran parte distrutte ed incendiate quarantuna loro città: di queste terre l' anno 453 si formarono due nuove tribù: l' Aniense e la Terentina. Finalmente l'anno che seguì la fine della prima guerra punica, cioè il 512 di Roma le terre prese ai Sabini fin dall' anno 463 furono assegnate a due nuove tribù la Quirina e la Velina, che compierono il numero di 35, cioè 31 rustiche e 4 urbane, numero che rimase sempre lo stesso ad eccezione di pochi anni dopo la guerra sociale, e di altre momentanee oscillazioni sul finire

della republica e sotto qualche imperadore, siccome apparisce dagli scrittori antichi e dalle lapidi.

Or tornando allo stato delle contrade intorno a Roma, dal quale questa necessaria digressione ci ha alquanto distratti, sul principio del secolo IV. della era volgare la traslazione dell' impero fu un colpo fatale ed irreparabile al ben essere di queste terre. Quella risoluzione di Costantino portò seco guai immensi per Roma e pel suo distretto; imperciocchè la spogliò di popolazione e di ricchezze, e preparò la terribile rovina dell' impero occidentale che fu consumata nel quinto secolo. Preludio di questa gran catastrofe furono le feroci devastazioni di Alarico l'anno 409 e di Genserico l' anno 455. nelle quali le campagne intorno a Roma furono saccheggiate ed incendiate. Patetico oltremodo è il quadro lasciatoci da Rutilio Numaziano *Itin.* lib. I. v. 35 della prima irruzione, alla quale fu presente, confermato dalla narrazione che ne fa Iornande *De Rebus Geticis* c. XXX. Estinto l'impero occidentale l' anno 476, la Italia e specialmente Roma respirarono alquanto dopo che salì sul trono d'Italia il re Teoderico. Brevissimo però fu quel sollievo, poichè accesasi pochi anni dopo la sua morte la guerra fra i Goti ed i Greci, la campagna di Roma fu messa a soqquadro da ambedue gli eserciti, che mentre erano nemici fra loro, inimicissimi furono di fatto alle contrade, delle quali si disputarono acremente per 20 anni il dominio. In quella lotta micidiale Roma fu esposta a lunghi assedii, ad assalti, a saccheggi, ed a smantellamento, onde rimase quasi deserta e più deserte ancora ed incolte restarono le terre che la circondano, e perciò l'aria tornò ad essere insalubre, stato che non si è mai più potuto vincere, perchè mai più tanta popolazione si è avuta da potere equilibrare il bisogno.

Dopo quella epoca negli scrittori e ne' documenti

contemporanei si ha una nomenclatura in uso ne' fondi rustici de'contorni di Roma che d'uopo è qui ricordare a schiarimento di ciò che si osserva nella opera, e di que' documenti medesimi. Il fondo semplice di ristretti confini continuava come ne'tempi antecedenti a chiamarsi *Fundus:* l'aggregato di molti di questi fondi insieme uniti costituiva una *Massa*: e più masse insieme formavano un *Patrimonium*. Del nome di *Massa* in questo significato abbiamo due esempli in lapidi pertinenti al secolo IV dell'era volgare: il primo è la iscrizione onoraria prenestina della statua eretta a Postumio Giuliano l'anno 385 della era volgare, nella quale si legge come quel personaggio lasciò al comune per testamento, della *Massa Praenestina*,cioè de'fondi, che possedeva nel territorio prenestino, la *Kasa Fulgerita,* in questi termini: INTER CETERA CIVIBUS PRAE OMNIBUS DARI BOLO EX MASSA PRAE KASAM CVI VOCABULUM EST FULGERITA REGIONE CANP TERR PRAE ITAVT AD MEMORIAM MEAM PER SINGVLOS ANNOS SINE DVBIO COLANT etc. e questa lapide si conserva nel museo Vaticano. L' altro esempio si ha nella famosa iscrizione, oggi esistente nella Terra di Vicovaro che ricorda la MASSA MANDELANA, formata di fondi esistenti, presso il pago di Mandela, oggi Bardella; questa iscrizione si riferisce nel tomo primo della opera pag. 295. Chiaro è pertanto che il nome di Massa in questo senso fino dal quarto secolo si era introdotto. Quello di *Patrimonium* negli scrittori latini de' tempi migliori indicava i beni ereditarii paterni: questo nome astratto si applicò ai fondi stessi, e nella moltiplicità di questi nacque la distinzione dai luoghi, dove erano situati, e si dissero perciò il patrimonio tusculano ec. intendendo notare i fondi in que'territorii esistenti. Dal secolo VI al IX le lapidi di s. Gregorio Magno esistenti in s. Paolo fuori delle mura, e nella sagrestia della chiesa de'ss. Gio-

vanni e Paolo, quella di Gregorio II nel portico di s. Pietro, ed i registri de'papi conservati da Cencio Camerario e pubblicati dal Muratori *Ant. Ital. Med. Aev.* T. V. mostrano, che le terre intorno a Roma distinguevansi in PATRIMONIVM APPIAE, che comprendeva le terre a destra dell' Appia fino al mare, a sinistra fino al tramite della via latina: PATRIMONIVM LABICANENSE, che estendevasi fralle vie latina e prenestina: PATRIMONIVM TIBVRTINVM che comprendeva tutto lo spazio fra la via prenestina ed il Tevere: e PATRIMONIVM TVSCIAE, che prendeva tutta la riva destra del Tevere. Nel Patrimonio dell' Appia si ricordano ne' documenti testè citati la *Massa Camustis, Aquae Salviae, Naeviana, Ocris, Fonteiana, Victoriolae, Trabatiana, Caesariana, Pontiana, Steiana, Ciliana*, o *Siliana*, e *Pauli*. Nel Patrimonio Labicano le Masse *Calciana, Varvariana, Silani, Fęsti, Gallorum, Porculis, Algisia, Pontiana, Iuniorum*, ed *Appiana*. Nel Tiburtino l'*Alliana*, la *Sabinense* e la *Furiana*. E finalmente in quello detto Patrimonium Tusciae la *Massa Castelliana*. Nella nomenclatura delle masse e de'fondi, che le costituivano giova osservare, che molte terre nel secolo VI. VII. VIII. e IX. ritenevano i nomi degli antichi proprietarii, che ricordano le famiglie più illustri di Roma libera.

Cessata la guerra gotica poco tempo di respiro ebbe il circondario di Roma: appena compresso il dominio di que'barbari ne sopraggiunse un'altro più ferreo, quello de'Longobardi, che assai più feroci de'Goti ad insinuazione dell'eunuco Narsete penetrarono l'anno 568 dal canto di nord est, ingresso sempre fatale, in Italia, occuparono molte regioni della parte settentrionale di essa, si sparsero nella Umbria e nella Sabina, e l' anno 589 si presentarono ne'contorni di Roma, e quindi scorsero la Italia meridionale fino a Reggio. Quattro anni dopo nel 593, condotti da Agilolfo loro re tornarono ne'contorni

di Roma e commisero stragi inaudite descritte da s. Gregorio papa, che ne fu testimonio: *Ubique* dice quel santo dottore, *luctus aspicimus; destructae urbes, eversa sunt castra, depopulati sunt agri, in solitudinem terra redacta est. Alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmus.* Veggasi la Omelia VI. del libro II. *in Ezechielem.* E conchiude quel libro così: *Nemo autem me reprehendat si post hanc locutionem cessavero, quia sicut omnes cernitis nostrae tribulationes excreverunt. Undique gladiis circumfusi sumus, undique imminens mortis periculum timemus. Alii detruncatis ad nos manibus redeunt, alii captivi, alii interempti ad nos nunciantur. Iam cogor linguam ab expositione retinere, quia taedet animam meam vitae meae.* Roma si difese, ed il re barbaro non potè entrarvi; ma il circondario fu messo a ferro e a fuoco. Lo stesso s. Gregorio nella lettera scritta a Maurizio l'anno 595 che è la XXXI del libro IV narra che in quell'assedio fralle altre cose lagrimevoli che ebbe a soffrire fu vedere i prigionieri romani legati pel collo come cani e mandati a vendere in Francia come schiavi: *Post hoc plaga gravior fuit adventus Agilulfi, ita ut oculis meis cernerem Romanos more canum in collis funibus ligatos, quia ad Franciam ducebantur venales.* Passata quella sciagura i contorni di Roma per quasi mezzo secolo non ebbero a soffrir nuovi guasti; ma nell'anno 741 il re Liutprando li mise a ferro e a fuoco siccome ricavasi dalle lettere di papa Gregorio III a Carlo Martello raccolte dal Labbè *Concil.* T. VI. Questa devastazione fu seguita da quelle di Astolfo e di Desiderio, in cui ebbe fine il regno de'Longobardi l'anno 774.

A risarcire i guasti arrecati da queste devastazioni nel suburbano di Roma e nel suo distretto per testimonianza di Anastasio Bibliotecario e del Registro di Cencio Camerario, i papi Zaccaria ed Adriano I. ricorsero

allo espediente di formare de'nuovi paghi ne'luoghi più opportuni, che chiamarono *Domus cultae.* Di queste Anastasio ricorda quella di Laurentum, che comprese pure la massa Fonteiana, e quella di s. Cecilia erette da Zaccaria; era la prima nel territorio di Laurento presso Tor Vaianica ed il mare, e la seconda sua via tiburtina 5. m. distante da Roma: e quelle di Galeria 10 m. distante da Roma presso s. Rufina, di Galeria 12 m. distante da Roma sulla via portuense presso l'odierno ponte Galera, e di Calvisiano al XV. m. da Roma sulla via ardeatina, cioè presso l'odierno casale della Solfarata, tutte e tre formate da Adriano I.

Allorchè Leone III. l'anno 800 ristabilì l'impero di occidente in persona di Carlo Magno, sembrava che Roma ancora ed il suo contado dovessero risorgere, ma al contrario terribile fu lo stato di queste contrade ne'secoli IX. e X. ed XI. Cominciarono nel secolo IX. i guasti de'Saraceni, che furono gravissimi, poichè nell'anno 828 annidatisi nella Sicilia, la conquistarono, e di là diressero le loro scorrerie sulle spiagge d'Italia, e particolarmente sopra quella di Roma che era la più scoperta. Papa Gregorio IV. l'anno 833 si diè perciò a fabbricare una nuova città presso l'antica Ostia rimasta deserta, onde guardare il corso del Tevere, e guarentire Roma da quella parte che era la più minacciata; ma vana fu questa previdenza poichè non più di 13 anni dopo risalirono il corso del fiume fino alle porte di Roma, e saccheggiarono le terre dintorno, e specialmente spogliarono le due insigni basiliche di s. Pietro e s. Paolo per testimonianza degli Annali de'Franchi *Bertiniani, Metenses,* e *Fuldenses,* della Cronaca Cassinense lib. I. c. XXIX. e di Anastasio Bibliotecario scrittore contemporaneo. Si sparsero poi nel distretto e commisero ogni sorta di orrori. Era allora papa Sergio II. A lui successe Leone IV. che affi-

ne d'impedire nuovi saccheggi, e profanazioni della Basilica Vaticana la cinse di mura e di torri l'anno 848; e quanto savio consiglio fosse lo dimostrò il fatto che que'barbari comparvero con oste poderosa sulla spiaggia di Ostia, dove furono incontrati dalle navi de'Napoletani, degli Amalfitani, e de'Gaetani, e sopraggiunto un vento contrario miseramente perirono. Il recinto intorno al Vaticano fu compiuto e consagrato l'anno 852 ed Anastasio nella vita di Leone IV. ci ha conservato la descrizione delle ceremonie che si osservarono in tal circostanza. In quello stesso anno il papa, cercò di ripopolare la città di Porto, e nell'anno seguente edificò, presso Centocelle abbandonata, oggi Civita Vecchia, la città di Leopoli. Questi fatti dimostrano quanta fosse la cura di quel santo papa in custodire per quanto fosse possibile contro nuove devastazioni il circondario di Roma. Morto Leone cominciarono que'tempi di anarchia che tormentarono per tre buoni secoli Roma e il contado, e finirono di abbattere ogni apparenza di popolazione nelle campagne, e per conseguenza anche la coltivazione andò in deperimento. Frattanto una nuova e micidiale scorreria per parte de'Saraceni devastò i contorni di Roma, della quale un quadro quanto mai dir si può luttuoso abbiamo nelle lettere di papa Giovanni VIII. a Carlo il Calvo imperadore ed a Bosone da lui lasciato come vicerè in Italia. Frai paesi che allora più soffrirono, furono quelli posti sulla ripa destra del Tevere e particolarmente la città di s. Rufina che rimase per sempre distrutta, onde la sede vescovile venne pochi anni dopo riunita a quella di Porto, e sulla riva sinistra tutte le terre fra il Tevere e l'Aniene, rimontando i barbari il corso di questo fiume fino al di sopra di Tivoli. Quelle scorrerie barbariche continuavano ancora l'anno 880, poichè lo stesso papa Giovanni VIII. scrivea al re Carlo il

Grosso in quell' anno: *Epist.* 245: che sebbene l' armata navale de'Greci avesse disfatto quella de'Saraceni, i barbari infestavano talmente i contorni di Roma, che la gente non osava di uscire fuori della città: e nell'anno seguente 881 si ha una lettera anche più forte dello stesso papa che è la epistola 269, ma sempre indarno. Queste però furono le ultime devastazioni commesse da quelle orde nel distretto di Roma.

Alle rovine de'Saraceni tennero ben dappresso quelle continuate delle fazioni, prima de'conti di Tusculo, poscia de'Crescenzii; quindi le scorrerie feroci de'Normanni, ed infine le terribili gare degl'imperiali, e de' sostenitori dell' autorità pontificia, gare che poscia divennero pretesto ai potenti, e che furono come troppo continuate molto più micidiali delle devastazioni passeggiere de'barbari. Nel secolo XI. compariscono i Frangipani, i Pierleoni, ed i Corsi, che con vario pretesto, ora sostenitori, ora nemici della potestà papale, sempre intenti ad accrescere il loro potere facendosi guerra accanita misero a soqquadro le terre. Questo stato permanente di guerra civile portò necessariamente la costruzione di castelli e di Torri a difesa delle terre: e di queste molte ne rimangono sparse nell'agro romano, come pure molti castelli smantellati veggonsi ancora quà e là ne' campi. La costruzione di questi punti fortificati non è certamente anteriore al principio del secolo XIII meno poche eccezioni, che possono ascriversi al finire del secolo antecedente, ed alcune che appartengono al secolo XIV. La massima parte e quasi totalità appartiene al secolo XIII. quando i Conti, i Savelli, i Colonna, gli Annibaldi, gli Orsini, ed i Caetani si disputarono con accanimento la supremazia del potere. Quelle torri e que'castelli, *castra*, erano abitati dalle genti assoldate, e dai feudatarii di quelle famiglie, alle quali appartenevano, in tutte le sta-

gioni dell'anno, quindi sembra che nel secolo XIII questa causa di desolazione da un canto, fu dall'altro principio di ripopolamento, e per conseguenza di miglioramento quanto alla salubrità dell'aria ed all'agricoltura. Quanto ai castelli si veggono sparsi in tutta la contrada, e particolarmente in quelle parti che oggi sono riguardate come particolarmente malsane. E sulla sponda destra del fiume rimangono le vestigia di quello detto il Sasso, Castel Giuliano, Castel Campanile, Castel di Guido, Buccèa, Porcareccio, Pietra Pertusa, e Malborghetto: e sulla sinistra si tracciano ancora quelli di Capo di Bove, Fiorano, Castelluccia, Savello, s. Pietro in Formis, Conca, s. Gennaro, Borghetto, la Molara, Castel dell'Osa, Lunghezza, Castell' Arcione, Monte Gentile, Castel Giubileo, e Marcigliana.

Il secolo XIV. vide la traslazione ed il ritorno della residenza papale da Roma ad Avignone e d'Avignone a Roma; quel periodo di oltre 70 anni fu terribile: l'anarchia permanente ridusse la popolazione di Roma stessa a 17 m. abitanti, che è quanto dire mancò ogni mezzo alla coltivazione. Era ritornata appena la sede pontificia in Roma, quando scoppiò lo scisma terribile di occidente, accompagnato da tutti i guai delle gare civili delle guerre, delle invasioni, nelle quali anche dopo terminato lo scisma si passò con piccioli intervalli tutto il secolo XV. Allora l'ambizione di re Ladislao, le scorrerie di Braccio, di Piccinino, Fortebraccio, e Sforza, l'accanimento de'Colonnesi e degli Orsini, gli sforzi di Eugenio IV. per domare i primi, e d'Innocenzo VIII. per comprimere i secondi, empierono di rovine i dintorni di Roma, che soltanto cominciarono a respirare dopo la caduta dei Borgia sul principio del secolo XVI: fu in tali fazioni, che sparirono un dopo l'altro i castelli ricordati di sopra, ed eretti generalmente nel secolo XIII. Se le

cure benefiche di Giulio II, e Leone X fossero state seguite da tempi tranquilli non dubito, che sotto altro aspetto le campagne romane avrebbero in gran parte riacquistato lo splendore primitivo, giacchè si videro allora gareggiare d'impegno i grandi in eriggere ville e casini intorno a Roma; ma questo principio di risorgimento fu soffocato dalla disastrosa guerra di Clemente VII. co'Colonnesi seguita dal terribile sacco delle orde borboniche dell'anno 1527, le cui conseguenze furono per molti anni risentite. E da quella epoca fino a noi, malgrado tutti gl'incoraggimenti e tutte le cure de'papi, onde promuovere l'agricoltura, ed accrescere la popolazione delle campagne, queste rimangono nello stato in che tanti secoli di rovina le han posto.

Fine del Discorso Preliminare.



ANALISI
STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA
DELLA
CARTA DE' DINTORNI DI ROMA

ANALISI

STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA

DELLA

CARTA DE' DINTORNI DI ROMA

DI A. NIBBY

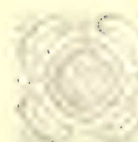
GIA' PUBBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA
NELLA ROMANA UNIVERSITA'
EC. EC.

TOMO I.

EDIZIONE SECONDA



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1848



ANALISI
STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA
DELLA
CARTA DE' DINTORNI DI ROMA

ABORIGENI

Stipite della popolazione della Italia centrale e specialmente de'Latini, del quale ho a lungo parlato nel Discorso Preliminare: esso ebbe origine dalla primitiva emigrazione degli Oenotrii, la quale si fuse in quella popolazione disseminata antecedentemente dagli Umbri, che si riconosce dispersa sopra tutta la superficie del paese poscia occupato dagli Etrusci, Sabini, Piceni, e Latini, e dalle loro ramificazioni.

ACQUA ACETOSA

Nome comune a due acque acidule presso Roma e comunicato alla contrada attinente. La sorgente della prima è presso la ripa sinistra del Tevere, circa due miglia distante da Roma non lungi dal ponte Molle. Essa venne conosciuta la prima volta verso la metà del secolo XVI. siccome narra Andrea Bacci, medico celebre di quel tempo, che ne inserì la notizia nel discorso che pubblicò sulle acque Albule l'anno 1567, e nel libro VI della sua bella opera *de Thermis*. La impressione che fa al palato le fece dare il nome che porta. Paolo V ordinò nell' anno 1613 che venisse esaminata dai fisici, ed essendo stata riconosciuta per salubre e medicinale fu adattata all' uso pubblico e particolarmente trovata gio-

vevole nelle affezioni delle reni, dello stomaco, della milza e del fegato, siccome si legge nella iscrizione ivi apposta.

E perciò nella primavera avanzata e nella state vi concorrono gli abitanti di Roma per profittarne, e si spaccia ancora per la città entro fiaschi. Essendo però violenta nell'operare e micidiale nella inazione va usata con molta cautela a seconda della disposizione naturale, e della prescrizione del medico.

L'acqua sgorga da tre bocche artificiali in una specie di essedra curvilinea che papa Alessandro VII. fece eriggere con architettura del Bernini l'anno 1661 e che venne ristaurata dai papi Clemente XI. e Pio VII.

A questa fonte conduce direttamente da Roma una strada che diverge a destra della via flaminia circa un mezzo miglio fuori di porta del Popolo nella contrada denominata Papa Giulio: passa dinanzi la villa magnifica di Giulio III insigne lavoro del Vignola, ed entra sotto il fornice che serve di tramite alle due parti di quella villa, e che suol chiamarsi l'Arco Oscuro, e di là a traverso vigne giunge a questa sorgente. Da questo luogo seguendo la ripa del Tevere si va a sinistra al ponte Molle: a destra dopo un miglio si raggiunge il confluente dell' Aniene nel Tevere, e presso di esso il sito di Antemne, il ponte e la via salaria, e di là dal ponte Salario il campo di battaglia di Tullo Ostilio, e la distrutta città di Fidene.

L'altra contrada di questo nome di *ACQUA ACETOSA* è fuori di porta s. Paolo per la strada di Ardea circa 6 miglia lontano da Roma. Anche essa trae nome da un'acqua minerale più acre ancora della precedente, anche essa fu conosciuta dal Bacci, che la descrisse nella opera *de Thermis* lib. IV. e più di recente dal Massimi. Il Bacci dopo avere indicate le sorgenti delle Tre Fon-

tane, cioè le Acque Salvie, soggiunge: *Inter plures autem, quae eadem via et a dextris et a sinistris nascuntur variae qualitatis aquae, notissimae iam ac familiarissimae quibusdam factae sunt acidae quaedam quae ad mediam planiciem haud longe a praedicta via hostiensi erumpunt. Sapore enim sunt primo sensu mere acido, quamquam is gustatu fere ipso evanescit.*

E da quest'acqua ha nome il tenimento che ne ha la sorgente, il quale insieme colla pedica attinente, detta pure di Acqua Acetosa, appartiene alle monache dette de' ss. Domenico e Sisto: confina con le tenute de' prati di Tor di Valle, Torraccio, Mostacciano, Vallerano, Tor Pagnotta, Massima, Casaferratella, e Valchetta: e comprende circa rubbia 285, tutte destinate a pascipascolo di bestiame grosso.

Questa tenuta è solcata da un rivo, che ha le sue scaturigini sotto Boville: raccoglie li scoli de'vasti tenimenti di Falcognano, Castelluccia, Tor Pagnotta, Casal Giudio e Valleranello: e dopo aver traversata la strada moderna di Ardea cade nel rivo Albano dopo 10. m. di corso. Questo rivo che è sempre alimentato di acque, anche nel colmo della state, viene designato col nome di Rio Petroso, del quale si ha memoria fin dall'anno 905 della era volgare: allora lo comunicava a questo fondo medesimo, che oggi si chiama di Acqua Acetosa, siccome ricavasi da una bolla di papa Sergio III. riportata dal Marini ne' *Papiri Diplomatici* p. 30 ed esistente ancora nell'archivio delle monache de' ss. Domenico e Sisto. Il rivo ebbe tal nome dal correre che fa per un letto di lava, che è una diramazione della corrente uscita dal cratere di Rocca di Papa, la quale ha fine in questa tenuta, e fornisce selci per le strade di Roma.

Una strada campestre tracciata sull'andamento di un diverticolo antico conduce da questo casale a quello di

Cecchignola, e per esso alla via ardeatina antica, rimontando sempre per 3 miglia il corso del Rio Petroso.

AQUAE ALBULAE-*SOLFATARA*

Sulla via tiburtina, poco più oltre il XIII miglio fuori della porta s. Lorenzo, e circa il XIV fuori della antica porta Esquilina, traversasi un canale artificiale di acqua sulfurea di colore cilestre tendente al bianco, scavato l'anno 1549 dal card. Ippolito D'Este governatore di Tivoli, onde disseccare tutta questa pianura che essa avea coperto. Quest'acqua deriva da tre laghi circa un miglio al di sopra, o poco più, che sono quelli delle acque Albule, ricordate da Vitruvio, Strabone, Plinio, Marziale, Svetonio, e Pausania, e che davano nome ad una stazione sulla via Tiburtina, siccome si trae dalla Carta Peutingeriana. Vitruvio lib. VIII. c. 3. parlando delle acque sulfuree in genere allega queste per esempio, *uti in tiburtina via flumen Albula*, e chiamandola fiume, è chiaro, che si trattava di acque correnti, e che perciò anche allora eravi un canale che essendosi ostrutto nel corso dei secoli diè origine all'allagamento, ed al nuovo canale del card. Ippolito. Lo stesso si trae da Strabone lib. V. c. III. §. 12, dicendo che nella pianura attraversata dall' Aniene scorrevano le acque Albule da molte sorgenti, fredde, e salubri a varie malattie, tanto per que'che le bevevano, che per quelli che vi si bagnavano. E concordemente con questo geografo Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXI. c. II. §. 6. scrisse: *Iuxta Romam Albulae acquae vulneribus medentur: egelidae hae.* Marziale poi lib. I. ep. XIII. designa la via tiburtina con questa stazione:

Itur ad herculei gelidas qua Tiburis arces,
Canaque sulphureis Albula fumat aquis.

Svetonio in *Augusto* c. LXXXII. indica che si giudica-

vano utili pe'mali musculari; ed in *Nerone* c. XXXI, che nella Casa Aurea si aveano bagni ne'quali scorrevano le acque marine e le albule: *balineae marinis et albulis fluentes aquis*. Pausania lib. IV. c. XXXV. ne descrive il carattere dicendo, che entrando a bagnarsi in esse, dapprincipio si sente un brivido, ma poco dopo sopraggiunge un caldo molto forte. Quanto alla carta Peutingeriana è da notarsi che per equivoco del trascrittore fu trasmutato il num. XIV. in XVI. della distanza da Roma, poichè di fatto è al XIV m. dalla porta Esquilina, che si traversa il canale; e che la strada fosse sulla stessa direzione lo dimostra il rudere di un sepolcro ancora esistente, come pure la colonna milliaria col numero appunto del M. XIV, e co'nomi de'censori M. Plauzio Lucano, e Tib. Claudio Nerone ivi scoperta.

Quest'acqua ha come altre acque sulfuree la proprietà di petrificare, e sir Humphry Davy, che fece su tal proposito alcune esperienze, dice che l'acqua presa dalla parte più tranquilla del lago, ancorchè dopo venga agitata ed esposta all'aria, contiene in soluzione una quantità di gas acido carbonico superiore del suo proprio volume, con una picciolissima quantità di gas idrogeno solforato: che la sua temperatura è di 80 gradi del termometro di Fahrenheit; e che particolarmente è propria a nudrire i vegetabili, poichè le rocce di travertino che la circondano sono coperte di canne, licheni, conferve, ed altre piante aquatiche; e che, nello stesso tempo, che cresce la vegetazione si van formando cristallizzazioni calcaree in ogni parte per l'evaporazione del gas acido carbonico.

La lunghezza del canale è di circa due miglia, esso procede dal lago maggiore detto delle Isole Natanti, e là dove sbocca nell'Aniene, si formano picciole concrezioni, che somigliando ai confetti, sogliono appellarsi confetti di Tivoli.

Si è notato che Strabone indica che queste acque venivano da molte sorgenti: forse a'suoi tempi molti laghetti si saranno veduti; oggi però per le petrificazioni successive e per i crolli avvenuti, solo tre sono i laghi, uno maggiore ed è quello sovraindicato, gli altri due minori chiamansi di s. Giovanni, e delle Colonnelle. E circa il ristringimento continuo di questi laghi, basti riflettere, che il più grande, che a'tempi di Kircher avea circa un miglio di circonferenza, oggi appena ne conta un terzo. Il nome di lago delle Isole Natanti, che esso porta deriva dai grumi di piante aquatiche, canne, ec., che si vanno formando sulla superficie, e poi a poco a poco prendono una certa consistenza, che fa loro assumere l'aspetto d'isole, che spinte dal vento, vanno quà e là galleggiando, finchè non si uniscono alla sponda e diminuiscono così la circonferenza del lago. La profondità assegnata a questo lago è di 170 palmi, quella del lago delle Colonnelle 230, e quella del lago di s. Giovanni 100.

Presso questi laghi alcuni sulla scorta del passo di un ignorante grammatico de'tempi bassi, inserito insieme con molti altri negli scolì attribuiti a Servio *Aeneid.* lib. VII. v. 82 e seg. collocano la sede dell'oracolo di Fauno consultato da Latino, secondo Virgilio. Vedrassi a suo luogo nell'articolo *SOLFARATA* che era circa il XIV. m. sulla via ardeatina fra Alba e Laurento. Se però si allontana la sede di quel primo oracolo da queste acque, non può affatto mettersi in dubbio la esistenza di fabbricati magnifici presso di esse ad uso di bagni, i quali se non vogliono attribuirsi ad Agrippa, secondo la tradizione comune, certamente appartengono a'suoi tempi, e che fossero molto riccamente ornati ne sono prova le belle colonne di verde antico ivi rinvenute nel secolo XVI. a'tempi di Paolo III e Giulio III, e nel secolo passato. Due iscrizioni scoperte in queste vicinanze indicano la

esistenza di un tempio di Cibele: come pure parecchie altre il culto che dagli antichi prestavasi a queste medesime acque, sotto la invocazione di ALBVLIS e di AQVIS ALBVLIS SANCTISSIMIS.

Il rudere di sepolcro che si vede a sinistra appena passato il ponticello sopra il canale di queste acque, andando a Tivoli è opera de'tempi imperiali, ma non conserva, che il nucleo. La colonna milliaria ricordata di sopra, col nome di Marco Plauzio Lucano censore diè origine alla falsa opinione, che questo fosse il suo sepolcro.

ACQVA BOLLICANTE

Così si appella una tenuta fuori di porta Maggiore, che si estende a destra della via prenestina antica 2 miglia lungi da Roma: confina colle vigne suburbane, e colle tenute di Tor Sapienza, Quarticciuolo, e prati di Tor s. Giovanni: e comprende 44 rubbia di terra, un tempo proprietà de'Boccapaduli ed oggi del Drago. Il suo nome deriva da un'acqua impregnata di gas idrogeno solforato che la traversa, la quale nasce presso la strada di Frascati a sinistra e si scarica nell'Aniene nella tenuta di Pietra Lata.

ACQUA FREDDA

Tenuta fuori di porta s. Pancrazio, e Cavalleggieri a destra della via aurelia, oggi strada di CivitaVecchia 4 m. circa lungi da Roma. Appartiene al Capitolo di s. Pietro: confina colle vigne di Roma, colla via consolare e colle tenute di Val Canuta, Maglianella, Torretta, Casal della Morte, pedica Teodoli e Porcareccio: comprende 195 rubbia divise ne'quarticciuoli di Maglianella, Monte dell'Arena, le Vigne, la Madonnella, la Muracciuola, e nel

quarto della Torre. Il nome dato a questa tenuta deriva dalla freschezza delle acque del rivo Magliana, il quale ha le sorgenti ne' dintorni, ma fuori de'suoi confini, e riunisconsi a formare il confine fra questa tenuta e quella della Maglianella.

AQVAE SALVIAE v. *TRE FONTANE*

ACQUA SANTA

Nome che suol darsi all'acqua minerale, acidula, sulfurea, ferruginosa, la quale sorge in un fondo dell'ospedale di ss. Sanctorum circa 3. m. lungi da Roma fra la strada postale di Napoli, e l'antica via appia. Il Nardini propende a crederla identica col *Lacus Sanctus* e col *Lacus Salutaris* ricordati da Rufo nella descrizione della prima regione di Roma; ma supposto pure intatto il testo di Rufo, questa opinione non può in modo alcuno sostenersi per la lontananza fra i confini di quella regione e la sorgente di queste acque che ne sono almeno 2. m. distanti. Altri anche peggio la credettero *l'Aequa Mercurii* di Ovidio, da quel poeta posta vicino alla porta Capena alle falde del Celio: *Est aqua Mercurii portae vicina Capenae:* cioè circa 4. m. più indentro.

Le qualità minerali di quest' acqua furono particolarmente analizzate dal Moretti, e più recentemente dal Morichini : e la esperienza di tre secoli l' ha fatta riconoscere come specialmente proficua ne' mali cutanei, in quello della pietra, e nelle ostruzioni della milza e del fegato. Sembra , che ignota fosse agli antichi riguardo alle sue qualità mediche , poichè non si trova ricordata in alcun antico scrittore ; dall' altro canto gli avanzi

di pavimenti di musaico veduti dal Moretti a piceiola distanza delle sorgenti mostrano, che ivi furono edificii ne'tempi antichi, e forse bagni. E questa opinione tanto più acquista peso che lo speco dal quale l'acqua vien fuori è opera antica tagliata nel tufa. Comunque sia, è certo che ogni memoria se n'era perduta, quando per testimonianza del Bacci, circa la metà del secolo XVI. la guarigione fortuita di bestiami ed anche di qualche contadino in tanta celebrità la fece venire, che nel 1567, quell'insigne medico non esitò a dichiarare nella sua opera *de Thermis* p. 224. tenersi quest'acqua per cosa miracolosa; al suo credito si oppose poco dopo il Petroni medico di Gregorio XIII. nella opera *de Victu Romanorum p.* 53. Allora andò descrescendo la fama; ma una guarigione avvenuta nel 1616, la rimise in celebrità, siccome ricavasi dal Martinelli nella *Roma ex Ethnica sacra* p. 37, ed allora fu per la prima volta chiamata col nome che ritiene; verso quello stesso tempo vennero edificati i bagni, i quali furono ristaurati nel 1821. Essi vennero particolarmente frequentati dal papa Alessandro VII pel suo male di pietra, e dal cardinale Annibale della Genga poscia papa Leone XII.

L'edificio non è vasto; ma è decentemente tenuto, e contiene tutti i comodi necessarii all'uso, al quale è destinato. Due strade presso a poco eguali per la distanza da Roma, ed ambedue carrozzabili vi conducono: quella postale di Napoli che lasciasi a destra circa 2. miglia e mezzo fuori di porta s. Giovanni, ove una colonna con iscrizione serve ad indicare tal diverticolo: l'altra distaccasi circa 1. miglio e mezzo a sinistra dall'appia fuori di porta s. Sebastiano, e dopo avere lambito verso il secondo miglio il circo detto volgarmente di Caracalla, discende alcun poco, e raggiunge a sinistra la traversa che conduce a quest'acqua.

Un'altra acqua dello stesso nome fu da Tiberio A-stalli condotta di nuovo in Sambuci, terra del distretto di Tivoli, l'anno 1654., e particolarmente distinguesi per la salubrità e per la leggerezza.

ACQUA SONA, E CACCIARELLA

Nome di una tenuta dell'Agro Romano, pertinente ai Chigi che lo ha da un ruscello, il quale ha le sue scaturigini sopra la terra di Cesano presso la Merluzza a sinistra della via cassia, e che poscia assume il nome di fiume Galera fralle tenute di Fontignano e s. Cecilia. Il tenimento di Acqua Sona è a sinistra della via claudia, ossia strada di Bracciano, circa 12. m. fuori di porta del Popolo: confina colla strada suddetta e colle tenute di Casal di Galera, s. Maria in Celsano, Acquaviva, e Monte del Forno. Contiene 192. rubbia divise ne'quarti della Cacciarella, delle Cerque, e di Acquasona.

ACQUA TRAVERSA

TUTIA o TURIA AMNIS-VILLA L. VERI CAES.

Aqua Traversa

Il rivo che porta questo nome, e che lo ha dato ad un fondo, venne così chiamato, perchè traversa la via cassia tre miglia circa lungi da Roma, come la flaminia di là da Tor di Quinto circa quattro miglia fuori della porta del Popolo. Le sue scaturigini principali, e più perenni, sono nelle numerose lacinie della macchia detta la Insugherata, per essere coperta di alberi di sughero (*quercus suber*), altre ne ha pure nel tenimento di Buon Ricovero. Le quattro miglia, che contansi dalla porta at-

tuale corrispondono quasi a 5 e mezza dalla porta antica di Roma del recinto di Servio, la quale stava sulla pendice del Campidoglio, oggi denominata la salita di Marforio, prima del sepolcro ancora esistente di Caio Poblicio Bibulo, che rimaneva fuori di essa.

Tito Livio lib. XXVI. c. XI narrando la mossa, che fece Annibale contra Roma (l'anno 543-211 avanti la era volgare) dice, che quel capitano cartaginese nel ritirarsi portò il campo al fiume Tuzia o secondo altri testi Turia sei miglia distante dalla città, *sex millia passuum ab urbe ;* e di là si mosse verso il luco di Feronia, dove era un tempio ricchissimo, che fu da lui saccheggiato, e demolito. Strabone lib. V. c. II. §. 9. chiaramente dice, che quel tempio stava sotto il monte Soratte, nel territorio dei Capenati: e lo stesso conferma Silio Italico lib. XIII. v. 83. e seg., narrando la medesima mossa:

Itur in Agros
Dives ubi ante omnes colitur Feronia luco
Et sacer humectat fluvialia rura Capenas.

Queste testimonianze dimostrano ad evidenza, che Annibale per andare a saccheggiare quel tempio tenne, nel ritirarsi da Roma, la via flaminia, presso la quale quello trovavasi, e per conseguenza che il fiumicello Tuzia era sulla riva destra del fiume Tevere nella direzione di quel tempio distante da Roma circa 30 miglia. D'altronde il Tevere non poteva passarsi presso Roma, se non sul Ponte Mulvio, il quale a quella epoca di già esisteva, imperciocchè lo stesso Livio lib. XXVII. c. LI. ne fa menzione nel riferire l'anno 547 (cioè soli 4 anni dopo la scorreria di Annibale) la vittoria riportata da Claudio Nerone e Linio Salinatore sul Metauro. Questo storico ivi mostra, come tutto il popolo di Roma corse in folla ad incontrare i tre legati, che ne portavano la nuova, *ad Mul-*

vium usque Pontem: allora pertanto il ponte esisteva, e d'altronde, la via lastricata da Flaminio antecedentemente ne sarebbe una prova. Ora esistendo un ponte, perchè Annibale avrebbe tenuto un'altra strada e passato il fiume a guazzo, più sopra, con pericolo, ritardo, e disagio gravissimo, mentre il fiume pel fatto de'temporali, avvenuti ne'giorni antecedenti, dovea essere più gonfio ed impraticabile del solito? tanto più trattandosi di un'esercito composto in gran parte di cavalleria, e carico di spoglie, frutto delle depredazioni continuate, che, seguendo la via latina, avea fatto da Capua fino a Roma ? Ma , se queste ragioni non convincono, per determinare, che il Tuzia influisse nel Tevere dal canto dell'Etruria, e non dall'opposto, torrà ogni dubbio Silio Italico, il quale, descrivendo lo stesso fatto di Annibale lib. XIII. v. 4. e seg. dice che pose il campo, dove il Tuzia tacitamente mesce le acque nelle onde tosche del Tevere:

Castra locat, nulla laedens ubi gramina ripa
Tutia deducit tenuem sine nomine rivum.
Et tacite TUSCIS inglorius adfluit undis.

caratteri che perfettamente si accordano col rivo di Acqua Traversa, dove questo influisce nel Tevere. E vi si accorda pure la località tutta adatta per porvi un campo, e la distanza di circa un giorno di marcia da Lucus Feroniae, colle descrizioni di Livio e di Silio.

Ed osservando attentamente la topografia si conosce quanto peso debba darsi all'autorità degli scrittori sovrallodati. Livio dice, che Annibale, venuto contro Roma, pose il campo di là dall'Aniene, e che passò ripetutamente quel fiume, per attaccare la città dal canto di porta Collina, che è quanto dire dal canto della porta Salaria odierna: che i Romani, condotti da Fulvio, si attendarono

fuori della porta Esquilina, che è quanto dire ne'dintorni della porta s. Lorenzo di oggi; ragion vuole di credere, che i Cartaginesi si fossero accampati di là della porta Salaria che è nella direzione della porta Collina, o di là dal ponte Nomentano, che è pure nella stessa direzione non mai dal canto di ponte Mammolo, perchè troppo distante, men atto il terreno ad un accampamento ed in opposizione col testo di Livio; ma ogni dubbio su tal proposito viene dileguato da Silio che apertamente nel libro XII. v. 538 e seg. dichiara, avere Annibale posto il campo là dove l'Aniene tranquillo si mesce col Tevere, e perciò ne'prati di ponte Salario.

qua serpit leniter undis
Ad genitorem Anio labens sine murmure Thybrim.

e vedendo di non poterla prendere, e temendo di perdere l'esercito per qualche insorgimento generale delle popolazioni vicine, risoltosi a partire, e volendo dall' altro canto rifarsi delle spese della spedizione, udito, che esisteva lungo il Tevere sulla riva destra un tempio ricchissimo, si volse ad espilarlo, e nel primo giorno accampossi sul Tuzia, dove pervenne seguendo la riva sinistra del fiume, e passando questo sul ponte Mulvio; e la opportunità del sito per porvi il campo poteva averla studiata mentre stava attendato fra l'Aniene e Fidene.

Inoltre la parola TVTIA è tutta pretta etrusca, leggendosi in una iscrizione chiusina riportata dal Lanzi nel tomo II. p. 354 che la traduce per *Titia*: e *Tutii* pure, o *Titii* nomavansi que'palombi selvatici, encomiati da Isidoro per la castità, de' quali servivansi nel prendere gli augurii, scienza tutta etrusca : e di là traevano nome i *Sodales Titii*, secondo Varrone *de Lingua Latina* lib. V. c. XV.

Ora tornando ad Acqua Traversa, donde queste ricerche mi hanno alquanto distratto, ho detto in principio,

che il rivo dà pur nome ad un fondo, il quale fino da' primi anni del secolo XVII. appartiene alla famiglia Borghese, e che confina con quelli della Insugherata, s. Agata, Inviolata, e Crescenza, occupando 140 rubbia di terreno ingrato e macchioso, meno alcuni pochi prati. In esso fin dal tempo di papa Paolo V. furono fatte ricerche di antichità, ed un bel busto di Lucio Vero, che in tale occasione venne alla luce, fè credere, che in questo sito esisteva la villa di quel cesare, ricordata da Capitolino nella sua vita, villa che fu così vicina a Roma, e sulla via clodia, o cassia (che fino all' undecimo miglio erano la stessa) che Marco Aurelio standovi a diporto per cinque giorni vi amministrò continuamente la giustizia: *cognitionibus continuis operam dedit*. Le scoperte ivi fatte nel 1650 di una Venere, e di un condotto di piombo, largo 2 piedi e 4 oncie, e che oltrepassò 40, 000 libre di peso: quelle del tempo di Clemente X fatte circa 24 anni dopo, di nove busti, principalmente appartenenti agli Antonini, e di varie memorie pertinenti pure a loro, di un'ermeraclida di bel lavoro, di una statua muliebre sedente, e di una testa di M. Aurelio: quella successiva de' due magnifici busti colossali di M. Aurelio e Lucio Vero trovati nel primo periodo del secolo scorso: e finalmente quella delle colonne di alabastro, e di altri monumenti, che sul finire dello stesso secolo fece il principe Marcantonio Borghese, accrescono tal peso a questa opinione, che diviene quasi un fatto.

La memoria più antica della denominazione attuale del rivo, e del fondo, che io abbia rinvenuto, è quella, che si legge nella bolla di Onorio III data ai 25 febbraio 1217, nella quale confermando i beni ai pp. del Riscatto del convento di s. Tommaso in Formis sul monte Celio nominansi: *Possessiones cum turre et aliis pertinentiis suis, ubi dicitur Aqua Traversa:* e di tal torre poche ve-

stigia costrutte di opera saracinesca rimasero fino a questi ultimi tempi presso la osteria.

ACQUAVIVA

Tenimento che unito a quelli di s. Croce, Torre Spaccata, Porcareccina, e s. Nicola costituisce un fondo di rubbia 1199 pertinente fino al 1558 agli Orsini; in quell'anno Paolo Giordano lo vendette e passò poscia nel secolo seguente ai Borghese. È posto a sinistra della via cassia e della via claudia 7 miglia circa lungi da Roma fuori della porta del Popolo. Confina colle tenute di Monte Mariola, Monte Maria, Monte del Forno, Cacciarella, Castelluccia, Luchina, Mazzalupo, Porcareccina, e Buccèa, e colle suddette due vie cassia e claudia. È diviso ne' quarti della Vigna, del Casale, del Mascherone, del Portone, di Piansaccoccia, Monte del Forno, s. Croce, Tor Spaccata, della Casetta, del Cerqueto, e della Cerasa. Annessa a questo tenimento è la prima stazione postale sulla via cassia, denominata la Storta. *V. LA STORTA* 9 miglia ed un quarto fuori della porta del Popolo.

ACQUEDOTTI

Il tratto de'contorni di Roma compreso nella Carta, alla quale questo scritto serve d'illustrazione, è solcato ed attraversato dagli acquedotti, che i Romani, con tanta spesa tracciarono, e che i moderni hanno in parte ristaurato. La utilità, la magnificenza, ed il dispendio di tali lavori tutti proprii de'Romani, eccitò la meraviglia degli antichi medesimi. Dionisio, che fu contemporaneo alla costruzione de'tre che vennero edificati a'tempi di Augusto e che uniti ai quattro antecedentemente edificati costituivano i sette acquedotti, che venivano allora in Roma,

in questa guisa si esprime nel lib. III. c. LXVII. *Io pertanto nelle tre più magnifiche costruzioni di Roma, dalle quali apparisce la grandezza del comando, pongo gli acquedotti, il lastricar delle vie, ed il lavoro delle cloache, non badando soltanto alla utilità, di che parlerò a suo tempo; ma alla profusione delle spese.* Strabone lib. V. c. III. §. 8. descrivendo le magnificenze di Roma dice che i Romani provvidero a quelle fabbriche delle quali i Greci eran privi, cioè alle vie, agli acquedotti ed alle cloache: *e tanta* soggiunge, *è l'acqua introdotta in Roma per mezzo de'condotti, che fiumi scorrono per la città e per le cloache, ricevendola ogni casa, ed avendo molti zampilli e fontane, delle quali gran cura ebbe Marco Agrippa, che ornò con molti altri doni la città.* Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV. magnificando particolarmente l'acquedotto del pretore Quinto Marcio Re, e quello di Claudio, dice che Agrippa nella sua edilità fece 700 fontane versanti, 105 salienti, 130 castelli di divisione, molti de'quali magnifici; che adornò queste opere con trecento statue di bronzo, o di marmo e con quattrocento colonne pure di marmo, e tutto ciò entro lo spazio di un' anno: ed aprì 170 bagni gratuiti. Frontino, che fu curatore delle acque sotto Nerva e Trajano, e che ha lasciato un aureo trattato sugli Acquedotti dopo aver descritto partitamente ad uno ad uno i nove che venivano in Roma, non può a meno di esclamare: *Tot aquarum tam multis necessariis molibus pyramides videlicet otiosas compares aut cetera inertia sed fama celebrata opera Graecorum.* Magnifica è pure la descrizione, che ne fece Rutilio Numaziano circa l'anno 417 della era volgare, cioè otto anni dopo il primo sacco di Roma: *Itin.* lib. I. v. 97 e seg.

Quid loquar aërio pendentes fornice rivos
Qua vix imbriferas tolleret Iris aquas?
Hos potius dicas crevisse in sidera montes,

Tale giganteum Graecia laudat opus.
Intercepta tuis conduntur flumina muris
Consumunt totos celsa lavacra lacus.

E Cassiodoro sotto il re Teodorico, sul principio del sesto secolo, nel commettere a nome del re la cura degli acquedotti *Var. liv.* VII. c. VI. con quel suo stile enfatico così si esprime: *in formis autem romanis utrunque praecipuum est ut fabrica sit mirabilis et aquarum salubritas singularis. Quod enim illuc flumina quasi constructis montibus perducuntur, naturales credas alveos soliditates saxorum: quando tantus impetus fluminis tot saeculis firmiter potuit sustineri. Cavati montes plerumque subruunt, meatus torrentium dissipantur et opus illud veterum non destruitur si industria suffragante servetur.* Ora i Romani per 441 anni secondo Frontino §. 4 si contentarono dell'uso delle acque, che traevano dal Tevere, dai pozzi, e dalle sorgenti di Roma: *Ab urbe condita per annos CCCXLI contenti fuerunt Romani usu aquarum, quas aut ex Tiberi, aut ex puteis, aut ex fontibus hauriebant.* Ed aggiunge, che la memoria delle sorgenti si conservava ed era in venerazione, alludendo alle feste fontinali, che si celebravano ai 13 di ottobre, secondo i calendarii antichi, alla porta Fontinale, che era sulla falda del Celio, ed al *Campus Fontinarum*, o *Fontinalium*, dove la festa si celebrava, nella odierna villa Fonseca, e nelle vigne adiacenti, siccome ho dimostrato nella mia opera delle *Mura di Roma*, ed in quella delle *Antichità di Roma* Tom. I. E Cicerone nel trattato *de Republica* lib. II. c. VI. lodando Romolo per aver fondata la città sul monte Palatino dice: *locumque delegit et fontibus abundantem, et in regione pestilenti salubrem: colles enim sunt, qui quum perflantur ipsi tum adferunt umbram vallibus.* L'accrescimento però della popolazione fu causa della insufficienza delle fonti, e l'acqua sempre torbida del Tevere esigeva una cura

per depurarla; laonde Appio Claudio il Cieco, essendo censore insieme con Caio Plauzio soprannominato Venoce per le rinvenute vene dell' acqua, costrusse il primo acquedotto, che fu perciò detto dell' acqua Appia. Veggansi Livio lib. IX. c. XXIX. e Frontino §. 5. Dopo quella epoca ne furono successivamente costrutti molti altri, secondo l' aumento della popolazione, e lo straripamento del lusso. De'primi nove ci ha conservata la memoria e la cronologia Frontino sovrallodato, cioè l'Appia condotta, come si disse l'anno 441, l'Aniene, poscia soprannomata vecchia, condotta l'anno 481, la Marcia condotta l' anno 608, la Tepula l'anno 627, la Giulia l'anno 719, la Vergine l' anno 732, l' Alsietina quasi contemporaneamente, e finalmente la Claudia, e l' Aniene Nuova l' anno 789. Successivamente altre ne furono condotte, delle quali altri scrittori e monumenti antichi ci hanno conservata la memoria. E primieramente Trajano condusse la Trajana l' anno di Roma 863, ossia 110 della era volgare, di che si conserva la memoria sulle medaglie ed in una lapide scoperta l'anno 1830: Settimio Severo la Severiana circa l'anno di Roma 956, o 203 della era volgare: Caracalla l'Antoniniana 9 anni dopo, e di essa oltre l'epilogo di Vittore e della Notizia si ha memoria nella iscrizione della porta s. Lorenzo: Alessandro Severo l' Alessandrina verso l'anno di Roma 979, 225 della era volgare per uso delle sue terme, siccome leggesi nella sua vita scritta da Lampridio c. XXV: e finalmente l'Algenziana condotta in Roma, o da Diocleziano, o da Costantino. Veggansi gli articoli separati di ciascuno di questi acquedotti.

E queste quattordici acque venivano per canali separati in Roma ai tempi di Giustiniano nel primo periodo del VI secolo della era volgare per testimonianza di Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XV, allorchè Vitige li ta-

gliò non tanto per privar Roma dell'acqua, giacchè il Tevere ne poteva sempre fornire, come pure le sorgenti ed i pozzi, quanto per interrompere le manifatture, alle quali servivano ed impedire la macinazione del grano. Dopo quella rovina e le successive devastazioni, alle quali Roma andò soggetta, e lo spopolamento, che di necessità seguì, sembra, che dapprincipio que'che dominavano in Roma si contentassero soltanto di risarcire quelli acquedotti, che erano di stretta necessità, e di minore dispendio, come quello dell' Appia, che è ricordato dall' anonimo del Mabillon: dell'Antoniniana, che dicevasi *Jovia* e corrottamente Jopia e Jobia per qualche ristauro grande di Diocleziano, che assunse quel soprannome ed è menzionata da Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I. e dall'Anonimo sovrallodato suo contemporaneo; della Claudia che designavasi col nome di Lateranense nel secolo XII. perchè traversava quella regione: della Vergine, che unica si mantenne sempre con corso perenne , malgrado le dilamazioni, e l'abbandono dell'acquedotto: e della Trajana più nota col nome di Sabatina, dal lago ora detto di Bracciano , dalle cui vicinanze derivava. E se si eccettui la Vergine, tutte queste acque ancora erano smarrite nel secolo XIV, in che la popolazione di Roma ristretta a circa 17,000 abitanti, per tale mancanza, e per le vessazioni de' baroni , che avevano occupato i luoghi più alti e più forti, si ridusse nella pianura, dove poscia ampiamente si distese. Roma moderna , che certamente porta il vanto sopra tutte le altre città per l'abbondanza, e la salubrità delle acque, e per la magnificenza delle fontane , non è oggi fornita che da tre acquedotti , da quello della Vergine ristaurato in gran parte da Pio IV, dall' Alessandrino , rifabbricato ed accresciuto di nuove sorgenti da Sisto V: e dal Trajano ripristinato da Paolo V : queste tre acque designansi co' nomi volgari di

Trevi, Felice, e Paola. Veggansi gli articoli rispettivi. E qui è da notarsi, che queste tre acque fralle antiche erano pel volume di secondo ordine.

Durante la republica gli acquedotti furono generalmente sotto la sorveglianza de' censori, come le vie ed altre opere pubbliche. Infatti l'acqua Appia fu condotta dal censore Appio Claudio il Cieco, l'Aniene vecchia venne allogata dal censore Manio Curio Dentato, e la Tepula dai censori Cneo Servilio Cepione e Lucio Cassio Longino Ravilla. E giustissimo fu quel divisamento, poichè ai censori era affidata la cura d'invigilare sopra tutto ciò, che conduceva al bene essere dello stato sì nella parte economica, come nella morale. Che se trovasi in Frontino essere stata condotta la Marcia dal pretore Q. Marcio Re, tale eccezione si spiega facilmente ricordandosi, che nell' anno 608 in che fu dato l' incarico degli acquedotti a quel pretore, non vi erano censori. Nello scioglimento della repubblica, allorchè pure mancarono i censori, Augusto incaricò di tale officio Marco Vipsanio Agrippa che era edile, ed egli lo ritenne fino alla sua morte, secondo Frontino §. 98. Considerando quanto fosse importante per Roma tale cura, Augusto, nel riordinamento delle cose, creò l' officio di un curatore delle acque, ed il primo scelto a tal carica fu il celebre Messala Corvino l'anno di Roma 741, 13 avanti la era volgare. Frontino §. 102 ci ha conservato la nota de'curatori, che dopo Messala lo precedettero, apponendo la data de' consoli, sotto li quali furono prescelti. Primo dopo Messala l'anno 764 di Roma comparisce C. Atteio Capitone: nel 774 T. Arrio Rufo: nel 775 M. Cocceio Nerva: nel 785 C. Ottavio Lenate : nel 789 M. Porcio Catone, e dopo di lui A. Didio Gallo: nell' anno 800 Cneo Domizio Afro: nell'811 L. Calpurnio Pisone: nell'814 C. Petronio Turpiliano: nell' 815 P. Mario: nell' 817 Fonteio

Agrippa: nell'819 Albio Crispo: nell' 822 Pompeo Silvano: nell'824 T. Amplio Flaviano: nell'825 Acilio Aviola: e finalmente nell'848 corrispondente all'anno 94 della era volgare Sesto Giulio Frontino. I nomi di parecchi altri curatori delle acque si traggono da varie iscrizioni, che si leggono nelle raccolte di Grutero p. CLXXVIII. n. 6. CCCLXXXI. n. 1. 3. Doni p. 176. Gudio p. XCIX n. 1. CXXV. n. 6. e Muratori p. MLIII. n. 1. Da questi monumenti apparisce che sotto Adriano fu curatore delle acque A. Gabinio Prisco: che sotto Settimio Severo fu Lucio Celio Rufo : che Balbino Massimo console sotto Caracalla l'anno 966 di Roma, o 213 della era volgare ebbe questo officio: che Caio e Lucio Cesonii l'ottennero sotto Alessandro Severo : e di poco posteriori a questo ultimo furono C. Nasennio Marcello Seniore , e Lucio Elio Elvio Dionisio. I personaggi finquì nominati furono in gran parte insigniti dell' onore consolare , e di altre magistrature; quindi allorchè Diocleziano pretese di riordinare l'imperio che da ogni parte cadeva in ciò che si riferiva all'amministrazione interna, diè il nome di *Consulares Aquarum* a quelli che Augusto avea modestamente appellato *Curatores*. E di questi *Consulares*, due iscrizioni di Grutero p. LIIII. n. 6. DCCCLIX. 7. ci ricordano i nomi, vale a dire di M. Aurelio Paconio e Tito Flavio Postumio Tiziano , che fu console l' anno 301 della era volgare , ossia 1055 di Roma. Ed in una del Muratori p. DCCII. 2. si ricorda un' altro consolare, cioè Quinto Flavio Mesio Egnazio Lolliano, che appartiene allo stesso tempo. I cangiamenti sopravvenuti nell' amministrazione dell' impero occidentale , nel secolo V. della era volgare trasformarono il titolo di *Curator Aquarum* in quello di *Comes Formarum*, siccome si trae da Cassiodoro allegato di sopra.

Nell' epilogo di Vittore si nominano 20 acque, ma

fra queste l'Erculanea nominata da Frontino, dove parla della Vergine è spuria, come pure la Damnata, perchè non vennero in Roma: la Cerulea fu parte della Claudia: l'Annia poi, l'Aurelia, e la Ciminia forse furono sorgenti particolari. Dimenticando poi l'Aniene Vecchia, e l'Aniene Nuova fa della Traiana e della Sabatina, della Settimiana e della Severiana quattro acque diverse mentre in fondo non erano che due. Imperciocchè d'altronde è certo che quattordici erano gli acquedotti, siccome fu notato di sopra. L'epilogo della Notizia indica le tre acque nominate poc'anzi; cioè l'Annia, l'Aurelia e la Ciminia, fa dell'Alsia e della Alsietina due acque diverse, come pure della Giulia e dell'Augusta, che appella Augustea: inserisce anche esso la Damnata e l'Erculea che non venivano in Roma: all'Alsietina aggiunge Setina, corruzione evidente de'copisti: e non nomina le due Anieni, nè l'Algenziana. Questo disordine mostra qual conto debba farsi di quelli epiloghi, compilati probabilmente da qualche mano ignorante del secolo XIII, o XIV.

Dai curatori delle acque dipendevano i servi, che aveano cura degli acquedotti, i quali, secondo Frontino c. CXVI. e seg. appellavansi col nome di *Familia*, e dividevansi in *familia publica, e familia Caesaris*: i primi erano a carico dell'erario, gli altri a carico dell'imperadore: la prima di queste classi era più antica e fu quella lasciata da Agrippa ad Augusto e da questo messa a disposizione del pubblico: essa era composta di 240 individui. L'altra fu stabilita da Claudio allorchè portò in Roma le acque Claudia ed Aniene nuova, ed era composta di 460 persone, così che 700 individui a tempi di Frontino erano addetti continuamente al servigio degli acquedotti. Questi suddividevansi in *villici*, che noi diremo i custodi delle fistole, *castellarii* che aveano cura dei castelli di divisione, *circuitores*, corrispondenti ai

nostri guardiani, *silicarii* che aveano cura di rompere e riaccomodare il pavimento delle vie per uso degli acquedotti, *tectores* che noi diremmo stuccatori, *aquarii* corrispondenti ai fontanieri, *plumbarii*, e *fistularii*, che erano i nostri stagnari, *structores* che corrispondono ai nostri muratori, ec. La *familia publica* secondo Frontino era pagata dall'erario colle rendite, che si traevano dagli acquedotti stessi e che ascendevano a 250,000 sesterzi; ossia 6250 scudi si ripartivano in 240 persone.

E quanto ai tubi di piombo, essi gettavano le lastre sopra tavole di marmo, e queste battevano solo dalla parte interna, poichè l'esterna portava soventi iscrizioni indicanti il proprietario, l'edificio, al quale andava l'acqua, ed il servo che avea fatto il condotto, come tuttodì si vede ne'tubi antichi che si scoprono: e per esempio riporterò la epigrafe trovata l'anno 1742 sopra un tubo de'Castra Praetoria, dove tutte e tre queste circostanze veggonsi unite: giacchè alle volte non v'è che il nome del proprietario, ed altre quello solo del servo: dice pertanto quella epigrafe, oggi esistente nel museo Kircheriano:

IMP . CAES . M . OPELLI . SEVERI . MACRINI . AVG
M. OPELLI . SEVERI . DIADVMENIANI . CAES . PRINC . IV
CASTRIS . PRAETORI
TERENTIVS . CASSANDER . FECIT

Rivolgevano poi una estremità della lastra sopra l'altra in modo da dare al tubo la forma di una pera , e saldavano la parte sovrapposta pure con piombo. Le chiavi, ed i regolatori erano come oggi di metallo, ma in luogo di maniglia aveano un quadrante , in modo che non potevano aprirsi o chiudere se non da chi avea la contro-chiave. E quanto alla distribuzione delle acque questa non era sempre perenne, o di un'acqua sola partico-

lare; imperciocchè il Fabretti *de Aquis et Aquaed.* p. 144, riporta un brano di lapide esistente nell'orto del Priorato sull'Aventino che è una specie di registro de'nomi degli utenti, del numero delle acque e delle ore in che queste venivano distribuite. E tale intermissione , e diversità di acque servono di spiegazione , perchè tanti serbatoi, o cisterne antiche s'incontrino ; imperciocchè non avendo sempre l'acqua in propria disposizione , se nelle ore in che fluiva non si usava, si raccoglieva in tali serbatoi per farne uso ad ora opportuna.

Della spesa che costava la costruzione degli acquedotti abbiamo due documenti. Frontino sulla fede di Fenestella, c. VII, dice che a Q. Marcio fu dal senato decretata la somma di 8 millioni 400,000 sesterzi pari a 210,000 scudi , somma picciola , quando si considera la immensità del lavoro. Plinio poi *Hist. Nat.* lib. XXXVI c. XV. §. XXIV. n. 10. parlando degli acquedotti della Claudia e dell' Aniene Nuova, afferma che costarono 55 millioni 500,000 sesterzi; cioè 1 millione 387,500 scudi. Or riportandoci agli usi di que'tempi, e considerando che la massima parte degli operai erano schiavi, e per conseguenza non pagati, potremo calcolare cosa costerebbero oggi tali lavori.

AEFLIANUS MONS

MONTE S. ANGELO-MONTE FIACCO.

Il Doni *Inscr. Antiq.* Class. I. n. 121 riporta una lapide da lui trovata in s. Gregorio, terra situata fra Tivoli e Poli, la quale mostra , come Lucio Paquedio Festo, appaltatore delle opere sì dell' imperatore , che del pubblico, rifece il tempio diruto della dea buona Santissima Celeste, per aver col suo ajuto terminato l' acque-

dotto dell'acqua Claudia-Augusta sotto il monte Aefliano, essendo console l' imperador Domiziano Cesare Augusto Germanico per la XIV. volta, il quinto dì avanti le none di luglio, cioè il 3 luglio dell'anno 88 della era volgare: tale iscrizione fu trascritta esattamente dal Doni che la riporta così:

BONAE . DEAE . SANCTISSIMAE
CAELESTI . L . PAQVEDIVS . FESTVS
REDEMPTOR . OPERVM . CAESAR
ET . PVBLICORVM . AEDEM . DIRITAM
REFECIT . QVOD . ADIVTORIO . EIVS
RIVOM . AQVAE . CLAVDIAE AVGVST.
SVB . MONTE . AEFLIANO . CONSVMMA
VIT . IMP . DOMIT . CAESAR . AVG . GERM . XIIII . COS
V . NON . IVL

Questa medesima lapide fu poi riportata sopra una copia di Antonio del Re dall' Olstenio, e sulla fede dell' Olstenio dal Fabretti *Inscr.* p. 637, ma inesattamente avendo fatto di Paquedio, Pasquidio, di Aefliano Affliano, e lasciata la cifra XIIII, oltre varie altre mancanze di minor momento. Il Doni la dice trovata da lui in s. Gregorio, cioè ivi esistente nel palazzo baronale, non già che immediatamente fosse stata da lui scoperta in quella terra; imperciocchè essa fu trovata nelle vicinanze del monte Fiacco, che Cabral e del Re chiamano Forca di Flaccia, o Flacca, cioè quella gola che separa il dorso del m. Ripoli da quello del m. Mentorella già Vulturella, e Vultuilla, per la quale si va a raggiungere la valle degli Arci, dove appunto passa il condotto dell' acqua Claudia.

Ora il gruppo del monte Ripoli viene formato da tre punte principali, di cui quella imminente immediata-

mente a Tivoli ha il nome di monte Ripoli, la seconda, o la media monte Spaccato, e la terza che è circa 4 miglia distante da Tivoli monte s. Angelo : questa ultima è appunto quella che corrisponde al monte Aefliano della lapide, e fu così denominata per una chiesa dedicata a s. Maria e s. Michele arcangelo, le cui vestigia con quelle di uno ospizio annesso si veggono ancora. Sì l'una, che l'altro furono edificati circa l'anno 1180 dai cisterciensi, che l'occuparono per un buon secolo, e poscia l'abbandonarono; quindi il card. Giacomo Colonna nel 1318 l'ottenne da papa Giovanni XXII e cedette questo monte colla chiesa e l'ospizio alle monache di s. Lorenzo in Panisperna.

Frai ruderi della chiesa e dell'ospizio veggonsi piedestalli di colonne e frammenti di belli marmi probabilmente appartenenti al tempio della Bona dea: e per testimonianza di Alberto Cassio nelle memorie di s. Silvia §. IX. vi sono stati rinvenuti busti e statue frammentate, tanto entro il recinto, quanto giù per la pendice.

Circa poi il nome di Fiacco, Flacca, e Flaccia, esso evidentemente deriva da Flacco, qualunque mai fosse il personaggio di tal nome, il quale vi ebbe una villa. L'autore della *Topography of Rome and its Vicinity* , inclina a credere su questo monte il sito di Aesulae , che mi sembra essere stata più verso la pianura. *V. AESVLA.* Questo monte, dominando tutto il paese d'intorno servì molto a sir William Gell per le operazioni trigonometriche della Carta. Egli afferma , che sul declive possono rintracciarsi varie strade che vi conducevano, e le fondamenta delle mura in massi irregolari, che egli suppone di Aesula, e che piuttosto io credo, di uno degli oppidi dipendenti da Tivoli , come Empulum e Sassula , i quali vennero conquistati dai Romani l'anno 400, e 401

avanti la era volgare, siccome narra Livio al libro VII. cap. XVIII. e XIX.

La strada che conduce da Tivoli a questo monte è molto importante pe' monumenti che vi s' incontrano, ed amenissima per la bella veduta che di là si gode: essa è quella stessa che conduce direttamente a s. Gregorio, Casape, e Poli, e che volgarmente dicesi di Carciano per corruzione di Cassiano, perchè traversa l'antico *Fundus Cassianus*. Si esce pertanto dalla porta Adriana, oggi s. Croce dinanzi la quale si ha un vastissimo panorama della campagna romana. Passando avanti la casa de' gesuiti, lasciasi a destra la strada romana; dove si forma il bivio è una immagine della Vergine. Seguendo la via a sinistra, continua a godersi una veduta bellissima ed ampia. Poco dopo il bivio si passa dinanzi la chiesa rurale della Madonna delle olive: a sinistra è il casino del Collegio Greco, e poco dopo quello detto Salerno. A destra presso la chiesuola sovraindicata, nell'oliveto vedesi una conserva antica dell'acqua Marcia, divisa in due aule da nove pilastri costrutti di bellissima opera laterizia, ma non rivestiti di signino: i sordini degli archi sono di opera reticolata: l'esterno di essa ad eccezione di un angolo, che è di piccioli parallelepipedi di calcaria, è di scaglie di pietra. Questa conserva è lunga 96 piedi romani, e larga 56. Ritornando sulla strada si trova l'altra chiesa rurale, che dicesi la Madonna di Carciano, la quale fu eretta nel 1696, e dedicata al nome di Maria, e poco dopo è la prima pietra milliaria. Ivi sull'alto del colle è una gran piscina dell'acqua claudia divisa in tre aule, costrutta di opera laterizia, e rivestita nell'interno di signino. Ciascuna delle aule è divisa in due sezioni da tre pilastri; esse non sono di egual misura: la prima ha 17 passi di larghezza, la seconda 15, e la terza 20, e tutte insieme compresa la

grossezza de'muri 59, pari a piedi 147 circa. Ancora si riconosce lo speco per cui l'acqua entrava e quello per cui usciva, nel quale il tartaro è grosso un buon piede e mezzo: la larghezza di questo da signino a signino è di 6 palmi, ossia 4 piedi e mezzo romani. Questo speco segue a tracciarsi lungo la via a sinistra dove pur veggonsi gli avanzi della villa di Cassio costrutti di bella opera laterizia. A destra della strada sotto queste rovine è una sostruzione di massi poliedri rozzi da ogni parte, i quali sono stati coperti dal tartaro formato dall'acqua che vi è filtrata : il muro è a doppia fascia : alto circa 15 piedi: e si prolunga per circa 120 piedi. Dopo questo è un emiciclo moderno per comodo di chi vuol godere della bella veduta e riposarsi: esso fu costrutto nel 1750, allorchè la via cassiana fu ristaurata ed ampliata da Alessandro di Spella da Bevagna, governatore di Tivoli. Appena passato l'emiciclo trovansi a sinistra altri avanzi dell'acquedotto di Claudio consistenti in un muro di sostruzione ed in due archi di bella opera laterizia probabilmente rifatti ai tempi di Domiziano da quel Lucio Paquedio ricordato di sopra. Sotto questo acquedotto fra esso e la strada è lo speco della Marcia. Dietro poi l'acquedotto di Claudio sono massi poliedri irregolari, avanzi di un muro, che fan parte dell'altro ricordato di sopra, e sembrano aver appartenuto ad un recinto antico: questi avanzi furono presi da Dodwell e Gell per quelli delle mura di Aesula, e questi io credo che appartengano ad uno degli oppidi dipendenti da Tibur. Tornando sulla strada veggonsi sotto di essa a destra pochi ruderi informi e a sinistra il masso dell'acquedotto della Marcia, che continua per un bel tratto. Poco dopo è una piccola conserva rettangolare di opera reticolata rivestita internamente di signino e quindi il secondo segno milliario. Continua intanto a scorgersi a sinistra lo speco

della Claudia, di opera laterizia, rifatto da Paquedio. Verso 2 miglia ed ¹/₄ sono ruderi incogniti a destra e a sinistra della via, pertinenti a ville antiche. Circa 3 miglia lungi da Tivoli diradasi l'oliveto, e si riconosce l'acquedotto della villa Adriana, che diramando da quello della Claudia traversa in questo punto la strada. Poco dopo veggonsi ruderi che il Cabral attribuì alla villa di Fosco ricordata da Marziale lib. VII. epigr. XXIII. A destra spalancasi una valle artificiale profonda almeno 120 piedi sotto rupi di tufa tagliate a picco: e poco dopo sono gli avanzi di un'altra villa, fra'quali si ravvisano quelli di una fontana. Ivi a sinistra è il viottolo che conduce al casino Betti fondato sulle rovine di una villa antica che il Cabral crede quella di Flacco prefetto dell'Egitto ai tempi di Caligola. Seguendo questo sentiero si può comodamente giungere alla sommità del monte Aefliano. Dall'altro canto continuando per la strada di s. Gregorio si perviene a Gericomio 4 miglia lontano da Tivoli, di che si farà menzione a suo luogo. *V. GERICOMIO.*

AESULA, AESULUM, FESULAE

Fustinianum

COLLE FAUSTINIANO.

Orazio lib. III. ode XXIX volendo distornare Mecenate dalle delizie della vita urbana ed invitarlo alla frugalità campestre della sua villa sabina, così lo ammoniva:

Eripe te morae
Ne semper udum Tibur et AESULAE
Declive contempleris arvum, et

Telegoni iuga parricidae:
Fastidiosam desere copiam, et
Molem propinquam nubibus arduis
Omitte mirari beatae
Fumum, et opes, strepitumque Romae.

Nella prima strofe il poeta nominando Aesula fra Tibur, ed il giogo del parricida Telegono, cioè Tusculum, mostra che il sito di quella città era intermedio fralle altre due: così nella strofe seguente allude alla torre altissima degli orti di Mecenate nel Campo Esquilino presso l'aggere, dalla quale quel ministro di Augusto si compiaceva di mirare, a sinistra le pendici dell'Appennino, di fronte Tuscolo, e a destra, ma molto più dappresso, Roma. Notò il ch. Fea nella sua edizione di Orazio, che il nome di questa città leggesi stranamente variato ne'manoscritti, che ci rimangono di quel poeta, poichè ora trovasi enunciato *Aesolae*, ora *Asulae, Esulae*, *Essulae, Efulae, Ephulle, Efulae*, ed *Effulae*; egli però ragionatamente segue come più giusta la ortografia comune la quale viene appoggiata specialmente dallo scoliaste antico edito dal Cruquio, e da Acrone: Porfirione poi, anche esso scoliaste antico, chiosando il verso *Telegoni iuga parricidae*, nomina anch' egli *Aesulae* ma non la illustra. I due scoliasti precedenti determinano in questa guisa il sito della città: *ET AESULAE nomen urbis alterius, in latere montis constitutae.* Era pertanto *Aesula* posta sul pendio di un monte diverso da quello di Tibur e perciò i campi che ne dipendevano erano declivi, *declive arvum*: come dall'altro canto Orazio chiama *udum, umido,* Tibur, e *iuga* il dorso sulla cui cima venne edificato Tusculum. Questo io voleva appositamente osservare, onde mostrare, quanto fosse scrupoloso il lirico latino, nel dare gli epiteti opportuni ai luoghi ed alle cose,

come pure quanto giusto sia nella descrizione. Livio lib. XXVI. c. IX. mostra come nella scorreria di Annibale fatta l' anno di Roma 543 fralle precauzioni prese dal senato, ed i presidii disposti intorno a Roma per circoscrivere le operazioni all'esercito cartaginese, vi fu pur quella di porre una guarnigione nell'arce Esulana: *praesidia in arce, in Capitolio, in muris, circa urbem, in monte etiam Albano, atque arce Aesulana ponuntur.* Indizio è questo che Aesulae non era allora totalmente deserta e spianata. Infatti Velleio lib. I. c. XIV. §. 8. dice, che nell' anno stesso in che venne dedotta una colonia ad Alsium, cioè nel 518 di Roma, un'altra ne fu dedotta ad Aesulum, che io credo identica colla città latina in questione. Gl'interpreti, e particolarmente il Sigonio, credono che in luogo di Aesulum debba leggersi Asculum, ma oltre che Asculum è troppo lontano da Alsium, potrebbe ben essere, che in luogo di Aesulum debba leggersi in Velleio Aesula, o in Orazio invece di Aesulae, Aesuli; non sarebbe questo nome di città il primo esempio, che si enunciasse indistintamente in femminino ed in neutro; e trattandosi di nomi proprii, dovrebbero i critici essere men facili a scambiarli.

Dal passo di Orazio riferito di sopra non apparisce chiaramente che Aesula a'suoi giorni fosse deserta; ma certamente lo era ai tempi di Plinio, che nel capo V. del libro III. §. IX. nomina gli *Aesolani* fra quei 53 popoli del Lazio, che erano periti senza lasciar traccia della loro esistenza: *interiere sine vestigiis,* frase che vuole intendersi della popolazione, ma non degli avanzi materiali del luogo, che ancora potevano esistere: così Strabone lib. VIII. c. VI §. 10. narra che di Micene a'suoi dì non si trovava alcun vestigio: *ὥστε νυν μηδ᾽ ιχνος ευρισκεσθαι;* mentre, oggi ancora, 18 secoli dopo da che scrisse il geografo, si veggono le mura imponenti, lavoro de' Ci-

clopi, e la porta de'leoni ricordata da Pausania, ed altri avanzi importanti così dottamente descritti ed illustrati da sir William Gell nella sua opera intitolata l'Argolide. La rovina di Aesula, stando alla colonizzazione indicata da Velleio, credo, che debba attribuirsi alle guerre civili, e più particolarmente alla guerra sillana, che tanto inferocì nel distretto di Preneste, così prossimo ad Aesula. Da un passo di Floro lib. I. c. XI. sembra che questo nome si pronunciasse aspirato, poichè allorquando nomina le città del Lazio conquistate ne'primi secoli di Roma, dice, che *Tibur nunc suburbanum et aestivae Praeneste deliciae, nuncupatis in Capitolio votis petebantur. Idem tunc* FESULAE *quod Taphrae.* Ancor qui i grammatici vollero porre le mani, e scambiare *Fesulae* in *Aesulae* e *Taphrae* in *Carrae*, supponendo che una sola *Fesulae* esistesse in Italia, cioè la etrusca, e di una città dell'Affrica quale era Taphrae ne fecero una della Mesopotamia, quale era Carrae. Essi però doveano considerare, che l'aspirazione poteva aver fatto scrivere a Floro *Fesulae* in luogo di *Aesulae, Aesula,* e sulla forma plurale piuttosto che singolare non è da far caso.

Tornando però al passo di Orazio ed alla chiosa dell'anonimo di Cruquio e di Acrone, se Aesula era in un fianco di monte, *in latere montis* non poteva stare sulla cima del monte Affliano, come alcuni supposero: e dall'altro canto essendo evidente, che stava fra Tibur e Tusculum ad oriente di Roma, considerando il sito occupato da Pedum, Praeneste, e Labicum, mi sembra che debba collocarsi, o sulla falda, che domina immediatamente il Colle Faustiniano o sul Colle Faustiniano medesimo, che offre in tutte le parti l'aspetto di una città antica poscia ridotta a villa romana, fase assai comune, siccome si trae da Strabone.

Tanto il ripiano del Colle Faustiniano, che le pendici sovrastanti procedono dalla cima del monte Affliano, e formano una lacinia che si prolunga fino al confluente de' rigagnoli detti di s. Antonio e della Mola: il primo solca la valle settentrionale designata nella carta di Revillas col nome di vallone di s. Antonio per una cappella dedicata a quel santo: l'altro corre per la valle meridionale detta il vallone della Mola di che è facile indovinare la etimologia. Di questi rigagnoli il meridionale scende da s. Gregorio, terra di circa 750 abitanti: il settentrionale ha le sue scaturigini immediate sotto il monte Affliano, e per Gericomio scende nella vallata, dove viene accresciuto da limpide sorgenti.

È in questo punto che i tre acquedotti della Marcia, Claudia, ed Aniene nuova, traversavano la ultima falda degli appennini, quindi fu d'uopo costruire nelle valli ponti magnifici, o stupende arcuazioni, delle quali rimangono ancora avanzi, che tanto più sorprendono, quanto meno son noti. E nella vallata di s. Antonio un poco di sotto al ponte di questo nome veggonsi ancora le tracce del ponte, sul quale passava la Marcia: come nell'altro vallone della Mola si ammira ancora l'arcuazione di 20 fornici, pel tratto di 750 piedi, costrutta di tegole e mattoni, e che chiamansi gli Archi della Mola. Quello della Claudia, e dell'Aniene Nuova, essendo di livello molto più alto, fu d'uopo costruire ponti ancora più alti: le due acque sovrannotate passavano sopra quello di s. Antonio, ponte che ha sette archi, e 120 piedi di altezza verticale; e dopo quel punto, dividendosi, la Claudia traversava il vallone meridionale sopra il ponte s. Pietro, diriggendosi di là al ponte Lupo: l'Aniene volgendosi verso oriente traversava il vallone pel ponte denominato le Forme Rotte, sotto il villaggio diruto di Castel s. Angelo, e di là da esso, sotto lo stesso villaggio, ed in vista di Villa Catena, traversava una

altra valle profonda, che perciò dicesi dell'Inferno, onde il ponte, e l'arcuazione ha lo stesso nome: e poscia andava a congiungersi coll'acquedotto della Claudia al ponte Lupo ricordato di sopra.

Distrutta Aesula, il suo sito divenne proprietà de'privati. Il nome di Colle Faustiniano, che porta la pendice non solo non è moderno, ma ricorda quello di Faustina moglie di Marco Antonino, la quale ebbe in questo ripiano una villa, di cui rimangono ancora avanzi considerabili. Il Cassio che visitò questi luoghi verso la metà del secolo passato opina nelle *Memorie di s. Silvia* cap. II. §. XII. e seg. che la villa apparteneva in origine a Faustino amico di Marziale, di cui quel poeta indica una villa presso Tibur lib. IV. ep. LVII. lib. VII. ep. LXXX. ma oltre che il colle Faustiniano è distante almeno 8. miglia da quella città, supponendo che vi fosse una strada retta, il passo di Marziale chiaramente mostra che la villa di Faustino era prossima a quella città.

Tu colis argivi regnum, Faustine, coloni,
Quo te bis decimus ducit ab urbe lapis

e più sotto:

Herculeos colles gelida vos vincite bruma,
Nunc tiburtinis cedite frigoribus

Inoltre se Aesula secondo Orazio era ad una certa distanza da Tibur, come Marziale in que' versi che diresse a Faustino non nomina mai Aesula, che tanto più vicina era alla villa? perchè in luogo di tiburtina non la chiama aesulana? Queste difficoltà vengono convalidate dal fatto della scoperta di molti marchi di mattoni che portano il nome di Domizia Lucilla, rinvenuti fra quelle rovine, e riportati dallo stesso Cassio, la quale secondo Sparziano nella vita di Didio Giuliano c. I. e Capitolino in quella di Marco Antonino c. VI, fu appunto madre di Marco

Aurelio, e per conseguenza la fabbrica non potè essere del tempo di Domiziano quando vivea il Faustino di Marziale.

La prima volta che ho incontrato il nome attuale di questo colle è in una bolla dell'anno 978. data da Benedetto VII. indicata dall'Ughelli tomo I. pag. 1306. e riprodotta dal Marini ne' *Papiri Diplomatici* pag. 229. nella quale quel papa confermando i beni e determinando i confini del vescovato tiburtino, nomina la valle Fostiniana dal trascrittore talvolta in Fortiniana. Così nel diploma di Ottone III. con che l'anno 992. vien confermato il Castellum s. Pauli al monastero di s. Andrea in clivo Scauri, s'indica come confine: *a tertio latere Fustiniano* siccome si trae da una carta esistente nella Biblioteca Vaticana n. 6883. p. 185. riportata negli annali de' Camaldolesi t. IV. app. II. p. 605. Da un'altra carta dello stesso codice p. 180. riferita anche essa negli Annali suddetti p. 619. si rileva che l'anno 1019. Faustiniano era un castello che apparteneva ad una nobil donna chiamata Porpora, la quale in quell'anno a dì 19. di maggio donollo al monastero sovraindicato, ed ancora ivi si appella Faustiniano, e si nominano case, chiese, casali, vigne ec. indizio chiaro di una fiorita popolazione. In un'altra carta del codice vaticano 6168. data in luce negli annali medesimi p. 612. e pertinente all' anno 1051. Faustiniano viene indicato come confine nella locazione fatta del castellum Pauli: in quella carta comparisce sottoscritto come testimonio un Maximus de Maximis. Poco dopo per concessione di Gregorio VII. divenne proprietà del monastero di s. Paolo fuori delle mura, siccome si trae dalla bolla di quel papa data l'anno 1074. ed inserita dal Margarini nel Bollario Cassinense t. II. In essa ancora vien nominato castello: *Castellum, quod vocatur Fustinianum.* Da questo documento e dall'altro del 1019. ricordato di sopra rilevasi che nel secolo XI. erasi formato un castello sulle rovine della villa Faustiniana, come questa

era sorta sulle rovine di Aesula, trasformazioni che sovente s'incontrano nella storia della campagna romana. E di questo castello è un residuo la torre che ancora si vede presso al confluente de' rivi, e che dagli abitanti di que' dintorni suole appellarsi la *Torretta*. Da un'altra carta, che si legge negli annali de' Camaldolesi p. 614, e pertinente all'anno 1139. si ha la notizia, come Oddone da Poli avea invaso Polum, Fustinianum, et Guadaniolum, e perciò Pietro abbate di s. Gregorio ne mosse querela a papa Innocenzo II. È questo un indizio assai forte per credere che dopo la morte di Gregorio VII. che l'aveva donato al monastero di s. Paolo, Faustiniano fosse tornato in potere de' monaci di s. Gregorio in Clivo Scauri. Quel documento è curioso pe' costumi de' tempi e soprattutto per la forma de' giudizj; giacchè contiene la esposizione di tutta la causa e le remissioni replicate, e come quel papa dimorava a s. Alessio, e nel settembre a s. Maria in Trastevere, basilica da lui riedificata. La faccenda finì con una solenne scommunica fulminata il giovedì santo dell'anno seguente 1140 nella basilica lateranense, ed appoggiata da tal corredo di forza armata, che Oddone dovè cedere il castello di Faustiniano, e darlo nelle mani del papa: *unde castrum Fustinianum in potestate domini papae dedit:* e promise inoltre di pagare cento libre di danari *pro Xeniis*. Ma Oddone non pagò di quella somma che i quattro quinti e dopo la morte d'Innocenzo avvenuta nel 1143 riebbe ancor questi da papa Celestino II, e forse anche il castello Faustiniano cogli altri in questione; imperciocchè n'era in possesso l'anno 1157, quando insieme con altre terre dovè farne una donazione formale alla Chiesa Romana il dì 17 gennaio, secondo che si ricava dall'atto riferito dal Muratori nelle *Antiquitates Medii Aevi*. T. I. p. 675. Poscia, come tanti altri castelli de' contorni di Roma rimase deserto.

La strada che da Roma conduce direttamente alle rovine di Aesulae, o di Castel Faustiniano è quella di Poli, la quale sebbene moderna, è tracciata sopra l'andamento di un'antica via, che è un prolungamento della Collatina ricordata da Frontino. Di essa rimangono vestigia visibili ne' dintorni degli archi, delle Mole, e si ritrovano dopo il colle presso Casape. Ivi si vede che per s. Gregorio, e s. Maria Nuova andava a legarsi coll'altra via antica, ossia la variana, che passa al ponte degli Arci. Da Tivoli si va a Faustiniano passando per Carciano e Gericomio v. GERICOMIO. Da Roma a Faustiniano contansi 22 miglia: 8 se ne contano da Tivoli.

AFFILE

Effide-Affile

AFILE

È una terra di 1429 abitanti, secondo le ultime tavole del censimento, situata nel paese degli Ernici, ed oggi dipendente da Subiaco, sì nel governo temporale, come nello spirituale, dalla quale città è distante circa 6 miglia, sulla sponda sinistra dell'Aniene. Essa stà sopra una lacinia del monte Faggeto che può riguardarsi come un contrafforte dell'Arcinazzo verso sud-ovest, il quale si prolunga da oriente a settentrione fino al cofluente del rivo di Tuccianetto nell'Aniene sotto a Canterano. Frontino, o chiunque sia l'autore del trattato *de Coloniis* la nomina come *oppidum*, ossia terra fortificata, dove fu per la legge sempronia dedotta la colonia: *AFFILE oppidum lege sempronia: in centuriis et in laciniis ager eius est assignatus: iter populo non debetur*. Plinio lib. III. c. V. §. IX, nomina gli Affilani fra le colonie esistenti a' suoi giorni. E questi

due passi sono i soli che ricordino la esistenza antica e lo stato di colonia di questa terra. La legge sempronia, alla quale allude Frontino è la celebre legge agraria proposta dal tribuno Tiberio Sempronio Gracco l'anno 620 con che restrinse a 500 iugeri la possidenza de' ricchi, ed ordinò che sarebbero nominati i triumviri per dividere il rimanente delle terre alle classi povere, legge che fu causa della sua morte violenta. I triumviri furono nominati l'anno seguente per testimonianza di Patercolo lib. II. c. II, e Gracco creò per tale uopo se, il suo suocero Appio, ed il suo fratello Caio: *triumviros agris dividendis, coloniisque deducendis creavit se, socerumque suum consularem Appium, et Gracchum fratrem admodum iuvenem.* Quindi la colonia vi fu dedotta in quell'anno medesimo, essendo consoli, Publio Muzio Scevola, e Lucio Calpurnio Pisone Frugi.

Volpi T. IX. p. XXVIII., va insinuando, che il nome di Affile che egli scrive con una sola f derivi da αφιλος, e colla franchezza sua ordinaria scrive che debba tradursi *quasi non amicae hospitum fortasse dictum;* non so se egli mai entrasse in Affile, poichè altrimenti ne avrebbe ragionato più a lungo, e non avrebbe dato a que' buoni abitanti, che sono pieni di spirito e cortesia, una taccia che certamente non meritano. Cayro nelle *Notizie Storiche delle città del Lazio Vecchio e Nuovo* sul bel principio parla di Affile e ne vorrebbe dedurre il nome dalla voce ebraica, o fenicia אפיל che egli traduce *latens,* perchè nascosta fra i monti ; ma in primo luogo quell' aggettivo derivato dal verbo inusitato אפל che denota il cadere del sole, e che perciò dovrebbe tradursi *Serotinus, Vespertinus,* mal si conviene ad Affile che è principalmente rivolto a mezzodì: in secondo luogo perchè cercare la etimologia del nome di una città ernica nella lingua fenicia , od ebraica ? E non sarebbe meglio confessare che di questa città italica ignoriamo la etimologia, la quale d'altronde poco interessa di conoscere ?

Il passo però di Frontino ricordato di sopra mostra chiaramente, che Affile era colonia romana, e della sua antichità fanno testimonianza le lapidi ancora esistenti nella Terra, che io trascrissi sul luogo l'anno 1824. La prima è di marmo ed incastrata sotto il campanile della chiesa, che è la prima dopo quella rurale di s. Pietro, che incontrasi per chi entra in Affile da Subiaco:

M. VALERIO
ADMETO
VIATOR . PR . ET
COS
SEVIRO . AVG
FECIT
VALERIA . M . F
QVINTA
PATRI . PIISSIMO . ET
VALERIA . SYMPHERVSA
CONIVNX

E questa, come si conosce facilmente, fu eretta a Marco Valerio Admeto Viatore (noi lo diremmo battistrada) del pretore e del console, seviro augustale, che nelle colonie equivaleva ai pontefici in Roma, da Valeria Quinta sua figlia, e da Valeria Simferusa sua moglie.

Vicino a questa è quella frammentata, che appartiene all'anno 249 della era volgare, poichè ricorda il nome de' consoli Emiliano per la seconda volta, ed Aquilino:

uuuuuuuuuuuuu
*uuuu*DECR PVB
*uuuu*D. D. D
*uuuu*DICAVIT
*uuuu*DVS MAIAS
*uuuu*LIANO II
*uuuu*VILINO COS

e la forma irregolare delle lettere corrisponde bene a quella epoca. Una via antica, che legava la prenestina alla sublacense, traversava Affile, e se ne veggono le tracce verso mezzodì sotto la Terra attuale, altra prova che Affile non è un luogo recente. Sulla piazza principale poi nel muro della chiesa è un piedestallo di calcaria locale, sul quale leggesi la iscrizione ricordata dall'Olstenio nelle *Adnotationes in Italiam Antiquam* p. 204: e publicata inesattamente dal Grutero p. CCCXVII. n. 10. dalle schede dell'Orsini.

L . AFILANO . L . F
AN PROVINCIALI
EQVO . P . ORNATO
LVPERCO . DESIG
HVIC ORDO STATV
AM DECREVIT
L . AFILIANVS VERECVN
DVS . H . V . S . R
L . D . D . D .

da questa epigrafe si trae, che a questo Lucio Afilano, figliuolo di Lucio, della tribù aniense, che avea il cognome di *provincialis,* cavaliere, e luperco designato, il consiglio, come oggi diremmo, del comune, (ORDO) avea decretata una statua, e che questa venne ristabilita da Lucio Afilano Verecondo, (H. V. S. R. *Huius viri statuam restituit)* a che il luogo fu dato per decreto de' decurioni (L. D. D. D. *locus datus decreto decurionum).* Un'altra lapide esiste pure sopra questa piazza verso settentrione, della quale servonsi di seditore: anche essa è in calcaria, e chiaramente si vede che fu un altro piedestallo, poichè rimane ancora la traccia de' piedi della statua che sosteneva : essa appartenne ad un Verrio, che forse fu Verrio

Flacco celebre pel calendario ricordato da Svetonio, o qualche altro attinente della famiglia medesima;

*llllll*ERRIO C F
*llllll*EN
*llllllll*DA
*llllll*ONOR
*llllll*RITALIVS
*llllll*ONETALIS
*llllll*AEN P CON
*llllll*D

Altri frammenti di pietre, colonne, capitelli, cornici, come pure molti massi quadrilateri incastrati nelle costruzioni moderne sono una prova di fatto dell'antichità del luogo, che oggi è così segregato, ma che nulladimeno fra quelle montagne ha un territorio fertile e particolarmente vitifero, che dà un vino squisito da poter stare a fronte del così detto aleatico.

Anastasio nella vita di Sisto III. fra i beni assegnati alla basilica di s. Maria Maggiore da quel papa, nomina una possessione Celeris nel territorio affilano, che rendeva cento undici soldi ed un trimisse. Quindi può stabilirsi che nel 440 non si era perduta la memoria di Affile. Non lo era neppure un secolo dopo, poichè s. Gregorio nel secondo de' Dialoghi parlando di s. Benedetto dice, che quel santo si portò in *locum qui dicitur Effide:* è questo nome in luogo di Affile, e sovente s'incontra così enunciato nelle carte de' tempi bassi, come pure in quelle stesse carte trovasi scritto Affile. Cencio Camerario riportando il registro di papa Gregorio II. mostra come nell' anno 720 i fondi denominati Pigrino, Casanova, Turritano, Lagano, Calabruncano, e Trivitano, parti della massa Ponziana erano posti in Affile, e furono dati in enfiteusi perpetua ai preti

della diaconia di s. Eustachio al saggio di 50 soldi bizantini d' oro : Muratori *Antiquit. Italicae* T. V. L' anno 952 era ridotta allo stato di colonia, che apparteneva ad un tal Benedetto console , e duca , che in quell'anno donolla a Leone abbate di Subiaco. L'atto originale di questa donazione vien riportato dal Muratori nella opera sovrallodata T. I. p. 163 e seg. Ciò si conferma ancora nella cronaca sublacense, nella quale si legge come Leone decimottavo abbate di quel monastero acquistò a s. Benedetto *Effidem castrum* oltre varii altri beni. Nella bolla di Benedetto VII. del 978 riferita dal Marini ne'Papiri Diplomatici, e riguardante i beni e la giurisdizione del vescovo tiburtino si nominano i fondi di Ponza , Casa , Casalupoli , Canistra, Scaplanus, Caesarea, e Cisiniano, come limitrofi fra loro e tutti posti nel territorio di Affile, e che aveano per confini Affile, Turrita, Gaianello e Parerclano. Da un altro documento publicato dal Muratori nell'opera sovraindicata T. V. p. 773 si trae come verso l'anno 1005 Giovanni abbate del monastero di s. Salvatore di Cominacchio, ossia *ad Commune Aquae* donò al monastero sublacense una cisterna antica lastricata, posta in Affile fra la chiesa di s. Maria e quella di s. Pietro nel tenimento allora denominato Ferentinello minore, la quale era stata comprata antecedentemente da quel monastero; i monaci l'avevano ristaurata per ordine di Ottone III. imperadore *ad honorem s. Michaelis archangeli et. s. Benedicti et. s. Adalberti.* Chi è stato in Affile conosce quanto scarseggi di acqua, e quanto incomoda cosa sia andarla ad attingere alla distanza di un miglio, e per conseguenza quanto utile sarebbe avere una buona cisterna entro la terra. Dopo quella epoca Affile e Ponza, che è una terra vicina, furono occupate da un tale Ildemondo: l'abbate sublacense Giovanni di concerto con papa Pasquale II. pervenne a riprenderle, dovè però cedere l'usofrutto di Affile allo stesso Ildemondo ed ai figli;

e sborsare 100 libre di danaro. Tali notizie ricavansi da un documento riportato dal Muratori *Ant. Ital.* T. I. p. 619 e della cronaca sublacense riportata dallo stesso nella raccolta de' *Rerum Italicarum Scriptores* T. XXIV. E quì è da notarsi, come in ambedue questi documenti Affile ha il nome di *Castrum*, cioè terra fortificata, e nel Chronicon specialmente si ricordano due torri. Così nella bolla di conferma de' beni del monastero sublacense data da papa Pasquale II. l'anno 1115 inserita nella seddetta cronaca si nominano espressamente *medietatem montis Afilani* . . . . *Castrum Afilae* etc. Nella medesima si legge, che ai tempi di Eugenio III. Ponza ed Affile vennero occupate da Filippo ed Oddone nipoti dell'abbate Pietro defonto: non si conosce precisamente l'anno, ma quel papa sedette dall'anno 1145 fino al 1150; queste terre vennero poco tempo dopo e nello stesso pontificato ricuperate coll'ajuto del papa dall'abbate Simone. E sembra che questo dominio temporaneo degli abbati sublacensi fosse causa di questioni di giurisdizione spirituale, che insorsero fin dall' anno 1186 fra l'abbate ed il vescovo prenestino, il quale antecedentemente la possedeva, onde fu convenuto che per decima il clero di Roiate, Ponza, ed Affile avrebbe dato ogni anno nove rubbia di buon frumento, e nove rubbia di spelta, oltre altri diritti indicanti giurisdizione, patti che vennero confermati l'anno 1245 con una bolla di Alessandso IV. riportata dal Petrini *Memorie Prenestine* p. 404. e seg. E questa decima fu da Urbano VIII definitivamente ridotta a scudi 65 annui, che l'abbate *pro tempore* deve pagare al vescovo prenestino, mentre dall' altro canto fin da quell'anno fu Affile cogli altri luoghi in questione sottomessa intieramente alla giurisdizione spirituale dell'abbate commendatario di Subiaco.

Ad Affile si può andare da Roma per la via di Palestrina, o per quella di Subiaco: la distanza per ambedue

le strade può dirsi la stessa, cioè di circa 53 miglia, poichè se quella di Subiaco è di circa 53 miglia e per conseguenza poche miglia più lunga dell'altra, questa è molto più malagevole e prende un tempo eguale; quindi da questo canto è indifferente l'andare per una strada o per l'altra: è però da osservarsi che andando dalla parte di Palestrina si può andare con vetture comodamente per circa 30 miglia e difficilmente per altre 4 cioè fino ad Olevano: dall'altra parte all'opposto si va comodamente fino a Subiaco, e da quella città Affile è soltanto 5 miglia e mezzo distante. Il tratto però fra la prenestina e la sublacense specialmente ne' dintorni di Olevano è così incantevole, che è miglior consiglio andare per una via e tornare per l'altra. E supponendo come più comodo l'andare ad Affile da Subiaco, e tornare per l'altra parte, primieramente da Subiaco discendesi al ponte della Mola dov'è un bivio: lasciando la via a destra si prende quella a sinistra, che gira per alcun tempo intorno al monte Carpineto, e lasciando un sentiero a sinistra scavalcasi una lacinia di quel monte: circa 1 miglio dopo Subiaco incontrasi un altro bivio, dove deesi prendere a destra: è poco dopo un quadrivio, dove pur dee seguirsi la strada a destra. Si sale e discende una fimbria del monte Fageto: e verso il secondo miglio se ne sormonta un'altra, dove incontrasi un altro bivio; seguendo la strada a destra si costeggia una convalle. Una cappella a sinistra indica la distanza di circa 3 m. e mezzo da Subiaco, ed il terreno si mostra vestito di quercie: un miglio dopo è un'altra cappella pure a sinistra, ed ivi costeggiasi un'altra convalle. Poco dopo il 5. miglio è un'altro bivio: la strada a sinistra conduce a Ponza, quella a destra ad Affile: e nel salirvi lasciasi a sinistra la chiesuola di s. Pietro di che feci menzione di sopra.

Andando da Affile a Palestrina e discendendo per la via a sinistra della lapide di Lucio Afilano per chi guarda la chiesa, circa un miglio dopo si perviene ad un fontanile, e quindi dopo breve salita si scende ad un bivio dove è d'uopo tenere la via a sinistra, poichè quella a destra conduce a Civitella. Verso il secondo miglio da Affile passasi dinanzi una casetta a destra ed un fontanile a sinistra, ed un quarto di miglio dopo un rigagnolo, che va ad influire nell'Aniene sotto Canterano. Da quel punto si sale per quasi 2 miglia al dorso del monte Carbonaro, dove è una croce sulla cima, ed una bella spianata; ivi dappresso è un romitorio sacro a s. Benedetto. Da questo ripiano si può con sicurezza conoscere, che Civitella e Roiate sono ambedue sopra una medesima striscia, intermedia fra quelle di Ponza ed Affile, e di Capranica e Palestrina. Da lungi discopresi Velletri, ed il dorso de' monti lepini. Dopo un miglio si scende a Roiate, e nella discesa a destra veggonsi spiccare i due coni della Serra di Cerreto, e a sinistra da lungi si distingue Paliano. Da Roiate si va ad Olevano per una strada tagliata entro rupi vulcaniche, e si discende sempre: dopo un miglio si lascia una edicola, e quindi traversasi un bel castagneto: una croce, che usciti dal castagneto s' incontra 4 miglia circa dopo Roiate annunzia la vicinanza della terra di Olevano, che è pittoresca per ogni riguardo. Da Olevano alla strada di Palestrina sono circa 8 miglia, e da questa giunzione a Palestrina se ne contano 7 passando per Cave.

S. AGATA

Tenimento dell' agro romano pertinente al capitolo di s. Pietro, situato circa 4 miglia lungi da Roma fuori della porta Angelica, traversato dalla via antica detta trion-

fale, e confinante con questa medesima strada e colle tenute del Marmo, Insugherata, ed Acqua Traversa. Contiene 182 rubbia divise in tre quarti.

S. AGATA, e PIETRA AUREA

Tenimento dell'agro romano, che con altro nome appellasi anche *COAZZA*, di pertinenza dell'ospedale di s. Giacomo degl' Incurabili , posto circa 6 miglia fuori di porta Pia, ed attraversato dalla via nomentana, confinante colle tenute di Casal Vecchio, Capobianco, Cesarina , s. Basilio, e monastero Colonnello. Comprende 120 rubbia circa di terra divise ne' quarti detti di Mentana, del Casale, e di Prato Lauro. Questo tenimento e gli adiacenti sono parte delle terre assegnate alla tribù claudia, la XIII. in ordine delle XXXV. tribù antiche.

S. AGNESE, PONTE LAMENTANA, e TUFELLI

Tenimento composto di tre diverse tenute, oggi unite insieme, e divise in tre quarti dello stesso nome, pertinente al monastero di s. Silvestro in Capite, situato 2 m. lungi da Roma sulla via nomentana, parte di quà, parte di là dall'Aniene, confinante il primo di s. Agnese colle vigne, canneti, strada di Mentana , tenuta di Sacco Pastore, e Teverone: il secondo col Teverone e colle tenute di Casal Fiscale, e Casal de' pazzi: il terzo colla tenuta di Boccone, o Cecchina, colle Vigne Nuove, e colle tenute di Val Melaina, Casal Fiscale, e Prati Fiscali. Il primo contiene 25 rubbia, 3 scorzi, ed un quartuccio; il secondo 48 rubbia ; ed il terzo 27 : totale 100 rubbia 3 scorzi ed un quartuccio. Il primo di questi tenimenti ebbe nome dalla basilica di s. Agnese, al cui monastero apparteneva;

onde dopo che nel secolo XVI. fu trasportato e riunito a quello di s. Silvestro, anche la terra passò in potere di quello. V. *S. AGNESE* nell'articolo seguente. Gli altri due sono di là dall'Aniene: il primo ebbe nome dal ponte sopra quel fiume, v. *PONTE NOMENTANO*; e l'altro dalla qualità tufacea del terreno.

S. AGNESE, e *S. COSTANZA*
SUBURBANUM CONSTANTINI AUG.

Basilica eretta ad onore della santa di questo nome 1 miglio e tre quarti fuori della porta Pia, ossia 2 miglia fuori dell'antica porta Collina sulla via nomentana. Essa è parrocchiale, suburbicaria di Roma, dipendente dai canonici regolari lateranensi.

Anastasio bibliotecario nella vita di Silvestro I. dice, che Costantino fece a preghiera di Costantina sua figlia, quella cioè natagli da Fausta figlia di Massimiano Erculio, *basilicam beatae Agnetis martyris*, e nello stesso luogo un battisterio, in che venne battezzata dallo stesso Silvestro la sua sorella Costanza Augusta, cioè Flavia Valeria Costanza moglie di Licinio, ricordata da Eutropio lib. X. c. IV. E quindi enumera le donazioni e le rendite fatte dallo stesso cesare a questa chiesa. A conferma di questa notizia leggevasi nella apside, o tribuna la seguente iscrizione acrostica, riferita dal Grutero sulla fede delle schede scaligeriane p. MCLIX. n. 9. e dopo dal Ciampini e da altri, la quale sembra essersi smarrita nel ristauro fatto nel secolo XVI. per opera del card. Verallo:

CONSTANTINA DEVM VENERANS CHRISTOQVE DICATA
OMNIBUS IMPENSIS DEVOTA MENTE PARATIS
NVMINE DIVINO MVLTVM CHRISTOQVE IVVANTE
SACRAVIT TEMPLVM VICTRICIS VIRGINIS AGNES
TEMPLORUM QVAE VICIT OPVS TERRENAQVE CVNCTA
AVREA QVAE RVTILAT SVMMI FASTIGIA TECTI
NOMEN ENIM CHRISTI CELEBRATVR SEDIBVS ISTIS
TARTAREAM SOLVS POTVIT QVI VINCERE MORTEM
INVECTVS CELO SOLVSQVE INFERRE TRIVMPHVM
NOMEN ADHVC REFERENS ET CORPVS ET OMNIA MEMBRA
A MORTIS TENEBRIS ET CAECA NOCTE LEVATA
DIGNVM IGITVR MVNVS MARTYR DEVOTAQVE CHRISTO
EX OPIBVS NOSTRIS PER SAECVLA LONGA TENEBIS
O FELIX VIRGO MEMORANDI NOMINIS AGNES

Questa lapide per lo stile direbbesi opera di Damaso I. papa, che governò la chiesa dall'anno 366 fino al 385; e la basilica fu eretta circa l'anno 324. Ora la santa avea sofferto il martirio circa l' anno 310, imperando Massenzio in Roma, ed essendo prefetto della città Simfronio o Sempronio, siccome ricavasi dagli atti del suo martirio stesso, contenuti nella epistola di s. Ambrogio, dal martirologio romano, da quello di Adone, da Usuardo, e dal Corsini nella *Series Praefectorum Urbis.* La chiesa fu eretta sul cemeterio, nel quale era stata sepolta la santa, in un fondo che era parte del demanio imperiale di Costantino, siccome si trae da Ammiano Marcellino, e dove fu costrutto poscia un mausoleo per la famiglia di quell'imperadore. Presso di questa chiesa abitò Liberio papa ritornato dall'esilio, siccome narra il Bibliotecario menzionato di sopra, dicendo, che, *rediens autem habitavit in coemeterio beatae Agnes apud germanam Constantii, Constantiam Augustam, ut quasi per ejus interventionem aut rogatum rediret in civitatem.* Egli ornò il

sepolcro della santa di lastre di marmo, sopra una delle quali papa Damaso I. poi scrisse il seguente elogio, che ancor si conserva nella chiesa, il quale fu scoperto di nuovo nel 1728 per le cure del Marangoni, come egli stesso riferisce nell' appendice degli atti di s. Vittorino p. 137, e 138, e che fu da lui pubblicato, e poscia con la più scrupolosa esattezza riprodotto dal Bayer nella dissertazione intitolata *Damasus et Laurentius Hispanis asserti et vindicati*. p. 54:

FAMA REFERT SANCTOS DVDVM RETVLISSE PARENTES
AGNEN CVM LVGVBRES CANTVS TVBA CONCREPVISSET
NVTRICIS GREMIVM SVBITO LIQVISSE PVELLAM
SPONTE TRVCIS CALCASSE MINAS RABIEMQ. TYRANNI
VRERE CVM FLAMMIS VOLVISSET NOBILE CORPVS
VIRIB. IMMENSVM PARVIS SVPERASSE TIMOREM
NVDAQVE PROFVSVM CRINEM PER MEMBRA DEDISSE
NE DOMINI TEMPLVM FACIES PERITVRA VIDERET
O VENERANDA MIHI SANCTVM DECVS ALMA PVDORIS
VT DAMASI PRECIB. FAVEAS PRECOR INCLYTA MARTYR.

Il Martinelli nella sua *Roma Ex Ethnica Sacra* p. 53, dice che papa Innocenzio I. diè a questa chiesa il titolo di basilica: *hoc Innocentius basilicae titulo decoravit, et presbyteris, gubernandum, regendum et ornandum tradidit*. Ma Anastasio altro non dice nella vita di quel papa, se non che *constituit basilicam beatae Agnae martyris a presbyteris Leopardo et Paullino cum sollicitudine gubernari, regi, et ornari;* quindi non diè alla chiesa il titolo di basilica, che già avea per la forma, e l' ampiezza, ma ordinò, che i preti Leopardo e Paolino la governassero, reggessero, ed ornassero con premura. Nello scisma di Eulalio, Bonifacio I. papa celebrò nell'anno 418 la pasqua in s. Agnese, come viene indicato da Anastasio. Simmaco I.

sul principio del secolo seguente rinnovò la tribuna, che minacciava rovina, e tutto il rimanente della basilica, secondo lo stesso biografo. Malgrado questa rinnovazione, la basilica trovavasi un secolo dopo in uno stato di tale deperimento, che papa Onorio I. circa l'anno 620 la riedificò dalle fondamenta, la colmò di ornamenti e particolarmente decorò l'apside col musaico che tuttora vi si vede: così descrive Anastasio questa riedificazione di Onorio: *Fecit quoque* (invece di *refecit*) *ecclesiam beatae Agnae martyris a solo in qua requiescit, via nomentana milliario ab urbe Roma III. quam undique ornavit et exquisivit, ubi et multa dona posuit. Ornavit et sepulcrum eius ex argento pens. libras CCLII. Posuit desuper ciborium aereum deauratum mirae magnitudinis. Fecit et gabatas* (specie di lampadi) *aureas III. pensantes singula libras II. Fecit autem et absidem basilicae ex musivo ubi etiam multa alia dona obtulit.* Mentre rimane, come si disse, questo musaico, e nel resto lo stile e la costruzione delle parti antiche della basilica sono contemporanee del primo periodo del secolo VII in che visse Onorio I, di quella primitiva costantiniana, e di quella rinnovata da Simmaco non si vedono più tracce. Sopraggiunte nel secolo susseguente le scorrerie de' Longobardi, questa chiesa, come tutte quelle del distretto di Roma ebbe molto a soffrire nell' assedio, che Astolfo pose a Roma l'anno 755, allorchè secondo Anastasio nella vita di Stefano II: *Omnia quae erant extra urbem ferro et igne devastans atque funditus demoliens consumsit . . . . . . et multa corpora sanctorum effodiens, eorum sacra mysteria ad magnum animae suae detrimentum abstulit.* Veggasi inoltre la lettera di papa Stefano II. a Pipino inserita nel codice carolino, e ciò che su di essa scrissero il Fleury *Hist. Eccl.* lib. XLIII. §. 17 ed il Muratori *Annali d' Italia* an. 755.

Trovandosi pertanto la chiesa di s. Agnese in uno stato di grave decadimento, Adriano I. circa l'anno 775 la ristaurò di nuovo, dopo che per la vittoria di Carlo Magno del 773 si spense il regno de'Longobardi in Italia. Sembra, che in questo ristauro, o antecedentemente nella rinnovazione di Onorio I. al nome di s. Agnese si fosse aggiunto ancora quello di s. Emerenziana sua collattanea, la quale secondo s. Ambrogio lib. IV. ep. XXXIV. ed il martirologio romano, essendo ancora catecumena fu lapidata sul sepolcro stesso di s. Agnese, mentre faceva orazione; imperciocchè Anastasio dice nella vita di Adriano I. che quel papa: *ecclesiam vero beatae Agnetis martyris*, seu BASILICAM BEATAE EMERENTIANAE, *pariter etiam et ecclesiam beati Nicomedis sitam foris portam Numentanam .... quae a priscis marcuerant temporibus, a novo renovavit.* E da questo stesso scrittore apparisce, che nel secolo IX. i papi vi andavano a festeggiare il dì natalizio della santa, poichè fu appunto in tale occasione l'anno 864, che in questa chiesa papa Niccolò I. riabilitò in tutte le sue facoltà Rotado vescovo di Soissons, che era stato deposto da Incmaro arcivescovo di Rheims.

Nella vita d'Innocenzio II. scritta dal card. di Aragona ed inserita ne' *Rerum Italic. Script. T. III. P. I. p.* 434 e seg. leggesi, che dopo l'abboccamento d'Innocenzio II. e Lotario, il papa ed il re sen vennero verso Roma e si accamparono *iuxta ecclesiam s. Agnetis,* dove vennero ad incontrarli Teobaldo prefetto di Roma, e Pierleone con altri nobili romani e trasteverini, ed entrarono nella città di Roma l'anno 1134, andando il papa ad abitare nel palazzo lateranense ed il re Lotario sul monte Aventino. Fu devastata ai tempi di Gregorio IX. l'anno 1241, allorchè secondo Niccolò de Curbio nella vita di quel papa inserita ne' *Rerum Italicarum Script.* T. III. P. II. pag. 533 Federico II. andò contra Roma, e de-

moli ed eguagliò al suolo, *castra, turres, atque palatia tam ecclesiarum quam multorum Romanorum nobilium.* Fu dopo quella epoca risarcita di nuovo, ed Alessandro IV. nel 1256 vi consacrò con gran solennità i tre altari di s. Giovanni Battista, di s. Giovanni Evangelista, e di s. Emerenziana, siccome si trae da una lapide contemporanea, che si vede affissa a destra nello scendere nella chiesa. E da questo monumento apparisce, che era allora uffiziata da monache, le quali continuarono a dimorarvi fino al pontificato di Sisto IV., che le trasferì altrove, e la diede ai canonici regolari lateranensi, i quali la ritengono, e vi mantengono un parroco della loro congregazione. Fu allora ristaurata di nuovo dal card. Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II., nipote di Sisto, siccome si legge sulla porta laterale. Nel 1487 vi si accamparono le genti di papa Innocenzio VIII. contra gli Orsini per testimonianza del Nantiporto, nel suo Diario inserito dal Muratori ne' *Rer. Ital. Script.* T. III. P. II. p. 1099. A nuovo abbandono e per conseguenza ad ulteriori rovine andò soggetta questa chiesa nel fatale saccheggio dell'anno 1527, dalle quali rialzolla il celebre cardinale Girolamo Verallo che rifece la scala per iscendervi ed il soffitto: ed in quella circostanza nel rimuovere i marmi della scala primitiva furono scoperte molte statue, e gli otto superbi bassorilievi, ornamento del museo del palazzo Spada. Nel pontificato di Paolo V. n' era protettore il card. Paolo Emilio Sfrondato nipote di Gregorio XIV., detto il card. di s. Cecilia: questi ottenne, che quel papa vi fabbricasse l'altar maggiore, con quella magnificenza e ricchezza di marmi a che oggi si vede portato: ed allora fu con solenne ceremonia entro una cassa di argento riposto il corpo della santa titolare il dì della sua festa 21 gennaio 1611. Narra il Mabillon nell' *Iter Italicum*, p. 81 che questa funzione fu causa della morte di quel papa,

che appunto avvenne otto giorni dopo: *Descensus in basilicam fit per gradus triginta duos. Hinc magna loco frigiditas quae Paulo V. ibidem sacrum virginis corpus transferenti ac sacra celebranti letalem morbum creavit.* Il pavimento della basilica era rimasto come quello di altre chiese de' tempi bassi, composto di frantumi di marmi di ogni specie, ma nel 1728 fu ridotto come oggi si vede.

Questa chiesa, sebbene sia stata rinnovata più volte, conserva la sua forma basilicale, e specialmente è la sola, nella quale rimanga intatto il portico superiore, come Vitruvio descrive nelle basiliche civili. Conserva inoltre le tracce del pulpito, ed il presbiterio. Essa è situata nel fondo di una convalle presso uno degli ingressi del cemeterio, nel quale venne sepolta s. Agnese, e che in parte è ancora accessibile. Vuole il Boldetti, *Osservazioni* ec. p. 569 che questo cemeterio fosse situato entro un podere della santa: ed attesta, che la parte di esso, che è meno ingombra, e nella quale rinvengonsi ancora camere con pitture è quella che ha l'ingresso in una vigna già de' pp. agostiniani di s. Agostino poco più oltre della chiesa. La località fisica, e la circostanza del sepolcro della santa furono cagione che la fronte della chiesa sia rivolta verso occidente in luogo di stare verso l'oriente, secondo il costume generale dei tempi primitivi. Quattordici colonne di ordine corintio, e di diametro e lavoro diverso formano il suo peristilio inferiore, ed altrettante il portico superiore, destinato nelle basiliche cristiane alle donne. Due delle colonne del peristilio inferiore sono di marmo frigio stranamente scanalate: quattro sono di marmo lucullèo, o porta santa, di una bellissima macchia, delle quali voleva profittare papa Clemente VIII. per ornare la sua cappella Aldobrandini nella chiesa della Minerva, se non ne veniva distolto dal card. de Medici, che poi fu papa col nome di Leone XI.,

e che allora era abbate commendatario di questa chiesa. Essendo la chiesa posta in una convalle vi si scende di fianco dalla via nomentana per una magnifica scala di marmo, rifatta come si disse di sopra nel secolo XVI dal cardinale Girolamo Verallo. Sulle pareti di questa sono varie lapidi pagane e cristiane, che vennero trovate nel 1728, allorchè fu rifatto il pavimento della chiesa. La confessione riedificata da Paolo V. nel 1620 è posta nel sito dell'antico *Chorus*; gli amboni però mancano. Essa è sostenuta da quattro superbe colonne di porfido rosso, delle quali due sono rarissime essendo di quella specie che Plinio chiama *leucostictos* o a punti candidi. La statua della santa titolare è di alabastro orientale e di bronzo dorato, opera di Niccolò Cordieri. Nell'apside, che è rivestito di marmo proconnesio, e di strisce o pilastri di porfido, vedesi ancora la sedia episcopale, e nella volta è il musaico fatto per ordine di Onorio I. il quale rappresenta la santa a cui una mano celeste pone il diadema frai pontefici Simmaco, ed Onorio: questi gli presenta la chiesa da lui riedificata. La immagine di s. Agnese è accompagnata dal suo nome SCA AGNES: sotto si leggono i tre tetrastici seguenti:

AVREA CONCISIS SVRGIT PICTVRA METALLIS
ET COMPLEXA SIMVL CLAVDITVR IPSA DIES
FONTIBVS E NIBEIS CREDAS AVRORA SVBIRE
CORREPTAS NVBES RVRIBVS ARVA RIGANS

VEL QVALEM INTER SIDERA LVCEM PROFERET IRIM
PVRPVREVSQVE PAVO IPSE COLORE NITENS
QVI POTVIT NOCTIS VEL LVCIS REDDERE FINEM
MARTYRVM E BVSTIS HINC REPPVLIT ILLE CHAOS

SVRSVM VERSA NVTV QVOD CVNCTIS CERNITVR VSQVE
PRAESVL HONORIVS HAEC VOTA DICATA DEDIT
VESTIBVS ET FACTIS SIGNANTVR ILLIVS ORA
EXCITAT ASPECTV LVCIDA CORDA GERENS

Nella nave sinistra è affisso al muro l'encomio di s. Agnese scritto da Damaso I. e riportato di sopra: in essa pure nella cappella della vergine è uno de' bellissimi 6 candelabri antichi di marmo bianco trasportati in questa chiesa dal vicino sepolcro di Costantina, o Costanza per testimonianza del Martinelli che ve li vide. Il Ciampini *De Sacris Aedificiis a Constantino Magno constructis* p. 134, dice che a' suoi giorni 5 soli se ne vedevano, cioè tre in s. Agnese e due in s. Costanza: questi rimasero fino al declinare del secolo passato, quando furono trasportati per ordine di Pio VI. al museo vaticano. Nella cappella incontro, nella nave destra è un bel busto del Salvatore, scolpito dal Buonarroti. La porta principale fino al secolo XVIII. era di bronzo, per testimonianza del Martinelli; sembra che nell'ultimo ristauro del 1728 fosse rimossa, poichè la odierna è di legno.

Notossi in principio che in questo luogo era un fondo pertinente alla famiglia di Costantino, poichè Ammiano Marcellino sul principio del libro XXI. dice chè Giuliano mandò in Roma per essere sepolto nel suburbano della via nomentana, il corpo di Elena sua moglie, dove era stata pure sepolta Costantina sua sorella, moglie di Gallo Cesare, e questo sepolcro, o mausolèo è quello che oggi si vede presso la chiesa di s. Agnese. Negli atti di s. Agnese si legge di Costanza, o Costantina, che rimanendo vergine passò all'altra vita, che il suo corpo fu sepolto in un sarcofago prezioso di porfido, e che le fu edificata una chiesa dal padre e dai fratelli ornata di colonne e di musaico. E quantunque voglia dirsi qualche cosa sulla schiettezza di quelli atti, non potrà negarsi però, che quando quelli furono scritti era fama costante e ferma che in questo luogo fosse stato eretto di pianta il mausolèo: ora nessuno certa-

mente dirà che quelli atti siano posteriori di poco più di un secolo alla morte di Costanza. Questo io voglio notare, perchè vedendosi rappresentate nel musaico della volta vendemmie ed altre cose a quelle allusive, venne in capo dapprincipio di crederlo un tempio di Bacco, e questa opinione ebbe molti seguaci anche di vaglia. E sembra strano come potesse cadersi in questo errore, riflettendo che il soggetto medesimo, e collo stesso stile vedesi scolpito sul sarcofago, che niuno certamente vorrà per questa ragione pretendere essere quello di Bacco. D'altronde la fabbrica è tutta intiera per stile e per costruzione materiale della epoca di Costantino, e nelle parti è tutt'altro che un tempio. Facile poi era spiegare, come in un edificio cristiano potessero trovarsi rappresentate vendemmie, pampini, uve, confrontandolo con tanti altri monumenti cristiani ne'quali questo soggetto medesimo è rappresentato. La vite è il simbolo di Gesù Cristo, perchè egli stesso nell' evangelio si appella la vera vite: è il simbolo della sua chiesa, leggendosi nella tribuna di s. Clemente, ECCLESIAM CHRISTI VITI SIMILABIMVS ISTI: è la vendemmia il simbolo della pressura di questo mondo, de'patimenti, delle penitenze ec. per non ispaziare in altre spiegazioni. Quindi si vede, quanto convenientemente questo simbolo fosse adottato dai cristiani primitivi, e perchè si trovi in questo edificio sacro rappresentato, e perchè orni particolarmente il sarcofago.

La fronte di questo edificio è rettilinea, il rimanente è circolare. Precedeva un portico formato di due colonne e due pilastri, con due nicchie ne'fianchi, e due a' lati della porta, oggi murate, contenenti statue della famiglia e delle persone ivi sepolte. Esternamente girava intorno un corridore, del quale rimangono tracce. Internamente un peristilio di 24 colonne accoppiate di granito, sostiene la volta centrale, rifatta intieramente circa l'anno 1256

da papa Alessandro IV. Le pitture che ricorrono sotto la cupola sono moderne: i musaici però della volta del peristilio, sebbene più volte ed anche recentemente siano stati restaurati, sono antichi. Dintorno al muro sono 12 nicchie regolari, che forse contenevano in origine le immagini degli apostoli; di tre in tre di queste apronsene quattro altre più grandi, due che oggi servono di porte laterali, una che è la porta principale, ed una in fondo, che conteneva il magnifico sarcofago di porfido, oggi ornamento del museo vaticano dove fu trasportato per ordine di Pio VI. Nelle due nicchie grandi laterali sono musaici affatto cristiani, ma che per lo stile mostrano evidentemente una epoca molto posteriore a que' della volta del peristilio. Le colonne come in tutti gli altri edificii di quel tempo sono irregolari pel diametro, per le basi, e pe' capitelli, e gli ornati sono tutti dello stile della medesima decadenza.

Dinanzi a questo mausolèo veggonsi gli avanzi di un gran cortile oblongo che termina in curva a guisa di un circo, donde venne il nome volgare d'Ippodromo di Costantino, con che suol designarsi. Ma oltre che ripugna la idea che in que'tempi di fervore si costruisse un luogo di spettacoli profani fra due edificii sacri, ed entro un ritiro di vergini, è chiaro per la costruzione, che è posteriore di molto alla era costantiniana, e che sembra affatto simile a quella dell'Apside di s. Agnese, opera di Onorio I. E per gli scavi, fattivi a'tempi del Piranesi, e più recentemente nel 1808 è positivo che fu il recinto di un campo di umazione, rimanendo ancora i loculi, sotto i muri e nell'area, pieni di ossami. Rimangono tracce del portico, che internamente vi ricorreva, ed al quale davano lume le fenestre, che ancora ivi si veggono.

AGUZZANELLO , AGUZZANO , e REBIBBIA.

Acutia è il nome di una gente romana ricordata da Tito Livio nel libro V. e da altri antichi scrittori, ovvio ancor nelle lapidi, come può vedersi in Grutero, ed in altri raccoglitori. Una nell'anno 1828 rinvenuta, e che io credo non ancora edita dice così

D . . M
Q . ACVTIO . FORTI
FECERVNT
Q . ACVTIVS . PATER
ET . ACVTIA . PRIMIGENIA
FILIO . K . F . V . ANN . I . M . V .

Cioè *Diis . Manibus . Quinto Acutio . Forti . Fecerunt . Quintus . Acutius . Pater . Et . Acutia Primigenia . Filio . Karissimo . Fecerunt . Vixit . Annum . Unum . Menses . Quinque* . Questa con varie altre fu da me trascritta presso il sig. Cremaschi che disse averla trovata sulla via appia: curiosa ma non rara è la reduplicazione *Fecerunt.* Ora i fondi degli Acuzii si dissero *villa acutiana, praedium acutianum, fundus acutianus*, e da questi derivano i nomi de'tenimenti di Aguzzano ed Aguzzanello, essendo quest'ultimo come facilmente si vede, un diminutivo dall'altro.

Aguzzanello è parte di un tenimento composto di cinque tenute, già pertinente all'ospedale di ss. Sanctorum ed oggi ai Borghese, situate sulla via tiburtina a sinistra quattro miglia distanti da Roma fuori della porta s. Lorenzo, e che hanno i nomi di Casaletto di Aguzzano, Pedica, Aguzzanello, Scortica-bove ed Aguzzano. I limiti di questi fondi sono coll'Aniene, e colle tenute di

Casal de'Pazzi, Cecchina, Rebibbia, s. Basilio, Grottoni, e Prato Lungo. Estendonsi per 115 rubbia di terra.

Aguzzano mentre in parte entra nel numero de'fondi sovraindicati, in parte n'è distaccato, e questo distinguesi col soprannome di Rebibbia. Questa tenuta un tempo di pertinenza della chiesa della Casa di Loreto de'Marchegiani passò poi alla casa Conti, ed oggi è de' Buoncompagni. Essa è attinente alle antecedenti, e confina colle tenute de'Grottoni, di Aguzzano, ed Aguzzanello e coll'Aniene.

AGUZZO MONTE

È un colle fra Villa Versaglia e Formello nel territorio veiente, il quale direbbesi l'ultimo contrafforte del monte Musino verso Veii, donde è distante circa 3 miglia verso settentrione. Sembra aver tratto nome da un tumulo considerabile che lo corona, che sir William Gell crede ragionevolmente un sepolcro di qualcuno de'rè, o de' magnati della vicina Veii, ed inculca perciò di farvi opportune ricerche, siccome pure negli altri tumuli che questo monte contiene, come quelle che potranno portare a qualche importante scoperta che dilucidi la storia di questa contrada. Potrebbero pure questi tumuli essere stati formati nelle moltiplici battaglie che si diedero in questa parte del territorio etrusco frai Veienti e i Romani durante il IV. secolo di Roma fino alla caduta di Veii.

ALBA LONGA
PALAZZOLA

Metropoli celebre de'Latini fondata per testimonianza concorde degli antichi scrittori da Ascanio figlio di Enea 30 anni dopo la fondazione di Lavinio, circa 1230 anni avanti l'era volgare. Virgilio che ci ha conservato le me-

morie più vetuste del Lazio pone in bocca di Eleno la predizione seguente ad Enea: *Aeneid.* lib. III. v. 385 e seg.

Signa tibi dicam: tu condita mente teneto.
Quum tibi sollicito secreti ad fluminis undam,
Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus
Triginta capitum fetus enixa iacebit,
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati.
Is locus urbis erit; requies ea certa laborum.

Questa medesima predizione sul punto di avverarsi fa ripetere al nume Tiberino lib. VIII. v. 42 e seg. aggiungendovi questi due versi:

Ex quo terdenis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam.

Da tali versi deducesi la epoca e la etimologia del nome Alba: ed a questi Dionisio di Alicarnasso lib. I. c. LXVI. serve di chiosa, dicendo; che Ascanio secondo la predizione fatta ad Enea 30 anni dopo la fondazione di Lavinio edificò un'altra città, detta Alba e cognominata Longa per la sua forma, la quale egli traduce in greco Λευκη μακρα: soggiunge poi che ai suoi dì, cioè ai tempi di Augusto, era deserta, dopo che Tullo Ostilio re di Roma l'ebbe distrutta per aver mosso guerra civile alla colonia: che era stata edificata addosso ad un monte e ad un lago, stando fra ambedue: Προς ορει και λιμνη το μεσον επεχουσα αμφοιν: in guisa che questi servivano di difesa naturale ad essa rendendone l'accesso difficile, ed ardua cosa il prenderla, poichè alto e forte era il monte, ed il lago profondo e grande. Con Dionisio, quanto al nome ed alla situazione si accorda Livio nel lib. I. c. III. narrando che Ascanio fondò la nuova città, *sub Albano monte . . . . quae ab situ porrectae in dorso urbis Longa Alba appellata.* Vegg ansi inoltre Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. Properzio lib. IV. el. I. e l'autore dell'*Origo Gentis Romanae* c. XVIII. E circa la *sus alba* di Virgilio e del

comune degli scrittori latini e greci, donde traevasi la etimologia del nome Alba, non posso omettere, che Licofrone *Cassandra v.* 1259 dice precisamente che negra era quella *sus*: Συος κελαινης, e perciò caderebbe questa etimologia; ed αλαβα dall'altro canto, secondo Esichio, significa fuligine, cenere mista a carboni, inchiostro, tinta che alla epoca della fondazione di Alba, dovea accordarsi meglio colla natura vulcanica del suolo, che anche oggi a propriamente parlare è tutt'altro che *albus*. Forse la etimologia di questo nome dee rintracciarsi nella lingua dei Frigi, e de'Troiani, che la fondarono, e che insieme cogli Arcadi, Pelasgi, ed Epèi, costituirono secondo Dionisio lib. II. c. II. la primitiva sua popolazione. Non cade dubbio però sul cognome di Longa derivato immediatamente dalla sua figura, e che insieme colla grafica descrizione di Dionisio ci guida a ritrovarne il sito.

La città secondo questo storico era fra un monte ed un lago, cioè addossata al primo e dominante il secondo sopra una lacinia dirupata, e lunga in guisa da servirle di caratteristica, e cognome, Alba Longa. Il monte fu poscia noto col nome di Albano, ed oggi dicesi monte Cavo: il lago conserva il nome di Albano, quindi è positivamente indicato il sito della città nello stretto ripiano cinto da rupi, che si dilunga dal Convento di Palazzola fin presso Marino, e che si lega come da un istmo al monte Albano sotto le punte, che immediatamente procedono dal vertice principale, oggi noto volgarmente col nome di monte Cavo. Generalmente ne'tempi passati fu stabilito il sito di Alba a Palazzola, che si trova appunto fra il monte ed il lago; ma troppo ristretti sono i limiti di quel ripiano per circoscrivervi la metropoli di 30 città latine, e perciò convien dire, che quello probabilmente ne fece parte, ma fu ben lungi dal contenerla intieramente: e forse su quella punta che può riguardarsi come

una delle cittadelle di Alba fu il palazzo de're, donde deriva il nome attuale, che si ricorda fin dal principio del secolo XIII quando Innocenzio III concedette la chiesa di s. Maria de Palatiolis a Sisto priore di alcuni frati eremiti, siccome indicherò più sotto.

Dietro questi dati sir William Gell assunse a se la cura di riconoscere particolarmente il sito di questa città, e vi pervenne con quella sagacità tutta sua particolare, malgrado le difficoltà che presentavano i luoghi, che per lui erano quadruple, atteso lo stato infelice di sua salute. Egli pertanto narra nella *Topography of Rome and its vicinity* T. I. p. 30. che andando per la strada nuova, la quale dirama dal letto or secco del rivo Albano, dove questa traversa l'appia vicino a Boville, e conduce alla villa Torlonia di Castel Gandolfo, vide pochi sepolcri antichi verso la metà della salita, i quali formavano quasi un angolo retto colla strada nuova; un esame più accurato gli mostrò, che questi stavano lungo una via antica, che oggi è quasi affatto scomparsa: egli dedusse rettamente da questo, che un tempo una via in questo punto dovè condurre da un luogo nella pianura ad uno sulla montagna. Verso il mare la torre di Pratica (Lavinium) è in linea retta con questa strada: quindi sembrògli certo che la città sul monte a che conduceva, altra non poteva essere se non Alba Longa. Seguendo le tracce della strada trovò che questa traversava il letto ora secco del rivo Albano, e saliva ad una gola, dove le rupi erano state tagliate, appunto per farla passare. Di là da questa gola traversava la strada da Castel Gandolfo a Marino, là dove è una cappelletta, che è quasi a mezza strada fra questi due luoghi. Dee porsi molta attenzione a ben fissare il punto dove quest'antica via da Alba a Lavinio traversa la strada moderna, e si riconoscerà, che essa va lungo l'orlo del precipizio, che costeggia il cratere del lago

Albano. In varie parti sono visibili i solchi formati dalle ruote, ma le boscaglie, che coprono il sito ne rendono l'accesso molto difficile. In alcuni luoghi la strada è stata tagliata intieramente nella rupe ed offre belli terrazzi. In fine osservò che la strada che erasi potuta seguire fin là, quasi in linea retta, tutto ad un tratto finiva nel rivolgimento del precipizio, donde naturalmente conchiuse, che il luogo dove quella strada conduceva era precisamente questo. Arrampicandosi perciò fra gli arbusti, sir William scoprì grandi massi di pietra locale sconvolti, avanzi evidenti delle mura della città. Continuando le indagini molti altri trovonne, donde chiaramente risulta, che l'estrema punta della città comprendeva un colle considerabile che giace più verso settentrione. E facendo ulteriori ricerche in quella direzione, s'imbattè in una piccola caverna e quindi negli avanzi di un muro ancora in piedi, costrutto di massi parallelepipedi di pietra albana, lunghi 4 piedi 10 pollici, alti 3 piedi 4 pollici, i quali circondano il colle sovraindicato, ed ivi dappresso pur giace un rocchio di colonna della stessa pietra del diametro di 2 piedi 4 poll. Questo forse appartiene ad uno de'templi che per testimonianza concorde di Dionisio, Livio, e Strabone, furono per ordine di Tullo Ostilio salvati nella distruzione totale di Alba: *Templis tamen Deum, ita enim edictum ab rege fuerat temperatum est.* Livio lib. I. c. XXIX. Frai templi di Alba ricordansi particolarmente quelli di Giove, di Minerva, di Vesta, di Marte, e di Venere. Sir William crede ragionevolmente, che vi fosse una porta in direzione opposta a quella di Lavinio che conduceva a Tuscolo. Dalla natura del luogo si riconosce, che meno verso la cittadella, dove poteva un poco più dilatarsi, Alba, come Zagarolo odierno si riduceva ad una lunga strada fiancheggiata da case, di circa 3 miglia di circonferenza: testimonianza di fatto della giustezza della espres-

sione di Livio riferita di sopra, e di quella del suo cognome di Longa. Questo ripiano è un vero giogo che domina la pendice occidentale del monte, il quale viene ricordato da Livio lib. VII. c. XXXIX. allorchè narra la insurrezione del presidio romano di Capua, che nell'anno 413 di Roma *sub iugo Albae Longae castra vallo cingunt;* campo che io suppongo essere stato posto presso Marino, o in Marino stesso.

La natura de'luoghi serve di spiegazione alla scelta che fece Ascanio per fondare la città: verso occidente precipizi terribili, ed un lago profondo rendevanla inaccessibile: verso settentrione e mezzodì le fortificazioni appoggiavansi a colli dirupati, e verso oriente la ripidezza del monte, che la dominava difficile faceva l'attacco: dall'altro canto, ubertose campagne si aprivano nella falda occidentale del monte, che poteano servire alla sussistenza degli abitanti, ed un'abbondante sorgente di limpidissima acqua, nota col nome di *Aqua Ferentina*, che sgorgava quasi sotto le mura, in un suolo scarsissimo di acque potabili forniva ai bisogni più urgenti. E qui rettamente sir William Gell ricorda, che il costume di lasciare la fonte principale, che forniva di acqua la città, fuori delle mura, nelle città più antiche, è degno di osservazione, e che finora non ne fu data una spiegazione soddisfacente. L'acqua che serviva agli abitanti di Alba Longa scaturisce in una convalle profonda, e perciò difficilmente poteva difendersi; ma le sorgenti dello scamandro sotto Troia, di Ennacruno sotto Atene, di Dirce a Tebe, e molte altre provano che questi esempi erano comuni.

Esaminata la punta settentrionale, ossia quella a sinistra della porta laviniate, sulla destra fu da lui visitato un punto più alto coperto di rovine, principalmente consistenti in gran massi di pietre rettangolari quasi se-

polte nel suolo, ed appena riconoscibili fra gli arbusti. La linea delle mura da questo punto fino alla cittadella è così divisa da siepi, e ripari campestri moderni che il superarli è sommamente disagevole, per non dir quasi impossibile. Ma portandosi sulla vecchia strada postale da Marino a Velletri, detta volgarmente della Faiola, può giungersi alla cittadella per un sentiero che serpeggia fra le vigne, e che sembra tracciato lungo il collo, o istmo se così vuol chiamarsi, che unisce Alba col monte Albano. La cittadella ora è coronata da muri informi e rozzi, moderni, e non si ravvisa in essa alcuna traccia dell'antico recinto. La rupe sulla sommità è affatto nuda, e la pietra, ossia il tufa, che la costituisce è di sua natura così friabile, che non dee recar meraviglia se qualunque vestigio di antichità sia sparito. Dal canto del lago si spalanca un precipizio tremendo, e dalle altre parti domina considerabilmente le terre attinenti. Sotto questa rupe verso il lago è una caverna circa 50 piedi profonda e larga più di 100, che in parte è crollata, ed alla quale si giunge per un sentiero seguito dai caprai, e dai tagliatori di legna, caverna oltremodo pittorica.

Gli Aborigeni dopo essersi fissati nelle montagne intorno a Rieti, spinti dai Sabini e dagli Umbri si ripiegarono verso mezzodì discacciando i Siculi dagli ultimi contrafforti degli Apennini, cioè dai monti tiburtini e corniculani, e quindi dalla pianura fra questi ed il mare 90 anni circa avanti la guerra di Troja secondo Ellanico da Lesbo per testimonianza di Dionisio L. I. c. XXII. E primieramente edificarono Antemne, Tellene, Ficulea e Tibur, o per meglio dire cinsero di mura queste borgate già abitate dai Siculi, e quindi Laurento sulla spiaggia del mare tirreno. Fralle tradizioni, che correvano su questo popolo, quella adottata da Dionisio lib. I. e II. mi sembra la più probabile, cioè che gli Aborigeni fossero

una diramazione degli Oenotrii, e perciò tanto più facilmente ammisero i Pelasgi a comunanza; e dall' altro canto questi gli aiutarono nella guerra contro i Siculi, perchè derivavano dallo stesso stipite. Cogli Aborigeni e co'Pelasgi si unirono poscia gli Epèi, ed in ultimo luogo i Trojani venuti con Enea; ed allora, regnando Latino sopra di loro a Laurento, per testimonianza di Dionisio, o dopo la sua morte, per opera di Enea, furono chiamati in luogo di Aborigeni, Latini. Fondata da Enea Lavinio fu, 30 anni dopo da Ascanio suo figlio edificata Alba Longa, siccome concordemente si afferma dagli scrittori greci e latini, e perciò Dionisio lib. II. c. II. dice, che la gente albana componevasi di Aborigeni, o Arcadi-Oenotrii, di Pelasgi, di Epèi, e di Trojani. Questo stesso scrittore lib. I. c. LXVII allorchè racconta la fondazione di Alba, ricorda il prodigio avvenuto degli Dii penati, che non vollero cangiare la sede di Lavinio, dove Ascanio fu costretto a lasciarli sotto la cura di un collegio di antistiti. E di questo prodigio l'autore della *Origo Gentis Romanae* c. XVII allega le autorità degli Annali de'pontefici lib. IV di Cincio e Cesare lib. II. e di Tuberone lib. I. Ascanio regnò 38 anni: a lui successe il fratello Silvio figlio di Enea e di Lavinia, e da questo tutti i re albani ebbero il nome di Silvio. Veggansi Livio lib. I. c. III. e l'autore della *Origo* c. XVII. Con Silvio contese del principato Iulo figlio di Ascanio; ma infine si convenne, che la potestà civile fosse di Silvio e della sua stirpe e la sacerdotale di Iulo e de'suoi, cioè, di quelli che poscia furono noti col nome di *Iulii*. Dionisio lib. I. Dopo 29 anni di regno Silvio morì ed ebbe per successore il figlio Enea Silvio, che regnò 31 anni. Ad Enea Silvio successe Latino Silvio, che ebbe un lunghissimo regno e felice di 51 anni. Finquì ho seguito la cronologia di Dionisio, e di Livio; l'autore però della

Origo Gentis Romanae, dopo aver parlato di Silvio, e di aver notato, che *eiusdem posteri omnes cognomento Silvii usque ad conditam Romam Albae regnaverunt, ut est scriptum Annalium Pontificalium lib. IV.* salta a Latino Silvio. Di Latino dice Livio, che furono da lui dedotte alcune colonie dette de'*Prischi Latini*: e fra queste l'autore della *Origo Gentis Romanae* nomina quelle di Praeneste, Tibur, Gabii, Tusculum, Cora, Pometia, Locri, Crustumium, Cameria, Bovillae, e termina col dire *caeteraque oppida circumquaque;* quindi in Latino Silvio la potenza di Alba salì all'apice della grandezza, e meno Roma, che fu fondata dopo, forse da lui trassero origine tutte le altre 29 colonie che dicevansi dedotte dagli Albani. La serie cronologica de're di Alba dopo Latino è alcun poco varia presso gli antichi scrittori; imperciocchè Dionisio la pone così:

Latino Silvio
Alba Silvio regnò anni 39.
Capeto Silvio . . . . 26.
Capys Silvio . . . . 28.
Calpeto Silvio . . . 13.
Tiberino Silvio . . . .
Agrippa Silvio . . . 41.
Allade Silvio . . . 19.
Aventino Silvio . . . 37.
Proca Silvio . . . . 23.
Amulio Silvio . . . . . 42.
Numitore Silvio in cui si estinse la dinastia de're di Alba.

Livio poi nomina con questo ordine i discendenti di Latino Silvio, cioè Alba, Atys, Capys, Capeto, Tiberino, Agrippa, Romolo Silvio, Aventino, Proca, Amulio, e Numitore. L'Autore della *Origo* non ricorda dopo Latino, se non Tiberio Silvio, Aventino Silvio, Proca Silvio, Amulio

e Numitore. Dionisio e Livio, come si vede, non differiscono fra loro che nel successore di Alba Silvio, che il primo chiama Capeto, e l'altro Atys, nel chiamare il primo Calpeto, e non Capeto il successore di Capys, ed Allade e non Romulo quello di Agrippa. Ora in tutta questa serie si narrono i fatti seguenti, cioè che Tiberino, o Tiberio essendosi annegato, combattendo nell'Albula, fiume, che serviva di limite frai Latini e gli Etrusci, fu causa del cangiamento del suo nome, che da quella epoca in poi si chiamò Tiberis, o Tevere: che Allade o Romulo, o Aremulo Silvio fu tiranno ed empio, che volle imitare i fulmini ed i tuoni, onde essere più temuto, e che fu in un gran temporale fulminato egli stesso, e subissato nel lago insieme col suo palazzo, di che si vedevano ancora le vestigia ai tempi di Dionisio; che Aventino diè nome al colle di Roma, dove venne sepolto; e finalmente che Amulio usurpò il trono al suo fratello Numitore, il quale poi fu reintegrato nel seggio da Romulo e Remo suoi nipoti, che nell'anno 432 dopo la presa di Troia 753 avanti la era volgare dedussero la colonia albana di Roma, la ultima delle 30.

Morto Numitore, Romulo, che parrebbe avergli dovuto succedere, sia che prevedesse di non potere ottenerlo, sia per qualche altra cagione a noi ignota, contentossi di rimanere alla testa della colonia, e di esercitare una certa autorità sulla metropoli col cangiare la forma del governo da monarchica in aristocratica riserbandosi la nomina del principe, o dittatore annuale. Plutarco: *vita di Romulo* c. XXVII. Dionisio poi lib. V. c. LXXIV. sull'autorità di Licinio antico storico Latino afferma che gli Albani da loro stessi vennero a questo cangiamento, dopo la morte di Numitore, eleggendo un magistrato annuale con autorità eguale, a quella de're il quale appellarono dittatore. Ed io credo molto probabile, che Romulo

non facesse che approvare questo cangiamento di costituzione, non essendo forte bastantemente per opporvisi. In tal circostanza, secondo Dionisio lib. III. c. II. si fece fra la metropoli e la colonia un trattato, che niuna delle due città in caso di vertenze avrebbe prese le armi; ma che quella, che si credeva lesa avrebbe portate le sue ragioni dinanzi a quella che veniva incolpata. Rimasero pertanto queste due città in perfetta armonia sotto Romolo, e sotto Numa; ma dopo la morte di questo buon re si suscitarono vertenze tali che finirono colla distruzione di Alba. Tullo Ostilio di carattere ambizioso e guerriero diè causa alla guerra, onde avere un pretesto di fare Alba soggetta a Roma, e porre così la ultima delle colonie albane alla testa di tutta la confederazione latina. Si cominciò, secondo l'antico costume, dal fare vicendevoli scorrerie; i predoni romani erano incoraggiati da Tullo, gli albani da Caio Cluilio dittatore di Alba, che sul punto di venire alle mani coll'esercito romano fu trovato morto nella sua tenda, forse pe'maneggi del re di Roma. A lui nella dittatura successe Mezio Sufezio, che cercando di quietare questa guerra convenne con Tullo di rimetterne la sorte al tanto noto combattimento degli Orazii e de'Curiazii: dall'esito di questo dipendeva l'esercizio della supremazia di una città sopra l'altra: vinse la sorte di Roma, e la metropoli si trovò di fatto dipendente dalla colonia. È naturale credere, che l'amor proprio degli Albani non si sottoponesse così di leggieri a questa umiliazione, onde cominciarono ad annodare intrighi co'Fidenati loro coloni, e co'Veienti, promettendo di dichiararsi alla occasione in loro favore. La guerra ben presto si accese: Tullo nell'andare ad incontrare i nemici chiamò Mezio da Alba, perchè conducesse i collegati in soccorso: è nota la perfidia con che il dittatore albano corrispose ai patti sacrosanti dell'alleanza; la sorte di Roma per la sua defezione

un momento oscillò; ma finalmente pervenne a schiacciare i nemici. Tullo diè un grande esempio di giustizia contra il traditore, colla morte esemplare e terribile di Mezio nella pianura fra il confluente dell'Aniene nel Tevere, e Fidene, dove era avvenuta la pugna, e profittando della occasione diè l'ordine inesorabile di spianare Alba Longa, trasportarne con tutti gli averi i cittadini a Roma, assegnando loro per stanza il monte Celio, e solo risparmiò i templi degli dii, che servirono a ricordare ai posteri il sito della metropoli di Roma, e che si vedevano ancora in piedi a tempi di Augusto, cioè buoni 6 secoli dopo. Veggansi Dionisio, Livio, Strabone ec. Fralle famiglie patrizie che si contavano come venute da Alba in Roma per tale catastrofe, Livio lib. I. c. XXX. nomina la Tullia, la Servilia, la Quinzia, la Gegania, la Curiazia, e la Cloelia o Cluilia. Egli non potè trattenersi dall' esclamare, *unaque hora quadrigentorum annorum opus quibus Alba steterat, excidio ac ruinis dedit!*

Il Riccy nelle *Memorie Storiche dell'antichissima città di Albalonga* consacrò tutto intiero il libro II, onde provare che un'altra città dello stesso nome, cioè di Alba, che egli chiama Alba Nuova, fu edificata nella campagna albana, confessando però, non essere certo *il di lei fondatore nè la epoca del suo principio.* D'uopo è riconoscere in questo suo assunto una confusione di fatti, e d'idee, che non saprebbe spiegarsi, se non col dire avere egli avuto uno scopo tutto suo particolare per sostenere tal paradosso. Imperciocchè io non saprei con altro nome designarlo, considerando, che alla mancanza de'fatti si oppone la testimonianza chiara e precisa di Dionisio, e di Strabone, che apertamente dimostrano essere ai loro giorni, cioè ai tempi di Augusto e di Tiberio, Alba rimasta, come la distruzione di Tullo l'avea lasciata. Il nome però si conservava; rimanevano i templi; il lago, il monte, ed

il territorio designavansi coll' aggiunto di albano. La vicina colonia albana di Boville si gloriava di trarne la origine, e più lapidi si sono scoperte, con che si prova, che i Bovillesi aveano assunto durante i primi secoli dell'impero la denominazione di ALBANI LONGANI BOVILLENSES; come pure Albano fu il cognome di molti individui nati ed originarii dell'agro albano, i quali sono stati tutti raccolti dal Riccy. Ma di un' Alba Nuova come città esistente non si trova affatto menzione in nessun monumento, ed in nessun documento. Che se ne' classici alle volte si trova indicato essere un tal fatto avvenuto presso Alba, sotto il giogo di Alba Longa, ec. lungi dall'indicar la esistenza di una nuova Alba, quest' altro non indica che la località dell' avvenimento, come suol farsi ancor oggi che diciamo accaduta una cosa presso Tusculo, presso Veii, presso Fidene, quantunque i luoghi rimangano spopolati e deserti. Sorse bensì una città di Albano nel suo territorio, ma in tempi molto più bassi, e di questa si tratterà a suo luogo. V. *ALBANO*.

Notai che Palazzola, dove comunemente si pone Alba Longa, se non offre spazio bastante per collocarvi tutta intiera la città di Ascanio ne fu però una parte. La memoria più antica che si abbia di questo nome spetta al principio del secolo XIII. nel quale si ricorda una chiesa di s. Maria de Palatiolis; i moderni inclinano a trarne la etimologia da un *palatium* che ivi si ergeva, dove i consoli si trattenevano nell' andare a celebrare le ferie latine sul monte Laziare; veggasi l'Olstenio *Annot. In Ital. Antiq.* p. 180. E ne derivano le prove dal monumento consolare, che ivi si vede, e del quale parlerò più sotto; ma nessun antico scrittore ricorda questo palazzo de'consoli. Forse si dee trarre la origine di questo nome dalle rovine dell'antica reggia de're albani, o piuttosto da quelle della villa imperiale romana che quì esisteva fin da' tempi

di Augusto, come si trae da una lapide riportata dal Casimiro *Mem. Istor. delle Chiese* ec. p. 228. e prima di lui dal Reinesio *Inscr. class.* IX. n. 79. Comunque sia è indubitata la esistenza di una chiesa di s. Maria in questo luogo fin dal principio del secolo XIII. ricavandosi da una bolla inserita dall'Ughelli nella sua *Italia Sacra* t. I. col. 259 e seg. data da Innocenzio IV. ai 19 di gennaio 1244, dalla quale apparisce che questa chiesa era soggetta al monastero de' ss. Andrea e Sabba di Roma, che Giovanni abbate cluniacense di quel monastero l' avea per ordine d' Innocenzio III. circa l' anno 1204 concessa ad un tal Sisto priore ed ai suoi frati eremiti sotto l' annuo censo di due libre di cera: che questi da Onorio III. erano stati messi sotto la regola di s. Agostino, e che essendo priore di Palazzola un tal Romano, per opera del cardinale Stefano da Ceccano, questi frati eremiti si unirono al monastero de' cisterciensi di s. Anastasio alle Acque Salvie, e con loro convennero di riconoscere per superiore l'abbate di quel monastero, finchè s. Maria non fosse stata dichiarata Badìa, e dall'altro canto che l'abbate di s. Anastasio avesse piena e libera facoltà di mandare a Palazzola ne' mesi estivi tutti, o parte de' suoi monaci. E questi patti furono approvati da Gregorio IX. riservando sempre il censo delle due libre di cera al monastero di s. Sabba. Questa unione fu pure approvata nel capitolo generale di Citeaux del 1237. L'anno 1244 fu da Innocenzio IV. data facoltà all'abbate di s. Anastasio secondo la bolla sovraindicata di erigere *in titulum abbatiae* la chiesa sopraddetta, perchè erano cresciuti i suoi beni in modo da potersi portare a quel lustro. Infatti nel 1249 si ha una nota de' beni di questo monastero, che è riportata dal Casimiro nella opera indicata di sopra p. 230 in questi termini: *Anno* MCCXLIX *apostolica sede vacante indictione* XII. *mense februarii die* VIII. *facta est praescriptio bonorum omnium*

immobilium coenobii s. Mariae de Palatiolis, cisterciensis ordinis, quod coenobium situm est una cum hortis, vineis, silvis, rivis, fontibus, viis et inviis, cryptis, et rupibus, arboribus fructiferis, et infructiferis per gyrum in quodam colle super lacum Albanensem seu in pede montis Cavae inter hos fines. A primo latere possidet ecclesia s. Mariae de Crypta Ferrata: a secundo et desuper possidet ecclesia s. Angeli post lacum: a tertio castrum quod dicitur Maleafflictum: a quarto desuper possidet castrum Rocchae de Papa. Fines vero inter territorium dicti coenobii et territorium s. Mariae de Crypta Ferrata sunt collis qui dicitur Tolfara et mons Spinosus. Item fines inter praedictum coenobium et ecclesiam s. Angeli post lacum sunt pentoria rubea, et medianas et aqua fossati. Item fines inter dictum coenobium et castrum Maleafflictum sunt fossatus qui dicitur fossa Albani qui extenditur per longitudinem usque ad collem vegetum; et ipse collis et via silicata montis Cavae. Item fines inter dictum coenobium et castrum Rocchae de Papa sunt mons Calvellus et tenimentum curiae ipsius Rocchae de Papa et tenimentum Iohannis Thomae, et tenimentum s. Mariae de ipsa Roccha recta linea usque ad viam pastoralem. Era necessario inserire questo documento perchè racchiude i nomi di molti luoghi de' dintorni di Palazzola, e specialmente la memoria del castello di Maleaffitto, che io credo sul colle ad oriente del convento. Il Nerini nella storia di s. Alessio, riporta una carta dell'anno 1281 nella quale trattasi dell'enfiteusi di alcuni campi nel territorio di Albano posti *in loco qui vocatur Oliarii*, e di altre terre, e frai confinanti si nomina ancora *s. Maria Palazzole*. Questo medesimo scrittore p. 484 ne riporta un'altra dell'anno 1310, che contiene la vendita de' fondi Rofelli e Torre del Vescovo a favore di s. Maria Rotonda di Albano fatta dal monastero di s. Maria de Palatiolis de' monaci cisterciensi, onde estinguere i debiti fortissimi di che era gravato. Sembra da questo documento

che poco tardasse a rimanere privo di monaci. Infatti nello stesso secolo XIV. fu dato in commenda; e sul finire di questo, il monastero rimasto abbandonato era riempiuto di spini e di rovi. In tale stato di abbandono trovavasi l'anno 1391, sendone abbate commendatario Tommaso Pierleoni, romano, allorchè i pp. certosini di s. Croce in Gerusalemme l'ottennero da papa Bonifacio IX. Nella bolla di concessione si dà soltanto il fabbricato del monastero col cortile e coll'orto, salvi sempre i diritti della commenda. Veggasi il Casimiro p. 232. Que'padri lo ritennero fino al 1449, in che lo cedettero ai pp. minori, siccome si ha dall'istromento rogato in tal circostanza per gli atti di Giovanni di Luca Francia e riportato dallo stesso Casimiro p. 234: in luogo di s. Maria de Palatiolis, il monastero viene già designato col nome di s. Maria de Palatiola, o Palazzola come pure oggi si appella. È curioso leggere nelle memorie dello storico francescano sovrallodato le vertenze che per quasi un mezzo secolo si suscitarono frai certosini ed i frati, e che terminarono definitivamente sotto Innocenzio VIII nel 1490. Pio II visitò ancor questo luogo nelle sue peregrinazioni antiquarie, e descrivesi ne'commentarii della sua vita p. 308 la chiesa, come *vetusti operis, non magna, uno contenta fornice, cuius vestibulum marmoreis nitet columnis:* il pavimento era di opera alessandrina. Ma sì la chiesa come il convento annesso furono rinnovati circa l'anno 1739, per cura ed a spese di fr. Giuseppe da Evora, che morì vescovo di Oporto. Nella chiesa sono pitture del Masucci: nel convento poi due camere ed una sala furono dipinte da Ippolito Sconzani, bolognese.

A Palazzola entro l'orto de'frati vedesi tagliato nella rupe un magnifico monumento consolare che per lo stile certamente appartiene all' epoca della seconda guerra punica. Il primo a farne menzione è l'autore de'commentarj

di Pio II. che visitò questi luoghi sul principio di giugno 1463, e trovandolo semicoperto dalla edera lo fece purgare. Fu scavato nel 1576 e secondo il padre Gonzaga, scrittore contemporaneo, vi fu trovato un tesoro non ispregevole. Successivamente ne parlarono l'Olstenio, il Kircher, l'Eschinardi, il Casimiro, il Barthélémy. Piranesi pel primo lo incise l'anno 1762 e lo unì alla sua opera delle antichità di Albano e Castel Gandolfo; finalmente una descrizione ed una illustrazione completa ne fece G. A. Riccy, la quale fu pubblicata 20 anni dopo la sua morte, cioè nel 1828 con cinque tavole, intitolandola *Osservazioni Archeologiche sopra un antico monumento consolare incavato nel monte Albano presso il convento di Palazzola.* Questa opera non lascia cosa a desiderare, e perciò chi vuole avere una idea perfetta del monumento dee consultarla. È singolare la stretta analogia che passa fra questo antico monumento e quelli delle valli di Castel d'Asso di Bicocca, e di Norchia fra Viterbo, Toscanella, Bieda, e Vetralla nell'antica Etruria: facendo il confronto d'uopo è conchiudere che i Romani di là trassero la idea: la differenza è nello stile, che nel monumento di Palazzola apparisce di una età più avanzata. Lasciando ai sognatori del secolo XVII. crederlo il sepolcro di Tullo Ostilio, o di Anco Marzio, parmi assai bene appoggiata la opinione difesa da Riccy, che vi riconosce il sepolcro di un personaggio del VI. secolo di Roma che all'onore de' fasci unì quello del pontificato, giacchè chiare pur troppo sono le insegne di queste somme dignità: ora scorrendo i fasti consolari, uno solo se ne incontra, il quale non solo morì, sendo console e pontefice nell'attuale sua magistratura; ma precisamente fu colpito da apoplessia nel tornar che faceva dal monte Albano, e questi fu Cneo Cornelio Scipione Ispallo, che morì poco dopo a Cuma dove era andato a prendere i bagni per risanarsi l'anno 578 di Ro-

ma: Livio lib. XLI. c. XVI. così ne parla: *Latinae feriae fuere a. d. III. non. maii, in quibus, quia in una hostia magistratus lanuvinus precatus non erat populo romano quiritium religioni fuit ...... Accesserat ad religionem, quod Cn. Cornelius consul ex monte Albano rediens, concidit: et parte membrorum captus ad aquas cumanas profectus, ingravescente morbo Cumis decessit. Sed inde mortuus Romam adlatus et funere magnifico elatus, sepultusque est. Pontifex idem fuerat.* Veggasi inoltre Giulio Ossequente *de Prodigiis* §. VII. A me sembra che pochi monumenti privi di epigrafe offrano tanti e sì chiari argomenti, come questo per poterne assegnar la epoca e la pertinenza.

Poco prima di giungere al convento apronsi a destra sotto la cresta di Palazzola vastissime e pittoriche caverne vestite di edera e musco, entro le quali sbucciano sorgenti di acqua limpida, e che conservano ancora nella volta i trombini pe'quali vi si scendeva prima che fosse caduta la parete verso il lago. Queste erano le antiche latomie che fornirono prima i materiali ad Alba Longa, poscia un luogo di orrido carcere, ed in tempo de'Romani prima un ergastolo, e quindi un delizioso ninfèo. Di queste parlano i commentarii di Pio II. ne'quali vengono così descritte: *Speluncae quoque suffossae sunt: aquarum vis magna his scaturiit, et fontes perlucidi vivaria implent piscium. Delectabile est sub aestu frigidas et bullientes aquas cernere quae per fistulas emissae sublime saliunt et ad omnia monachorum opera praesto adsunt: ultra hortum, quem pulcherrime excoluerunt, antrum est ante meridiem semper umbrosum instar aulae, in qua plures possint apparari mensae. Illinc quoque fons largus emanat perspicuae perennisque lymphae, quae juxta piscinam implet* Vero è però che oggi i vivai sono spariti, e le sorgenti stesse sono state per la massima parte deviate onde accrescere l'acquedotto di Albano e di Castel Gandolfo. Il cardinale Isidoro da Tessalonica,

che morì ai 27 di aprile 1463 avea scelta una di queste caverne per desinarvi ne'giorni estivi; questa però è oggi inondata e priva di quelli ornamenti boscherecci che ne aveano fatto un delizioso triclinio di estate. Che questa rupe sia fragile e vada soggetta ad improvvisi scoscendimenti n'è prova l'ultimo avvenuto nel 1826 che per qualche tempo troncò le comunicazioni fra Albano e Palazzola.

ALBANA ARX v. FABIA

ALBANA VALLIS

È la valle che da Grotta Ferrata si dilunga per la Molara fino alla gola denominata la cava dell'Algido volgarmente travolta in cava dell'Allio. La sua direzione è da occidente ad oriente, e serve di separazione fra il gruppo del monte Albano ed i colli tusculani, essendo solcata dal rivo dell'acqua Crabra. Di questa una memoria ci rimane in Tito Livio lib. III. c. VII. allorchè narra, come l'anno 294 di Roma gli Equi ed i Volsci passarono dal territorio romano per strade traverse ne'colli tusculani, e discendendo da questi nella valle albana furono incontrati dai Latini e dagli Ernici venuti in soccorso di Roma: *interim Hernici, Latinique . . . . . coniuncto exercitu Romam pergunt. Ubi quum hostes non invenissent, sequuti famam ac vestigia obvii fiunt descendentibus ab Tusculano in Albanam vallem.* Ivi gli alleati de'Romani vennero disfatti in modo che la loro fedeltà secondo lo storico sovrallodato *parum felix in praesentia fuit.* E questa valle per la sua posizione più volte servì di tramite ai nemici di Roma, come ne' tempi primitivi agli Equi ed ai Volsci, e ne'tempi della seconda guerra punica ad Annibale, il quale venendo da Capua verso Roma seguì la

via latina che traversava questa valle e tentò d'impadronirsi di Tusculo.

ALBANO ALBANVM

Città del distretto di Roma, donde è distante poco più di 14 miglia, posta sulla via appia e sede di un vescovo suburbicario, con circa 5000 abitanti. Per una coincidenza singolare, come Lavinio dopo la fondazione di Alba Longa rimase strettamente unita a quella città, così anche oggi il comune di Pratica succeduto all'antico Lavinio è unito ad Albano, che sebbene sia tre miglia distante da Alba Longa, nulladimeno la rappresenta. La forma di questa città si accosta a quella di un triangolo equilatero, colla base verso mezzodì parallela alla via appia, e col vertice verso settentrione, addossato al ciglio del cratere del lago Albano. La etimologia del nome facilmente si deduce dal territorio di Alba in che si trova, derivando immediatamente dall'Albanum degli antichi con che veniva designato in generale il territorio di Alba, ed in particolare ciascun fondo in esso compreso, come Tusculanum dicevasi di quello di Tusculo, Veiens di Veii, Alsiense di Alsium, ponendosi sempre in genere neutro. Gli astronomi Conti e Ricchebach determinarono la sua latitudine a 41° 43′ 48″ 4 e la longitudine a 30° 18′ 53″ 4.

Ora dei fondi più celebri compresi entro il territorio di Alba, e che dierono origine alla città odierna, meritano più particolare menzione, que'di Clodio e di Pompeo, che divennero demanio imperiale fino dai tempi di Augusto, e furono noti col nome di *Albanum Caesaris*, villa frequentata da Tiberio, secondo Dione lib. LVIII. c. XXIV: dove si ritirò Caligola dopo la morte di Drusilla sua sorella, e dove si fermò Nerone nel suo ritorno dalla Gre-

cia: veggansi Seneca *de Consolatione* c. XXXVI, Svetonio in *Caligula* c. XXIV, in *Nerone* c. XXV. Questa poscia fu ampliata e magnificamente abbellita dall'ultimo de'Flavi, che vi passò i suoi giorni, e sotto il quale vi fu stabilito un campo di soldati pretoriani, che continuò ad esistere fino allo scioglimento di quella milizia fatto da Costantino. A questa villa imperiale, a questo campo deve la sua origine Albano, che secondo Anastasio Bibliotecario esisteva già sul principio del IV. secolo della era volgare, leggendosi nella vita di Silvestro I, che Costantino fece nella città albanese una basilica ad onore di s. Giovanni Battista donandole una patena di argento di trenta libre ed altri vasi ed utensili sacri preziosi, la possessione del Lago di Turno, la possessione delle Mole, la possessione Albanese col Lago Albanese, la massa di Mucio, tutte le baracche deserte, o le case situate entro la città, la possessione degli Orti, quella di Tiberio Cesare, la possessione Marine, la massa Nemo, la possessione di Armaziano nel territorio corano, la possessione Statiliana, e la possessione Mediana. In questa enumerazione di fondi ho tradotto la voce barbara *sceneca* per baracche, derivandola dalla parola greca σκηνη *tabernaculum*, tenda, poichè è chiaro, che ivi s'intende delle baracche de' pretoriani di recente abbandonate, *omnia sceneca deserta vel domos civitatis intra urbem albanensem*. Procopio *Guerra Gotica* lib. II. c. IV. la ricorda col nome di città degli Albani, dicendo, che Belisario vi mandò Gontari con alcuni Eruli ad occuparla, e la dice piccola, distante da Roma 140 stadj, cioè 14 miglia, facendo uso dello stadio pitico ivi quello storico, e non dell'olimpico, e posta sulla via appia. Or dunque ancorchè volesse qualche critico dubitare dell'asserzione di Anastasio, scrittore del IX secolo, certamente non potrà porre in dubbio che Albano di già esisteva nel secolo VI. essendo chiara la testimo-

nianza di Procopio storico contemporaneo. Io però non veggo argomenti per non prestar fede a ciò che narra il biografo de'papi, e piuttosto trovo assai ragionevole supporre che la città siasi andata a poco a poco formando nella decadenza dell'imperio, e più particolarmente dopo l'abbandono del campo pretoriano avvenuto l' anno 312 per opera di Costantino, e viemmaggiormente crescesse nel secolo V. nel disfacimento dell' impero occidentale, quando la villa imperiale rimase saccheggiata e deserta. Allora, passati i primi furori barbarici, trovandosi la villa stessa attraversata dall'Appia, in parte que'che ne aveano la custodia, in parte que'che davano ospizio ai viandanti formarono un nucleo di popolazione, che diè origine a questa città. E primo vescovo dall' Ughelli *Italia Sacra* T. I. p. 250 si nomina un Dionisio, quello stesso, che Sozomeno nella *Storia Ecclesiastica* libro IV. c. VIII. dice vescovo di Alba metropoli della Italia, il quale insieme con Eusebio vescovo di Vercelli, Paolino di Treviri, Rodano, e Lucifero si opposero nel concilio di Milano alla condanna di s. Atanasio. Ma ognun vede che ivi si tratta di un vescovo di Alba capo-luogo di una provincia d'Italia, e non di Albano picciola città suburbicaria, cioè Dionisio era vescovo di Alba Pompeia nella Italia superiore. Di Albano però certamente fu vescovo un tal Romano, prete che sottoscrisse al concilio di Roma dal 465, ed Atanasio, vescovo che sottoscrisse a quello del 487. Quindi chiaramente apparisce, che la città si era di già formata dopo la metà del V. secolo. Dopo questa epoca si ha una serie continuata de' vescovi di Albano. Niuna memoria particolare abbiamo di questa città fino al secolo XI, meno quelle de' vescovi, che ressero quella chiesa, e l' incendio che ebbe a soffrire la cattedrale, insieme coll' episcopio ai tempi di Leone III, secondo Anastasio, dal quale ricavasi, che a quella epoca

la chiesa era di già dedicata a s. Pancrazio, e che quel papa la ristaurò fino al tetto, come pure che di già esisteva una basilica di s. Pietro in Albano, che fu da quello stesso papa risarcita, rinnovando particolarmente i tetti. Nel secolo XI. viene indicata come città, e stazione sulla via appia insieme colla vicina Aricia nell'Itinerario Gerosolimitano, nel quale ponsi insieme con quella stazione alla distanza di 16 miglia da Roma e scrivesi Albona in luogo di Albano così:

CIVITAS ARICIA ET ALBONA
MVTATIO AD NONO . . . . M. VII.
IN VRBE ROMA . . . . M. IX.

Circa que' tempi si ricorda pur nella cronaca cassinese riferita dal Muratori ne'*Rerum Italic. Scriptor.* Tom. IV. p. 466, quando Desiderio abbate di Monte Cassino ivi andò ad incontrare l'imperadore Enrico l'anno 1083. Narra Pandolfo Pisano nella vita di Pasquale II. che in Albano attendossi l'antipapa Guiberto l'anno 1108, che però fu costretto ad andarsene perchè il popolo gli si rivoltò, e questa defezione atterrì talmente lui ed i suoi partigiani, che non osò di andar più verso Roma, come avea divisato, ma dall'altro canto egli sen vendicò sopra le terre di Albano e della Marittima, mettendole a sacco. Il papa, pervenuto in Albano vi fu ricevuto con una divozione straordinaria, onde vi distribuì il donativo ai soldati, e di là passò a Roma. Una iscrizione frammentata esistente nella cattedrale ricorda la fedeltà del popolo di Albano, i danni che ne ebbe a risentire, e la esenzione che quel papa accordògli per questi motivi da varii pesi. Essendo di una forma troppo lunga per potere entrare a questa pagina la riporterò fedelmente senza però man-

tenere la disposizione delle righe che distinguerò co'numeri fra parentesi:

(1) PASCALIS . EPS . SERVVS . SERVORV . DEI . POPVLO . ALBANI . APOSTOLICAM . BENEDICTIONEM . ET . DEBITAM . REMVNera (2) TIONEM . QM . STATVTA . NOSTRE . PERHENNI . BENEGNITATIS . VOS . OBLITOS . ESSE . NON . REPPERIO . ATQ . SCI . petri (3) ET . NRE . FIDELITATIS . VOS . IMMEMORES . N . ESSE . COGNOSCO . MAXIME . CVM . IN . NRO . TEMPORE . OSTES . SCE . ROMANE . ECCLE . VOS . EXPVLEritis (4) ATQ . DIE . NOCtuque . p . apostolica . steteritis . fiDE . MVLTA . FLAGITIA . VOBIS . ILLATA . MVLTA . DAMPNA . VOBIS . REPRESSENTATA . ANIMADverti (5) IDCIRCO . . aplica . auctoritate . nos . ita . decernimus . LEgeque . mandamus . atq . iubEMVS . IGITVR . VD . IN . POSTER . NVLLI . CIV . albani (6) imponatur . vectigal . solvendum . AD . CABALLationem . nec . non . II . tritici mensurae MOLENDINORV.

Nella raccolta sovraindicata del Muratori T. V. p. 220 leggesi nella cronaca di Falcone Beneventano, che papa Innocenzo II. nel 1137 ricuperò Albano, e tutta la provincia di Campagna alla Chiesa, dopo essere stata occupata dall'antipapa Anacleto II. e dalla fazione di Pierleone. Ma l'anno seguente Albano fu occupato di nuovo dall'antipapa dopo la vittoria riportata da Ruggiero re di Puglia sopra Innocenzio, per la quale il papa rimase prigione. Morto Anacleto, Innocenzio riordinò le cose della Chiesa e rimasta vacante la sede vescovile di Albano, nominò vescovo il suo fratello Pietro l'anno 1142, e da una bolla di Onorio III riportata dall'Ughelli sembra potersi dedurre, che Innocenzio investisse questo stesso suo fratello del dominio temporale di Albano. L'anno seguente però se vuol starsi al Rainaldi i Saraceni sbarcati

nel littorale di Pratica fecero una scorreria fino ad Albano, e commisero devastazioni e crudeltà inaudite. Per testimonianza di Ottone da Frisinga *de Gestis Friderici I. imper.* presso il Muratori R. I. S. T. V. p. 636. Federico Barbarossa, dopo il tumulto avvenuto in Roma nella sua incoronazione, occupò nell'anno 1155 tutti i castelli e luoghi fortificati intorno a Roma, ed andò in Albano, dove si trattenne alcuni giorni insieme col papa Alessandro III. Pochi anni dopo però questa città andò soggetta ad una grave sciagura, poichè si legge nella cronaca di Fossa Nuova nella stessa raccolta Tomo VII. p. 873. come nell'aprile dell'anno 1168 i Romani andarono insieme col cancelliere di Federico, e col prefetto di Roma contro di Albano, la distrussero fin dalle fondamenta ed impedirono che fosse riedificata. E questo medesimo fatto viene riferito con maggiori particolari dal cardinale di Aragona nella vita di Alessandro III. *Rerum Italicarum Scriptores* T. III. p. I. p. 449. e seg. dicendo, che nell'anno VIII. del suo pontificato si accese l'odio de' Romani contra quei di Albano e di Tusculo, riguardandoli come partigiani de' Tedeschi, e come restii di pagare le tasse loro imposte. Mossisi prima contro Tusculo ne riportarono quella celebre rotta presso Monte Porzio, che dagli storici contemporanei venne assomigliata a quella di Canne, e che li espose per qualche tempo alle devastazioni de' Tusculani, degli Albanesi, de' Tiburtini, degli abitanti di Campagna, e de' Tedeschi di Federico insieme uniti, i quali posero pure l'assedio alla città. Mal sofferendo i Romani queste insolenze se ne vendicarono correndo sopra di Albano, che intieramente distrussero, malgrado gli sforzi de' collegati. Sembra che dopo questa distruzione sia per concessione, sia per usurpazione, la città riavutasi da tanta rovina passasse in mano di privati, imperciocchè nella cronaca di Romualdo arcivescovo salernitano presso il Mu-

ratori R. I. S. T. VII. pag. 241 e seg. si narra come l'antipapa Giovanni de Struma, che avea assunto il nome di Callisto III. udito l'accomodamento conchiuso fra il papa e Federico I. l'anno 1178 abbandonato Viterbo, si ritirò in Albano posseduto allora da un signore di nome Giovanni, il quale lo accolse con molti riguardi, sperando dall'altro canto di ottenere una gran ricompensa da papa Alessandro. L'arcivescovo di Magonza però, che comandava le truppe imperiali si mosse ad assediare il castello, e per costringerlo più presto alla resa, diè il guasto alle terre; ma vedendo di non potere espugnarlo tornò a Viterbo, lasciando una mano di armati a bloccarlo. Il dì però 29 agosto l'antipapa abbandonò Albano e portatosi a Tusculo, dove allora trovavasi Alessandro III. si gittò a'suoi piedi insieme con alcuni de' suoi chierici ed ottenne il perdono. Non si conosce la famiglia di questo signore di Albano del 1178; nè può asserirsi affatto, che fosse de' Savelli, de'quali oggi è positivamente provato, che non si hanno memorie anteriori a papa Onorio III. che resse la chiesa dal 1216 fino al 1227, e che appartenendo a quella famiglia può dirsi, che fosse il fondamento della sua potenza. Questa famiglia, pertanto che dapprincipio comparisce sotto la denominazione di *De Sabello*, perchè derivò dal castello di questo nome presso di Albano, cominciò dal posseder terre intorno a questa città fino da'tempi di Onorio III, e finì coll'essere investita della signoria di essa sotto Onorio IV. suo pronipote, figlio di Luca de Sabello, che secondo la lapide sepolcrale esistente nella cappella gentilizia de'Savelli dedicata a s. Francesco in Araceli, morì nel 1266. Ora papa Onorio IV. nato di costui, ebbe nome Iacopo prima del pontificato, ed ebbe due fratelli Giovanni, e Pandolfo: il primo di questi premorì al pontificato di Iacopo, e l'altro gli sopravvisse fino al 1306, secondo un'altra lapide

aracelitana: ed in lui si riconosce lo stipite de' Savelli principi di Albano. Iacopo essendo ancor cardinale fondò il monastero di s. Paolo di Albano, e lo dotò di molte terre, e dall'atto di quella fondazione riportato dall'Ughelli *Italia Sacra* T. I. p. 265 si rileva che a quella epoca i Savelli possedevano molte terre nel territorio di Albano e fra queste ancora Castel Gandolfo, che ivi si qualifica col nome di *castri nostri, quod dicitur Turris de Candulfis.* E circa l'anno 1267 ottenne da papa Clemente IV. la facoltà di testare, della quale fece poi uso nel 1279 disponendo de'suoi beni a favore di Pandolfo suo fratello e Luca suo nipote, figlio di Giovanni, la cui linea durò per due sole generazioni. Divenuto papa confermò questo suo testamento, che si conserva nell'archivio Sforza, e che vien riportato fedelmente dal Ratti nelle notizie della famiglia Savelli, che formano come un' appendice della Storia della famiglia Sforza dottamente esposta da quell'autore. Dal finire pertanto del secolo XIII. i Savelli furono signori di Albano, che per circa quattro secoli hanno ritenuto. Ora essendo essi collegati co'Colonnesi ebbero parte nell'attentato di Sciarra Colonna verso Bonifacio VIII, siccome apprendiamo dalla Cronaca di Francesco Pipino inserita dal Muratori R. I. S. T. IX. p. 740. Due vescovi di Albano nel secolo XIII. e XIV. vennero particolarmente insigniti dai papi: l'uno si fu Ridolfo, il quale per testimonianza di Bernardo Guidone nella vita di Clemente IV. fu da questo papa dichiarato legato apostolico contra i Saraceni ed accompagnò Luigi IX. re di Francia nella impresa di Tunisi, dove morì di peste: l'altro è Leonardo, che insieme con Niccolò vescovo di Ostia, ed Arnaldo vescovo di Sabina fu deputato da papa Clemente V. onde coronare l'imperadore Enrico IV. secondo la cronaca ricordata di sopra, di Francesco Pipino. Durante il secolo XIV non ho tro-

vato altre notizie di riguardo circa questa città; ma nel secolo seguente Albano, o per meglio dire i Savelli suoi signori figurarono molto nella storia di quelle dissensioni fatali, che tanto nocquero ai contorni di Roma. Imperciocchè nel 1436 avendo i Savelli stretto lega coi Colonnesi videro distruggere Savello ed Albano dal Vitelleschi legato del papa che pure distrusse Palestrina sui Colonnesi, siccome narra il Petroni nella storia inserita dal Muratori R. I. S. Tom. XXIV. Ma la situazione, il clima, la fertilità del suolo ben presto rannodarono una popolazione in questo luogo, e sotto Pio II., che visitò gli avanzi della magnificenza romana anche in questi contorni, per testimonianza del Gobellini, la città era di già risorta. Pochi anni dopo caddero nuove sciagure sopra questa città: racconta il Nantiporto nel suo Diario riferito dal Muratori R. I. S. T. III. p. II. p. 1075 e seg. che nella guerra di Sisto IV. contra i Colonnesi e i Savelli, le genti della Chiesa occuparono l'anno 1482 Albano, Castel Gandolfo, Savello, e l'Ariccia: ma sopraggiunto ai 26 di Luglio il duca di Calabria, secondo l'autore contemporaneo di quella guerra presso lo stesso p. 1152, occupò l'Ariccia, ed alloggiò in s. Paolo di Albano. Partite le genti di costui nel 1484 il papa trasse vendetta de' Savelli e fece sul finir di quell'anno saccheggiare e spianare Albano dal vice-camerlengo insieme con Paolo Orsino, Giorgio Santacroce ed altri seguaci del partito della Chiesa. Fu di nuovo occupato nel 1486 dai Colonnesi e dai Savelli, che lo rifabbricarono, e dopo quella epoca la storia di Albano non presenta altri fatti degni di essere ricordati, se non i guasti che ebbe a soffrire sotto Paolo IV. nella guerra col vicerè di Napoli, duca di Alba, e la vendita fatta di questo feudo nel 1697 a favore della camera apostolica. Imperciocchè Renzo Savelli, morto circa l'anno 1400, lasciò quattro figli, che

furono stipiti delle linee di Albano, Rignano, l'Ariccia, e Palombara. Antonello fu stipite di quella di Albano, la quale vendette questo suo fondo a quella di Palombara nel secolo XVI. essendo duca di Albano Cristoforo II. La linea insieme unita di Albano e di Palombara si estinse poi nel 1712 in Giulio, ultimo rampollo della casa Savelli, il quale fu forzato a vendere fin dal 1697 Albano per decreto della congregazione de' baroni, siccome narra l'Ottieri *Storia di Europa* T. I. p. 129 in questi termini: « Quasi nell'istesso tempo seguì, che la congregazione « de' Baroni composta di diversi chierici e del tesoriere « generale della Camera procedette in virtù della bolla « di Urbano VIII a far vendere al principe Giulio Savelli, « nella cui persona si estinse alla sua morte quella no« bile e insigne famiglia, la città di Albano, tanto rino« mata ne' tempi oltrepassati per la sua competenza con « Roma, e ne' moderni per la sua situazione in amenis« simo colle, per la salubrità dell'aria che invita la no« biltà romana a villeggiarvi, per la squisitezza de' vini, « e in fine per essere uno de' sei titoli de' cardinali ve« scovi del s. collegio, soliti ad ottarsi, siccome dicono « per via d' anzianità. Questo bel feudo non lontano più « di 15 miglia da Roma fu venduto all' incanto per pa« gare i debiti della casa Savelli; nè valse al principe « l' essersi messo sotto la protezione dell' imperatore, e « l' avere preso la mano manca nella visita fatta al suo « ministro conte di Martinitz per impedirlo. Penetratosi « poscia dal Pontefice, che all' ambasciatore erano state « date alcune carte antiche, in vigore delle quali ei pre« tendeva, che Albano fosse feudo dell'imperio, pertanto, « quando accesa la candela fu liberato per (440,000) scudi « romani al principe Livio Odescalchi, nipote d' Innocen« zo XI il quale pel principato di Sirmio in Ungheria « datogli dall' imperatore, era dependente e suddito del

« medesimo, temendo che egli d'accordo col Martinitz « non prendesse di nascoso la investitura da Cesare, volle « sì per questo dubbio, come anche per altre ragioni es- « sere come principe supremo preferito, tanto più che « non era ancora stato preso il possesso nella compra del « feudo, e sborsato il danaro a' creditori del Savelli lo « incorporò alla Camera sottoponendolo per istromento « del 15 e 17 giugno fatto da' notari Marco Giuseppe « Pelosi e Domenico Liberati e per moto proprio di S. S. « Alle costituzioni de' pontefici antecessori, che proibi- « scono alienare i beni e luoghi dello Stato Ecclesiastico, « e specialmente a quella di Pio V. del 23 maggio 1567 ». Il palazzo baronale de' Savelli in Albano divenne proprietà della Camera, fu da papa Clemente XI ristaurato, ed assegnato per villeggiatura a Giacomo III. ed ai suoi figliuoli, ultimi rampolli degli Stuardi. Successivamente fu accresciuto da papa Benedetto XIV, e nel 1828 venne ridotto nello stato attuale, allorchè fu slargata la via postale che traversa la città.

Le moltiplici devastazioni, a che andò soggetta la città di Albano secondo ciò che venne notato nella storia, hanno cancellato molte memorie antiche, e niun monumento moderno conta, che la distingua. Nulladimeno essa conserva ancora entro il perimetro abitato, e nelle sue vicinanze immediate monumenti antichi insigni, che meritano di essere ricordati. A due classi questi riduconsi, a quelli lungo la via appia, che sono sepolcrali ed anteriori alla villa de' Cesari, ed a quelli racchiusi entro il fabbricato moderno, che sono parti di questa villa. Quanto ai sepolcri, principalmente distinguonsi quelli detti di Clodio e di Pompeo dal canto verso Roma, e quello detto degli Orazii, e de' Curiazii dal canto opposto, cioè verso l'Ariccia. Quanto agli avanzi pertinenti alla villa imperiale in Albano sono: una parte del castro, un tempio

rotondo, vastissime conserve, le terme, e l' anfiteatro. Di ciascuno di questi oggetti diversi d'uopo è dir qualche cosa; ma prima debbo parlare della villa di Clodio e di Pompeo. Sul finire della repubblica possedevano ville sontuose, dove poscia scorse Albano, e nelle sue vicinanze, Publio, Clodio, e Gneo Pompeo Magno, siccome fu notato di sopra nel saggio storico. Di quella di Clodio ricavasi da Cicerone nella famosa orazione *pro Milone* c. X. XIX. XX. che era fra l' odierno Albano e Boville, cioè circa il XIII miglio da Roma, a sinistra della via appia, che lambiva la via, *quae viam tangeret*, ed avea sostruzioni imponentissime, che l'oratore romano appella *insanae*, e capaci di dar luogo a mille uomini: *Ante fundum Clodii, quo in fundo propter insanas illas substructiones, facile mille hominum versabatur valentium*: che stava in luogo elevato e culminante, continuando lo stesso scrittore: *edito adversarii atque excelso loco superiorem se fore putabat Milo, et ob eam rem eum locum ad pugnam potissimum delegerat?* E nel capo XXXI in quella bella apostrofe: *Vos enim iam, albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro, atque testor* ec. mostra, che Clodio colle *substructionum insanis molibus* non avea avuto riguardo, nè alle are, nè ai luci degli Albani; che avea profanato colle sue laidezze il lago, i boschi, i confini di Giove Laziare, e finalmente che presso la sua villa nella via appia stessa era un tempio della dea Bona, dinanzi al quale avea ricevuto il colpo mortale dalle genti di Milone. Ora, estinto il ramo di Clodio, che come è noto era quello de'Claudii Pulcri, divenne erede di questa villa il ramo de' Claudii Neroni, al quale apparteneva Tiberio successore di Augusto, e così entrò nel dominio imperiale. Di essa non rimangono avanzi riconoscibili in modo, che possano dirsi opera di Clodio piuttosto, che di Domiziano, il quale riunì nella sua famosa villa questa e quella

contigua di Pompeo; ma da quanto si espose è chiaro, che si estese dalla via appia fino a Castel Gandolfo, e prolungossi verso Marino in modo da avvicinarsi ad Alba Longa, di cui profanò le are ed i boschi sacri. La così detta passeggiata, o galleria di sotto, che conduce da Castel Gandolfo alla porta Romana di Albano è sostrutta in parte da muri di massi quadrilateri di pietra locale, che potrebbero essere parte delle grandi sostruzioni ricordate da Cicerone. Del tempio poi della dea Bona posto sulla via appia presso la villa di Clodio non rimangono tracce, ma se ne può fissare il sito verso il XIII milliare moderno. Un mezzo miglio distante da Albano verso Roma è il masso di una mole sepolcrale costrutto di scaglie di pietra albana, e colle morse quadrilatere della stessa pietra, indizio del suo rivestimento. Esso avea in origine la forma di un' ara sepolcrale quadrata, rivestita superiormente di opera signina, ed alta 30 piedi, entro la quale sono tre nicchie, o loculi per sarcofagi, o vasi, larghe ciascuna 12 piedi e rivestite di massi quadrilateri della stessa pietra: indizio sono queste che il sepolcro a più persone fu destinato. Il Riccy attribuì questo sepolcro appunto a Clodio, appoggiandosi alla storia della sua morte avvenuta nella osteria di Boville; ma non solo non havvi autorità, che appoggi questa opinione, ma inoltre dalla descrizione de'suoi funerali fatta da Cicerone si trae piuttosto il contrario, mostrando l'oratore, che il corpo di Clodio, non fu bruciato sulla via appia, come suppone il Riccy, ma sì bene in Roma nel Foro, coi sedili e gli altri mobili, e colle carte della Curia, per lo che la Curia stessa andò a fuoco, e che ebbe una sepoltura piuttosto tumultuaria e vile, essendo state lasciate insepolte nella notte le sue ceneri: *tu*, dice egli a Sesto fratello di Clodio, *Publii Clodii cruentum cadaver eiecisti domo, tu in publicum iecisti, tu spoliatum imaginibus, exe-*

quiis, pompa, laudatione, infelicissimis lignis, semiustulatum, nocturnis canibus dilaniandum reliquisti. Veggasi inoltre Asconio ne'commentarii a questa orazione. Lo stile però della costruzione di questo monumento per se solo non si opporrebbe alla opinione del Riccy, ma l'autorità vi è direttamente contraria; laonde io credo che si possa ravvisare in esso un sepolcro di qualche personaggio contemporaneo alla caduta del reggimento republicano, senza però che possa particolarmente individuarsi.

Nello stesso tempo di Clodio avea in Albano una villa Pompeo, la quale, secondo Cicerone nella orazione sovraindicata c. XIX. XX. era vicina alla via appia, ed a quella di Clodio fra questa ed Aricia, cioè precisamente dove è oggi la città di Albano: *Atque illo die certe Aricia rediens devertit, Clodius ad se in Albanum. . . devertit in villam Pompeii, Pompeium ut videret? sciebat in alsiensis esse: villam ut perspiceret? millies in ea fuerat. Quid ergo erat? mora et tergiversatio. Dum hic veniret locum relinquere noluit.* Ad essa pertanto appartengono gli avanzi di opera reticolata esistenti nella villa Doria; ma non certamente quelli, sopra i quali nel 1735 fu costrutto il conservatorio di Gesù e Maria, poichè la costruzione di questi è identica a quella di altre rovine della villa di Domiziano, cioè una opera laterizia molto accurata di mattoni rossi martellinati, onde sebbene possano dirsi entro il recinto della villa di Pompeo, d'uopo è riconoscere, che appartengono ad una fabbrica eretta da Domiziano. Quantunque questi avanzi siano stati orribilmente deformati dalle costruzioni moderne, e più recentemente nell'anno 1828, nulladimeno vi si ravvisano tutti i caratteri, onde crederli destinati a terme imperiali. La vecchia chiesa dedicata a s. Pietro è pur eretta sulle rovine di queste terme, ma i massi quadrilateri di pietra albana impiegati nella facciata sono stati tolti ne'tempi bassi da altre fabbriche.

Questa villa dopo la morte di quel capitano, venne in potere di Dolabella, già genero di Cicerone, siccome apprendiamo da questo oratore nella Filippica XIII c. V, nella quale trattando de' beni di Pompeo, che Sesto suo figlio avrebbe potuto ricuperare dice: *Albanum, Firmanum a Dolabella recuperabit; etiam ab Antonio Tusculanum.* Poco tempo rimase questa villa nelle mani di Dolabella, imperciocchè estinto questi a Laodicea nella Siria nella presa di quella città fatta da Cassio, passò nelle mani di Antonio, e pochi anni dopo per la battaglia di Azio divenne preda di Augusto e quindi demanio degl'imperadori: così può considerarsi come il nucleo dell'*Albanum Caesarum*, poscia accresciuto con la villa di Clodio per l'adozione di Tiberio fatta da Augusto, ed in seguito ampliato e magnificamente abbellito da Domiziano. Presso la porta romana di Albano è ancora in piedi il masso di una magnifica mole sepolcrale, costrutta di scaglie di pietra albana e con chiavi o morse di marmo bianco, indizio che esternamente era questa fasciata di marmo; e quantunque sia spogliata di ogni ornamento, tuttavia si vede che in origine questo sepolcro, era foggiato a guisa di un rogo a quattro diversi ripiani: contiene una camera sepolcrale quadrilunga, larga 8 piedi, e lunga 12. Il volgo de' tempi passati diè a questo monumento il nome di sepolcro di Ascanio: il Riccy nelle sue *Memorie storiche di Alba-longa* lo chiamò della famiglia Cneia, quasi che Pompeo avendo il prenome di Cneo a tale famiglia appartenesse, e non alla Pompeia, della quale realmente era. Io credo probabile che appunto a Pompeo appartenga, poichè il carattere della costruzione, e lo stile del monumento sono evidentemente degli ultimi tempi della republica, e d'altronde Plutarco nella vita di quel personaggio c. LIII ed LXXX mostra, che egli avea il sepolcro presso la villa albana, dove voleva riporre le ceneri di Giulia sua moglie, e dove

Cornelia poscia collocò le sue, *Cornelia:* dice Plutarco, *avendo ricevuto le reliquie di Pompeo le ripose presso il suo Albano.* Ora appunto presso la villa albana di Pompeo questo monumento si trova.

L'altro monumento sepolcrale assai celebre, che trovasi presso Albano è quello detto degli Orazii e Curiazii, posto alla estremità orientale della città presso la chiesa di s. Maria della Stella. Questa mole si compone di un gran basamento quadrato il cui masso è costrutto di scaglie e frantumi di peperino, o pietra albana, fasciate esternamente di tetraedri della stessa materia rapiti per la maggior parte dalla mano devastatrice degli uomini, e che erano disposti a strati alternati: questo basamento ha 50 piedi romani per ogni lato e 24 di altezza. Esso è sormontato da quattro coni troncati negli angoli e da un piedestallo rotondo nel centro di 27 piedi di diametro: questo essendo fino al 1825 poco visibile per gli arbusti e per le macerie che lo coprivano era stato creduto un'altro cono troncato come gli altri quattro, ma più grande, e tale supposizione avea principalmente influito a far dare il nome di sepolcro degli Orazii e Curiazii, e di Pompeo al monumento. Queste due denominazioni però sono affatto false, poichè alla prima si oppone direttamente il passo di Livio lib. I. c. XXV. dicendo, che i cinque fratelli aveano ciascuno un sepolcro nel luogo dove pugnando erano caduti, cioè 5 miglia fuori della porta Capena, i due romani più verso Alba, ed i tre albani più verso Roma: *Sepulcra extant quo quisque loco cecidit: duo romana uno loco propius Albam, tria albana Romam versus, sed distantia locis et ut pugnatum est.* Alla seconda poi messa fuori dal Ligorio, difesa dal Volpi e dal Riccy, appoggiandosi precisamente ai pretesi cinque coni come emblemi delle cinque vittorie di quel capitano, è un ostacolo insormontabile lo stile architettonico e la

forma del monumento, che in tutte le sue parti mostra la epoca più remota dell'arte italica, e non quella ingentilita degli ultimi tempi della repubblica ne' quali fiorì Pompeo. Più probabile mi sembra la opinione del Piranesi, abbracciata ed illustrata dal d'Hancarville, che riconoscendo una stretta analogia fra questo sepolcro e quello di Porsena a Chiusi descritto da Plinio lib. XXXVI. c. XIX. n. 4 sull'autorità di Varrone, lo suppose un monumento eretto ad Arunte figlio di Porsena, che rimase ucciso sotto le mura dell' antica Aricia secondo Dionisio, *Antichità Romane* lib. V. c. XXXVI. lib. VII. c. V. Veggasi ciò che ne scrissi nel *Viaggio antiquario ne'contorni di Roma* t. II. p. 443 e seg. e nella dissertazione su questo monumento medesimo impressa in Roma nel 1834, nella quale diedi anche una idea dello stato suo primitivo appoggiandomi alla descrizione di Plinio.

Oltre gli avanzi sovraindicati, e qualche altro rudere sepolcrale incognito, tutte le altre rovine esistenti in Albano, o ne'contorni immediati di questa città appartengono alla villa di Domiziano, il quale amando appassionatamente questa residenza imperiale ingrandì fortemente le ville di Clodio e di Pompeo, vi costrusse fabbriche magnifiche e di una mole sorprendente, occupando quanto v'ha fra Albano, Castel Gandolfo, l'Ariccia, e Palazzola, cioè una estensione di circa 6 miglia di circonferenza. Questa villa per l'amenità del sito e la vicinanza di Roma fu frequentata dagl'imperadori suoi successori, i quali vi fecero molti ristauri ed abbellimenti specialmente ai tempi di Adriano, come ne è prova il marchio di mattone col terzo consolato di Serviano il quale coincide nell'anno 134 della era volgare. Il Riccy che ricorda questa scoperta non intese il significato di tal marchio, che pure spesso s'incontra nelle fabbriche antiche, e confuse Serviano, personaggio assai noto con Sejano

il favorito di Tiberio. Tal marchio dice : SERVIANO III COS. EX F VIL AVG. SVLP : cioè *Serviano III consule ex figlinis villae augustae sulpicianae.* E più sotto vedrassi che vi era acquartierato un corpo di pretoriani : tanto frequentemente vi andavano gli augusti.

In Albano stesso oltre le terme magnifiche nella contrada di Gesù e Maria, delle quali si fece menzione di sopra, si può tracciare in gran parte il recinto ed una delle porte de' *Castra Praetoria,* costrutta come il rimanente di enormi massi di pietra albana, alcuni de' quali hanno circa 12 piedi di lunghezza. La pianta di questo campo è simile a quella del campo pretorio di Roma , cioè un quadrilungo cogli angoli rotondati: i due lati maggiori, che sono i più conservati vanno da settentrione a mezzodì, estendendosi dalla chiesa di s. Paolo fino alla via appia: i lati minori vanno da oriente ad occidente , uno da presso s. Paolo fin sotto il convento de' cappuccini, l'altro lungo la via appia. Nel lato lungo occidentale è addossata al muro di recinto una sala rotonda , oggi consacrata in chiesa di s. Maria, detta perciò della Rotonda, la quale si crede un tempio antico di Minerva, quantunque non vi sia documento diretto , che appoggi questa denominazione. È certo , che un tempio sacro a quella dea esisteva nella villa albana di Domiziano, poichè Svetonio nel capo IV della vita di quell'imperadore, che tanta divozione avea per quella dea, dice che *celebrabat et in Albano quotannis Quinquatria Minervae cui collegium instituerat etc.* L'edificio potè essere un tempio, e potè pur essere stato fatto ad altro uso: è certamente ben conservato ; ma gli stipiti bellissimi di marmo che ornano la porta vengono da altra parte della villa di Domiziano: il pavimento antico poi è circa 6 piedi sotto l'attuale , ed è di musaico bianco e nero ornato di arabeschi. L'occhio della volta fu chiuso col lanternino odier-

no l'anno 1673 dal cardinale Virginio Orsini vescovo di Albano. Nel lato orientale rimane un risalto a guisa di torre e la porta sovraindicata, oggi chiusa. Nel lato minore settentrionale, presso s. Paolo veggonsi le magnifiche conserve disegnate dal Piranesi, ammirabili per la grandezza e per la bella loro conservazione. Narra l'Olstenio in una lettera a Peiresc che è la XXII delle *Epistolae ad diversos*, stampate in Parigi nel 1817, che il Puteano, ossia il Dal Pozzo fu quegli che scoprì la intiera disposizione di questi Castra, ed una iscrizione ad onore di Settimio Severo, Caracalla, e Giulia Pia. Infatti, che fino a quella epoca, cioè di Settimio, e Caracalla, continuassero a stanziarvi i pretoriani, n'è prova Sparziano nella vita appunto di Caracalla c. II, nella quale narra, come i soldati ivi acquartierati, udita la morte di Geta, si ammutinarono, protestando che avendo giurato fedeltà ai due e non ad un solo de' figli di Severo, a tutti e due la doveano serbare, e chiusero le porte, e non si lasciarono piegare, se non dalle accuse contro Geta, e soprattutto dai donativi.

Dietro s. Paolo, fuori però del recinto de' *Castra Praetoria*, fra questa chiesa e quella de'cappuccini sono ancora avanzi considerabili dell'anfiteatro costrutto da Domiziano, nel quale secondo Svetonio nella sua vita, c. XIX quell'imperadore spesso uccideva centinaia di fiere di varia specie, colle proprie mani, mostrando la sua bravura nel trarre dardi. Ed in questo medesimo anfiteatro per testimonianza di Giovenale *Sat.* IV. v. 99 e seg. quel tiranno costrinse Acilio Glabrione che fu console nell'anno 91 della era volgare a combattere inerme contro gli orsi della Numidia:

Profuit ergo nihil misero, quod cominus ursos
Figebat numidas albana nudus arena.

Veggasi inoltre Dione lib. LXVII, che spiega come vadano intesi gli orsi numidi, giacchè la Numidia non produce orsi, ma leoni. L'anfiteatro nelle parti principali è costrutto di opera quadrata, nelle secondarie di piccioli parallelepipedi di pietra locale e di mattoni, formando una specie di opera mista.

Fra Albano e Castel Gandolfo, magnifici avanzi della villa di Domiziano si ammirano nella odierna villa Barberini: ivi si conserva ancora un bel tratto di un crittoportico, la cui volta è ornata di lacunari di stucco, e sostruzioni sorprendenti di opera laterizia e reticolata, che sostengono il ciglio del cratere del lago albano, sul quale è quella bella passeggiata che suol chiamarsi la galleria di sopra, che partendo dalla porta orientale di Castel Gandolfo mena direttamente ad Albano, come quella che dicesi galleria di sotto conduce dalla porta meridionale di Castel Gandolfo alla porta romana di Albano. Ora, essendo queste due passeggiate sostenute da sostruzioni antiche, d' uopo è conchiudere che anche anticamente esistessero. La sostruzione sovraindicata della galleria superiore di tratto in tratto si apre in essedre spaziose ornate di nicchie per statue, e fatte per riposarsi, prender fresco, e godere la bella veduta del littorale latino. Da queste sostruzioni e dal crittoportico apparisce che nel tratto fra Castel Gandolfo ed Albano la villa di Domiziano formava tre superbi terrazzi, uno sovrapposto all'altro. A mezza strada, fra Albano e Castel Gandolfo, nella galleria di sopra, è il convento de' riformati, nel quale sono altre ampie conserve pertinenti alla villa medesima.

ALBANVS LACVS

LAGO DI ALBANO, LAGO DI CASTELLO.

Lago, che trae nome dal monte, nel quale si trova e dalla città di Alba, formatosi nel cratere di un antico vulcano, e del quale la memoria più antica rimonta all'anno 1230 avanti la era volgare, dicendo Dionisio lib. I. c. LXVI. che Ascanio fabricò Alba Longa presso il monte, ed il *Lago*, occupando la parte media fra ambedue. Quindi è da credersi che fin da quella epoca il vulcano era estinto. Il labbro superiore di esso ha circa 12 miglia di circonferenza: l'inferiore ne ha più di 6, essendo lungo circa m. 2 ed un terzo, e largo m. 1 ed un terzo, ed accostandosi per la forma ad una ellissi. Il cratere è coperto di boschi e di piantagioni, e la veduta di esso da ogni parte è magnifica e deliziosa: e di boschi era coperto ancora 399 anni avanti la era volgare, poichè Livio lib. V. c. XV lo designa colla espressione: *lacus in albano nemore*. La cima del monte albano è 2046 piedi sopra il livello delle sue acque, che è 135 palmi romani più basso di quello del lago di Nemi, secondo le osservazioni del sig. Schow. Il suolo che forma il cratere è puramente vulcanico, ed abbonda di lave a base di pirosseni ed amfigeni mescolati alle volte con la pseudo-nefelina.

Narra Dionisio nel lib. XII c. VIII, i cui frammenti vennero scoperti dal chiariss. mons. Mai, che l'inverno dell'anno di Roma 354, ossia 400 avanti la era volgare fu straordinariamente rigoroso a segno che in Roma caddero non meno di 7 piedi di neve, perirono uomini e bestiami, si seccarono le piante, caddero case ec. Lo stesso più succintamente si scrive da Livio lib. V c. XIII. *Insignis annus hieme gelida ac nivosa fuit, adeo ut viae clausae,*

Tiberis innavigabilis fuerit. Era quello il sesto anno del famoso assedio di Veii. Soggiunge lo stesso Dionisio al c. XI, che nella estate seguente al nascere della canicola, continuando sempre quell'assedio, il lago albano distante 15 m. da Roma senza aver piovuto, o nevigato, e senza alcuna altra causa apparente, gonfiossi in modo, che inondò tutto il cratere, rovesciò molte case rurali, ed aprissi un varco nella gola de'monti, pel quale si precipitò, come un fiume per le pianure sottoposte. Non altrimenti si esprime Livio lib. V c. XV che frai prodigii dell'anno 355 particolarmente attirò l'attenzione quello, *quod lacus in albano nemore sine ullis caelestibus aquis, causave qua alia quae rem miraculo eximeret in altitudinem insolitam crevit.* Generalmente dai moderni questo insolito gonfiamento del lago si attribuisce a qualche effetto del vulcano non ancor bene estinto; io per me riflettendo al rigore dell'inverno antecedente , ed alla enorme quantità di neve , che cadde sul monte albano e sopra tutti que' colli, che circondano il lago, lo attribuisco allo scioglimento di questa ed alla eccessiva quantità di acqua, che per filtrazione interna dee essersi precipitata nel cratere del lago. Qualunque però sia la ragione che vuol darsi di questo fatto straordinario, è certo, che allora fu riguardato come un prodigio, e che i Romani non sapendo come regolarsi, spedirono legati a consultare l'oracolo di Delfi: nell'intervallo del viaggio di questi, avvenne, che un vecchio aruspice veiente inavvertentemente divulgò una tradizione, che da Livio lib. V. c. XV si espone in questi termini : *Priusquam ex lacu albano aqua emissa foret numquam potiturum Veiis Romanum:* e che Dionisio lib. XII c. XIII così riferisce: *che è dal fato stabilito per questa città* (Veii) *esser presa, quando il lago presso il monte Albano impoverito delle proprie sue acque non si mescerà più col mare.* E questa tradizione trovossi di accordo coll'oracolo, il quale secon-

do Dionisio c. XVI rispose, che la città de' Veienti sarebbe stata inespugnabile, finchè le sorgenti del lago albano avessero continuato a scaricarsi nella pianura ed a scorrere fino al mare: Livio lib. V c. XVI, riferisce le parole stesse dell'oracolo: *Romane aquam albanam cave lacu contineri, cave in mare manare suo flulmine sinas, emissam per agros rigabis, dissipatamque rivis extingues. Tum tu insiste audax hostium muris* etc.

Da questi passi chiaramente deducesi che le acque eransi aperto il varco nel labbro del cratere che domina immediatamente Albano, e che la gola per la quale si scaricarono nella pianura e di là direttamente al mare, è quella immediatamente sotto Castel Savello, ad oriente, la sola che abbia lo scolo diretto verso il mare, giacchè quelle ad occidente di esso tutte vanno a scolare, o nel rivo di Decimo, o in quello di Acqua Acetosa. Ho voluto notare questo per mostrare quanto si opponga all'autorità de'due scrittori sovraindicati la opinione di coloro che vorrebbero stabilire lo sgorgo naturale del lago albano presso monte Cucco fra Castel Gandolfo e Marino, poichè tutte le acque di quella parte ben lungi dall'andare direttamente al mare vanno a riunirsi nel rivo di Acqua Acetosa, e per esso nel Tevere a Tor di Valle, ed appunto questa direzione diedero i Romani allo scolo artificiale, che fecero onde deviare il rivo dal mare, per uniformarsi all'oracolo. Gell, che sostiene la opinione sovraindicata, vuole appoggiarsi al passo di Dionisio lib. I. c. LXVI, nel quale tratta della fondazione di Alba. Queste sono le parole dello storico greco: Ἡ'υικα δε ῳκιζετο, προς ορει και λιμνη κατεσκευασθη, το μεσου επεχουσα αμφοιν και ην ωσπερ τειχη της πολεως ταυτα, δυσαλωτου αυτην ποιουντα. το τε γαρ ορος εν τοις πανυ οχυρον τε και ὑψηλον εστιν, ἡτε λιμνη βαθεια και μελαδη, και αυτην δια κλεισιαδων ανοιγομενων ὑποδεχεται το πεδιον, ταμιευομενων

ὁποσα βουλονται των ανθρωπων το ὑδωρα: E quando venne edificata fu fabbricata presso il monte ed il lago, occupando il sito intermedio ad ambedue: e questi servivano come di mura alla città, facendola difficile a prendersi. Imperciocchè il monte è da porsi frai più forti ed alti, ed il lago è profondo e grande, e per mezzo di chiuse, che si aprono, lo RICEVE *la pianura, distribuendo gli uomini l'acqua come vogliono.* Ognun vede, che in questa descrizione Dionisio ha sotto gli occhi lo stato del lago a'tempi suoi, quando, esistendo di già l' emissario, distribuivansi le acque per la campagna, come volevansi, e perciò fa uso del tempo presente: *ὑποδεχεται riceve:* ma Gell ha volto il presente nel passato traducendo la ultima parte di questo passo così: *The lake* WAS *large and deep, and from it the* WATER *could at pleasure be distributed by mean of sluices over the plain* BELOW; ponendo ERA e POTEVA in luogo di E e PUO: e quindi deduce, che Alba essendo stata spianata 650 anni avanti la era volgare da Tullo Ostilio ebbe prima di quella epoca chiuse, per mezzo delle quali potevansi distribuire le acque del lago a piacimento: e che queste chiuse non potevano esistere in altro luogo, che dove egli crede essere sgorgate le acque nella pianura alle falde del monte Cucco. Egli vuol dimostrare la verità di questa sua opinione con una figura, dalla quale apparisce, che le pendici del monte Cucco sono i punti più bassi del cratere; ma supponendo ancora che questa livellazione non sia arbitraria, le cave del peperino esistenti presso quel colle fino dai tempi antichi possono avere abbassato di qualche centinaio di piedi l'orlo del cratere da quella parte.

I Romani avendo riconosciuto concorde la risposta dell' oracolo a quello che l' aruspice veiente avea detto si diedero a scavare un emissario al lago, allontanando la direzione dello scolo delle acque dal mare: il lavoro

cominciò nell'anno 356 di Roma e l'anno seguente per testimonianza di Livio l'acqua dal lago albano di già si era fatta scorrere pe'campi: *iam ex lacu albano aqua emissa in agros:* quindi d'uopo è credere che il lavoro di questo emissario fosse compiuto nel termine di un'anno, o poco più : in sostanza , che non giungesse a due anni. Ora si noti , che il canale coperto venne tagliato entro il peperino, di tratto in tratto interrotto da massi di lava: che ha circa 7500 piedi di estensione: e che la massima elevazione verticale del monte, nelle cui viscere è aperto è di 430 piedi sopra il livello del lago, ossia 432 sopra la soglia dell'emissario. Opera stupenda, la quale con tanta solidità e avvedimento venne eseguita, che non si conosce avere avuto mai bisogno di ristauri nel corso di 2233 anni: e che fornì poscia l'esempio ad altri lavori di simile natura anche più grandi, come all'emissario del Fucino aperto da Claudio. E ricordandosi che l'emissario del lago albano fu fatto mentre il cratere era colmo di acqua è di necessità supporre che il taglio non potè aprirsi se non allo sbocco stabilito; ma l'apertura originale dello speco avendo soltanto l'altezza di un uomo o poco più, cioè circa 6 piedi ragguagliatamente, e 4 piedi e mezzo di larghezza non avrebbe ammesso che la opera giornaliera di quattro uomini, e per conseguenza impossibile sarebbe stato di condurre a compimento il canale in men di due anni, contra l'autorità di Livio che lo dice compiuto entro tal termine. La soluzione di questa difficoltà si ha sul luogo, poichè si vede, che contemporaneamente di tratto in tratto si aprirono pozzi verticali, i quali servivano a suddividere il lavoro, e nel tempo medesimo ad esportare le materie ed a rinnovar l'aria a que'che lavoravano sotto: e di questi pozzi parecchi ancora esistono, dai quali deducesi che erano fra loro distanti circa 120 piedi, ossia che ne furono aperti

62, ne'quali pel solo taglio della pietra poterono lavorare circa 250 persone fisse, senza contare quelli che potevano essere impiegati esternamente alla esportazione delle sue materie. Il taglio del masso della pietra fu fatto con martello e scalpello grosso un pollice, come si vede dalle tracce lasciate. Ora supponendo che a ciascun pozzo lavorassero due soli uomini, questi certamente tagliavano almeno un piede di pietra al giorno: ed essendo l'altezza ragguagliata del monte ossia di ciascun pozzo 200 piedi vi vollero 200 giorni per aprire i 62 pozzi e portarli fino al piano dell' emissario: fra un pozzo e l' altro essendo 120 piedi, senza raddoppiare come potevasi il numero de'tagliatori si avranno altri 120 giorni di lavoro, che uniti ai 200 formano 320 giorni, o men di un anno per dare scolo alle acque. Per conseguenza non può tacciarsi di falsità il passo di Livio che nel 356 pone il principio e nel 357 il termine di questa opera. Ed allorchè il canale fu portato ad una certa perfezione, quanta bastava a dar l' acqua, sembra che forassero la parete del monte verso il lago per mezzo di un trapano, onde l'acqua cominciasse a poco a poco a sgorgare, e questo foro successivamente aggrandirono. Portate le acque al livello attuale si diedero allo speco i miglioramenti opportuni, e siccome si conobbe che si era dato alle acque un declivio troppo ripido si rialzò successivamente con solida costruzione il piano in modo che l'emissario non è più praticabile che per circa 400 piedi. Posteriormente all'imbocco dell'emissario fu costrutta una camera a volta di massi quadrilateri di peperino, la quale si traccia ancora, sebbene la volta sia da lungo tempo perita. Questa camera serviva come ancor serve per le chiuse delle quali parla Dionisio: l'arco piano dell' imbocco, e la costruzione delle pareti mi fanno inclinare a credere che questa camera fosse edificata circa i tempi di Silla per

l'analogia del lavoro con quello del Tabulario di Roma. Tale è l'emissario famoso del lago albano, colla cui costruzione rannodasi la presa di Veii, e che dimostra di fatto contro le ciance de' sofisti moderni, che i Romani nel secolo IV di Roma erano ben avanzati nella scienza del livellare le acque, e che intraprendevano opere di utilità pubblica, le quali eseguivano con rapidità e solidità eguali allo scopo, e nello stesso tempo osservavano una stretta economia di uomini e di danaro.

Le acque così deviate sboccano ad occidente di Castel Savello nel luogo denominato le *Mole*, presso monte Crescenzio un miglio circa lontano da Albano, ed ivi lo sbocco venne pure consolidato da muri di opera quadrata: di là si dirigono alla Castelluccia, traversando la strada di Anzio 13 m. lungi da Roma, ed assumono il nome di Rivo Albano: passano sotto Falcognano vecchio, e dopo aver ricevuto lo scolo della valle di Apiole traversano la via ardeatina presso Vallerano: presso la via laurentina 4 m. distante da Roma unisconsi al rivo di Acqua Acetosa, e quindi presso la Valca a quello della Cornacchiola, dove si tracciano ancora due ponti antichi della via laurentina, e finalmente traversata la via ostiense presso la osteria di Tor di Valle 3 miglia e mezzo lungi da Roma, vanno a scaricarsi nel Tevere dopo un corso di 15 m. e dopo aver servito all' inaffiamento di molte terre.

Prima però della formazione dell'emissario e del gonfiamento straordinario del lago, è certo che una parte dell'acqua dovea avere un esito per meati naturali, ed uno certamente era quello che formava il lago detto di Turno che si vedeva fra monte Crescenzio e Castel Savello e che fu diseccato da Paolo V. per mezzo di un canale che va ad influire nel rivo di Decimo presso Trigoria: un altro è quella sorgente fra Castel Gandolfo e

Marino sotto monte Cucco, che fu presa per lo scolo originale del cratere da Gell e Laing Meason, e che passando per Boville, e le Frattocchie inaffia la valle di Apiole che conserva ancora le rovine di tre città antiche del Lazio, e si mesce collo scolo attuale del rivo Albano presso la via ardeatina: un'altro è la sorgente del fosso de'Monaci, che traversa la strada postale moderna sotto il ponte Cipollaro 9 m. lungi da Roma, e raccogliendo lo scolo della valle di Fiorano e di quella della Cecchignola prende il nome di fosso della Cornacchiola, e si unisce al rivo Albano presso Tor di Valle: e finalmente un altro è la bella sorgente dell' acqua Ferentina sotto Marino, la quale va a scaricarsi nel rivo di Grotta Ferrata, e per esso in quello dell'acqua Crabra.

La strada più comoda, che conduce all' emissario è il sentiero che parte da Castel Gandolfo, aperto a traverso le rupi del cratere, ed il quale serpeggia a traverso le siepi e gli arbusti che circondano i privati poderi. Dopo circa un miglio e mezzo di discesa si perviene alla riva del lago che è amenissima, ed ombreggiata da alberi: i pioppi, gli olmi, i salici particolarmente vi allignano, e crescono ad un'altezza sorprendente. Lungo il sentiere che costeggia il lago si ravvisano a fior d'acqua costruzioni antiche di opera quadrata, le quali distendonsi entro il lago e formano una specie di piccolo porto, forse edificato per ricovero delle barche che scorrevano il lago mentre formava parte della villa imperiale. Un mezzo miglio dopo aver raggiunto la riva, dentro un orto a destra è un ninfèo della villa di Domiziano. Esso venne formato entro una spelonca originale, aperta entro la rupe, e fasciata con muri di opera reticolata e laterizia di costruzione identica ad altri avanzi che della villa di Domiziano ci restano: la pianta è irregolare, come l'antro era in origine, e ad un salone, come potrebbe appellarsi, magnifico,

grande, e mirabilmente situato, che ha l'apertura verso Alba Longa, per la quale si gode una veduta amenissima, è contiguo un piccolo recesso. Un altro ninfèo più regolare per la decorazione sottogiace alla falda orientale del monte Cucco pur presso il lago, e questo è ornato di mezze colonne e pilastri di ordine dorico, e contiene crateri. Questi due ninfèi furono pubblicati dal Piranesi: il loro piano determina evidentemente che il livello delle acque del lago a'tempi di Domiziano era presso a poco il medesimo di quello di oggi.

ALBANVS MONS

MONTE ALBANO, MONTE CAVO

È la punta più alta del gruppo di monti che si erge ad oriente e mezzodì di Roma, gruppo isolato dalla catena degli Apennini, e che è tutto intiero di formazione vulcanica. Gli astronomi del Collegio Romano Conti e Ricchebach ne determinarono la latitudine a 41°, 45′, 4″, 3 e la longitudine a 30°, 21′, 59″, 2: secondo i medemi è alto 2938 piedi parigini e 2 pollici sopra il livello del mare. Trae nome dalla città di Alba Longa edificata l'anno 1230 avanti la era volgare da Ascanio verso la metà della sua falda occidentale: il nome volgare di M. Cave, o M. Cavo deducesi più ragionevolmente dalla concavità, che presenta verso Roma sopra il cratere noto volgarmente col monte di Campo di Annibale presso Rocca di Papa; più comunemente poi dai cavi moltiplici che vi sono stati aperti, de'quali non rimane nè documento, nè tradizione, nè traccia locale. Secondo il documento pubblicato dal Casimiro e riportato di sopra pag. 75 nell'articolo *ALBA LONGA* fin dall'anno 1249 portava il nome di *mons Cavae.* Osservando lo stato odierno dei

luoghi, d'uopo è conchiudere, che il cratere principale e primitivo di questo gruppo fu appunto nel piano sovraindicato immediatamente sotto la punta del monte Albano: ivi nella ultima eruzione saltato in aria il labbro settentrionale, la lava precipitossi con due grandi correnti una verso Capo di Bove, l'altra verso Morena: dalla prima ne diramò un'altra, che andò a terminare ad Acqua Acetosa sulla via ardeatina, e da quella di Morena il ramo che scorse fin presso monte Falcone sulla via labicana.

Un punto così culminante sopra tutta la pianura latina, di cui rimaneva fitta nella mente degli abitanti primitivi la natura ignivoma: l' aspetto tetro e selvoso: il richiamo de'fulmini, gli dierono una specie di carattere sacro, onde i Latini lo consacrarono al loro Giove, che Jupiter Latiaris, e Latialis nomarono, e sotto la sua protezione, nel bosco di Ferentina presso la odierna città di Marino convocarono la loro dieta nazionale. Essi lo riguardarono come il centro della loro confederazione, guardandolo a guisa di stella polare da tutti i luoghi da loro abitati. Tarquinio il Superbo volse questo principio alle sue mire, consacrò il monte con maggiori formalità, e da centro della lega latina, lo fece centro della confederazione romana. Egli secondo Dionisio lib. IV c. XLIX. l'anno 222 di Roma dopo essersi accattivati i Latini spedì legati ai Volsci ed agli Ernici esortandoli ad entrar nella lega: de'primi i soli comuni di Ecetra ed Anzio annuirono alle istanze del re: gli Ernici però tutti uniti vi entrarono. Allora per mantener sacro ed indissolubile questo legame stabilì un tempio che fosse comune ai Romani, ai Latini, agli Ernici, ed ai Volsci che erano dentro la lega: e designò per questo tempio appunto il monte Albano, ed ivi volle che si ragunassero ogni anno, a consiglio, e a mercato, ed un sagrificio in comune facessero

a Giove Laziare, ordinando qual parte dovesse fornire, e quale ottenere ognuna delle città che ne partecipavano, le quali erano 47. Soggiunge che questa festa nazionale chiamavasi le Ferie Latine , che continuava fino a' suoi dì, che i popoli partecipanti vi menavano, altri agnelli, altri formaggi, altra una certa misura di latte, ed altri una simile quantità di focaccie: un toro poi si sagrificava in comune, e le carni di questa vittima immolata distribuivansi ai legati di ciascuno de'popoli partecipanti.

Da questo stesso storico libro VI. capo XCV. apprendiamo che in origine duravano le ferie un giorno solo: il secondo dì fu aggiunto dal popolo romano dopo la espulsione de' re: ed il terzo in memoria della riconciliazione frai patrizj ed i plebei dopo la ritirata sul monte Sacro l'anno 263 di Roma: finalmente un quarto di vi aggiunse Camillo dopo aver ristabilita la concordia fralli stessi due ordini. Il tempo dell'anno, in che doveano celebrarsi era ad arbitrio de'consoli, o degli altri supremi magistrati romani: e dalle iscrizioni, e da' documenti storici rilevasi che si sono celebrate in marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, e novembre. Quindi entrarono nella categoria delle *Feriae Conceptivae*, ossia arbitrarie, dipendendo dalla volontà assoluta del supremo magistrato romano, il quale come capo della lega faceva gli onori della festa. Immolato il toro facevasi la *Visceratio*, o distribuzione delle carni: quindi imbandivasi il banchetto federale: e frattanto la massa del popolo che assisteva alla festa davasi in preda all'allegrezza, banchettando anche esso, e mascherandosi; e le fanciulle giuocavano all' altalena: Festo in *Oscillum*. La sommità propria del monte è troppo angusta per tutto questo, e d' altronde era occupata in gran parte dal tempio, e perciò il tripudio facevasi nella pianura sottoposta, che i moderni chiamano il campo di Annibale. Lattanzio *De Falsa Religione* lib. I. c. XXI. e

Tertulliano *Contra Gnosticos*, indicano, che si versava sangue umano ad onore di Giove Laziale: io suppongo che facciano allusione ai giuochi gladiatorii, e non già come più comunemente si crede ai sagrificii umani. Questa festa nazionale si mantenne fino al quarto secolo della era volgare, siccome si trae dal passo sovraindicato di Lattanzio.

Ho notato, che Dionisio lib. IV. c. XLIX. dice che 47 furono i comuni che sottoscrissero l' atto di quella lega, e che per conseguenza aveano diritto alla partecipazione di quelle ferie. Altrove più volte apertamente dichiara, che 30 erano le città latine propriamente dette, o che costituivano la così detta lega latina. E queste 30 città io credo poter stralciare nel catalogo, che Plinio *Hist. Nat. lib.* III. c. V. §. IX. ci ha lasciato delle città latine esistenti a'suoi giorni, o perite, nel quale confonde città di origine dubbia, volsca, equa ed etrusca. Ora mettendo insieme le 30 città latine che certamente aveano diritto alla partecipazione delle ferie, le sette città degli Ernici, le sette città di origine dubbia che egli pone fra quelle che erano solite a ricevere la carne nel monte Albano, le due città volsche stabilite particolarmente da Dionisio, e Roma, si avranno tutte insieme comprese le 47 città che sottoscrissero l'atto della lega romana. E seguendo Plinio quanto alla nomenclatura ed all'ordine, che tiene, non però quanto alla origine, pongo in primo luogo le città latine da lui nominate, come ancora esistenti a'suoi giorni, e sono queste in numero di dodici che egli enuncia così: Aricia, Bovillae, Castrimonienses cingulani, Fabienses, Ficolenses, Gabini, Ilionenses laviniates, Lavicani, Nomentani, Praenestini, Tellini, Tusculani: in questa prima classe come nell' altra pone i nomi duplicati di alcuno de'comuni, fra'quali i Castrimonienses Cingulani, gl' Ilionienses Laviniates, che i co-

pisti han travolto in Ilionenses Lavinii, e per la somiglianza del nome esclusero i Lavicanì, che pure fu un comune potente del Lazio, e che come partecipe delle Ferie Latine si nomina da Cicerone. Dieciotto sono le altre città latine, che a' suoi giorni erano perite, come egli dice *sine vestigio*, e che enuncia così: soggiungendo, che erano *carnem in monte Albano soliti accipere*: cioè gli Albenses albani, gli Aesolàni, gli Acienses abolani, i Bubetani, i Foretii, gli Hortenses latinienses, i Manates macrales, i Mutucumenses, i Munienses, i Numinienses, gli Olliculani, gli Octulani, i Pedani, i Querquetulani, i Tolerienses, i Tutienses vitimellarii, i Velienses venetulani, ed i Vitellienses. I sette comuni degli Ernici sono: gli Aletrinates, gli Anagnini, gli Affilani, Capitulum Hernicum, i Cereatini mariani, i Ferentinates, ed i Verulani. Noti sono per Dionisio i due comuni de'Volsci, che furono Ecetra ed Antium. Quanto poi alle sette cttà, o comuni di origine dubbia, o mista che Plinio confonde colle latine perite senza nome, sono i Bolani equo-latini, i Carventani Latino-volsci, i Coriolani volsco-latini, i Fidenates latino-etruschi, i Longulani latino-volsci, i Polluscini della stessa razza, ed i Sicani-Siculenses rimasuglio della prisca stirpe che avea dominato nel Lazio. Roma, essa stessa, che era alla testa di quella lega, e che compie il numero de' 47 comuni era costituita da gente originaria del Lazio, della Sabina, e della Etruria. Sembra che questa istituzione politico-religiosa non subisse modificazioni neppur dopo che Roma ottenne la supremazia dell'universo, in guisa che la festa continuò a celebrarsi co' riti e colle formalità de' tempi primitivi, malgrado la decadenza di molti de'comuni. Infatti Cicerone nella orazione a favore di Plancio c. IX. mostrando quanto decadute fossero le città di Lavico, Boville, e Gabii, esclama: *Nisi forte te Lavicana, aut Bovillana, aut*

Gabina vivinitas adiuvabat , quibus e municipiis vix iam qui carnem Latinis petant inveniuntur. Dissi di sopra che la celebrazione di queste feste apparteneva ai consoli, o al magistrato supremo di Roma : Strabone nel lib. V. attesta, che in tale assenza governava la città un magistrato che sceglievasi frai giovani più illustri : e perciò Augusto al dire di Svetonio in *Claudio* c. IV. scriveva a Livia non piacergli che durante le Ferie Latine andasse Claudio sul monte Albano , o rimanesse in città. Ordinariamente si celebravano nell'atto di andare ad intraprendere una guerra, come per testimonianza di Livio lib. XLIV. c. XXII. fece il console Lucio Emilio Paolo, che andò a celebrarle prima di partire per la Macedonia contra Perseo, fatto che viene confermato dai frammenti de'Fasti Diurni riportati dal Pighio , ed illustrati dal celebre Dodwell:

PRID . K . APRILEIS
PASCES . PENES . LICINIVM
LATINAE . CELEBRATAE . ET . SAGRIEICATVM
IN . MONTE . ALBANO . ET . DATA . VISCERATIO

e più sotto:

KAL . APRIL
L . AIMILIO . PAVLLO . II.
C . LICINIO . CRASSO . COS
PAVLLVS . COS . ET . CN . OCTAVIVS . PRAET . PALVDATI
EGRESSI . SVNT . VRBEM . IN . PROVINCIAM
MACEDONIAM etc.

Così Livio stesso lib. XXII. c. I. mostra come fu disapprovata la condotta di Flaminio per essere partito per la guerra contro di Annibale senza aver celebrato le Fe-

rie. Dall'altro canto que'capitani romani, che reduci dalle loro spedizioni non potevano ottenere di salire trionfanti sul Campidoglio, andavano a celebrare il trionfo sul monte Albano, dopo che per testimonianza di Valerio Massimo, C. Papirio Masone ne stabilì l' uso : e fra coloro che trionfarono sul monte Albano si ricordano in Livio e ne' Fasti trionfali , Marco Claudio Marcello vincitore di Siracusa , Quinto Minucio Rufo che conquistò il paese de'Liguri e de'Galli Boi, Caio Cicereio che vinse i Corsi, e Caio Giulio Cesare dittatore. In tal circostanza il trionfatore andava coronato di mirto invece di alloro: Valerio Massimo lib. III. c. VI. §. 5.

Quando poteva meglio tracciarsi la forma e la grandezza di questo tempio, prima cioè che i pp. trinitarii, ed il card. duca di Yorck vescovo di Frascati ne sradicassero le vestigia, riconoscevasi che il prospetto guardava mezzodì, cioè il Lazio propriamente detto: che avea 240 piedi di lunghezza e 120 di larghezza: e che era della categoria de'templi in antis , cioè col portico chiuso da due pilastri che dal Riccy furono giudicati torri. Questo scrittore ricorda, che le statue comminute, le grosse colonne infrante di marmo bianco e di giallo antico, i capitelli, le basi, gli architravi del più bell'ordine di architettura disegnate dal Piranesi nel suo libro delle Antichità di Albano e di Castel Gandolfo facevano aperta testimonianza della sua magnificenza: soggiunge che nel 1714 vi fu scoperta una colonna di verde antico, e che si trovò un torso di statua creduta di Giove, ma talmente deformata che il Volpi non osò di asserirlo: che intorno vi erano edicole rotonde, di una delle quali fu osservato il pavimento rinnovato tre volte , essendo il primo in musaico, il secondo di pietruzze bianche, ed il terzo di quadrelli. Queste edicole ricordano quella di Giunone Moneta dedicata da Caio Cicereio cinque anni dopo che

ne avea fatto voto, cioè nel 587 di Roma secondo Livio lib. XLV. c. XV. Così si conosce che nell'area vi erano statue di uomini illustri, fralle quali da Dione lib. L. c. VIII. si nomina quella di Antonio, che nell'anno 722 di Roma sudò sangue poco prima della guerra con Augusto. Il Riccy sospetta, che questa fosse quel torso paludato, e malmenato dal fuoco, scoperto a' suoi giorni e venduto dal Cavaceppi al Museo Vaticano. Vi erano pure dal canto di maestro camere pe' sacerdoti, la cui costruzione mostrava essere state fatte sul principio del secondo secolo della era volgare. Oggi di tutto il tempio e delle fabbriche annesse, meno molti massi tetraedri di pietra locale che sono stati impiegati come muro di recinto all'orto de' pp. passionisti, e qualcuno a fior di terra, forse al suo posto, non rimane più nulla, e gli ultimi avanzi vennero vandalicamente spianati nell'anno 1783, allorchè Enrico Stuart duca di York cardinale vescovo di Frascati rifabbricò la chiesa e la casa de' pp. passionisti, siccome si trae da due iscrizioni ivi affisse. La chiesa è stata dedicata alla Triade santissima il dì 1 ottobre 1784., ma non contiene alcun oggetto degno di particolare osservazione: nulla contiene la casa annessa: i padri accordano una ospitalità cordiale a que' che salgono su questa cima. Magnifica è la veduta, quando il giorno é chiaro, circostanza molto difficile, poichè ordinariamente il monte è coperto da nebbia : nel primo caso scorgonsi perfino le punte più alte della Sardegna : l'occhio girando da settentrione ed occidente verso mezzodì, oltre tutta la vasta pianura del Tevere vede intorno ad essa schierarsi la corona de' monti sabini ed etruschi, che va a terminare nella zona argentea del mare mediterraneo. Le punte dei monti Sarsatelli, e Terminillo, quelle del Lucretile e del Gennaro, i colli corniculani, il Soratte, il Cimino, il Musino, le cime di Rocca Romana e dell'Oriolo, il cratere

del lago Sabbatino, i monti de' Ceriti e Tarquiniesi dispiegansi l'uno appresso all'altro. Più dappresso poi nella pianura distinguonsi il lago di Gabii, Roma che si estende come una striscia immensa di case biancheggianti: e nel gruppo stesso del monte il lago di Albano, quello di Nemi, e le terre e le città che sono collocate presso di essi: Marino, Rocca di Papa, Castel Gandolfo, Albano, e l'Ariccia. L'Artemisio, e l'Algido tolgono in parte la veduta delle paludi pontine: la punta del monte detto della Pila copre lo stretto della valle albana e la catena de' monti prenestini.

Si sale al monte Albano da tre parti che tutte fan capo a Rocca di Papa: da Frascati per la valle albana e la selva della Molara, strada solinga, ma amena, per la quale s'incontrano entro il castagneto gli avanzi dell'acquedotto dell'acqua algenziana costrutti di opera mista: da Frascati e Marino per la selva di Rocca di Papa: da Castel Gandolfo, Albano, e l' Ariccia per le così dette Gallerie, Palazzola, e la selva di Rocca di Papa. La distanza di tutti questi punti differisce di poco, essendo di circa 5 miglia. Anticamente la via, che vi conduceva direttamente, diramava dalla Appia a sinistra al XII. miglio di Roma presso Boville: giunta presso monte Cucco lambiva l'orlo settentrionale del cratere del lago di Albano e traversando il piano di Alba Longa, dietro Palazzola cominciava a salire il cono del monte. Fino a questo punto le tracce si conservano più, o meno visibili, specialmente presso Boville, presso monte Cucco, e presso Alba Longa; ma dopo Palazzola, dentro il castagneto fino alla sommità del monte è così conservata, che Alessandro VII. che la fece ripurgare vi salì in carrozza. Essa è lastricata al solito di grossi poligoni di lava basaltina ammirabilmente commessi insieme, in molti de' quali ancora rimarcasi la picchiatura, perchè i cavalli non isdrucciolassero: e rin-

fiancata dalle crepidini, e di tratto in tratto veggonsi incise collo scalpello le lettere N. V. che soglionsi interpretare *Numinis Via*, seppure non siano invenzione moderna. Comunemente chiamano questa via trionfale; io l'appellerei piuttosto via albana, solo per argomento di analogia, poichè nè dell'uno nè dell'altro nome si hanno documenti classici. Bellissimo è il tratto di questa strada, che rimane scoperto per un quarto di miglio andando da Rocca di Papa alla cima del monte: esso fa conoscere l'accortezza che si ebbe nel tracciarla, la facilità del declivio, i risalti per lo scolo delle acque e la larghezza originale che è di 8 piedi antichi romani.

È da ricordarsi che su questo monte i Romani nella scorreria di Annibale contra Roma posero un forte presidio, onde poter dominare le due vie latina ed appia che solcavano le sue falde orientale ed occidentale. Veggansi Livio lib. XXVI. c. IX.

ALBANVS RIVVS v. **ALBANVS LACVS.**

ALBVLAE v. **AQVAE ALBVLAE.**

ALESSANDRINA
FELICE

È una delle acque di Roma, portata da Alessandro Severo per uso delle terme da lui edificate, e ricondotta da Sisto V. nel 1585 che le diede il nome di Felice, che egli avea prima del papato. Lampridio nella vita di Alessandro Severo c. XXV. così ne parla: *Opera veterum principum instauravit: ipse nova multa constituit: in his thermas nominis sui iuxta eas quae neronianae fuerunt, aqua inducta quae* ALEXANDRINA *nunc dicitur.* Quindi viene enumerata fralle acque di Roma, tanto nell' epilogo di

Vittore, quanto in quello della Notizia. Questo acquedotto antico, costrutto di opera laterizia non regolare ed analogo al tempo di quell'imperadore, traversando le valli, che successivamente incontra, le scavalca sopra uno o due ordini di archi non regolari neppure essi, nè per la grandezza, nè per la forma. Esso fu tracciato intieramente dal Fabretti nella celebre sua opera *De Aquis et Aquedoctibus* ec. Diss. I. §. II. e seg. a partire dalle sorgenti fino alla distanza di un miglio da Roma. Colla scorta di questo dotto antiquario ho voluto seguire ancora io questo acquedotto: le sorgenti che oggi vanno nell' acquedotto Felice sono nella tenuta di Pantano non lungi dal bottino moderno circa 14 miglia lontano da Roma: poco dopo si veggono gli avanzi di una piscina limaria che fu disegnata dal Fabretti e quindi 45 archi sorgono appena da terra, dove l'acquedotto traversa due rivi che vanno a scolare nell'Osa. Di quà da questi se ne contano altri 62, e poscia altri 67 dietro il procoio di Pantano in seguito lo speco si perde sotterra fin presso alla torre, o casale di s. Antonio, dove emergeva la sostruzione, per sparire poco dopo. Quindi in linea retta si dirige verso il casale di Torragnola in modo che si direbbe voler traversare la via prenestina, ed in questo tratto s'incontrano nove pozzi, o trombini, un ponte di massi quadrilateri di pietra gabina, e quattro archi molto bassi e quasi sepolti. Sotto il casale di Torragnola, dove appunto è più prossimo alla via prenestina, si contano 28 archi ben conservati, ed ivi torce verso la sinistra ravvicinandosi sempre alla via labicana. Trovasi poscia un trattto di sostruzione con un arco, e quindi una deviazione a destra diretta verso Arcioncelli sulla via prenestina, indizio di una villa in quella parte: quindi s'incontrano prima 50 e dopo 22 archi nella tenuta di Salone e Saloncino: e dove traversa la Marrana, che viene da torre nuova e si dirige verso Tor Tre Teste

si contano 28 archi ben conservati che tagliano tutta la valle. In seguito si perde sotterra: ricomparisce di nuovo presso le sorgenti che formano il rivo di Bocca di Leone presso Casa Calda, dove prima si contano 102 archi; di là da essi presso Roma è una deviazione a sinistra verso le rovine di Sub-Augusta, e quindi le valli successive sono traversate da 18, 23, e 7 archi. Nella valle poi di Casa Rossa se ne ammirano 92 che sono i più alti, che rimangono di tutto l' acquedotto, i quali vanno a terminare in una sostruzione che raggiunge la via labicana al terzo miglio da Roma. Ivi traversa la via, e portandosi sulla sinistra passa per la valle di Acqua Bullicante un miglio e mezzo fuori di porta Maggiore, dove si veggono ancora 52 archi. Dopo torce di nuovo verso la via, e circa 1 miglio fuori di Roma si trovano le ultime sue tracce entro la vigna de' certosini. Circa l'acquedotto Felice veggasi l'articolo *FELICE*.

S. ALESSIO

Tercium - Ciminuli

Tenimento dell'Agro Romano, che trae nome dal monastero de' ss. Bonifacio ed Alessio che un giorno lo possedette: oggi è de' Mignanelli ed è composto di rub. 149. 2. 3. distinte ne' quarti denominati della Nunziatella, del Priorato, e di Vigna Murata e Casale. È situato sulla via traversa, che dirama dalla via ardeatina antica circa 3 miglia fuori della porta s. Sebastiano odierna, e per le Tre Fontane si riunisce alla via moderna di Ardea. Varie carte riferite dal Marini, e che spettano ai secoli X. ed XI. mostrano, che allora i fondi che costituiscono questa tenuta, aveano nome di *Tercium* per la distanza

da Roma, e di *Ciminuli* da un proprietario particolare. In questo tenimento era il celebre *Lucus Deae Diae* de' Fratelli Arvali, ne' dintorni della odierna Vigna Murata e della chiesa della Nunziatella. La Vigna Murata, che fa parte di questo tenimento, e che dicesi pure la Muratella de' Mignanelli è situata in un bel ripiano che si distingue su tutta la pianura romana per un viale di cipressi, ed un pino presso il casino: ivi si vedono ruderi di una villa antica del tempo degli Antonini. Presso questa vigna, che è alla estremità meridionale ed orientale del tenimento, circa il quarto miglio fuori della porta attuale, si ha un bivio; la via a sinistra conduce alla Madonna del Divino Amore: quella a destra, che mena alla Cecchignola è tracciata sull'antica via ardeatina.

ALGENTIANA

Una delle acque che fornivano Roma, di cui il nome ci è noto soltanto pel sommario di Vittore e della Notizia dell' impero. Il Cassio erroneamente la credette la stessa che l'Antoniniana condotta da Caracalla per uso delle sue terme. Il suo nome derivò dal monte Algido, alle cui falde presso la via latina e sotto Rocca Priora veggonsi le sorgenti circa 19 miglia lungi da Roma. Oggi serve principalmente all'uso di villa Aldobrandini, e di Frascati, ed è un'acqua purissima. Anticamente nel venire a Roma dovea seguire l'andamento dell'acquedotto della Giulia, della quale però era molto più alta. Nella selva di Rocca di Papa, a sinistra di chi va da quella Terra alla Molara ho trovato avanzi, che io credo della sua arcuazione, costrutti di opera mista. Dal silenzio degli scrittori classici, e da queste costruzioni medesime può dedursi che fosse condotta in Roma circa i tempi costantiniani, per servire alle terme di Diocleziano, ovvero a quelle di Co-

stantino. Il Fabretti nel suo bel trattato *de Aquis et Aquaeductibus* ec. Diss. III. §. XIII. riconosce per acquedotto di quest'acqua quello che si vede dentro le terre a destra della strada di Frascati presso Tor di Mezza Via, e che per la costruzione non è certamente anteriore alla epoca sovraindicata.

ALGIDVM OPPIDVM

ALGIDVS MONS

Massa Algisia, Silva Algiaria Algidum

ALGIDO, CAVA DELL' AGLIO

Monte e castello sul confine del territorio de' Volsci-Veliterni, e de'Latini Tusculani, ricordati sovente dagli antichi scrittori sì latini, che greci. La sua etimologia si trae dal freddo, *algor*, che ivi regna assiduamente, quindi gelido lo chiama Orazio *Odar.* lib. I. od. XXI.

Quaecumque aut gelido prominet Algido:

come *algidus* per algente, e per invernale e freddo si usa da Catullo LXIII. LXX. e da Nevio presso Cicerone *Orat.* XLV. e sostantivamente per freddo da Simmaco lib. III. epist. L. Algidus chiamavasi il monte, Algidum il castello fortificato che vi aveano edificato i Volsci. Il monte, come il castello furono il luogo di molti combattimenti fra i Romani, i Volsci, e gli Equi sul finire del III e nel primo periodo del IV. secolo di Roma. Lo scoliaste di Orazio edito dal Crucquio, commentando quel verso della quarta ode del libro IV.

Nigrae feraci frondis in Algido:
lo mostra nell'agro tusculano: *qui mons est in agro tusculano*. Strabone lib. V. capo III. §. 9. 12. dice, che la via latina *scavalcando il dorso tusculano ed il monte albano discende al castello di Algido, ed alla osteria di Pictae... più indentro della catena di Tivoli e Preneste è un'altro dorso, che lascia un vallone in mezzo, quello cioè verso Algido, dorso, che s' innalza fino al monte albano.* Così Tito Livio lib. III. c. XXIII. narrando la occupazione che fecero gli Equi della cittadella di Tusculo l'anno 297 di Roma, e come dopo un' assedio di alcuni mesi dovettero arrendersi a discrezione, dice, che questi, dopo essere stati fatti passare nudi ed inermi sotto il giogo dai Tusculani, furono raggiunti dal console romano Quinto Fabio Vibulano nell' Algido e spenti. E nel capo XXV. mostra come gli Equi, *Graccho duce in lavicanum agrum, inde in tusculanum hostili populatione veniunt plenique praedae in Algido castra locant.* E più sotto, descrivendo, come il console Minucio era stato accerchiato dagli Equi nell'Algido, i Romani avendo proclamato per dittatore Lucio Quinzio Cincinnato, usciti di Roma, *media nocte in Algidum perveniunt.* Nella stessa guisa Dionisio lib. XI. c. III. dice, che gli Equi l' anno 307 dopo aver devastato il territorio de' Tusculani si accamparono nella città di Algido: ευ Αλγιρωπολει τιϑευται ιου χαρακα: e capo XXIII. che i Romani disfatti dagli Equi nell'Algido si ritirarono a Tusculo. Il passo di Strabone notato di sopra vien confermato da Livio libro XXVI. c. IX. allorchè racconta la mossa di Annibale contra Roma l' anno 543, dicendo che quel capitano venendo per la via latina (*Algido Tusculum petiit*) passando per Algido andò a Tusculo, dove non fu ricevuto, onde sotto Tusculo piegando a destra discese a Gabii. Da tutte queste testimonianze ricavasi, che il monte Algido ben distinto era dal monte Albano,

quantunque appartenesse allo stesso gruppo: che era nel territorio tusculano, ma sul confine di esso, onde venne spesso occupato dagli Equi collegati de'Volsci: che la distanza da Roma era tale che Cincinnato eletto dittatore, levò un esercito, e postosi in cammino nello stesso giorno, potè giungervi a mezza notte: che il castello che ne traeva nome, ai tempi di Annibale, come a quelli di Augusto, e di Tiberio si trovava sull' imboccar della gola, dove la via latina discendeva nella pianura. Queste circostanze si riuniscono tutte in una punta culminante, acuminata, selvosa, e negra, orrida ed infame sempre pe' latrocinii, 6 miglia a mezzodì di Rocca Priora e molto prossima al monte Artemisio. Orazio nel lib. III. Od. XXIII lo dice nevoso e coperto di quercie e di elci:

Nam quae nivali pascitur Algido
Devota quercus inter et ilices
Aut crescit albanis in herbis
Victima pontificum secures
Cervice tinget.

e lib. IV. od. IV.

Duris, ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido.

Horrens lo appella Stazio nelle *Selve* lib. IV. §. 4.

Circa il Castello, del quale si è più volte parlato, sembra che sia avvenuto di esso ciò che di altri luoghi antichi si nota, che abbia cioè cangiato posizione, e che in origine fosse sulla cima del monte, e poscia smantellato dai Romani fosse trasportato a piè di esso sulla via latina. Imperciocchè sulla sommità del monte rimangono rovine imponenti di tre diversi recinti, che furono da me visitate con grave pericolo per le bande degli assassini che l'infestavano il dì 2 giugno 1825. Vi andai con una guida di Rocca Priora molto pratica di que'boschi quasi impenetrabili, dove appena si traccia un sentiere. Circa

3 miglia e mezzo distante da Rocca Priora giunsi a piè della base di questo cono selvoso ed orrido, e dopo meno di una ora pervenni alla sommità aprendomi la strada frai rami e gli arbusti. Il primo recinto è sopra una rupe tagliata a picco, e di esso veggonsi soltanto le pietre sparse. Il secondo recinto è di tetraedri irregolari non commessi a sacco, ma senza ordine, come si osserva in altre mura antichissime, a Satrico ad Ardea ec. Il terzo recinto presenta 12 piedi di grossezza, e conserva ancora 11 strati di pietre. Nel secondo recinto è una conserva di acqua; presso il terzo è un pozzo. Questi recinti secondo il metodo antico di fortificazione offrono vari angoli ottusi. Secondo il costume de'Romani nella distruzione delle città, il tempio di Diana, che era entro il terzo recinto, o la cittadella rimase illeso, e di questo cantò Orazio lib. I. od. XXI. e nel *Carmen Saeculare*

Quaeque Aventinum tenet Algidumque
Quindecim Diana preces virorum
Curat; et votis puerorum amicas
Applicat aures.

Queste rovine dell'Algidum primitivo furono visitate nel secolo passato per la prima volta dallo Chaupy che ne parla nella *Decouverte de la Maison de Campagne d'Horace* Tom. II p. 158. Sul monte Algido era pur venerata la Fortuna, poichè Livio lib. XXI. c. LXII. racconta che nell'anno 536 fu decretata una supplicazione a quella dea *et supplicatio Fortunae in Algido.* Sir William Gell propende a credere che il tempio sacro a questa dea sia quello circolare, le cui rovine vennero esaminate e disegnate da lord Beverley negli anni scorsi, dalle quali può trarsi che sorgesse sopra un podio alto, o stilobata, coronato intorno da una cornice molto particolare e sporgente in fuori :

sopra questo podio piantavano le colonne, i cui piedistalli piuttosto alti staccavansi dalla cornice. Egli appoggia questa opinione coll'argomento di analogia che anche il tempio della Fortuna Prenestina era rotondo. Non avendo veduto questi avanzi visitati da Lord Deverley mi limito a riferire quello che altri hanno asserito.

Circa poi l'Algidum secondo, o de' Romani, è chiaro per le testimonianze di Livio e di Strabone ricordate di sopra che fu all'ingresso della gola che oggi per corruzione dicesi la Cava dell'Allio in luogo di Algido, probabilmente sul monte Fiore, o sopra uno de' colli che dominano immediatamente la gola a destra e sinistra. Di questo castello non rimangono avanzi visibili, quantunque si abbiano memorie di esso come esistente fino al secolo XII. poichè nelle memorie de' conti tusculani raccolte dal Galletti, che si conservano nella Biblioteca Vaticana n. 8042. si legge come Ottaviano figlio di Alberico conte tusculano cedette nel 1064 al monastero di Monte Cassino la sua porzione della chiesa di s. Michele Arcangelo posta *juxta castrum meum qui dicitur Alcido*: e da questo documento apparisce che era un castrum dipendente dai conti tusculani. Lo stesso rilevasi ancora da Pandolfo Pisano nella vita di Pasquale II. dicendo, che nell'andare a Fumone le genti di quel papa circa l'anno 1100, dopo essere entrate nel territorio di Tolomeo conte tusculano giunte ad Algido furono assalite da Tolomeo, e fatte prigioni. Veggasi i *Rerum Ital. Script.* Tomo III. P. I. p. 357. Nel 1164 apparisce dalla cronaca cassinese che vi esisteva ancora il monastero di s. Angelo, che avea il soprannome di Algido. E questa è la ultima memoria che ne ho trovato. Nella celebre bolla di Gregorio II. dell'anno 715 della era volgare apparisce come l'Algido dava nome ad una massa, o cumulo di fondi che si chiamava MASSA ALGISIA, e che da quel papa fu donata a s. Pietro

siccome si legge nella tavola originale affissa nel portico di quella basilica: allora era parte del patrimonio labicanense che si estendeva fin presso Anagni. La selva poi trovasi nomata Algiaris nella storia di Malaspina lib. I. c. V. inserita dal Muratori ne' *Rer. Ital. Script.* T. VIII. p. 798 e seg.

Molti de' moderni scrittori attribuiscono ad Algido quello che racconta Procopio *Guerra Gotica* lib. III. c. XXII. XXIII. In quello scrittore si legge che Totila dopo aver presa Roma l' anno 547, , avendo cominciato a demolirla, dissuaso da una lettera di Belisario, condusse la maggior parte della sua oste 120. stadj, cioè 12 miglia distante da Roma *verso occidente nel luogo detto Algedone* εϛ τα προς δυσυτα ἥλιου ευ χωριῳ Αλγησυι ed ordinò che ivi rimanesse tranquillo, onde in nessun modo fosse possibile a Belisario lo uscire dalla città di Porto, εξωπη του Πορτσυ ἰευαι. Ed usciti 1000 uomini da Porto, i goti attendati in Algedone si posero in imboscata ne'villaggi intorno a Roma, dove avvenuta la zuffa ebbero la peggio; ma le genti di Belisario dall' altro canto, sebbene vittoriosi doverono ritrarsi prestamente in Porto. Ad eccezione di una somiglianza di nome, probabilmente alterato da'copisti, tutto il resto è perfettamente in opposizione con Algido; imperciocchè non 120, ma più di 160 stadi era questo castello distante da Roma: non ad occidente, ma ad oriente invernale: non nella direzione di Porto, ma affatto lontano e di fianco, in guisa che riderebbe chi udisse dire che un esercito si portasse sotto Rocca Priora per intercettare le comunicazioni, o le corrispondenze fra Porto e Roma. D'uopo pertanto è conchiudere, o che il nome è alterato, o che l'Αλγηδων di Procopio è affatto diverso da quello di tutti gli altri antichi scrittori. Io propendo per la prima supposizione, e credo nascondersi in Αλγηδων il nome di *Alsium*, nel

quale però fa ostacolo la distanza di soli 120 stadii, essendo esso 210 stadii lungi da Roma; ma non è difficile che anche il numero sia alterato. Comunque però voglia prendersi la cosa è certo che il fatto narrato da Procopio non può in modo alcuno accordarsi coll' Algido di Livio, Dionisio, e Strabone. E sull'alterazione de' nomi degli antichi scrittori, e particolarmente di questo un'altra prova ne offre Diodoro, che narrando il fatto di Virginio lo appella in luogo di Αλγιδῳ, Λαγαδιῳ, nome giudicato da tutti i critici corrotto.

ALLIA
MALPASSO

Fiume celebre nella storia romana, del quale così Livio lib. V. c. XXXVIII. parla, allorchè narra la prima mossa de'Galli contra Roma: *Aegre ad XI lapidem occursum est, qua flumen Allia crustuminis montibus praealto defluens alveo haud multum infra viam tiberino amni miscetur.* I Romani pertanto incontrarono i Galli 11 miglia incirca lontano da Roma, o secondo Plutarco nella vita di Camillo c. XVIII. 90 stadii ossia 11 m. ed un quarto, non molto lungi dal confluente dell' Allia nel Tevere, e precisamente dove quel fiume scende incassato dai monti crustumini. In varie escursioni esaminai nell' anno 1825 e negli anni seguenti tutto il tratto che è fralla via salaria e la via nomentana moderna in varie direzioni, cioè dal ponte di Malpasso a Tor s. Giovanni, da Tor s. Giovanni a Torre Lupara e Nomento, da Marciliana a Tor s. Giovanni, dalle Vigne Nuove a Marciliana, da questa alla Cesarina, dalla Cesarina alla Cecchina. Esaminando il terreno colla guida de' classici antichi, sono persuaso pienamente che la celebre battaglia avvenne fra Tor s. Giovanni, s. Colomba, Ciampiglia, e Torre Lu-

para. Ed ecco le mie ragioni. La distanza da Roma notata da Livio, essendo confermata da Plutarco non può supporsi alterata: inoltre Plutarco medesimo mostra che i Romani si fermarono lungo l' Allia *παρα του Αλιαυ ποταμου ηυλισθηαυ*, fiume che non lungi dal campo si mesce col Tevere: *ου πορρω του στρατοπεδου τῳ Θυμβριδι συμφερομενου*. I Galli venivano dalla Etruria : seguendo il corso del Tevere lo passarono a guazzo, giacchè era il colmo della state allorchè fu data la battaglia, il giorno 18 di luglio, quando il fiume è più basso e dove era più facile, cioè verso Procoio Vecchio sotto Riano, dirimpetto a Fonte di Papa, e spargendosi entro le terre, raggiunsero la via salaria, per la quale si diressero verso Roma. Questa via dopo Fidene ed il ponte di Malpasso non siegue l' andamento antico, il quale può tracciarsi tutto intiero dentro la tenuta della Marcigliana, seguendo un ripiano largo circa 1 miglio e mezzo, determinato da due fossi che cadono nel Tevere, uno al settimo, l' altro al nono miglio da Roma. Questi due fossi scendono ambedue dai colli crustumini, il primo dai dintorni di Torre Lupara, l' altro da s. Colomba e lasciano fra loro una specie d' istmo, pel quale il ripiano della via salaria si unisce con quello traverso di s. Colomba. Livio e Plutarco sono favorevoli ad ambedue questi fossi per la circostanza della distanza da Roma, dello scendere dai monti crustumini, e del vicino confluente nel Tevere; ma la natura de'luoghi, l'altezza delle ripe, e la perennità delle acque, come pure il loro volume si dichiarano in favore del fosso di Malpasso il quale soltanto può avere il nome di *flumen ποταμος*. I Galli essendosi accampati sui colli di s. Colomba furono incontrati dai Romani, sulla riva destra dell'Allia nella tenuta di Capitignano presso Tor s. Giovanni circa 11 m. lontano da Roma, ed in que'dintorni si venne alle mani. La destra

de'Galli appoggiossi al colle della Marciliana, e per esso al Tevere, la sinistra all'istmo di s. Colomba. Al contrario i Romani, che secondo Plutarco erano 40,000, e che per testimonianza di Livio erano molto inferiori per numero ai Galli, slungarono talmente le ale, che *vix cohaerentem mediam aciem haberent,* e portarono la estremità della destra, e la riserva sul colle che domina il confluente delle due principali sorgenti dell'Allia: *paullum erat ab dextera editi loci, quem subsidiariis repleri placuit.* Brenno temendo, che non fosse questo uno strattagemma, da essere preso alle spalle, assalì la riserva colla massa delle sue genti e la schiacciò, onde venne lo scompiglio generale ne' Romani; que'che erano sulla sinistra si precipitarono nel Tevere, e passandolo a guazzo presso Malpasso si ricoverarono a Veii, dimenticando le donne ed i figli che avevano lasciato a Roma, in modo che non giunse per parte loro neppure un messo che recasse la nuova della rotta alla città. Al contrario quelli dell'ala destra, dopo la rotta della riserva, per i colli e la via nomentana fuggirono a Roma; e senza neppur chiudere le porte si ritirarono sul Campidoglio. Questo tratto della storia romana è uno di que' tanti, che ne dimostrano la verità, quando si vogliano studiare i classici sul luogo, e senza prevenzione: quando si vogliano seguire piuttosto Livio e Plutarco, che le aberrazioni de'moderni, o passi equivoci di scrittori antichi alterati, come Diodoro, che fa accadere la pugna sulla riva destra del Tevere dieci miglia distante da Roma, e Vibio Sequestre, o la ignobile nomenclatura geografica che va sotto il suo nome, che pone l'Allia 14 miglia distante da Roma. Presso le sorgenti del fosso di s. Colomba è un tumulo artificiale, che indica il sepolcro di coloro che in quella battaglia perirono, poichè Livio dice lib. V. cap. XXXIX. che i Galli per qualche tempo rimasero stupefatti della vitto-

ria inaspettata e completa, a segno tale che temettero insidie, e che finalmente raccolsero le spoglie degli uccisi ed ammucchiarono le armi: *Gallos quoque velut obstupefactos miraculum victoriae tam repentinae tenuit. Et pavore defixi primum steterunt velut ignari quid accidisset: deinde insidias vereri: postremo caesorum spolia legere, armorumque cumulos, ut mos est eis coacervare.* La battaglia avvenne l'anno 363 di Roma 390 avanti la era volgare ai 18 di luglio, giorno che fu sempre notato ne' fasti come infelice col titolo di *Dies Alliensis.* E perciò Virgilio *Aeneid.* libro VII. v. 717 lo designò:

Quosque secans infaustum interluit Allia nomen.

Livio lib. VI. c. I. ricorda il senatusconsulto fatto l'anno stesso, dopo che il suolo romano fu purgato dai barbari: *Tum de diebus religiosis agitari coeptum, diemque ante diem XV. Kalendas sextiles, duplici clade insignem, quo die ad Cremeram Fabii caesi, quo deinde ad Alliam cum exitio urbis foede pugnatum, a posteriore clade Alliensem adpellarunt, insignemque rei nulli publice, privatimque agendae fecerunt.* E Cicerone nella lettera V. ad Attico lib. IX. scritta agli 11 di marzo dell' anno 704 di Roma, notò che i Romani vollero che fosse riguardato come più funesto il dì della battaglia alliense che quello della presa di Roma, siccome questo male era provenuto da quello: e che perciò il primo era un giorno, che si osservava anche a'tempi suoi, e l'altro era ignoto al volgo. *Maiores nostri funestiorem diem esse voluerunt alliensis pugnae, quam urbis captae, quod hoc malum ex illo; itaque alter religiosus etiam nunc dies, alter in vulgus ignotus.*

Le sorgenti dell' Allia sono in una convalle della macchia di Mentana, denominata Conca, onde dapprincipio ha il nome di fosso di Conca: presso Tor s. Giovanni nella tenuta di Capitignano influisce in esso un altro fosso, non perenne, dove assume il carattere di un fiu-

me incassato entro ripe alte e selvose che conserva fino al confluente nel Tevere, circa 7 miglia fuori della odierna porta Salaria. Là dove cade nel Tevere è attraversato dalla via salaria che lo passa sopra un ponte che suol denominarsi di Malpasso e che dà nome al fiume. Tale denominazione deriva da'pericoli che questo passo presentava, sia per la tortuosità del ponte, sia per le frasche e gli arbusti che coprivano le ripe del fiume, sia per le alluvioni alle quali andava soggetto. Questo ponte è stato rinnovato l'anno 1832, ed in tal circostanza fu tolta quella mostruosa, ed insieme pericolosa tortuosità derivante dall' avere cangiato la direzione della strada antica e dall'aver voluto profittare del ponte sul quale passava. Fino a quella epoca riconoscevansi tre diverse età in quel ponte: la prima antichissima di massi quadrilateri di tufa locale, opera de'tempi repubblicani: e di questa opera erano le facce sì quella verso il Tevere, che quella opposta; la seconda, ed era quella dell'arco che tutto intiero esisteva, era un bell'esempio di opera laterizia, e questo venne vandalicamente atterrato: io conservo varii marchi de' mattoni che lo componevano, i quali portano tutti la data del tempo di Adriano, cioè dell' anno 126 e 129 della era volgare, indizio che allora fu riedificato: la terza era quella di un' arco informe sovrapposto all' antico, opera de' tempi nostri. Il ponte nuovo è regolare, e sopra di esso leggonsi iscrizioni che non ricordano affatto, nè le memorie del fiume, nè il ponte antico. I marchi de'quali ho parlato di sopra e che nella demolizione furono salvati sono i seguenti:

MARCELLO . . . .
EXPRVLPVLP . . .

cioè MARCELLO ET GALLO COS. EX PRaediis VLPii VLPiani. Questo marchio è identico a quello riportato dal Fabretti *Inscr.* p. 506. C. Nerazio Marcello, e Cneo

Lollio Gallo furono consoli suffetti che ottennero i fasci, il primo di novembre l' anno 129 della era volgare, e perciò l'arco non prima di quella epoca venne edificato. L'altro dice:

. . . . RIIIEGGAMBCOS
. . . . VLPIANSAL

cioè: annio veRo III EGGio AMBibulo COS. ex praediis ulpii VLPIANi SALvii. I nomi de'consoli M. Annio Vero per la terza volta ed Eggio Ambibulo, suffetti dell'anno 126 furono per la prima volta determinati da una iscrizione trovata nel Colombario di Livia l'anno 1727 e riportata dal Bianchini e dal Guasco, ed oggi nel museo Capitolino. Finalmente il terzo marchio ricorda il nome di Plotina moglie di Traiano in questi termini:

M VALERI PRI . . . . . DI
PLOTIN . . . . . VG

cioè: M. VALERI PRIsci ex praeDIis PLOTINae AVG. Ancor questo fu riportato dal Fabretti p. 519.

ALMO

Almon

ALMONE-ACQUATACCIO

Fiumicello del distretto di Roma, il quale è principalmente formato dall'acqua Ferentina, dall'acqua Santa, dalla fonte creduta di Egeria, e dalle moltiplici sorgenti della valle Appia oggi detta la Caffarella, e la Travicella. La sorgente più lontana pertanto è quella dell'acqua Ferentina sotto Marino: primieramente lo chiamano fosso del Barco: poi rio Pantano, dove havvi un canale di comunicazione verso Morena col rivo della Marrana; quindi

prende il nome di Marrana degli Orti: e lungo la strada vecchia di Marino il suo letto naturale è a destra; un letto artificiale poi si vede scavato a sinistra: e questi si uniscono presso la osteria del Tavolato 3 miglia e mezzo fuori di Roma, dove traversa la strada postale di Albano. Questo ramo però generalmente è a secco. L'altro ramo principale è quello che ha origine a sinistra della via appia circa 9 miglia fuori di Roma, passa sotto la villa de'Quintilii volgarmente detta Roma Vecchia, e si unisce al precedente circa 2 miglia e mezzo fuori di Roma prima di Acqua Santa. Ivi comincia a correre ricco di acque, che vengono accresciute da tutte quelle della Caffarella a destra dell' Appia. Traversa questa via circa $^1/_3$ di miglio fuori della porta s. Sebastiano nel sito denominato Acquataccio e quindi riceve le acque della valle della Travicella, dopo la quale solca la via ostiense poco meno di un miglio fuori di Roma, e tosto mesce le sue acque nel Tevere.

Nel punto preciso di questo confluente i sacerdoti di Cibele andavano ogni anno a lavare nelle acque dell'Almone il simulacro della dea ed i suoi utensili sacri per testimonianza di Ovidio nel IV. de'Fasti v. 335 e seg.

Est locus in Tiberim qua lubricus influit Almo
Et nomen magno perdit in amne minor.
Illic purpurea canus cum veste sacerdos
Almonis dominam sacraque lavit aquis.
Exululant comites furiosaque tibia flatur
Et feriunt molles taurea terga manus.

E perciò Lucano *Phars.* lib. I. v. 600 cantò:

Et parvo lotam revocant Almone Cybelem.

e Marziale lib. III. epigr. XLVII.

Phrygiaeque matris Almo qua lavat ferrum.

Tal ceremonia si faceva ai 27 di marzo, VI. KAL. APR. come mostrano i calendarii, e specialmente Ammiano Mar-

cellino lib. XXIII. c. III. allorchè narra come l'imperadore Giuliano ne fece la commemorazione nel forte di Gallinico nella Mesopotamia: e Vibio Sequestre nella nota de' fiumi : *Almon Romae, ubi mater Deum VI. Kal. apr. lavatur.* Quel giorno perciò appellavasi LAVATIO MATRIS DEVM. Questo luogo era stato particolarmente scelto per tal ceremonia, siccome quello dove venne sbarcato il simulacro di quella dea l'anno di Roma 548 nel suo arrivare da Pessinunte: ivi posto sopra un carpento fu trasportato sul Palatino.

Questo fiume così ricordato negli antichi scrittori non ha mai perduto l' antico nome, poichè *Almon* con piccola differenza della vera forma del suo nome lo dice s. Gregorio Magno nella bolla dell'anno 604 a favore della basilica di s. Paolo, riportata dal Margarini, dal Galletti e dal Nicolai. Almone lo appellano anche oggi le persone colte. Acquataccio poi per corruzione di Acqua d'Appia è il nome dal volgo datogli fin dal secolo XIV, allorchè chiamavano pure la porta Appia o s. Sebastiano, porta d'Atia, e porta d'Accia.

Sopra questo rivo dove traversa la via ostiense è un antico e magnifico ponte costrutto di massi quadrilateri di tufa litoide, ad un sol fornice, il quale fino da'tempi antichi fu slargato quasi del doppio: l'arco primitivo ha 24 piedi di grossezza: quello addossato ne ha 20, cosicchè nel totale il ponte ha 44 piedi di larghezza. Per poterlo osservare è d' uopo discendere al rivo dentro la vigna detta di s. Francesca delle monache di Tor de'Specchi.

Virgilio *Aeneid.* lib. VII. personificò questo fiume chiamando Almo il figlio di Tirro ucciso nell' arrivo di Enea.

ALSIETINA, o AVGVSTA

Fu una delle acque di Roma menzionata da Frontino, da Vittore, e dalla Notizia: fu detta Alsietina perchè Alsietino nomavasi il lago, donde traevasi, e che oggi dicesi di Martignano: Augusta poi, perchè Augusto la portò in Roma. Frontino riman sorpreso, come Augusto si decidesse a far venire in Roma un'acqua come questa non bella, poco salubre, e che non scorreva mai in uso del popolo, *nullius gratiae, immo etiam parum salubrem, et nusquam in usus populi fluentem*: e suppone che lo facesse perchè avendo edificato nella regione trastiberina la sua naumachia non volle torre al pubblico acque migliori che già venivano in Roma: ed inoltre concedette il sopravvanzo di essa per la irrigazione degli orti de'privati. E finchè poi Trajano non ebbe provvisto di buone acque il Trastevere, tutte le volte che pel ristauro degli acquedotti, o de'ponti, si toglievano le acque migliori a quella regione, l'Alsietina erogavasi per le fontane pubbliche salienti. L'acquedotto cominciava dal lago alsietino 6 m. e mezzo a destra del XIV. miglio della via claudia, ossia 20 ½ da Roma, e con un giro di 22 miglia e 172 passi, de'quali 358 di opera arcuata si scaricava nella Naumachia. E non dovendo servire che a questa, non si era avuto riguardo a mantenere alto il suo livello, in maniera che era la più bassa delle nove che descrive Frontino. Questo scrittore §. LXXI aggiunge non potersi determinare bene il volume dell'acqua, che si traeva direttamente dal lago alsietino, poichè ne'dintorni di *Careiae*, oggi la Osteria Nuova veniva accresciuto con un condotto portato dal lago Sabatino, oggi di Bracciano.

L'anno 1826 essendo rimasto a secco l'imbocco dello speco presso il lago, lo volli visitare, e tracciare se era

possibile l'andamento di questo acquedotto men conosciuto degli altri. Cominciando dallo speco, lo percorsi per quanto era possibile per circa 600 piedi: esso è informe, irregolarmente tagliato in una specie di cappellaccio di peperino, ed ha circa 3 piedi di larghezza e 5 di altezza, e per la rozzezza del lavoro non si direbbe mai opera della era augustana. Ne seguii la direzione nella tenuta di Polline, in Valle Contessa, e nel quarto di s. Sabba, dove rimangono varii spiragli, o trombini, dai quali rilevasi, che l'acquedotto teneva quasi una linea retta fino a s. Maria in Celsano. Ivi ricordandomi del passo di Frontino, che l'acquedotto alsietino veniva supplito coll'acqua del lago Sabatino, volli fare delle indagini per rinvenire il punto preciso della giunzione di queste acque, e sendo fermo, che la stazione di Careiae fosse alla Osteria Nuova, m'informai, se in que'dintorni esistevano cunicoli, canali ec. Dopo molte ricerche, finalmente pervenni a ritrovare lo speco, il quale è tanto più interessante, che mentre fissa il sito di Careiae, dimostra quanto esattamente scrivea Frontino.

Entrando pertanto nell'oliveto già de' Valdambrini, poco prima di giungere alla Osteria Nuova scuoprii il cunicolo ricercato. Esso ha la bocca rivolta al sud-est, è tagliato nel tufa come un piano inclinato, che ha 150 piedi di lunghezza e 70 di profondità perpendicolare, dove giunge a livello dell'acqua. Sul principio questo cunicolo è fasciato da un muro di opera reticolata, in parte risarcito ne'tempi moderni: tanto il muro antico, quanto il tufa naturale è rivestito di opera signina finissima, perfettamente conservata dopo pochi gradini. Dal suolo esterno fino al livello dell'acqua, che ingombra lo speco si contano 90 gradini, parte visibili, parte coperti di rottami e di terra: ciascuno di essi ha circa un palmo di altezza, e sono tutti coperti di tegoloni o di opera signina. Dopo

aver percorso 57 palmi della rampa s'incontra a destra uno speco, che è in principio praticabile e di circa 5 piedi di altezza: e questo è quello che immetteva l'acqua sabatina nell' alsietina: ancor questo è tagliato nel tufa. Quindi s'incontra a sinistra uno speco secondario che va a terminare sopra la volta del cunicolo; e per questo speco penetra l' acqua che poi si raccoglie in fondo al cunicolo principale. Rientrando nella rampa, il cunicolo dopo circa 12 piedi si restringe e si abbassa sensibilmente, poichè da 10 piedi di altezza e 4 di larghezza, che ha in principio, quì diviene alto 7 piedi, e largo 2. In fondo del cunicolo si raccoglie l'acqua che filtra per lo speco minore sovraindicato. Ivi sembra che lo speco dell' Alsietina tagliasse ad angolo retto il cunicolò che serve alla scala, la quale io credo essere stata fabbricata per gli *Aquarii*, onde potessero andare a verificare l'altezza dell'acqua alsietina, ed in caso di deficienza aprivano la chiusa del rivo sabatino, il quale si precipitava giù pe' gradini, e per questa ragione essi erano intonacati di opera signina.

Uscendo da questo cunicolo, e scendendo nella valle adiacente, poco prima di arrivare al bagno delle pecore, a picciola distanza del montano, ossia molino ad olio, si vede lo speco dell' acqua alsietina tagliato nel tufa, accessibile ad un uomo, e colle crepidini laterali. Da questo punto l'acquedotto traversava per 2 m. la tenuta di s. Nicola, per altre 2 quella di Porcareccina: e dopo tre altre miglia giungeva alla Maglianella, donde volgendo verso la sinistra per la villa Panfili si dirigeva alla valle fra le ville Spada e Ottoboni, o Sciarra, andando a sboccare nel piano della Naumachia dirimpetto alla porta principale di s. Cosimato. Il Cassio sulla fede di un fabbro, narra nella sua opera del *Corso delle Acque* T. I. p. 147. la scoperta fatta l'anno 1720 dello speco presso lo sboc-

co circa 30 piedi sotterra, largo 6 ed alto 8, costrutto di opera laterizia. Da tale ampiezza insinua dubbii che potesse portare solo 392 quinarie di acqua, come si legge nel testo odierno di Frontino. Ma è noto essere stato costume antico, e continuare anche oggi, di fare per comodità gli spechi praticabili senza aver riguardo al volume dell'acqua che portavano, che poteva essere molto minore, come in questo caso.

ALSIETINVS LACVS

LAGO DI MARTIGNANO.

Lago formatosi entro il cratere di un antico vulcano dipendente dal massimo di Bracciano, ma più alto di quello, come è più basso dell'altro detto di Stracciacappe, lontano da Roma circa 20 miglia verso nordest e situato quasi ad egual distanza dalla via aurelia e dalla via claudia. Degli antichi scrittori soltanto Frontino lo ricorda, dove parla dell' acqua dello stesso nome, e che sembra avere avuto una origine comune con quello di Alsium città della Etruria, che suol derivarsi da Halesus suo fondatore, sia esso vero, o preteso. Frai moderni giova ricordare la descrizione che ne fa il Nardini nella sua bella dissertazione intitolata l'*Antico Veio* p. 165 il quale così ne parla: « Martignano dal Mico, o non fu » veduto, o non da per tutto; poichè se bene verso » Roma, e 'l mare sembra collina, la quale potè essere » dirupo agevolato dall'aratro in sì gran numero di anni, » verso Baccano ha balze scoscese, colle quali sovrasta » erto alla valle. E chi vi salisce ove crede pianura, » trova profondarsi il seno del monte in una conca va- » sta di lago, che in foggia di uno degli antichi circhi » romani verso ponente tondeggia ed a levante soggiace

» ad una cortina di rupi diritte, che si specchiano nelle » acque. » Esso ha circa 4 miglia di circonferenza e 270 piedi di profondità. Un traforo terminato pochi anni sono ha messo in comunicazione aperta il lago di Stracciacappe con questo, come questo coll' acquedotto Paolo sotto il monte di Polline, cunicolo che ha un miglio e mezzo di lunghezza , ed è tutto tagliato in una specie di peperino molto fragile.

Il nome moderno di questo lago detto di Martignano lo trae da un castello de'tempi bassi oggi affatto scomparso non rimanendo altro, che un casale sulla riva settentrionale di esso. Di questo fanno menzione parecchie pergamene dell'archivio Orsini, ed una carta riferita nel codice vaticano n. 8043, dalla quale apparisce che l'anno 1346 era in parte posseduto da Costanza vedova di Pandolfo Normanni, che in quell'anno lo vendette a Giovanni e Stefano Normanni insieme con altri fondi: *castrum Martingiani pro parte*. Questo nome derivò non già da Artena antico Castello de'Veienti, distrutto fin dal tempo de're di Roma, ma da un qualche Martino possessore del fondo e si conserva ancora alla tenuta, che è di rubbia 107. 3. 1. divisa in tre quarti, e proprietà del collegio Crivelli. Questa confina colla tenuta di Stracciacappe, di Polline e s. Caterina, col lago, e col territorio di Campagnano.

ALSIVM v. PALO

AMERIOLA.

Livio lib. I. c. XXXVIII fra le città da'Prischi Latini domate da Tarquinio il vecchio nomina Ameriola, e la pone in ordine fra Crustumerium e Medullia in questo modo: *Ad singula oppida circumferendo arma omne nomen latinum domuit, Corniculum, Ficulea vetus, Cameria, Cru-*

stumerium, Ameriola, Medullia, Nomentum. Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. § IX. enumerando le città del Lazio, che erano affatto sparite nomina *Crustumerium, Ameriola, Medullia,* appunto collo stesso ordine di Livio. Quindi è plausibile congettura che quest'antica città del Lazio superiore stesse fra Crustumerio e Medullia, non lungi da Nomento. E siccome vedremo che Crustumerio non fu lontano da Monte Rotondo, e Medullia, fu a s. Angelo in Capoccia *V.* MEDVLLIA perciò trovandosi in questo tratto a tramontana di s. Angelo rovine di un'antica città di mediocre estensione, consistenti nel recinto, parte costrutto di massi cubici irregolari, parte di poliedri della terza specie, ivi credo per conseguenza che fosse situata questa città antica come pur credette sir William Gell, il quale giustamente fa osservare che la distanza di poco più di un miglio fra questi avanzi e quelli che io suppongo di Medullia non è una obbiezione, giacchè oltre che Ameriola sembra essere stata di piccola importanza il suo territorio potè estendersi verso settentrione come quello di Medullia, verso mezzodì, rimanendo naturalmente separate queste due città dalla natura alpestre del sito. Oltre i due scrittori sovrallodati non rimangono altre memorie di quest' antica città latina , la quale sembra esser rimasta deserta dopo la impresa di Tarquinio.

AMPIGLIONE v. EMPVLVM

S. ANASTASIA.

Due tenimenti di questo nome esistono nell'agro romano, ed ambedue probabilmente derivano la loro denominazione dalla diaconia di s. Anastasia che li possedeva. Il primo è fuori di porta s. Sebastiano sull' antica via ardeatina, oggi abbandonata, a sinistra, 7 miglia lungi

da Roma ed appartiene ancora al capitolo di s. Anastasia, confinando colle tenute di Castel di Leva, Magri, Castelluccia e Falcognani-Riccardi, estendendosi per rubbia 76 e 2 quartucci.

L'altro è fuori di porta Maggiore circa quattro miglia lungi da Roma a sinistra della strada detta di Salona che in parte corrisponde alla via collatina antica. Questa non appartiene più alla diaconia di cui serba il nome e confina colle tenute di Boccaleone, Casale Brugiato, e Tor Sapienza. È uno de' tenimenti più piccoli dell'agro romano, poichè non comprende che 29 rubbia e 2 quartucci.

S. ANASTASIO.

È un rigagnuolo che nasce nella selva dello stesso nome e sbocca nel mare fra Tor s. Lorenzo, e Torre di Caldano circa 31. miglia lungi da Roma e che si traversa nell' andare da Tor s. Lorenzo a Porto d' Anzo, donde è distante sole 6 miglia. Sì il rivo che la selva traggono nome da una torre semidiruta de' tempi bassi, posta dove dirama a sinistra un sentiero che conduce a Carrocceto. Questo rivo può riguardarsi come il limite dell'agro laurente e del territorio de'Rutuli verso i Volsci-Anziati.

S. ANDREA

Tenimento dell'Agro Romano, o possidenza de'Colonna-Stigliano posto circa 6 miglia distante da Roma, fuori la porta s. Giovanni a sinistra della vecchia strada di Marino, che comprende rubbia 65 e quart. 3. Confina col territorio di Marino e colle tenute di Casale, e Posticciola

Gregni, Tor di Mezza Via o Barbuta, Sette Bassi o Roma Vecchia, e Morena.

Un'altro tenimento di questo nome è parte della tenuta detta la Sepoltura di Nerone del Capitolo di s. Pietro. Vedi l'art. *SEPOLTURA DI NERONE.*

S. ANGELO

Monte che sorge fra il lago di Stracciacappe, quello di Martignano, ed il cratere del lago di Bracciano, circa 20 miglia lontano da Roma, il quale trasse la sua denominazione da una Cappella oggi distrutta, edificata ad onore dell' arcangelo s. Michele. Esso è il colle più alto che si mostri sul labbro occidentale del cratere di Baccano.

S. ANGELO IN CAPOCCIA

Castellum Novum S. Angeli

Castrum S. Angeli

Villaggio pertinente ai Borghese, posto nel distretto e nella diocesi di Tivoli sulla cima boreale de'monti corniculani 5 miglia distante dall'antica Nomento, oggi Mentana. Le rovine di mura costrutte di massi poliedri irregolari che sono presso di esso dimostrano in questo luogo la esistenza di un'antica città de'prischi Latini forse Medullia: V. MEDVLLIA. Oggi questo castello è in uno stato di gran decadenza, e sembra andar giornalmente in rovina, poichè sebbene ancora contenga circa 500 abitanti molte case sono deserte, e molte in rovina. Nella sagrestia della chiesa parrocchiale sono due tavole fatte di-

pingere nel 1490 da un Nicolao de Piromnibus, che sono degne di memoria: una di esse rappresenta s. Antonio abbate, e l'altra s. Sebastiano: e questa è più conservata.

La prima notizia che si ha di questo castello è del secolo X. leggendosi nella Cronaca Sublacense presso il Muratori *Rerum Italic. Script.* T. XXIV. col. 947 che il celebre Crescenzio Nomentano prefetto di Roma offrì due porzioni *De castello novo qui vocatur s. Angeli* al monastero di Subiaco. Ora l'epiteto di nuovo che dà quell'atto al castello è forte prova che di fresco era stato edificato. L'anno 1119 era posseduto per metà dai monaci di Subiaco e per metà dai Tiburtini, i quali invasero l'altra parte. Divenuta così questa terra parte delle possessioni de'Tiburtini andò soggetta al saccheggio dei Romani nella guerra che ebbero col comune di Tivoli ai tempi del prefetto Tebaldo, siccome leggesi nella cronaca sovraindicata p. 942. Circa l'anno 1207 fu comprato da un cardinale Capoccia insieme con Mentana, Grotta Marozza ec. e da questa famiglia deriva il cognome che ancora porta, onde venga distinto da altri castelli che vanno sotto lo stesso nome di s. Angelo. Veggasi il Diario di Gentile Delfino ne' *Rerum Ital. Script.* T. III. par. II. p. 843. I Capocci lo ritennero per tutto il secolo XIV. Nel secolo XV. divenne proprietà degli Orsini, e perciò ebbe a soffrire nella guerra del 1486. Sotto Alessandro VI. fu infeudato a Niccolò della Rovere, ma poco dopo ritornò in potere degli Orsini. N'era signore nel 1552 Camillo Orsini siccome ricavasi da una lapide esistente nella chiesa di s. Michele e questi lo lasciò a Vittoria Tolfa sua moglie, la quale tornò a disporne a favore di casa orsina. Fu però venduto nel secolo XVII. ai duchi di Acquasparta, e da questi ai Borghese che ne sono gli attuali signori.

La strada più comoda per andarvi è quella di Mentana, donde, come si disse, è distante 6 miglia. Alle ul-

time case del villaggio si volta a destra, ed un quarto di miglio dopo si passa presso il convento abbandonato, già de'cappuccini, e poscia degli agostiniani scalzi, che volgarmente dicesi il Conventino; esso fu eretto nel 1590 da Michele Peretti insieme colla chiesa dedicata alla Vergine ed a s. Francesco di Assisi, siccome si legge nella iscrizione posta sopra la porta della chiesa; rimase deserto fin dall'anno 1690 per insalubrità. Poco più oltre si giunge alla chiesa di s. Maria degli Angeli con convento annesso de' zoccolanti riformati eretto nel 1630 da Maria Cesi moglie di Michele Peretti, come si ricava dalla lapide apposta sopra la porta nel lato interno. Ivi si ammira un delizioso boschetto. La strada traversa in seguito campi aperti, e quindi scende verso il II. miglio ad una valle profonda, che raccoglie li scoli de' colli attinenti che vanno a formare il rivo Magugliano. Risalendo da questa verso le miglia $2^1|_3$ si passa vicino ad un baratro naturale che volgarmente chiamano la Voragine, e che con tal nome è indicata nella Carta. Dopo la Voragine la strada che è sempre incomoda diviene affatto noiosa, finchè verso le 4 miglia perviene a piè del monte sul quale sorge il castello.

ANGUILLARA LAGO v. *BRACCIANO*

ANGUILLARA - ANGVLARIA

Anguillaria.

Terra della Comarca e distretto di Roma di circa 745 abitanti, situata a nord-ovest e circa 20 miglia di-

stante dalla metropoli, la quale formossi sopra una specie di promontorio che s'interna entro il lago, oggi detto dell'Anguillara e di Bracciano, ed anticamente Sabatino ed Angulario, presso un seno, o angolo rientrante di esso, dove per un emissario naturale il lago scarica le sue acque, e forma il fiume Arrone. Il nome odierno è una leggiera alterazione dell'antico, quanto alla ortografia, non così quanto al significato; imperciocchè l'angolo che ivi forma il promontorio nel lago diè il nome di villa Angularia a quella che la gente Rutilia, ivi ebbe, e da questo formossi il moderno. Questa importante memoria ci fu conservata nel Digesto l. *Rutilia* ff. *de contr. empt.* dai frammenti di Proculo Giureconsulto, dai quali apparisce che Rutilia Polla comprò il lago *Sabatenem Angularium*, e la spiaggia dieci piedi intorno. Della villa preesistente, o posteriore a questa compra di Rutilia dalla quale ebbe origine la terra odierna, sono prova evidente gli avanzi di una fabbrica quadrilatera di opera reticolata di selce, sopra i quali oggi è costrutta la osteria; come pure lo sono tanti frammenti antichi, che si veggono sparsi quà e là nel villaggio.

Fin dall'anno 1019 esisteva in questo luogo un borgo fortificato, o *castrum*, come si ricava da una carta esistente nell'archivio di s. Maria in Trastevere segnata il due Luglio, dalla quale pure si trae, che allora era sotto Guido conte, figlio di Bellisone, e che affittò la pesca del lago tutto intiero: ed allora era la terra più considerabile della contrada, ed avea i suoi *milites*, o notabili. Come *castrum* pure ricordasi nel 1205 in una bolla d'Innocenzo III. de'15 ottobre che si legge nel Bollario Vaticano tomo I. Si nomina pure in un'altra bolla inserita nella stessa raccolta, emanata da Onorio III. ai 25 di febbraio 1217, nella quale si fa pure menzione di una chiesa di s. Michele esistente nel suo teritorio. Si trova di

nuovo menzione di questa terra murata in una carta di s. Maria in Trastevere de'27 maggio 1320, dalla quale apparisce, come Pietro di Amadeo notaio, ed erede del quondam Pietro de Pinea, domandò di essere reintegrato nel possesso della tenuta, e di tutto il lago dell'Anguillara, *in tenuta et possessione totius lacus Anguillariae, qui dicitur Sabbatinus.* Frai confini si nomina il *castrum Anguillariae*, come più sotto vengono indicati i pescatori, il comune lo *scinticus* o sindaco, e gli abitanti. Poco dopo venuto in potere degli Orsini costituì la linea de'conti dell'Anguillara, una delle più cospicue di quella famiglia, alla quale si vuole attribuire il tratto serpeggiante, che si vede tracciato nella barra di mezzo dello stemma Orsini, quasi che con esso siasi voluta indicare un'anguilla; mentre probabilmente è una prova, che gli Orsini procedono dal tronco de' Gaetani, che hanno appunto tali linee serpeggianti nel loro stemma principale: ed infatti *Ioannes caietanus, gaitanus, e gaytanus* fu il nome di Niccolò III. che si riguarda come fondatore, in quanto alle ricchezze, della casa orsina, che figurò tanto nella storia di Roma del secolo XIV. e XV. E sebbene questo feudo sia passato dopo in potere de' Grilli di Genova, ultimo rampollo diretto de'quali è la duchessa di Mondragone maritata al duca di Eboli, nulladimeno frequenti sono le memorie e gli stemmi della casa orsina in questo castello. La sua situazione è naturalmente forte; gli Orsini però lo coronarono e protessero con mura, e con torri nel secolo XV. a segno che narra l'Infessura presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* T. III, P. II. p. 1206, come ito il duoa di Calabria per attaccarlo l'anno 1486, dopo avervi perduto 40 uomini dovè ritirarsi.

La strada principale è in salita e conduce direttamente dalla porta alla chiesa collegiata. Presso la porta è la piazza, il palazzo e la villa già Orsini oggi Mondra-

gone a destra: a sinistra incontrasi poco dopo la osteria edificata sulle rovine della fabbrica antica, di che feci menzione di sopra. Essa ha 30 piedi di fronte sulla via pubblica, e 33 di fianco, giacchè tre angoli ancora conservansi. Presso la osteria stessa si veggono rocchi di colonne antiche di lava, di 2 piedi di diametro: un altro se ne vede presso il campanile della chiesa, e parecchi ne rimangono dietro la osteria sul terrazzo antico: ivi pure havvi un capitello dorico dello stesso diametro; indizii sono questi di qualche fabbrica insigne in questi dintorni. Vidi pure basi di travertino di ordine dorico di diametro inferiore. Lo stile del capitello, e di queste basi è anteriore certamente alla epoca del raffinamento dell'arte presso i Romani. Altri frammenti di cornici di marmo, e di piccole colonne di granito s'incontrano in questa e nelle altre parti della Terra. La chiesa che è di cattivo gusto fu riedificata nel 1780 e consacrata ai 10 di maggio 1794, in onore dell'Assunta, dal vescovo sutrino Camillo de'Simeoni. Uscendo da questa, e costeggiandone il lato orientale veggonsi nel campanile impiegati massi quadrilateri di pietra, indizii di fabbrica antica, come pure lo sono quelli messi in opera nelle mura. Una strada a sinistra di quella, che è ad angolo retto colla principale, conduce ad un'amena veduta del seno angolare del lago. Rivolgendosi di là verso mezzodì, vedesi entro un vicolo una testa di Cibele di marmo, più grande del naturale e di buono stile; sarebbe possibile, che i rocchi di colonne sovraindicate, ed i massi quadrilateri appartenessero ad un tempio sacro a questa dea, il quale potè essere dove oggi è la osteria. Ivi lessi sopra una tavola di marmo entro la casa Iacometti la iscrizione seguente frammentata, appartenente all'anno III. di Elagabalo, 220 della era volgare, ed il cui nome fu dopo la sua morte cancellato:

. . . .
. . . . O . . . PIO . . . .
. . . . . . II . . PONTIF . MAX . TRIB . POTEST . III . . .
. . . MAESAE . SANCTISSIMAE . AVG . AVIAE . IMP . . .
. . . .
. . . IVS . LAETVS . DICATISSIMV . . . .

Come è noto Mesa fu la nonna di Elagabalo e di Alessandro Severo, e sorella di Giulia Domna moglie di Settimio Severo. Leto poi è il figlio di quel Giulio Leto prefetto del pretorio sotto Commodo, Pertinace, Severo, e Caracalla, e da quest'ultimo fatto uccidere con veleno. Veggasi Sparziano in Caracalla c. III.

Un miglio e tre quarti fuori dell'Anguillara a sud-ovest nel luogo denominato s. Stefano sono belle rovine di una villa antica del primo secolo della era volgare. La via per andarvi diverge dalla strada romana poco prima di giungere alla chiesa della Trinità, a destra per chi va verso Roma. Questa strada sale alcun poco, ed è tagliata nel tufa, giunge ad un ripiano, ed un miglio distante dall'Anguillara torna a salire: questa seconda salita è un poco più ardua, e più breve della precedente, e sempre nel tufa, ed in altre materie vulcaniche. Dove sbocca nel secondo ripiano offre da lungi la veduta delle rovine. Queste hanno formato un tumulo quadrilungo, di cui l'angolo occidentale è determinato dal masso di una piccola conserva di acqua rivestita internamente di astraco. Presso l'angolo settentrionale havvi la tribuna diruta della chiesa di s. Stefano, che dà nome al fondo, con parte de'muri laterali, generalmente costrutti di opera mista, e lavoro del secolo VIII. della era volgare, meno una parte rivolta ad oriente che si ravvisa ristaurata nel secolo XV, ed ha grande analogia per la costruzione colle fabbriche di Niccolò V. vedendosi impiegate pietre e mattoni senza alcun ordine. A mezzodì delle rovine della

chiesa rimane in piedi il fabbricato nobile costrutto di bella opera laterizia. Questo è quadrilatero, e presenta 45 piedi nella fronte che è rivolta a settentrione: la misura de'lati è indeterminata, poichè di questi il lato orientale che è il più conservato offre ancora circa 70 piedi di lunghezza, ma si vede che continuava ad estendersi verso mezzodì, rimanendo ancora le attaccature de'muri. Nello interno ravvisansi le tracce di due piani superiori al pianterreno: questo veniva illuminato da tre feritoie per lato, e da due feritoie ai fianchi della porta. I piani superiori presentano tre fenestre per ciascun lato corrispondenti alle feritoie e porte del pianterreno. Nello ultimo piano però veggonsi nella parete meridionale in luogo di fenestre due porte di comunicazione. La decorazione esterna del piano superiore consisteva in pilastrini laterizii di ordine corintio analoghi per lo stile e per la costruzione a quelli del tempio detto del Dio Redicolo nella valle appia.

La strada che conduce da Roma all' Anguillara dirama dalla via claudia, ossia dalla strada di Bracciano poco dopo il miglio XV. a destra. Da lungi veggonsi sull'altra via a sinistra le rovine di Galeria: traversato un fosso passasi dinanzi le così dette Casacce, perchè sono case e fabbriche rurali in rovina, pertinenti ai Chigi. E circa questo punto coincide a destra un'antico diverticolo che ha 6 piedi romani di larghezza, ed è in parte conservato, in parte sconvolto dall'aratro; nulladimeno si traccia per un buon miglio, e presso la mola dell' Anguillara torce a sinistra prendendo la direzione della stessa Terra, in modo che io credo essere questo l' antico diverticolo che direttamente conduceva dalla Claudia alla Villa Angularia. Prima di torcere a sinistra però rade gli avanzi di antichi bagni di acqua minerale, consistenti in una camera di opera incerta di scaglie di selce, le-

gata da tetraedri della stessa pietra, addossata ad un greppo, della quale parlerò più sotto. Sopra il greppo è un ripiano coperto di frantumi di marmo, di terracotta, di scaglie di selce, che è il materiale più particolarmente usato in queste rovine, perchè a piccola distanza se ne veggono ancora le cave. Ivi pure sono le fondamenta di un tempio rotondo ed ivi dappresso, poco più sotto sono quelli di un edificio quadrato, ambedue costrutti a masso di scaglie di selce. Questo servì di camera da bagno, ravvisandosi ancora due spechi tagliati nel monte, dietro di essa, i quali si possono riconoscere entrando per un' apertura moderna fatta nel recesso meridionale. La direzione di questi spechi mostra, che il maggiore andava a sboccare nel recesso di mezzo, e che il minore andava al laterale. Il recesso di mezzo ha 18 piedi di fronte e 20 di profondità: in fondo ha una nicchia, sotto cui sembra che sgorgasse l'acqua. I laterali ne aveano 12 di profondità, ma sono distrutti.

A settentrione di questo bagno era il tempio circolare, del quale non rimangono altro, che le fondamenta costrutte del solito masso: queste presentano due muri concentrici grossi ciascuno circa 2 piedi e mezzo, ed un grosso pilone rotondo nel centro che ha 6 piedi di diametro: distano i muri fra loro circa 16 piedi, ed altrettanto il muro interno dal pilone; quindi compresa insieme la grossezza de'muri, il fabbricato presenta 80 piedi di diametro e 240 circa di circonferenza. A prima vista credetti che questa fosse una piscina, od un serbatoio di acqua; ma riflettendo al muro concentrico, alla distanza, che passa fra un muro e l'altro, alla volta che reggevano, ed al pilone di mezzo, mi persuasi che fosse un tempio, e che i muri concentrici servivano a reggere le colonne e la cella, che dintorno ricorrevano i gradini: e che il pilone di mezzo reggeva la volta. Considerando,

poi, che questo tempio è ad oriente ed a piccola distanza del bagno, e che ivi sorge un'acqua minerale volgarmente detta acetosa, propendo a ravvisarlo, come sacro ad Esculapio, o a Serapide, divinità particolarmente proteggitrici della salute. Quindi si conosce la ragione, perchè il diverticolo prima accostavasi al bagno, e poscia passava dinanzi al tempio. La sorgente poi che ancora ivi sbuccia non è la sola, e chiusi i meati superiori sgorga oggi più sotto. Ad oriente del tempio è una piccola rovina di uso incerto. Un miglio e mezzo più oltre verso oriente torreggia l'avanzo di un sepolcro di forma piramidale volgarmente chiamato il Torraccio: questo non ha più rivestimento esterno e manca di camera sepolcrale. Di là da esso verso nord-ovest sono in Valle Trave i pozzi verticali dell'acqua Sabbatina condotta a supplimento dell'Alsietina. Da questi seguendo sempre la stessa direzione nord-ovest, dopo 3 miglia si raggiunge la strada moderna dell'Anguillara.

Ma tornando al punto, donde partimmo alle Casacce, ivi la strada diviene men buona, e verso il XVI. miglio si vede spiccare da lungi il cono di Rocca Romana, sempre tetro e nerastro anche da lontano, quasi voglia annunziare la sua origine vulcanica. Entrasi poscia in prati fertili ed ampli chè si traversano per quattro miglia: circa 19 miglia e mezzo distante da Roma lasciasi a destra l'ampio fenile Ricciotti, e verso il XX. miglio si passa dinanzi la chiesuola rurale della Trinità, dove viene ad unirsi un'altra strada che conduce a Cesano. Dinanzi a questa chiesuola sono alcuni rocchi di piccole colonne di marmo, indizio di qualche antico edificio esistente in queste vicinanze, ed un pavimento moderno formato con antichi poliedri di selce indica in questo luogo la unione del diverticolo di che ho parlato di sopra, alla strada moderna. Dopo questa chiesa si ha un

trivio: la strada a destra si riunisce a quello di Cesano e per essa alla Cassia, quella a sinistra va a s. Stefano ed a Bracciano: e quella di mezzo conduce direttamente all' Anguillara. Andando per questa via, poco dopo passato il trivio sovraindicato si apre dinanzi gli occhi la veduta magnifica del lago che per la estensione assomiglia ad un seno di mare che con vari golfi s'interna entro colli ora erbosi, ora coperti di selve secolari: e quantunque per i prodotti, e per la natura del suolo che lo circonda sia chiaro che è di origine vulcanica, nulladimeno per l'ampiezza del cratere e pel declivio de'colli che lo fiancheggiano verso sud-ovest che non sono nè alti, nè dirupati ha un aspetto più ameno e certamente più maestoso di quello di Albano e di Nemi.

ANIEN, ANIO, ANIENVS,

ΑΝΙΗΣ , ΑΝΙΩΝ , ΑΝΙΗΝΟΣ,

Tiberius , Tiburius , Tiverone ,

ANIENE, TEVERONE.

Fiume che dapprincipio appellossi Pareusio, e che cangiò il nome dopo che Annio re de'Toscani vi si gittò. Questa antica tradizione ricordata già da Aristide Milesio, e da Alessandro Polistore nel III. Libro delle cose italiche, in questi termini ci è stata conservata da Plutarco ne'*Paralleli* § XI. » Annio poi re de'Toscani avendo » una figlia di belle forme di nome Salia la custodiva » vergine. Cateto però uno dei più illustri personaggi, » vedendo la donzella giuocare fu preso d'amore e non » coprendo il suo fuoco la rapì e la condusse in Roma.

» Il padre inseguendolo, e non potendo prenderlo si » gittò nel fiume Pareusio, il quale cangiò il nome in » Anione: a Salia poi congiuntosi Cateto nacquero Lati- » no e Salio, dai quali i più nobili trassero origine. » Varia è la forma del nome di questo fiume: egualmente antica può dirsi quella di *Anien* e di *Anio*, poichè la prima per testimonianza di Prisciano lib. VI. c. III. fu usata da Catone nella orazione contra Veturio: *Aquam Anienem in sacrarium inferre oportebat: non minus XV. milia* ANIEN *abest*: l'altra da Ennio, dicendo Servio nella nota al verso 683 del VII. della Eneide: *Anio fluvius haud longe ab urbe est . . . . Ennius Anionem dixit (non Anienem) iuxta regulam.* Da *Anien* venne *Anienus*, forma usata da Properzio lib. IV. el. VII. v. 86 e da Stazio *Sylvar* lib. I. §. III. v. 70. Questa forma fu pure seguita da Dionisio libro III. c. XXII. il quale d'altronde in tre altri passi lib. III. c. LV. lib. V. c. XXXVII. lib. VI. c. XLV. segue l'altra di ΑΝΙΗΣ. Strabone lib. V. c. III. §. 11. lo dice ΑΝΙΩΝ. Ne'tempi bassi, specialmente dopo che è entrato nella pianura, trovasi nelle cronache e nelle carte chiamato col nome di *Tiberius, Tiburius, Tiverone* ed anche *Tiberis*. I moderni indistintamente lo chiamano Aniene, e Teverone: e quanto a questa ultima denominazione s'incontra la prima volta nella bolla di Agapito II. dell'anno 955 esistente nell'archivio di s. Silvestro in Capite, posto come uno dei termini nel casale denominato Lampari di là da ponte Nomentano: *a tribus lateribus fluvium qui Tiverone circumdatur.*

Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. IX. parlando del Tevere indica questo fiume insieme col Nar, come uno de' suoi principali influenti, e navigabile, e come quello che serve di barriera al Lazio dal canto di dietro: *Latium includit a tergo:* e più sotto c. XII. §. XVII. lo indica come confine de' Sabini verso il Lazio, e dice che

nasceva *in monte Trebanorum*. Altrettanto si trae da Frontino *de Aquaed.* c. XCIII. dicendo che nasce *supra Trebam Augustam*; dove infatti sono le sue sorgenti. Quindi errò certamente Strabone lib. V. c. III. §. 8 allorchè credette, che l' Aniene venisse da Alba, città latina nel paese de'Marsi, poichè in fatti il bacino dell'Aniene è separato da quella città dai bacini del Turano, e del Salto, influenti del Velino e divisi fra loro da montagne altissime, quali sono quelle che costituiscono il dorso principale dell'Appennino. Questa ragione medesima mi fa declinare dalla opinione emessa da alcuni che l'Aniene possa derivare dal lago Fucino; imperciocchè supponendo che la livellazione non vi si opponga , cosa da dimostrarsi , le sorgenti del fiume, sia che si riconoscano presso Filettino, sia che si credano sotto Trevi, non solo sono separate dal bacino del Fucino da quattro creste di monti, cioè da quelle di M. Cotente, di M. Cantaro, della Serra s. Antonio, e di M. Salviano; ma fra queste due ultime si apre il bacino del Liri tanto più vicino al lago, e che perciò ne riceverebbe più direttamente lo scolo naturale, che si crede esser quello della Pedogna distante in linea retta sole 3. miglia dal corso del Liri, il quale certamente è più basso del pelo delle acque del lago, come dimostra l'emissario claudio, che vi andava a scolare.

Muovesi la questione se debbansi riconoscere come vere sorgenti dell'Aniene quelle che formano il rivo che scende da Filettino , ovvero quella del monte Piaggio , che è il *Mons Trebanorum* degli antichi ; poichè Treba Augusta, è oggi Trevi indubitatamente, perchè conserva parte del recinto originale in massi quadrilateri irregolari, conserva pure capitelli di ordine ionico di stile antichissimo , iscrizioni, ed altri ornati , e Trevi , dico , è edificata sopra una balza di questo monte , che domina immediatamente la convalle, dove l'Aniene assume la for-

ma di un rivo. A dire il vero tutte le sorgenti di questa convalle possono dirsi sorgenti dell'Aniene; ma quella che offre un carattere deciso pel volume dell'acqua, che ne sgorga, e che dà all'Aniene la forma di fiume, è quella un miglio più oltre di Trevi, chiamata lo *Pertuso*. E questa si trova perfettamente di accordo coi passi di Plinio, e di Frontino allegati di sopra. Limpidissima e gelida è l'acqua di questo fiume: amenissima la convalle, in che si uniscono le sorgenti: ombrosa, pittoresca, e solinga è la valle che percorre fino a Subiaco. Il suo corso è rapido, e generalmente romoreggiante, poichè le acque si rompono frai sassi calcarei, che le attraversano, e formano successive cadute, fralle quali meritano particolare menzione, quella che si ammira presso al ponte di Cominacchio, e quella bellissima sotto Jenne. A Subiaco formava tre laghi artificiali e successive cadute, oggi scomparse v. l'art. *SUBIACO*. Nel tratto sovraindicato, fra Trevi e Subiaco, riceve a destra il rio Pantano volgarmente detto il fosso di Valle Pietra, eguale per volume e limpidezza all'Aniene stesso e sotto Jenne quello dell'Acquaviva sulla riva sinistra. Dopo Subiaco, circa 6 miglia distante confluiscono nell'Aniene le acque della valle di Ponza, Affile, Tuccianetto e Canterano sulla riva sinistra; e dopo Augusta il rivo della Claudia, e quindi quello della Marcia e di tutta la valle di Arsoli sulla destra. Dopo il bivio della strada di Subiaco e di quella di Riofreddo, circa 32 m. lontano da Roma influiscono in esso le acque argentine del rivo Ferrata a destra, e due miglia più oltre verso Roma quelle del Digenzia celebrato da Orazio. Quasi dirimpetto a s. Cosimato riceve il tributo del Giuvenzano, e di là scorrendo sempre in un letto incassato, ombroso, e pieno di scogli con impeto si prepara al salto precipitoso che fa a Tivoli. Ivi si riconosce che in origine le falde del monte Ripoli a

sinistra, e del Catillo a destra, tal barriera opponevano al fiume che le sue acque per lungo tempo lottarono ad aprirsi un varco verso la pianura romana, ed in questo frattempo formarono sedimenti ed incrostazioni tali che reca meraviglia l'altezza alla quale giunsero: e questa è quella tal roccia o sasso friabile, sul quale giace la città di Tivoli. Ma sia pel peso dell'acqua, sia per qualche catastrofe a noi ignota, il fiume aprissi finalmente un varco frai due monti, e per la rapidità del suo corso andò successivamente limando, e forando le materie stesse da lui lasciate nel tempo del Ristagno: quindi finchè rimase libero andò soggetto a cangiamenti continui, e quando fu ritenuto da chiuse artificiali andò cercando un varco, or nella destra, ora nella sinistra ripa. E dacchè abbiamo memorie storiche, fino alla ultima catastrofe del 1827, è chiaro che dapprincipio precipitavasi da sopra la grotta detta delle Sirene, quindi da sopra quella detta di Nettuno, oggi scomparsa, e finalmente dalla chiusa artificiale franata nel lato destro l'anno suddetto. Ma di ciò più a lungo nell'articolo *TIVOLI*.

Dopo la caduta, per un piano fortemente inclinato discende nella pianura romana, dove assumendo un carattere tutto placido mesce nel Tevere le sue acque 3 miglia fuori della porta Salaria di Roma, dopo aver ricevuto sulla riva sinistra le acque del Veresi e dell'Osa e sulla destra le Albule, e quelle del Magugliano: il suo confluente è graficamente descritto da Silio lib. XII. v. 539. e seg. dicendo di Annibale, che precipitoso corse a porre il campo:

Sulfureis gelidus qua serpit leniter undis
Ad genitorem Anio labens sine murmure Thybrim.

Esso ha dalle sorgenti fino al suo confluente nel Tevere circa 80 miglia di corso. Il suo letto abbandonato a se stesso è irregolare per ogni parte, pieno di

scogli, attraversato da alberi e da tronchi caduti, interrotto da banchi di sabbia, e da isole coperte di pioppi, e di salci. Questo carattere è pittoresco, ma così ogni utilità che potrebbe trarsi da esso è perduta. Gli antichi lo aveano fatto navigabile almeno dal ponte Lucano fino al suo confluente: infatti Strabone libro V. c. III. §. 11. mostra che in esso imbarcavansi i massi di pietra tiburtina, gabina, e rossa, ossia tufa, che venivano a Roma: e Plinio nel luogo notato di sopra, dove parla del Tevere, dice che veniva accresciuto da 24 fiumi, *praecipuis autem Nare, et Aniene, qui et ipse navigabilis Latium includit a tergo*. Ma ne'tempi bassi anche questo venne negletto e la vavigazione rimase interrotta. Giulio II. fralle tante opere grandi, che intraprese fece ancor questa di spurgare l'alveo del Tevere e dell'Aniene, onde questo fosse di nuovo navigabile. L'Albertino nella sua opera *de Mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, che dedicò allo stesso papa Giulio, scrisse un paragrafo che intitolò *de Cloacis et purgatione Anienis*, nel quale dichiara questo lavoro, come preclaro ed utile a Roma ed a Tivoli, e conchiude: *quae quidem omnia miro artificio et ingenio a tua sanctitate adinventa sunt ut naves ipsae facillime in Tiberim ipsum perducantur onustae, maxima commoditate simul cum utilitate totius urbis*. E certamente la navigazione dell'Aniene molto proficua sarebbe al commercio interno da Subiaco a Roma, potendosi per mezzo di chiuse farsi questo fiume navigabile da quel punto fino a Tivoli: come da Tivoli a Roma dopo il ponte dell'Acquoria: e da Subiaco fino al ponte di Cominacchio potrebbe pur farsi navigabile a piccole barche, o a zattere. Ora il ponte di Cominacchio potrebbe servire come centro di deposito delle merci provenienti dall' interno della Marsicana, e della parte alta della provincia di Campagna; ma forse troppo costosa impresa sarebbe que-

sta ai tempi nostri. Men costosa, e di grande utilità potrebbe esser quella di farlo un mezzo d'irrigazione per una gran parte delle terre dell' agro romano, a settentrione e ad oriente di Roma. Gli antichi celebravano la limpidezza, freschezza, e placidità delle sue acque, s'intende sempre prima di precipitarsi nella pianura: leggansi specialmente Virgilio, Frontino, e Plinio giuniore nella epistola XVII. del libro VIII.

ANIO VETVS et NOVA

ANIENE VECCHIA-ANIENE NUOVA (Acqua)

Le qualità sovraindicate delle acque dell'Aniene furono ben presto note ai Romani, i quali appena ebbero concepito la idea di condurre acque avventizie a Roma per bere e per gli altri usi della vita, soli 40 anni dopo aver portato l'Appia, che fu la prima di tutte le acque condotte a Roma, decisero di portare un ramo dell'Aniene l'anno 481 di Roma, essendo consoli Spurio Carvilio e Lucio Papirio per la seconda volta. La opera fu cominciata da Manio Curio Dentato, censore, colle spoglie riportate nella guerra contra il re Pirro. Dopo due anni si trattò in senato di compiere questo lavoro, ed una grande pluralità seguì il voto del pretore : furono pertanto con un senato consulto nominati a duumviri per condur l'acqua Curio stesso, e Fulvio Flacco, ma Curio dopo 5 giorni morì, onde la gloria dell' aver condotta l'acqua fu tutta di Fulvio. L' acquedotto cominciava 20 m. lungi da Roma, di là da Tivoli fuori della porta Variana, che ne'testi di Frontino in questa parte corrotti leggesi *Rra . . . nam* e nelle edizioni *Raranam Ravanam, Romanam e Reatinam*, come suppose Adler nella sua recente edizione. Egli è a mio parere positivo, che

questa porta fosse nella direzione di quella, che oggi chiamano di s. Giovanni, poichè di là è evidente l'andamento di una via antica, che costeggiando l'Aniene finiva al ponte di Varia, oggi Vicovaro: e fra la porta ed il ponte degli Arci, un miglio fuori Tivoli rimane ancora un sepolcro: e di là dal ponte suddetto sotto Munitola havvene un altro: ed altre tracce della via antica s'incontrano di là da Castel Madama. E questa strada che io credo essere stata quella, che prima della Valeria conduceva a Varia è anche alquanto più breve e tolta la falda di Castel Madama che attraversa va sempre in piano, ed è meno pericolosa dell'altra, poichè meno imminente al fiume, quantunque ora si avvicini ed or si allontani da esso. Lo speco d'altronde dell'Aniene, tagliato nella ripa sinistra del fiume, l'ho veduto io stesso non lungi dal sepolcro sovraindicato prima di giungere al ponte degli Arci.

Il Cassio fa seguire a questo acquedotto l'andamento della ripa del fiume fin alla porta Variana o Barana, come egli l'appella: e di là per la villa d'Este, Carciano, s. Vittorino passando sopra archi il fosso di valle Pomata, dove rimangono le vestigia di essi e di una piscina limaria, lunga piedi 45, larga 24 e profonda 15, circa: ivi pure si vede lo speco alto 4 piedi e mezzo, largo 3. Di là da s. Vittorino lo speco si dirama in due, il grande va verso la vigna Simonetti, il piccolo verso le Muracce, e poscia si riunisce. Quindi per porta Nevola, Corcolle, Passerano, e s. Maria di Cavamonte sulla via prenestina, costeggiando questa medesima via fin presso Gabii torceva a sinistra verso Torre Iacova, e passando per Tor Sportello, e Vermicino, giungeva sulla via latina presso Morena, e la costeggiava fin di quà dal IV. miglio da Roma, dove rivolgeva a destra, e per un diverticolo, quasi in linea retta andava a raggiungere per te-

stimonianza di Frontino la labicana. Seguiva l'andamento di questa fin presso la odierna porta Maggiore, dopo aver diramato a sinistra un altro speco, di quà da due miglia fuori della antica porta Esquilina, cioè uno fuori della odierna sovraindicata, il quale portava l'acqua nella regione della via nuova agli Orti Asiniani, cioè ne' dintorni delle Terme di Caracalla, dove si distribuiva. Alla odierna porta Maggiore a sinistra fino a questi ultimi anni è rimasto scoperto a fior di terra lo speco principale intartarito di questo acquedotto, vestigio tanto più pregevole, considerando la remota antichità, alla quale appartiene, il lume che potea trarsi per la sua direzione, che è quasi sempre sotterra, e la sua costruzione di massi tetraedri di tufa. Da questo appariva la verità di quanto scrive Frontino, che quest' acqua veniva a sboccare dentro la porta Esquilina donde con alti rivi veniva diramato per la città: *Anio vetus citra IV. milliarium intrat in viam quae a latina in lavicanam inter arcus traiicit: et ipse piscinam habet. Inde intra II. milliarium partem dat in specum qui vocatur octavianus et pervenit in regionem viae novae ad hortos asinianos, unde per illum tractum distribuitur. Rectus vero ductus secundum Spem Veterem veniens intra portam Esquilinam in altos rivos per urbem deducitur.*

Questo acquedotto portava 4398 quinárie di acqua, che si distribuivano parte fuori, parte dentro Roma nelle regioni I. III. IV. V. VI. VII. VIII. IX. XII. e XIV. per mezzo di 35 castelli, ed avea 43 miglia di giro, cioè 42 m. 779 passi sotto terra e 221 passi sopra sostruzioni.

Quest'acqua chiamossi semplicemente Aniene, come il fiume, dal quale traevasi, finchè Claudio non ne derivò un'altro braccio: allora questa fu designata col nome di Aniene Vecchia *Anio Vetus*, e l'altra con quello

di Aniene Nuova *Anio Nova.* Quest'altro acquedotto, cominciato da Caligola fu terminato da Claudio l'anno di Roma 789, o 65 della era volgare: anche esso fu aperto nella riva sinistra del fiume 5 miglia però di quà da Subiaco, ossia 42 miglia lungi da Roma secondo Frontino; ma secondo la iscrizione esistente a porta Maggiore si crederebbe tratta dal miglio 62, che è quanto dire dalle sorgenti stesse del fiume. Frontino medesimo però toglie ogni dubbio, mostrando che Trajano, per evitare che venisse torbida in Roma in occasione di pioggia, fece aprire lo speco sopra la villa neroniana di Subiaco dal lago artificiale, abbandonando quello che al di sotto della stessa villa era stato aperto sulla riva sinistra del fiume dall'imperador Claudio; quindi mentre riman ferma la distanza assegnata da Frontino si spiega la iscrizione col giro, che faceva l' acquedotto, che in origine era di 62 miglia, e che per i miglioramenti apportativi, ai tempi di Frontino era di 58 m. 700 passi. Questo speco aperto da Trajano sopra la villa sublacense nel lago, si vede ancora sotto s. Scolastica, quantunque oggi rimanga ostrutto, e per la rottura della chiusa del lago sia un buon centinaio di piedi più alto del livello del fiume.

Sembra, che l'acquedotto trajano per uno de' ponti della villa sublacense, dalla riva destra, nella quale si trova lo speco passasse tosto sulla sinistra, onde raggiungere quello edificato da Claudio. Infatti Frontino stesso dice, che circa il miglio 38 dirimpetto alle sorgenti della Claudia che sono sulla via destra del fiume, l' Aniene Nuova ricevea il rivo Ercolaneo, che era purissimo, e che scorre sotto Marano. Prova è questa che l'acquedotto seguendo strettamente il corso del fiume passava sotto quel villaggio. Questo acquedotto essendo il più alto di tutti è per conseguenza in molte parti così apparente per

le rovine delle sostruzioni e delle arcuazioni che ancora rimangono, che se ne può tracciare con maggior sicurezza la direzione. Da sotto Marano pertanto passava sotto il monte di Saracinesco, quindi entro quello della Foresta dirimpetto a s. Cosimato: di là da questo presso il ponte di Vicovaro, pel quale la Claudia tragittava il fiume, ma i due acquedotti non si univano tanto presto, poichè l'Aniene passava sopra archi, che ancora si veggono 3 miglia e mezzo più oltre il torrente Valana, e sopra archi, che pure rimangono, traversava la valle delle mole di Castel Madama, e quella di Ampiglione, e quindi entrava nella valle degli Arci: dove fiancheggiando il monte Ripoli e l'Affliano scendeva a Faustiniano, v. AESULA, e di là dirigevasi a ponte Lupo, dove riunivasi all'acquedotto della Claudia, ma conservando il suo speco separato, e superiore a quello V. *PONTE LUPO* e CLAVDIA.

Quest'acquedotto avea secondo Frontino 49 miglia e 300 passi di opera sotterranea, 9. m. e 400 passi di sostruzioni ed archi, che presso Roma percorrevano il tratto di 6 miglia e 491. passi e così alti che avevano fino a 109 piedi. L' Aniene Vecchia nella livellazione frontiniana era frai nove acquedotti il sesto, l' Aniene Nuova il primo. Gli archi dell' Aniene Nuova sono sempre costrutti di opera laterizia e reticolata, come pure lo speco, finchè non raggiungono l' acquedotto della Claudia nella valle degli Arci. Dopo quella riunione e quella valle, la Claudia quando va allo scoperto ha sempre archi e speco di pietre quadrilatere e l'Aniene continua sempre ad avere lo speco di opera laterizia e reticolata.

S. ANSINO

Tenimento dell'Agro Romano che ebbe nome da una chiesa dedicata a s. Antimo, oggi distrutta; esso appartiene al Priorato di Roma. Confina colle tenute di s. Severa, del Sasso, e col territorio di Civita Vecchia. È circa 38 m. distante da Roma a destra della via aurelia ossia strada di Civitavecchia: e comprende 408 rubbia di terra divise ne'quarti denominati Legatella, Poggio Bracone, Casale, e Tre Confini.

ANTEMNA-ANTEMNAE

Una delle città più antiche del Lazio, onde Silio lib. VIII. v. 367 ebbe a dire:

Antemnaque prisco
Crustumio prior.

poichè fu fondata dai Siculi secondo Dionisio lib. I. c. XVII. lib II. c. XXXV. Essa ebbe tal nome, secondo Varrone *De Lingua Latina* lib. IV., perchè era posta *ante amnem qui influit in Tiberim.* Strabone lib. V. c. III. pone Antemne con Collazia, Fidene, Labico fralle città, che erano distanti da Roma 30, 40, o pochi più stadii. Plutarco finalmente nella vita di Silla c. XXX. mostra che era vicinissima a Roma, e fuori della porta Collina. Per conseguenza non può cader dubbio in riconoscerne la situazione sul monte, che domina immediatamente il confluente dell'Aniene nel Tevere a sinistra della via salaria, poichè è appunto *ante amnem qui influit in Tiberim,* è circa 30 stadii distante da Roma, ed è fuori della porta Collina. Inoltre, quando anche mancasse ogni notizia, l'aspetto ed il carattere di quel monte è tale che a prima vista agli occhi di chi è pratico in tali ricerche annunzia la esistenza di una città antica. Imperciocche

chè il monte che ha circa 1 miglio di circonferenza nel ciglio, è ripido e dirupato per ogni parte, e più lo dovè essere anticamente; meno in quattro punti; che si riconoscono aver servito di altrettanti accessi, o porte, uno verso settentrione, due verso nord-ovest, ed uno verso sud-ovest: e per la pianta ha gran somiglianza col monte capitolino di Roma avendo due punte o corni verso sud-ovest, che avran servito di cittadelle. E che Antemne fosse molto forte lo mostra Virgilio. *Aeneid.* VII. v. 631 che le dà l'epiteto di *turrigerae*, e la nomina insieme con *Atina potens, Tiburque superbum*, *Ardea*, e *Crustumerii* fralle cinque città grandi, *magnae*, ai tempi di Enea, che presero le armi contra quell'avventuriere.

Pochi fasti ci rimangono di questa città. Fondata dai Siculi, come si disse, venne occupata dagli Aborigeni, ossia dagli Enotro-Pelasgi circa 1360 avanti la era volgare. Prese 80 anni dopo le armi e fece parte della lega contro di Enea per testimonianza di Virgilio. Dopo quella epoca nulla si sa di Antemne per quasi 5 secoli fino al celebre ratto detto delle Sabine. Gli Antemnati essendo così prossimi a Roma accorsero in tanto maggior numero alle feste date da Romulo, ed ebbero insieme cogli altri a soffrir quella ingiuria. Per vendicarla presero le armi contra i Romani, ma Romulo li sconfisse, s'impadronì della città, vi mandò coloni romani, e dall'altro canto per la mediazione di Ersilia sua moglie, accordò ai vinti la cittadinanza romana. Livio lib. I. c. XI. Dionisio lib. II. c. XXXV. Dopo tale vicenda si mantennero fedeli ai patti fino alla celebre lega latina stretta contra i Romani per riporre i Tarquinj sul trono, imperciocchè in quella circostanza anche essi presero le armi secondo Dionisio lib. V. c. XXI., e furono dei primi insieme coi Tusculani e coi Camerini. Rotti al lago Regillo scompariscono dalla storia come popolo. È naturale

credere, che il successivo accrescimento di Roma insensibilmente fece trasmigrare gli Antemnati nella metropoli, onde la città a poco a poco si andò spopolando. Nella guerra sillana per testimonianza di Plutarco ricordato di sopra, vi si ritirarono gli avanzi dell'esercito di Telesino, ed ivi circondati da Silla capitolarono, deponendo le armi: di là trasportati in Roma contra la fede de'trattati furono inumanamente messi a morte nella Villa Pubblica per ordine del dittatore. Dionisio la dice ancora abitata a'tempi suoi, cioè sotto Augusto. Strabone però la pone nella categoria di quelle che furono una volta città, ed a'tempi suoi ville, proprietà de'privati ricchi. Scomparisce dopo quel tempo ogni altra memoria di Antemne, la quale io credo, che specialmente fosse rasa e distrutta da Alarico, allorchè pose in questo luogo il campo contra Roma l'anno 409 della era volgare.

Oggi altre vestigia non ne rimangono, se non frantumi di ogni sorta di materiali, che coprono il monte, ridotto a pascolo, e qualche traccia di costruzioni a fior di terra. Bellissima è la veduta che si gode dalla sommità del monte, essendo, come un panorama vastissimo tutto d'intorno, meno verso mezzodì.

Ad Antemne si va comodamente per la via salaria; prima di arrivare al ponte salario si volge a sinistra entro il prato, e vi si ascende pel varco, che conduceva alla porta settentrionale che può appellarsi la porta fidenate essendo nella direzione di quell'antica città. Vi si può pure andare per la via flaminia volgendo a destra e passando per Acqua Acetosa salendovi per quella specie di seno che si apre fralle due cittadelle, dove era la porta rivolta al sud-ovest, ossia a Roma, e che porta romana potrebbe dirsi. Delle altre due porte una è nella direzione del confluente e può designarsi col nome di fluviale, o flumentana, l'altra è nella direzione di Veii,

e perciò può nomarsi porta veiente. La via, che usciva da questa ultima dovea passare il fiume prima di ponte Molle verso i prati di Tor di Quinto, per mezzo di un ponte di legno, o di una barca.

ANTICOLI

Anticulum Anticolum

Terra pertinente alla famiglia Colonna-Sciarra nel distretto di Tivoli, di 1003 abitanti, la quale a distinzione di un'altra terra più grossa dello stesso nome, posta nel distretto di Frosinone, suol designarsi coll'aggiunto *di Corrado*. Essa è posta sopra un colle dipendente dalla catena del monte Rufo, che nelle carte de'tempi bassi dicesi costantemente Cruphus, sulla riva sinistra dell'Aniene, quasi dirimpetto a Roviano, e distante da Roma per la via sublacense circa 36 miglia, traversandosi il fiume sopra un ponte che ha nome da questa terra.

L'anno 983, essendo ritenuto questo fondo da Leone abbate di s. Cosimato, e non potendosi dai monaci sublacensi tornare in possesso di esso si venne ad un giudizio avanti papa Benedetto VII. il quale lo fece restituire all'abbazia di Subiaco, siccome si ricava dall'atto originale riportato dal Muratori nelle *Ant. Med. Aevi.* T. I p. 379. A quella epoca però comparisce semplicemente come *locus*: ma nel 996 Gregorio V. nella bolla di conferma de'beni del monastero di Subiaco, riferita dallo stesso Muratori p. 983, lo dice un castello: *castellum quod vocatur Anticulum.* Circa l'anno 1000 era venuto in potere non si sa come, di un francese di nome Rainaldo che si dice conte, figlio di Berardo, e questi lo donò o per dir meglio lo restituì al monastero, se vuol credersi al tran-

sunto della cronaca sublacense, che si legge nel tomo V. della raccolta muratoriana sovraindicata p. 773. L' anno 1052 si ricorda insieme con altri fondi nella lapide esistente nel chiostro di s. Scolastica, come pertinente al monastero; ma fin dai primi momenti del pontificato di Benedetto IX. cioè verso l' anno 1045 era passato di nuovo in mano di laici, come si trae dal *Chronicon* genuino riportato dal Casimiro nelle *Memorie Istoriche delle Chiese e Conventi* ec. p. 168 e mentre Giovanni abbate di Subiaco disponevasi a riconquistarlo, come avea fatto di altre terre, circa l'anno 1075, papa Gregorio VII. ne dispose a favore del suo fratello Oddone, secondo che ricavasi dalla Cronaca Sublacense medesima riportata dal Muratori nel tomo XXIV. dei *Rerum Italicarum Scriptores* p. 936. Il figlio di quest'Oddone è quell'Oddone da Poli, il quale riconoscendo la ingiustizia del possesso, prima di morire diede questo *castrum* insieme con Poli, e con altre terre a papa Adriano IV. l' anno 1157, facendone atto formale che venne dato alla luce dallo scrittore sovrallodato nel primo tomo delle *Ant. Medii. Aevi.* p. 676. In questo intervallo fra la occupazione e restituzione di Anticoli si hanno due altri documenti nella stessa cronaca; il primo è l' acquisto che l' abbate Giovanni ricordato di sopra, fece della chiesa di s. Giovanni con tutte le sue pertinenze esistente *in castro Anticulo*, forse per mantenere una specie di diritto: l' altro è la bolla di Pasquale II. dell' anno 1115, nella quale confermando i beni al monastero sublacense ricorda ancora Anticulum. Ma posteriormente tornò in mano de' laici e fin dall' anno 1267 apparteneva insieme con Saracinesco a Corrado di Antiochia, come si legge in Giansilla scrittore contemporaneo riportato dal Muratori nella raccolta de' *Rerum Italicarum Scriptores* T. VIII. e questo Corrado perciò in una carta del 1301 viene chiamato conte di

Anticoli, *comes castri Anticuli*, onde si conosce la origine del nome attuale Anticoli di Corrado. In seguito dai signori di Antiochia fu venduto agli Orsini, e da questi alli Sciarra Colonna nel secolo XVI.

ANTIVM

ANZIO, ANZO, PORTO D'ANZO

Nome, che ricorda quella città antichissima dei Volsci, che sovente fu centro della loro confederazione, e si distinse pel commercio e per la marineria, poscia degenerata in corseggiamento; nemica implacabile di Roma fu l'ultima delle città volsche ad essere definitivamente soggiogata, e segnò la epoca della sottomissione finale del Lazio, preludio di quella delle parti più ricche ed incivilite del mondo. Sue dipendenze erano Cenone sul mare, il quale riguardavasi come il suo arsenale, Longula e Pollusca entro terra, piccole città o piuttosto borgate cinte di mura.

Sulla sua fondazione due tradizioni corrono, quella di Xenagora conservataci da Dionisio lib. I. c. LXXII. e da Stefano nelle voci Αυθειω ed Αυτεια, che ne attribuiva l'onore ad Antia od Antèa figlio di Ulisse e di Circe, e quella, che ne'testi di Solino più comuni si legge, che ne faceva autore Ascanio; notò però il Salmasio, *Exercit. Plinian.* c. II. p. 14., che quell'*Antium*, che ivi si legge non vi può aver luogo; e che sospetto sia il passo, lo avea precedentemente indicato anche Martino del Rio che fra parentesi avea messo *Antium*: *Deinde constitutae ab Ascanio Longa Alba, Fidenae* (*Antium*). Tali considerazioni pertanto mi muovono a ritenere la tradizione di Xenagora, come la più sicura, forse sorta dal fatto che essa venisse in origine fondata dagli abitanti

del vicino promontorio Circèo circa i tempi della presa di Troja. Ed è degno di osservazione, come Virgilio non la ricordi affatto, egli che nomina altre città del paese de'Volsci, come Pomezia e Cora. La guerra che l'ultimo de'Tarquinii mosse contro Suessa Pomezia fu il segnale di quella inimicizia costante, che frai Romani ed i Volsci si mantenne per ben due secoli, siccome Livio lib. I. c. LIII ne avverte. La presa ed il saccheggio di quella ricca città incusse timore al rimanente della nazione, onde Tarquinio che ad un cuore perverso univa talenti non ordinarii, volendo trar profitto dalla circostanza, immaginò di legare insieme i popoli di già soggetti, o di recente soggiogati, Latini, e Volsci, colla religione, fabbricando il celebre tempio di Giove sul monte Albano, che perciò soprannomò Laziale, ed istituendo, come festa di famiglia, le annuali ferie latine. Ma siccome suole avvenire che il timore va diminuendo a misura che il pericolo si allontana, fralle città volsche indipendenti, due sole, sebbene cospicue figurano in quella lega, cioè Anzio ed Ecetra, come si trae da Dionisio lib. IV. c. XLIX. Ora gli Anziati, essendo per quell' atto divenuti alleati dei Romani, vennero compresi da questi nel primo trattato, che conchiusero co'Cartaginesi poco dopo la espulsione de' re, essendo console Lucio Giunio Bruto, riferito da Polibio nel libro III. c. XXII. del quale fu fatta menzione altrove. La distinzione che in quel trattato si fa frai popoli latini soggetti e non soggetti ai Romani, oltre quelli particolarmente enumerati è un forte indizio che una parte della spiaggia fra Anzio e Circei fosse in potere di tribù che entravano nella seconda categorìa; ovvero che i Romani per la forma di governo di recente cangiata, passati dallo stato di monarchia a quello di repubblica, temendo che alcuni dei popoli soggetti, o confederati potessero sottrarsi dagli obblighi contratti

durante il governo de're, vollero con quella clausola ritenerli, e forse fra questi ebbero particolarmente in mira gli Anziati. Infatti dal contesto di Dionisio, e di Livio sembra che molti di que'popoli non vollero riconoscere il nuovo governo, e prima ancora che si formasse la famosa lega latina tendente a riporre i Tarquinii sul trono, Anzio secondo Dionisio lib. V. c. XXXVI. spedì un potente soccorso agli Aricini attaccati da Arunte figlio di Porsena divenuto alleato de'Romani, e contribuì fortemente alla vittoria che quel popolo latino ottenne sopra l'esercito etrusco. Poco dopo gli Anziati si dichiararono palesemente i nemici di Roma, entrando nella lega latina stretta da Mamilio genero di Tarquinio; ma la battaglia del lago Regillo ne' campi tusculani, fatale al ristabilimento del governo monarchico in Roma, costò ai Volsci collegati, che non giunsero in tempo, un certo numero di ostaggi presi principalmente da Cora e da Pomezia, secondo Livio lib. II. c. XXII.

Passato quel primo sbigottimento i Volsci vollero venire alle mani co'Romani, e per viemmaggiormente riuscire ne'loro progetti, strinsero alleanza cogli Ernici loro limotrofi, e procurarono di sovvertire i Latini: questi però per la rotta riportata al Regillo furono sì fattamente alieni dal prendere le armi, che consegnarono ai Romani i messi a tal'uopo loro spediti. La guerra scoppiò apertamente verso l'anno 260 di Roma, mentre la repubblica era agitata da fiere discordie intestine frai patrizii e i plebei, che finirono colla ritirata sul Monte Sacro e collo stabilimento della potestà tribunizia. Composte le dissensioni domestiche i due ordini furono concordi a trar vendetta delle trame de'popoli limitrofi e particolarmente de'Volsci e degli Anziati, che sembra fossero alla testa di tutto quell'intrigo. Il console Postumo Cominio, al quale venne affidata quella guerra, e che pel cognome di

Aurunco direbbesi oriundo di quell'antica e potente tribù italica, mise in rotta gli Anziati, inseguilli nel castello fortificato di Longula, e lo prese, s'impadronì di Pollusca ed assalì Corioli città volsca, allora di grande importanza, che venne espugnata e presa di assalto pel valore di Caio Marcio, che da tale impresa ottenne il cognome di Coriolano. Dionisio lib. VI c. XCI. e seg. Livio lib. II. c. XXXIII. e seg. Plutarco *vita di Coriolano* c. VIII. e seg.

Questi fatti avvennero l'anno 263, una carestia che si fece sentire in Roma poco dopo ravvivò le speranze de'patrizii in modo da credere di poter ritorre al popolo quelle guarentigie che colla ritirata al Monte Sacro avea ottenute; Coriolano era in quell'intrigo, e per la gloria di recente acquistata figurava come il protagonista principale; il popolo avvertito dai tribuni lo condannò assente, onde egli andò in esilio presso i Volsci ricoverandosi in casa di Anzio Tullo, del quale era ospite, e che allora figurava come il personaggio principale frai Volsci occidentali. Azio risiedeva in Anzio, e colla sua influenza ben presto ottenne dai Volsci di essere eletto insieme con Coriolano a dirigere la guerra contra i Romani, la quale fu veramente fierissima. Imperciocchè Coriolano inasprito per la ingiuria riportata s'impadronì in poco tempo di tutte quelle terre che i Romani a gran stento aveano conquistato sì nella ultima guerra volsca, come pure antecedentemente sopra i Latini: tolse in una scorreria Circeii , Satrico , Longula, Pollusca, e Corioli, prese Lavinio, Corbione, Vitellia, Trebia, Labico, e Pedo, e di là diresse il suo esercito contra la patria ponendo il campo alle fosse Clulie. circa cinque miglia distante dalla città: Dionisio lib. VIII. c. XIV. e seg. Livio lib. II. c, XXXIX. Plutarco *vita di Coriolano* c. XXII. e seg. Vinto dalle preghiere della madre che ivi venne seco lui ad abboc-

camento ritirossi, e poco dopo perdette la vita probabilmente per gl'intrighi di Azio Tullo suo rivale.

Nulladimeno la guerra continuava frai Volsci e i Romani: i primi stretta lega cogli Equi erano in procinto di mettere di nuovo a soqquadro le terre romane, allorchè sopraggiunta una gelosia di comando i due popoli collegati vennero alle mani fra loro o così fiero fu il combattimento, che Livio lib. II. c. XI. dichiara avere in tal circostanza la fortuna del popolo romano disfatto due eserciti numerosi e possenti con un conflitto altretto micidiale che accanito. E questa guerra fra Anzio e Roma continuò con vario successo per molti anni: finalmente nel 287 essendo consoli Tito Numicio Prisco, ed Aulo Virginio Tricosto Celimontano fu la guerra volsca affidata al primo di essi, il quale marciò immediatamente alla volta di Anzio, centro di quella lega: incontrò i Volsci e li pose in rotta: gl'inseguì fino ad Anzio che Livio lib II. c. LXIII. dichiara essere in que'dì grandemente opulente, ma non osò di attaccarla, contentandosi d'impadronirsi di Cenone loro arsenale. Livio lib. II. c. LXIII. Tionisio lib. IX. c. LVI. L'anno seguente il console Tito Quinzio dopo di avere sconfitto di nuovo gli Anziati cinse di assedio la loro città, e dopo pochi giorni pervenne ad insignorirsene per testimonianza di Livio lib. II. c. LXV. In quel frangente molti degli abitanti si salvarono nel campo degli Equi , e perciò i Romani affine di riparare il vuoto lasciato da loro, e di provvedere alla sicurezza della nuova conquista mandarono ad Anzio una colonia diretta dai triumviri Tito Quinzio , Aulo Virginio , e Publio Furio , i quali vennero incaricati della divisione delle terre. Pochi Romani però si presentarono onde far parte di questa colonia, e perciò convenne completarla co' Volsci. Livio lib. III. c. I. Ma gli abitanti primitivi più avversi ai Romani, che si erano

dispersi nelle città volsche circonvicine, profittando di questa circostanza s'insinuarono insensibilmente nella colonia, e colle loro suggestioni cominciarono ad alienare l'animo degli abitanti da Roma: Livio lib. III. c. IV. in modo che Anzio era sul punto di ribellarsi intieramente da Roma, e forti sospetti ne avea conceputi il senato, allorquando la vittoria riportata l' anno 297 da Quinto Fabio Vibulano console per la terza volta, presso le sue mura, la rattenne dal dichiararsi. Nulladimeno sembra che Anzio successivamente si andasse sottraendo dalla dipendenza della metropoli in guisa che fin dall'anno 351. Livio lib. IV. c. LIX. la mostra non solo come indipendente, ma come ostile a Roma. Apertamente poscia si dichiararono nel 371 gli Anziati contra i Romani: Livio lib. VI. c. VII. e seg. i tribuni militari Furio Camillo e Publio Valerio li vinsero presso Satrico; ma una mossa degli Etruschi contemporaneamente avvenuta distolse i Romani dallo assalire Anzio. La nuova rotta però che i Volsci riportarono presso Satrico dai tribuni Publio Valerio e Lucio Emilio l'anno 380 costrinse gli Anziati ad arrendersi, malgrado gli sforzi reiterati de'Latini per ritenerli nella loro lega. Livio lib. VI. c. XXXIII.

L' anno 409 il littorale anziate andò soggetto alle piraterie de' Greci, Livio lib. VII. c. XXV. ed in quell'anno medesimo il popolo di Anzio dedusse una colonia a Satrico, Livio lib. VII. c. XXVII. ristaurando quella città volsca rimasta nella guerra antecedente deserta. Intanto bolliva il gran fermento della celebre lega latina, che fece gli ultimi sforzi onde scuotere il giogo romano: gli Anziati ne furono il centro, e da loro partì la scintilla che accese quella guerra finale l'anno 412. Ad onta però che in quella circostanza si collegassero tre popoli così potenti, come i Sanniti, i Volsci, e i Latini, la fortuna arrise ai Romani, che trionfarono de'collegati

nelle due famose giornate del Veseri presso il Vesuvio l'anno 415 e dello Astura non lungi da Anzio nel 417. In quella guerra definitiva descritta da Livio nel lib. VIII. c. X. e seguent. gli Anziati mostrarono un accanimento superiore a quello degli altri comuni, imperciocchè dopo essere stati vinti separatamente l'anno 414 dal console Caio Plauzio Ipsèo presso a Satrico, e di nuovo nel 415 nelle vicinanze del Vesuvio insieme con tutti gli altri collegati, persisterono ostinatamente nella guerra intrapresa, ed uniti agli Aricini, Lanuvini, e Veliterni, mentre erano sul punto di fare l'ultimo sforzo nel 417 vennero prevenuti dalla rapidità del console Caio Menio che incontratili sulle rive del fiume Astura pose fine alla guerra con una segnalata vittoria. Quindi andarono soggetti a condizioni gravissime nel trattato che allora venne conchiuso coi comuni vinti, e che sono rammentate da Livio, cioè che ad Anzio si spedisse una nuova colonia, lasciando agli Anziati la facoltà di parteciparne: si togliesse loro tutta la marina da guerra, e s'impedisse a loro di corseggiare, e di navigare: le navi in istato di servire venissero trasportate nell'arsenale di Roma: le altre fossero incendiate, e de' rostri di queste a perpetua rimembranza venisse adornata la tribuna pubblica nel Foro Romano, che allora per questo motivo fu denominata i Rostri. Durissime condizioni erano queste, le quali vennero mitigate collo accordare il dritto di cittadinanza ai nuovi coloni, ed agli abitanti primitivi che rimasero. Fu però un colpo gravissimo quello d'interdire il mare agli Anziati, poichè secondo Dionisio di là traevano tutta la loro forza, e da popolo ricco e commerciante vennero ridotti allo stato di coltivatori, forzati a contentarsi de' prodotti del suolo, che allora, come pure è oggi, era ingratissimo, se vogliano eccettuarsi le selve che tanto meno profitto recavano alla colonia dopo che il commercio

marittimo era stato interdetto : inoltre Dionisio e Strabone affermano che gli Anziati esercitavano la pirateria fin sulle coste di Sicilia e di Grecia, la quale fu allora definitivamente troncata. Dall' altro canto i Romani non dimenticarono la importanza marittima della loro colonia, onde raffermatasi la loro supremazia sui Latini , e sui Volsci, ne vollero trarre tutti i vantaggi, e grandissimi ne ricavarono nelle due guerre puniche. Strabone ricorda, come Demetrio re di Macedonia , (che io suppongo essere il padre di Filippo, che mosse guerra ai Romani) andò soggetto alle piraterie degli Anziati e portonne lamenti a Roma , indizio , che la colonia romana batteva il mare sull'esempio della città volsca.

Livio nel libro XXVII. dichiara, che fralle colonie marittime Anzio ed Ostia furono le sole che vennero esentate dal fornire soldati di terra nella seconda guerra punica; ai giovani però di queste due città fu imposto di obbligarsi con giuramento a non essere mai assenti dalla colonia durante la notte in numero maggiore di quaranta individui finchè la invasione cartaginese continuava nella penisola italica.

Cessato quel flagello , Strabone nel lib. V. ed Appiano nel primo libro delle Guerre Civili, ricordano, che questa città, come il rimanente della costa latina andò soggetta al saccheggio delle turme sannitiche , che militavano a favore di Mario nella guerra sillana. Dopo quella sciagura, nello scioglimento della republica conosciamo da Cicerone *Ad Att.* lib. II. *epist.* VIII. che vi si davano giuochi ai 4 ed ai 5 di maggio, ai quali volle essere presente l'anno 694: così pure apprendiamo, che affabili e buoni ne erano gli abitanti, *ad Att.* lib. II. ep. VI; e da Appiano, che il tesoro, che conservavasi nel tempio della Fortuna, fu espilato da Ottaviano nella guerra contro di Lucio Antonio. Probabilmente a quella stessa epo-

ca ebbe a soggiacere ad altre disgrazie, poichè sul principio della era volgare Strabone parla di questa città piuttosto come di un luogo di diporto, che come di una città ragguardevole: egli la descrive come situata sopra rupi, 260 stadii ò 32 miglia e mezzo lontana da Ostia, senza porto, ma ricca di ville sontuose, dove i grandi di Roma andavano a riposarsi dai loro affari. La quale asserzione del geografo viene confermata dalle rovine esistenti e specialmente dal fatto di Augusto, che trovavasi a villeggiare in questa città, allorchè venne proclamato padre della patria dal senato e dal popolo romano, Svetonio *in Octavio* c. LVIII l'anno 752 di Roma al 5 di febbraio, secondo Ovidio *Fast.* lib. II. v. 121 e seg. e Verrio Flacco *Kal fragm.* presso Noris *Cenot Pis.* diss. II. c. VIII. e Foggini p. XII : della nascita di Caligola avvenuta in Anzio nella villa di Germanico il dì 31 di Agosto l'anno 12 della era volgare, siccome narra lo stesso Svetonio nella sua vita c. VIII , e di quella di Nerone probabilmente nella villa medesima avvenuta l'anno 37 il dì 15 decembre, secondo lo stesso biografo nella vita di quel cesare c. VI. E questi avvenimenti dimostrano che ivi andavasi in ogni stagione dell' anno indistintamente nell'inverno e nella estate, prova della salubrità dell'aria e dell'amenità del clima. E come luogo in che era venuto alla luce Caligola, secondo Svetonio, ne amava talmente il soggiorno a prefarenza di altre ville imperiali, che avea perfino destinato di trasportarvi la sede dell'impero: ed ivi appunto trovavasi a diporto poco tempo innanzi la sua morte: Plinio lib. XXXII. Nerone poi vi mandò una nuova colonia di pretoriani veterani: Tacito *Ann.* lib. XIV. c. XXVII. Svetonio c. IX: e vi costrusse un porto, che Svetonio medesimo qualifica di lavoro costosissimo, *operis sumptuosissimi*, porto del quale fino ad oggi ammiriamo gli avanzi. Egli pure ne amava come Caligola appas-

sionatamente il soggiorno. Di là partì Agrippina per la Campania, Tacito *Ann.* lib. XIV. c. IV, dove lo scellerato figlio destinava di metterla a morte. Ivi pochi anni dopo Poppea nell'anno 61 della era volgare diè alla luce una figlia, onde vennero celebrati in Anzio giuochi sontuosi circensi, secondo Tacito sovrallodato *Ann.* lib. XV. c. XXIII. dal quale pure apprendiamo c. XXXIX. che quel mostro di Nerone, il quale secondo Svetonio vi entrò in pompa sopra un carro tirato da cavalli bianchi, come vincitore de'sacri certami, ivi trovavasi allorchè ricevè la notizia, che Roma andava a fuoco, e che l'incendio minacciava quella parte del suo palazzo, con che avea congiunto il Palatino agli Orti di Mecenate. Plinio lib. XXXV. c. VII. §. XXXIII. ci ha conservata la memoria, che sotto lo stesso imperatore, dando un suo liberto giuochi gladiatorii in Anzio, coprì i portici pubblici di pitture rappresentanti i gladiatori medesimi e tutti gli altri ministri.

A'tempi di Domiziano questa città era frequentata da filosofi, siccome riferisce Filostrato nella vita di Apollonio Tianèo lib. VIII. c. XII il quale inoltre dichiara c. XX, che Adriano preferiva Anzio ad ogni altro luogo della Italia. Capitolino nella vita di Antonino Pio c. VIII. fralle opere di quell'ottimo cesare nota l'acquedotto degli Anziati: ed un frammento di lapide rinvenuto l'anno 1733 ed ora nella villa Albani riportato dal Marini *Iscrizioni* ec. n. XXXVIII. mostra che Lucio Vero facesse qnalche beneficio agli Anziati, che perciò gli eressero una statua:

PARTHICI . PRONEPOT . DIVI
NERVAE . ABNEPOTI
L . AVRELIO . VERO . AVG
TRIBVNIC . POTESTAT . COS . II
ANTIATES . PVBL

Le rovine ancora esistenti ed un passo di Erodiano lib. III. c. XIII. mostrano che Settimio Severo vi dimorava frequentemente co'figli. Fatti sono questi che vengono appoggiati dai busti di Adriano e di Severo ivi rinvenuti dal card. Alessandro Albani sul principio del secolo passato, ed oggi nel museo capitolino, come pure dal marchio di piombo colla immagine di Adriano riportato dall' illustre Bianchini nella dissertazione *de Lapide Antiati* pubblicata l' anno 1698 e riprodotto dal Volpi nel 1726. senza ricordare donde lo avea preso: e questo scrittore imperfettissimo per ogni riguardo, nel suo *Vetus Latium* Tomo III. parlando di Anzio balordamente alla pag. 23. confonde Settimio con Alessandro Severo, ed a questo riferisce il passo di Erodiano, che evidentemente allude all'altro,

Dal principio del secolo III. della era volgare fino al secolo VI. sparisce ogni memoria di Anzio; malgrado però le triste vicende, che in questo intervallo ebbe a soffrire Roma ed il suo circondario, credo, che Anzio per la sua situazione, come suol dirsi fuori di mano, ebbe meno a patire di altri luoghi posti sulle vie principali. Infatti Procopio, *Guerra Gotica* lib. I. c. XXVI. narrando la occupazione di Porto fatta da Vitige l'anno 537, dice che le navi de'Romani approdavano ad Anzio, non potendo entrare in Porto, perchè occupato dai Goti, e porre l'ancora ad Ostia perchè troppo pericoloso. Era pertanto a quella epoca il porto di Anzio ancora in uso;

ma Procopio medesimo nota che per la scarsezza delle braccia difficile rendevasi il trasporto de'carichi in Roma: *αλλ'ευ τῳ Ανθιῳ ωρμιζουτο ἡμερας ὁδῳ της Οστιας απεχοντι. ενθεν δε τα φορτια αἱρομενοι. εκομιζον μολις· αιτιον δε ἡ ολιγανθρωπια εγενετο*: indizio che la città fosse di molto decaduta. E questo decadimento andò sempre aumentando e più si fece sensibile nel secolo IX. e X. dopo che le spiaggie del Lazio e della Etruria andarono soggette alle scorrerie de' Saraceni: a questa causa io credo che debba attribuirsi non solo l'abbandono di Anzio, ma la rovina del porto, sia che naturalmente rottasi una parte del molo neroniano rimanesse in parte ingombro, ed esposto alle traversie de' venti, sia, che non potendo difenderlo i pochi abitanti rimasti, e non volendo d'altronde, che vi si annidassero i barbari a bella posta lo demolissero. Infatti, che nel 1378 fosse di già impraticabile ed abbandonato, lo mostra l'incontro che in quella spiaggia avvenne in quell' anno fralle galere de' Veneziani capitanate da Vittorio Pisani, e quelle de'Genovesi sotto il comando di Luigi Fieschi. Narra su tal proposito Daniele Chinazzo nella *Guerra di Chiozza* p. 714. che le due squadre composte, la prima di 14, e l'altra di 10 galere vennero ivi alle mani malgrado una tempesta, la quale spingeva i legni verso Nettuno, così che i marinari doveano lottare contra i flutti, mentre i soldati con accanimento battagliavano; finalmente i Genovesi, minori di numero dovettero soccombere: una loro galera andò a rompersi sulla costa, cinque furono prese dal Pisani, e quattro a stento pervennero a salvarsi. Ora in tutto quel racconto mai non si fa motto nè del porto, nè degli abitanti di Anzio. L'Eschinardi lo dice riempiuto ad arte per opera di Alessandro VI. ma non solo non allega alcun documento di questa sua asserzione, ma mi sembra poco probabile, che se fino al principio del se-

colo XVI. si fosse conservato questo porto importantissimo del mediterraneo, non se ne fosse mantenuta alcuna memoria, nè negli scrittori, nè nelle carte private per buoni sette secoli, mentre pur se ne hanno di Astura e di altri luoghi di minor riguardo di questa spiaggia medesima. Queste ragioni medesime si oppongono per ammettere la opinione dell'anonimo chigiano comunicata dal Fea al sig. Rasi: *Sul Porto e Territorio di Anzio. Sommario Doc. num VI.* che vorrebbe supporre riempiuto il porto per ordine di Sisto V, papa, che non era certamente di un carattere così pusillanime. Comunque però sia andata la rovina del porto è fatto storico positivo, che le vicende di Anzio nel secolo XV. e XVI. sono state comuni con quelle della vicina Terra di Nettuno, cioè che venuto in potere de' Colonnesi fu loro, or tolto, or reso dai papi, secondo le vicissitudini delle fazioni che dilaniavano questa parte d'Italia a partire dal 1471 sotto Sisto IV. fino al 1559 a' tempi di Paolo IV.

L'anno 1594 era di pieno dominio de' Colonnesi, allorchè il contestabile Marco Antonio figlio del celebre vincitore della battaglia di Lepanto, con istromento pubblico de'23 settembre lo vendette con tutto il suo territorio a Clemente VIII. ed alla Camera Apostolica per la somma di scudi 400, 000. Gli atti di questa vendita furono riportati dal ch. Rasi nella opera sovrallodata. Fino all' anno 1831. è rimasto in proprietà della Camera; ma nel febbraio di quell'anno per le angustie dello erario fu venduto ai Borghese insieme coll'annessa Terra e territorio di Nettuno. Dagli atti della compra fattane dalla Camera nel 1594., e dalla successiva dichiarazione di Clemente VIII. medesimo al popolo di Nettuno apparisce, che il porto di Anzio non era per l'antichità tutto intiero caduto: *antiquitate non omnino collapsum:* e che quel papa avea divisato, almeno in parte di ristaurarlo: *saltem*

in aliqua parte restauraverimus passi che viemmaggiormente escludono le pretese distruzioni di Alessandro VI. e di Sisto V. e che all'opposto sempre più rendono probabile la opinione che l'abbandono abbia cagionato i primi disastri de'moli. Dall'altro canto il porto non era a quella epoca ancora impraticabile e inopportuno ai bastimenti, come dai documenti riportati dallo stesso sig. Rasi si riconosce e che appartengono all'anno 1602, e 1643. La ripristinazione del porto che Clemente VIII. avea in animo di eseguire rimase per tutto il secolo XVII. senza affetto, finchè salito al soglio pontificale Innocenzio XII. di chiara è santa memoria, volle determinatamente porre mano alla opera e conoscendo la opportunità del sito, e la necessità della impresa, essendo Anzio un punto intermedio fra Napoli e Livorno. e molto più utile ai naviganti delle foci del Tevere e del porto di Civitavecchia. E dopo avere esaminati i progetti degli architetti, ed udito il parere degli intelligenti, partì quell'ottimo papa il dì 21 aprile 1698 ad oggetto di esaminare sul luogo i lavori progettati. Splendidissimo fu quel viaggio del quale rimane una descrizione manoscritta nella biblioteca chigiana communicata dal Fea al sig. Rasi, e da questo data alla luce nella opera più volte ricordata *Somm.* n. V. nella quale può aversi una idea della magnificenza romana dè'tempi passati e particolarmente della casa Borghese, che accolse il papa e la numerosissima sua comitiva nel tenimento di Carrocceto, sì nella gita che nel ritorno, e di che oltre la sovraindicata descrizione si è perpetuata la memoria con una stampa incisa in rame. I progetti più particolarmente dibattuti furono quelli dell'architetto Carlo Fontana che siccome ricavasi dalla memoria data da lui medesimo alle stampe nel 1710, voleva prevalersi di quella parte del porto neroniano circondata di muri antichi, la quale giudicavasi una darsena, ciò per isfuggire gravi spe-

se: l'altro di Alessandro Zinaghi, che allettando col pretesto della tenue spesa di scudi quindici mila portava ad appoggiare il nuovo porto al molo orientale antico, e questo venne adottato. Ma oltre che la spesa primitiva della costruzione del nuovo porto oltrepassò lo scandaglio del Zinaghi in modo che quasi decuplò la somma, si vide tosto che era stato così ingnorantemente diretto, che per 137 anni, da che fu per la prima volta rinnovato, il tesoro pubblico vi ha profuso un anno per l'altro la somma di circa 15, 000 scudi, ossia nel totale sopra, 2, 055, 000 scudi, ed il porto nuovo è quasi perduto, perchè i venti di mezzogiorno e lebeccio lo riempiono continuamente di arena: somme sono queste che avrebbero largamente bastato al ripristinamento del porto antico, alla epoca in che quel Zinaghi costrusse il nuovo. Nell'autunno del 1813. Anzio andò soggetto a notabili guasti per uno sbarco che gl'Inglesi vi fecero, guasti che sono stati posteriormente riparati. Dopo la costruzione del porto innocenziano si è formata una borgata sul molo nuovo, e nelle adiacenze, principalmente composta d'impiegati, la cui popolazione compreso il presidio, ed i detenuti ascende a circa 500 individui.

O Diva gratum quae regis Antium esclamava il cantore venosino a'suoi giorni, e migliore epiteto non poteva dare a quella città situata in un luogo delizioso in ogni stagione dell'anno, ma più particolarmente in quelle d'inverno e di primavera, quando è deliziosissimo. Uscendo dal bosco entro il quale passa la strada, si apre una veduta magnifica: ad occidente sporge in fuori il promontorio di Anzio, dietro al quale spalancasi una specie di baja che va a terminare alle foci del Tevere più di 40 miglia lontano: verso oriente la isoletta di Astura, che spiccasi dal continente, al quale si unisce per un ponte artificiale, e la imponente penisola del Circèo richiamano

a memoria le peregrinazioni di Ulisse, la villa del principe degli oratori romani, ed il traditore di Corradino. Il littorale è coronato da rupi di pietra arenaria, che volgarmente chiamasi *macco*, e che è la base del promontorio anziate.

Della città de'Volsci altri avanzi non ho potuto rinvenire, se non poche vestigia delle mura nella contrada denominata le Vignacce, le quali sono fabbricate di massi quadrilateri irregolari, grandi, ma non enormi. Queste vestigia dimostrano, che Anzio primitiva stava a nord, e nord-est della Terra odierna, cioè sul ripiano de' dirupi che dominano la costa a partire dalle Vignacce fino più oltre la villa Costaguti, oggi Borghese. Quindi non stava Anzio immediatamente sul mare, ma a piccola distanza da esso in luogo facile a difendersi: e perciò il porto n'era separato, se non alla stessa distanza, almeno come il Pirèo, Falero, e Munichia erano separate da Atene: e questo porto era quello che naturalmente formava il promontorio stesso verso oriente: e fu denominato Cenone dal borgo che intorno vi si era raccolto, e che i moderni ignari del luogo hanno voluto collocare a Nettuno, dove non v'ha luogo a porto, dove mai non si potrebbe formare un arsenale di guerra; e d' altronde quale necessità avrebbero avuta gli Anziati di avere un'arsenale a quella distanza, avendo il porto formato dalla natura quasi sotto le loro mura? Eschinardi, Fontana, e Volpi parlano di mura di pietre squadrate come esistenti in Anzio, ma quelle di che io parlo furono di recente scoperte in uno scavo fatto dal sig. Mencacci. Considerando la natura de'luoghi sembra che Anzio de'Volsci avesse circa tre miglia di circonferenza, e fosse di forma oblonga.

Le vestigia degli edificii esistenti di Anzio romana, meno leggiere eccezioni, presentano evidentemente due

epoche diverse di costruzione: la prima è di opera reticolata formata di grossi cunei, e legata da mattoni o da paralleledipedi di pietra locale: essa per ogni riguardo si accorda colle costruzioni riconosciute, come opera di Nerone nelle fabbriche di Roma, e perciò io credo, che debbansi ascrivere alla epoca in che Nerone costrutto il porto, lo coronò verso settentrione di fabbriche sontuose; nell'altra si vede, quasi per massima, posta in opera, una fasciatura esterna di mattoni sottili, di argilla rossa non regolari, precisamente analoghi a quelli, che veggonsi adoperati in Roma nelle Terme dette di Caracalla; queste due costruzioni diverse fanno conoscere, come alle fabbriche neroniane, altre ne furono aggiunte da Severo, ed inoltre è da notarsi che la costruzione laterizia a mattoni rossi, e sottili, è sempre appoggiata a quella reticolata, e perciò posteriore. Il nucleo de'muri della costruzione primitiva è uniformemente formato con pezzi piuttosto grossi della pietra arenaria locale, mentre l' altro è di scaglie di tufa lionato, affatto simili per mole, e disposizione a quelli che formano il masso delle Terme sovraindicate: e mancando, o per la caduta, o per lo smantellamento delle pareti il rivestimento esterno, è facile di riconoscere la differenza della formazione dei muri. Le poche tracce esistenti ancora nelle rovine più esposte all'azione immediata del mare, o alle esalázioni saline di esso fanno riconoscere, che i muri rivolti alla marina erano rivestiti di astraco, o *opus signinum.* Queste considerazioni generali si trovano perfettamente in accordo colla storia, cioè, che Nerone, e Severo principalmente contribuirono alla costruzione delle fabbriche, che coronano il porto, e le sue adiacenze. Quanto ai templi di Esculapio ricordato da Livio lib. XLIII. c. IV, di Apollo menzionato da Ovi-

dio *Metamorph.* lib. XV. dove narra che il serpente sacro a quel nume nel viaggio dalla Epidauria a Roma, giunto ad Anzio lanciossi nel tempio del padre suo Apollo, che toccava il biondo lido del mare:

Templa parentis init flavum tangentia littus.

E soprattutto quanto al tempio della Fortuna, o delle Fortune Anziati sì celebre negli scrittori antichi e specialmente per la ode di Orazio, non ne rimangono tracce visibili, quantunque si voglia dal Volpi e da altri far credere che se ne veggano rovine considerabili, prendendo per avanzi del tempio i ruderi delle sale della villa de'cesari.

Ora passando a descrivere particolarmente gli avanzi esistenti di questa città, o se piuttosto così vogliamo nomarla, di questa colonia neroniana, credo dover premettere, che oltre le vestigia ancora apparenti de' moli del porto, gli avanzi più rimarchevoli appartengono alla villa imperiale, che lo dominava, ed alle ville de'grandi, che vennero erette sopra questa costiera. La serie di queste rovine comincia ad occidente fin dalla torre detta di Caldano, e si estende con poche interruzioni pel tratto di circa 5 miglia terminando ad oriente a Nettuno. I moderni credono, che tutti questi avanzi appartengano ad Anzio, colonia imperiale, mentre che per la massima parte altro non sono che muri di sostruzione fatti per reggere le rupi di quella fragilissima pietra arenaria, che costituisce la base di tutta questa riviera, e che sì facilmente il mare corrode, che sovente con orribile fracasso ne crollano tratti, come può particolarmente vedersi di là dal promontorio, passato il così detto *arco muto.* E questi sostegni artificiali non sono continuati, ma furono di tratto in tratto edificati là dove era più necessario, onde poter servire di base e livellamento agli edificii sovrapposti, i quali appartengono certamente tutti

alla epoca imperiale, non però alla città propriamente detta, nè tutti alla villa de' cesari. Tali lavori, che mostrano la dovizia, la frequenza, e la floridezza di questa parte d'Italia sono analoghi ad altri che incontransi lungo tutta la costa fra Anzio e Napoli.

Ho notato di sopra che dalla ispezione locale parmi potersi stabilire, che la primitiva Anzio occupasse tutto il ripiano scosceso e dirupato dalla contrada delle Vignacce fino di là dal casino della villa Borghese. La colonia neroniana, o Anzio imperiale si estese probabilmente nello stesso spazio di terra in modo, che come il palazzo già Costaguti, ed oggi Borghese occupa il sito della cittadella originale, dopo lo stabilimento della colonia servì di *Capitolium,* come punto culminante. Il piano poi che dalla punta delle Vignacce distendesi fino al promontorio, e da questo fino al molo occidentale, o destro del porto antico, venne coperto dalla villa de' cesari, le cui rovine, come quelle del porto, costituiscono gli avanzi più rimarchevoli di Anzio.

Ora traendo principio dal porto, la sua costruzione, che probabilmente devesi a Severo e Celere, architetti insigni della epoca di Nerone, secondo Plinio, è un bell'esempio della sapienza degli antichi nelle opere di utilità pubblica: imperciocchè con arte grandissima fu posto a ridosso del promontorio che gli serviva di riparo contra i venti, che soffiano da occidente, e colla direzione di questo promontorio venne accordata la forma del molo occidentale che è di una curva ellittica prolungata e schiacciata, come dagli avanzi ancora esistenti, sopra e sotto acqua, può rilevarsi; la punta sua meridionale però, essendo smantellata, ha indotto alcuni a supporre, che questo braccio continuasse fin verso sud-est, o scirocco, ove aprivasi la bocca del porto: ed altri che il molo non continuasse tant'oltre, ma che verso nord-ovest si aprisse

una foce in modo, che fra il molo occidentale, ed il molo orientale vi fosse in mezzo una specie di antemurale diretto principalmente contra il soffio tempestoso e micidiale de' venti di lebeccio, o sud-ovest. La quale ultima ipotesi parmi più ragionevole e in accordo colle covine sotto acqua, secondo gli scandagli fatti in diverse occasioni e specialmente nel 1825 ai quali assistetti io medesimo insieme coll' av. Fea, e con altri colleghi della Commissione Generale di Belle Arti. Le parti ancora esistenti del molo antico, quantunque siano sdrucite e corrose, lasciano travvedere tracce dell' arcuazione a fior d'acqua, sistema seguito dagli antichi per evitare il ristagno delle arene. Questi avanzi medesimi mostrano, che il molo ne' tempi antichi non venne mai risarcito, poichè la costruzione è identica dappertutto: che sebbene sia smantellato della cortina, nulladimeno presso l'angolo occidentale dove attaccasi alla terra ferma si riconosce, che era rivestito di opera reticolata con legamenti a fascie di opera laterizia, coperta poi di solidissimo astraco, dove pure ravvisansi le vestigia del marciapiede: e che nel fondo del mare, lungo l'andamento de' moli si vede ancora l'ampia scogliera, che li difendeva, e che con ulteriore detrimento di questi, per varii anni dal 1824 in poi è stata svelta, onde rafforzare la scogliera del porto nuovo. Ho di sopra particolarmente indicato, che il molo ne' tempi antichi non venne mai ristaurato, perchè essendo certi per la storia, che Nerone costrusse questo porto, ne siegue che tutte le altre rovine, che coronano il porto medesimo e la spiaggia, le quali offrono il carattere medesimo di costruzione, debbansi attribuire allo stesso cesare. Della estensione del porto antico non si ha a prima vista tutta la idea, poichè sventuratamente per più di un secolo, la parte del bacino più aderente alla terra fu colmata coll'arena che si trasse dal porto inno-

cenziano; ma dalle carte originali prodotte dal ch. Rasi nella opera più volte notata ricavasi, che tutto il tratto oggi occupato dall'orto Mencacci, dalle capanne, e dai fabbricati, fino all'arsenale costituiva la rada o crepidine del porto antico, che ebbe buone due miglia di circonferenza.

Al braccio orientale, o sinistro del molo neroniano venne dal Zinaghi in parte addossato nel 1700 il molo del porto nuovo: in questa parte del molo antico hanno esistito fino al primo periodo di questo secolo tre bocchette dell' antica arcuazione, delle quali si può aver traccia nelle cantine: queste vennero chiuse ignorantemente, ed accelerossi così il ristagno delle arene nel porto nuovo, che oggi n'è quasi ripieno.

Passando ora a trattare delle altre rovine, presentansi primierameute quelle che dominavano l'antica rada del porto, sopra le quali fu fondata la villa già Corsini, oggi Mencacci: la forma semicircolare che ancora conservano le fanno riconoscere per un emiciclo della villa imperiale, dal quale godevasi la imponente veduta di tutto il porto sottogiacente. Queste rovine sono costrutte a strati alternati di tegole, or poste nella grossezza dell' orlo, ora nella parte sottile, in modo che al primo aspetto offre questa costruzione l'apparenza di quella a strati alternati di pietre e mattoni, che dicesi opera mista. Siccome a questa vedesi addossata la costruzione neroniana, perciò questi ruderi sembrano appartenere alla villa primitiva, dove Augusto trovavasi a diporto allorchè fu dichiarato padre della patria, e dove Caligola e Nerone, scelleratissimi principi sortirono i natali.

Dopo queste vestigia ravvicinandosi alla estremità occidentale del porto, presso il mare vedesi un ordine di camerette, o celle, alte circa 6 piedi e di bella costruzione laterizia, coperte di astraco fin nella volta, onde

resistere alla umidità: considerando la loro prossimità al mare, l'angustia e la irregolarità delle dimensioni, sembrano non essere state costrutte per altro uso che di rafforzare la rupe, lasciare sopra un ampio marciapiede per passeggiare, e lasciare co' loro vuoti adito, perchè le onde marine potessero frangersi, e non venisse dall'impeto de' flutti minata la sovrapposta crepidine. Sulla punta occidentale del molo questa linea di vani assume esternamente la forma di un emiciclo, analogo a quello descritto di sopra della villa Mencacci, e probabilmente per lo stesso uso di riposarsi e godere della veduta del mare e del molo sottoposto che ivi incominciava. Presso a questa punta medesima sul mare, quando le acque sono basse discopronsi le fondamenta di una fabbrica ragguardevole, forse di uno dei templi.

Uscendo dalla punta occidentale costeggiasi lungo il mare una linea di sostruzioni, che appartengono alla villa imperiale, e che terminano alla ultima punta del promontorio di Anzio, che per un traforo artificiale fatto nella rupe, il volgo suole designare col nome di *arco muto*. Fra queste rovine ai tempi di Giulio II. fu dissotterrato l'Apollo, detto di Belvedere ed a' tempi di Paolo V. un secolo dopo, il preteso Gladiatore de'Borghesi: statue classiche per l'arte e che sole dimostrano le ricchezze di questa villa. Fuori del porto, dove il molo occidentale si unisce al continente veggonsi sotto l' acqua i fondamenti di una specie di piccolo porto, o darsena, aperto verso occidente, e probabilmente attinenza della villa imperiale adiacente. Partendo da questo punto fino all' *arco muto* le sostruzioni presentano l'aspetto di due terrazzi irregolari in modo che l'orientale è minore dell'occidentale, ma regolari e paralleli fra loro, ed ambedue di forma rettangolare in modo da crederli ripiani di templi o di fabbriche sporgenti della villa attinente nel ge-

nere di quella vignetta posta ad ornato della Iconografia di Bellori, e che appunto rappresenta una pittura antica che offre la veduta di una spiaggia ornata di fabbriche. Ambedue questi terrazzi presentano la costruzione neroniana : a questi vedesi addossata una costruzione posteriore che servì di marciapiede, ma che d'altronde direbbesi quasi contemporanea , o come suol dirsi pentimento dell'architetto. La parte intermedia fra questi due risalti o terrazzi manca affatto di marciapiede ed è costrutta di mattoni sottili, rossi, con strati abbondanti di calce , opera certamente del tempo di Severo : questa presenta un muro piano, diviso in riquadri da pilastrini, e intieramente rivestito di astraco dipinto a fondo rosso: ciascun riquadro offre 5 piedi di larghezza: il piano fra un riquadro e l'altro ne ha due e mezzo per ogni parte, ed altrettanto spazio viene occupato da ciascun pilastrino, in modo che da mezzo a mezzo di ciascun riquadro, compreso il pilastrino si hanno 14 piedi e mezzo romani. In questo tratto dal porto all'*arco muto*, dopo quasi 18 secoli scorgonsi ancora sulla spiaggia le travi di abete, quercia, olmo, e castagno, altre poste verticalmente, altre in piano, che servirono di fondamento a tutta questa opera: e dove la mano degli uomini, o la edacità del tempo ha fatto sparire le travi, rimane ancora la traccia della loro esistenza in modo che chi non ne conoscesse la origine crederebbe i vani lasciati dalle travi scomparse altrettanti canali. È verso la metà di tutto questo tratto vedesi una essedra incurvarsi addosso ad una costruzione anteriore: la essedra è costruzione neroniana: la fabbrica primitiva a che è addossata è di opera incerta: e questa essedra conserva ancora tracce della decorazione primitiva, formata da stucco fino, ed ornata di vaghi compartimenti. Poco dopo la essedra vedesi fra le rovine di queste sostruzioni lo sbocco di una cloaca alta circa 7 piedi. Passato il tratto del mu-

ro severiano si perviene al terrazzo occidentale neroniano indicato di sopra, dove in mezzo alle onde scorgonsi le tracce di un altro molo, o scogliera fatta per porre a sicuro i navigli che non avessero potuto raggiungere immediatamente il porto grande. Dopo il terrazzo è una sostruzione a nicchioni curvilinei appoggiata ad un'opera molto anteriore, e quindi si perviene ad una fabbrica che evidentemente servì ad uso di bagni di mare sostrutta da un corpo curvilineo a doppia fodera. Sotto queste rovine sono antiche conserve di acqua rivestite di signino o astraco nelle pareti, e di musaico grosso ne'pavimenti. Attinenti a queste sono bagni costrutti collo stesso metodo, e dalla ultima camera di questi discendevasi per una scaletta al mare, il quale oggi si è alcun poco allontanato: anche questa scaletta era rivestita di astraco. Aderente a questi avanzi è una porticina a destra, per la quale entrasi in un ripiano, che pure comunicava col mare, ed in quello sono le tracce di due scale, una delle quali conduce a due camere scavate nel masso, nelle quali i vuoti naturali furono riempiuti con costruzioni di opera reticolata. Queste caverne, come pure le altre, che apronsi su tutta questa costa, furono in origine latomie, che fornirono materiali alle fabbriche, e poscia a sostegno della fabbrica superiore furono rinfiancate da muri dove più urgente n'era il bisogno. Altri muri di sostruzione rivestiti di astraco, costrutti in origine di bella opera laterizia e posteriormente rafforzati circa i tempi di Settimio Severo incontransi dopo le scalette e le caverne sovraindicate, e quindi apronsi spelonche amplissime simili a criptoportici, che percorrono il promontorio e che il volgo designa col nome di *Arco Muto*: anche queste furono in origine cave e dopo vennero ridotte a delizie, dove si andava a banchettare nel genere di quelle che han dato nome alla terra di Sper-

longa (*Speluncae*) fra Terracina e Gaeta, che sono ricordate da Tacito pel pericolo corso da Tiberio, causa della fortuna di Seiano. Sulla punta le sostruzioni originali di opera reticolata veggonsi rinfiancate da muri di opera laterizia del tempo adrianèo. Costeggiando questa punta con una barca, dopo il promontorio trovansi altre sostruzioni magnifiche arcuate di opera laterizia severiana, e quindi si perviene alla valletta del fontanile.

Dalla spiaggia salendo al vertice del promontorio veggonsi ivi gli avanzi di una sala da bagno mistilinea, con quattro nicchie, in una delle quali è un canale rettilineo che direttamente portava via le acque. Da questa camera seguendo la direzione dell'aggere formato secondo la carta del Cingolani dai ruderi dell'acquedotto anziate ricordato da iscrizioni antiche riferite dal Volpi , prima di giungere a ciò che chiamasi il caffeaus trovansi gli avanzi di una camera colle pareti divise da riquadri, e di bella costruzione. Il caffeaus stesso oggi è abbandonato e in rovina: esso è fondato sopra antichi avanzi sul culmine del promontorio e perciò si ha di là una veduta vasta e magnifica di tutta la costa: esso fu edificato l'anno 1743 dal card. Nereo Corsini siccome si trae da un documento riportato dal sig. Rasi *Somm.* n. XVII. Ivi dappresso scorgonsi molte tracce di astraco, ed altre vestigia che dimostrano essere stati in questa parte bagni. L'antico acquedotto che in questo punto si distingue molto bene prende la direzione del rivo detto di Cacamele, e dall'antico acquedotto distaccasi il moderno, opera d'Innocenzo XII. siccome più sotto vedremo. L' aggere dell'acquedotto è formato da un masso di scaglie grosse di pietra arenaria locale: di là da esso è la valletta del fontanile e più oltre è la così detta casa dei Cavallari, dove sono altri ruderi incogniti.

Dall' aggere andando verso la villa già de' Corsini ,

oggi Mencacci traversasi il ripiano della vecchia torre di Anzio smantellata nel 1813 dagli Inglesi ed oggi ridotta a batteria: essa era stata riedificata da Innocenzo X come ricavasi dallo stemma ivi giacente. Questa torre era cinta di mura, oggi per la massima parte smantellate; un brano di cortina però che rimane verso oriente presenta una costruzione di opera laterizia a scaglie di selce analoga ad altri lavori del secolo XIII. e perciò può credersi che questo castello venisse edificato dai Frangipani signori di Astura e di tutta questa costa. Vedendo in questa fabbrica impiegate scaglie di selce, pietra affatto estranea al luogo, può asserirsi, che i Frangipani profittassero per edificarla de'poligoni dell'antica via littorale severiana.

Volgendosi dalla batteria verso la strada romana e precisamente entrando nella contrada detta le Vignacce ivi veggonsi primieramente le vestigia delle mura di Anzio volsca, costrutte di grossi massi quadrilateri, irregolarmente disposti, di pietra locale: anzi si riconosce apertamente un angolo del recinto. A picciola distanza di questi trovansi gli avanzi della opera arcuata dell'antico acquedotto che ivi entrava in un serbatoio o castello di diramazione, portandosi una parte dell'acqua verso occidente a fornire la villa de'cesari, un'altra verso oriente alla colonia romana: ne' tempi della decadenza vennero addossate agli archi camerette costrutte a strati alternati di pietre e mattoni. Dall'acquedotto scendendo a sinistra trovansi quattro camere sepolcrali intonacate e dipinte: queste in origine furono un insigne sepolcro degli Anziati volsci, poichè veggonsi scavate nel masso, e sono per la pianta, e per la configurazione delle volte molto analoghe ai sepolcri dell'antichità più remota: poscia nel primo secolo della era volgare vennero da qualche colono romano occupate per lo stesso uso, ed allora furo-

no intonacate dipinte, e ridotte per quanto era possibile più regolari per mezzo di muri, come evidentemente si riconosce. Presso queste camere che erano fuori delle mura di Anzio scorgonsi altre vestigia del recinto antico, e qualche rudere di opera incerta degli ultimi tempi della repubblica.

Entrando nella strada romana si costeggia a destra il muro della villa edificata l' anno 1743 dal card. Nereo Corsini, e dal principe attuale dello stesso nome venduta l' anno 1820 per scudi 20,000 ai signori Mencacci che attualmente la posseggono. Essa è sulle rovine della villa primitiva de'Cesari come notai di sopra, e non lungi dal casino, fra questo e la caserma degli artiglieri veggonsi gli avanzi del teatro di Anzio, dove Nerone cantò: un ambulacro è molto riconoscibile e termina nelle due sale attinenti alla scena, le quali conservano ancora tracce della pittura. Fra queste rovine fu dissotterrata nell'anno 1711 dal card. Alessandro Albani una tavola frammentata di marmo oggi esistente nel museo Capitolino, Guasco *Inscr.* T. II. n. 356, pubblicata l'anno 1723 dal dottissimo mons. Francesco Bianchini, ed eruditamente spiegata a confutazione della balorda illustrazione del Volpi, nel 1726, in fine della opera intitolata *Camera ed Iscrizioni Sepolcrali de' Liberti* ec. *della Casa di Augusto*. Quella lapide contiene la serie di sei maestri di un collegio formatosi per la cura de'giuochi dai familiari della casa o villa de'cesari, che comincia dal consolato di Cneo Acerronio Proculo e Caio Ponzio Nigrino, nel quale morì Tiberio l'anno 37 della era volgare e va fino all'anno 51 in che Claudio fu console per la quinta volta insieme con Servio Cornelio Orfito: e l' ultimo semestre del calendario. In quella circostanza il Bianchini diè alla luce la pianta del teatro medesimo, che oggi da alcuno vorrebbesi far credere un circo. La cavea era rivolta ad

oriente, ed il piano della orchestra è 40 palmi sopra il livello del mare secondo il lodato Bianchini, il quale essendo stato presente allo scavo vide la scena tutta rivestita di marmi nobili, e vide scavare in una delle due sale laterali ad essa notate di sopra, e precisamente in quella verso tramontana, una statua, e la iscrizione sovraindicata caduta per terra in frammenti: vide pure il pulpito, la orchestra, e notò che i gradini doveano essere di legno. Ed è probabile, che in questi dintorni fosse pure rinvenuta la gran tavola di marmo, esistente ora in villa Albani, trovata circa l'anno 1733 a Porto d'Anzo, illustrata da Marini *Iscrizioni* ec. num. XLIV. eretta a Caio Giulio Proculo console suffetto circa l'anno 97. della era volgare, la quale essendo importante per la cronologia e per le cariche coperte giova quì di essere riportata:

C . IVLIO . M . F . VOLT
PROCVLO . COS . XV . VIR.
SACRIS . FACIVNDIS . FETIALI . CVR
OPERVM . PVBLICORVM . LEG . AVG .
P . P . ADCENSVS . PROVINCIAE . LVG
DVNENSIS . LEG . AVG . P . P . REGION .
TRANSPADANAE . LEGATO . LEG . VI
FERRAT . PRAET . TRIB . PL . AB . ACTIS
IMP . TRAIANI . AVG . TR . LEG . IIII. SCY
THIC . Q . AVGVSTOR . III . VIRO . A . A . A . F . F .
ANTIATES . PVBLICE
PATRONO

L'altra frammentata eretta ad un Giureperito, ed ora esistente nel Museo Capitolino, scavata anche essa in Anzio e pubblicata dal Marini *Iscrizioni* ec. n. CXLIX.

nnnnnnnnnnnnnnnnnnnnnnnnnnn
PII . FELICIS . AVG . DVCENARIO
PRAEF . VEHICVL . A COPIS AVG
PERVIAM . FLAMINIAM
CENTENARIO . CONSILIARIO
AVG . SACERDOTI . CONFARREATI
ONVM . ET . DIFFAREATIONVM
ADSVMPTO . INCONSILIVM . ADIS . LX . M . N
IVRISPERITO . ANTIATES . PVBL

E quella illustrata con commentario erudito dal prelato Filippo della Torre nella opera intitolata *Monumenta Veteris Antii* pertinente ai tempi della decadenza, la quale credo pure di riportare:

M . A Q V I L I O . M . F
F A B I A . F E L I C I
ACENSVS . EQVIT . ROMAN
PRAEF . CL . PR . RAVENNAT
PROC . PATRIM . BIS . PROC . HERED
PATRIMPRIVAT . PROC . OPER . PVB
PRAEP. VEXILLAT . P . P . LEG . XI . CL
7 FR . PATRON . COL . OB . MER . EIVS
A N T I A T . P V B L

La fontana moderna che quindi s' incontra porta la lapide di papa Innocenzio XII. che nell'anno 1700 la fece costruire:

INNOCENTIVS XII PONT MAX
DE NAVIGANTIVM INCOLVMITATE SOLLICITVS
ANTIO SVA PRAESENTIA ILLVSTRATO
ARCE CONDITA PORTV EXTRVCTO
AQVIS PER ARDVA DEDVCTIS
FONTE EXCITATO
PVBLICAE FELICITATI CONSVLVIT
ANNO MDCC

Dopo avere visitato gli avanzi antichi esistenti o sul porto, o ad occidente e settentrione di esso, rivolgendosi verso oriente, quando il mare é tranquillo, può seguirsi la spiaggia per circa 3l4 di miglio. La rupe di arenaria è ivi tagliata a picco in modo, che i risalti lasciati di quando in quando a suo sostegno, le danno l'aspetto di un recinto turrito. La moltiplicità delle cloache antiche che in questo tratto veggonsi scaricare nel mare sono una dimostrazione di fatto, che molte fabbriche sorgevano sopra questa riviera, e che una parte della colonia romana dilungavasi sul ripiano superiore, almeno fino a comprendere la villa già Costaguti ed oggi Borghese. Ora percorrendo la spiaggia, alla estremità del porto nuovo, veggonsi le rovine del picciolo molo Panfili costrutto nella prima metà del secolo passato e poco dopo distrutto, come eminentemente nocivo alla conservazione del porto nuovo. Di là da esso incontransi di tratto in tratto sostruzioni di opera reticolata e laterizia a nicchioni rivestite di un intonaco solidissimo, le quali continuano fino a Nettuno: quindi ravvisasi uno speco per scolo, alto sette piedi e mezzo, scavato nell' arenaria e rivestito di signino, e dopo se ne scorge un altro di opera incerta, ma molto più angusto: e quindi se ne presenta un terzo che dentro suddividesi in due canali di livello diverso. Tutte queste sostruzioni, dalle tracce

ancora esistenti, si riconosce che erano intonacate di astraco a difesa della umidità. Seguono antiche latomie ed una specie di ninfèo tagliato nel sasso e rivolto al mare: nella nicchia di mezzo di questo, una croce incisa nella rupe dimostra che un tempo fu ridotto a romitorio, o cappella cristiana. Presso queste latomie si apre a sinistra un sentiero, che va raggiungere la strada comune di Nettuno; ma continuando per un altro tratto a camminare lungo la spiaggia, poco prima di giungere ad una specie di promontorio vedesi in alto una parete ornata di mezze colonne di opera reticolata, poco però conservata, di uso incognito.

Ritornando indietro per alcun poco e salendo per un viottolo alla strada da Anzio a Nettuno sboccasi presso l'ingresso principale della villa detta di *Bello Aspetto* per l'amenissima sua situazione, edificata dai Costaguti nel secolo XVII, e successivamente posseduta dai Torlonia e dai Borghese, i quali l'hanno in questi ultimi tempi ristaurata e abbellita. Verso occidente questa villa è stata di recente unita a quella de' Doria Pamfili, colla quale si va a raggiungere Anzio. Nell'anno 1826 furono fatti alcuni scavi, che dimostrarono la esistenza di bagni fra il casino e la strada presso a poco incontro al luogo, dove il sentiero della spiaggia viene a raggiungere la via: un condotto di piombo col nome di AVRVNCLEIO dovrebbe fare indovinare il nome della famiglia, alla quale questi bagni appartennero nel secolo II, o III della era volgare. Altri scavi si sono fatti posteriormente a sud-ovest, ed ovest del casino, parte nel tenimento già Costaguti, parte in quello Pamfili Doria per cura del principe Borghese, i quali hanno fatto conoscere la nobiltà e la ricchezza degli edificii per il rivestimento de' muri di marmi nobilissimi, per le pitture, e per oggetti di lusso ivi finora scoperti.

Ad oriente dell' ingresso principale della villa Borghese un buon quarto di miglio prima di arrivare a Nettuno l'occhio si fissa a sinistra in un baratro profondo tagliato nella rupe , che sembra in origine essere stato una latomia, e che poscia fu ridotto a vivaio, come sembra indicare un canale che ne scaricava le acque nel mare e che ancora si riconosce. Lungo la strada, sempre a sinistra, poichè a destra è il ciglio della rupe, ravvisansi tracce continuate di fabbriche, residui di astraco, pavimenti di musaico ec. indizii tutti della popolazione sparsa su tutta questa costa.

Ad Anzio si va da Roma per due strade, le quali sono ambedue circa 38 m. o poco meno lunghe. La più ordinaria è quella che dirama dalla moderna strada di Albano presso la osteria delle Frattocchie circa 11 m. e mezzo fuori della porta s. Giovanni a destra. L'altra è un proseguimento della via ardeatina. La prima dopo le Frattocchie traversa un lembo del territorio di Marino lasciando a sinistra le rovine di Boville e a destra Tor Falcone ed il castello diruto della Castelluccia : quindi essendo nel territorio di Albano lascia Savello a sinistra, e circa il miglio XVII. traversa la tenuta di Torricella ed il fondo della Cecchina. Dopo la osteria di Fontana di Papa che è sulla sinistra va sempre costeggiando il territorio prima dell'Ariccia e poi di Civita Lavinia fino al miglio XXII avendo a destra le tenute di Colle s. Paolo e Valle Oliva. Al XXII miglio è una osteria diruta che chiamasi la Osteria di Civita, posta sul bivio delle strade a sinistra di Conca a destra di Anzio e Nettuno. Ivi la strada anziate entra nell'Agro Romano e traversa le tenute di Tufella, Casal della Mandria, e Carrocceto, 24 m. lontano da Roma. Entra non molto dopo in quella di Carroccetello che è semimboschita, ed al miglio XXVII in quello di Campo di Carne che è affatto macchioso.

Poco dopo comincia il bosco vero che chiamano la macchia di Nettuno, perchè è parte del territorio di quella terra, ma che però in varie parti ha varii nomi; imperciocchè a sinistra sono quelli detti la macchia del Sandolo, la macchia dell'Armellino: a destra poi la macchia di s. Anastasio e della Sparviera; uscendo dal bosco si sbocca sopra un ripiano, donde si gode una veduta amenissima di Anzio, dove tosto si giunge. Questa strada è di una monotonia stucchevole nella prima parte, cioè fino alla macchia , nella quale alla monotonia si aggiunge il disagio per gli uomini e pe' cavalli , in qualunque stagione dell'anno, sia per la mobilità della sabbia, sia per gl'insetti.

L'altra strada , ossia quella di Ardea , uscendo da quell'antica città segue il corso del rivo denominato l'Incastro, ed è una strada ombrosa, amenissima , comoda , rinfrescata dal corso del rivo sovraindicato e de' suoi numerosi influenti , che in questa valle a piccola distanza della via vanno a deporre il loro tributo in quel rivo principale. E questa via conserva ancora qualche traccia dell'antico suo pavimento. Dopo circa 3 miglia raggiunge l'andamento della via severiana, che è appunto quello che si segue da quel punto fino ad Anzio , e che è il solo tratto di essa che ancora sia in uso, quantunque il lastricato sia rimasto coperto, o sia stato distrutto. Esso è però per ogni riguardo da preferirsi a quello della strada moderna antecedentemente tracciata fra Carrocceto ed Anzio. Ora le tre miglia fra Ardea e questo punto sono come il compimento dell'antica via ardeatina, che io credo che in questo tratto rimonti fino alla epoca della fondazione di Ardea stessa, servendo di communicazione diretta fra quella città ed il mare, sorgente della ricchezza degli Ardeati. A sinistra questo tratto è dominato da una serie successiva di lacinie di un tufo rossastro , alte ,

scoscese, dirupate, e coperte di una vigorosa vegetazione, e separate fra loro da valli amenissime. Su que' dirupi quà e là appariscono massi distaccati, e brani di muri antichi, che ricordano fabbriche crollate, coperti di musco, di erbe, e di arbusti. Fra queste anticaglie distinguonsi più particolarmente quelle che si presentano circa un miglio dopo Ardea, appena passato il confine fra il tenimento di Ardea e quello di Salzane. A destra, dopo il confluente del rivo di Focignano si costeggia la tenuta di Rio Torto. Le rovine sovraindicate ricordano la esistenza delle ville romane, che coprivano il territorio ardeate, fra le quali Cornelio Nepote ricorda quella di Tito Pomponio Attico. La ultima frastagliatura del dorso, che domina la riva sinistra dell'Incastro attira un'attenzione particolare per la sua altezza, e per le fimbrie moltiplici in che si dirama. In certi tagli si ravvisa la mano dell'uomo, ed il suolo rigurgita da ogni parte di frantumi di materiali di fabbriche, in modo che ivi credo debbasi collocare il Castrum Invi ricordato dagli antichi scrittori V. CASTRVM INVI. Da questo luogo fino ad Anzio si contano 12 miglia; le prime tre offrono sempre a destra la vista grata del mare, sebbene a qualche distanza, traversando campi ubertosi. Un miglio dopo Castrum Invi si traghetta il fosso della Moletta, che serve di limite alle tenute di Salzane e s. Lorenzo, l'ultima dell'Agro Romano da questa parte. Passasi poscia vicino al casale e procoio di s. Lorenzo che si lascia a destra: quindi presso il granaio, la chiesa, e la torre littorale dello stesso nome. Dopo aver lasciato a sinistra una osteria abbandonata, traversato il fosso di s. Lorenzo entrasi nella vastissima selva anziate, la quale in questa parte ha l'apparenza di una villa magnifica ed imponente ben diversa da quella che offre nell'altra strada. Nel primo tratto ha il nome di macchia di s. Anastasio: quindi quello di Licineto, per le belle elci, di che è formata, sotto le

quali la strada passa per due miglia, finchè trova il fosso e la torre di s. Anastasio V. *S. ANASTASIO*. Dopo questo la strada traversa quel tratto, che dicesi la macchia della Sparviera, e quindi quella della Solfarata. Uscendo da questa si raggiunge il ripiano di Anzio.

ANTONINIANA.

Così nomavasi fralle quattordici acque che venivano in Roma ai tempi di Procopio quella condotta da Antonino Caracalla per uso delle sue terme, la quale è ricordata nell'epilogo di Vittore e della Notizia dell'Impero. L'iscrizione ancora esistente alla porta s. Lorenzo e posta da Caracalla al monumento dell'acqua Marcia dice, che quell' imperadore ristaurò e migliorò quell' acquedotto che era rimasto impedito per varie cadute, col purgare le sorgenti, tagliare e perforare i monti, ristabilire la forma, e coll'acquisto di una nuova sorgente antoniniana: questa iscrizione essendo troppo lunga si è dovuta spezzare in questa guisa, contrassegnando sempre la divisione originale colla iniziale l. 1, 2 ec. poste tra parentesi (l. 1) IMP . CAES . M . AVRELIVS . ANTONINVS . PIVS . FELIX . AVG . PARTH . MAXIM (l. 2.) BRIT . MAXIMVS . PONTIFEX . MAXIMVS (l. 3.) AQVAM . MARCIAM . VARIIS . KASIBVS . IMPEDITAM . PVRGATO . FONTE . EXCIS . ET . PERFORATIS (l. 4.) MONTIBVS . RESTITVTA . FORMA . ADQVISITO . ETIAM . FONTE . NOVO . ANTONINIANO (l. 5.) IN . SACRAM . VRBEM . SVAM . PERDVCENDAM . CVRAVIT Quindi sembra che Caracalla volendo fornire di acqua le sue terme rintracciasse una nuova sorgente, a cui diede il suo nome, e questa immettesse nello speco della Marcia, finchè presso Roma, circa 2 m. fuori della porta Capena sulla via latina, dove oggi è la Torre del Fiscale, la distaccò con un braccio particolare, e con so-

struzioni ed arcuazioni di opera laterizia, delle quali rimangono le rovine sì a sinistra della via latina, come nelle mura attuali di Roma presso la porta s. Sebastiano, e dentro la porta stessa fino alle terme, profittando dell' arco di Druso per farle passare la via appia. Dove l'acquedotto termina dietro le terme, sono gli avanzi di un vastissimo serbatoio. Altri particolari sopra quest'acqua non si conoscono; ma l' averla mista colla Marcia, che era riputata come la migliore di quelle che venivano a Roma è prova che fosse eccellente.

S. ANTONIO.

Chiesa parrocchiale suburbicaria nella moderna strada di Fiumicino 3 miglia fuori di porta Portese, dedicata pure alla Vergine del Carmine ed al patriarca s. Giuseppe. Essa è situata sopra una lacinia del dorso che domina la valle di *Affoga l' asino* verso settentrione e quella delle Vigne verso mezzodì. Nella carta è indicata col nome di questo santo: più ordinariamente però e nello stato delle parrocchie di Roma ha il nome di s. Maria del Carmine e s. Giuseppe. Fu riedificata nel secolo passato. La parrocchia contiene 1801 anime.

S. ANTONIO.

Alla Osteria dell'Osa, sulla strada detta volgarmente di Poli, che corrisponde alla prenestina antica, dirama a destra una via campestre, che lega questa antica via consolare colla labicana, sboccando presso la osteria del Finocchio: essa sembra di antichissima data, e parte di una via traversa fra il mare e l' Aniene, la quale può tracciarsi su tutta la linea, e che ricorda l'attentato nefando di Sesto Tarquinio, poichè quello scostumato fi-

glio di un padre tiranno, venendo da Ardea necessariamente dovette seguir questa strada per andare a Collazia a compiere il suo nefando disegno. Fra la osteria dell'Osa, e quella del Finocchio, sono circa tre miglia; l'Osa è presso al decimo miglio moderno della prenestina; il Finocchio presso all' undecimo della labicana, uscendo per la porta Maggiore; la torre di s. Antonio, che è sopra questo diverticolo antico, andando dall'Osa a Finocchio, s'incontra a sinistra due miglia dopo avere lasciata la via prenestina, ed uno prima di pervenire alla labicana. È una torre diruta del secolo XIII. entro il tenimento di Pantano la quale dà nome ad un quarto di esso, che dicesi il quarto di s. Antonio, proprietà de' Borghese. Questo nome, derivò alla torre da una chiesuola dedicata a quel santo anacoreta, allorchè infierì la terribile malattia del fuoco sacro ne'bestiami, della quale ancora si ravvisano le vestigia apparenti. Io ho percorso questo diverticolo più volte, e non vi ho trovato mai altro oggetto degno di osservazione, se non che vidi che vi rimangono tracce evidenti di essere stato dai Romani lastricato, come tutte le altre loro vie, con poligoni di lava basaltica. Utilissima è questa comunicazione, quasi a mezza strada fra Roma e Palestrina, che lega insieme le vie prenestina e labicana, e più utile ancora sarebbe riaprire l'antica via per questo mezzo fra l'Aniene ed il mare passando per Torre Nuova, Morena, il parco de' Monaci, le Frattocchie ec.

APHRODISIVM

Campus Veneris

CAMPO IEMINI

Strabone lib. V. c. III. §. 5. descrivendo il Lazio marittimo, dove parla di Lavinio dice, che avea un tempio di Venere comune a tutti i Latini, e che di questo aveano cura gli Ardeati per mezzo di ministri sacri : e più sotto soggiunge, che vicino ad Ardea era Aphrodisium Αφροδισιον, che in latino si tradurrebbe *Venerium,* cioè luogo, o tempio consagrato a Venere. Mela lib. II. c. IV. pone Aphrodisium fra Anzio ed Ardea : e Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. IX. dopo aver parlato di Ardea, nomina Afrodisio ed Anzio. Indizii sono questi che intorno al tempio, come in molti altri luoghi avvenne, si raccolse una popolazione, che formò una specie di comune, il quale però a'tempi di Plinio più non esisteva *dein* QUONDAM *Aphrodisium*, come neppure esisteva più ai tempi di Strabone, il quale subito dopo aver parlato di Afrodisio, e di avere aggiunto, *dove i Latini celebrano una festa nazionale*, soggiunge, *i Sanniti devastarono i luoghi, e rimangono le vestigia di quelle che un dì furono città; vestigia che sono gloriose per la venuta di Enea, e per i sacrificii e cerimonie sacre che da quei tempi diconsi tramandate.* Così che Strabone serve di commento al *quondam* di Plinio e mostra doversi l' abbandono di questo luogo della maremma laurente alla guerra sillana, quando le orde de'Sanniti condotte da Telesino dierono il guasto a tutta questa contrada. Essendo l'Afrodisio un tempio particolare e nazionale de'Latini, io credo che fosse situato presso la foce del Numico, oggi

Rio Torto, ma sulla riva destra di esso pertinente ai Laviniati; stava però più vicino ad Ardea, che a Lavinio, secondo Strabone, e perciò fin dal tempo di quel geografo, quando gli Ardeati per la divisione di Augusto erano inclusi nel Lazio, ne aveano questi piuttosto che i Laviniati la cura. E per questo stesso motivo Mela e Plinio nominano Afrodisio insieme con Ardea.

Or celebrandosi presso questo tempio di Venere una festa nazionale, che i Greci diccvano Πανηγυρις i Latini *Conventus*, dovea esservi dappresso un campo assai vasto, dove il popolo si congregava, e che naturalmente *Campus Veneris* fu detto: denominazione che non si era ancora perduta nel secolo VIII. della era volgare; questa serve a determinare approssimativamente il sito del tempio e del borgo di Afrodisio fra il pantano che forma il Numico, ossia Rio Torto alla sua foce nella tenuta di Campo Selva, ed il confine della tenuta detta la Castagnola. Imperciocchè nel registro di papa Gregorio II. inserito in quello di Cencio Camerario, e riportato dal Muratori nelle *Antiquitates Medii Aevi* T. V. si legge che quel papa diè in affitto a Giovanni console la fossa detta *Valanicum* oggi Vaianico, *iuxta Campum Veneris*; dunque il *Campus Veneris* fu fra quella fossa e lo stagno del Numico: e siccome in questo spazio si comprende il quarto della tenuta di Campo Selva, che dicesi Campo lemini, ivi fu il *Campus Veneris* e l'*Aphrodisium*.

Del tempio non rimangono più rovine sopra terra, nè dee recar meraviglia questa desolazione, riflettendo, che essendo uno de'santuarii più cospicui del Lazio, fu uno de'primi ad essere incendiato e distrutto: e stando così vicino alla marina, le devastazioni de'Saraceni finirono di cancellarne ogni memoria ne'secoli IX e X. quando maggiormente infierirono su questa spiaggia, che misero a ferro ed a fuoco. In quella parte di Campo Ie-

mini che è più dappresso alla torre del Vaianico fu per munificenza del duca di Sussex aperto uno scavo nella primavera dell'anno 1794, del quale Fea conservonne una importante memoria nel num. LII dell'Antologia, ripetuta poscia nella *Relazione di un viaggio ad Ostia*. Le scoperte, che in quella circostanza si fecero sono molto importanti per la topografia antica di questa contrada e per le arti, e quantunque non appartengano al tempio di Venere ne ricordano il culto. I monumenti furono per la massima parte trasportati in Inghilterra, e fra questi specialmente vi fu il simulacro di Venere. Iscrizioni non furono trovate: i marchi de'mattoni erano insignificanti, e solo le epigrafi che si leggevano su'tubi di piombo che conducevano l'acqua ricordavano la era de' Flavj poichè in una leggevasi il nome di Tito Flavio Claudiano, in un'altra quello di Tito Flavio Evelpisto: T. FLAVI CLAVDIANI C. V.-T. FLAVIVS EVELPISTVS FEC. In una terza poi era espresso il nome di Sallustio Peliniano: SALLVSTI PAELINIANI C V. E siccome vi furono trovate medaglie del tempo di Tito, e del tempo di Gordiano è probabile che come i due primi spettano al regno di Tito, Sallustio possedesse questo luogo a' tempi di Gordiano. Riferisce il Fea che fralle rovine si scoprirono stufe, indizio che la fabbrica si frequentava nella stagione fredda, quando i Romani portavansi al mare, siccome Orazio ne attesta scrivendo a Mecenate lib. I. epist. VII.

Quod si bruma nives albanis illinet agris
Ad mare descendet vates tuus et tibi parcet.

La notizia data dal Fea è la seguente: « Il luogo dello » scavo è precisamente nella tenuta di S. E. il sig. duca » Cesarini . . . detto Campo Iemini nel Cimino, lontano » dalla torre del Vajanico circa mezzo miglio verso Ar» dea, dal mare mezzo miglio ed altrettanto dallo sta-

» gno , 4 m. da Ardea , 3 da Patrica , da Roma 22 in
» 23. L'occasione di tentarlo fu come spesso accade, nello
» smacchiarsi nel passato aprile un pezzo di selva an-
» tica cresciuta sulle rovine di una immensa fabbrica
» per ridurre il terreno a cultura. Quasi a fior di terra
» fu trovato un pezzo di statua che mosse l'acqualina,
» e quindi proseguendo lo scavo furono trovate in po-
» chi giorni le seguenti cose. 1. Una Giunone senza te-
» sta e senza braccia di 12. palmi di altezza, marmo
» cipolla. 2. Una figura colossale di circa 13 palmi nuda
» nelle braccia, senza la testa che era insitata, forse di
» Giunone, dello stesso marmo. 3. Testa di Giunone col
» credemno di statura in proporzione 11. palmi, marmo
» greco. 4. Il figlio di Niobe più giovane simile a quello
» di Firenze, mancante del braccio destro. 5. Un brac-
» cio sinistro forse di Niobe della stessa grandezza e
» proporzione della sua statua di Firenze. 6. Una Ve-
» nere in marmo greco duro simile a quella del Campi-
» doglio rinomatissima della stessa proporzione e mossa,
» mancante della gamba sinistra con un pezzo della co-
» scia, di mezzo piede , e di un pezzo di braccio sini-
» stro con vaso liscio alla parte sinistra ; la testa eravi
» impernata da tempo antico : del suo merito ne parle-
» remo poi. 7. Un Fauno di otto palmi e mezzo in
» marmo greco tenero con Bacco fanciullo sulla spalla
» sinistra, la siringa al fianco , pelle di capra pendente
» dietro al collo, sul braccio sinistro il pedo, ed egli in
» punta di piedi nell'atto di muovere il passo col piede
» sinistro; la mano dritta mancante piegava in arco sulla
» testa. 8. Un torso di un Apollino con mezza gamba
» attaccata al piedestallo, pure in marmo greco tenero.
» 9. Una stagione giacente ad uso di Fiumi appoggiata
» sul braccio sinistro con un putto che pesta dell' uva
» in una piccola vasca accanto alla spalla di lei, con al-

» tri putti che tengono canestri di uva in tutto rilievo
» piantati sopra la base stessa della donna sull'idea del
» Nilo del Museo Pio-Clementino; e vi sono indizi di al-
» tri putti che si appoggiavano alla donna. 10. Altra sta-
» gione similmente giacente colla indicazione di acqua
» corrente sulla base, con diversi frutti che tengono uc-
» celli acquatici, simbolo della stagione d'inverno, come
» quelli dell'altra simboleggiano la stagione dell'autunno.
» 11. Un alto o piuttosto tutto rilievo di marmo greco in
» cui si rappresenta il gruppo di s. Idelfonso detto di
» Castore e Polluce: le figure sono di circa 4. palmi,
» senza testa, parte delle braccia e delle gambe. Non vi
» è l'ara, ma vi è l'indizio che vi sia stata forse avanti
» in pezzo separato. Manca pure la Nemesi indietro,
» forse perchè è mancante perpendicolarmente il marmo.
» 12. Il torso di un Cupido 11: Altro di figura di 10
» palmi che pare ritratto. 13. Torso di marmo bianco
» greco con una gamba e la pianta del piede in propor-
» zione di 6. palmi e mezzo. 14. Statua di 9 palmi senza
» testa e senza braccia e senza un pezzo di gamba. La
» pianta è staccata e vi sono ambedue i piedi con una
» gamba attaccata al tronco, e intorno a questa una cor-
» nucopia con sopra frutti. La figura è virile con un
» poco di panneggio sopra il petto, che gli gira dietro
» a modo di clamide. 15. Un Mercurio dio della pale-
» stra nell' atteggiamento e forma di quello del Museo
» Pio-Clementino, detto l' Antinoo e nudo com' esso ma
» senza il braccio destro; al sinistro affatto nudo manca
» la sola mano, nel resto ben conservato; di fianco alla
» gamba sinistra vi è il tronco di palma: è alto 7. palmi
» e in marmo greco. 16. Testa di Amorino o Genietto
» con pelle di testa di leone a uso di Ercole in marmo
» bianco greco. 17. Torsetto nudo di un palmo e mezzo.
» 18. Figura d'imperadore di basso tempo, al naturale,

» senza testa, colla sola clamide sulla spalla sinistra, il » mondo al piede e una cornucopia al fianco, e ha molto » sofferto. 19. Una tazza in marmo cipolla sostenuta da » tre chimere femmine con zampe di bestie del diame» tro di 4. palmi e mezzo. 20. Due pezzi di bassorilievo » in terra cotta ne'quali uniti insieme si vede una figu» ra e mezza. 21. Un capitello tutto rovinato. 22. Una » colonna di granito di 18 palmi di altezza 4. di diame» tro: una di alabastro di un palmo di diametro. Quasi » tutte le statue sono state trovate in uno stanzone lungo » circa 40 in. 45 palmi e largo 15 in 18. in fondo del » quale in un nicchione stava Venere forse come figura » principale. Altre doveano stare sopra pilastrini , che » sono stati trovati a suo luogo. »

La festa di Venere si celebrava secondo il calendario prenestino di Verrio Flacco ai 23 di aprile. Essa rimontava ai tempi di Enea, avea il nome di VINALIA, ed era comune ancora a Giove. Ovidio *Fast.* IV. v. 877 e seg. Dionisio lib. I. Festo nella voce *RUSTICA VINALIA* Plinio lib. XIV c. XIV Plutarco nelle Questioni Romane, l'autore dell'*Origo gentis romanae*, e Macrobio *Saturn.* lib. III. c. V. ne trattano a lungo. Vedasi l'art. LAVINIVM.

APIOLA-APIOLAE.

La etimologia del nome di questa città antichissima del Lazio , e probabilmente una delle colonie di Alba Longa è a noi ignota: costantemente in greco ed in latino si scrive con un solo P. Le poche notizie che ci rimangono di essa si leggono in Livio, Dionisio, e Plinio, perchè Stefano si limita a ricordarla sull'autorità di Dionisio. Da Livio lib. I. c. XXXV si narra, che Tarquinio Prisco appena eletto re fece guerra ai Latini

prese d'assalto Apiolae: che ritornato in Roma carico di una preda maggiore di quello che fosse stata la fama della guerra celebrò giuochi più sontuosi e con miglior ordine de'suoi predecessori, ed allora per la prima volta designò il luogo pel circo che poscia venne chiamato massimo, furono allora distinti i posti de'senatori e de' cavalieri, fabbricando palchi alti da terra 12 piedi: lo spettacolo consistè in corse di cavalli, ed in giuochi di pugillato, e dalla Etruria furono chiamati principalmente gli atleti. Questi giuochi vennero poscia distinti col nome di **LVDI ROMANI, LVDI MAGNI** e continuarono a celebrarsi fino alla caduta dell' imperio. Con più lunghi particolari Dionisio lib. III c. XLIX narrando questa guerra dice, che gli Apiolani di concerto con tutti gli altri Latini, credendo, che dopo la morte di Anco fossero sciolti da qualunque impegno contratto per mantenere la pace, si misero a dare il guasto al territorio romano con ladronecci, e con scorrerie. Tarquinio volendo punirli uscì in campagna con un esercito forte, e si pose a devastare le loro terre migliori. Sopraggiunti dai comuni de'Latini circonvicini forti sussidii agli Apiolani si venne con loro due volte alle mani, e rimasto il re di Roma sempre vittorioso cinse di assedio Apiola, e l'attaccò senza intermissione. Gli assediati erano troppo scarsi di numero per far fronte ai Romani; non potendo aver riposo, finalmente doverono cedere alla forza, e la città fu espugnata. Degli Apiolani quelli che non caddero colle armi alle mani si arresero ed insieme colle altre spoglie furono venduti. I figli, e le donne furono ridotti in schiavitù, e dai Romani vennero trasportati in Roma. La città dopo essere stata saccheggiata fu data alle fiamme: le mura furono smantellate e rovesciate fin dalle fondamenta, e dopo tale impresa il re ricondusse l'esercito in Roma. Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V §. IX dice che

l'*oppidum Latinorum Apiolae captum a L. Tarquinio rege*, per testimonianza di Valerio Anziate, fornì i mezzi a quel re per cominciare la fabbrica del Campidoglio: *ex cuius praeda Capitolium is inchoaverit*.

Questi tre scrittori gravissimi, mentre dimostrano la esistenza di una città latina di tal nome, ne dichiarano la importanza e la opulenza, e nello stesso tempo la vicinanza al territorio romano, quale era stato lasciato da Anco Marcio, circoscritto fra l' Aniene, il Tevere, e le Fosse Cluilie, oltre alcuni luoghi, che sotto il nome di colonie, come Fidene, Crustumerii, ec. o quello di *oppida*, come Politorio, Tellene, e Ficana trovavansi sparsi lungo il confine indicato, ad una maggiore, o minore distanza da esso, sempre fuori, ma sempre vicino. Siccome si vede dai passi ricordati di sopra, i Latini, che erano dipendenti in origine da Alba-longa si credevano sciolti dal loro patto co'Romani, ogni volta, che il re, col quale l'aveano fatto veniva a mancare. Lo mostrarono infatti dopo la morte di Tullo Ostilio, quando insorsero contro Anco Marcio. Veggasi Dionisio lib. III c. XXXVII. Come pure dopo la morte di questo con Tarquinio suo successore. Immediatamente dipendenti da Alba erano tutti i Latini della pianura fra l'Aniene, il Tevere il mare ed il fiume Numico, e dentro questi limiti erano gli Apiolani: questi dopo la distruzione di Alba si erano assoggettati a Tullo. Morto quel re si ribellarono, ed Anco diè una lezione severa a Ficana, Tellene, e Politorio: la diede ancora a Medullia: le prime tre città oltre all' essere situate entro i limiti sovraindicati convien dire che fossero le più vicine a Roma, esse furono guastate in modo che non poterono più rialzare la testa; Medullia si unì più tardi colla lega latina contra Tarquinio Prisco. Ma la prima città a muoversi dopo la morte di Anco, di concerto colle altre fu Apiola come

quella che era la più prossima a Roma fra quelle che ancora conservavano una ombra d'indipendenza, ed andò soggetta alla sorte delle città conquistate da Anco.

La posizione di Ficana è determinata da Festo, come sul Tevere, presso la via ostiense, 11 m. distante da Roma: quella di Politorium si trova quasi alla stessa distanza sulla via laurentina, a sinistra, presso l'odierno casale di Decimo, nel luogo denominato la Torretta: Tellene si vede ancora nella tenuta di Falcognano, sulla sinistra della strada del Divino Amore, cioè 9 m. distante da Roma, nel quarto denominato la Giostra. Ora seguendo la stessa valle di Tellene e rimontando il corso del Rio Petroso per circa 2 miglia, ossia 11 m. lungi da Roma, si trovano gli avanzi di un' altra città quelli di un ponte antico che chiamavano il ponte delle Streghe, ed una strada pure antica traversa, che devia dall'appia a destra al IX miglio e si dirige verso l' ardeatina. Ivi pertanto io riconosco il sito di *Apiolae*. Questi avanzi, come pur quelli di Tellene furono da me per la prima volta scoperti l' anno 1824. Io vi andai partendo dalla osteria delle Frattocchie, dove lasciando la via appia a destra seguii la direzione del fosso delle Frattocchie, ossia del rio Petroso, avendolo sempre sulla sinistra. Un miglio e mezzo dopo giunsi al sito dove ha esistito un ponte antico fino all'anno 1832, detto il ponte delle Streghe, il quale è stato vandalicamente distrutto per servirsi de'materiali onde risarcire l' acquedotto del fontanile di Fiorano. Esso fu da me veduto in piedi per l'ultima volta sul finire dell' anno 1830 allora vedevasi costrutto di tetraedri di pietra rossa, o tufa, e posto in modo da formare un angolo acuto col rivo, onde poter ricevere la via, che scende dal colle di Apiolae a destra, e sale su quello a sinistra. Questo ponte a due archi, de' quali però uno solo ne rimaneva cioè il destro

era formato da massi cuneati , ma non acuminati , che presentavano la dimensione di 4 piedi e mezzo di lunghezza e quasi 2 di altezza. L' arco superstite avea 7 piedi e mezzo di luce, quasi altrettanto di altezza, e 13 e mezzo di grossezza. La fronte del ponte era di 69 piedi comprese le testate: il pilone medio avea tre piedi di grossezza.

La direzione della strada, che traversava il ponte è da settentrione a mezzodì: questa discende come dissi di sopra dal colle di Apiola, ed i massi sono così sconvolti che a prima vista è d'uopo conchiudere essere stata questa strada soggetta a qualche terremoto ben forte. Il colle poi di Apiola dal canto del fosso è dirupato : non così dal lato settentrionale, o della via Appia, perchè ivi termina quasi in piano: esso è di lava durissima, breve diramazione della gran corrente, o filone della via appia; veduto a qualche distanza, dalla parte di mezzodì , si direbbe fasciato di grandi poliedri , come tante città antiche. La pianta si riduce a due colli quasi circolari, e di egual grandezza uniti insieme da una specie d' istmo : forse questa è la ragione perchè Apiolae da alcuni in luogo di Apiola si disse. Sulla estremità orientale appariscono pietre rovesciate del recinto antico, ed ivi dappresso è una conserva quadrilunga, lavoro romano, che ha 27 piedi di lunghezza, indizio, che posteriormente il sito di questa città , come avvenne di altre, servì di villa. Presso la conserva vidi un rocchio di colonna di pietra albana, grandi massi tetraedri della stessa pietra, ed un pezzo di gola rovescia alta circa 2 piedi e mezzo, e di stile antichissimo : sarebbero forse questi gli avanzi del tempio principale ? Ivi pure sono gli avanzi di un colombario di opera mista del III , o IV secolo, ed una urna bisoma tagliata entro un masso dell'antico recinto.

S. APPETITO E GOGNA

Tenimenti selvosi dell'agro romano, che insieme uniti comprendono rubbia 630, posti circa 32 miglia distante da Roma a destra della strada moderna di Anzio fuori delle porte s. Giovanni e s. Sebastiano, e confinanti con Buon Riposo, Focignano, s. Lorenzo, col territorio di Nettuno e con Campo di Carne. Essi appartengono ai Cesarini. Il nome di s. Appetito deriva da una chiesa o edicola sacra a s. Potito martire, di cui la chiesa celebra la memoria ai 13 di gennaio in questi termini: *in Sardinia s. Potiti qui Antonino imperatore et Gelasio preside multa passus, demum gladio martyrium consequutus est.* Il volgo per corruzione da s. Potito ne ha fatto s. Appetito. Quello di Gogna poi da una carta riferita dal Nerini e pertinente all'anno 1224 sembra che allora si dicesse Nobule da un fosso che lo divide dal tenimento di Buon Riposo, il quale viene indicato col nome di *fossatum de Nobule, in Antoniano.*

APPIA

La prima delle acque che furono condotte in Roma così denominata da Appio Claudio il censore che la portò. Frontino afferma che per 441 anni i Romani si contentarono dell'uso delle acque che loro fornivano il Tevere, i pozzi, e le sorgenti; che però in quell' anno essendo consoli Marco Valerio Massimo, e Publio Decio Mure fu portata in Roma l'acqua appia da Appio Claudio Crasso, censore, poscia soprannomato il Cieco, quello stesso che allogò la costruzione della via appia da Roma a Capua. Egli ebbe per collega Caio Plauzio, al quale per aver cercato le vene dell'acqua fu dato il soprannome di Venox. Ma questi abdicò la censura un anno e mezzo dopo

ad insinuazione di Appio, che gli fe credere di fare lo stesso, ma che però la ritenne, onde solo ebbe l'onore della opera ed usò ogni arte per ritenere la censura fino al compimento dell'acquedotto e della via.

Le sorgenti, secondo lo stesso scrittore, erano nell'agro lucullano, e si trovavano deviando a sinistra dalla via prenestina fra il VI e VII miglio per DCCLXXX passi. Altri testi in luogo de'numeri VI e VII danno VII ed VIII, ma la prima lezione è la vera. Imperciocchè seguendo quella volli nell' anno 1825 rintracciare queste sorgenti, e per conseguenza dopo il V miglio dalla porta Maggiore attuale, che è quanto dire circa il VI dell'antica esquilina andai indagando il diverticolo antico. Circa un mezzo miglio dopo Tor Sapienza, di là da questa e da Tor Tre Teste, cioè circa le miglia sei e mezzo dalla porta antica ho trovato l'antico diverticolo tracciato lungo il rivo di Torre Nuova sulla sponda destra di esso, e questo dopo circa un miglio , stante la irregolarità attuale del sentiero mi ha condotto direttamente alla strada moderna di Salona e di là da essa in un campo pieno di sorgenti, fralle quali una limpidissima ed abbondante entro una grotta pittoresca, presso il casale della Rustica, onde non cade dubbio essere questo campo il luogo dove Appio allacciò l'acqua che portò il suo nome.

Questo acquedotto che era quasi tutto sotterraneo seguiva l'andamento della via moderna di Salona, quindi quello della via prenestina fino ad Acqua Bollicante , risaliva il corso di quel rivo fino alla via labicana, e per essa giungeva alla contrada di Spes Vetus cioè dove oggi sono la porta Maggiore, la vigna di s. Croce in Gerusalemme, e la vigna Conti. Costeggiando la valle celimontana faceva capo alla porta Capena dove traversava il basso fondo della Piscina Pubblica sopra archi pel tratto di 60 passi; e quindi costeggiando la falda settentrio-

nale dell'Aventino sboccava sotto questo monte presso la porta Trigemina nella contrada delle Saline, oggi la Salara. Coi rivolgimenti che necessariamente quest' acquedotto faceva, sebbene venisse da circa 6 in 7 miglia lungi da Roma avea 11 m. e 180 passi di corso, cioè 11 m. 120 passi sotterra, e 60 passi sopratterra. Nel pervenire alla contrada della Spes Vetus nel confine degli Orti Torquaziani ed Epafrodiziani, Augusto immise nell'acquedotto dell'Appia un ramo dell' acqua Augusta, e perciò il sito ebbe il nome di Ad Gemellas, o Gemellarum. Questo ramo traevasi non lungi dalla via collatina, circa 6 miglia distante da Roma, cioè nella tenuta di Cervaretta, e veniva con suo canale particolare fino alla contrada sovraindicata. Il livello dell'Appia relativamente alle nove che venivano in Roma a'tempi di Frontino era dopo l'Alsietina il più basso. Essa non avea ricettacoli e conteneva 1825 quinarie colla giunta del ramo dell' Augusta, cioè offriva in sezione un rettangolo alto cinque piedi e largo 1 $\frac{1}{4}$. In Roma veniva distribuita per le regioni II VIII IX XI XII XIII XIV. Oggi è affatto interrotto l'acquedotto che la conduceva.

L' APRUGNA.

Fundus Aprunio, Prunyia,

È un villaggio diruto, ridotto oggi a posto di finanza, situato sull'orlo del confine romano verso lo stato di Napoli nel ripiano dell'ultimo contrafforte del monte Morrone fra Arsoli ed Agosta, in modo da dominare la valle dell'Aniene e quella dell'acqua Marcia.

Nella bolla di Giovanni XII dell'anno 958 inserita dal Muratori nelle *Antiquitates medii aevi* tomo V vien

designato col nome di *fundus Aprunio*: poscia divenne come Cervara, Agosta ec. una terra per opera de' monaci sublacensi, la quale viene indicata col nome di *Prungia* in un documento del Bollario Vaticano. L'asprezza del sito la fece abbandonare, e gli abitanti si dispersero nelle terre vicine di Arsoli, Agosta, Rocca Botte ec.

ARAE MVTIAE-ARAE MVCIAE.

Plinio *Hist. Nat.* lib. II c. XCVI §. XCVIII dice *Ad aras Mutias* (o Mucias) *in veiente, et apud Tusculanum, et in sylva Ciminia loca sunt, in quibus in terra depacta non detrahuntur.* Il Nardini nell' aureo suo libro dell'*Antico Vejo* p. 260 nota, che questo fenomeno si osserva ancora, circa due miglia lontano da Veii, altrettanto da Formello, e tre da Scrofano, che è quanto dire alle pendici del monte Musino nella contrada detta la pedica di s. Vincenzo. Ivi la terra è così tenace, che non solo quando vi si ficca un palo si stenta a ritrarlo, ma in tempi piovosi è impossibile a fendersi coll'aratro, onde fa di mestieri spesso lasciarla incolta. Dall' altro canto la cima del monte Musino, che sovrasta a quella pedica, è tagliata artificialmente in tre ripiani, coronati da alberi secolari: il primo è largo 60 piedi, il medio 50, il più alto 40, e questo ultimo conserva ancora ruderi di opera incerta che fanno inclinare a crederli avanzi di un'ara rotonda, e perciò non istimo strana la opinione di ravvisare su quella punta le *Arae Mutiae* degli antichi. Gli alberi di questi ripiani del monte Musino sono gelosamente custoditi dagli abitanti di Scrofano, che è la terra più prossima, come quelli, che credono, che allorquando uno ne cade, è segnale di morte per uno de'padri di famiglia della loro terra. Tradizioni popolari

sono queste che derivano dalla venerazione antica del luogo, come pure è l'altra di un tesoro custodito da spiriti, sul quale si fanno racconti meravigliosi.

La punta del monte Musino è visibile per tutta la campagna romana, e perciò servì molto per la triangolazione della carta. Sir William Gell, che assunse a se questa cura afferma, che dalla sommità di questo monte la villa Mellini, e la cupola di s. Pietro sono in una medesima linea, come pure la Isola Farnese e la Storta: aggiunge che il picco e la torre di Baccano sono 3 gradi a destra di Rocca Romana: che questa punta è 88 50' dal tumulo di monte Aguzzo: che di là a Castel Giubileo sono 53 20'.

Tre strade conducono a questo monte, una da Formello, l'altra da Campagnano, e la terza che è la più comoda da Scrofano.

ARCO TRAVERTINO.

Due tenimenti di questo nome esistono nell' agro romano, la cui etimologia può derivarsi da qualche monumento arcuato di travertino oggi diruto. Il primo è fuori di porta s. Sebastiano, circa 5 miglia lungi da Roma a sinistra dell'antica via appia, al quale sono oggi uniti insieme quelli di Statuario, Capo di Bove, Tor Spaccata, e Sette Bassi, già proprietà dell'ospedale di Sancta Sanctorum ed oggi de' Torlonia. Questo fondo comprende insieme 578 rubbia divise nel quarto dell' Acquasanta, pedica di Capo di Bove, quarto delli Condotti, quarto dello Statuario, quarto del Calice, quarto di Roma Vecchia, quarto del Quadraro, pedichetta del Quadrarello, quarticciolo di Tor Spaccata, prati diversi e quarto dell' Ospedaletto. Confina colle tenute di Arco Travertino dell' Annunziata, Caffarella, Capo di Bove-

Sampieri, Tor Carbone, Statuario-Olivetani, pedica Cleria, Casal Rotondo s. Andrea, Posticciuola, Quadraro, e Quadrato. L'altro fondo dello stesso nome appartiene all' Annunziata, comprende rubbia 66 e scorzi 3. Confina colle vigne di Roma , la strada di Frascati e la tenuta della Caffarella.

ARDEA.

Terra della Comarca di Roma nel distretto di Genzano abitata da 176 individui per la massima parte stranieri, un dì città celebre della Italia media, metropoli de'Rutuli, gente che avea il vanto di discendere da una mano di Argivi trasportati su queste spiagge insieme con Danae figlia di Acrisio da un vento forte di mezzodì. Virgilio cantò questa tradizione così : *Aeneid.* lib. VII v. 408 e seg.

Protinus hinc fuscis tristis dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros, quam dicitur urbem
Acrisioneis Danae fundasse colonis
Praecipiti delata noto. Locus Ardea quondam
Dictus avis, et nunc magnum manet Ardea nomen.

Fatto che coincide verso l'anno 1400 avanti la era volgare siccome saviamente riflette il dottissimo Petit Radel di recente mancato ai vivi, nella opera intitolata *Examen analitique , et Tableau comparatif des Synchronismes de l' histoire des tems heroiques de la Grèce* pag. 154. A tale antichità ebbe riguardo Strabone, che le dà l' epiteto di *αρχαιη*, *antica* dicendo nel lib. V cap. III. Και Ῥουτουλοι οἱ την αρχαῖαν Αρδεαν εχοντες. Servio commentando i versi riferiti di sopra dà la etimologia di Ardea, derivandola dalla difficoltà dell'accesso, grandezza e nobiltà sua: *Nam Ardea quasi ardua dicta est , idest magna et nobilis*: e riferisce poi il sentimento d'Igi-

no, che ne traeva la origine dall'aghirone, che *ardea* in latino si dice: *licet Hyginus in italicis urbibus ab augurio avis ardeae Ardeam dictam velit*: e riguarda come favolosa la tradizione inserita da Ovidio nel XIV delle Metamorfosi, il quale v. 574 e seg. poeticamente narra, che morto Turno da Enea, Ardea fu incendiata e ne uscì dalle ceneri un'*ardea*, che colle ale ne battè le ceneri e da questa rimase alla città il nome:

Turnusque cadit, cadit Ardea, Turno
Sospite dicta potens: quam postquam barbarus ignis
Abstulit et tepida latuerunt tecta favilla,
Congerie e media tum primum cognita praepes
Subvolat, et cineres plausis everberat alis.
Et sonus, et macies, et pallor, et omnia, captam
Quae deceant urbem, nomen quoque mansit in illa
Urbis et ipsa suis deplangitur Ardea pennis.

La tradizione virgiliana della origine argiva di Ardea si conferma non solo da Solino *Polyhist.* c. VIII. e da Plinio *Hist. Nat.* lib. III c. V §. IX, ma ancora dalla venerazione e dal culto, che gli Ardeati prestavano a Giunone. Dionisio però riferisce una tradizione di Senagora lo storico, il quale, non so a che documento appoggiato asseriva essere nati di Ulisse e Circe Romo, Anzia, ed Ardea, e questi tre figli aver fondato le tre città di questo nome. È quantunque impossibile sia determinare con certezza fatti così antichi, nulladimeno mi sembra che la tradizione latina possa con maggior verosimiglianza seguirsi.

I Rutuli occupavano un territorio non vasto, ma fertile frai latini ed i Volsci: ad occidente il corso del fiume Numico dalle sorgenti fino al mare li separava dai Laviniati: a mezzodì apparteneva ai Rutuli la spiaggia marittima compresa fralle foci del Numico, oggi Rio Torto e del fosso di s. Anastasio: ad oriente questo fosso

medesimo risalendo dalla foce alla sorgente, e l'andamento della medesima strada anziate al disopra di questa fino presso la osteria di Civita erano i limiti fra i Rutuli, gli Anziati, ed i Lanuvini: a settentrione le ultime falde di monte Giove, della Valle Aricina, di Castel Savello possono indicarsi come confini approssimativi frai Rutuli, i Coriolani, gli Aricini, e gli Albani, fino alle sorgenti del Numico: vale a dire che la estensione del territorio de' Rutuli può calcolarsi a circa 50 m. di circonferenza entro i confini sovraindicati.

La fertilità del territorio, e la situazione marittima ne fecero un popolo industrioso, ricco e potente a segno di spedir colonie perfino in Ispagna, dove è fama che uniti ai Zacintj fondarono la famosa Sagunto, oggi Murviedro, espugnata da Annibale, e pretesto piuttosto che causa della seconda guerra punica. Livio lib. XXI c. VII così ne parla: *Oriundi a Zacyntho insula dicuntur, mixtique etiam ab Ardea Rutulorum quidam generis.* E perciò Silio lib. I parlando di Sagunto v. 291 e seg. dice:

Firmavit tenues ortus mox daunia pubes,
Sedis inops, misit largo quam dives alumno
Magnanimis regnata viris, nunc Ardea nomen.

Virgilio, che nella Eneide ci ha conservato il prezioso tesoro delle tradizioni patrie del Lazio primitivo, mostra, come Danae ebbe in marito un Pilumno arcavolo di Turno, poichè nel libro X v. 619 fa dire a Giunone:

Pilumnusque illi quartus pater:

e che di loro discese un altro Pilumno e da questo un terzo che fu padre di Dauno, il quale avendo sposata Venilia diè in luce Turno, ucciso da Enea, e Giuturna sua sorella, che diè nome alla fonte, in guisa che il re de' Rutili era nipote del Pilumno posteriore *Aeneid.* X v. 76:

Cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater

per la medesima ragione lo stesso poeta chiama i Rutuli *Gens Daunia* nell' ottavo v. 146 e Turno *Daunius heros*, lib. XII 723 e *Dea Daunia* Giuturna lib. XII v. 785. E ad imitazione di lui Silio lib. VIII v. 359 appella *Daunia regna* il regno de'Rutuli:

Faunigenae socio bella invasere sicano
Sacra manus Rutuli, servant qui Daunia regna,
Laurentique domo gaudent et fonte Numici.
Quos Castrum, Phrygibusque gravis quondam Ardea misit. etc.

E a dire il vero la cronologia può andare, e solo ignoriamo il proavo di Turno, che fu probabilmente un altro Pilumno, o Pilumno II. I primitivi fasti di questa colonia argiva ci sono ignoti, e dalle poche notizie, che ci rimangono del Lazio antico e delle regioni adiacenti rilevasi che il Pilumno avo di Turno, stipite riconosciuto dei re de'Rutuli, insieme con Picumno, o Pico avo di Latino, e stipite de' re degli Aborigeni, furono riguardati ne' tempi posteriori come i numi conjugali, secondo Nonio e Varrone e particolarmente protettori de'bambini. L'analogia di nome fra Pilumno e Picumno, si trova ne'loro figli rispettivi Dauno e Fauno padri l'uno di Turno, l' altro di Latino, anche essi divinizzati, come pure lo furono Venilia madre e Giuturna sorella di Turno. Comincia un poco a rischiararsi la storia alla venuta di Enea per la guerra accanita, che per più anni si fecero i Latini ed i Rutuli, i primi condotti da Latino e da Enea, e gli altri da Turno, guerra della quale si tratta nell' articolo LAVINIVM, onde per isfuggire la noja di ripetere di nuovo i fatti ivi inseriti ricorderò soltanto, che Turno vi perì ucciso da Enea, e che questi, due anni dopo scomparve nella battaglia sul fiume Numico.

Dopo la morte di Turno, sembra che i Rutuli abo-

lissero la forma monarchica, poichè non s'incontra mai più menzione di re de'Rutuli. Come pure la guerra che erasi accesa fra loro e gli Aborigeni, o Latini, par che terminasse colla rotta degli Etrusci venuti in loro soccorso da Cere, avvenuta presso le mura di Lavinio circa l'anno 1193 avanti la era volgare. I primi re di Roma non dierono inquietezze agli Ardeati, ma le conquiste successive di Anco Marzio e di Tarquinio Prisco sul territorio latino, particolarmente nel tratto fra Roma, Alba, Ardea, ed il mare prepararono l'ambizione del secondo Tarquinio a più vaste intraprese. Attaccò quel tiranno i Volsci e lasciò ai Romani in retaggio una guerra accanita, che si protrasse per due secoli; conquistò Suessa Pomezia e tutto l'agro Pometino, fondò le colonie di Circei e di Signia, onde poter conservare le terre conquistate e tenere a dovere i vinti; sottomise Gabii; e costrusse magnificamente colle spoglie riportate il tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino, ed altri grandi edificii. Ora essendo Tarquinio padrone di tutto il Lazio inferiore, e di una gran parte del superiore, e della pianura pontina volsca, eragli di grande incentivo impadronirsi del distretto de'Rutuli, e di Ardea specialmente che ne era la metropoli, poichè così il territorio romano non veniva tagliato in mezzo da una tribù indipendente ed avrebbe formato un corpo più compatto; d'altronde ricca preda era questa, perchè trattavasi di terre ubertose, ed importante fortezza era quella di Ardea. Si preparò pertanto a questa nuova guerra con gran calore. Dionisio lib. IV c. LXIV mostra, che il re di Roma allegò per pretesto, che gli Ardeati aveano ricevuto alcuni profughi onde intimò loro la consegna di questi, o la guerra: ma di fatto si mosse contro Ardea per le sue ricchezze, essendo una delle più floride città d'Italia. Tito Livio, il quale nel capo LVI e LVII nel libro I

non riconosce in Tarquinio altre cause per questa nuova guerra, che l'avidità del guadagno, onde riparare alle grandi spese, che avea fatto, ed un modo di far meno sentire il peso del suo giogo al popolo coll'amore della preda, così si esprime: *Reditum inde Romam ubi adversus Rutulos bellum summa vi parabatur. Ardeam Rutuli habebant gens ut in ea regione, atque in ea aetate divitiis praepollens. Eaque ipsa caussa belli fuit, quod rex Romanus tum ipse ditari, exhaustus magnificentia publicorum operum, tum praeda delinire popularium animos studebat; praeter aliam superbiam regno infestos etiam, quod se in fabrorum ministeriis ac servili tamdiu habitos opere ab rege indignabantur.* Mossosi pertanto colla oste contro la città tentò per sorpresa di prenderla per assalto; ma ributtato si volse ad assediarla in forma. Questo assedio fu a lui ed alla sua famiglia fatale; imperciocchè dall' ozio, in che ivi passavansi i giorni, venne la questione frai principali dell'esercito sulla onestà e sulla condotta delle loro donne: quindi il viaggio di Collatino e Sesto a Collazia, ed il delitto di Sesto, e la morte di Lucrezia, e la rivoluzione che cangiò di tirannico in repubblicano il governo di Roma, discacciando per sempre Tarquinio e tutta la sua famiglia dal territorio romano.

Così fu levato l' assedio di Ardea. Dionisio narra, che avendo Tarquinio udito il primo movimento di Roma, lasciato il comando del campo a Tito Erminio e Marco Orazio, corse verso la città co'più fidi de'suoi per isventare il pericolo, che gli sovrastava; ma trovò chiuse le porte e non fu ricevuto; in questo frattempo però giunsero per altra via al campo i messi del nuovo governo, ed i due luogotenenti lasciati da Tarquinio udito ciò che era accaduto in Roma, lessero ai soldati in piena adunanza le lettere consolari, e domandati i voti a ciascuna centuria, l'esercito ratificò ciò che i cittadini aveano ope-

rato, e fece la sua adesione al nuovo governo così che ritornando Tarquinio non fu più ricevuto, neppure al campo, e da Erminio ed Orazio fu sottoscritto un trattato di tregua cogli Ardeati per 15 anni a termini io credo, non solo equi, ma vantaggiosi per Roma. Imperciocchè in quell'anno medesimo, che fu il 247 fu sottoscritto il trattato frai Romani ed i Cartaginesi riportato da Polibio lib. III c. XXII, nel quale i Romani, come amici e dipendenti compresero anche que'di Ardea, Anzio, Laurento ec. anzi gli Ardeati sono nominati per i primi così: *I Cartaginesi non rechino ingiuria al popolo degli Ardeati, degli Anziati, de'Laurentini, de'Circeiesi, de' Terracinesi, nè ad alcun altro de'Latini che sono dipendenti.* Questo tratto de'Romani, onorevole per gli Ardeati, indica che si era non solo ristabilita la piena armonia frai due popoli, ma che gli Ardeati erano venuti in una certa dipendenza da Roma, e perciò sono compresi nel trattato: la qual dipendenza io credo che non oltrepassasse i limiti di un patto sociale nel quale i Romani figuravano come capi della lega. Ma reca sorpresa poco dopo trovare gli Ardeati stessi, che non aveano molto a lodarsi de'Tarquinii, sia per impegni antecedentemente contratti con altri popoli della lega latina, sia per intrigo di chi allora maneggiava gli affari, trovarli, dico, nella lega latina conchiusa per rimettere i Tarquinii sul trono, l'anno 258 di Roma, cioè non ancora esauriti i 15 di tregua conchiusi con Erminio ed Orazio. Dionisio lib. V cap. LXI.

I Romani mostrarono nella vittoria riportata al lago Regillo molta magnanimità verso i loro consanguinei i Latini, e sembra che considerassero quella guerra, come una dissensione di famiglia; nè si conoscono condizioni dure o umilianti imposte ai vinti. Gli Ardeati mai più dopo quella epoca appariscono in guerra con Roma, men-

tre quasi tutti gli altri popoli, che allora presero le armi ritornarono varie volte in iscena. Anzi in tale amicizia vennero coi Romani che nell'anno 311 di Roma gli Ardeati non ebbero difficoltà di ammetterli per arbitri circa un pezzo di territorio contrastato fra loro e gli Aricini, soggetto di molte guerre e disfatte. Livio nel lib. III c. LXXI narra, come essendo venuti a perorare la causa in Roma i legati de' due popoli, sul punto di dare i suffragi, alzossi un tal Publio Scaptio plebeo, vecchio di età, che disse avere 83 anni ed aver militato in quelle terre che erano soggetto di questione, allorchè si combattè contro Corioli, e che il pezzo del quale trattavasi era entro i confini de' Coriolani, e presa Corioli per diritto di guerra, essere divenuto de' Romani, onde a torto contenderselo gli Ardeati e gli Aricini. I consoli, il senato riconobbero la ingiustizia di tale procedere e misero in opera tutti i mezzi di persuasione, perchè il popolo non si lasciasse sedurre, ma indarno, poichè le tribù chiamate al suffragio dichiararono quel terreno proprietà pubblica del popolo romano. Sembra che gli Aricini si sottomettessero di buona voglia a questa iniqua decisione, ma gli Ardeati, che forse aveano maggior diritto sulla terra in questione spedirono l'anno seguente ambasciatori a Roma che lagnandosi della ingiuria dichiararono, che se rescindevasi quell'atto avrebbero mantenuto l'alleanza e l'amicizia con Roma; ma il senato con buone maniere mostrò loro non essere in sua facoltà di forzare il popolo ad abrogare la legge, ma colle più solenni promesse assicurolli che se avessero mitigato lo sdegno, ed aspettato qualche tempo se ne sarebbero trovati contenti pe' beni che ne avrebbero risentito. Tornati gli ambasciatori in Ardea, sembra che le promesse del senato romano venissero accettate.

A quella epoca la città era in preda alle discordie

intestine, le quali secondo Livio lib. IV c. IX aveano avuto origine da una contesa di famiglia. Eravi in Ardea una vergine avvenente di forme ed alta di persona, di nascita plebea: due giovani ne pretendevano la mano, l'uno plebeo, l'altro nobile; il primo era favorito dai tutori, sendo che la vergine era priva di padre, l'altro dalla madre che voleva nobilitare il sangue di sua famiglia. Non potendo conciliarsi la cosa in famiglia si ricorse ai magistrati, i quali rimisero la scelta all'arbitrio della madre; ma i tutori non si sottomisero a questa sentenza, e convocato il popolo nel foro lo eccitarono, e di viva forza fu tolta la donzella dalla casa materna. I nobili dal canto loro si mossero a vendicare il torto del loro pretendente, e si venne ad una zuffa atroce nella città, per la quale la plebe fu espulsa. Questa avendo occupato un colle mise a ferro e fuoco le terre degli ottimati, e preparossi ad assediar la città chiamando colla speranza di un ricco bottino un gran numero di operai. Gli ottimati allora spedirono ambasciatori a Roma, i quali rinnovarono l'antico trattato di alleanza, e nel tempo stesso implorarono il soccorso de'Romani: la plebe dal canto suo chiamò i Volsci. Questi essendo i più vicini furono i primi a giungere ad Ardea avendo per condottiere Equo Clelio, e posero il campo incontro alle mura. Giunte queste notizie in Roma, Marco Geganio console partì immediatamente coll'esercito, e giunto verso il calare del sole presso Ardea si fermò a dar riposo ai soldati circa 3 miglia distante. Prima del far del giorno uscì in campagna e con tal rapidità fece lavorare ad una linea di controvallazione, che allo spuntar del sole i Volsci si trovarono chiusi fra questa e le mura della città, ed il campo romano in communicazione diretta colle mura, onde potere avere dalla città le provvisioni opportune. I Volsci presi alla sprovvista domandarono di capitolare;

ma non sembrando loro ammisibili le condizioni proposte da Geganio tentarono per un momento la sorte delle armi che fu loro fatale, poichè stretti ed oppressi da tutte le parti furono costretti ad arrendersi a discrezione. I Romani li fecero passare sotto il giogo, s'impadronirono di tutte le loro armi e bagaglie, e queste ed il loro capitano Equo Clelio ornarono il trionfo di Geganio, il quale rimise la quiete in Ardea, punì i principali de'colpevoli, e confisconne i beni a favore del tesoro pubblico di Ardea. Questo particolare beneficio lavò in parte la ingiuria del nefando giudizio, ma il senato non era però ancor pago: *Romanus Ardeae turbatas seditione res principibus ejus motus securi percussis, bonisque eorum in publicum Ardeatium redactis, composuit: demtamque iniuriam iudicii tanto beneficio populi romani Ardeates credebant; senatui superesse aliquid ad delendum publicae avaritiae monumentum videbatur.*

Questi fatti avvennero l'anno 313. L'anno seguente il senato riparò pienamente la ingiuria, facendo il senatusconsulto, che siccome per le intestine discordie la popolazione di Ardea era di soverchio indebolita si scrivessero coloni per andarvi a presidiarla contra i Volsci: e non prevedendo la plebe e i tribuni lo scopo di questo decreto di rescindere cioè l'atto dell'anno 311, acconsentirono che i coloni in molto maggior numero si sciegliessero frai Rutuli che frai Romani, che non si dividessero altre terre ai coloni che quelle contemplate dall'infame giudizio, e che prima si dividessero frai coloni rutuli: così il terreno in questione tornò in possesso degli Ardeati. I triumviri creati per dedurre quella colonia furono Agrippa Menenio, Tito Clelio Siculo, e Marco Ebuzio Elva, i quali naturalmente doveano incontrare la offesa della plebe, come quelli che per la divisione delle terre erano destinati a rescindere di fatto l'iniquo decre-

to, e perciò a fine di evitare le vessazioni tribunizie si rimasero per sempre nella nuova colonia. L'anno 365 Ardea venne illustrata dalla presenza di Marco Furio Camillo che la scelse per luogo del suo esilio. Ivi trovavasi l'anno seguente allorchè i Galli, presa ed incendiata Roma, devastando intorno il suo territorio, portaronsi con una scorreria ancora verso Ardea. Livio lib. V. c. XLIII e seg. Gli Ardeati sorpresi da spavento convocarono una adunanza, onde opporsi al pericolo imminente, alla quale assistette ancora Camillo. Questi consigliò gli Ardeati ad assalire i Galli nella notte vegnente, come quelli che gonfi de'loro successi, pieni di cibo, e di vino, minori cautele dell'ordinario ponevano ne' loro accampamenti. Infatti messosi alla loro testa trovò i Galli come avea predetto immersi nel sonno a piccola distanza dalla città e ne fece una fiera carnificina. Egli trovavasi ancora in Ardea allorchè fu dichiarato dittatore, e di là si mosse per andare a Veii, donde poi portossi ad attaccare i Galli che assediavano il Campidoglio. Ed è molto probabile, che in quella impresa partecipassero ancora gli Ardeati, e per i trattati esistenti, e per l'interesse comune di purgare il suolo latino da' quei barbari depredatori. Nella famosa lega latina, che mise il Lazio sotto la dipendenza di Roma gli Ardeati non presero parte, ma rimasero strettamente fedeli ai loro impegni co'Romani.

Quietamente passarono gli Ardeati tutto il secolo V. di Roma e parte del VI, allorchè la seconda guerra punica venne a colpire l'Italia: sacrificii fortissimi di uomini e di danaro costò quella guerra ai Romani ed ai loro alleati i Latini, fortissimi pure ne dovettero sopportare le colonie, a segno tale che di trenta, che erano, dodici dichiararono per mezzo de' loro legati residenti in Roma ai consoli, che domandarono nuove reclute e

danaro l'anno 544 di Roma non avere più mezzi di dare nè uomini, nè danari, essendo pienamente esauste: fra queste in primo luogo si pone da Livio lib. XXVII c. IX. Ardea: le altre diciotto con calore offrirono tutti i mezzi per potere continuare la guerra. I consoli ed il senato dopo avere esaurito tutti i modi di esortazione adottarono la massima di punirle con una specie di trascuratezza, e di considerarle come non esistenti; ma nel 549 che correva l'anno sesto dopo il rifiuto, venne dal senato ingiunto ai consoli di chiamare a Roma i magistrati accompagnati da dieci soggetti principali, di ciascuna delle colonie renitenti, e di ordinare a ciascuna che mandasse il doppio del massimo numero di fanti, che avea fornito durante la permanenza di Annibale in Italia: aggiungere a questi 120 cavalli: per ogni cavallo che non avessero potuto fornire, dare in compenso tre fanti: le reclute de' fanti e de' cavalli si sciegliessero frai più facoltosi e s'inviassero fuori d'Italia in sussidio, dovunque fosse stato di bisogno: le renitenti colonie venissero punite coll' arresto de' magistrati e de' legati: nè si accordasse loro l' udienza in senato, prima di avere eseguito gli ordini: andasse la colonia soggetta a 3000 assi di bronzo di stipendio ogni anno: il censo si eseguisse secondo la formola data dai censori romani: e questa fosse la medesima di quella del popolo romano: e si portasse in Roma dai censori giurati della colonia prima di uscire dalla magistratura. Livio XXIX. c. XV. Furono pertanto chiamati a Roma i magistrati ed i primarii di quelle colonie, ed udito dai consoli il numero di gente ed il sussidio in danaro che doveano dare, dichiararono non essere affatto possibile di mandar tanta gente, ed a stenti poter mandare il consueto, non poter dare più di quello che aveano, e percio pregarono di essere uditi in senato; ma i consoli tennero saldo: ordi-

narono ai legati di rimanere in Roma, come in ostaggio, ai magistrati di partire ciascuno per la sua colonia, a far la leva imposta, che se non conducevano in Roma il numero imposto de' soldati giammai non avrebbero accordato loro la udienza del Senato. Con questa fermezza usata a proposito, e quando per la vittoria del Metauro gli affari aveano preso altra piega, si ottennero senza molta difficoltà le imposte reclute.

Siccome Ardea era una piazza forte, perciò nella celebre causa de' Baccanali, l'anno 567 vi fu mandato Minio Cerrinio Campano in carcere, ingiungendo ai magistrati di strettamente sorvegliarlo, non solo perchè non fuggisse, ma ancora perchè non si desse la morte e siccome riferisce Livio lib. XXXIX. c. XIX. *Minium Cerrinium Campanum Ardeam in vincula mittendum censuerunt, magistratibusque Ardeatium praedicendum, intentiore eum custodia adservarent, non solum ne effugeret, sed ne mortis consciscendae locum haberet.* Sopraggiunta nel secolo seguente la guerra sillana, Ardea andò soggetta a fiere depredazioni per parte de'Sanniti, che seguivano il partito di Mario, siccome mostra strabone nel lib. V. Questa devastazione, la insalubrità del clima attestata dallo stesso scrittore, e confermata da Seneca epist. CV. e da Marziale sul finire del primo secolo della era volgare influirono insensibilmente sulla decadenza di questa città, onde Adriano rinforzò questa colonia e venne ad un nuovo censimento siccome si trae da Frontino ossia dall'autore dell'opera *de'Coloniis: Ardea oppidum imperator Hadrianus censuit: iter populo non debetur: ager eius in laciniis est assignatus.* Dopo quella epoca Ardea dileguasi affatto nella storia, e la mancanza di monumenti epigrafici, che pure così numerosi sono per Lavinio, m'induce a crederla presso che deserta dopo il secondo secolo della era volgare.

L'abbandono però di Lavinio potè dopo il secolo V. della era volgare ricondurre una qualche popolazione in Ardea, la quale non essendo vicinissima al mare vi si potè mantenere ad onta delle scorrerie de'Saraceni. Sul declinare del secolo XI. era un castello con rocca e torre, poichè nella conferma de'beni della basilica ostiense, fatta da Gregorio VII. l'anno 1074 si specifica: *medietatem castelli Ardeae cum rocca sua et turre majore cum omnibus suis pertinentiis:* era pertanto allora per la metà in possesso del monastero di s. Paolo. Nel 1130 era passata in proprietà dello stesso monastero tutta intiera, e non più *castellum,* ma *civitatem ardeatinam* la chiama la bolla di Anacleto II. data in quell'anno. Innocenzio III. nel 1203, ed Onorio III. nel 1218 nelle bolle di conferma de'beni del monastero di s. Paolo riportate dal Margarini Tomo I. chiamano senza alcun aggiunto: *Ardeam cum rocca sua et turre maiore et ecclesiis et pertinentiis suis.* Alla metà dello stesso secolo Ardea fu occupata da un tal Niccolò monaco di s. Paolo ajutato da Giordano Orsini, come si trae da un documento riportato nel cod. vaticano n. 7997. Salito però al trono pontificale Clemente VI. nel 1265 la fece ricuperare al monastero. In possesso di questo rimase fino al 1378 in che Clemente VII antipapa la donò insieme con Fiorano ed altri fondi e castelli a Giordano Orsini signore di Marino: nell'atto di quella donazione che è riportato dal Ratti *Storia di Genzano* p. 104. Ardea vien denominata *Castrum* e Fiorano *Casale,* ed ambedue si dicono appartenere al monastero di s. Paolo *extra muros urbis.* Urbano VI. legittimo papa eletto in Roma contemporaneamente a Clemente vendette Ardea pel prezzo di 13,000 fiorini di oro a Iacovello Orsini, e da questi fu lasciata in retaggio a Giovanni suo figliuolo, il quale morendo lasciò in testamento, che quattro anni dopo venisse restituita al monastero pel prezzo di 10,000

fiorini, e così Ardea tornò l'anno 1395 in potere del monastero. Innocenzio VII. nel 1405 la riunì alla Camera Apostolica, che ne diè il Governo a Giacomo de Tedalinis canonico di s. Pietro, come apparisce da due sue bolle. Quindi venne in potere di Raimondo Orsini, a cui la tolse Martino V. come rilevasi da una sua bolla, colla quale si commette a Pietro di Giovanni Palosi Foschi di Berta nobile romano di riceverla dalle mani di Raimondo. Veggasi il Ratti *luogo cit.* p. 47. Nello stesso pontificato venne in potere di Giovanni Andrea Colonna, e così divenne feudo de' Colonnesi, come ricavasi da un aneddoto ivi avvenuto l' anno 1436 riferito ne' *Rerum Italic. Script.* del Muratori Tom. XXIV. p. 117. Rimase in potere dei Colonna fino all'anno 1501, allorchè Alessandro VI. la comprese nella gran confisca che fece dei beni baronali assegnandola a Roderico Borgia di Aragona duca di Bisello, come si ha da una bolla dello stesso papa riportata dal Ratti p. 155. Cessata però colla morte di Alessandro la potenza dei Borgia, Ardea tornò in potere dei Colonnesi. L'anno 1556, e 1557 fu occupata dalle genti del duca di Alba. Finalmente nel 1564 fu venduta insieme con Civita Lavinia da Marcantonio Colonna a Giuliano Cesarini pel prezzo di scudi cento e cinque mila, e sono i Cesarini che tuttora la posseggono insieme coi vastissimi tenimenti, che l'attorniano.

Dal dorso che chiude la valle aricina, come da quello che forma argine al lago di Nemi, verso mezzodì, diramano nella direzione da settentrione a mezzodì varie lunghe lacinie quasi parallele fra loro, le quali vanno tutte a terminare circa a tre miglia lungi dal mare mediterraneo nella valle comune, che raccoglie gli scoli moltiplici, che le distinguono, e che dal fiume che la solca ha nome di valle dell' Incastro. Le ultime frastagliature di queste lacinie sono quelle denominate la Ban-

ditella, Ardea, e Focignano: la prima è la più occidentale, l'ultima la più orientale, Ardea è in mezzo. Questi tre ripiani distanti uno dall'altro circa un mezzo miglio in linea retta, sono quasi eguali in altezza fra loro, quindi avviene, che Ardea ad occidente ed oriente non è visibile per chi viene da Roma e da Anzio, se non dopo essere entrato nella valle dell' Incastro. Il suolo è vulcanico ed ha per base il tufa comune de'dintorni di Roma: le ripe di queste tre fimbrie sono erte e selvose; in quella di Ardea alla naturale difficoltà dell' accesso, si è aggiunta la mano dell' uomo a farla presso che da ogni parte isolata e tagliata a picco. Questi lavori, le fortificazioni antiche che ancora la cingono, il sistema ragionato di queste, la estensione che coprono, e l'antichità di sopra trenta due secoli, che conta, fanno di Ardea un luogo degno delle meditazioni de'filosofi che hanno in iscopo d'illustrare la storia del genere umano, non meno che degli archeologi, e degli architetti. Risalendo ad una epoca così remota, quale è quella della fondazione di Ardea ed investigandone le reliquie primitive, è d' uopo di riconoscere, che l' incivilimento di questa parte precede quello di tutto il rimanente della Italia, e prima che Cortona in Etruria, o Cuma nella Campania, o Spina sull' Adriatico, fossero edificate, già da qualche tempo Ardea esisteva, e formava centro di civiltà su questa spiaggia. Nè io voglio con questa proposizione asserire che tutto quello che di più antico rimane in Ardea sia tutto contemporaneo degli Argivi, che la fondarono; ma certamente una parte delle opere a loro appartiene. E questo io voleva premettere innanzi di descrivere gli avanzi di Ardea perchè si abbia da chi va a visitarli la idea della importanza del luogo, e non si prendano a prima vista soltanto per ruderi informi, che solo possano attirare l' attenzione degli archeologi;

imperciocchè questi hanno sempre uno scopo più alto di quello che ordinariamente non si pensa, e principalmente di rintracciare, non solo la origine delle arti, o le anticaglie, ma di risalire alle sorgenti della storia dell'uomo, e seguirne l'andamento appoggiandosi ai monumenti ed ai lumi, che questi e la storia de' popoli forniscono.

Il ripiano di Ardea ha tre miglia circa di giro, ed è così facile a riconoscerlo, che salendo nel palazzo baronale facilmente se ne disegna la forma e la estensione. Dividesi la città antica in tre parti: quella occupata dalla terra odierna, che è la più meridionale essendo la più fortificata in origine, e per estensione la più piccola, fu la città primitiva e poscia la cittadella: quella intermedia che in parte conserva le sue fortificazioni anche essa, e che il volgo appella Civitavecchia quasi per tradizione che ivi fu la città vecchia, la città antica, propriamente detta: e finalmente la parte più settentrionale che per estensione è minore di Cittavecchia, ma che è maggiore di molto della cittadella, e che ha tutta l'apparenza di essere stata aggiunta posteriormente a tutto il rimanente. Irregolare è la forma delle tre parti unite insieme, come quelle che sono state dall'arte fortificate, ma nell'insieme si accostano alla forma rettangolare. La cittadella non è accessibile che verso mezzodì dove il monte sfalda più dolcemente, nel rimanente la rupe di tufa lionato è tagliata ad arte e nella parte superiore fu rivestita di massi quadrilateri della stessa pietra formando così una specie di muro terrapienato. I massi, dove rimangono nella loro giacitura primitiva, si riconoscono squadrati regolarmente e di circa 3 piedi antichi di altezza, ma non sono disposti fra loro con eguale regolarità, nè nello strato medesimo, nè nella successione degli strati, quindi alcuni nello stesso strato sono disposti in profondità, altri in lunghezza, alcuni strati con-

tengono un maggior numero di quelli, altri di questi, e quindi nasce che le commettiture delle pietre fra uno strato e l'altro non hanno alcun sistema, onde spesso ribattono l'una sopra l'altra per varii strati. In sostanza si vede che le pietre erano tagliate con regolarità, come si osserva nel carcere Mamertino e nel carcere Tulliano di Roma, che però si legavano insieme nella costruzione come l'artefice credeva meglio senza seguire un sistema per alcun modo regolare. Vero è però che gran cura ponevano nel dare al muro la scarpa, quindi lo strato superiore è quasi sempre una oncia almeno più indietro dell'inferiore. Questo si osserva particolarmente in quelle parti che essendo state meno esposte alla intemperie hanno conservato meglio il carattere originale. Nell'insieme però sembra che amassero meglio di collocare le pietre in profondità piuttosto che in lunghezza.

L'attuale terra di Ardea occupa soltanto il sito della cittadella antica: La porta per la quale vi si entra, rivolta a mezzodì è opera de' Colonnesi del declinare del secolo XV. come pure il contiguo palazzo baronale, nel quale rimane ancora lo stemma gentilizio della famiglia. La via per la quale si sale alla terra, come pure le quattro strade che nell'interno da questa diramano sono tagliate nella rupe di tufa: nella quale pure sono a sinistra incavate camerette, che prendono lume da picciole finestre, o piuttosto feritoie, anche esse tagliate nella medesima rupe. Di antico non rimane nell'interno, oltre queste caverne e le vie, che pochi ruderi di opera reticolata del primo periodo del secolo VIII. di Roma, composta di rombi non regolari, sopra i quali fu eretta nel secolo XIII. la chiesa dedicata a s. Pietro e presso questa è l'ara sepolcrale di Manio Septicio, tolta dalle vicinanze di Ardea:

D . M
MANI
SEPTICI
PATRIS

A nord-est della chiesa sono pochi altri ruderi, ma di opera incerta, cioè del VII. secolo di Roma. Forse questi sono avanzi del tempio di Giunone, divinità principale degli Ardeati, come lo era de'loro antenati gli Argivi, che perciò da Virgilio viene con tanta maestria adoperata nell'intreccio del suo immortale poema. Plinio lib. XXXV. c. III. sez. VI. dice, che in Ardea esistevano ancora a' suoi giorni pitture più antiche di Roma ne'templi, e che per la conservazione eccitavano la sua ammirazione, specialmente perchè per la mancanza del tetto erano esposte all'aria: ed alcuni moderni hanno voluto confonderle con quelle di M. Ludio Etolo dallo stesso Plinio ricordate più sotto c. XI sez. XXXVII. Ma quelle erano in templi smantellati, e queste erano propriamente in quello di Giunone che fu in alta venerazione presso gli Ardeati fino alla estinzione del paganesimo: quelle erano anteriori a Roma, e queste erano del VI. secolo di Roma, poichè Ludio era stato fatto prigione nella guerra etolica da Marco Fulvio Nobiliore l'anno 564 di Roma, e perciò avea il cognome di *Helotas*, lo schiavo, il prigione; ebbe poi il prenome e nome di Marco Ludio che gli donò la libertà. Questi particolari apprendiamo dalla iscrizione apposta a queste pitture medesime del tempio di Giunone in lettere di antica forma cioè come quelle de'monumenti degli Scipioni, conservataci da Plinio:

DIGNIS DIGNA LOCA PICTVRIS CONDECORAVIT
REGINAE IVNONIS SVPREMI CONIVGIS TEMPLVM,
MARCVS LVDIVS HETOLAS AELOTAS ORIVNDVS,
QVEM NVNC ET POST SEMPER OB ARTEM HANC ARDEA LAVDAT.

Varrone *de Re Rustica* lib. II. c. XI. parlando della tosatura degli animali lanuti, la dice più recente del costume di divellere la lana, e che i tosatori erano venuti in Italia dalla Sicilia la prima volta l'anno di Roma 454 siccome mostrava una memoria conservata nel palazzo pubblico di Ardea, e che li avea condotti Publio Ticinio, che altri leggono Titinio, Mena. *Omnino tonsores in Italia primum venisse ex Sicilia dicunt post* R. C. A. CCCCLIIII: *ut scriptum in publico Ardeae in literis extat, eosque adduxisse P. Ticinium* (Titinium) *Menam.* Questo medesimo passo allegato da Plinio lib. VII. seg. LIX. manca della frase che è per noi interessante, che il documento della introduzione di questo nuovo costume conservavasi in Ardea. E ciò quanto all'antico.

Di moderno Ardea non presenta altro edifizio degno di particolare menzione, che il palazzo baronale; la chiesa non racchiude alcuna cosa, alcun oggetto interessante, nè per la storia, nè per le arti: la sua costruzione a grossi parallelepipedi di tufa la fa riconoscere per opera del secolo XI. A sinistra di questa, guadagnando il ciglio della rupe si ha una veduta imponente della valle sottoposta dell' Incastro, e delle campagne e colline adiacenti: ivi si acquista una più grande idea dell'altezza della rupe, la quale diviene anche più grande, traversando l'ultima casa a sinistra, e portandosi sull'angolo settentrionale, dove l'Incastro ravvicinasi di più alla rupe nel sito in che è la mola: ivi l' altezza monta a 100 piedi verticali: romanzesco è quel punto di vista, l'abbandono de'luoghi, il sottoposto rivo, che fa sentire lo scroscio della caduta, le rupi d'incontro tagliate anche esse ad arte, come quelle che offrirono materiali alla città, e sepoltura ai suoi abitanti primitivi, il vastissimo orizzonte coronato dai monti albani, aricini, lanuvini, e veliterni, riconducono la mente ai tempi

primitivi del Lazio, e ricordano la guerra di Turno, la fondazione di Alba, l'assedio di Tarquinio, la scelleratezza di Sesto. Questo lato che è il settentrionale ha conservato meglio l'antico recinto, onde girando sul ciglio si vede la fodera delle mura addossata alla rupe e composta di tre e più ordini di massi quadrilateri. L'angolo orientale è rafforzato da un bastione costrutto nel secolo XV. coi massi delle mura originali. Anche le case moderne sono costrutte coi massi originali delle mura e più particolarmente con quelli del lato occidentale che oggi è affatto spogliato. Uscendo dalla terra e volgendo a sinistra entrasi nella via che traversava la città propriamente detta in tutta la sua lunghezza da mezzogiorno a settentrione ed in gran parte anche essa tagliata nella rupe. Se l'altezza della cittadella di Ardea reca sorpresa dall'alto non è meno bella a vedersi da basso potendosi meglio godere le parti intatte del recinto in questo lato orientale, ma soprattutto nel lato settentrionale, frammischiate a ristauri posteriori principalmente del secolo XV. Questi facilmente distinguonsi dall'antico, poichè sebbene siano costrutti di pietre quadrate, queste sono disposte con poca regolarità, e sempre unite con calce è mattoni, mentre le parti originali non sono unite con cemento di sorte alcuna. A destra la rupe del ripiano di Civitavecchia è in parte ancora vestita di muri di opera reticolata costrutti nello scioglimento della repubblica forse nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, o in quella triumvirale, onde riparare le fortificazioni cadute. Di queste mura veggonsi ancora vestigia nel lato meridionale, ed in quelli rivolti ad oriente e ad occidente.

Addossata alla rupe di Civitavecchia è una chiesuola dedicata a s. Marina vergine, della quale si narra che vestì gli abiti monacali sotto forme di uomo, siccome afferma il Baronio nel martirologio a dì 18 di giugno in

che se ne celebra la festa. Questa venne edificata in origine nel declinare del secolo XII, quando Ardea era in potere de'monaci di s. Paolo: posteriormente però è stata ristaurata più volte. La porta è un monumento interessante per la storia dell'arte, poichè fu eretta circa l'anno 1191, forse quando il resto della chiesa venne edificato, dal celebre Cencio Savelli, più noto col nome di Cencio Camerario, allora cancelliere di Roma, e poscia camerlengo di Celestino III e finalmente papa nel 1216 col nome di Onorio III. Ivi nell'architrave in mezzo è espressa la figura di s. Marina colla epigrafe: SCA-MARI:
NA
a sinistra di chi guarda è l'abbate AB-BAS: a destra il padre di s. Marina PAT-SMA: tutte e tre entro circoli
RINE
sotto poi è l'iscrizione:

CECI.EXCELSE.R.CANCELL.VRBIS.OBTVLIT.HAC
PORTA.VIRGO.MARINA.I
T

cioè: *Cencius excelsae Romae Cancellarius urbis obtulit hanc portam Virgo Marina tibi.* Due leoni dello stesso tempo sono a piè degli stipiti, come in altre chiese di quella età si osserva. Uscendo da questa chiesa, e rientrando nella strada osservansi sotto le mura di Ardea primitiva caverne scavate nel masso, che servirono di sepolcro ai Rutuli de'primi tempi. Per un sentiero a sinistra si discende alla mola ricordata di sopra, ed ivi si ha una idea perfetta delle mura originali, e de'ristauri posteriori, e dell'altezza imponente della città. Continuando però a seguire la strada principale, sempre nella direzione da mezzodì a settentrione, dopo circa un mezzo miglio, si presenta una barriera alta ed artificiale di terra, onde formare argine da questa parte, la quale va a legarsi col rimanente delle fortificazioni lasciando soltanto

un angusto tramite per la porta, che non è in direzione immediata ed aperta colla via, ma traversa la barriera in obbliquo, onde dare a questo vallo maggiore fortezza. Qui sembra che terminasse la città propriamente detta, aggiunta alla cittadella. Il vallo fu fatto con gravissima spesa, onde formare un colle artificiale, dove il terreno offriva facile accesso, nella stessa guisa che Servio Tullio fece in Roma, il quale sembra averne da questo tratta la idea: era rivestito di pietre quadrate di tufa, delle quali molte si veggono sparse ivi dappresso e molte rimangono ancora al loro posto in modo da poter ben tracciarsi ancora il sito preciso della porta. Quasi ad egual distanza cioè un mezzo miglio più oltre trovasi un secondo vallo simile a questo, ma minore in altezza, che sembra essere stato fatto onde coprire un accrescimento ulteriore della città, un sobborgo: ed ivi pure sono altre pietre quadrilatere disperse presso la porta. La costruzione della porta del primo vallo offre una diligenza maggiore nel collocamento delle pietre di quella del recinto di Ardea, onde evidentemente, sebbene antichissima, è posteriore. I contadini locali chiamano queste trincee li *Bastioni* conservando così la tradizione dell'uso loro primitivo.

Ad Ardea si va da Roma per la stessa strada che conduce a Lavinio, o Pratica, che fino al XIII miglio non è l'antica via ardeatina, e della quale tratterò nell'art. *VIE*. Questa strada esce dalla porta s. Paolo di là dalla basilica di questo nome, traversati i prati ed il ponticello prende a sinistra, passa per le Tre Fontane, traversa le tenute della Valchetta, e Massima: rade a sinistra quella di Tor Pagnotta, a destra quelle di Acquacetosa e di Vallerano: passa in mezzo alla seconda di questo stesso nome ed a quella di Mandria: quindi fra quelle di Schizzanello a sinistra Mandriola e monte

Migliore piccolo a destra: entra in quella di Monte Migliore grande, ed ivi si riunisce all'ardeatina antica. Dopo passando fra quelle di Solfarata, e Monte di Leva, lascia verso il XIV miglio la strada di Lavinio, o Pratica a destra, e percorrendo la tenuta di s. Procula costeggia a sinistra quello della Muratella: e per la Banditella entra nel tenimento di Ardea. Veggansi sopra questi fondi gli articoli rispettivi.

Da Ardea poi si può andare ad Anzio per la strada descritta nell'articolo ANTIVM. Si può andare ad Albano per un sentiero che dopo il vallo antico traversa i tenimenti di Casa Lazzara, e Campo Leone, e quasi in linea retta sbocca nella strada di Nettuno presso la osteria di fontana di Papa, donde per la Cecchina sale al ciglio di Vallericcia e per esso ad Albano. Da Roma ad Ardea per la strada attuale contansi circa 23 miglia. Da Ardea ad Albano circa 10, cioè 7 fino a Fontana di Papa, e 3 da Fontana di Papa ad Albano.

ARIANO-LARIANO

Larianum Arianum

Terra con rocca diruta sopra Velletri, posta sopra una delle pendici del monte Algido, edificata in origine sulle rovine di qualche villa antica pertinente alla gente Arria, donde derivò il nome, che prima Arianum, e poscia Arianum, e Larianum si disse, del quale noi abbiamo fatto Ariano e Lariano, fondendo l'articolo col nome.

La memoria più antica che io ne conosca appartiene all'anno 1179 della era volgare, e ci vien conservata da un documento importante inserito dal Muratori nel tomo I delle *Antiquitates Medii Aevi* p. 141. È questo un

atto di permuta fatto fra papa Alessandro III e Rainone de Tusculano: il papa cede a Rainone il *castrum Normae* con tutte le sue pertinenze, e questi al contrario dà al papa in perpetuo la proprietà del *Castrum Lariani cum arce*, che allora il papa teneva per lui, colle case, terre, vigne, selve, acque, pascoli ed ogni altra pertinenza, obbligandosi il papa di redimere i pesi, che potessero gravare Lariano fino alla somma di 200 lire provesine: col patto di poter rescindere il contratto a piacimento del papa, non però a piacimento di Rainone, colla sanzione di pagare 50 libre d' oro la parte che mancasse all' altra. Da tal documento pertanto deducesi che Lariano era già una terra fortificata a quella epoca, che era difesa da una rocca, e che era sotto il dominio della famiglia de'Conti Tusculani, i quali allora se ne spogliarono a favore del papa e della curia romana. Pochi anni dopo, dalla Cronaca di Fossa Nova inserita dallo scrittore lodato nel tomo VII de' *Rerum Italicarum Scriptores* alla pag. 881, apparisce che le rocche di Lariano e Castro erano occupate dalle genti di Lauterio milanese, balì della provincia di Campagna, il quale le rimise nelle mani di Giordano, abbate di Fossa Nova, e questi le consegnò a papa Clemente III. Continuava ad essere ritenuto dal papa sul principio del secolo seguente, leggendosi nella vita d'Innocenzio III scritta dal card. di Aragona, e riportata nella stessa raccolta tomo III parte I p. 489. Ma nel 1234 Gregorio IX con bolla de' 6 gennaio riportata nel *Bullarium Romanum* T. III p. 282, ordinò che fosse alienato questo castello, senza domandare il consenso de'cardinali, come avea fatto Alessandro III, allorchè per la permuta di Norma acquistollo. Sul finire dello stesso secolo era nelle mani di Riccardello, nipote del cardinale Riccardo degli Annibaldi, signore della Molara, il quale profittando del sito esercitava ogni sorte di estorsioni e

di violenze per testimonianza di Sabba Malaspina *Hist.* lib. V c. VI presso i *Rerum Ital. Script.* t. VIII p. 864. Aggiunge quello storico che tal castello era della sede apostolica, prova, o che l'alienazione ordinatane da Gregorio IX non avesse avuto luogo, ovvero che non si riguardasse come legittima.

Per un secolo buono non trovo altre notizie di questo luogo. Ma nel 1399 un documento riportato dal Ratti nella *Storia di Genzano* p. 111 mostra, che era una Castellanza, o come oggi diremmo Castellania, dalla quale dipendeva Genzano, che era feudo de' Savelli, e che in quell'anno Genzano fu distaccato da quella dipendenza e posto sotto Marino. Lo stesso scrittore p. 119 riporta un'altro documento donde risulta, che nel 1404 papa Bonifacio IX assegnò le sue rendite al monastero delle Tre Fontane. Quasi contemporaneamente se ne impossessarono gli Annibaldi signori della Molara facendo rivivere vecchie pretensioni , ma nel 1412 Riccardo stesso , che se ne era insignorito lo restituì alla Chiesa insieme con Nemi , siccome fa fede il Diario di Antonio de Petris contemporaneo. Nel pontificato di papa Martino V. venne in potere de'Colonnesi; ma dopo la morte di quel papa nelle vertenze fra Eugenio IV e quella potente famiglia l'Ariano fu assediato l'anno 1431 dalle genti del papa e da'Velletrani; presa d'assalto la terra i soldati de'Colonnesi si ritirarono nella rocca insieme con quello che aveano di più prezioso e vi si mantennero fino ai 26 di ottobre 1433 in che furono forzati ad arrendersi. La terra e la rocca furono incendiate, ed il sito concesso al comune di Velletri. Non si perderono di animo i Colonnesi, e malgrado la proibizione di Callisto III il card. Prospero Colonna nipote di Martino V si mise a riedificare la rocca l' anno 1462 , profittando dell' assenza di papa Pio II. Leggansi i Commentarii di quel papa p. 300. Frat-

tante però caduto malato il cardinale se ne morì, e Vittoria di lui sorella rimise nelle mani del card. Piccolomini nipote del papa la rocca. Pio II la fece demolire. Finalmente Alessandro VI nel 1493 confermò in odio de'Colonnesi il dominio di questo castello diruto al comune di Velletri.

Dalle rovine di questo castello si gode una veduta magnifica della pianura pontina e delle montagne e delle terre che la coronano.

ARICIA

Arichia-Aricia

L'ARICCIA.

Terra della Comarca, posta nel distretto e nella diocesi di Albano, distante da Roma 16 miglia, sulla strada postale di Napoli, che la traversa, e contenente 1264 abitanti. Gli astronomi Ricchebach e Conti ne hanno determinata la latitudine a 41° 43′ 14″ 1, e la longitudine a 30° 19′ 43″ 2.

Essa fu un tempo una delle città principali e più insigni della lega latina, ed una delle più antiche d'Italia, poichè Solino c. XIII ne ascrive la fondazione ad Archiloco siculo, che è quanto dire più di 1360 anni avanti la era volgare: si pretende che Virgilio insinui *Aen.* lib. VII v. 761, che ne fosse fondatore Ippolito figlio di Teseo, quasi sessant'anni dopo; ma a dire il vero quel passo non è ben chiaro, poichè in esso altro non si dice, se non che Virbio figlio d'Ippolito ebbe per madre Aricia. Quello però che è fuor di dubbio, e che il suo nome, di che ignorasi affatto la etimologia, si è conser-

vato da tempo immemorabile fino a' nostri giorni, poichè non vi è stato aggiunto, che l'articolo, e la consonante *C* è stata, per la pronunzia, raddoppiata.

Il passo di Virgilio sovraindicato determina, che era di già una delle città più potenti del Lazio a'tempi della venuta di Enea in Italia, e che prese parte nella guerra contro quel profugo. Ma dopo quella epoca altri fasti non presenta la sua storia antica prima del regno di Tarquinio il Superbo. Quel tiranno rafforzatosi colla parentela di Ottavio Mamilio tusculano, al quale diè in moglie la figlia, tentò il colpo di prendere la direzione della lega latina, adunando la dieta nel luco di Ferentina. È noto da Tito Livio lib. I c. LI come parlasse il deputato aricino Turno Erdonio contra la insolenza del re di Roma, e con quale tradimento infame questi ne traesse vendetta fino a farlo passare per reo di tentata strage del consesso, ed a farlo condannare ad essere precipitato presso al capo dell'acqua ferentina, gittandogli addosso un graticcio carico di sassi. Dopo la espulsione di Tarquinio da Roma, e la guerra intrapresa da Porsena per riporlo sul trono, questo re l'anno 249 di Roma, 505 avanti la era volgare, spedì il suo figlio Arunte colla metà dell'esercito etrusco contra gli Aricini, onde questi si formasse un regno per se. Ed egli strinse di assedio la città sperando di ridurla colla fame. Gli Aricini, vedendosi troppo inferiori di forze per resistere soli all'attacco, chiesero ajuto alle città loro amiche, e ne ottennero da Tusculo, da Anzio, e soprattutto da Cuma città della Campania retta allora da Aristodemo soprannomato il Molle, che allestì una flotta ed approdò nel littorale di Ardea con 2000 soldati, dopo aver corso molto pericolo. Ivi lasciata una parte della gente a guardia delle navi, si mise in cammino sul far della sera alla volta di Aricia: giunto in vista degli assediati pose il campo in guisa che all'appa-

rire del giorno questi potessero scorgere tale ajuto inaspettato. Gli Aricini fecero allora una sortita generale, e furono da Arunte respinti e fugati; ma Aristodemo co'suoi Cumani prendendo alle spalle gli Etrusci, questi dopo aver lungamente rivestito doverono cedere dopo che videro cadere Arunte stesso trafitto da Aristodemo, e la loro rotta divenne completa. Que' che scamparono colla fuga si ritirarono a Roma, dove furono accolti con tutti i tratti della ospitalità che potevano sperare da una città amica, ed ebbero per abitazione quello spazio fra il Campidoglio, il Foro Romano, il Palatino ed il Circo Massimo, che da loro ebbe il nome di vico Tusco, che conservò fino alla caduta dell'imperio.

Tale dimostrazione de' Romani non poteva dimenticarsi dagli Aricini, e colsero bentosto la occasione di mostrare il loro risentimento, allorchè si tenne la dieta nel bosco di Ferentina per ristabilire i Tarquinj; in quella circostanza i ventiquattro comuni, che entrarono nella lega palliarono il vero motivo collo spedire ambasciadori a Roma a nome comune, dichiarando, essere il popolo romano accusato dai confederati di avere accordato il passo agli Etrusci contra gli Aricini, averli forniti di tutti gli oggetti necessarii per far loro la guerra, non potere ignorare, che in tal guisa gli Etrusci portavano la guerra a tutti i comuni latini, e che se fossero pervenuti ad impadronirsi di Aricia avrebbero di mano in mano soggiogato le altre città: esigere pertanto i confederati che il popolo romano desse piena soddisfazione agli Aricini assoggettandosi alla decisione della dieta, ovvero si preparassero a sostenere la guerra per parte della lega. Questi fatti si leggono in Livio lib. II ed in Dionisio l. V c. VI, e VII. Come era da prevedersi i Romani scelsero l'ultimo partito: la guerra per la battaglia del lago Regillo fu fatale alla lega: i Tarquinj rimasero per sempre

esuli da Roma, il governo repubblicano fu consolidato, ed i confederati furono trattati dal popolo romano con quella moderazione che meritavano popoli della stessa origine. Passato quel frangente gli Aricini per quasi due secoli rimasero fedeli alla lega romana, e non presero alcuna parte nel movimento fatto dagli Aurunci a favore de'Volsci l'anno 261 di Roma, quando secondo Livio lib. II c. XXVI e Dionisio lib. VI c. XXXII questi giunsero fin presso ad Aricia. Una prova anche più forte della loro deferenza verso i Romani è quella che dierono l'anno 311 allorchè scelsero di comune consenso cogli Ardeati il popolo romano, come arbitro sul possesso di un tenimento che era stato causa di continue discordie ed uccisioni fra loro: è nota la trista decisione che ne venne, più turpe ed acerba sembrata al senato romano stesso che agli Aricini ed agli Ardeati: *idque non Aricinis, Ardeatibusque, quam patribus romanis foedius, atque acerbius visum* dice Livio lib. III c. ult. veggasi l'art. ARDEA.

Dopo quella epoca fino all'anno 417 di Roma non rimangono memorie della storia aricina; in quell'anno però entrarono cogli altri comuni più potenti del Lazio nella celebre lega tendente a scuotere affatto il giogo di Roma, e che finì colle battaglie del Vesuvio, e dello Astura: gli Aricini, che si mostrarono più accaniti degli altri, e che furono degli ultimi a sottomettersi vennero trattati colla stessa moderazione de'Lanuvini, de'Nomentani e de'Pedani: cioè ebbero la cittadinanza di Roma, conservarono la sopraintendenza e direzione del tempio e delle ceremonie di Diana Aricina, che però furono fatte comuni ai Romani. Livio lib. VIII cap. XIV. Questa decisione fu emanata l'anno 420 di Roma. Nell'anno 441 secondo Frontino, 445 secondo Livio, Appio Claudio il censore costruì la via che ebbe il suo nome, e questa

traversò l' Aricia che era la prima stazione per chi da Roma andava all'emporio di Brindisi:

Egressum magna me excepit Aricia Roma
Hospitio modico.

attesta Orazio nella satira quinta del libro I e lo confermano gl'Itinerarii, quindi è da credersi che molto in opulenza crescesse per tal motivo. Ma niuna notizia più ci si affaccia di questo municipio fino all'anno 969 di Roma 85 avanti la era volgare, allorchè avendo abbracciato il partito di Silla, andò insieme con Anzio e Lavinio, o secondo altri testi Lanuvio, soggetta alle devastazioni di Mario il giovane. Veggasi la epitome di Livio lib. LXXX. Rimasto però superiore Silla la fortificò di nuovo per testimonianza dell'autore del trattato *de'Coloniis* attribuito a Frontino, esonerandola dalla tassa dell'alloggio militare, ed assegnando il territorio ai suoi soldati, che andarono a ripopolarla colla colonia.

È probabile che Augusto, il quale era figlio di Azia aricina molto favorisse questa città, ed è certo, che a riguardo suo Cicerone nella terza Filippica c. VI. ribattendo l'accusa di Antonio che tacciava Ottavio di nascita oscura, e che avea avuto per madre un'aricina, risponde: *Aricina mater! Trallianam, aut Ephesiam potes dicere. Videte, quam despiciamur omnes, qui sumus e municipiis, id est omnes plane. Quotus enim quisque non est? Quod autem municipium non contemnit is, qui aricinum tantopere despicit, vetustate antiquissimum, jure foederatum, propinquitate pene finitimum, splendore municipum honestissimum? Hinc Voconiae, hinc Scatiniae leges; hinc multae sellae curules et patrum memoria et nostra; hinc equites romani, lautissimi plurimi et honestissimi. Sed si aricinam uxorem non probas cur probas tusculanam?* etc. E questo passo ho voluto intiero inserire onde mostrare quanto illustre fosse sul finire della repubblica questo municipio. E da questo

apparisce, che Scatinio pretore l'anno 526 di Roma era aricino, e promulgò la legge *de Stupro ingenuis illato,* alla quale si allude da Quintiliano *Inst. Orat.* lib. IV. c. II. e da Suida nella voce γαῖος Λαυτωςιος : veggansi Christio, nella dissertazione sopra questa legge, ed Hoffnaun *ad leg. Jul. de Adult.* l. I. c. XXVI: Apparisce pure che era aricino Voconio , tribuno della plebe , che nel 585 promulgò la legge tribunizia Voconia *Ne qui census esset, virginem, mulieremve haeredem faceret,* legge ricordata da Cicerone nella prima Verrina c. XLI. nel secondo *de Finib.* ed illustrata da Pezron *Diss. Triad.* II. e da Wieling *Lect. Jur.* lib. II. c. XIX. seg.

Lo splendore e la opulenza di questo municipio durò fino alle prime scorrerie de'barbari; imperciocchè, considerando la vicinanza della metropoli, la prossimità della villa albana de' cesari, la immediata sua posizione sopra la via più frequentata, che partiva da Roma, come era l'Appia, era un continuo andirivieni. Ma queste circostanze medesime, che ne' tempi floridi di Roma aveano influito al ben essere del municipio aricino, furono nella desolazione della metropoli le cause della sua sciagura. Infatti, allorchè Alarico nell'anno 409 della era volgare prese e saccheggiò Roma , commettendo per tre giorni continui ogni sorta di violenze , siccome leggesi in Filostorgio , Orosio, e Procopio, dopo quelle stragi si mise a scorrere la Italia meridionale, passando appunto per la via appia , quindi Aricia che fu la prima stazione fu pure la prima preda che si presentò dinanzi a'suoi occhi. Il suo esempio fu seguito dai Vandali condotti da Genserico nel 455, i quali impadronitisi di Roma estesero le loro devastazioni dintorno dove poterono, mettendo tutto a ferro ed a fuoco. Queste medesime sciagure ebbe a soffrire nella malaugurata guerra fra i Goti ed i Greci. La città si andò così estenuando a poco a poco , e per maggior

sicurezza il popolo si andò restringendo nell'acropoli primitiva , abbandonando insensibilmente la città inferiore che era esposta a tali rovine.

Ne'secoli susseguenti fino all'anno 846 la storia dell'Ariccia è incognita: in quell'anno però per testimonianza di Giovanni Diacono, e di Leone Ostiense i Saraceni, che si erano annidati nella Sicilia e nella Calabria scorsero tutte le terre intorno a Roma, saccheggiarono le chiese degli apostoli Pietro e Paolo, e partiti da Roma per la via appia giunsero a Fondi, commettendo crudeltà inaudite. Credo che questa ultima sciagura finisse di spopolare l'Ariccia inferiore, e definitivamente restringesse gli abitanti nella cittadella, dove pur oggi è ridotta, e dove in origine venne fondata dai Siculi. Imperciocchè, come esistente ancora sulla via appia si nomina dall' anonimo di Ravenna nel secolo VIII. con evidente errore del trascrittore, che pone *Aratie* in luogo di *Ariciae*, o *Aritiae*. E questa città così ridotta nel secolo susseguente viene indicata col nome di castello l'anno 978 in una carta dell' archivio di s. Maria in Via Lata che copiata dal Galletti esiste nel codice vaticano 8048: in quella carta si legge come Giovanni de Aurimo e Marozia sua moglie abitanti del *CASTELLO ARICIENSE* comprarono due vigne poste nel *TERRITORIO ARICIENSE*. In un'altra carta dello stesso archivio si torna a rammentare il territorio ariciense l'anno 979, nel quale è nominata la contrada Cornaleto ed il fondo Corneto, che si torna a ricordare in un'altra carta del 998. Da un'altra pergamena dello stesso archivio si rileva che nell'anno 981 l'Ariccia a somiglianza di altre città dello stesso tempo avea il suo *dux* che era uno Stefano , e che s' intitola *dux* del castello ariciense. Altre carte dello stesso secolo esistenti nel medesimo archivio nominano nel 985 una contrada di Monte Publico , nel territorio ariciense , nel 987 un

Leone arciprete della chiesa di *s. Maria, quae ponitur intra Ariciense castello*, nel 988 la *Valle de Aricia in loco qui vocatur Molino*, nel 990 di nuovo il castello Ariciense, come abitato, e case presso di esso, ed allora secondo una carta riportata dal Lucidi nella Storia dell' Ariccia era *Dux Ariciensis* un nipote di Giovanni XIV. o XV. papa, il quale era figlio di Alberico III. conte tusculano, e forse della stessa stirpe era quello Stefano duca nominato di sopra, indizio che que' potenti conti tusculani aveano nel secolo X esteso fin quì il loro potere. In una pergamena del 1001 si ricorda una chiesa di s. Pietro posta dentro il castello ariciense , ed una vigna vecchia situata *subtus castro ariciense* presso la via pubblica: questo è un documento positivo che allora la città propriamente detta che era nel basso, non solo era affatto abbandonata, ma ridotta a vigne come lo è oggi; ed inoltre che la popolazione della Terra era considerabile poichè oltre la chiesa di s. Maria menzionata di sopra , un' altra ne conteneva sacra a s. Pietro. Da due altre carte del 1011, e 1022 si trae, non solo, che una contrada del territorio aricino dicevasi ad Pilum, forse per qualche sepolcro o pilo di marmo ancora esistente , ma ancora che continuava ad essere abitata, ed aver nome di castello ariciense.

Sul principio del secolo XII era tornata questa Terra sotto il dominio della sede apostolica: allora però Pasquale II. volendo ricompensare Tolomeo conte Tusculano delle fatiche incontrate per sostenerlo , gli diede l' Ariccia, siccome narra Pandolfo Pisano nella sua vita inserita dal Muratori ne'*Rerum Italic. Script.* T. III. P. I. p. 358. Così ritornò questo castello in potere de' conti tusculani, che io credo che lo ritenessero fino alla distruzione di Tusculo avvenuta l' anno 1191. Allora sembra che passasse ai Malabranca, i quali è certo che la eb-

bero fino al 1223. In quell' anno Malabranca figlio di Corrado Malabranca la vendette per se, e pe' suoi alla sede apostolica allora occupata da papa Onorio III. per la somma di 2500 libre di buoni provisini del senato: atto che si conserva nel codice di Cencio Camerario nella Biblioteca Vaticana. Ed è da osservarsi circa questo istromento, che l'Ariccia chiamata *castrum* viene venduta con tutti i diritti ed azioni, *quas et quae tam ab ecclesia romana . . . . tam iure pignoris vel feudi, quam etiam hereditario iure, et nostra seu paterna, vel avitica aquisitione habemus*: ora possedendola il Malabranca nel 1223, e ricordando gli acquisti del padre e dell'avo, ci riconduciamo verso la epoca della distruzione di Tusculo, quando cessarono di averla i conti tusculani. Onorio III, che la comprò da'Malabranca era, come è noto, della famiglia de'Savelli, anzi fu quegli che largamente dotolla; è pertanto probabile che desse a governare ai suoi anche questo castello, senza però distrarlo dal dominio diretto della sede apostolica, sotto il quale chiaramente si trova nel 1262. La chiesa di s. Maria vien ricordata nel 1281 e nel 1296 in varie carte riportate dal Nerini nella storia di s. Alessio. Frattanto l'anno 1290 Cristoforo Savello s' impadronì dell'Ariccia, come pure di Albano, Nemi, Castel Gandolfo ec. L' anno 1315 però era in potere di Paolo Conti.

In quel secolo di sconcerti, e di guerre civili sembra che questa Terra rimanesse affatto deserta; imperciocchè nella bolla di Bonifacio IX dell' anno 1399 riportata dal Ratti nella Storia di Genzano p. 109 si nomina il tenimento dell' Ariccia ivi per corruzione detto della Rixa, e non si fa mai menzione della Terra. Ivi si legge pure, che allora quel tenimento era sotto la *defensoria* di Buzio Savello, e si domanda che venga posto sotto quella del capitano e castellano di Marino, il che

venne accordato. Rimanevano in piedi però le chiese di s. Maria, s. Pietro e s. Maria in Petrola, le quali nel 1404 vennero da Bonifacio IX soppresse, come si trae da un'altra bolla riportata dallo stesso scrittore, e donate insieme con tutto il territorio dell'Ariccia al monastero delle Tre Fontane. Era ancor diruto nell'anno 1473, quando essendo divenuto proprietà del monastero di Grotta Ferrata fu dal cardinale Giuliano della Rovere, che ne era commendatario cambiato con Mariano Savelli per l'altro castello egualmente diruto, chiamato il Borghetto. Veggasi il Ratti nella *Storia della Famiglia Sforza* p. 314. Quel Mariano essendo della linea di Palombara, dopo aver preso possesso dell'Ariccia la cambiò con Pier Giovanni Savelli fondatore della linea dell'Ariccia l'anno 1474. Questi riedificò la Terra dove oggi si vede. Ai 26 di luglio 1482 l'Ariccia fu occupata dal duca di Calabria, ma per poco tempo la ritenne poichè ai 19 di agosto dello stesso anno fu ripresa dalle genti della Chiesa, siccome si legge nel Diario del Nantiporto, e nell'opuscolo *de Bello inter Xystum IV.* etc. inseriti dal Muratori ne' *Rerum Italicar. Script.* T. III. p. II. p. 1076 e 1152. I Savelli possederono questa Terra fino all' anno 1661 allorchè Giulio Savelli la vendette a Mario Chigi fratello di papa Alessandro VII ed a Flavio cardinale ed Agostino di lui nepoti per la somma di scudi 358,000, e questa famiglia la possiede ancora.

Strabone lib. V. c. III. §. 12 dice: « Dopo l'Albano » è Aricia, città sulla via appia: da Roma vi sono 160 » stadii; il luogo è concavo; nulladimeno ha una citta- » della sicura. » Ora da questo passo si trae: 1°. che l'Aricia trovavasi dopo Albano: 2°. che era sulla via appia: 3°. che la città propriamente detta era nel basso: e finalmente che era difesa da una forte ed alta cittadella. Quanto alla distanza di 160 stadii essa va d'accordo col

fatto, se si calcolano que'stadii per stadii pitici di 10 a miglio: è evidentemente esaggerata se si calcolano per stadii olimpici di 8 a miglio, misura della quale Strabone fa più comunemente uso. L'itinerario detto di Antonino la pone correttamente m. XVI distante da Roma: altrettanto mostra il gerosolimitano; non così la Carta peutingeriana nella quale da Roma a Boville pongonsi miglia X. da Boville all'Ariccia III. Ma il fatto è che l'Ariccia antica come la moderna stava XVI. m. distante da Roma, e Boville XII perciò è da credersi che que'che nel secolo XIV copiarono quella Carta, copia unica che ci rimanga, dimenticarono due unità dopo il X, ed una unità dopo il III e ne risultò uno di que'tanti errori che rigurgitano in quel documento prezioso. Dionisio Alicarnasseo più concorde col fatto e cogl'itinerari sovraindicati, allorchè nel lib. VI. c. XXXII. narra la mossa degli Aurunci contra i Romani dice che i due eserciti s'incontrarono insieme vicino alla città di Aricia 120 stadii distante da Roma.

Stando alla descrizione di Strabone, ed alla distanza di XVI. m. seguendo la via appia si ravvisano le vestigia di quest'antica città sotto la Terra moderna, che ne conserva il nome, ed occupano una convalle corrispondente al *concavo* di Strabone, pel tratto di un mezzo miglio in linea retta, dal così detto parchetto, fino quasi alla celebre sostruzione della via appia. Gli avanzi più considerabili sono nell'orto di mezzo, dove io per la prima volta scoprii nel 1817 la cella del tempio di Diana Aricina ridotta oggi a casa rustica, costrutta di grandi massi quadrilateri di pietra albana, commessi insieme con molta arte, senza ombra di cemento. Questa per lo stile, la pianta, e le dimensioni somiglia molto a quella di Giunone Gabina, e come quella è rivolta verso sud-ovest: occupa il centro della città antica: ed avea un portico

di ordine dorico con quattro colonne di fronte, e quattro ne'lati, le quali col pilastro in che andavano a terminare, non avendo il tempio colonne nella parte posteriore, formavano quattro intercolunnii ne'lati, e tre nella fronte. Sorgeva questo tempio sopra un basamento alto almeno 7 piedi, che nella fronte avea 11 gradini. La cella è 45 piedi lunga nell' interno, e 21 larga. Dietro di essa sono ruderi di opera laterizia, avanzi della sostruzione fatta ne'tempi imperiali per reggere il monte. Altre rovine di opera laterizia si veggono a qualche distanza del tempio verso sud-est, forse residui di terme edificate sotto gli Antonini. Dietro queste vestigia veggonsi sostruzioni antichissime costrutte di massi irregolari di pietra albana: seguendo queste sostruzioni si giunge ad un emissario costrutto nello stesso modo, il quale dentro è diviso in due spechi, e sembra edificato per lo scolo delle acque del monte sovrastante, dove è la Terra moderna, e dove secondo ciò che si disse fu la cittadella antica.

Di questa cittadella rimangono pochi avazzi del recinto in tetraedri regolari a strato alternato presso la porta moderna verso Albano, dove si riconosce, che quel recinto fu rifatto da Silla nella deduzione della colonia: ivi si gode una veduta deliziosa della valle aricina, volgarmente detta Vallericcia, cratere di un antico lago di forma ellittica , di circa 8 miglia di circonferenza. La Terra moderna contiene un ampio palazzo baronale edificato dai Chigi, ed una bella chiesa dedicata all'Assunzione della Vergine, edificata da Alessandro VII. l'anno 1664 con architettura del Bernini. Essa è di stile semplice, e corretto, di forma rotonda, isolata, ornata esteriormente di un portico e due campanili, ed internamente da otto pilastri che reggono la cupola e servono di divisione agli altari. La cupola è ornata internamente da

rosoni di varia forma di stucco, lavoro di Antonio Raggi, di cui sono tutti gli altri stucchi che adornano questa chiesa. L'Assunzione della Vergine nella tribuna è lavoro a fresco del Borgognone: il s. Tommaso di Villanova è di Raffael Vanni: il s. Giuseppe è di Lodovico Cimignani: il s. Antonio è di Giacinto di lui fratello: il s. Francesco di Sales è del Borgognone: il s. Agostino è di Bernardino Mai: ed il s. Rocco è del prete da Farnese.

ARRONE

Aro - Arrone

Fiume della Comarca, il quale ha origine dal lago di Bracciano, essendone l'emissario naturale, e si scarica nel mare presso la torre di Maccarese. Esce dal lago a settentrione della Terra dell' Anguillara: passa sotto il ponte la Trave: serve di limite ai tenimenti di Casacce e Quarto s. Sabba: traversa la via claudia dopo la Osteria Nuova verso il XIV. m. di Roma: scorre sotto il castello di Galera in un letto molto profondo, servendo di confine al tenimento di questo nome ed a quello di Centrone: traversa quelli di Monte Mario, e di Buccèa: passa fra quelli di Testa di Lepre, Torrimpietra, e Castel di Guido, e finalmente entra in quello di Maccarese, dove dopo aver servito allo irrigamento de' campi entra nel mare. Il ponte a due archi, sotto il quale traversa la via aurelia dopo Castel di Guido è antico e di massi quadrilateri.

Quantunque negli scrittori greci, e latini non si faccia menzione di questo fiume, nulladimeno il suo nome risente la origine etrusca, derivando probabilmente dalla stessa radice di Aruns. Col nome di Arrone viene ricor-

dato l'anno 1053 in una bolla di Leone IX, nella quale frai confini de'fondi Camelianum, Olibula, Agellum, Pinum, Camaranum, Lauretum ec. si pone così: *a quarto* (latere) *rivum qui vocatur Arrone positum in territorio Galeriae.* Veggasi il Bullarium Vaticanum T. I.

ARSIA SYLVA.

Livio lib. II. c. VII. parlando della battaglia fra i Romani, i Veienti, ed i Tarquiniesi, nella quale morì L. Bruto, dice che nella notte susseguente si udì una gran voce dalla selva Arsia, che si credette quella di Silvano stesso che nella battaglia era morto un Etrusco di più, e che perciò la vittoria era de'Romani. Questo stesso fatto riferito da Dionisio lib. V. c. XIV. si dice avvenuto nel prato detto Vinio, che altri leggono Junio, presso il bosco sacro dell'eroe Orato, posto di là dal Tevere; Ουρσον αλσος, ed Αισουειον λειμωνα, cioè selva Ursa e prato Esvio appella questi luoghi Plutarco nella vita di Publicola; *Sylva Arsia* però la dice Valerio Massimo lib. I. c. VIII. §. 5. onde io credo che questa sia la vera lezione, e che l'Ορατου di Dionisio, e l'Ουρσον di Plutarco in Αρσιου, ed Αρσιον debbano correggersi. Ora siccome quella battaglia si diede dai Romani ai Veienti e Tarquiniesi collegati, prima che questi traversassero il fiume; nè si fa mai menzione del Gianicolo, sembra che per Arsia selva debba intendersi quella della Insugherata presso la via cassia, circa 3. miglia fuori della porta del Popolo odierna.

Arsula, Arsulae, Arzulum

Terra del paese degli Equi , la quale sebbene non sia ricordata negli antichi scrittori, nulladimeno il suo nome ha tanta analogia colla vicina Carseoli, e colla Carsulae della Umbria, che io inclino a crederlo di origine antica, e chi sa che non conservi le tracce di qualcuna di quelle 41 terre fortificate di quel popolo bellicoso che nella campagna micidiale dell'anno 451 di Roma furono incendiate e distrutte dai consoli P. Sulpicio Saverrione e P. Sempronio Sofo, siccome narra Tito Livio lib. IX. c. XLV.

Questa terra di 1300 abitanti del distretto di Tivoli, è posta sopra un colle amenissimo e fresco, proveniente dalla punta del monte s. Elia , uno de' più alti della contrada, sulla sponda destra di un rivo, che per la freddezza delle acque dà nome alla terra di Riofreddo, presso la quale nasce, e donde scendendo di balza in balza fascia verso oriente Arsoli, e scorrendo per la valle, che a mezzodì di Arsoli si spalanca, va a mescersi nell'Aniene, dopo essersi accresciuto degli scoli, che discendono dalle falde de'monti attinenti, e particolarmente delle belle e limpidi sorgenti della famosa acqua Marcia. La villa Massimi pertinente ai signori della terra è una vera delizia in quel recesso di monti: essa trovasi alla estremità settentrionale del castello , che per la natura del luogo è di una forma oblonga diretta da occidente ad oriente colla piazza alla estremità orientale , ornata di una bella fontana , e di una colonna milliaria tolta dalla via valeria e riportata dal Fabretti *De Aquis , et Aquaeductibus* p. 80, la quale segnava il miglio XXXVIII.

Grutero che pur l'avea riportata nella sua raccolta d'iscrizioni p. CLV. n. 4. la diè inesatta, e Fabretti sembra che da lui in buona fede la copiasse senza darsi briga di consultare l'originale, onde pone i punti fralle parole, e FACIENDAM invece di FACIVNDAM nella ultima linea: io la copiai colla maggiore esattezza l' anno 1825, e quì la riporto:

XXXVIII
IMP NERVA
CAESAR AVGVSTVS
PONTIFEX MAXIMVS
TRIBVNICIA
POTESTATE COS III
PATER PATRIAE
FACIVNDAM CVRAVIT

Ora il Fabretti si scaglia contro l' Olstenio, perchè fa passare la via valeria per Arsoli, unico tramite comodo fra quelle montagne, ed Arsoli è appunto 38 miglia distante dalla porta esquilina di Roma, dalla quale partiva la via tiburtina e la via valeria: quindi la colonna dovè rinvenirsi ne'dintorni della terra attuale: e Grutero la mostra rinvenuta *ad pontem Somnuli secundum viam valeriam*, sulla fede di Ercole Ciofani, ed appunto quel ponte trovasi dinanzi la terra presso la così detta osteria del piano. Da questa colonna si trae che il buon imperador Nerva nel primo anno del suo brevissimo regno si pose a ristaurare e migliorar le vie, fralle quali fu la valeria. Una lapide moderna sulla piazza, posta ad onore di papa Pio VII, mostra, che egli nell'anno 1817 soccorse i poveri della terra col far loro a spese del pubblico erario slargare la piazza, e le vie.

Arsoli, come pertinenza del monastero di Subiaco fu

confermato nelle bolle di Gregorio IV. dell' anno 832: di Niccolò I dell'anno 864: e di Giovanni XII. del 958, riportata dal Muratori nelle *Ant. Med. Aevi* T. V. p. 462, nella quale viene designato col nome di *fundum*. Così nel placito tenuto dinanzi Benedetto VII. l' anno 983 si designa col nome di monte: *atque monte qui vocatur Arsule*: e come Anticoli (*V.* A*NTICOLI*) essendo stato occupato dall'abbate di s. Cosimato venne reso per decisione papale al sublacense. Ma nella bolla di Gregorio V. del 997 riferita dallo stesso scrittore T. V. p. 943 si chiama: *castellum quod vocatur Arsule:* indizio che la terra venisse, o edificata, o riedificata e fortificata dopo la ricupera fattane dai sublacensi l'anno 983 nell'intervallo di quei 13 anni. E come si notò di Anticoli, anche questa era venuta in potere del conte Rainaldo l'anno 1000, allorchè egli la ridonò al monastero di s. Benedetto: e come Anticoli fu rioccupata da prepotenti baroni l'anno 1015, e successivamente riconquistata al monastero dall'abbate Giovanni, il quale nell'anno 1095 vi fece edificare la chiesa di s. Maria, come si trae dal *Chronicon Sublacense* pubblicato dal Muratori *Ant. Medii Aevi* T. IV. p. 1047. Nella lapide esistente nel chiostro di s. Scolastica posta dall'abbate Umberto l'anno 1052 fra le terre dipendenti dal monastero si nomina ancora *ARSULA*, benchè da ciò non possa dedursi che fosse allora realmente in potere de'monaci. Non così dee dirsi della bolla di Pasquale II. data l'anno 1115 ed inserita nel Chronicon sovraindicato, imperciocchè allora era tornata a far parte de'beni del monastero. Ma dallo stesso scrittore si trae, che circa il 1150 un Riccardo de Arzulo, ne avea usurpato il dominio. Così nel 1183 era nelle mani di un tal Ricere de Arsula, allorchè i sublacensi portarono per mezzo di Oddone loro economo, lamenti dinanzi il papa, perchè colui riteneva Arsoli, Roviano, Rovianello,

e s. Maria Velleri; fu scelto per giudice il vescovo di Tivoli, Milone, il quale sentenziò a favore de' monaci, che riebbero così la terra; nel secolo XIV. divenne signorìa degli Orsini, e posteriormente passò in potere de'Massimi, che come si disse ne sono oggi i signori.

Ad Arsoli si va per la via valeria, la quale prima del miglio 34 dalla porta moderna di Roma, e 15 da quella di Tivoli, dopo esser passata sotto Roviano lascia a destra la via neroniana sublacense e solca la valle arsolana, o dell' acqua Marcia, deliziosissima per ogni riguardo: e la via antica un miglio e mezzo dopo raggiunge la strada grande moderna, che è tracciata in parte sulle sue vestigia, ed in parte se ne distacca di poco; ma ne segue però sempre l' andamento, esigendolo la natura de' luoghi. E nel primo tratto si passa sopra un bel ponte antico di pietre squadrate un rigagnolo: questo ponte che forse si debbe a Nerva nel riordinamento della via ha 24 piedi di lunghezza e 18 di larghezza: Stratonico lo chiamò l' Olstenio, Scutonico col volgo lo appella il Fabretti. Dove la strada moderna si unisce all'antica, vale a dire verso il miglio XXXV, vedesi a sinistra una sostruzione di poligoni fatta a guardia della via, e a due piani, la quale ha circa 220 piedi di lunghezza, e dopo questa a destra è la chiesa profanata di s. Maria dell' acqua Marcia, che ricorda le sorgenti di quell' acqua famosa (*V. ACQVEDOTTI* e *MARCIA*), che ivi sotto sbucciano per andare oggi a prendersi nel fiumicello, che scende da Riofreddo e di là nell'Aniene. La strada verso il miglio 35 $\frac{1}{2}$ passa fra bellissime quercie: verso il miglio 35 $^{3}/_{4}$ incontrasi una croce che annunzia la vicinanza del villaggio, ed ivi dappresso si lascia a sinistra un sentiero che mena direttamente a Roviano. Passato il miglio 36 molti rigagnoli, scoli del vicino dorso di s. Elia traversano la via e scendono nella

valle: uno di questi passa sotto un ponticello e verso le miglia 36 1/3 passasi dinanzi una chiesa rurale, e poco dopo entrasi nella Terra.

ARTEMISIO.

Monte del gruppo albano ed algidense posto all' oriente di Roma, sovrastante al lago nemorense, fra questo e Velletri, di cui il nome deriva da Αρτεμις, Diana, pel culto che quella dea ricevea dove oggi è la Terra di Nemi.

ARTENA.

Livio lib. VI. c. LXI. dice che l'anno di Roma 353 si combattè co' Volsci fra Ferentino ed Ecetra, e che quindi i tribuni cominciarono ad assediare Artena città de'Volsci. Gli assediati fecero una sortita; ma i Romani li respinsero e gl'incalzarono in modo che si impadronirono della Terra. I Volsci si ritirarono nella fortezza, o arce, la quale oltre all'essere forte era ristretta, onde poteva difendersi con poca gente, e ben provvista di vettovaglie. Disperando perciò i Romani di prenderla, un servo a tradimento li condusse sopra per un sentiero molto scosceso; onde uccise le guardie si trovarono dentro la rocca, e gli assediati furono forzati di rendersi a discrezione. Sì la città, come la fortezza vennero demolite : l' esercito fu ricondotto in Roma e diretto contro Veii : al servo traditore fu data per premio la libertà, furono donati i beni di due famiglie, ed imposto il nome di Servio Romano. Finquì Livio. Soggiunge poi, che secondo altri Artena era città de'Veienti e non de' Volsci; tale equivoco nacque dall'esservi stata una città dello stesso nome fra Cere e Veii; ma quella fu distrutta dai

Re di Roma, ed era Terra de' Ceriti, e non de' Veienti, mentre questa, della quale ivi tratta fu nell'agro volsco.

Cominciando dall'Artena de'Volsci, ognun vede, che la narrazione di Livio, ed è egli il solo scrittore che ne parli, pochi lumi per se stessa fornisce, onde determinarne la posizione, a segno che Cellario *Geogr. Antiquae* lib. II. c. IX. sect. III. p. 656, dopo aver riferito il passo di Livio, dice: *sed positio incertissima immo ignota hujus oppidi est.* Solo ricavasi, che non era molto lungi da Ecetra e Ferentino, e che avea una rocca molto forte, e non molto grande. Nel fare le mie indagini per la Carta: io inclinai a crederla ne'dintorni di Monte Fortino, perchè una delle cime più alte delle sue vicinanze ha il nome di Monte Larteria, perchè sopra Monte Fortino stesso la contrada ha il nome di Civita, indizio certo della posizione di un' antica città, e perchè la distanza da Ferentino non giunge a 20 m. mentre d'altronde la battaglia fu data di qua da Ferentino fra Ferentino ed Ecetra, in guisa che i Romani poterono tagliare ai Volsci la ritirata di Ecetra e forzarli a rinchiudersi in Artena. Inoltre era una circostanza positiva quella che Artena distinguevasi in città propriamente detta ed in rocca. Questa mia congettura è divenuta un fatto per le scoperte che lord Beverley fece l'anno 1830 circa un miglio distante da Monte Fortino verso sud-ovest, nella contrada appunto della Civita e del Piano della Nebbia. Il luogo si distingue per l'aspetto dirupato del monte, e per la difficoltà dell' accesso, ed è coperto di Arbusti: verso settentrione è un bosco: verso occidente sono precipizii spaventevoli: a mezzodì è una grotta: ed a levante la strada di Monte Fortino entra in questo recinto. La Terra non era grande, ma le mura sono costrutte di massi enormi irregolari di calcaria, spiccati dal monte, ed ammonticchiati l' uno sopra l' altro senza alcun ordine, ed

hanno 5 piedi di lunghezza e tre di altezza: in generale la costruzione offre tutti i caratteri delle età più remote. La rocca era separata dalla città propriamente detta da una fortificazione solida costrutta nello stesso modo, ma di massi tanto più grandi che hanno 7 piedi di larghezza: essa presenta il vero carattere della costruzione ciclopèa descritta da Pausania; cioè che i massi grandi per la loro irregolarità lasciano intervalli che sono chiusi da pietre, o ciotttoli, anche essi irregolari. Gell nella opera della Topografia di Roma e de' contorni T. I. p. 205, osserva giustamente potersi sospettare, che la Ortona, di che parla Livio lib. III. cap. XXX. occupata dagli Equi l'anno di Roma 299 e ripresa poco dopo dai Romani, sia la stessa che Artena. Per la posizione, non lungi dall'Algido, potrebbe certamente ammettersi questa congettura, poichè Livio così si esprime: *Horatius*, cioè il console C. Orazio Pulvillo, *quum iam Aequi Corbione interfecto praesidio, Ortonam etiam cepissent, in Algido pugnat: multos mortales occidit: fugat hostem non ex Algido modo sed a Corbione, Ortonaque: Corbionem etiam diruit propter proditum praesidium.*

Della Terra di Monte Fortino, che è succeduta ad Artena, e che contiene 2795 abitanti nella legazione di Velletri è certo che con questo nome esisteva fin dall' anno 1226 come ricavasi da carte pubblicate dal Contelori nella storia della famiglia Conti, che la possedette con titolo di signoria, del quale era investito uno de' rami cadetti della linea de'Conti di Segni. Nel 1232 fu occupata dai Romani, che si erano rivoltati contro Gregorio IX. siccome si legge in Riccardo da s. Germano inserito ne'*Rerum Ital. Script.* T. VII. p. 1029. Nel 1495 fu presa d'assalto dalle genti di Carlo VIII. allorchè quel re andava alla conquista di Napoli, avendo Jacopo Conti, che era allora signore della Terra seguito il par-

tito di Alfonso. Allora il re Carlo investì di questa signoria Prospero Colonna, e malgrado i tentativi fatti dai Conti per ricuperarla, essa rimase ai Colonnesi. L'anno 1557 nella guerra detta de' Caraffeschi, Monte Fortino dichiarossi per Marcantonio Colonna; fu assalita pertanto dalle genti di papa Paolo IV. guidate da Giulio Orsini, presa, saccheggiata, ed insieme colla rocca, arsa e spianata: gli abitanti furono messi fuor della legge come ribelli, ed i loro beni vennero confiscati. Cessata quella guerra Monte Fortino si andò ripopolando di nuovo, e la sua signorìa nel secolo XVII. passò ai Borghese.

Artena poi de'Ceriti, distrutta fino dal tempo de're e situata sul confine frai Veienti e i Ceriti, credo essere stata da me scoperta l'anno 1832 in occasione che si facevano alcuni scavi nella tenuta di Castel Campanile circa 22. m. distante da Roma a destra della via aurelia. Molti ruderi e frantumi di vasi dipinti, e marmi si rinvennero nel quarto denominato il Castellaccio, dove può tracciarsi ancora bene il sito della Terra antica sovraindicata, la quale avea un mezzo miglio di circuito. Dagli oggetti scoperti deducesi, che il recinto era di massi parallelepipedi irregolari di tufa, ed un rettangolo irregolare era la forma della città, posta sopra un colle isolato accessibile solo da due parti: che alla epoca etrusca questi massi ed i frantumi dei vasi dipinti appartengono: che durante l'impero vi fu edificata una villa ed a tale epoca appartengono i marmi, e le scorniciature. Che nel secolo X fu di nuovo fortificata con quel recinto turrito e merlato che ancora si traccia, fondato sul recinto primitivo distrutto fin dal tempo de'rè di Roma. A quella epoca pure appartiene una specie di altare di forma pentagona che era nella chiesa, sul quale si legge la memoria della dedicazione della chiesa medesima l'anno 1000 in questi termini:

✝ DEDICATIO HEC	AD HOnorem
TEPLI ET ALTARIS	DNI NRI Iesu Xpi
AN DNI . M	ET BEATE Mariae
INDCIT . V.....	SEPER Virginis
	ET BEAT PETRi apli
	SCO . . . .
	ET BEATI H. . . . .
HOC OPVS FECIT *fieri*	DS PPITIVS EI SC IOHS PBR....
	SC IOHS AMIZA

cioè: *Dedicatio haec templi et altaris anno Domini millesimo indictione V..... ad honorem Domini nostri Jesu Christi, et beatae Mariae semper Virginis, et beati Petri apostoli sanctorum . . . . et beati h . . . . . Hoc opus fecit fieri, Dominus propitius (sit) ei, scilicet Iohannes presbyter* (E qui è una sigla inesplicabile) *scilicet Johannes Amiza V. CASTEL CAMPANILE*:

ARX CARVENTANA
V. ROCCA MASSIMA.

ASTVRA

Quantunque la grandezza del rame non abbia permesso d' inserire questa isoletta distante circa 8 miglia da Anzio e 7 da Nettuno , nulladimeno tale è la celebrità e l'amenità del sito, tale la vicinanza ai due luoghi sovraindicati, dai quali è sempre visibile, che credo potere fare una leggiera eccezione al piano che mi sono prefisso in questa opera.

Il sentiere, che si tiene nell'andarvi da Anzio e Nettuno è quello della spiaggia, volendo seguire la via di

terra; strada che presenta oggetti importanti all'archeologo. Nell'uscir da Nettuno incontrasi un rivo, che i dotti credono comunemente essere il Loracina ricordato da Livio lib. XLIII. c. IV, allorchè narra il giudizio del pretore C. Lucrezio avvenuto circa l'anno 584 di Roma. In quell'affare i tribuni del popolo attaccavano quel magistrato accusandolo di estorsioni, ed esso facevasi credere assente per affari pubblici; ma infatti se ne stava nella sua villa anziate portando l'acqua del fiume Loracina verso quella colonia: *Sed tum adeo vicina etiam inexplorata erant, ut is eo tempore in agro suo antiati esset, aquamque ex manubiis Antium ex flumine Loracinae duceret.* Passo, che mi sembra decisivo per ammettere la congettura sovraindicata, sì per la vicinanza ad Anzio, come pure per la bontà delle acque.

Dopo questo rivo si passa quello meno considerabile della valle di s. Rocco, che è una diramazione di questo medesimo, e quindi circa tre miglia di là dalla terra di Nettuno s'incontra il rivo più grande di tutta questa spiaggia, oggi detto il Foglino, e questo si tragitta sopra un ponte moderno a due archi. Fino a questo punto il viaggio non offre alcuna traccia di rovine; ma passato il Foglino veggonsi alcuni massi riquadrati, fuor di luogo, e verso il quarto miglio a sinistra appariscono grandiose rovine, che il volgo chiama *li Grottoni*: parte di queste è di opera incerta, parte però di opera reticolata, rovine che sono le più grandi di tutto questo tratto, e che fecero parte di una villa antica degli ultimi tempi della repubblica, della quale difficile sarebbe con probabilità assegnare l' autore o il possessore: gli abitanti di Nettuno la credono di Lucullo, ma la questione è, se Lucullo abbia mai avuto una villa in questo tratto, fra Anzio ed Astura: poichè dall'altro canto non havvi ripugnanza di fatto. Circa 800 passi geometrici dopo queste

rovine, passati pochi ruderi insignificanti a sinistra che per la costruzione sono lavoro del III. o IV. secolo della era volgare, incontransi le vestigia di una fabbrica che sporge a modo di semicircolo entro le onde, e che il Volpi travisò, dandone una pianta a guisa di teatro, ma che di fatto non era se non una parte di villa romana, costituente un terrazzo di forma semicircolare, il quale nel pianterreno serviva ad uso di bagni di mare: e da questo terrazzo semicircolare spiccavasene un'altro molto più ristretto e rettilineo, a guisa di molo, che nella parte inferiore serviva di canale per la immissione delle acque. Dirimpetto a questo emiciclo, sotto il tumoleto, rimane ancora semi-sepolto dall'arena un corridore della villa attinente, la cui volta è ornata di cassettoni bellissimi di stucco con fogliami in mezzo, di gusto tanto variato e squisito, e di una esecuzione così gentile, che richiamano a memoria que'pochi che ancora rimangono alla villa Adriana. Non molto dopo incontransi altre vestigia, che sebbene siano tagliate quasi fino a fior d'acqua, fanno a prima vista conoscere aver servito anche esse ad uso di bagni marini, pertinenti ad un'altra villa, i quali nell'insieme formano un rettangolo di 90 piedi di lunghezza sporgente nel mare e di 66 di larghezza; i muri esterni sono grossi 12 piedi, gl'interni 3. Ed in queste vestigia ravvisasi tutta la pianta de'bagni, i sedili per assidersi, le chiuse, e gl'incastri per introdurre od impedire all'uopo l'acqua marina, ed in una cameretta visibile è ancora una specie di essedra: verso terra nel tumoleto sono le rovine di un'antica conserva.

Fra questi avanzi ad Astura non se ne incontrano altri lungo la spiaggia; ma giungendo ad Astura, che per la sua giacitura isolata, e prominente nel mare, è sempre visibile su tutto questo littorale, vedesi immantinente che la torre, o piuttosto palazzo informe, a che oggi è

ridotta quell'antica delizia, è fondata tutta sopra vestigia antiche, del genere di quelle incontrate, ma molto più vaste, le quali, mentre lasciano disegnare la forma del fabbricato, sono però troncate a fior d'acqua, e dimostrano di aver servito in origine di pianterreno a questa gran fabbrica, anche essa villa, colla quale fu congiunta al continente la isoletta primitiva ricordata da Cicerone, e da Plinio. Cicerone senza dire chiaramente che Astura fosse isola , lo mostra in quella lettera ad Attico , che è la XIX. del lib. XII. scritta da Astura l'anno 708, nella quale così si esprime : *Est hic quidem locus amoenus et* IN MARI *ipso, qui et Antio et Circaeiis aspici possit.* Strabone l. V. p. 232. dopo aver parlato di Anzio e del Circèo dice che fra questi due punti trovavasi il fiume Stora , e presso la sua foce un luogo di approdo e di ancoraggio, ὑφορμος (s'intende dello stesso nome) senza indicarne la natura. Ma Plinio lib. III. c. V. §. 9. dopo Afrodisio ed Anzio così la nomina: *Astura flumen et insula.* Aveano pertanto un nome medesimo il fiume e la isola; ora Tullio sempre chiama il luogo della sua villa, che pur tante volte ricorda nelle sue lettere ad Attico, *Astura:* Strabone, Stora Στορα il fiume ed il porto: Plinio *Astura* il fiume e la isola. Da Festo poi si conosce nella voce *Stura*, che era indifferente chiamare Stura quel fiume, che altri dicevano Astura; così ne'testi di Livio lib. VIII. c. XIII. ora Astura, ora Stura si legge: Αστυρα la chiama Plutarco nella vita di Cicerone, Αστυρις Stefano, *Astura* Servio ne'commenti al lib. VII. della Eneide, e la dichiara un *Oppidum*, cioè un luogo cinto di mura. Nella quale discrepanza di ortografia, attenendoci principalmente agli scrittori latini, come è ben di ragione, è d' uopo conchiudere , che il nome Astura pronunciavasi in modo, che la vocale *A* iniziale poco sen-

tivasi, così che da alcuni Stura, e da altri Astura scrivevasi.

La storia di questo luogo comincia ad apparire coi fasti di Cicerone, che vi avea una villa, la quale amava moltissimo , come egli stesso dichiara nelle epistole ad Attico, e specialmente in quelle comprese ne' libri XII. e XIII, dalle quali rilevasi, che egli particolarmente vi soggiornò nell' anno 708 di Roma dal marzo fino alla metà di giugno, mesi, che veramente sono deliziosissimi su questa spiaggia. Siccome in quell' anno avvenne la morte della sua figlia Tullia che egli teneramente amava, e che nelle lettere ad Attico datate di là parla sempre del monumento, che proponevasi di farle, perciò alcuni hanno creduto, che ivi volesse edificarlo, mentre egli nomina affatto altri siti e specialmente certi orti, che a tale uopo proponevasi di comprare nella ripa destra o transtiberina del Tevere, onde potesse vederlo dalla sua casa palatina, orti appartenenti a Druso, a Lamia, ed a Cassio: de'quali ragionando ad Attico nella epistola XXI del libro XII. scritta nel marzo del 708 dice: *De hortis, quoniam probas effice aliquid. . . . Venales certe sunt Drusi, fortasse et Lamiani et Cassiani: sed coram;* mentre antecedentemente nella epistola XIX. parlando del monumento stesso avea detto : *Cogito interdum trans Tiberim hortos aliquos parare et quidem* OB HANC CAUSSAM MAXIME. Quindi vedesi quanto lungi da Astura pensava Cicerone di edificare il monumento alla figlia. Così molti autori allegano Plutarco asserendo, che presso Astura egli ricevette la morte; ma Plutarco mostra tuttaltro: egli narra nella vita di quell'illustre romano capo XLVII, che Cicerone trovavasi nella sua villa tusculana l'anno 710 di Roma insieme col fratello Quinto, allorchè gli venne recata la nuova del decreto di proscrizione; i due fratelli decisero immantinente di passare ad Astura coll' animo

d'imbarcarsi per la Macedonia, onde andare ad incontrare Bruto; dopo molti colloqui nel viaggio, Quinto tornò indietro sperando di sottrarsi al furore de' triumviri, e Cicerone si condusse ad Astura, dove trovata una barca, tosto vi salì sopra, e navigò fino al Circèo, avendo favorevole il vento; ivi volendo i nocchieri dar subito alle vele, sia che egli temesse il mare, o che non avesse perduta ogni speranza nella fede del giovane Cesare, scese a terra, e fece a piedi circa dodici miglia e mezzo di strada verso Roma; ma di nuovo perplesso tornò verso il mare dove passò la notte in tristi ed incerti pensieri, fra i quali vi fu quello di andare di nascosto alla casa di Ottaviano ed uccidersi da se stesso sull'ara de'Lari, onde chiamar la vendetta celeste su quel perfido; ma fu distolto da questa strada ancora per timore de'tormenti, se mai fosse stato sorpreso, e dopo altre incertezze, si diè in mano ai servi, perchè per mare lo portassero a Gaeta, dove avea terre e ricovero per aspettare i venti propizii; ma ivi appunto fu colto da Erennio centurione e da Popillio tribuno, satelliti di Antonio, e quest'ultimo era stato da Cicerone stesso difeso e salvato in una causa di parricidio. Ad Astura, secondo Svetonio *in Augusto* c. XCVII. Ottaviano contrasse quella malattia, che lo condusse alla morte; ivi poscia, secondo lo stesso biografo *in Tiberio* c. LXXII. ve la contrasse Tiberio; e, secondo Plinio lib. XXXII. c. I, una *remora* (pesciolino, che noi chiamiamo collo stesso nome, e che è la etimologia della parola italiana *remora*), che si attaccò al timone della quinquereme, che portava Caligola ad Astura ad Anzio fu riguardata quale preludio della sua prossima morte. Questi fatti fan riconoscere, come fosse infausto il viaggio di Astura per Cicerone, Ottaviano, Tiberio, e Caligola nell'antichità. Ne'tempi bassi se ne ha un'altro esempio: Corradino nipote di Federico II, dopo la infelice gior-

nata di Tagliacozzo, forzato a fuggire, travestito con pochi compagni, arrivò ad Astura, dove noleggiò una barca per rivolgersi verso occidente, allorchè venne tradito da Jacopo Frangipane, signore del luogo, che lo consegnò insieme co' compagni a Carlo di Angiò suo nemico; e questi, contro il diritto delle genti, lo fece insieme cogli altri decapitare sulla piazza del Carmine in Napoli, dove fino a questi ultimi tempi era rimasta una memoria: tragedia che può leggersi in Muratori *Annali* anno 1268.

Il nome di Astura credo, che derivasse da *Astur*, uccello della classe de'falchi, che noi diciamo *astore*: esso fu pure un cognome presso gli antichi, ed il Fabretti p. 606. n. 55. riporta una iscrizione appartenente alla gente Armonia, nella quale Marco Armonio ebbe appunto il cognome di Astura, poichè dice;

M . ARMONIO
M . L . ASTVRAE
PATRONO . SEX . VIR . FORO
CORNELI . ET . SEX . VIR . IVLIAE
CONCORDIAE
M . ARMONIO . M . L . AVCTO
OPPONIAI . C . L . TERTIA
M . ARMONIVS . C . L . SALVIVS
SEX . VIR . IVLIA . CONCORDIA
TESTAMENTO . FIERI . IVSSIT

Questa iscrizione, che tutta intiera si riferisce ai liberti della gente Armonia che erano stati seviri a Forocornelio, oggi Imola, ed a Giulia Concordia, che conserva come il sito, il nome antico, fu per errore del Volpi, seguito ciecamente dal Nicolai, attribuita ad Astura, e questi nella memoria inserita negli *Atti della accademia ro-*

mana di archeologia, non dubita di asserire: *che un'antica iscrizione riferita dal Fabretti ci testifica, che Astura fu un tempo sotto il patrocinio della famiglia* ARMENIA : errore che travolge il nome della famiglia facendo di Armonia, Armenia, ed il significato della iscrizione, che non appartiene affatto ad Astura.

Dopo le memorie sovraindicate, che appartengono ai tempi ultimi della repubblica, ed ai primi cesari, se si eccettui qualche ristauro, ed ampliamento dato alle fabbriche della villa, prima di Cicerone e poscia imperatoria, da Settimio Severo e Caracalla, rimane un vuoto immenso nella storia di Astura, la quale sarà andata soggetta alle vicende, che ebbero a sopportare tutti gli altri paesi di questa spiaggia. Riordinatesi poi, chi sa come, le cose, il Nerini crede, che l'*Ascirca* del diploma di Ottone III. pubblicato sul finire del secolo X. a favore del monastero di s. Alessio sia lo stesso che Astura; ma difficile sarebbe dimostrarlo, se non esistesse un istromento firmato ai 23 di ottobre dell' anno 987. ed esistente nella Biblioteca Vaticana, riportato dal Nicolai, nel quale Benedetto conte, e Stefania sua moglie donano a Leone abbate di quel monastero per amor di Dio onnipotente, per la redenzione della loro anima, e pel perdono de'loro delitti: *Nostrorumque veniam delictorum* de'terreni che possedevano *in loco qui dicitur* ASTURA *cum parietinis suis, in quo olim fuit ecclesia s. Mariae seu Salvatoris etc.*: ed in quella carta ricordasi l'isola di Astura come proprietà del monastero: *de insula suprascripti monasterii vestri*: la quale nominasi come confine della terra donata; e più sotto nella carta medesima si nomina, come attinente il porto di Astura: *iuxta* PORTUM ASTURAE.

La potenza però de' conti tusculani, che tendevano al dominio di ciò che allora dicevasi ducato romano, si fece sentire ancora sulla spiaggia, e nell' anno 1141 un

documeento riportato dal Nerini mostra, che Tolomeo conte tusculano se ne era impadronito: che citato innanzi il papa dall'abbate Riccardo di s. Alessio, domandò dilazione e la ottenne per due giorni, passati i quali promise il conte di concordarsi coll'abbate. Sembra, che in tale circostanza, riconosciutosi da Tolomeo il dominio diretto de' monaci continuassero i conti tusculani a goderne il possesso di fatto, poichè un'altro istromento prodotto dal Nerini nel 1163 dichiara, che Pietro abbate di s. Alessio concede in enfiteusi a Gionata degli stessi conti tusculani, figlio di Tolomeo *insulam de Asturia etc.* con tutte le attinenze fino al fiume Astura. Come dai conti tusculani venisse pochi anni dopo in mano de'Frangipani è ignoto; forse lo sarà stato, o per matrimonio, o per la rovina di Tusculo eseguita dai Romani l'anno 1191, o per la lascita: è però certo, che nell'anno 1193 era possessore di tutto il castello, e delle terre annesse Leone Frangipane, il quale ne diè in pegno la metà alla Camera Apostolica per cento cinquanta lire provisine: l'istromento si riporta da Cencio Camerario, da cui lo estrasse il Muratori nelle *Antiquitates Medii Aevi* tomo III. p. 800., ed una copia ne esiste nell'archivio Colonna con qualche varietà ortografica insignificante per la storia, che fu riportata da Nicolai nella memoria sovraindicata. I Frangipani però non erano i signori diretti, ma solo enfiteuti, come i loro antecessori i conti tusculani, poichè Onorio III nella bolla di conferma de'beni del monastero di s. Alessio riportata dal Nerini al capo XV., e che appartiene circa all'anno 1220 nomina: *Totum quod vestro Monasterio pertinet in Asturia, et in insula Asturie cum piscationibus, venationibus, naufragiis.*

Il tradimento infame di Jacopo Frangipane verso di

Corradino nel 1268 (*) attrasse diciotto anni dopo, il dì 4 settembre, la vendetta de' Siciliani contro il castello, guidati da Bernardo di Sarriano: essi accostatisi con barche di bel mattino alla spiaggia, assalirono Astura, la presero, la saccheggiarono, e la incendiarono in gran parte: ed il figlio del perfido Jacopo rimase ucciso trafitto da una lancia, insieme con molti altri. Questo fatto si ricorda nello scritto contemporaneo di Bartolomeo di Neocastro intitolato *Historia Sicula* al capo CIII. ed inserito nel tomo XIII. *De Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori. Poco dopo quella catastrofe Astura venne in potere de' Caetani; imperciocchè una bolla di papa Bonifacio VIII., esistente nell' archivio di quella famiglia, mostra, che fin dall'anno 1303. Pietro Caetani nipote di quel papa l'avea acquistata. Non molti anni dopo questa Terra era divisa per metà, in parte spettante a Giovanni *de Comite*, cioè Conti, in parte ad Angelo Malabranca cancelliere di Roma; morto il primo lasciò per testamento la sua porzione a Margherita Colonna sua moglie, figlia del celebre Stefano signore di Palestrina; ma questa parte venne invasa dal Malabranca, onde portata la causa dinanzi al papa Giovanni XXII. questi la rivolse a Roberto re di Sicilia, senatore di Roma: la causa venne agitata nel 1329: l'anno seguente il papa ordinò al rettore della provincia di Campagna, che facesse restituire la metà di Astura alla vedova di Giovanni Conti, occupata dal cancelliere di Roma: tutto ciò si rileva da un documento inserito dal Contelori nella *Genealogia Familiae Comitum* p. 16. La parte pervenuta in possesso di Margherita, e le ragioni, che poteva avere contro alcuni coeredi, e con-

(*) Il *Chronicon Cavense* riportato dal Muratori *Rerum Italicarum Scriptores* tom. VII. p. 929. dà per data di quell'avvenimento l' anno 1267. Così nella storia di Malaspina riportata nella stessa raccolta t. VIII· p. 850. Giovanni e non Iacopo dicesi il Frangipane.

tro il cancelliere Angelo furono da lei donate nel 1355 all' ospedale di S. Spirito in Sassia, siccome rilevasi da una pergamena esistente nell'archivio di quell'ospedale, riportata ancora in un codice vaticano n. 7931. e dal Nicolai. Le vertenze però fra l'erede di Giovanni Conti, ed Angelo Malabranca non si erano ristrette a dibattimenti giudiziali, ma secondo il costume di que' tempi si combattè a tal segno, che il Malabranca contrasse debiti forti coll'ospedale di s. Spirito, e dovette nel 1360 cedere a quello ospedale una parte della tenuta, allora detta Paritorii, ed oggi di Palidoro, come da un' altra carta esistente nell'archivio di s. Spirito e nella biblioteca Vaticana risulta, nella quale si allega farsi tale cessione *pro expensis factis in Rocca Asturae, occasione fortificandi d. Roccam adversus exercitum magnificorum virorum D. Innocentii de Comite et fratris eius et Iohannis de Annibaldo*; e dalla medesima si trae che in quelle querele gli Annibaldesi furono alleati de' Conti. Sette anni dopo l'ospedale commutò la sua porzione col castello di Fabbrica a favore degli Orsini, siccome si trae da un'altro documento esistente nello stesso archivio di s. Spirito. La chiesa però di s. Maria dello stesso castello circa que'tempi dipendeva ancora direttamente dal monastero di s. Alessio, come ricavasi da una carta di donazione di una tal Panessa a Bartolomeo abbate l'anno 1361., e che si riporta dal Nerini num. LXXIV.

Nel 1383. Giordano degli Orsini, signore di Astura donolla ad Onorato Caetani conte di Fondi insieme con Nepi, colla metà di Montalto, e con Marino; tal donazione si legge in una carta dell'archivio Caetani; ma io credo, se non fittizia la carta, dubbia la donazione, potendo bene credersi, che essendo di già a quella epoca venuta Astura in potere de'Colonna, Giordano degli Orsini per ritorla loro la cedesse al conte di Fondi; im-

perciocchè fin dal principio del secolo XV. trovo Astura di fatto in potere de' Colonna, a segno che nel 1427. Martino V. ne dispose nel testamento: e fin dopo la metà del secolo seguente apparteneva a quella famiglia, la quale nel 1594. la vendette come Nettuno alla Camera Apostolica, essendo nominata specificatamente nell'atto di compra riferito dal Rasi *Somm.* n. I. B.: *cum turri ac portu Asturae:* ed anche nel 1831. venne compresa nella vendita di Nettuno a favore de' Borghese, che ne sono ora i signori.

La isola, chiaramente ricordata da Plinio, non si riduceva soltanto al fabbricato della torre odierna; ma comprendeva tutti que'ruderi, la cui intelaratura si scorge a fior d'acqua, e l'adiacente tumulo di arena, che ne copre il rimanente. In questi avanzi scorgonsi due costruzioni diverse, una addossata all'altra: la primitiva è di opera reticolata, e per la irregolarità e grossezza de' rombi che la formano ricorda gli ultimi tempi della repubblica, e perciò nelle parti costrutte in tal guisa credo di ravvisare gli avanzi della villa di Cicerone: l'altra è di opera laterizia, analoga affatto alle costruzioni severiane di Anzio, e perciò deesi credere lavoro dello stesso tempo, fatto, or per sostegno, ora per ampliazione della fabbrica antecedente; ed è ancora da osservarsi che la opera reticolata, come pure il nucleo fasciato da questa sono di un tufa di color giallastro, mentre il nucleo coperto dalla opera laterizia è di un tufa di color lionato fosco, proveniente evidentemente da una cava diversa. Vasta era la fabbrica, e da ciò che ravvisasi ancora per la intelaratura delle fondamenta, si riconosce che nell' insieme era un gran quadrato, di cui il pianterreno serviva per piscine e per bagni, esistendo ancora i canali. È chiaro inoltre che dal corpo principale della fabbrica spiccavasi in mare un altro fabbri-

cato rettangolare, sopra una parte del quale è fondata la torre: la quale, mentre ricorda l'arresto di Corradino, per la costruzione è posteriore affatto a quella epoca; giacchè nelle parti più antiche essa appartiene evidentemente al secolo XV., come nelle parti più recenti generalmente ravvisasi la costruzione del secolo susseguente. Ma con ciò non vuole asserirsi, che non sia il masso interno in parte il nido de' Frangipani. Nel lato rivolto a mezzodì rimane ancora lo stemma de'Colonnesi. Il porto indicato da Strabone, e ricordato ne'documenti de' tempi medii, e fin nella compra di Clemente VIII ravvisasi ancora in tutta la sua estensione, ma non ha ragguagliatamente, che circa 6 piedi di profondità : il molo che lo cingeva era di forma curvilinea, ed in gran parte venne rifatto ne' tempi di Severo, siccome si trae dalla sua costruzione: esso era come quello di Anzio, di Pozzuoli ec. arcuato. La torre di Astura è unita al continente per mezzo di un ponte moderno fabbricato sopra le fondamenta della villa antica, e la veduta, che da essa discopresi, vastissima, è come può credersi oltremmodo deliziosa ed incantevole. Poco al di là del porto è la foce del fiume Astura: questo per i lavori artificiali dell' inalveamento ha oggi il nome di *Cavata*, là dove sbocca nel mare: superiormente però ritiene il nome antico, e ricorda la disfatta finale de' Latini, della quale più volte è stato parlato.

Mons Augustus

Castellum Augustae

AGUSTA, AGOSTA. AUSTA.

Terra di 970 abitanti posta sopra un colle dipendente dal dorso della Cerbara detto in questa parte la Serra, a piccola distanza dell'Aniene, un miglio circa a sinistra del XL. miglio della via sublacense. Essa dee la origine ai monaci sublacensi, come molte altre terre e castella di quelle contrade, ed il nome all'acqua augusta, così detta, perchè da Augusto fu immessa nel rivo della Marcia, come poscia lo fu in quello della Claudia, secondo Frontino, e che scorre così limpida a piè del castello, che ha il nome volgare di Acqua Serena. S. Gregorio Magno nella bolla dell'anno 594, riguardante i beni del monastero di Subiaco, nomina quest'acqua come dipendenza di quello, e le dà il nome di Augusta: veggasi il Bollario Romano T. I. pag. 99. Ma nel documento riferito dalla Cronaca Sublacense, pertinente all'anno VI. di papa Adriano I. ossia all'anno 775 della era volgare viene indicato, come Cesario console e duca, figlio di un tal Pipino, donò al monastero *Urbem coloniam quae vocatur Seminaria . . . una cum monte qui vocatur Augusta seu monte qui dicitur Servana: fundum Lanturani* ec. Sicchè in quello anno Augusta, o per meglio dire il monte venne in potere de'monaci: quanto a Servana, e al fondo di Lanturano, sono Cervara, e Canterano, nomi che vennero travolti dal trascrittore: e

l'*urbem coloniam, quae vocatur Seminaria* in un altro documento inserito dallo stesso Muratori *Antiq. Medii Aevi* T. I. p. 379 apparisce essere la stessa che la Massa Juventiana dell'anno 983. Nella bolla con che papa Gregorio IV. l'anno 832 confermò i beni allo stesso monastero, e che è inserita nella stessa raccolta p. 172 e seg. mentre si nomina l'acqua augusta si nomina pure un monte angusto, concesso al monastero per costruire un castello, *ad castellum construendum*, e questa medesima frase ripetesi in quella dell'anno 863 di Niccolò I. riportata pure nel bollario p. 198 quindi fino a quell'anno non era stato il castello edificato ancora, come non lo era stato neppure nel 996, ricavandosi ciò dalla bolla di Gregorio V. riportata dal Muratori nel tomo primo delle antichità del medio evo p. 943. poichè in quella si dice dato il monte ai monaci per edificarvi un castello, che si chiamasse Augusta: *ad castellum faciendum qui vocatur Augusta*: Finalmente nel corso del secolo susseguente sorse questo castello, siccome si trae dalla lapide esistente nel chiostro di s. Scolastica, posta dall'abbate Umberto l'anno 1052. e dalla cronaca di Subiaco pubblicata dal Muratori nella stessa raccolta T. IV. p. 1039 e seg. nella quale è inserita la bolla di Pasquale II. data circa il 1115, con che confermando i beni al monastero, nomina fra questi il *castellum Augustae*. E dalla medesima cronaca si rileva, come verso l'anno 1145 questo castello era venuto in potere di un tal Filippo, il quale insieme con Recaldo signore di Canterano mosse guerra a Simone abbate sublacense, lo prese, lo condusse prigione in Augusta, ma temendo che pervenisse a salvarsi, perchè forse il luogo non era troppo sicuro, lo diè in mano a Riccardo signore di Arsoli, altra terra vicina; nulladimeno Simone, o col danaro, o per altri mezzi scampò dalla prigionia. Dopo quella epoca non

si hanno altre memorie, che io conosca, di questa terra, ma è probabile che venisse ricuperata al monastero sul principio del secolo seguente, durante il governo dell'abbate Rainaldo, il quale secondo la cronaca più volte ricordata ricuperò molti beni al monastero.

La strada più comoda per andare ad Augusta è la sublacense: vi si può andare però ancora da Tivoli per la valle degli Arci, Ampiglione, Sambuci, Saracinesco, Anticoli e Marano: questa offre punti importanti allo archeologo, poichè oltre le rovine sorprendenti degli acquedotti, oltre quelle di varie ville romane, presenta gli avanzi di mura pelasgiche che ricordano le città fortificate di Empulum presso Ampiglione, e di Saxula vicino a Siciliano, o Ceciliano, giacchè il nome si scrive diversamente, come pure in tutte e due le maniere suol pronunciarsi.

BACCANO AD BACCANAS

Baccanae

L' Itinerario di Antonino pone sulla via clodia, o claudia, che confonde colla cassia, la stazione *Baccanas* cioè *ad Baccanas* 21 miglia lungi da Roma: e questo nome scomparve nella carta peutingeriana, nella quale però rimase il numero IX. della distanza dal diverticolo a Veii, in questa guisa:

Ad Pontem III.
Ad Sextum III.
Veios VI.
. . . . . IX.

Quindi concordemente la distanza di questa stazione da Roma si determina a miglia 21. che è quanto dire cor-

rispondere quasi geometricamente un miglio più oltre della odierna stazione di Baccano, stando alla differenza di un miglio dal sito della porta antica di Roma al moderno della porta del popolo, giacchè sole 19 miglia è distante la stazione moderna, ed il XX coincide sotto la salita che scavalca l'orlo settentrionale del cratere di Baccano, dove per conseguenza conviene porre l'antica stazione sovraindicata. Il nome deriva da quello di Bacco, che ebbe su qualche punta del cratere un tempio, e da *Bacchanum*, venne il *Baccanae* dell'Itinerario, travolto in *Battanae* dall'Anonimo Ravennate.

Appena si perviene dalla osteria della Merluzza all'orlo del cratere, si riconosce, essere stato in origine un lago tutto il piano dove è la odierna stazione postale essere stata perciò data alla via cassia la direzione, che conserva, scavalcando il dorso meridionale, costeggiando il lembo orientale di questo lago, e risalendo il dorso settentrionale, donde scende verso la osteria del Pavone. Ne'tempi antichi questo lago fu successivamente diminuito per mezzo di emissarii particolari, che si veggono ancora sotto il colle della Madonna del Sorbo, e che furono presi dal Zanchi per i cunicoli forati dai Romani onde espugnare la città di Veii. Questo lago venne definitivamente disseccato dai Chigi, ai quali appartiene il tenimento, scaricando lo scolo nel fiume Cremera, che sembra essere stato in origine, come l'Arrone pel lago di Bracciano, l'emissario suo naturale. La bolla di Leone IX dell'anno 1053 ricorda questo lago ed una chiesa di s. Alessandro come pertinenze della basilica vaticana, dicendo: *Et concedimus massam Clodianam cum lacu Paparano* (oggi Stracciacappe) *et sicut ipsa massa extenditur usque in Soratam cum* LACU BACCANIS *et omnibus suis pertinentiis. Et confirmamus ecclesiam s. Alexandri quae est in Baccanis et fundum Visanum et Perpinianum.*

Questo fondo che per molto tempo come tutte le terre attinenti fu in potere degli Orsini, fin dall'anno 1661. appartiene ai Chigi insieme con Cesano e Campagnano. Del lago non rimane altra traccia, che il cratere, che lo circondava, collegato con quelli di Stracciacappe, Martignano, e Bracciano; esso ha circa 7 miglia di circonferenza e 2 $\frac{1}{2}$ di diametro maggiore, giacchè è di forma ellittica. Le orride selve, che lo circondavano sono oggi presso che interamente abbattute. L'Eschinardi, che scrivea l'anno 1696 dice della Torre di Baccano, che *si vede ancora a destra della strada nello scendere nel cratere dal canto di Roma, che persiste la Torre, ma la selva è tagliata e distrutta da Papa Giulio II. della Rovere, da Leone, X. di casa Medici, e da Paolo III. Farnese.* Si era però riprodotta, e servì per lungo tempo di nascondiglio alla banda del troppo famoso Spatolino: per ordine del governo che reggeva Roma nell'anno 1813 fu divelta in modo, specialmente presso la strada, che per lungo tempo non potrà riprodursi.

S. BALBINA

Fundi Iaverianus, Speianus, Ancessanus ec.

Chiesa diruta quattro miglia distante da Tivoli sulla via valeria a sinistra a piccola distanza della strada, presso cui veggonsi gli avanzi di un muro a poliedri, pertinente al recinto di uno degli oppidi dipendenti da Tibur, di cui s'ignora il nome; ma che Livio ricorda nel lib. VII. c. XVIII. e XIX. Posteriormente sul finire della repub-

blica fu edificata una villa romana sulle sue rovine, come avvenne di altre città antiche per testimonianza di Strabone, e questi avanzi sono di opera reticolata. Sir William Gell dà un saggio di questi ruderi, *The Topography* etc. T. I. p. 205. Sebbene siano vicini a quelli presso di Sacco Muro, questi avanzi sono però affatto isolati da quelli, i quali, siccome vedremo offrono la pianta di una città più ragguardevole.

Dalla donazione di s. Gregorio al monastero di s. Andrea in Clivo Scauri riportata negli Annali de'Camaldolesi T. IV. Append. p. 600. apprendiamo, che questo tratto del territorio tiburtino nell'anno 588 comprendeva i fondi Laveriano, Speiano, ed Ancessano, nomi che possono nascondere anche quello dell'oppido primitivo, come il primo specialmente quello della gente Laberia, che vi edificò la villa. In quel documento si nomina come fondo affine di questo un *fundus qui appellatur Momordianum iuris Commodi:* si nomina pure un castello pertinente ad Ancessano. E di questi tre fondi uniti insieme furono in quell'anno donate al monastero predetto quattro oncie. In un'altra carta poi riportata negli stessi Annali p. 603 estratta dal codice vaticano 6883. p. 176 scritta l'anno 984 apparisce come Rosa nobilissima signora cedette e donò allo stesso monastero tutto il fondo chiamato Ancessano, colla chiesa di s. Gregorio, nel quale era stato edificato un nuovo castello, insieme col fondo Sacra, col fondo Casa Corvuli, col fondo Speiano e la chiesa di s. Lucia, col fondo Eliano, co' fondi Cento vigere, Pavarano, Viriano, Paretulo, Laciano, e Balle, che tutti insieme formavano un corpo di terra unite. Nel primo documento si dicono i tre fondi donati in parte da s. Gregorio, come posti sulla via tiburtina, o valeria circa 25 miglia lontano da Roma : nel secondo si pongono tutti que'fondi circa le 24 miglia e nel territorio tiburtino ;

cioè stavano fralle 24 e le 25 miglia, nel qual tratto appunto trovasi compresa s. Balbina.

BANDITA

Tenimento dell' agro romano che comprende rubbia 110, posto a sinistra della via claudia 14. miglia fuori della porta del Popolo, già dipendente ed appartenente al comune oggi abbandonato di Galera, e confinante col fiume Arrone e colle tenute di s. Maria in Celsano, Quarto s. Brigida, Casaccia, Cornazzano, e Posta di Forano.

BANDITELLA

Tenimento dell'agro romano di pertinenza del colle-de'Neofiti a contatto col territorio di Ardea, circa 24 m. distante da Roma fuori della porta s. Paolo a sinistra della via ardeatina. Comprende 125 rubbia e confina oltre il territorio predetto colle tenute di Castagnola, pian de'Frassi, Castagnola-Ritorto, Fossa, e Casalazzara.

BARBUTA v. TOR DI MEZZA VIA.

BARCO

È un nome corrotto da Parco che ritengono due contrade ne'contorni di Roma; l'uno è a due miglia di distanza da Marino fra quella città e la osteria delle Frattocchie, pel quale scorre l'acqua Ferentina, e che è un'antica cava di pietra albana, circa 11. m. lungi da Roma. L'altro è circa 14 miglia distante da Roma a destra della via tiburtina, dove sono le antiche cave de'travertini: e questo suol designarsi col nome di Barco Petrucci dalla famiglia che lo possiede.

Burdella. Bordella. Burdellum.

Villaggio del distretto di Tivoli dipendente dal comune di Arsoli nella Comarca, unito a Cantalupo, che per se solo contiene 150 abitanti, 29 miglia distante da Roma ed 11 da Tivoli, posto sulla pendice settentrionale de'monti che chiudono verso mezzodì la valle Ustica oggi detta di Licenza. Il suo nome deriva da Mandela, Terra ricordata da Orazio nella epistola XVIII. del lib. I:

Me quoties reficit gelidus Digentia rivus
Quem MANDELA *bibit rugosus frigore pagus*:

che ne' tempi della decadenza diè nome ad una Massa Mandelana, come si trae dalla celebre iscrizione esistente nel palazzo baronale di Vicovaro ed illustrata dal Desanctis, dallo Chaupy, e da me nel viaggio sublacense:

VAL . MAXIMA . MATER
DOMNI PREDIA VAL
DVLCISSIMA FILIA
QVE VIXIT ANNIS XXX
VI MEN II D XII IN PRE
DIIS SVIS MASSE MAN
DELANE SEPRETORVM
HERCVLES QVESQN PACE

Notai nel mio Viaggio Antiquario, che DOMNI PREDIA è in luogo di DOMNA PRAEDII, che QUESQN è per QUIESCVNT IN, che SEPRETORUM è forse un nome incognito che si riferisce alla Massa Mandelana, in guisa che potrebbe tradursi: *Valeria Massima Madre, Signora del predio, Valeria dolcissima figlia che visse anni* XXXVI

mesi II. giorni XII ne' predii della Massa Mandelana de' Sepreti ed Ercole riposano in pace. Questa lapide che servì a determinare il sito della villa di Orazio in Sabina, e molte altre località circonvicine fu trovata l'anno 1757 presso la chiesa di s. Cosimato, due miglia distante da Bardella ed uno da s. Cosimato. Una parte della Massa Mandelana fu probabilmente il *Fundus Valerianus in territorio sabinensi*, donato alla chiesa de'ss. Silvestro e Martino a' Monti, come si legge in Anastasio Bibliotecario nella vita di Silvestro I, e questo fondo fu appunto quello già proprietà di Valeria Massima della iscrizione testè riportata, ed al quale appartiene una vasta conserva lunga piedi 68 ½ larga 12 ½ nell' interno, che si vede presso la chiesa di s. Cosimato, sulla via valeria.

Bardella è sulla via valeria: nell'andarvi si volta a sinistra di s. Cosimato, si traversa a guazzo il gelido rivo Digentia di Orazio, e quindi sempre si sale. Nella chiesa di s. Vincenzo, che è la principale della Terra è la tomba gentilizia dei Nunex marchesi di Bardella. Sotto la Terra sono ruderi di un muro a poliedri. Nell'archivio Orsini rinvenni varie carte, dalle quali apparisce essere stato questo villaggio nel secolo XV. di quella famiglia. In esse come pure in altre memorie de' tempi bassi trovasi denominato questo villaggio co'nomi di *Bordella*, *Burdella*, *Burdellum*, donde deriva quello odierno di Bardella.

S. BASILIO

Tenimento dell'agro romano 5 miglia distante da Roma fuori di porta Pia a destra della via nomentana sul bivio della strada che dirama da questa e va a Monticelli. Esso è di pertinenza del Capitolo di s. Maria Maggiore, che lo acquistò da Francesco Omodei, siccome leg-

gesi nella descrizione di quella basilica fatta dal De Angelis p. 126. 127. Essa comprende rubbia 165, e confina colle tenute di Monastero Colonnello, Pietraurea, Cesarina, Casaletto o Cecchina, Aguzzano, o Aguzzanello, e Prato Lungo. Ivi nel 1808 fu aperto uno scavo e si rinvenne un gran sarcofago di marmo rozzo con due cadaveri, che al primo momento sembravano intatti, conservando ancora i capelli e le vesti tessute in oro; ma al contatto dell'aria si dileguarono in cenere. Sembrò a chi li vide che potessero appartenere pel costume al secolo VI. della era volgare. Il nome di s. Basilio derivò da una chiesa di questo nome, della quale veggonsi ancora le rovine.

BEBIANA

Stazione indicata nella Carta Peutingeriana, come esistente sulla via aurelia fra Lorio ed Alsium, cioè fra il XII e XX miglio, dal Cingolani e dall' Ameti posta presso al ponte de' Tre Denari, ma che, con maggior probabilità, io credo essere stata nel ripiano di Casal bruciato nella tenuta di Torrimpietra a sinistra della odierna strada di Civitavecchia circa 15 miglia lungi da Roma. Il suo nome sembra essere derivato da un qualche fondo della gente Bebia, onde da *Villa Baebiana*, si chiamò *Baebiana*, e *Bebiana* la stazione. Su quel ripiano si gode una veduta magnifica del mare, e delle pianure etrusche, latine, e sabine, coronate dai monti ceriti Albani, prenestini tiburtini, corniculani, sabini e falisci. Ivi veggonsi ancora al loro posto alcuni massi quadrilateri di travertino, avanzi forse della cella di un tempio: nel rimanente questa spianata è coperta di rottami. Essendo questo luogo 6 miglia prima di Alsium,

oggi Palo, e 3 dopo Lorium potrà ristabilirsi la carta peutingeriana in questa guisa:
Lorio XII. *(Castel di Guido)*
Bebiana III. *(Casal bruciato)*
Alsium VI. *(Palo)*

B E L M O N T E

Belmonte

È un monte dirupato di tufa vulcanico fra Castelnuovo e Scrofano, nel territorio di questo, ma più vicino a quello, a sinistra della via flaminia. Per andarvi si lascia la via consolare circa 17 miglia fuori della porta del Popolo. Dopo aver percorso un sentiero entro i campi per circa un miglio discendesi al fosso di s. Antonino, dove si vede sprigionare molto gaz idrogeno-solforato, e dove pure si vedono molte sorgenti sulfuree. Si varca poi un colle, e si discende ad un altro rivo più abbondante di acque, che come il precedente va a confluire nel rivo di Scrofano, che più presso a Roma assume il nome di fosso di Prima Porta. Passato questo si sale per una vetta molto ardua a Belmonte. Prima di pervenire alla sommità della cresta si trovano quattro piani diversi di grotte sepolcrali: il dorso è stretto, il monte è quasi isolato e dirupato da tutte le parti: verso la punta estrema è una torre di costruzione saracinesca fra due tagli fatti nella rupe onde isolare la fortificazione. Nella bolla di Gregorio IX del 1236 riportata dall'Ughelli *Italia Sacra* T. I. p. 130, nella quale si enumerano i diritti del vescovo di Porto e s. Rufina si nominano pure come a lui sottoposte *plebes et ecclesias in Belmonte et finibus ejus*, indizio che questo a quella epoca

era un castello abitato, e che di già portava tal nome. Dalla torre si scende alla mola, e quindi si perviene sotto il monte di Cellano, dopo il quale sono le vestigia di una via antica, che va a raggiungere la Flaminia. Il Nardini parlò di questo monte nel suo libro dell'*Antico Veio* p. 184. Egli dice che la rupe di Cellano, che è più alta e più vicina a Belmonte si appella da que' di Castelnuovo la costa di Fieii.

BELRESPIRO

È una tenuta inclusa oggi nella villa Doria Pamfili fuori di porta s. Pancrazio che comprende rubbia 45, e quartucci 3.

BENZONE

Tenimento di 152 rubbia posto nell' agro romano, circa 9 miglia fuori di porta maggiore a sinistra della via prenestina, confinante colle tenute di Ponte di Nona, Pantano, Lunghezza, Cerrone, e Salone. Appartiene alla eredità Boccapaduli. Si divide ne'quarti della Selva, del Casale, e dell'Ara.

BOCCA LEONE

Due tenute di questo nome esistono nell' agro romano, ed ambedue stanno fuori di porta Maggiore, ed appartengono alla famiglia Casali. La prima è circa 4 miglia fuori di Roma sulla strada di Salone e confina colle tenute di Grotta di Gregna, Tor Sapienza, s. Anastasia, Tor Tre Teste, e Cervaretto, e comprende 44 rubbia 3 quartucci, e 2 scorzi. L'altra va unita con quella di Tor Tre Teste comprende 74 rubbia 1 quartuccio, e

3 scorzi, confina colla precedente, e con quella di Quarticciolo, Tor Sapienza, Salone, e Casetta o Casacalda, e si divide ne' quarti detti della Casetta, del Casale, e della Vigna.

BOCCALUPO

Rivo che nasce a settentrione di Bracciano, e che si scarica nel lago dello stesso nome.

BOCCEA v. BUCCEA.

BOCCONE e BOCCONCINO v. CECCHINI e SERPENTARA.

BOLA, *o* VOLA

Longoicianum, Lugnanum

LUGNANO

Nella delegazione di Velletri e nella diocesi di Palestrina è la terra di Lugnano, abitata da 1103 individui, feudo oggi de' Doria Pamfili posta sull'antica via labicana, circa 23 miglia distante da Roma. Giace sopra un ripiano di un colle alto e dirupato di tufa lionato, che gira circa un mezzo miglio, e non è accessibile se non dal lato di nord-ovest; essa non contiene altro oggetto che meriti particolare memoria, se non la casa, dove nacque Francesco de Ficoroni, antiquario assai celebre, che si distinse nella prima metà del secolo scorso, il quale più volte parla nelle moltiplici sue opere di questa sua terra natale, ma specialmente in quella che in-

titolò *Memoria delle cose ritrovate nel Territorio della prima, e seconda città di Labico,* nella quale alla pag. 66 particolarmente la descrive.

Il taglio ripido ed artificiale delle rupi, le grotte scavate nel masso presso ai due fontanili nel luogo chiamato gli Arnari sono un indizio evidente che questa terra ne' tempi più antichi venne abitata, e che sorse ivi una delle città antichissime del Lazio, di quelle 53 nominate da Plinio, che a' suoi giorni erano scomparse senza lasciar vestigio. Che poscia vi sorgesse una villa ne sono prova le scoperte fatte ne' dintorni di questa Terra medesima, in ogni tempo, ma particolarmente nel primo periodo del secolo passato che sono riferite, ed in parte illustrate con tavole dallo scrittore sovrallodato alla pag. 71. e seg. della opera menzionata di sopra. Fra queste scoperte primeggia specialmente quella della famosa cista mistica, e dello specchio di bronzo, monumenti rarissimi dell'arte e della lingua de'Latini più antichi, i quali conservansi nel museo del Collegio Romano per dono generoso di Ficoroni che li acquistò e che io credo possano appartenere alla città primitiva.

Ora fralle città latine ricordate da Plinio, e da altri scrittori, la sola che possa, e quasi direi che debba collocarsi a Lugnano è Bola, o Vola la cui etimologia tratta dalla forma del ripiano, somigliante alla pianta della mano, o del piede, mirabilmente si accorda con quella del luogo che è di forma oblonga, isolato da tutte le parti, meno verso nord-ovest come si disse di sopra. Questa opinione fu per la prima volta emessa dal Ficoroni, ed oltre l'appoggio della etimologia ha pur quello dell'autorità di Livio, Dionisio, e Plutarco. Di questi tre scrittori, il primo narra nel libro IV. c. XLV. e seg. come i Bolani fecero nel 342 scorrerie nell'agro labicano a loro limitrofo: era pertanto Bola così vicina a Labico,

che il suo territorio confinava col labicano, *in confinem agrum labicanum.* Quindi Dionisio descrivendo nel lib. VIII. c. XVIII. e seg. la invasione che fece Coriolano delle terre latine, mostra come quell'esule romano, dopo aver presa e ridotta a deserto la città de'Tolerini, condusse l'esercito contra i Bolani, i quali nella prima sortita vinsero, ma nella seconda attirati a bella posta da Coriolano in luogo opportuno, furono disfatti compiutamente, ed inseguiti dai Volsci fino alla città, entrarono misti ai nemici, che l' incalzavano, in modo che Bola presa di assalto fu data in preda al saccheggio e gli abitanti furono posti in ischiavitù; ridotta Bola portossi Coriolano contra Labico. Plutarco narrando lo stesso fatto dice, che quel condottiere prese e saccheggiò successivamente la città de'Tolerini, de'Labicani, de'Pedani, e de'Bolani, e mise in ischiavitù gli abitanti.

Mettendo da canto per un momento la città de'Tolerini, stabilito che Labico era alla Colonna, e Pedum a Gallicano, siccome potrà osservarsi negli articoli rispettivi di LABICVM, e PEDVM, e ricordandosi della contiguità del territorio bolano col labicano, niun altro luogo meglio conviene alla posizione di Bola, che Lugnano, considerando che Zagarolo e s. Cesario facevano parte dell' agro labicano, mentre di fianco lasciasi Preneste ed il suo territorio, che mai non si nominano in tutta quella scorreria militare. Queste autorità unite agli altri argomenti, ed alla descrizione che Dionisio lasciò della situazione di Bola, escludono che quest'antica città del Lazio fosse a Poli dove per una somiglianza di nome più comunemente si pone, quantunque la origine di quello sia di molti secoli posteriore siccome potrà leggersi nell'articolo *POLI.*

Della storia di Bola, oltre i fatti già indicati, poche altre memorie rimangono. Virgilio dichiara, che fu

una delle tante colonie albane fondate da Latino Silvio, *Aeneid.* lib. VI. v. 774. Ma di essa non si fa ulteriore menzione fino alla mossa di Coriolano contra Roma, allorchè, siccome ho notato andò soggetta al saccheggio ed alla schiavitù degli abitanti stessi. Essendo sul limite del confine latino venne occupata dagli Equi, dopo che questi ebbero conquistalo il tratto del territorio ernico che era sulla riva sinistra dell'Aniene fra Subiaco e Palestrina. Questi la colonizzarono, e di là fecero scorrerie nel territorio limitrofo di Labico; ma quattro anni dopo cioè net 342 di Roma 412 avanti la era volgare fu con lieve perdita, e dopo un corto arsedio presa dai Romani: Livio lib. IV. c. XLIX. In tal circostanza L. Sestio tribuno della plebe propose che vi si mandasse una colonia, come si era fatto a Labico; ma trovò insormontabile opposizione nel senato. Gli Equi profittando di questa svista la occuparono di nuovo l'anno seguente, e vi mandarono una colonia, rafforzando in tal guisa il castello. Presa di nuovo dai Romani, fu causa di un fiero dibattimento fra Marco Postumio Regillense tribuno militare investito dell' autorità consolare, e Lucio Sestio tribuno della plebe, dibattimento che è a lungo riferito da Livio. e che finì colla morte di Postumio, il quale fu dai suoi soldati medesimi lapidato. Siffatte discordie non potevano se non favorire i progetti ulteriori degli Equi che conoscevano la importanza del sito; quindi occuparono di nuovo, e vi si mantennero saldi fino all' anno 368, in che vennero dal celebre Camillo compiutamente disfatti sotto le mura stesse di questa città, la quale fu presa. Veggansi Diodoro libro XIV. cap. CXVII. e Livio al luogo notato. Sembra che allora venisse intieramente distrutta, poichè nella storia non si fa ulteriore menzione di essa e solo il cognome di Bolanus che ebbero varii Romani ne ricorda il nome.

Come altre città fondate ne'più antichi tempi e dal potere e dalla ambizione de'Romani annichilite, Bola divenne proprietà di qualche ricco romano, il quale avendo il cognome di *Longus*, così comune presso gli antichi, lo comunicò al fondo, che *Fundus Longianus* venne appellato, nome dal quale deriva il moderno con leggiera alterazione. Vero è però che di questo fondo, o villa che fosse, non rimane notizia espressa, la quale sia anteriore al primo periodo del secolo VIII. cioè circa l' anno 720: allora apparteneva alla chiesa romana, e Gregorio II. lo diè in enfiteusi ad Anualdo tribuno insieme con quello attinente denominato allora *Casa Maior*, siccome si trae del registro di Cencio Camerario inserito dal Muratori nel tomo V. delle *Ant. Med. Aevi* p. 836, nel quale così viene enunciato quell'atto: *Idem*, cioè Gregorius iunior, *Anualdo tribuno fundum Casamaiorem, et Longoieianum ex corpore patrimonii lavicani, territorio praenestino, milliario ab urbe Roma plus minus vigesimo uno praestantem Bisant.* L. Q. *auri Solid.* Il territorio , e la distanza da Roma bene si accordano a far riconoscere in Lugnano il *Fundus Longoieianus,* riflettendo che unito a quello di *Casa Maior* il confine trovavasi più ravvicinato a Roma : il nome è una evidente corruzione del trascrittore , che scambiò *Longianus* in *Longoieianus.* I conti tusculani che ne'secoli IX e X. tanta influenza ebbero in questa parte d'Italia, e tanta potenza, furono pure signori di questo fondo. Nel secolo XIII divenne retaggio de'conti di Segni, i quali ritennero il dominio di Lugnano fino all'anno 1574, in che quel ramo si estinse. Giovanni Battista, che fu l'ultimo conte di questo nome dichiarò erede suo universale Federico Sforza conte di s. Fiora, nato di Mario Sforza e di Fulvia Conti unica sua figlia. Fino all' anno 1634. rimase Lugnano a questa famiglia, allorchè i debiti eccessivi contratti da Mario II. Sforza duca di

Segni lo forzarono a venderlo a Taddeo Barberini per la somma di 70,000 scudi siccome ricavasi dai documenti originali esistenti nell' archivio Sforza ed indicati dal Ratti nella storia di quella famiglia Tomo I. p. 335 e dal Casimiro nelle *Memorie Istoriche* ec. p. 416. Lugnano rimase per soli diciassette anni in potere de'Barberini poichè nel 1651 il card. Francesco lo vendette di nuovo al principe Camillo Pamfili unitamente ad altre terre, e dopo la estinzione di questa famiglia passò cogli altri beni pamfiliani ai Doria che divennero eredi dei Pamfili, e che ancora lo ritengono.

Andando a Lugnano direttamente da Roma si segue sempre l'andamento della via labicana, passando per Tor Pignattara alle 3 miglia, Torre Nuova alle 8. il Finocchio presso alle 11, la osteria della Colonna alle 15 s. Cesario alle 18, dove dalla labicana diramasi un diverticolo che oggi è la strada che conduce a Palestrina. Da Palestrina Lugnano è distante 5 miglia verso sud-est, passando per la Villa Barberini, che appellano il triangolo per la disposizione triangolare data alla olmata, strada oltremodo coperta deliziosa ; un'altra strada meno amena, ma che è più corta di un miglio vi conduce seguendo il corso di uno degl'influenti del fiume sacco, che passa sotto Lugnano, e Valmontone, ed un miglio circa sotto quella terra si unisce co' rigagnoli di Palestrina e Cavi.

BORGHETTACCIO, MAL BORGHETTO,

BORGHETTO.

Burgus S. Nicolai

Osteria a destra della via flaminia circa 12 miglia lungi da Roma, che trae nome da un vicino castello diruto del secolo XIII, o XIV. il quale secondo l'Infessura riportato dal Muratori *Rer. Ital. Script.* T. III. P. II. p. 1198 fu bruciato dagli Orsini e da que' di Scrofano dopo avervi combattuto tutto intiero un giorno, ai 10 di decembre 1485. La osteria è appoggiata ad un antico giano quadrifonte , forse in un quadrivio , che in quel luogo formava la via flaminia con una strada traversa. In questo giano rimane ancora un pezzo di architrave di marmo al suo posto, il quale sporge in fuori della parete, che è di opera laterizia del III. secolo della era volgare , onde sembra non solo che il giano appartenga a quella epoca, ma ancora che fosse fasciato di lastre di marmo. Sulla faccia verso Roma si legge in lettere disposte in forma bizzarra la iscrizione seguente: CONSTANTINVS PETRA SANTA . . . . S. PII. V. . . . MAX. RESTAVRAV. Narra il Degli Effetti nella sua opera de'*Borghi di Roma* ec. che nel giano fu eretta una chiesa di s. Niccolò , la quale fè dare il nome di *Burgus s. Nicolai* al Borghetto , come pure da una immagine della Vergine venne l'arco appellato *arcus Beatae Mariae Virginis* ricavandolo da un istromento esistente nell'Archivio Vaticano rogato da Stefano de Liaz notaro sotto Niccolò III. ai 22 di maggio 1278, allorchè una parte di questo casale fu comprata da Console di Jacopo de Console. In quel documento si nomina *Burgum s. Nicolai de Arcu B.*

Mariae Virginis. Un'altro istromento riguardante la divisione de'beni fra gli Orsini nel 1256 mostra lo stesso, ponendosi ivi frai confini il borgo di s. Niccola dell'Arco della Vergine. Veggasi il cod. vat. 8054. Nel secolo XIV. era già passato questo fondo in potere della Basilica Vaticana come risulta da un'altra Carta che si legge nel cod. vat. 8050. Il Degli Effetti ricordato di sopra riporta più intiera la iscrizione, giacchè dopo il nome di PETRA SANTA sono le iniziali A. S. cioè *Auditor Sanctissimi*, e sopra è la data 1567. Quanto alla via traversa, che quì incrociava colla Flaminia egli afferma che dirigevasi dal Tevere a Pietra Pertusa, ossia metteva in comunicazione la Tiberina colla Claudia e Cassia per mezzo di Veii.

Il tenimento annesso a questo castello diruto, che appartiene tuttora al capitolo di s. Pietro, comprende rubbia 451. Confina colle tenute di Prima Porta, o Frassineto, Procojo nuovo e Pietra Pertusa, col territorio di Riano, ed è attraversato dalla via consolare Flaminia. Si divide ne'quarti di Montebello, Monte Porcino, Pedichetta, Pietra Pertusa, e Centocelle, e ne'prati di Cavignolo e del Bollicano. L'anno 1835 e 1836 furono aperti scavi in questa tenuta, e vi furono trovate sculture, qualche iscrizione, e molti pezzi di ornato, indizii di una villa sontuosa del secondo secolo della era volgare. Nel quarto di questa tenuta che è denominato Pietra Pertusa, e che è a sinistra della via flaminia poco più oltre del X. m. da Roma si vede il taglio o foro artificiale nel tufa, onde far passare una strada traversa dalla flaminia nella cassia, e questo taglio dà nome al quarto, ed al tenimento vicino v. *PIETRA PERTUSA*. Di esso sono ancora visibili 145. piedi, ed è largo circa 8 piedi e mezzo: la volta è piana, la direzione un poco tortuosa onde vincere la ripidezza del monte, che quì scende al rivo di Prima Porta, o di Scrofano.

Dalla parte opposta della Flaminia circa 9 miglia e mezzo lungi da Roma è una gran mole sepolcrale rotonda, che si direbbe aver servito di modello al mausoleo di Augusto, col quale si accorda per l'epoca, essendo di opera reticolata di tufa, identica a quella del mausoleo e della villa di Livia ad Gallinas Albas. Manca tutto intiero il muro esterno di esso: rimangono però le tracce de' muri divisorii di 17 piccole celle sepolcrali, grossi circa 2 piedi antichi, che circondavano il nucleo, grosso circa 5. p. e mezzo, il quale contiene tre nicchie, oltre la porta. Queste doveano servire di sepolcro ai padroni, mentre le celle servivano per gli schiavi e i liberti.

BORGHETTO

Civitella.

Castello diruto situato sopra una eminenza di lava delle ultime falde de'colli tusculani circa 10. miglia distante da Roma a sinistra della strada di Grotta Ferrata, che in questo luogo coincide colla latina antica. Somiglia per la pianta a quello de'Caetani presso il sepolcro di Cecilia Metella, cioè è un recinto quadrilungo nella direzione da maestro a scirocco, i cui lati maggiori vengono difesi ciascuno da 6 torri quadrilatere poco sporgenti in fuori, distanti circa 75 piedi una dalla altra: i minori da 3 contando le angolari in ambedue i lati. Il recinto ha 1275 piedi di giro, cioè 450 di lunghezza e 187 e mezzo di larghezza. La porta era nel lato nord-ovest. La sua costruzione è quella che dicesi saracinesca, cioè formata di rettangoli di pietra albana grossi, particolarmente in uso nel secolo IX. e X. e alla metà di questo ultimo secolo sembra che si possa ascrivere questo castello, fondato

probabilmente dai conti tusculani, ricordato col nome di Civitella nella bolla data l' anno 955. da Agapito II. a favore del monastero di s. Silvestro in Capite allora detto de'ss. Stefano, Dionisio, e Silvestro Catapauli.

Ai Savelli apparteneva l'anno 1436. allorchè fu preso, saccheggiato, e disfatto dalle genti di Eugenio IV, condotte da Giuliano Ricci arcivescovo di Pisa, legato del papa, insieme con Castel Gandolfo, Albano, e Savello, altre terre di quella famiglia, siccome riferisce Paolo di Lelio Petroni nella Miscellanea Istorica inserita dal Muratori ne'*Rer. Ital. Scr.* Tom. XXIV. pag. 1114. Continuò nulladimeno ad essere in potere de'Savelli fino ai 10 di ottobre 1473 in che essendo abbate commendatario di Grotta Ferrata il cardinale Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV. e poscia papa col nome di Giulio II. permutò questo castello colla terra dell'Ariccia da lui ceduta a Mariano Savelli, siccome si trae dall' istromento esistente nell'archivio Sforza, dal quale apparisce che era ancora diruto. Quel cardinale lo ristaurò, e fortificò di nuovo, e di tali lavori chiare appariscono ancora le tracce sì nelle parti inferiori, come nelle superiori, e nella merlatura. A tal epoca pure, appartengono gli avanzi delle case che veggonsi nell'interno. Per testimonianza del notaio da Nantiporto nel Diario inserito dal Muratori nella raccolta sovraindicata T. III. P. II. p. 1071. vi alloggiò il duca di Calabria con 30 squadre di cavalli e 3000 fanti.

Questo castello succeduto alla stazione *Ad Decimum* della via latina fu la causa principale dell'abbandono di questa via, come quello de'Caetani lo fu dell'Appia.

BORGHETTO E CASTELLUCCIA.

Tenimento dell'agro romano del patrimonio Giustiniani, situato circa 7 miglia fuori di porta del Popolo, al bivio delle vie cassia e trionfale. Esso comprende rubbia 287 divise ne'quarti detti della Torre, della Castelluccia, e dell' Osteria. Confina con le tenute di Castelluccia-Azzolini, Buon Ricovero, Pino, Santo Nicola, e Sepoltura di Nerone. Dalla famiglia Giustiniani che ne fu proprietaria ha pure il nome di Giustiniana sì questa tenuta che la osteria, resa celebre ne'fasti moderni per avervi preso ristoro papa Pio VII. nel suo ritorno a Roma l'anno 1814, dopo la detenzione di circa 5 anni in Francia.

BOSCHETTO

È un fondo di 3 rubbia di terra situato sulla riva destra dell' Aniene, sinistra del Tevere, presso al loro confluente 3 miglia e mezzo fuori di Porta Salaria e pertinente ai sig. Tritoni. Confina col quarto di ponte salario, con Torricella, con un fondo spettante ai Simonetti, e colla via salaria.

BOTTACCIA v. LORIVM.

BOVE.

Monte presso Fiano fra questa terra e Civitella di S. Paolo, ultima falda del Soratte verso il Tevere.

BOVILLAE

Bobellae Boveliae Buellae.

Città antica del Lazio , la quale secondo Plutarco nella vita di Coriolano c. XXIX. era non più di 100 stadj distante da Roma , cioè circa 12 miglia , onde ebbe da Properzio lib. IV. el. I. e da Ovidio *Fast.*. III. v. 667. l' epiteto di *suburbanae*: e secondo Cicerone ed Asconio nella Miloniana , Persio sat. VI. vers. 55. 56, Marziale l. II. ep. VI e la Carta Peutingeriana fu sulla via appia a destra, 3 miglia di quà dall'Ariccia verso Roma, località che seguendo l'antica via appia, coincide poco di là dalle Frattocchie, andando verso Albano, dove infatti se ne veggono le rovine fra la via appia e quella di Porto d'Anzio. Queste, che sono una prova di fatto servono a far riconoscere, che il num. X. della Carta va corretto in XII. e che svaniscono tutte le congetture de'topografi de'tempi passati, che vagamente ne determinarono il sito chi alla osteria delle Frattocchie, chi a Torre Paolo fra questa e Marino , chi al X. chi al IX. miglio sulla via appia.

Nonio Marcello nel cap. II. dice che la etimologia del suo nome derivò dal fatto di un bue, che vi giunse ferito trascinando gl' intestini, *hillae* chiamati dagli antichi: *Hillas intestina veteres esse dixerunt; unde Bohilla oppidum in Italia, quod eo bos intestina vulnere trahens advenerit*, ed allega in prova di tal significato due passi del poeta Laberio: a questo passo serve di spiegazione quell'altro dello scoliaste di Persio sat. VI. v. 55. *Bovillae sunt vicus ad undecimum lapidem Appiae viae ; quia aliquando in Albano monte ab ara fugiens taurus, iam consecratus, ibi comprehensus est. Inde Bovillae dictae.* Comun-

que voglia prendersi questa etimologia , sembra probabile, che la radice del nome di questa città debba essere nella voce *bos*, sia questo il bue che ferito giungesse fin là , sia che vi abbondassero i buoi , come vuole il Radero nelle note a Marziale. Dionisio, Plutarco, Appiano, e Stefano scrivono in greco questo nome Βοΐλλαι.

Questa città fu una delle colonie albane fondate da Latino Silvio per testimonianza di Aurelio Vittore *Origo Gentis Romanae* c. XVII, e di tale origine i Bovillesi andavano così fastosi, che nelle lapidi non altrimenti si appellano che ALBANI LONGANI BOVILLENSES. Boville rimase strettamente dipendente da Alba fino alla distruzione di quella metropoli fatta per ordine di Tullo Ostilio. Allora come tutte le altre città latine acquistò l'autonomia, temprata dal legame federativo , la quale conservò fino alla giornata del lago Regillo, in che lo esercito della lega latina, del quale facevano parte i Bovillesi, fu dai Romani disfatto. Veggasi Dionisio lib. V. Questa città dopo tale avvenimento rimase unita ai Romani collo specioso titolo di socia, e mantenne verso di loro per sempre la fede, a segno di andare soggetta alla più fiera devastazione per parte dell'esercito volsco guidato da Coriolano contra Roma. Imperciocchè secondo Dionisio libro VIII , e Plutarco in *Coriolano* c. XXIX. questo prima di porre il campo alle fosse Cluilie 5 miglia lungi da Roma l'assalì, la prese, e dopo averla data in preda al saccheggio uccise la massima parte de' suoi cittadini, che erano in istato di prendere le armi.

Boville allora cadde in gran languore, dal quale alcun poco si riebbe, dopo che il censore Appio Claudio aprì l'anno 441. la via appia ; imperciocchè divenne allora la prima stazione di quella strada per chi partiva da Roma. Niuna memoria particolare di essa ci rimane fino alla guerra sillana; ma in quella guerra molto soffrì,

poichè nell'autore del libro *de Coloniis* leggesi, che per la legge di quel dittatore, che fu la celebre legge cornelia *de Municipiis*, Boville venne cinta di mura, fu astretta a dare il passo al popolo, cioè a fornire di alloggio, fuoco, ec. quelli che erano spediti da Roma e le sue terre furono ritenute dai veterani, che le aveano occupate. Nuovo principio di decadenza fu questo, e tale che, dopo quella epoca, Boville malgrado la sua situazione, ed i favori de' primi cesari, sembra che mai più non risorgesse. Celebre fu il fatto della uccisione di Clodio, che ivi avvenne l'anno 701. di Roma, per parte di Milone, così vivamente descritto da Cicerone nella Miloniana, e lungamente illustrato da Asconio nelle chiose a quella orazione medesima. Lo stesso oratore nell'arringa *pro Plancio* c. IX. nomina Boville con Labico e Gabii a cagione di esempio, come uno di que' municipii latini, antichi e celebri un dì, ma allora venuti in tal debolezza da potere appena nominare chi li andasse a rappresentare alle Ferie Latine, onde partecipare della distribuzione delle carni. Lo stesso si trae da Properzio in quel distico lib. IV. el. I.

Quippe suburbanae parva minus urbe Bovillae.
Et qui nunc nulli maxima turba Gabii.

Il Tambroni in una memoria che scrisse sopra Boville, e che inserì nel Giornale così detto Arcadico, indicando questo passo dice, che Properzio parlando de'primordii di Roma, a mostrare quanto fosse piccola cosa la dice minore persino di Boville: soggiunge che questo passo non era stato bene inteso da uno scrittore recente delle antichità del Lazio, nè in quanto all' argomento nè in quanto al tempo, giacche lo ha accumulato con quello di Cicerone *pro Plancio*, non avvisando che l' oratore parla de' suoi giorni e il poeta de'primissimi di Roma. Questa

accusa è diretta contro quello, che io aveva scritto nel tomo II. del mio *Viaggio Antiquario ne'contorni di Roma*, opera, allora per lui recente, nella quale riportando il passo della orazione *pro Plancio*, onde mostrare lo stato di Boville ai tempi di Cicerone, soggiungeva che nulla più florida la mostrava Properzio e riportava i versi che ho riferiti di sopra. Ora io domando, se meritava la taccia di non aver inteso quel passo nè in quanto all'argomento, nè in quanto al tempo: e in quanto all'argomento, di che tratta Properzio? fa un confronto fralle città esistenti alla epoca della fondazione di Roma, e Roma stessa: e nomina le più vicine, come Boville, Gabii, Alba, e Fidene: ed istituisce la comparazione fra la grandezza di Roma del tempo suo, e la picciolezza di quelle città nello stesso tempo, tanto più sensibile, quanto maggiori erano alla epoca della fondazione della città metropoli che egli vuol celebrare. E di Boville dice che era men suburbana, men prossima alla piccola Roma: e di Gabii, che era allora un gran popolo, ridotto a nulla a' suoi giorni: e di Alba, che era potente: e che lunga era la via da Roma a Fidene:

Et stetit Alba potens albae suis omine nata,
Hac ubi Fidenas longe erat ire via.

Ed aggiungerò, che il Kvinoel su questo passo del *Quippe suburbanae parva minus urbe Bovillae* riferisce la opinione di quel dottissimo grammatico, che ha dato origine al miglior lessico latino, voglio dire Passerazio, il quale in luogo di *parva*, leggeva *parvae, ut minus parvas, seu maiores tunc ipsa Roma fuisse Bovillas urbi vicinas, exiguum aetate Properti oppidulum, innuat;* mentre altri stando alla lezione comune, hanno spiegato, che allora men suburbana, cioè men vicina a Roma era Bo-

ville, sendo che più piccola anzi picciolissima era Roma, ristretta al solo Palatino e per conseguenza maggiore si era la distanza, diminuita per l' immenso accrescimento di Roma de' tempi del poeta; e con questa spiegazione accordasi l' ultimo verso citato. E questo è quanto all'argomento. Quanto al tempo, il paragone s'istituisce da Properzio frai giorni suoi, cioè quelli di Augusto, e quelli di Romulo, fra lo stato di Boville ai tempi di Romulo, e quello de' giorni suoi, e ne risulta, che Roma era così piccola alla epoca della sua fondazione che niuno avrebbe osato paragonarla con Boville de' tempi augustani, che pure era così piccola e deserta, come Gabii. Quest' ammonizione dovea pur farsi, onde rischiarare le cose, e solo m'indussi a farla riflettendo, che trovandosi quella memoria inserita in una raccolta così rinomata, potrebbe dedursi dal mio silenzio che io ammetta ciò che in essa viene asserito.

Lo stato di Boville dopo l'assettamento dato da Augusto alle cose dell' impero dee aver migliorato, considerando la sua posizione, il favore accordatole da Augusto stesso e da' suoi primi successori, perchè riguardavasi, come la culla della gente Giulia, e specialmente la vicinanza della villa albana imperiale. L'anno 767. di Roma, 14. della era volgare, morì Augusto a Nola; narra Svetonio *in Octavio c.* 10. che il suo corpo fu portato da Nola a Boville dai decurioni delle colonie e de' municipii pe' quali passò: a Boville poi, dove, come sede primitiva della gente Giulia fu lasciato per una notte, vennero a prenderlo i cavalieri, che per la via appia lo portarono in Roma e lo collocarono nel vestibolo della sua casa.

Tacito *Ann.* lib. II. c. XLI. dice, che l'anno di Roma 770 furono da Tiberio dedicati in Boville il sacrario della gente Giulia, ed il ritratto di Augusto: *Fine*

anni. . . . . . sacrarium genti Juliae, effigiesque divo Augusto apud Bovillas dicantur: e più sotto lib. XV. c. XXIII. mostra, che si davano in Boville giuochi circensi ad onore della gente Giulia, ad imitazione de'quali Nerone ne stabilì in Anzio altri ad onore della Claudia e della Domizia: *Ludicrum circense, ut Juliae genti apud Bovillas, ita Claudiae, Domitiaeque apud Antium ederetur.* All'anno 784. di Roma, e 31. della era volgare appartiene una iscrizione bovillense riportata dal Fabretti *Inscr.* p. 463., nella quale si fa menzione de'consoli suffetti Fausto Cornelio Sulla e Sesto Teidio Catullino, che ritennero i fasci dai 9 di maggio fino al 1. di luglio: della *porta mediana*: del rivo dell'acqua albana, che scorreva fuori della città: e di 26 decurioni presenti in consiglio. Tacito testè nominato *Hist.* l. IV. c. II. e XLVI. narra, che dopo la morte di Vitellio l'anno 823 di Roma le legioni spedite contro Lucio Vitellio suo fratello che veniva da Terracina alla volta di Roma si fermarono di quà da Boville, mentre la cavalleria fu mandata innanzi fino all'Ariccia: *Praemissi Ariciam equites : agmen legionum intra Bovillas stetit* : ed ivi i Vitelliani fecero la loro dedizione.

Una lapide riportata dal Marini ne'Fratelli Arvali p. 654 ricorda la repubblica de' Bovillesi l'anno 157 e 158 della era volgare, in cui furono consoli Marco Civica Barbaro, e Regolo: Sesto Sulpicio Tertullo, e Cajo Tineio Sacerdote: in essa si fa menzione di un tempio nuovo (ANTE TEMPLVM NOVM) di un Cajo Dissinio figlio di Cajo, della tribù Quirina, curatore della repubblica, dei decurioni e di una vergine vestale massima albana di nome Severina, sorella di Dissinio. Circa la stessa epoca, o di poco posteriori furono Publio Sufenate Mirone, e Publio Sufenate Severo Semproniano, ricordati in altre lapidi riportate dal Fabretti p. 456 e pertinenti a Boville. All'anno della era volgare 169 appartiene la

lapide gruteriana di Lucio Acilio Eutica archimimo bovillense, dalla quale si trae che a quella epoca il teatro bovillense, di che si farà menzione più sotto era in pieno esercizio. Grutero *Inscr.* p. MLXXXIX n. 6. Questi monumenti indicano, che quel municipio si manteneva in un lustro sufficiente alla epoca degli Antonini, e che ergeva statue, e fabbriche nuove; ma queste sono altresì le ultime memorie di qualche importanza che di esso ci rimangono, poichè dopo non si trova che il suo nome alterato in quello di *Bobellas* nella Carta Peutingeriana, *Baviolas* e *Bovelias* nell' Anonimo Ravenunate, e *Buella* in una carta dell' anno 1024 riportata nel tomo I degli *Annales Camaldulenses.* Questo che è l'ultimo documento, che ricorda il suo nome indica nello stesso tempo, che, se a quella epoca esso non era ancora dimenticato, la città per se stessa era di già totalmente deserta, e che la terra fra Boville, la via Appia, ed il tenimento di Fiorano costituiva il tenimento denominato Massa e Mandria Camellaria, sul quale il Nicolai rimase incerto, e solo indicollo non lungi da Morena, perchè in un'altra carta degli stessi Annali pertinente all'anno 1073 si dice del casale e tenimento di *Moreni* che era *non longe a Mandra Camellaria*: e tale era infatti allora quel tenimento, non essendone separato, che dalla via appia, che ivi dicesi via albanense; ora però che è molto più ritretto, n' è molto più distante. Oggi Boville è dentro i limiti del territorio di Marino.

Passata la osteria detta delle Frattocchie, e la strada che dirama a destra della postale verso Porto di Anzio e Nettuno, trovasi a sinistra sulla via postale medesima un mausolèo rotondo smantellato, che sorgeva sopra una specie di basamento quadrato; quasi incontro a questo, prima del XII segno milliario si apre un sentiero, che direttamente conduce alle rovine di Boville, fralle quali

particolarmente distinguonsi un circo, un teatro, un sacrario, ed una conserva di acqua. Questo sentiero segue approssimativamente la direzione del diverticolo antico, che distaccandosi a destra dell'Appia conduceva al municipio. Il diverticolo trovasi sepolto dalla terra e dai ruderi caduti sopra per circa 6 piedi. Nel 1823 ne fu scoperto un piccolo tratto che fu rinvenuto ben conservato largo 12 piedi da margine a margine: di tratto in tratto per commodo de'legni si slarga fino a 19 piedi e mezzo: i margini sono di massi quadrilateri di pietra albana: sul pavimento i carri hanno lasciato le impressioni delle ruote dalle quali apparisce, che i carri aveano da ruota a ruota, circa 4 piedi. Presso il pezzo scoperto di questa via furono nella vigna a sinistra trovate le vestigia di una camera da bagno con pavimento di musaico bianco grossolano.

Il viottolo moderno sovraindicato conduce direttamente ad un'antica piscina di opera laterizia del tempo degli Antonini: l'interno è intonacato di astraco, o signino, ed ha gli angoli smussati: essa è divisa in due ambienti nella direzione da levante a ponente, i quali communicano insieme per mezzo di una porta aperta nel muro divisorio, larga 2 piedi e mezzo: ciascuno di questi ambienti ha 48 piedi di lunghezza, 9 di larghezza ed altrettanto di altezza fino alla imposta della volta. Nella parete rivolta a mezzodì è un foro con tracce di tartaro deposto dall' acqua. La picciolezza di questa conserva impedisce di crederla fatta per inondare il circo, come alcuno suppose: potè però servire per uso di quelli che assistevano ai giuochi, e per gli aurighi circensi.

Dalla piscina passando al circo è primieramente da notarsi, che questo è intieramente costrutto di massi quadrilateri di pietra albana, e che se ne può tracciare tutto l' ambito; ma la parte più importante, e più con-

servata di esso sono le carceri, imperciocchè delle tredici, che formavano il numero totale, sette sono ancora in piedi, visibili, arcuate, i cui fornici sono formati da pietre cuneate ed acuminate. Dagli scavi fatti nel 1823 e negli anni susseguenti si è conosciuto, che esternamente, come internamente erano ornate di mezze colonne con base attica della stessa pietra, cioè albana. Nella pianta di Poletti, che accompagna la memoria del Tambroni si duplicano queste mezze colonne nel carcere medio contra la verità del fatto, per non dire contra il costume de'tempi augustani, in che questo circo, io credo, che venne costrutto. La disposizione delle carceri è quella di una curva, o segmento di circolo, secondo il solito: il carcere medio ha 17 piedi antichi di vano: gli altri ne hanno circa 10: il pilone fra un fornice e l'altro ne ha 3, come pure 3 ne ha la grossezza dell' arco, o battente: il carcere medio ha 15 piedi e mezzo di profondità. Alle carceri il circo ha 180 piedi di larghezza: la sua lunghezza, supponendo le carceri una linea retta è di 1065 piedi, misurata all' angolo settentrionale. Dalla parete esterna alla interna del circo ricorrono 12 piedi, onde togliendo la spalla, ed il podio, credo che circa sei fossero i gradini per gli spettatori. Si riconosce ancora, sebbene ora sia ostrutto, il sito della gran porta, nella parte lunata; come pure dietro il lato orientale un'altra gran porta costrutta come le carceri e larga 12 piedi, ad angolo acuto col circo, e forse una delle porte della città. Sotto di questa nell'area del circo vidi un rocchio di colonna di marmo lunense, scanelata, di circa 2 piedi e mezzo di diametro; questa io credo che abbia appartenuto al pulvinare, al quale mi sembra avere appartenuto anche quel cumulo di rovine che altri credono avanzo del sacrario de'Giulii.

La direzione dell'asse del circo è presso a poco da

nord a sud: ora dalle carceri che sono al nord, dirigendosi verso occidente, s'incontrano le vestigia del teatro, la cui pianta corrisponde a quella che dà Vitruvio del teatro latino. Essendo state scoperte le fiancate della scena, risulta che il diametro della orchestra fu di piedi 61 e $\frac{1}{2}$ escluso il grosso de'gradini, e che ne ebbe 27 di raggio. Varii frammenti d'intavolamento, che nello scavo furono scoperti, dimostravano uno stile molto anteriore al circo, essendo robusti pel carattere, ma non bene eseguiti: questi indicavano essere stati rivestiti di una specie di stucco grossolano formato con calce appena smorzata. Si rinvennero frammenti degli *scalaria* grossi 1 piede, e larghi ed alti 6 oncie di passetto romano: pezzi de' *gradus* o gradini per sedere alti circa 1 piede ed altrettanto sporgenti; la parte che riposava offriva 1 piede e mezzo dall'angolo inferiore al superiore. Il teatro era circondato da un semplice ambulacro esterno ornato di mezze colonne, come pure la scena ed il postscenium.

Circa 100 passi a nord-ovest del teatro è un edificio costrutto di grandi massi quadrilateri di pietra albana impernati a coda di rondine, il quale mi sembra potere essere il famoso sacrario della gente Giulia ricordato da Tacito. Internamente è circolare: nell'esterno comincia con un basamento quadrato sul quale sorge un dado ottangolare, e sopra questo risalto poggia l'edificio pure di forma ottagona, che termina in un corpo circolare. La porta era rivolta a sud-ovest. Nell'interno questo edificio ha 15 piedi di diametro, e 20 di altezza: i muri hanno circa 4 piedi e mezzo di grossezza. Esternamente circa 9. piedi lungi dal basamento quadrato ricorre un muro di cinta edificato nello stesso modo. La volta nel centro offre un vuoto a guisa d'imbuto, che conservando la impronta de'perni, è prova che anticamente fosse

chiusa da una pietra, che serviva a stringerla e legarla. Questo monumento essendo entro il recinto di Boville non può affatto credersi un sepolcro, ma sibbene un luogo sacro, e religiosamente custodito, e perciò credo con molta probabilità potervisi ravvisare il famoso sacrario più volte ricordato, dedicato da Tiberio l' anno 770 di Roma, e per lo stile e la costruzione con quella epoca si accorda.

Fralle scoperte fatte negli ultimi scavi in Boville è singolare quella di un' ara in pietra albana foggiata a guisa de' nostri faldistorj, con iscrizione di stile antico per la lingua, e per la forma delle lettere, come per l'arte e l'ara stessa sulla quale si legge:

VEDIOVEI . PATREI
GENTILES . IVLIEI

Questa ara per la forma e per la ortografia mi ricorda quella di travertino esistente nella vigna Nusiner alle falde del Palatino fra s. Teodoro e s. Anastasia, sulla quale si legge:

SEI . DEO . SEI . DEIVAE SAC
G. SEXTIVS . C . F . CALVINVS TR
DE . SENATI . SENTENTIA
RESTITVIT

Questo monumento è così importante che mi si permetterà di farvi sopra alcune osservazioni; esso per la località in che si trova, ed in che fu rinvenuto rammenta il fatto, che narrano Cicerone e Livio, cioè che poco tempo prima della presa di Roma fatta dai Galli si udì una voce uscire dal luco di Vesta verso la Via Nuova, strada che dal Foro conduceva direttamente al Circo,

che si rifacessero e si ristaurassero le mura e le porte della città, altrimenti la città sarebbe stata presa, secondo Cicerone, o annunziante l'arrivo prossimo de' Galli, secondo Livio, voce che fu attribuita ad un Genio locale, al quale fu dato il nome di Ajo Locuzio, o Loquente, ed al quale fu secondo Cicerone de *Divin.* lib. I. c. XLV. consacrata un'ara: *Ara enim Ajo Loquenti quam septam videmus ex adversus eum locum consecrata est.* E questa ara cinta, da Livio l. V. c. L. si chiama *templum.* Fu detta di Ajo Locuzio, o Loquente, ma siccome il nome proprio del Genio non si conosceva, come neppure il sesso, la invocazione fu fatta secondo la formola liturgica *Sei Deo Sei Deivae.* Il C. Sestio Calvino tribuno, che la ristaurò per decreto del Senato fu figlio di C. Sestio Calvino, console insieme con C. Cassio Longino l'anno 630 di Roma, e per conseguenza questo monumento appartiene alla prima metà del secolo VII di Roma, epoca con che d'altronde si accorda lo stile: e la ortografia della iscrizione certamente si accosta ai tempi sillani, e perciò è molto importante per l'antichità e per la paleografia. Quanto poi alla bovillense è chiaro che fu innalzata dai Giulii ad onore del Padre Veiove, divinità venerata in Roma sul Campidoglio e nella Isola Tiberina, come apprendiamo da Ovidio e dal Calendario di Verrio Flacco. Anche essa appartiene al settimo secolo di Roma, e fu probabilmente innalzata per qualche prodigio. Sulla natura di questo dio che era una modificazione di Giove leggasi Ovidio ne'Fasti.

Brasanum, Brachianum.

Castrum Brazani.

Terra della Comarca nel distretto di Roma a maestro di questa città, donde è distante circa 24 m. per la via claudia, feudo de'Torlonia, che contiene 1568 abitanti. Essa è situata sull'orlo del cratere del lago dello stesso nome verso sud-ovest, in una situazione amenissima, poichè il lago rassomiglia ad un bel golfo di mare. Il suo nome trovasi variamente scritto nelle carte de'tempi bassi, cioè *Brasanum*, *Brazanum*, *Brachianum*, e deriva da un *fundus Braccianus*, giacchè la gente Braccia esistette e viene ricordata in una lapide gruteriana p. CLXVII. c. 11. Di questa Terra come castello la prima memoria che ho potuto incontrare è in una pergamena dell' archivio di s. Maria in Trastevere, dalla quale si trae che ai 27 di maggio 1320 Pietro di Amadeo notaio ed erede del fu Pietro de Pinea domandò di essere rimesso in possesso di tutto il lago dell'Anguillara, o Sabbatino, del quale indica come uno de'confini il *tenimentum castri Brasani*.

Molte carte risguardanti questa Terra si conservano nell'Archivio Orsini, ma tutte sono posteriori a quella epoca. Da queste si trae che fin dal secolo XIV. era stato occupato, come l'Anguillara e Trivignano dagli Orsini. Nell' archivio capitolino cred. XIV. Tom. 51. pag. 60 e nell'archivio segreto vaticano sotto il titolo *Infeudationes* si ha che a'tempi di Martino V. fu concesso a titolo di vicariato per tre anni il *castrum Brachiani* a

Francesco, Carlo, ed Orsino Orsini, col solo canone di un falcone da presentarsi nella festa di s. Pietro; indizio che antecedentemente ne erano stati spogliati, ossia che il popolo romano coll'atto di concordia dell'anno 1404 n' era ritornato in possesso, come di altre terre. Dopo quella epoca però si trovano gli Orsini investiti di questo feudo, prima col titolo di conti, e poscia di duchi, dopo che Paolo IV. nel 1564 l'innalzò a ducato. Sotto Eugenio IV. successore di Martino V. si raccolse a Bracciano l'esercito del papa nella guerra contra Niccolò de Stella, e Bracciano dovè fornire 30 fanti, come si trae da altri documenti degli archivj sovraindicati, capitolino e vaticano. L'anno 1478 Sisto IV si condusse a Bracciano agli 11 di luglio, e vi rimase fino ai 16 di settembre, come si ha dall' Infessura nel Diario inserito dal Muratori *Rer. Ital. Script.* T. III. P. II. pag. 1147. indizio che l'aria nella stagione estiva non era così sospetta come lo è oggi. Dall' opuscolo inserito nella stessa raccolta muratoriana, che tratta della guerra de' Colonnesi e del duca di Calabria contro Sisto IV. ed Innocenzo VIII. si rileva alla pag. 1195 che ai 20 di luglio 1485 Bracciano che era degli Orsini fu preso e saccheggiato dai Colonnesi. Dopo questo avvenimento la storia di Bracciano non offre altro se non che la erezione che nel 1564 Paolo IV ne fece in ducato a favore degli Orsini. Questi lo ritennero fino all' ultimo periodo del secolo seguente in che venne venduto agli Odescalchi, e nel principio del secolo attuale gli Odescalchi lo hanno venduto a Giovanni Torlonia per scudi 500,000: a lui è succeduto nel possesso, come nel titolo e nel feudo di questa Terra il primogenito Marino duca di Poli.

Bracciano, come molte altre Terre della Campagna di Roma dividesi in vecchio e nuovo. Col primo nome designasi il castello feudale cinto di mura e torri del se-

colo XV. sulle quali si vede ancora di tratto in tratto lo stemma di casa orsina. Esso ha la forma di una parallelogramma di cui il lato orientale è occupato dalla rocca propriamente detta, o palazzo feudale, e dalla collegiata consagrata a s. Stefano, che non offre oggetto degno di particolare osservazione. Due cortili precedono il palazzo, architettato anche esso nel secolo XV. e di stile molto analogo al palazzo di Venezia in Roma. Dalla piazza dinanzi la rocca si distaccano varie vie fiancheggiate da case ben fabbricate. Bellissima è quella che mena ai cappuccini, essendo un rettilineo di quasi un miglio.

Quantunque non sia difficile che la Sabbate degli antichi, che diè il nome di Sabbatino al lago fosse nei dintorni di Bracciano, nulladimeno non se ne ravvisano affatto vestigia. L'Olstenio la suppose a s. Liberato, ma le rovine che ivi si veggono sono quelle della villa di Mezia liberta di Tito Mezio Edoneo, villa che da lei fu denominata Pausilypon, perchè la sua posizione in un colle amenissimo dominante il vasto cratere del lago Sabbatino, rassomiglia ai colli ridenti di Posilipo, che dominano il cratere di Napoli. La strada che conduce a questo colle è la continuazione della via antica, che costeggia la riva boreale del lago. Questa oggi è ridotta a sentiere, che però di tratto in tratto lascia vedere l'antico pavimento: e primieramente si scende da Bracciano per un mezzo miglio verso il lago, si traversano le acque delle Ferriere, ed il rivo di Boccalupo, ed 1/4 di miglio di là da questo, che è quanto dire circa un miglio distante da Bracciano diverge a sinistra questo sentiere, che conduce al Pausilipon di Mazia, e questo si segue pel tratto di un miglio, sempre salendo, finchè si perviene a destra alla vigna degli agostiniani, così denominata, per un convento ivi una volta esistente. Dentro questa vigna è la chiesa dei ss. Marco, Marciano, e Liberato martiri; dè

primi due la chiesa romana celebra la memoria ai 4 di ottobre, e del terzo ai 20 di decembre. Questa chiesa più comunemente negli scritti vien designata col nome di s. Marciano, il volgo però di Bracciano ama meglio di appellarla s. Liberato. Sul portichetto che precede la chiesa è incastrata la lapide seguente molto grande, e scritta con caratteri di bella forma che ricordano il tempo de'primi cesari:

PAVSILYPON
METTIAE . T . L . HEDONEI

In questa lapide dee osservarsi la forma della Y, lettera che nell'alfabeto latino non si conosceva, adoperandosi fino ai tempi di Augusto la V in luogo di questa, come può vedersi nel piedestallo dell'obelisco del Popolo, e nelle medaglie, leggendosi: AEGVPTO ed AEGVPTOS in luogo di AEGYPTO, ed AEGYPTOS. In questa iscrizione viene espressa Y, cioè per una V sovrapposta ad una I, indizio, che la pronunzia partecipava di questi due suoni: posteriormente queste due lettere furono unite insieme, e si formò così l'Y latino diverso per la forma dall'Υ greco. Il portichetto della chiesa fu goffamente ricostrutto ne'tempi bassi: esso è formato di quattro colonnette irregolari con capitelli ionici, lavoro della decadenza estrema: di questo il solo intercolunnio centrale è aperto, gli altri sono ostrutti: il pavimento è formato co'poliedri della antica via. La chiesa in origine fu edificata nel secolo VIII o IX, il campanile è di quel tempo: gli stipiti della porta però sono contemporanei al portichetto, cioè del secolo XIII. Il pavimento è di frantumi tolti di qua e di là, in uno de'quali in caratteri grandi e di bella forma leggesi il nome di Germanico, figlio adottivo di Tiberio, nipote di Augusto:

GERManico caesari
TI caes . f .
DIVi aug . n .
uuuuuuuuuuuuuuuuuuu

Il soffitto è a capanna. Sull' altar maggiore sono pitture a fresco del secolo XV che rappresentano la Vergine frai santi martiri Marco e Marciano: la cappella laterale è dedicata a s. Liberato. Il medesimo soggetto dell'altar maggiore è dipinto nel sotterraneo; ma minore è per le dimensioni, e per lo stile è più antico: ivi veggonsi ancora i loculi, che un dì contennero le reliquie de' tre santi titolari. Presso la chiesa sono rocchi di colonne di quella pietra vulcanica, che dicesi manziana: e lungo il viale della vigna veggonsi sparse molte pietre quadrate, le quali vennero pure impiegate nella costruzione del campanile.

Uscendo da questa vigna e proseguendo a salire pel sentiero, che segue l' andamento del diverticolo antico, dopo un mezzo miglio, sul ripiano del monte è l'avanzo di un sepolcro antico, e ad oriente di questo una gran cisterna quadrilunga, costrutta a sacco, con scaglie di selce, divisa in due grandi aule o corsie da tredici pilastri, il che le fa dare dal volgo il nome di colonnacce, e che probabilmente servì per la villa di Mezia. Essa è lunga 180 piedi, larga 34 e verso occidente, dove il monte sfalda è sorretta da contrafforti. L'interno è suddiviso da muri e fabbricati moderni, anche essi in rovina.

La strada diretta che da Roma conduce a Bracciano è l'antica via claudia, della quale di tratto in tratto s'incontrano tracce del pavimento, e che dirama a sinistra della Cassia poco dopo la stazione della Storta : passa primieramente entro la tenuta di Acquaviva, poi fra quelle di Monte del Forno a sinistra, ed Olgiata a de-

stra, quindi fra s. Sabba e Casal di Galera ed al XV miglio da Roma, dopo aver lasciato a destra la strada, che per le Casacce conduce all'Anguillara ed aver varcato sopra un ponte il fiume Arrone, lascia a sinistra il castello oggi abbandonato di Galera: passa poi fra la Posta di Forano a sinistra e s. Brigida a destra, e giunta a Crocicchia circa 20 m. distante da Roma entra nel territorio di Bracciano, dove perviene dopo altre quattro miglia: a mezza strada fra Crocicchia e Bracciano è a sinistra un piccolo cratere, che suole denominarsi lago morto.

BRACCIANO (*LAGO DI*)

LACVS SABATINVS

Bracciano dà nome al lago sottoposto, al quale pure lo danno le altre due Terre di Anguillara e Trevignano; vale a dire, che più comune e generale è il primo nome, ma che alle volte il volgo, volendo più particolarmente designare le parti di questo lago attinenti alle Terre sovraindicate lo appella lago della Anguillara, lago di Trevignano; ne'bassi tempi però sembra che più comunemente venisse designato col nome di *Lacus Anguillariae*. Anticamente trovasi nominato Sabate, Sabatia Stagna, Sabatinus, Sabatenus, nomi tutti derivanti dalla città di Sabate che era sulla sua ripa, la quale, come indicossi di sopra potè essere presso Bracciano moderno, e secondo Sozione per una catastrofe rimase sommersa: questo nome poi di Sabatino venne comunicato all'acqua traiana, che ne'tempi della decadenza fu detta *Aqua Sabatina*. E di Sabate stessa non si hanno altre notizie che quelle di avere esistito, e di essere rimasta sommersa nel lago; quanto poi al lago che ne ebbe nome, la più

antica memoria che ci rimanga è in Strabone, che nel lib. V. §. 9. enumerando i laghi della Etruria che dice conferir molto alla ricchezza del paese, laghi che davano molta pesca e molta caccia, e molta materia vegetabile palustre come la paglia da sedie, il papiro, ec. nomina fra questi ancora il lago Sabata, il più vicino a Roma ed al mare. Dopo Strabone si ricorda da Columella *De Re Rustica* lib. VIII. c. XVI. col nome di *Sabatinus* lodandone i pesci e particolarmente i lucci, e le regine che chiama *lupos*, *auratasque*; quindi da Festo, contemporaneo anche esso del regno di Claudio, il quale dice aver tratto nome la tribù sabatina dal lago Sabate, ma disgraziatamente il suo testo è tronco. Silio Italico lib. VIII. v. 490 passando a rassegna i contingenti spediti dalle città d'Italia, che si trovarono presenti alla battaglia di Canne, fra quelli spediti dalla Etruria pone ancora:

Quique suos Flavina focos, SABATIA *quique*
STAGNA *tenent, Ciminique lacum* etc.

Frontino trattando dell' acqua alsietina dice che la sua deficienza veniva supplita con quella derivata dal lago Sabatino. Finalmente dai frammenti di Proculo giureconsulto conservati nel Digesto *l. Rutilia* §. *de contr. empt.* si chiama *lacum Sabatenum Angularium,* origine, io credo, del nome *Anguillaria* dei tempi bassi, ed Anguillara de'tempi moderni. Il nome di Sabatino si conservava ancora nel secolo XIV. quantunque si chiamasse allora ancora più comunemente lago dell'Anguillara, di Trevignano ec. e la prova se ne ha in una Carta esistente nell'archivio di s. Maria in Trastevere e pertinente all'anno 1320, dalla quale ricavasi, che il lago tutto intiero apparteneva ad un Pietro di Amadeo notaio ed erede del quondam Pietro de Pinea, che ne domandò il reintegramento; come antecedentemente in un' altra carta dello

stesso archivio pertinente al 1019 si legge che il lago apparteneva al conte Guido figlio di Bellisone: e come nel secondo secolo della era volgare dal Digesto sovracitato si apprende che era stato comprato da Rutilia Polla con dieci piedi di spiaggia tutto dintorno. Ne'tempi men lontani da noi, cioè sul declinare del secolo XIV divenne proprietà degli Orsini, e successivamente di tutti i signori, ciascuno per la porzione sua, che ebbero i feudi di Bracciano, Anguillara, e Trevignano. Quanto al nome Sabate e Sabatino, io credo, che derivi da Sabus, divinità italica menzionata nelle tavole eugubine, che io credo una modificazione di Jupiter, e dalla quale trassero nome i Sabini.

Questo lago come pur sono i due ad esso vicini di Martignano, e di Stracciacappe è un cratere di antico vulcano, il quale presenta una ellissi frastagliata di circa 22 miglia di periferia e 300 metri di profondità. Il suo emissario naturale è il fiume Arrone che esce ad oriente di esso presso la Terra dell'Anguillara e si perde negli stagni di Maccarese e per essi scarica le sue acque nel mare. *V. ARRONE.*

BRAVA, BRAVETTA

Fundus Pallini-Fundus Bravi.

Sono due tenute dell'agro romano confinanti fra loro. Brava è fuori di porta s. Pancrazio circa 4. miglia distante da Roma a destra della strada comunemente creduta la via vitellia che è intermedia fra l' Aurelia e la Portuense: appartiene ai Teodoli, confina colle vigne di Roma, colla pedica Quarantaquattro, e colle tenute di Bravetta, Casal della Morte, Torretta, Fontignano, e Mas-

chietto s. Croce, e comprende 90 rubbia e 2 quartucci. Bravetta poi è nella stessa direzione attraversata da quella via, circa tre miglia fuori di Roma ed è confinante colle vigne di Roma e colle tenute della Torretta e della Casetta, oltre quella di Brava sovraindicata. Essa si estende per 93 rubbia di terra.

Questi fondi sono ricordati col nome di Bravi, e di Pallini nella bolla di Adriano IV. data l' anno 1158 riportata nel Bollario Vaticano tomo I. p. 57 e nelle note ivi apposte, si dice che per testimonianza di Maffeo Vegio, Adriano I. circa l'anno 770 diede in dono al monastero di s. Stefano Maggiore, uno di que'tanti, che erano presso la basilica vaticana, un fondo ottimo di nome Bravi. Si ripetono questi nomi nella bolla di Urbano III dell'anno 1186 come di fondi confermati a s. Pietro: in quella di Innocenzio III del 1205 ed in quella di Gregorio IX. del 1228. Quando fossero dal capitolo vaticano alienati è per me ignoto, seppure nol furono nel 1527 per riparare i danni del terribile sacco di Borbone, allorchè Clemente VII. mise in vendita molti beni spettanti ai capitoli, ai monasteri, e alle chiese.

S. BRIGIDA

Tenimento dell'agro romano posto circa 14. m. distante da Roma a destra della via claudia, detto volgarmente il Quartaccio di s. Brigida, perchè un tempo appartenne alla chiesa di questa santa, come si trae dalla carta del Cingolani: poscia pervenne ai Giraud. Confina colla strada romana di Bracciano, co'territorii della Anguillara, e di Galera, e colla tenuta della Casaccia, contenendo 210 rubbia di terreno.

BRUGOTTI

Sono prati sulla riva destra del Tevere nella tenuta di Scorano, dirimpetto alla osteria detta delle Capannacce, che è sulla riva opposta del fiume, presso la via salaria, circa 20. m. distante da Roma.

BUCCEA

Castrum Bucceye

Castrum Bucceiae

Vasto tenimento dell'agro romano, che appartiene al Capitolo di s. Pietro almeno fino dal secolo IX, confinante colle tenute di Paola, Porcareccina, Castel di Guido, Monte Maria, s. Nicola, Malvicino, Testa di Lepre di sopra, e col fiume Arrone. Comprende rubbia 735 divise ne'quarti di Valle Santa e Pisciarello, delle Cese, di Valle Galera e di Bucceola. È attraversato dalla via cornelia, ed il casale trovasi circa 12. m. distante da Roma.

Leone IV. nella bolla data l'anno 854 a favore del monastero di s. Martino annesso alla basilica vaticana, fra gli altri fondi, che appartenevano a quel monastero, enumera ancora *fundum unum in integro qui vocatur Buccege cum ecclesia sanctorum martyrum Marii, et Marthae filiorumque eius* etc.

E qui è da notarsi, che la chiesa fu dedicata ai due martiri Mario e Marta, e ad Audiface ed Abacuc, loro figliuoli, perchè furono martirizzati appunto secondo il martirologio epternacense: *Via Cornelia mil. ab urbe* XII.

punto, che coincide col casale di Buccea, ed ivi furono sepolti. Veggasi il martirologio di Adone ai 20 di gennaio. Il luogo alla epoca del martirio di questi santi, che fu circa l'anno 270, secondo i martirologii, avea il nome di *Nympha*, forse per qualche tempio consagrato alle ninfe, o per la sorgente che sgorga abbondante sotto al casale di Buccèa e và ad influire nel fiume Arrone. Nella bolla di Leone IX che nell' anno 1053 confermò quella di Leone IV, non si fa menzione di Buccege; ma sibbene si ricorda in quella di Adriano IV dell'anno 1158, nella quale si confermano i diritti della basilica vaticana sopra la chiesa sovraindicata de'ss. Mario e Marta *ad Castrum Buccejae:* quella di s. Lorenzo *de Castro Buccejae:* il *Castrum Bucceje cum fundis et casalibus suis scilicet Atticiano, Colle*, *et Pauli*: *fundum Olivetum cum suis aliis vocabulis*, *cum ecclesia diruta sanctorum Cosmae et Damiani: qui scilicet fundi positi sunt in territorio Silvae Candidae.* Nell' intervallo fra l' anno 854 ed il 1158 questo luogo da semplice fondo era divenuto un Castrum con varie dipendenze. Poco dopo, cioè l' anno 1166, da un istrumento esistente nell' archivio della basilica vaticana apparisce che una parte di questa tenuta, e del castello apparteneva a Cencio e Pietro figli di Pietro di Cencio, i quali cedettero tal loro porzione a Tebaldo altro loro fratello. Sembra che questa fosse una qualche enfiteusi, poichè la conferma di Adriano IV si ripete parola per parola nell'altra bolla del 1186 di Urbano III. ed in quelle d'Innocenzio III. dell' anno 1205, e di Gregorio IX del 1228, le quali furono tutte insieme riepilogate in quella d'Innocenzio VI. l'anno 1360.

Nel 1341 era un castello abitato, allorchè Giacomo Savello l'assalì, ne discacciò gli abitanti, lo saccheggiò e lo incendiò, onde Benedetto XII. scrisse al rettore del patrimonio di s. Pietro di costringere quel prepotente a

risarcire il danno, come si trae dal Bollario Vaticano T. I. Dopo quella epoca io credo che rimanesse deserto. Io sono stato a Buccea l'anno 1826 e non vi ho trovato alcun oggetto degno di essere particolarmente indicato: il luogo è squallido come tutti gli altri tenimenti de' contorni. La chiesa è dedicata ai martiri sovrallodati e fu costrutta l'anno 1779.

BUFFALOTTA v. CIAMPIGLIA

BUON RICOVERO

Fundus Porcianus, Leonianus, Graecorum, Tuticianus.

Tenimento dell'agro romano a destra della via cassia 7 in 8 miglia fuori della porta del Popolo, il quale nell'anno 1440 fu donato da Maria vedova di Poncello Orsini all'ospedale di s. Spirito. Poscia passò alla famiglia Corsi. Confina colla via consolare e colle tenute di Pino, Ospedaletto, Giustiniana, Tor Vergata e Sepoltura di Nerone. Comprende rubbia 188, e mezzo. Si divide ne'quarti detti dell'Ara, delle Valli del Casale, delle Vigne, e delle Pigne, e ne'prati dell'Ortaccio, Mezzaluna, e Lungherina.

Il casale è situato sopra un colle e chiuso a guisa di castello; havvi chi pretende, che questo un tempo fosse un ergastolo, e che da ciò derivi il suo nome. Nel secolo VIII, e precisamente circa l'anno 720 i fondi, che compongono questa tenuta aveano i nomi di *Porcianus*, *Leonianus*, *Graecorum*, e *Tuticianus*, siccome si trae da

Cencio Camerario, e da lui si conosce che furono dati in enfiteusi a Gennadio tribuno ed a Lucia sua consorte a terza generazione per 50 bisanti solidi di oro. E perciò può dirsi che erano dipendenti e di diretto dominio della Chiesa romana fino dal secolo VIII. Il nome di *Porcianus* e di *Leonianus* dimostrano essere stati di un Porcio, e di un Leone: quello di *Graecorum* indica essere stato della *schola Graecorum*, che era annessa alla basilica vaticana: quello di *Tuticianus* è probabilmente un errore del trascrittore in luogo di *Tucianus*, o *Tutianus* e ricorda le sorgenti del Tucia, o Tutia che sono appunto a destra e sinistra di questo casale. *V. ACQUA TRAVERSA.*

BUON RIPOSO v. LONGVLA

Castrum Nave, Castellum Gerposa, Castrum Geperosa, Castrum Gerposae, S. Marìa, de Cerposa

Casale e tenuta dell'agro romano pertinente ai Cesarini in gran parte macchiosa, che comprende circa rubbia 458, esso trovasi presso 27 miglia lontano da Roma a destra della strada da Roma a Porto d'Anzio e Nettuno, confinante col territorio di Ardea, e colle tenute di Focignano, Salzana, Valle Lata e Carrocceto.

Chiunque abbia visitato antiche città, oggi deserte, osservando la località di Buon Riposo, d'uopo è che conchiuda non potere essere stato trascurato questo luogo

ne'tempi antichi, e perciò io inclino a riconoscervi il sito di Longula, città fortificata, dipendente da Anzio donde è distante in linea retta circa 10 miglia, e probabilmente edificata per tenere a freno da quella parte i Rutuli. Questa città figura principalmente nella storia di Coriolano. Dai fatti, che circa quella storia riferiscono Livio lib. II. c. XXXIII. e XXXIX. e Dionisio lib. VI. c. XCI e lib. VIII. c. XXXVI e LXXXV. si trae che Longula stava fra Corioli, oggi Monte Giove, Ardea, Anzio, e Satrico, oggi Conca. Narra Livio, che il console Postumo Cominio Aurunco, l'anno 261 di Roma, avuto l'incarico di condurre la guerra contra i Volsci, mise in rotta gli Anziati e fugolli: spintili nella città di Longula, s'impadronì delle mura, quindi prese Polusca altra Terra de' Volsci, e di là si rivolse ad assalire Corioli.

Più sotto all' articolo CORIOLI si vedranno gli argomenti che mi portano a situare quella città a Monte Giove: posto dunque che Corioli fosse là, la sola strada che poteva tenere il console Cominio per andare contro l'esercito degli Anziati era quella di Ardea, città amica ed alleata: la battaglia accadde probabilmente nel piano di Campo del Fico, donde i Volsci inseguiti si ritirarono nella prossima Terra fortificata di Longula: presa nel primo impeto questa, e salvatisi i pochi rimasugli de'nemici ne'boschi prossimi, il console non andò verso Anzio, per non lasciarsi indietro altre Terre, ma si rivolse prima a prendere queste, onde poter poscia con tutte le sue forze piombare contra Anzio. Fra Longula ed Aricia due sole città rimanevano appartenenti ai Volsci, che sarebbero rimaste alle spalle de' Romani, se si fossero immediatamente rivolti ad Anzio, ed una di queste molto potente cioè Polusca e Corioli: la prima che fu nel tenimento di Casal della Mandria fu presto presa, non così Corioli, che fu duopo assediare; ma mal-

grado gli sforzi degli Anziati fu presa pel valore di C. Marcio, che da tale impresa ebbe il cognome di Coriolano.

Quello stesso storico poi, narrando più sotto la mossa di Coriolano medesimo contro i Romani, dice che uscito da Anzio, prima occupò Circeii, e quindi tolse ai Romani le terre da loro recentemente conquistate, Satrico, Longula, Polusca, e Corioli. Chi conosce la topografia de'luoghi vede, come dal capo Circèo dove era la colonia romana, per istrade traverse, giacchè l'Appia allora non esisteva, e la *latinam viam* che si legge ne'testi comuni di Livio, è evidentemente un contrasenso, Coriolano cercasse di far sgombrare le terre più prossime ad Anzio occupate dai Romani, portandosi prima a Satrico, oggi Conca, giacchè il casale moderno occupa il sito di quell' antica città, che conserva ancora belli avanzi del suo recinto i massi quadrilateri irregolari: e di là a Longula, o Buon Riposo, e quindi a Polusca, o Casal della Mandria, ed in ultimo luogo a Corioli, o Monte Giove. Dionisio narrando gli stessi fatti differisce alcun poco ne'particolari, mostra però una vicinanza fra Longula e Polusca, mostra pure che fu lasciato un presidio in Longula e che questa città era ricca; nella mossa poi di Coriolano dice, che prima assalì Longula, e poi Satrico, e quindi Setia (Sezze), Polusca, Albieti, Mugilla, e Corioli; vale a dire, che Dionisio ha tenuto stretto conto di alcune Terre intermedie, ma è sempre vero che Longula, Satrico, Polusca e Corioli sono nel giro sovraindicato.

Più sotto poi, narrando la guerra dell'anno 272 di Roma, sostenuta contro i Volsci, dice che il console Lucio Emilio conducendo l'esercito contro Anzio giunto vicino ai colli, sopra i quali era la città, provocato, venne a battaglia nella pianura: sconfitto dai nemici per mezzo dello strattagemma di una finta fuga, ritiratosi nel cam-

po, partì col favore della notte, ed a notte avanzata si attendò presso Longula scegliendo un colle atto a respingere ogni attacco. Questa campagna si fece, come apparisce, nel mese di giugno, quindi si conosce che Longula non potè essere distante più di circa dieci miglia da Anzio, se un esercito in rotta partendo verso due ore arriva nella notte avanzata cioè verso sei ore al luogo destinato. Il colle occupato fu uno di quelli della tenuta di Tufelli presso Buon Riposo. È da notarsi però in questo racconto, che mentre s'indica Longula come città, se questa fosse stata nemica il console non avrebbe scelto una tal posizione, se fosse stata amica si sarebbe piuttosto riparato in essa; quindi io credo che fosse allora piuttosto deserta, e smantellata in modo che Lucio Emilio credette migliore espediente fermarsi sopra un colle difeso dalla natura. Dopo di Longula presso Anzio, non si fa più menzione, e probabilmente, come tante altre Terre primitive del Lazio avrà fornito il luogo a qualche delizia de' Romani de' tempi augustani e dei successivi. Infatti Plinio lib. III. c. V. enumerando i popoli del Lazio scomparsi, nomina ancora i Longulani.

Longula probabilmente avea avuto nome dalla sua forma oblonga: questa stessa circostanza fece dare il nome di Nave al castello, che verso l'anno 996 vi fu edificato; imperciocché nel diploma di Ottone III, riportato dal Nerini, col quale si confermano i beni del monastero di s. Alessio, si legge, che quell'augusto confermò *cellam quoque s. Marie de Veprosa cum suis casalibus et cum castro quod modo noviter aedificatur cui vocabulum est Nave cum omni sua pertinentia.* E questo è il più antico documento della denominazione di Veprosa, Veperosa, Verposa, donde trae origine la moderna di Buon Riposo per corruzione; quanto a Veprosa deriva dai *vepres*, cioè dagli sterpi e spini che coprono questo tenimento. Nel 1217,

Onorio III confermando i beni del monastero predetto, fra questi nomina il *Castellum quod dicitur Verposa vel Nave cum ecclesiis, domibus, hominibus, terris, vineis, hortis, canapinis, sylvis, cesis, et pertinentiis suis*, indizio di popolazione e di coltivazione. L' anno 1224 dall' abbate Nicolao, col consenso de'suoi monaci fu dato in enfiteusi questo castello (*Castrum, quod dicitur Veperosa*) a Pietro Frangipane figlio di Manuelle, e nella carta o istromento originale inserito dal Nerini si nominano le case, il casale, le piazze, e gli abitanti del castello, come pure i confini del fondo, che da un lato era un fosso detto de Orsano, dall'altro la strada carrozzabile, dal terzo la stessa strada, che da Publizano andava a Crapiliano, e dal quarto la strada che andava pe' fossi di Mauro, di Nobula in Antoniano a raggiungere il primo confine.

Così dai monaci questo castello passò nelle mani de'Frangipani. Successivamente era venuto in potere degli Orsini, e degli Annibaldesi, allorchè si mosse una lite dinanzi al senatore di Roma frai monaci di s. Alessio, e Jacovello Orsino, e Giampaolo di Niccolò degli Annibaldi, i cui atti sono riportati dal Nerini, e possono offrire un esempio della procedura civile di quel tempo. I monaci ne tornarono al possesso nel 1360, come si trae da un altro documento riportato dallo stesso Nerini, che successivamente riporta due altre carte di affitto pertinenti all' anno 1367 e 1372. L' anno 1390 il monastero fu dato in commenda al card. Cristoforo Colombo: nell' inventario de' beni redatto in tale occasione si nomina il castrum Verpose, fra Civita Lavinia ed Ardea, affittato ai figli di un tal Grassi per 50 fiorini ed un majale l'anno. Da un istromento esistente nell'archivio Astalli ricavasi, che nel 1392 il *Casale Nave alias Verposae* fu venduto per 1000 fiorini di oro dai Frangipani agli Annibaldesi, quindi d'uopo è riconoscere che tra il 1390 ed

il 1392 l'abbate commendatario alienasse questo fondo a favore de'Frangipani. Nel 1423 gli Annibaldesi ne vendettero una terza parte a Savello, e Cola Savelli. Gli altri 2/3 furono alienati per 3000 fiorini l'anno 1426 a favore di Antonio Colonna, e queste nel 1454 furono acquistate da Giorgio Cesarini prelato ricchissimo di que'tempi, protonotario apostolico, canonico di s. Pietro e fratello del card. Giuliano che si distinse per l'amore delle lettere e delle scienze e per la protezione accordata a que'che le professavano. Successivamente i Colonna acquistarono la porzione de'Savelli, e ne erano in pieno possesso nella metà del secolo XVI. dopo la quale epoca passò ai Cesarini, che lo ritengono.

CACAMELE

Rivo del territorio di Nettuno creduto il Loracina, del quale fu discorso nell' articolo *ASTURA*. Nasce nella selva anziate e presso la Madonna del Quarto dopo un corso di circa 6 miglia cade nel fosso del Quinto. Questo ha le sorgenti più lontane presso Campo di Carne, riceve il rivo dell'Armellino, e si scarica nel mare sotto Nettuno, dopo circa 12 m. di corso.

CAENINA

Anina Spatianum.

Per testimonianza concorde di Livio e di Dionisio i Ceninesi furono uno de'tre popoli più prossimi a Roma, che venuti in furore pel ratto delle loro donne presero i primi le armi contro Romulo. Di Antemne si è veduto, che fu al confluente del Tevere e dell'Aniene, Crustumerium vedremo che fu fralle vie salaria e nomentana, in modo che le sue terre si estendevano sulla riva destra dell'Aniene fra il 3 miglio della nomentana, fino al Tevere al XIII della salaria: conviene pertanto cercare il luogo di Cenina fra questa fascia, ed i territorii limitrofi, di Ficulea, Nomentum, e Corniculum, città, la cui posizione è nota, poichè Ficulea fu nella tenuta di Casanova, Nomentum è Lamentana, e Corniculum fu presso Monticelli; che è quanto dire, che Cenina fu certamente non più oltre di 10, o 11 miglia lontano da Roma, fralle vie nomentana e tiburtina. Ora in questo tratto, di qua da Monte Gentile, presso Tor s. Antonio a destra della Nomentana, dentro il tenimento di Marco Simone si presenta un colle circa 10 miglia distante da Roma, il quale ha tutta l'apparenza del sito di un'antica città, essendo posto al confluente de'rivi, che formano il rivo Magugliano, uno de'principali influenti dell' Aniene fra Tivoli e Roma, e questo colle conservava ancora nel secolo VIII una traccia del nome antico, facendo parte de'fondi denominati Anivas o piuttosto Aninas e Spatianum dati da Gregorio II papa in affitto a Leonzio nobile per 50 soldi d'oro, e posti sulla via nomentana circa le 11 m.

lungi da Roma siccome si legge nel registro di Cencio Camerario inserito dal Muratori nelle *Antiqu. Med. Aevi* T. V.

Ognun vede come, o per corruzione di lingua, o per errore del trascrittore, di Caenina siasi potuto fare Anina. Ivi però non rimangono mura visibili; ma considerando lo stato selvoso del luogo non sarebbe impossibile scoprirne. D'altronde, se non si vedessero tracce di esse non sarebbe però questo solo una prova per escludere la posizione di questa città da quel luogo, poichè di molte altre, come di Antemne, e Nomentum per esempio, la cui località è positiva, non vi sono tracce del recinto antico. E quanto alle memorie storiche di Cenina, Festo dice, che ebbe nome da Cenite suo fondatore: *Caenina urbs quae fuit vicina Romae a Caenite conditore appellata*: dove notisi che l'appella vicina a Roma. Da Dionisio lib. II. c. XXXV. apprendiamo, che Cenina, come Antemne, fu tolta ai Siculi dagli Aborigeni, quindi ai primi se ne dee la fondazione: sembra, che poscia, come tutte le altre Terre di questa parte, fosse fatta colonia da Latino Silvio, e perciò Livio e Dionisio la pongono fralle città latine, mentre Plutarco e Stefano la dicono de' Sabini; poichè di fatto stando di là dall'Aniene era nel territorio de'Sabini, mentre dall'altro canto essendovi stata dedotta una colonia da Alba entrò nel numero delle città pertinenti ai Latini, e che Livio nel narrare le gesta di Tarquinio Prisco designa col nome di Prisci Latini. In Cenina trovavasi Romulo a sagrificare per testimonianza di Dionisio lib. I. c. LXXIX, allorchè Remo rimasto con Faustolo attaccò lite coi pastori di Numitore e fu preso.

Livio lib. I. c. X. narra, che stanchi i Ceninesi, i Crustumini e gli Antemnati di aspettare le risoluzioni di Tazio, e dei Sabini, fecero fra loro una lega parziale per vendicare l'affronto del ratto delle donne; ma i Ce-

ninesi trovando ancora lentezza ne'loro alleati, spinsero le loro genti nell'agro romano e si misero a devastarlo: Romulo vedendoli sparsi li assalì con tutte le forze, li mise in piena rotta, ed uccise di propria mano il loro re Acrone. Questi, secondo Properzio lib. IV. el. X. sembra che si vantasse di discendere da Ercole: *Acron Herculeus Caenina ductor ab arce:* seppure l'epiteto di Herculeus non alludeva alla divinità particolare di Cenina che come vedremo più sotto era Ercole. Egli così riportò le prime spoglie opime che consacrò a Giove Feretrio sul Campidoglio. Dionisio aggiunge lib. II. c. XXXIV. che Romulo divenuto signore di Cenina, disarmò gli abitanti, prese in ostaggio i figli de'principali, e dopo aver celebrato il trionfo, si lasciò piegare dalle preghiere de' Ceninesi, e degli Antemnati, lasciò in libertà loro di rimanere nella patria, o di trasmigrare in Roma, concesse loro il pieno godimento di tutti i beni; ma per sicurezza spedì in ciascuna di esse una colonia di 300 Romani, ai quali fu distribuita una terza parte delle terre del comune. Dopo quella epoca non si trova più menzione di Cenina; la sua vicinanza a Roma ne avrà a poco a poco fatto passare gli abitanti nella metropoli, e come Antemne, Collazia, Fidene ec. ai tempi di Strabone era ridotta allo stato di villa di qualche ricco privato. Plinio lib. III. c. V. Sez. IX. pone Cenina fra le città estinte del Lazio.

Ho notato di sopra che Ercole era la divinità principale di Cenina; imperciocchè il Fabretti *Inscription.* pag. 119 riporta una lapide di Quinto Livio Vellenio figlio di Quinto della tribù palatina, il quale fragli altri officî ebbe quello di patrono degli Ercolani Ceninensi. E questa lapide serve a spiegarne molte altre, nelle quali si qualifica questo officio col nome di Sacerdote Ceninense, Sacerdote de'Ceninensi, Sacerdozio Ceninense. Gru-

tero ne riportà tre, una di Lucio Canuleio p. CCCLXXXV n. 1. l'altra di P. Mario Luperciano p. CDXXXVI. n. 5. e la terza di Verazio Severiano p. CDLXXXIV. n. 6. al quale si fa grande elogio, che potendo allegare il privilegio del sacerdozio ceninense, onde scusarsi dall'avere impieghi in Napoli sua patria, preferì l'amore di questa accettando la edilità, e dando una caccia di bestie a divertimento de'suoi concittadini. Di un Caio Fabio Presente sacerdote de' Ceninesi riportano una iscrizione il Gudio p. CXXIII. n. 2. ed il Muratori p. CCCCLXXVI. n. 1. e di Santia Massima moglie di questo ultimo, che si ripete sacerdote de'Ceninensi; Muratori stesso trascrisse una lapide in Mantova p. DCCXLII. n. 1.

Quanto alla tenuta di Marco Simone entro i cui limiti trovasi il sito di questa città, veggasi l'articolo *MARCO SIMONE.*

CAERE, AGYLLA

Caere vetus, Cere vetere

CERVETERI

Caere Novum

CERI

Caere, o Agylla fù una delle città più antiche della Italia centrale per testimonianza concorde di tutti gli antichi scrittori. Dionisio di Alicarnasso, al quale dobbiamo l'aver conservato tante memorie, e tradizioni sulla storia primitiva di questa contrada, dice lib. I. c. XX,

che i Pelasgi insieme cogli Aborigeni abitarono molte città, sia edificate antecedentemente dai Siculi, sia da loro stessi fondate, fralle quali nomina quella de' Ceretani, allora chiamata Agylla, insieme con Pisa, Saturnia, Alsio, e parecchie altre, che coll'andare del tempo furono prese dai Tirreni, ossia dagli Etruschi. In qualunque categoria voglia porsi Agylla, sia che voglia credersi fondata dai Siculi, sia che voglia supporsi edificata dai Pelasgi, e dagli Aborigeni, come più comunemente si crede dagli scrittori greci e latini, è certo che la sua fondazione rimonta a più di 13 secoli e mezzo avanti la era volgare. Imperciocchè i Siculi furono discacciati dagli Aborigeni e dai Pelasgi, e forzati a passare nella isola, che da loro ebbe nome, come credeva Ellanico da Lesbo tre età avanti la guerra di Troja, come afferma Filisto siracusano 80 anni avanti quella stessa guerra, cioè 1360 anni prima della era volgare, secondo i calcoli ben ragionati di Petit Radel nel suo *Examen Analytique* §. CCLXXVIII.

Che il nome primitivo di Caere fosse Agylla, ossia, che questo fosse il nome pelasgico della città, non solo si afferma da Dionisio nel luogo notato, e si ripete nel lib. III. c. LVIII. ancora più chiaramente, dicendo, che si chiamava Agylla, quando era abitata dai Pelasgi, e che, soggiogata dagli Etrusci, cangiò il nome in Caere; ma ancora si conferma da altri scrittori, e specialmente da Strabone lib. V., da Plinio, da Servio e da Stefano. E Strabone lib. V. c. II. §. 3. dà la storia seguente della etimologia del nome Caere : « Agylla nomavasi prima
» quella, che ora dicesi Caere, e si dice fondata dai Pe-
» lasgi venuti dalla Tessaglia: ora i Lidj, che poscia fu-
» rono chiamati Tirreni, essendo venuti a campo con-
» tra gli Agyllèi, uno di loro accostatosi al muro, do-
» mandò il nome della città; ed uno de'Tessali, dal mu-

» ro, in luogo di rispondergli, lo accolse col saluto, Χαιρε » *chaere*, buon giorno : i Tirreni riceverono questo au» gurio, e col medesimo nome chiamarono la città pre» sa. » Servio, però commentando il verso 597 del libro VIII. della Eneide dice sulla fede d'Igino nel trattato *de Urbibus Italiae*, che Agylla era una città della Toscana, così detta da Agella suo fondatore, alla quale per ignoranza i Romani posero un' altro nome; poichè scorrendo essi la Toscana domandarono agli Agyllini come si chiamasse la loro città, e quelli essendo Greci, e non comprendendo ciò che i Romani domandavano, e stimando ottima cosa di essere i primi a salutarlo dissero Χαιρε; ed i Romani supposero, che questo fosse il nome della città; ma togliendo l'aspirazione, la chiamarono in luogo di Chaere, Caere. Plinio lib. III. c. V. §. VIII. si limita a dire, che Caere posta quattro miglia entro terra era stata detta Agylla dai Pelasgi, che l'aveano edificata. Stefano poi nella voce ΑΓΥΛΛΑ riferisce le parole di Strabone ricordate di sopra. La tradizione sembra fondata sopra un fatto, e nella discrepanza fra Strabone e Servio, piuttosto propendo a seguire il sentimento di questo ultimo, poichè trovo, che gli scrittori greci più antichi, anteriori alla era augustana, col nome di Agylla soltanto la conoscevano, siccome mostrano Erodoto lib. I. c. CLXVIII, e Licofrone nella Cassandra v. 1241. Al contrario gli scrittori latini di tutte le età la chiamano Caere, e se qualche volta i poeti, come Virgilio, Silio ec. ricordano il nome più antico di Agylla non omettono quello più comune di Caere, e solo per cagione del metro, o per elevatezza maggiore di stile mettono il primo nome.

Dopo che questa città fu fondata, circa l'anno 1360 avanti la era volgare, come fu notato di sopra, avvenne la occupazione de' Tirreni, ossia degli Etrusci, i quali

n' erano certamente di già in possesso fino dalla epoca della guerra trojana; imperciocchè subito dopo la presa di Troja, re di Caere era Mezenzio per testimonianza di Dionisio, Livio, Virgilio, dell'autore della *Origo Gentis Romanae*, de'Fasti di Verrio Flacco, di Festo, ec. ed a quella epoca Cere viene designata da Livio, come città opulenta, (*opulento tum oppido*) e come le cose degli Etrusci erano in pieno splendore. Mezenzio prese co' Ceriti le armi a favore di Turno e de'Rutuli: e dopo la morte di Enea si conchiuse la pace frai Ceriti e i Latini; allora si convenne, che l'Albula, che oggi chiamiamo Tevere fosse il confine frai due popoli. Tal pace venne conchiusa l'anno 1276. avanti la era volgare, cioè 84 dopo la fondazione di Caere. Quindi per 686. anni, ossia fino all'anno 590. avanti la era volgare non si trova più memoria di questa città: in quell'anno però per testimonianza di Dionisio lib. III. c. LVIII. Tarquinio Prisco, dopo aver disfatto i Veienti, mosse la oste contra Caere che secondo quello storico era ancora florida e popolata al pari di qualsivoglia altra città etrusca. I Ceriti uscirono fuori con molta gente, e molti de'Romani uccisero, ma molti più di loro perdettero, in guisa che doverono ricoverarsi entro le mura. I Romani rimasti padroni della campagna vi si mantennero per molti giorni, e carichi di bottino tornarono a Roma. Forse in quella circostanza avvenne il cangiamento del nome della città. Con Tarquinio poscia i Ceriti conchiusero un trattato di amicizia e di alleanza; ma avvenuta la sua morte si credettero, come gli altri popoli etruschi sciolti da ogni impegno verso il suo successore Servio Tullio, che riguardavano come un intruso, ed entrarono in lega coi Veienti e coi Tarquiniesi, alla quale parteciparono ancora le altre nove lucumonie della Etruria. Dopo 20 anni di guerra, e tre trionfi ottenuti da Servio Tullio, i do-

dici cantoni, o lucumonie della Etruria si dierono per vinti, e riconobbero secondo Dionisio lib. IV. c. XXVII. la supremazia di Roma. Il re di Roma nell'accordare la pace multò i tre cantoni sovraindicati, come autori principali della guerra, di una parte delle loro terre, che furono da lui distribuite ai nuovi coloni trasmigrati a Roma. Verso il fine del regno di Servio, cioè circa l'anno 536. avanti la era volgare i Focesi, che si erano ricoverati in Alalia città della Corsica presso i loro concittadini si diedero a corseggiare su tutte le terre limitrofe: questo mosse i Tirreni ed i Cartaginesi contro di loro, armando sessanta navi: altrettante ne armarono i Focesi: incontratesi le due flotte nel mar di Sardegna vennero a battaglia, ed i Focesi vi perderono 40 vascelli. I Cartaginesi, ed i Tirreni, ossia Toscani, scesi a terra nella spiaggia de'Ceriti, o Agyllani lapidarono i prigionieri, e lasciarono i corpi insepolti; ne venne una mortalità terribile ai bestiami ed agli uomini, onde gli Agyllani mandarono a consultare l'oracolo di Delfi, il quale ingiunse loro di fare giuoghi funebri solenni annuali, giunici ed equestri, e questi si continuavano a celebrare ai tempi di Erodoto, come egli stesso ne attesta lib. I. c. LXVII. E forse in quella circostanza dedicarono in Delfi il tesoro detto degli Agyllèi, ricordato da Strabone lib. V. c. II. §. 3.

Dopo il fatto di Lucrezia ed il cangiamento del governo di Roma, Tarquinio si ritirò primieramente in Caere, seguito poscia da due de' suoi figli, ed ivi probabilmente aprì i negoziati cogli Etrusci e con Porsena particolarmente, onde poter risalire sul trono. Livio l. I. c. LX. È naturale credere, che come presero le armi in suo favore i Tarquiniesi ed i Veienti, così anche le prendessero i Ceriti, che gli diedero asilo. Nella pace fra Porsena ed il nuovo governo di Roma furono certamente

compresi ancora i Ceriti, i quali dopo quella epoca si mostrarono sempre, come amici ed alleati fedeli de' Romani, almeno fino alla presa di Roma. Ivi infatti si ritirarono le vestali, i flamini, e gli altri principali sacerdoti romani, portando seco loro gli oggetti sacri, che non avevano potuto mettere in sicurezza in Roma: e di questo fatto non solo si fa menzione da Livio e da altri antichi scrittori; ma ancora in quel frammento riportato dal Muratori nel Tesoro delle Iscriz. p. CLXXII. num. 4.

. . . SIDERENT CAPITOLIVM
. . · VESTALES . CAERE . DEDVXIT
. . . QVI RITVS SOLLEMNES . NE
. . . RENTVR . CVRAI . SIBI . HABVIT
. . . VENERATA . SACRA ET . VIRGINES

Ivi rimasero, finchè il suolo romano non fu purgato dalla presenza de'barbari, e tanto grati i Romani si mostrarono verso i Ceriti pel favore usato verso di loro in tanta sciagura, che nel famoso senatusconsulto fatto dopo la partenza de'Galli, il secondo articolo portava, che si desse ai Ceriti ospitalità pubblica, perchè aveano ricettato le cose sacre, ed i sacerdoti del popolo Romano, e perchè per favore di quel popolo non era rimasto sospeso l'onore degli dei immortali: *Cum Caeritibus hospitium publice fieret, quod sacra populi romani ac sacerdotes recepissent, beneficioque eius populi non intermissus honor Deum immortalium esset.* Fu appunto allora, che venne concessa ai Ceriti una specie di cittadinanza romana, ma senza il diritto di suffragio, che fu designata col nome di *ius Caeritum,* donde si dissero *tabulae Caerites* quelle, nelle quali i censori scrivevano i nomi de' cittadini, che degradavano col togliere loro il diritto del suffragio, siccome spiega Aulo Gellio *Noct. Attic.* lib. XVI. c. XIII.

Veggasi inoltre Asconio ne'commenti alla Divinazione di Cicerone c. III. Ed a tale degradazione allude Orazio lib. I. Epist. VI. v. 62., quando dice:

CERITE CERA

DIGNI, remigium vitiosum Ithacensis Ulyssei.
Siccome chiosa lo Scoliaste antico, pubblicato dal Cruquio. Strabone nel riferire questo privilegio accordato ai Ceriti, taccia i Romani di poca gratitudine, ed al racconto conosciuto aggiunge la notizia, che i Ceriti assalirono i Galli mentre se ne andavano da Roma, nel territorio sabino, e tolsero loro tutto il bottino, che aveano fatto nella presa di quella città. Poco dopo per testimonianza di Diodoro lib. XV. e di Aristotele *Econom.* lib. II. le coste del mare Tirreno spettanti ai Ceriti furono soggette ad uno sbarco e ad un saccheggio, per parte di Dionisio il tiranno, il quale s'impossessò di Pyrgi loro arsenale, oggi s. Severa. *V.* PYRGI

Trentacinque anni però dopo la presa di Roma, essendosi mossi i Tarquiniesi a danno de' Romani trascinarono i Ceriti ad entrare in lega, ed insieme con loro devastarono, e saccheggiarono l'agro romano vicino alle Saline, e trasportarono la preda dentro i confini de'Ceriti. Laonde creato dittatore Tito Manlio, il senato dichiarò la guerra a Caere; i Ceriti spaventati dal pericolo, che correvano si rivolsero alle preghiere in luogo delle armi, e spedirono legati a Roma: questi non furono ricevuti dal senato, ma rimandati al popolo: e perorarono così bene la loro causa, dando tutta la colpa dell'avvenuto ai Tarquiniesi, e facendo valere il ricetto dato alle cose sacre, ed ai sacerdoti, che i Romani li perdonarono, e condussero con loro una tregua di 100 anni. Livio lib. VII. c. XX. L'anno di Roma 549. negli

ultimi tempi della guerra annibalica, allorchè tutti gli alleati di Roma fecero delle offerte, i Ceriti per testimonianza di Livio lib. XXVIII. c. XLV. somministrarono per la flotta di Scipione il frumento ed ogni sorta di vettovaglie: *Caerites frumentum sociis navalibus commeatumque omnis generis*. Ed avere antecedentemente fornito anche truppe Silio nel lib. VIII. v. 474. lo afferma: *Lectos Caere viros*

Dopo quella epoca Caere non figura più che come città dipendente da Roma; e se vuol starsi a Festo nella voce *Praefecturae*, i Romani vi spedivano un prefetto, come a Fondi, Formiae, Venafrum, ec. dipendente dal pretore di Roma, per amministrarvi la giustizia. A tale stato si ridusse questa città etrusca, una delle dodici, secondo Dionisio, e che non avea da invidiare le altre, nè per ricchezze, nè per popolazione! Strabone nel luogo notato dice, che buona fama Caere riscosse presso i Greci, per la forza sua, e per la giustizia, poichè mentre era sommamente potente si astenne dal corseggiare, arte comune agli altri popoli della Etruria marittima. Soggiunge poi, che a'suoi dì, cioè negli ultimi anni di Augusto, e ne'primi di Tiberio, una città così chiara ed illustre appena conservava le vestigia del suo prisco splendore: e che più di essa erano popolati i vicini bagni caldi, detti Ceretani per la frequenza di quelli che ivi andavano a curarsi. Ma allora appunto, come altri antichi municipii intorno a Roma, anche questo tornò a risorgere, e se non ne abbiamo memoria negli scrittori ce ne rimangono nelle lapidi. Grutero p. CCXXVI. n. 4. ne riporta una ad onore di Augusto dedicato dal senato e popolo cerite, forse per qualche beneficio compartito o per mera adulazione. I monumenti scritti, che la ricordano, sempre più la mostrano florida, fino ai tempi di Trajano; nè stento a credere, che, come le acque gabine contri-

buirono al risorgimento di Gabii, così ancora le ceretane influirono molto a quello di Caere: e che come la fama delle acque Gabine particolarmente si sparse ai tempi di Augusto, anche quella delle ceretane allora si diffondesse.

Sotto Tiberio, Lucio Paolo Attico della tribù clustumina, prefetto de'fabbri ceriti, tanto in legno, quanto in ferro, eresse una statua a quell'imperadore per la immunità delle due corporazioni da lui presiedute circa l'anno 18 della era volgare, come si trae da una iscrizione riportata dal Doni class. II. n. 27, e dal Grutero p. CCXXXIX. n. 9. Sotto Tito cesare il senato e popolo cerite eresse un monumento ad onore di Lucio Pedanio Seniano della tribù quirina, prefetto e vicario del prefetto del pretorio per amministrare la giustizia, prefetto e legato dell'imperatore medesimo. Veggasi Gudio *Inscr.* p. CLXXVIII. n. 9. Ma sopra tutti gli altri monumenti epigrafici spettanti a Caere, merita di essere quì riportato quello pertinente agli anni 113 e 114 della era volgare, cioè XVI e XVII di Trajano, poichè è sommamente importante per la integrità, per le formole, per gli offici, e pe'monumenti del municipio. Fu trovato presso Cerveteri, ossia l' antica Caere l'anno 1548; trascritto da Smezio fu pubblicato dal Grutero nel suo Tesoro p. CCXIV. n. 1. Apparteneva allora ai Maffei, poscia venne in potere de' Farnesi, e dal palazzo Farnese fu portato in Napoli nel declinare del secolo passato. Dopo l'anno 1822, trasportato nel Museo degli Studi, fu da me copiato l' anno 1826, insieme con tutti gli altri monumenti epigrafici più interessanti. È di marmo lunense, i caratteri sono bellissimi per la forma, ed elegante è la loro gradazione, così che, se non vi fosse la data, facilmente si riconoscerebbe come contemporanea di Trajano. La tavola ha circa 3 digiti di grossezza, 2 piedi e mezzo di altezza, e circa 5 piedi di larghezza. Sembra

che in origine fosse destinata ad essere affissa nel luogo delle adunanze degli Augustali, al quale principalmente si riferisce. Essa si riporta quì incontro, mantenendo la disposizione delle linee, e la proporzione delle lettere, secondo l'originale. È da notarsi nella linea sesta il pronome IT invece d'ID: nella ottava COTTIDIANVM in luogo di QVOTIDIANVM: nella decimaterza IN CVRIAM per IN CVRIA: e finalmente nella vigesima la ortografia delle voci EXSORNAT, EXSORDINE, ed EXSEMPLA, che mostra la pronuncia della lettera X.

VESBINVS . AVG . L . PHETRIVM . AVGVSTALIBVS
MVNICIPI . CAERITVM . LOCO . ACCEPTO . A RE . P
SVA : INPENSA . OMNI . EXORNATVM . DONVM . DEDIT

DESCRIPTVM . ET . RECOGNITVM . FACTVM . IN . PRONAO . AEDIS . MARTIS
EX . COMMENTARIO . QVEM . IVSSIT . PROFERRI . CVPERIVS . HOSTILIANVS . PER . T . RVSTIVM . LYSIPONVM
SCRIBAM . IN . QVO . SCRIPTVM ERAT . IT . QVOD . INFRA . SCRIPTVM . EST
L . PVBLILIO . CELSO . II . C. CLODIO . CRISPINO . COS . IDIBVS . APRILIB
M . PONTIO . CELSO . DICTATORE . C . SVETONIO . CLAVDIANO . AEDILE . IVRI . DICVNDO . PRAEF . AERARI . COMMENTARIVM . COTTIDIANVM . MVNICIPI
CAERITVM . INDE . PAGINA . XXVII . KAPITE . VI
M . PONTIVS . CELSVS . DICTATOR . ET . C . SVETONIVS . CLAVDIANVS . DECVRIONES . IN . TEMPLO . DIVOR . CORROGAVERVNT . VBI . VESBINVS . AVG . LIB . PETIT
VT . SIBI . LOCVS . PVBLICE . DARETVR . SVB . PORTICV . BASILICAE . SVLPICIANAE . VTI . AVGVSTALIB . IN . EVM . LOCVM . PHETRIVM . FACERET . VBI . EX
CONSENSV . DECVRIONVM . LOCVS . EI . QVEM . DESIDERAVERAT . DATVS . EST PLACVITQ . VNIVERSIS . CVRIATIO . COSANO . CVRATORI . OB EAM . REM
EPISTVLAM . MITTI IN . CVRIAM . FVERVNT . PONTIVS . CELSVS . DICTAT . SVETONIVS . CLAVDIANVS . AED . IVRIDIC . M . LEPIDIVS . NEPOS
AEDIL . ANNON . POLLIVS . BLANDVS . PESCENNIVS . FLAVIANVS . PESCENNIVS . NATALIS . POLLIVS . CALLIMVS . PETRONIVS . INNOCENS . SERGIVS . PROCVLVS
INDE . PAGINA . ALTERA . CAPITE . PRIMO . MAGISTRATVS . ET . DECVRION . CVRIATIO . COSANO . SAL . IDIB . AVG . DESIDERANTI . A NOBIS
VLPIO VESBINO CONSILIVM . DECVRION . COEGIMVS . A QVIB PETIT . VT . SIBI . LOCVS PVBLICE IN ANGVLO PORTICVS BASILIC DARETVR QVOD SE AVGVSTALIE
PHETRIVM . PVBLICE . EXORNATVRVM SECVNDVM DIGNITAT MVNICIPI POLLICERETVR . GRATIAE . HVIC ACTAE SVNT . AB VNIVERSIS PLACVIT . TAMEN TIBI
SCRIBI . AN . IN HOC QVOQVE ET . TV CONSENSVRVS ESSES QVI LOCVS . REIP . IN VSV NON EST . NEC VLLO REDITV E SE POTEST . INDE . PAGINA VIII . KAPITE PRIMO
CVRIATIVS COSANVS . MAG . ET . DEC CAERETANOR . SAL . EGO . NON . TANTVM CONSENTIRE VOLVNTATI VESTRAE . SED ET GRATVLARI DEBEO SI QVI REMP . N
EXORNAT . ACCEDO . ITAQ SENTENTIAE . VESTRAE NON TANQVAM CVRATOR SED TANQVAM VNVS . EXSORDINE . CVM . TAM . HONESTA . EXSSEMPLA
ET AM . PROVOCARI . HONORIFICA . EXORNATIONE . DEBEAT DATA . PRID . IDVS . SEPTEMER . AMERIAE
ACT . IDIB . IVNIS . Q . NINNIO . HASTA . P . MANILIO . VOPISCO COS
DEDICATVM K . AVG . ISDEM COS

Risulta pertanto da questa preziosa lapide, che sotto Trajano, Caere era un municipio, e non più una prefettura; che avea il dittatore, il collegio degli augustali, e l'ordine de'decurioni, come gli altri municipii romani; che i principali magistrati erano il dittatore, l'edile giudice, e prefetto dell'erario, l'edile dell'annona, ed il curatore che si nobilitava di nuove fabbriche, come era quella che Marco Ulpio Vesbino liberto di Trajano avea fatto per uso delle adunanze degli augustali, che è il soggetto di questo monumento, e che con voce tolta dal greco vien designata col nome di *Phetrium*; che vi era un tempio di Marte, un tempio de'Divi Cesari, una basilica Sulpiciana, ed una curia pel consiglio de'decurioni. Si vede inoltre con quale ordine venisse allora questo municipio amministrato; imperciocchè Vesbino volendo edificare una sala per gli augustali, ed ornarla a tutte sue spese si dirige al consiglio de'decurioni per ottenere un luogo sotto il portico della basilica Sulpiciana: i decurioni presenti glielo accordano, ma nello stesso tempo vogliono consultare Curiazio Cosano curatore del municipio, che era assente in Ameria, e gli scrivono una lettera, dandogli conto del consiglio, il dì 13 agosto dell' anno 113, e domandandogli il consenso gli notificano nello stesso tempo, che il luogo richiesto non era di alcun uso, nè poteva mai essere di alcuna rendita. Curiazio risponde in data de' 13 settembre, prestando pieno consenso, e lodando l'opera. La domanda di Vesbino avea avuto luogo ai 13 di aprile dell'anno 113, l'affare fu pienamente ultimato il dì primo di agosto 114. In seguito di questo beneficio fatto al municipio, Vesbino, che già era uno de'seviri augustali, fu fatto procuratore di Caere, duumviro quinquennale, e decemviro pe'giudizj; egli era nel tempo stesso patrono di Ameria, come si trae dalla

iscrizione seguente che si legge in Grutero CDLXXXV n. 5. e che un tempo esisteva nel palazzo Cesi:

VESBINVS . AVG . LIBERTVS
PROC . MVNIC . CAER . II . VIR . QQ
X . VIR . SLITIB . IVDIC . PATR . MVNIC
AEMERIAE . VI . VIR . AVGVSTAL

Da un'altra lapide gruteriana pag. DCLII. n. 8. apprendiamo che vi era anche un pedagogo pubblico in Caere.

Malgrado i disastri, che accompagnarono la caduta dell'impero occidentale, Caere conservò una sufficiente popolazione, perchè non stava nè immediatamente sulla via aurelia, nè sulla spiaggia: ed infatti per parecchi secoli conservò i suoi vescovi particolari, che aveano il nome di *Episcopus Cerensis.* Di otto di questi ci ha conservato il nome e la data Ughelli nella sua *Italia Sacra* T. X. p. 34, cioè Adeonato che sottoscrisse nel concilio romano dell'anno 499: Pietro che assistette a quello del 761: Romano che era vescovo nell'anno 826: Adriano nell'853: Crescenzio nell'869: Anniso nel 993: Stefano nel 998; e finalmente Benedetto nel 1029. Frattanto, che avesse ancora una certa importanza nel principio del IX secolo, e continuasse ad averla almeno fino all'undecimo, ne fan prova i diplomi di Ludovico Pio dell'anno 817, di Ottone I. del 962 e di Enrico II. del 1014, dai quali apparisce, che direttamente dipendeva dal papa. In questo periodo sul finire del secolo X, per testimonianza del *Chronicon Farfense* presso i *Rerum Italicarum Scriptores* T. II. Parte II. p. 552. questa città, che ivi promiscuamente vien designata co'nomi di *Cerum* e *Cere*, fu occupata da Benedetto padre del celebre prefetto di Roma Crescenzio e nipote di papa Giovanni, che io credo il XVI. di Platina. Egli la rese nella venuta di Ottone III. l'anno 996, per timore di non vedere impiccare il suo figlio.

Dopo quella epoca, ossia dopo il primo periodo del secolo XI, Caere andò sempre in decadenza: sul finire del secolo XII. l'anno 1192, il libro de'Censi della Chiesa Romana redatto dal celebre Cencio Savelli, detto Cencio Camerario, e poi papa col nome di Onorio III, ne apprende, che nel vescovato portuense Pietro Latrone pagava due marabottini *pro castro Chere*. A quella epoca Cere non avea più il suo vescovo particolare ed era stata già sottoposta a quello di Porto. Sul principio del secolo seguente una parte della popolazione si andò a stabilire sopra un colle tufaceo del suo territorio, e questa nuova Terra prese il nome di *Cere Novum*; all'antica città fu dato quello di *Cere Vetus*, dal quale trae origine il moderno nome di Cerveteri. Questo cangiamento era di già avvenuto l'anno 1236. Imperciocchè nella bolla di Gregorio IX data in quell'anno a favore del vescovo portuense, come sottoposte alla sua giurisdizione si nominano le *plebes et ecclesias in* CERE NOVA *et finibus eius, plebes et ecclesias in* CERE VETERE *et finibus eius*. Quel secolo, come il susseguente, furono secoli di usurpazioni per parte de'potenti, e perciò non dee recar meraviglia, se anche Cerveteri e Ceri fossero occupate da famiglie forti.

E di *CERVETERI* apprendiamo da una Carta esistente nell'archivio Orsini, che nell'anno 1290 i Bonaventura, che sono gli stessi che i de Venturinis, erano padroni di molti fondi in queste parti. Un documento poi esistente nel cod. ottoboniano 1554 nella Biblioteca Vaticana si apprende che l'anno 1300 n'era signore Giacomo de'Venturini. Questa famiglia, circa la metà di quel secolo era molto potente in queste parti, poichè oltre Cerveteri possedeva i castelli di Giuliano, Sasso, Torricella ed una parte di s. Severa, come si trae da un altra Carta esistente nell' archivio Orsini, la quale dà il

testamento di Buccio di Romano Bonaventura de' Venturini, fatto l'anno 1356. Nell'archivio di s. Angelo in Pescaria esiste un'atto di concordia dell'anno 1369, frai varii membri di questa famiglia, perchè si considerassero come fra loro comuni i vassalli di Cerveteri, Sasso, e Giuliano. Questa famiglia continuò a possederlo fino all'anno 1470, e circa quel tempo, forse per estinsione della famiglia medesima ritornò per poco Cerveteri sotto la immediata dipendenza della s. Sede, poichè in una Carta esistente nell'archivio segreto capitolino tom. LI. si legge, che papa Paolo II. confermò i privilegi di questo comune. Sisto IV. però suo successore concedette Cerveteri a Bartolommeo della Rovere, il quale nel 1487 lo vendette a Francesco Cibo, siccome si ha in un documento manoscritto esistente nel codice ottoboniano 1549. Due anni innanzi Cerveteri era andata soggetta al saccheggio per parte de' Colonnesi in guerra allora con Sisto IV. e co'suoi aderenti. Innocenzo VIII. secondo l'Infessura promise in quell'anno medesimo 1487 di dare Cerveteri e Monterano a Virginio Orsini; ma questa sua volontà non ebbe effetto che nel 1492 in che Francesco Cibo suo nipote che n'era signore vendette questa Terra insieme con altre a Gentile Virginio Orsini, siccome si ha da un documento esistente nell'archivio di questa casa. Gli Orsini ritennero questo feudo fino all'anno 1674, nel quale lo vendettero al marchese Ruspoli insieme con 2550 rubbia del suo territorio per scudi 550 mila e cinquanta, e l'atto di tal vendita esiste nell'archivio della casa suddetta. E da quella epoca rimane sempre in potere de' Ruspoli.

Virgilio lib. VIII. v. 478 e seg. descrive graficamente la situazione dell'antica *CAERE:*

Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
Urbis agyllinae sedes, ubi lydia quondam
Gens bello praeclara jugis insedit etruscis.

E tale ancora si presenta Cerveteri, che siede sulla ultima punta meridionale di una lunga lacinia di tufa tagliata a picco da tutte le parti, meno verso settentrione dove soltanto è con facilità accessibile: tali dirupi presentano in molte parti fino a 50 piedi di altezza perpendicolare: verso settentrione poi dove non ha difficoltà naturale fu distaccata la terra con un taglio artificiale, a guisa di largo fosso. I Venturini, che come si vide furono per quasi due secoli signori di Cerveteri lo cinsero di mura di opera saracinesca, che posteriormente furono risarcite e rialzate dai loro successori gli Orsini con grossi quadri di tufa. Alle mura della Terra attuale sia de'Venturini sia degli Orsini fornirono i materiali quelle antichissime edificate dai Pelasgi con grandi massi tetraedri irregolari, delle quali scarse vestigia rimangono lungo il ciglio orientale, ma molto riconoscibili sono sull' occidentale. E dirimpetto a queste intorno al colle dirupato che è di prospetto sono le grotte sepolcrali de' Ceriti, sotterranee, e tagliate nel tufa. Di questi sepolcri, alcuni sono composti di una sola camera, altri di due, ed i più sontuosi di tre. Tali camere variano per la grandezza, ma non per la forma. Si scende ad esse per una scala tagliata nel tufa, e d' intorno sono i letti tagliati nello stesso masso, sopra i quali si riponevano i cadaveri. Molti oggetti sono stati ritrovati in queste grotte e nei dintorni di Cerveteri; di tali ritrovamenti ricorderò i più recenti come i più insigni. Nel 1829 presso il recinto antico, ma fuori di esso verso occidente si rinvennero centinaia e centinaia di teste, braccia, gambe ec. di terra cotta da appendersi, a titolo di voto alla divinità prinpale, la quale sembra essere stata muliebre, poichè molte statuine di terra cotta di color negro si rinvengono comunemente rappresentanti una dea con quattro ale disposte a forma di decussi, legate sul petto, e con una

specie di moggio sul capo: forse questa è la rappresentazione della dea Cupra venerata dagli Etrusci, dai Sabini, e dai Piceni. Nel 1836 poi una ricchissima scoperta si è fatta in un sepolcro a tre camere; nella prima di esse si trovarono vasi ed altri oggetti di terra cotta, nella seconda utensili di bronzo , e nella terza , dove era il corpo, sopra un letto di bronzo si è trovata la tunica tessuta in oro, una specie di pettorale dello stesso metallo, catene, anelli, braccialetti, pur di oro, vasi di argento cesellati, vasi dipinti ec. scoperta importantissima per l'archeologia e per le arti: il lavoro meccanico degli oggetti di oro e di argento è perfettissimo, il merito artistico poi di quelli di oro è quello delle opere della epoca più remota delle arti: si direbbero lavori orientali, e forse, chi sa, che non vengano dalla Lidia, dove è noto, che per la prima volta si fecero lavori di oro, e lidj erano di origine gli Etruschi. Le tazze di argento poi per lo stile, e pel soggetto delle cesellature sono evidentemente egizie, e debbono riguardarsi come oggetti d'importazione. I vasi dipinti sono di stile greco, più o meno antico, e se ne sono trovati in questi ultimi tempi in altri sepolcri.

La Terra moderna di Cerveteri non offre oggetto degno di particolare menzione: essa è popolata di 752 abitanti: dipende dal distretto di Civitavecchia, alla cui delegazione appartiene: ed è distante da Roma circa 27 miglia. Per andarvi si lascia la via consolare aurelia circa le m. 24 ½. Ivi si volge a destra per un sentiero poco comodo: circa il miglio 26 ½, ossia 2 miglia dopo il diverticolo, passasi a guazzo un rigagnolo, che è uno degl' influenti del Vaccina, il *Caeritis amnis* di Virgilio: e poco dopo si entra nella Terra.

A Cerveteri è unito un tenimento dello stesso nome che dicesi Cerveteri e Campo di Mare, confinante coi

territorii di Cerveteri e Ceri, col mare, e co' tenimenti di Valle Luterana, Paolo, Centocorvi, e Zambra. Comprende 1389 rubbia ed 1 quartuccio divise nei quarti di Pian di Vaccina, s. Paolo, Campo di Mare, Monte Ba tone volgarmente detto Monte Abatone, e la Maddalena.

CERI poi è una Terra baronale di 72 abitanti: dalle visite episcopali si trae, che nel 1636 ne conteneva 120: nel 1660, 200: nel 1667, 250: nel 1815 erano ridotti a 100. Essa come Cerveteri è posta sopra un colle di tufa, e forse ivi ne'tempi antichi fu uno dei paghi dipendenti da Caere. Fin dall'anno 1346 apparteneva alla famiglia de'Normanni, siccome ricavasi da un istromento esistente nell'archivio segreto capitolino T. LXIII. e si assoggettò al tribuno Cola di Rienzo, come si ha nella sua vita, nella quale vien designata col nome di forte ed opulento castello. Sul principio del secolo XV. venne in potere degli Orsini, conti dell'Anguillara, i quali circa l'anno 1470 vi edificarono una nuova rocca, come si trae dai documenti esistenti nell'archivio segreto capitolino tomo LI. e LXVI; poscia nel secolo XVI fu eretta in ducato e passò ai Cesi. Da questi pel matrimonio di Giovanna Cesi col conte Giulio Cesare Borromeo pervenne ai Borromei, che nel 1678 la vendettero per 437,000 scudi agli Odescalchi, i quali l'anno ritenuta fino ai 23 luglio 1833: allora l'hanno venduta ad Alessandro Torlonia col territorio annesso per scudi 230,000. Il suo tenimento comprende 838 rubbia, divise in tre corpi, di Selva della Rocca, Monterone, e Carlotta; e confina col territorio propriamente detto di Ceri, colla via aurelia, e colle tenute di Palidoro e Castel Campanile.

L' *amnis Ceritis* di Virgilio, o il *Caeretanus amnis* di Plinio, dicesi oggi il fiume Vaccina: esso ha le scaturigini più lontane presso il lago morto, non molto lungi dalla via claudia, oggi strada di Bracciano, passa per la

selva di monte Batone l'antico *Lucus Sylvani*, bagna la pendice orientale dell'antica Caere, traversa la via aurelia al miglio 24, e 2 miglia dopo entra nel mare non lungi da torre Flavia, dopo circa 15 miglia di corso.

CAERETANAE AQVAE, CAERITES AQVAE.

BAGNI DEL SASSO.

Strabone lib. V. c. II. §. 3, dove parla Caere dice che erano a' suoi giorni popolati più di Caere stessa i vicini bagni caldi ceretani, *θερμα α' καλουσι Καιρετανα*. Questi sono le Caerites, o Caeretes aquae di Livio lib. XXII. c. I. e di Valerio Massimo lib. I. c. VI. §. 5, le quali si colorirono di sangue sul principio della seconda guerra punica. Esse corrispondono alle acque minerali del Sasso, distanti da Caere, o Cerveteri verso occidente circa 4 miglia.

CAFFARELLA.

Tenimento dell' agro romano circa 2. m. distante da Roma, posto fuori di porta s. Sebastiano fra le vie appia e latina; fu già de' Caffarelli, da cui trae nome, poi de'Rospigliosi-Pallavicini, ed oggi de'Torlonia; comprende 53 rubbia di terra 3 scorzi, e 2 quartucci. Esso è unito a quelli denominati Arco Travertino, Statuario, Capo di Bove, Tor Spaccata e Sette Bassi, divisi ne'quarti di Acquasanta, Capo di Bove, Condotti, Statuario, Calice, Romavecchia, Quadraro, Quadrarello, e Torspaccata, formanti tutti insieme 578 rubbia e confinanti colle Vigne, Arco Travertino dell'Annunziata, Capo di Bove-Sampieri, Tor Carbone, Statuario, Cleria, Casal rotondo, s. Andrea, Posticciuola, Quadrato, e Quadraro. Entra la

Caffarella propriamente detta è la valle denominata volgarmente di Egeria.

CAMERIA, CAMERIVM.

Fundus Caverianus. Speianus, Ancessanus.

Città de'Prischi Latini, il cui nome più comunemente negli scrittori latini viene espresso in genere femminino *Cameria*, e Καμερια dai greci; Plinio però e Tacito lo pongono in neutro *Camerium*. Da Dionisio lib. V. c. XLIX. si trae, che era distante da Roma circa 8 ore di cammino, cioè circa 25 miglia; imperciocchè narra che il console Opiter Virginio Tricosto l' anno 252 di Roma partì coll'esercito in prima sera da Roma, e prima dell'aurora giunse sotto le mura di Cameria. Ora siccome le guerre in que'tempi facevansi nella primavera e nella estate, poichè per testimonianza di Livio lib. V. c. II. solo l'anno 352 per la prima volta all'assedio di Veii il soldato romano svernò fuori di Roma, quindi ne siegue che quella marcia fu di circa otto ore. Ed essendo per testimonianza di Livio lib. I. c. XXXVIII una delle città de'Prischi Latini, fu fra il Tevere, l' Aniene, ed il Lucretile, monte che può riguardarsi come il confine de'Sabini da questa parte.

In questo tratto, alla distanza sovraindicata fra Tibur (*Tivoli*) e Varia (*Vicovaro*) ne scoprii le rovine l'anno 1825, quasi a mezza strada frai due luoghi testè nominati, un quarto di miglio circa a sinistra della via valeria. Si ravvisano ancora molto chiaramente le tracce del suo recinto, quelle delle strade principali, e tratti

considerabili delle mura costrutte di grossi macigni poliedri di una specie di breccia. Estendevasi in lungo da occidente ad oriente, occupando due colli, sopra i quali rimangono le rovine più visibili, ed il solco intermedio a questi, dove possono ancora tracciarsi le vie lastricate di poligoni della stessa specie di pietra di quella , con che vennero costrutte le mura; quindi si riconosce, che avea circa 1 miglio e mezzo di giro. Il colle orientale, dove rimangono più intatte le mura, e che è più vicino alla via valeria, per la sua forma isolata e per la maggior difficoltà dell'accesso sembra che servisse di cittadella; e tanto più mi determino a questa opinione, che vi si ravvisano avanzi considerabili di un recinto doppio, del quale il più esterno è ancora in piedi pel tratto di 160 piedi verso il fiume e di 100 verso occidente. Ad un risalto che forma verso il fiume é addossato un corridore di opera reticolata di tufa violaceo della era augustana appartenente ad una villa romana edificata sulle rovine della deserta città: ed alle due estremità di questo corridore sono due essedre. Sul poggio occidentale è una conserva della medesima costruzione , fatta per uso della stessa villa, e dello stesso tempo: essa è quadrilunga , ad una sola aula con due specie di abbaini nella volta per attinger l' acqua di sopra, e cinque spiragli per dar l' aria : nell' interno è lunga 20 piedi , e larga 9. A nord-est di questi è un'altra conserva divisa in quattro aule da tre ordini di pilastri : essa è quasi quadrata avendo 36 piedi di lunghezza e 33 di larghezza: ciascuna aula ha in mezzo alla volta un'abbaino per prender l'acqua.

Cameria fu fondata dagli Aborigeni secondo Dionisio lib. II. c. L. e per conseguenza dee riguardarsi come una delle città più antiche d'Ilalia. Latino Silvio re di Alba vi dedusse una colonia, ed allora divenne città

latina, conservando il suo lustro fino alla epoca della fondazione di Roma: Dionisio luogo cit. Vittore *Origo gentis romanae* c. XVII. Dopo la pace fra Romulo e Tazio i Camerini commisero depredazioni sul territorio romano, e sdegnando di dare soddisfazione di tali ingiurie : i due re uniti insieme rivolsero alla sorte delle armi le loro querele. L'esercito dei Quiriti disfece in piena pugna i Camerini , li forzò a racchiudersi nella città , e prese questa di assalto. Allora i Camerini furono disarmati, e multati dalla terza parte del territorio. Ma soffrendo tale sciagura ben presto si ribellarono e diedero il sacco alle terre stesse da loro di fresco cedute ai due re. Questi uscirono di nuovo in campagna, ruppero per la seconda volta l'esercito de' Camerini, presero di nuovo la città , la saccheggiarono , e ne divisero le spoglie e le terre ai loro soldati; usando però clemenza in verso de' vinti permisero a chi di loro voleva di trasmigrare a Roma. Circa 4000 furono quelli che accettarono simile offerta, e che vennero ripartiti fra le curie; gli altri che vollero restare in Cameria dovettero ricevere un numero di coloni romani, e così Cameria divenne colonia romana. Finquì ho seguito il racconto di Dionisio; Plutarco però nella vita di Romulo dice, che i Camerini si mossero la seconda volta durante la pestilenza che fece strage in Roma dopo la morte di Tazio; che 6000 de'Camerini lasciarono la vita sul campo di battaglia; che presa la città, Romulo trasportò in Roma la metà de'cittadini, e mandò in Cameria i Romani in numero doppio de'Camerini rimasti per istabilirvi così una colonia il dì delle calende sestili, cioè il 1 di agosto dell' anno 16. Fra le spoglie in tal circostanza riportate vi fu una quadriga di bronzo la quale da Romulo fu collocata nel Vulcanale di Roma: e sopra di essa vi si fece rappresentare coronato dalla Vittoria. Questa circostanza unita al numero de'Ca-

merini morti in battaglia, o trasmigrati in Roma sono indizii assai chiari della grandezza, floridezza, e popolazione della città prima di tale disgrazia.

Dopo questa deduzione di colonia i Camerini rimasero quieti per lo spazio di 124 anni, cioè fino all'anno 140 di Roma, e perciò può credersi che la città avesse campo di rimettersi dalle sciagure sofferte. In quell'anno però i Camerini insorsero insieme con tutte le altre città de'Prischi Latini contra il re Tarquinio I. La rotta dell'esercito collegato, la espugnazione sanguinosa ed il rigore usato da Tarquinio verso Corniculum incussero tale terrore alle altre città, che fu il segnale della dedizione di Fidene e di Cameria, seguita poscia da quella di Ficulea, Crustumerio, Ameriola, Medullia, e Nomento. Rientrati così nella dipendenza di Roma, i Camerini vi rimasero per un'altro buon secolo. L'anno 249 però furono i primi a rivoltarsi ad insinuazione de'Tarquinii discacciati da Roma, e nell'anno 252 uscirono in campagna insieme cogli Antemnati e coi Sabini. Circa due anni durò quella guerra, che finì coll'esterminio di Cameria; imperciocchè dopo che il console Spurio Cassio Viscellino ebbe annientato l'esercito sabino presso Cures uccidendone 10,300, e facendo 4000 prigionieri, l'altro console Opiter Virginio Tricosto assunse la impresa di Cameria, e ponendo ogni studio a mantenere il segreto partì sul far della sera da Roma, e dopo aver marciato per tutta la notte, prima del far del giorno accostossi alle mura tenendo pronti gli arieti, le scale, e tutte le altre macchine per l'assalto. Spuntato il giorno i Camerini rimasero sbalorditi e sopraffatti da timore in vedere i Romani pronti all'assalto; e mentre essi incerti titubavano, altri volendo arrendersi a discrezione, altri difendersi fino alla ultima estremità, il console fece spezzare le porte ed appoggiar le scale, dove le mura erano meno alte, e così

prese d'assalto la città. Diè libero il campo ai soldati per tutto il giorno e per la notte susseguente di saccheggiarla: l'indomane fece raccogliere tutti i prigionieri in un luogo, e que'che aveano consigliata la defezione furono per suo ordine messi a morte: il rimanente fu venduto: e la città venne distrutta. Così finì Cameria; poichè malgrado le rimostranze di quelli che si poterono salvare, fatte al congresso generale de'Latini nel luco di Ferentina, essa non fu mai più riedificata, onde Plinio la nomina fralle città più illustri del Lazio che a' suoi giorni da tempo immemorabile rimaneva deserta. Veggasi su questa catastrofe Dionisio lib. V. c. XXI.

Da Tacito *Ann.* lib. XI. c. XXIV. apprendiamo che i Coruncanii, una delle famiglie più celebri e più distinte di Roma discesero da Cameria, come i Giulii da Alba, i Porzii da Tuscolo. Un ramo della gente Sulpicia venuta forse da Tuscolo in Roma ebbe il cognome di Camerino per qualche azione illustre fatta probabilmente nella ultima presa della città. Il primo individuo di questo cognome è il console Servio Sulpicio, che ottenne l'onore de'fasci due anni dopo la espugnazione di Cameria insieme con Manio Tullio Longo.

Le rovine della villa romana fondata sul sito di Cameria circa i tempi di Augusto sono incognite, forse appartengono ai Coruncanii, o ai Sulpicii; ma senza prove ulteriori non oso dare alcun giudizio.

Da un documento pertinente all'anno 588 della era volgare, inserito dal Panvinio nella sua storia manoscritta de'Frangipani lib. II. c. XX. si trae che le terre dove un tempo sorse Cameria erano allora designate co'nomi di fondi Laveriano (da un Laberio) Speiano, ed Ancessano, il quale avea un castello, dove poi forse fu edificato dagli Orsini quello di Saccomuro, e che furono da s. Gregorio papa donati al monastero di s. Andrea

in Clivo Scauri; ed a s. Gregorio erano pervenute per successione da Desiderio suo parente.

CAMPAGNANO.

Terra della Comarca di Roma, sede di governo, parte della diocesi di Nepi e che contiene secondo la ultima statistica 1203 abitanti. Essa è situata sopra un colle isolato del gruppo settentrionale di quelli che formano corona al cratere di Baccano. È distante da Roma m. 21 per la strada che dirama a destra della Cassia dopo la osteria di Baccanello, passato il moderno segno migliario XVII.

Il nome di questa terra sembra essere derivato da un fondo ivi un tempo posseduto dalla gente Campania, onde da *fundus campanianus* derivò *Campanianum.* La memoria più antica però che io ne conosca appartiene all'anno 1130 in che Anacleto II confermonne il dominio al monastero di s. Paolo fuori le mura che possedeva altre terre da questa parte. Veggasi il Margarini *Bull. Cass.* T. II. p. 140. Sul finire di quel secolo, nel registro di Cencio Camerario inserito dal Muratori nelle *Antiq. Medii Aevi* T. V. p. 859 si nota il Castrum Campaniani della diocesi nepesina come tassato a pagare annualmente alla Sede Apostolica *V. libras Lucensium:* indizio che il dominio de' monaci di s. Paolo, o era cessato, o non era intieramente libero. Questa tassa continuò a pagarsi da Campagnano fino al primo periodo del secolo XV sotto Martino V. A quella epoca era di già venuto come molte altre castella di questa parte in potere degli Orsini, sendo che fra le loro terre trovasi registrata ancor questa nel famoso atto di concordia fra Orsino ed il popolo romano l'anno 1404; onde io credo che fino dal secolo antecedente era divenuto loro domi-

nio. L' anno 1411 Giovanni XXIII lo diè con titolo di vicariato a Gentile Orsini col censo annuale di un cane da lepre, *unius canis leporarii* da consegnarsi il dì di tutti i Santi. Pio II. vi andò a diporto li 21 gennaio 1459 accompagnato da sei cardinali e vi fu magnificamente ricevuto da Giovanni Orsini arcivescovo di Trani fratello del card. Latino. Sisto IV. vi si ritirò nella pestilenza del 1476: indizio della salubrità del sito. Come terra degli Orsini ebbe a soffrire l' anno 1485 un saccheggio ai 20 di luglio per parte di Prospero e Fabrizio Colonna, e di Niccolò Caetani duca di Sermoneta. Nel 1494 si arrese alle genti di Carlo VIII; ma poco dopo insieme con altre terre degli Orsini fu occupata dai Borgia. Morto però Alessandro VI. tornò in potere degli Orsini, e nel 1516 da Giovanni Giordano Orsini di Aragona le sue rendite insieme con quelle di Formello e Scrofano furono assegnate per dote a Francesca sua figlia sposata a Lorenzo conte dell' Anguillara. Allora le rendite di questa terra ascendevano a 110 ducati. Quantunque papa Paolo III unisse Campagnano alla contea di Ronciglione, nulladimeno rimase proprietà degli Orsini, e nel 1560 fu da Pio IV. eretta insieme con Bracciano in ducato a favore di Paolo Giordano. Continuò ad essere feudo di casa orsina fino all'anno 1661, quando il dì 5 settembre il card. Virginio insieme con Flavio duca di Bracciano, e Lelio principe di Vicovaro suoi fratelli lo vendettero unitamente a Cesano, Formello, e Scrofano al card. Flavio, ed a Mario ed Agostino principi Chigi per la somma di 345 mila scudi. I Chigi lo ritengono ancora, ed il primogenito della famiglia ha il titolo di principe di Campagnano.

Leggesi nelle lettere del card. Jacopo Ammannati che vi si portò a villeggiare nel 1465 durante la state, che l'aria ivi era purissima, gelida l'acqua, buono il pa-

ne, il vino generoso, e quale si conveniva all'uso de'meloni che erano i migliori di tutti: *aer purgatissimus est, gelidae aquae: panis non malus , vina mellonibus congrua. Mellones autem omnium optimi: ex uno acervo emi clausis oculis possunt: in nullo est falli.* E fa una pittura lusinghiera de'suoi dintorni. E a dire il vero le falde de'colli che formano corona a quello sopra il quale sorge la Terra sono pittoresche, ed amenissimo è il sito. Nel resto il paese non presenta oggetto degno di particolare menzione : molte case mostrano ancora la epoca del secolo XIV. in che divenne signoria degli Orsini.

Una bella strada partendo da Campagnano raggiunge la Cassia alla osteria detta di Sette Vene al XXII. segno migliario da Roma.

CAMPITELLO e *CAMPITELLINO*

Tenuta dell'agro romano pertinente all'ospedale di s. Spirito, che si estende per rubbia 170 scorzi 3 quartucci 3 divise ne'quarti de'Pozzali, di Monte Cardello, delli Piani, e del Pero. È situata a sinistra della via Claudia, oggi strada di Bracciano, e della strada che da questa diverge a Ceri di là da Galera 6 miglia lungi da Roma e 3 dopo il diverticolo sovraindicato. Confina colle tenute di Cornazzanello, Tragliata, e Riccia.

CAMPO ASCOLANO

Tenimento dell'agro romano, pertinente ai Borghese situato 16 miglia circa distante da Roma presso Pratica e traversato dalla strada che da Decima per Capo Cotta conduce direttamente a quella Terra. È in gran parte selvoso e confina col mare e colle tenute denominate , Petronella-Naro , Pratica , e Camposelva. Contiene circa 473 rubbia.

CAMPO BUFALARO v. *DECIMA*

CAMPO DI CARNE

Tenimento selvoso dell' agro romano, pertinente ai Cesarini e che comprende rubbia 782, 3 scorzi, e 3 quartucci. È situato circa 27 miglia lontano da Roma ed è traversato dalla strada di Porto di Anzio e Nettuno. Confina col territorio di Nettuno, e colle tenute di Carroccetello, Gogna, s. Appetito, s. Lorenzo, e Campo Morto.

CAMPO DEL FICO

Tenimento pertinente ai Borghese, che si estende fra il rivo di Focignano e quello dell'Acqua Buona per rubbia 483 e mezzo; circa 26 miglia lontano da Roma per la strada, che dalla Osteria di Civita conduce ad Ardea. Esso confina colle tenute di Casalazzara, Tufella e Focignano, e col territorio di Ardea: e si divide ne'quarti denominati del Ceraso, di Colle Tamburo, da Capo, e del Casale.

CAMPO JEMINI v. APHRODISIVM.

CAMPO LEONE

Tenimento dell'agro romano, che comprende rubbia 506 e mezzo, posto circa 20 miglia distante da Roma a destra della strada di porto d'Anzio, e Nettuno, e pertinente ai Chigi. Confina col territorio di Ariccia e colle tenute di Montagnano, Tor di Bruno, Pescarella, Casalazzara, Valle Oliva, e Colli di s. Paolo. Si divide ne' quarti detti s. Spirito, Casale, e Quartaccio.

CAMPO DI MARE v. CAERE.

CAMPO DI MERLO

Campus de Meruli.

Tenimenti dell' agro romano sulla riva destra del Tevere che si estendono dal IX. al XII. miglio della antica via portuense, uno de' quali più prossimo a Roma appartiene ai Rospigliosi-Pallavicini, e l' altro ai Lepri. Il primo si estende per 268 rubbia di terra, divise ne' prati di Capanna murata, e nel quarto dei Monti: confina coll'altro dello stesso nome, e colle tenute di Capo di Ferro, o Pisciarello, Muratella, e Prati di Tor Carbone.

L' altro ha pure il nome di Chiavichetta e si estende per circa rubbia 96. Confina col precedente, colla tenuta di Pisciarello, e col Tevere.

Il nome di questi tenimenti non è nuovo, poichè se ne hanno memorie fino dal secolo XI. sia che lo dasse loro un qualche avvenimento particolare, sia che lo ricavassero da una Merula, che un tempo possedette queste terre. La prima memoria, che ne ho incontrato appartiene all' anno 1019, quando Benedetto VIII. confermando i privilegii del vescovo di Porto, nomina fra gli altri beni un prato colto ed assoluto *situm in campo qui vocatur Merule constitutum via portuense milliario ab urbe Roma plus minus XII.* Frai confini ivi si nominano i *prata Caraci* detti pure *Merulae*, un monte già posseduto da Giovanni de Miccina e dagli eredi di Stefano Nomenclatore, un casale già di Giovanni di Sergio, una strada carrareccia, un casale degli eredi di Francone Trasteverino, il casale dei ss. Cosmo e Damiano, oggi

s. Cosimato, un fosso che scolava nel Galeria, una mola, un monte *Sunule*, una contrada detta Capo di Valle, la Pedica *Ticli*, Piscina Gagliarda, le saline del monastero di Miranda, lo Stagno maggiore, oggi di Maccarese, l' acquedotto portuense denominato Arcioni, e per esso il fiume Galeria fino a raggiungere i *prata Caraci.* Quindi si vede, che col nome di Campus Merule si comprendeva allora anche una parte delle tenute oggi conosciute col nome di Campo Salino, e Salsare. Si nominano pure i fondi compresi in questi limiti cioè s. Cesario, Palino, Sorbiliano, Pantan maggiore, Chiusa vecchia, Mediano, Ruginoso, monte Canaparo, Celsa, Simile maggiore, Stagnello maledetto, Siocli, o Ticli, Piscina Gagliarda, Olivastro, e Stagnello Pellegrino. Nella conferma di Leone IX del 1049 si ripetono questi stessi nomi con piccole varietà di ortografia, o di pronuncia, come Meruli invece di Merule, Mincio per Miccino, Zunili per Sunule, Viscoli per Ticli, Palmis per Palino ec.

Nè il solo vescovo portuense possedeva terre in Campo di Merlo; imperciocchè anche particolari ve ne aveano l'anno 1079, come si trae da una pergamena dell'archivio di s. Maria in Trastevere: ed altri pezzi di terra in Campo de Merulo, de Meruli, e de Merulis si nominano in alcune carte dell' archivio di s. Maria in Via Lata, pertinenti agli anni 1138, 1148, 1150, 1198, e 1201. Così nel Bollario Vaticano si riporta una bolla di Celestino III. del 1192 nella quale si ricorda la pedica di Tiodi in luogo di Ticli, o Viscoli delle bolle portuensi, ed un prato *infra Campum de Meruli* che fu donato da papa Giovanni XIX. circa l'anno 1033. alle chiese di s. Maria Domina Rosa, oggi s. Caterina de'Funari, e s. Lorenzo in Castello Aureo.

S. Petrus in Formula.

È il tenimento più vasto dell'agro romano, pertinente alla basilica vaticana, situato circa 30. miglia distante da Roma, che comprende rubbia 4309. ed un quartuccio di terra. Confina colle tenute delle Castella, Casal della Mandria, Carrocceto, Carroccetello, Conca, e Campo di Carne, e coi territorii di Velletri, Civita Lavinia, Nettuno, e Cisterna. È divisa nel quarto delle Pantanelle, quarto di monte del Finocchio, Campo di Pesce, quarto della Isola, delle Colonnelle, della Isoletta, di Campiglia, della Pedata, della Pignola, di Casal de'Vacci, di Colle de'Pozzi, Colle di mezza Testa, Piano del Sambuco, delli Bottacci, di Valle del Ceraso, Bufalareccia, Lungarella, delle Capanne, di Zaccalione, Cesa di Spini, e Stracciapanni.

Una chiesa dedicata all'apostolo s. Pietro, presso la quale si formò un castello con una torre fece appellare le terre dappresso col nome di tenimenta castri s. Petri in Formis, almeno fino dal secolo XIII. Il cognome *in Formis* derivò dai canali moltiplici, e fossi che tagliano queste terre piane onde l'acqua non v'impaludi. La chiesa, il castello, e le terre dipendevano direttamente dal monastero di s. Alessio sull'Avventino. L'anno 1224. Niccolò abbate di quel monastero diè in infiteusi perpetua a Pietro Frangipane *ecclesiam et ius nostrum, quod et quam habemus in tenimentis castri s. Petri in Formis*, siccome si rileva da una carta dell'archivio di quel monastero, pubblicata dal Nerini. Dai Frangipani fu venduto il loro diritto agli Annibaldi, ed in un'altra carta dell'archivio sovraindicato ricordasi un Giovanni Nicola de

Anibaldis signore del castello di s. Pietro in Formis l'anno 1358. Come confine di Buonriposo s'indica questo tenimento in un' altra pergamena pur riportata dal Nerini ed appartenente all'anno 1360. Quindi passò ai Savelli. Avendo però Nicola, o come più volgarmente allora appellavanlo Cola Savelli preso le armi contra Eugenio IV. questi l'anno 1445. commise ai Velletrani la demolizione della torre del castello di s. Pietro allora detto in Formis, ed in Forma, e concedette a terza generazione il possesso della tenuta ad Antonio de Rido condottiere delle truppe della Chiesa e castellano di Castel s. Angelo, siccome si legge nella bolla originale di concessione riferita nel Bollario Vaticano T. II. pag. 105. Morto Eugenio il suo successore Niccolò V. nel 1447. confermò la bolla di concessione a favore di Antonio de Rido, con altra bolla riportata nel Bollario medesimo p. 110. Antonio de Rido vendè l'anno seguente questa investitura alla mensa capitolare della basilica vaticana pel prezzo convenuto di 9000 ducati d' oro, ed il contratto fu approvato definitivamente dal papa Niccolò V. che sanò ogni irregolarità incorsa, siccome si trae dalla bolla riportata nel Bollario suddetto pag. 117. In quell'Istromento i confini designati sono: il *tenimentum Castri Asturi:* il *tenimentum Civitatis Velletri:* il *tenimentum Castri Neptuni:* il *tenimentum Conchae:* il *tenimentum Civitatis Laviniae:* il *tenimentum Ardeae*: il *Casalis quod dicitur Velposae* (Buonriposo): il *Casalis, quod dicitur Lazaria:* il *tenimentum Casalis, quod dicitur Fusignanum:* ed il *tenimentum delle Castella de s. Janni;* che sono i confini attuali, meno alcune differenze verso Carrocceto, Buonriposo, e Casalazzara.

Non avendo il Capitolo potuto saldare il de Rido, nello stesso anno, il papa diè facoltà al medesimo Capitolo di vendergli tre parti di Attiliano, ed alcune altre terre e beni presso lo stesso castello, onde pagare i 9000.

ducati, e di questa facoltà si riporta la bolla nella raccolta sovraindicata p. 129. Fino al declinare dello stesso secolo continuò questa tenuta ad avere il nome di s. Pietro in Formis; ma nell'anno 1482. venuto il duca di Calabria in quelle parti, attaccò zuffa colle genti del papa ai 21. di Agosto, e vi rimase compiutamente disfatto: di là fuggì a Nettuno, dove imbarcossi, e quindi approdò a Terracina. Questa rotta diè origine alla denominazione attuale di Campo Morto, della quale antecedentemente non si trovano tracce.

Da Roma a Campo Morto la strada più diretta è quella di Nettuno, che giunta al 21 miglio presso la diruta osteria di Civita si biforca, e prendendo la via a sinistra, dopo cira 9 miglia si giunge al così detto Casale Grande. A questa dopo circa 3 miglia si legano le strade che discendono da Civita Lavinia e da Velletri. Quella di Civita è intieramente tracciata sopra un'antica strada, che da Lanuvium conduceva direttamente al mare, ed in questa il ponte Loreto, che è un ponte antico, merita particolarmente di esser veduto. *V.* LANVVIVM. Questa strada è la stessa che nella macchia di Nettuno si ritrova, circa un miglio prima della Terra di questo nome, dove è un bel monumento antico che chiamano la Torre del Monumento. *V. NETTUNO.* Il terreno è piano, umidissimo, ed eminentemente malsano, onde per agevolare la coltivazione fu ne' tempi scorsi dichiarato luogo di asilo, e recentemente nel 1825, lo è stato di nuovo da papa Leone XII. prescrivendo certe leggi, onde possa questo conciliarsi colla sicurezza publica. Nel Casale grande osservai qualche frantume di marmo. Molte pietre quadrate di tufa impiegate nella costruzione moderna indicano in queste vicinanze la esistenza di un luogo antico; forse fu in questi dintorni quella città presa da Coriolano dopo Circèi ricordata da Dionisio col

nome di Κετια e dai moderni confusa con Setia, la quale in quella spedizione era troppo fuori di strada, seppure in Κετια non si asconda qualche altro nome. Parte del casale è di opera saracinesca e ricorda la epoca de' Frangipani e degli Annibaldi.

CAMPO SALINO

SALINAE VEIENTIVM - SALINAE ROMANAE

Campùs Maior-Campus Salinarius Campus Salinus Maior.

Nel trattato conchiuso frai Latini e gli Etrusci dopo la battaglia del fiume Numico si convenne, che l'Albula poi detto Tevere, fosse il confine determinato di quelle due tribù italiche. Nè si conosce che questo accordo soffrisse alcuna modificazione prima della colonia albana, ossia latina dedotta sul monte Palatino da Romulo circa 753 anni innanzi la era volgare. A quella epoca i Veienti erano fragli Etruschi quelli, che immediatamente toccavano la ripa destra del Tevere nella ultima parte del suo corso fino al mare. E questi aveano formato saline presso la foce del fiume, che fornivano direttamente, ed indirettamente di sale tutti i popoli vicini. Accesasi la guerra con loro, Romulo dopo di averli disfatti, ottenne nel trattato, i sette borghi dipendenti da loro, lungo la riva destra del fiume, ed inoltre, che si astenessero affatto dalle saline formate alla foce del Tevere: Dionisio lib. II. c. LV. Poco tennero que' patti i Veienti, e nell' anno 127. di Roma venuti a battagli campale con Anco Marcio presso le saline, secondo Dionisio lib. III.

c. XLI., ne riportarono una rotta tale che fu tolta loro la selva Mesia che era fra Roma ed il mare, fu edificata Ostia alla foce del fiume, e presso ad essa vennero aperte le saline sulla riva sinistra, onde torre ogni speranza ai Veienti di potere mai più servirsi di quelle da loro aperte nella riva destra: Livio lib. V. c. XXXIII.

Dopo la presa di Veii però, sembra che i Romani tornassero ad attivare le saline primitive, poichè narra Livio lib. VII. c. XVII. che l'anno di Roma 401. l'esercitò collegato degli Etrusci composto specialmente di Tarquiniesi, Ceriti, e Falisci pervenne alle saline: ora se per queste avesse inteso quelle di Ostia, situate sulla sponda sinistra del Tevere, lo storico romano non avrebbe mancato di notare il passaggio del fiume, e la vicinanza di una città così importante come era Ostia. Infatti poco più sotto, c. XIX. seguitando il racconto di quella guerra dice che la preda fatta dai Tarquiniesi presso le saline romane fu da loro trasportata nell'agro limitrofo de'Ceriti; e questi appunto dopo la caduta di Veii erano fra gli Etruschi i più vicini, ed a contatto col territorio romano sulla sponda destra del Tevere e presso le saline. Inoltre al consumo della popolazione ognor crescente di Roma non potevano essere più sufficienti quelle ristrette di Anco presso Ostia.

Questo stesso bisogno le mantenne, e le ampliò durante la sua grandezza, e dopo che si formò la vicina città di Porto. Ma caduto l'impero di occidente, ridotta Roma a semplice ducato di ben ristretti confini, le spiagge del Lazio e della Etruria soggiacquero alle fiere devastazioni de'Saraceni, che fecero spopolare Ostia, e Porto ed allora, io voglio dire nel secolo IX. specialmente, queste saline rimasero abbandonate. Ma cessati alcun poco que'timori, le saline veientane si attivarono di nuovo e se ne fa sovente menzione nelle carte de' secoli X. XI.

XII. XIII. e XIV. come può vedersi nel Muratori, nell' Ughelli , nel Nerini, nel Bollario Vaticano, negli Annali de'Camaldolesi ec. ec. pertinenti agli anni 958. 992. 1031. 1063. 1158. 1228. 1230. 1296. 1357. e 1392. In questi documenti apparisce primieramente e più comunemente la denominazione di *Campus Maior*, poi quella di *Campus Salinarius*, e finalmente in quella del 1392. degli Annali de' Camaldolesi sono unite insieme le due denominazioni in quella di *Campus Salinus Maior*: Così lo stagno ivi adiacente, che oggi chiamano di Maccarese ha il nome di *Stagnum Maius* in varii documenti raccolti nel Bollario Vaticano, e negli Annali sovraindicati, i quali in parte sono accennati di sopra, ed in parte diversi ed appartengono all'anno 1158. 1267. 1268. 1296. e 1392.

Da *Campus Salinus Maior* deriva il nome del tenimento attuale di Campo Salino quantunque fino dal secolo XV. ivi non si faccia più sale. Esso chiamasi pure Salsare, e sebbene sia composto di rubbia 702. e 2. quartucci, appena 100. sono atte a'pascoli e coltivazione, essendo il rimanente molto paludoso. La parte più atta alla coltivazione nel secolo XI. era compresa nella denominazione di *Campus Merulae* come fu notato di sopra. *V. CAMPO DI MERLO*. Il tenimento fu già della mensa vescovile di Porto, poscia dal 1796. della famiglia di Pietro, che nell'anno 1833. lo vendette ai Pallavicini di Genova: esso comincia presso il rivo Galera circa 12. m. fuori di porta Portese a destra della strada di Porto, e si estende fino allo Stagno detto di Maccarese, lo *Stagnum maius* ricordato di sopra, confinando col territorio di Porto, e colle tenute di Tor Bufalara, Pisciarello, Ponte Galera, s. Cecilia, e Castelmalnome.

Massa Fonteiana-Fundus Correianus-Fundus Collianus-Campus Veneris.

Vasto tenimento pertinente ai Cesarini, confinante colle tenute di Riotorto, Castagnola, s. Procula, Pratica, Campo Ascolano, e col mare, per metà macchioso, e da ciò trae la denominazione attuale. Esso si estende per rubbia 1270: è fuori di porta s. Paolo, circa 18. miglia distante da Roma, seguendosi la strada di Pratica. Nel registro di Cencio Camerario riportato dal Muratori nel Tomo V. delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* p. 835. si legge che Gregorio II. circa l'anno 720. della era volgare diè in affitto a Giovanni console *fossam, quae dicitur Valanicum iuxta campum Veneris, miliario ab urbe Roma plus minus XX. ex corpore massae Fonteianae patrimonii Appiae,* possessione, che rendeva alla chiesa romana 50. bizanti solidi di oro, i quali corrispondevano pel valore effettivo ad altrettante delle nostre doppie romane. Il nome Valanicum, che avea la fossa, e che comunicò al fondo attinente trasse origine dalle quercie ghiandifere che *balani* dal greco *βαλανος* in latino dicevansi, le quali vestivano questo tenimento, che per la stessa ragione oggi dicesi Campo Selva.

A quella epoca questo tenimento apparteneva come si vede alla massa Fonteiana, che trasse nome dalla gente Fonteia, della quale Cicerone nelle sue opere nomina molti individui, ed altri se ne incontrano presso altri classici, e nelle lapidi, e nelle medaglie di famiglia: essa sebbene plebea, e tusculana per testimonianza di Cicerone *pro Fonteio* c. XIV. derivava la sua origine da Fonto

figlio di Giano ricordato da Arnobio *Adv. Gentes* lib. III. come la Calpurnia, da Calpo figlio di Numa, l'Antonia da Antone figlio di Ercole ec. Il ramo principale di questa gente ebbe il cognome di Capito, ed a quello apparteneva il *Capitoque simul Fonteius* ricordato da Orazio come l'amico principale di Antonio nella Satira V. del lib. I. Forse a lui apparteneva questo fondo, ovvero al suo discendente Lucio Fonteio Capitone che fu console nell'anno 67. della era volgare, e famoso per sordidezza ed avarizia, dopo la morte di Nerone fu ucciso in Germania, dove commandava l'esercito, dai suoi luogotenenti Cornelio Aquino e Fabio Valente. Veggasi Tacito *Hist.* lib. I. c. VII. XXXVII. e LII. e lib. III. c. LXII. Questa massa Fonteiana nel secolo VIII. formava parte del patrimonio dell' Appia ed in essa erano compresi i fondi Cocceiano e Folliano, o piuttosto Polliano, i quali poscia nell' anno 780, furono dati da Adriano I. in affitto a terza generazione a Bonifacio notaio, ed a Claudia di lui consorte, siccome dallo stesso registro di Cencio apparisce. È però da notarsi che per *Cocceianum* ivi si legge per errore del trascrittore *Cocclanum* come probabilmente di *Pollianum* si fece *Follianum*: il primo ebbe nome da un Cocceio, e l' altro da un Paullo, o Paulla, il cui nome si scrisse ancora Pollus, e Polla. E Polla appunto chiamavasi la moglie di Lucano, encomiata da Stazio e da Marziale.

Un quarto di questo tenimento che dicesi Campo Jemini ricorda il Campus Veneris del registro sovraindicato. Veggasi ciò che fu detto all'articolo *APHRODISIVM*.

CANTALUPO - MANDELA

Terra del distretto di Tivoli dipendente da Arsoli, nella Comarca di Roma, posta sulla riva destra dell'Aniene, circa 11. m. distante da Tivoli e 30. da Roma a sinistra della via valeria sopra una pendice di monti, che fiancheggia la riva sinistra del Digenzia, e separa la valle Ustica da quella della Ferrata. Essa è così strettamente limitrofa di Bardella, che possono dirsi uno stesso comune, il quale infatti nel censimento ultimo dell' anno 1827. trovasi unito insieme, e notato col numero di 540 abitanti, de'quali almeno i due terzi appartengono a Cantalupo. Ha una chiesa dedicata a s. Nicola, e come Bardella è succeduta all' antico *Mandela*, pago ricordato da Orazio. Veggasi l'articolo *BARDELLA*.

CANTERANO

Cantoranum, Ganteranum.

Terra che contiene 635. abitanti posta nel distretto di Subiaco sopra uno degli ultimi contrafforti del dorso del monte Ruffo, detto ne'bassi tempi monte Crufo, verso l'Aniene, sulla riva sinistra di questo fiume, distante da Subiaco circa 5. miglia e da Tivoli 18. la strada che vi conduce da Subiaco passa per Tucciannetto: quella che vi mena da Tivoli passa per la valle degli Arci, Siciliano, Cerreto, s. Anatolia, e Gerano.

L'anno della era volgare 775. siccome ricavasi dall' atto di donazione inserito nel Chronicon Sublacense, Cesario che s' intitola eminentissimo console e duca fra altre terre donò al monastero sublacense un Fundum Laterani, che è appunto questo, sul quale è oggi il ca-

stello, e che per errore del trascrittore invece di Canterani leggesi Lanterani. Nella bolla con che Giovanni XII. confermò l'anno 958. i beni al monastero sublacense, riportata dal Muratori nel tomo V. delle *Antiq. Medii Aevi* p. 461. trovasi pur designato col nome di *Fundum: Fundum Canteranum*: Cantoranum si nomina semplicemente nel diploma di Ottone I. del 967. inserito dal Muratori nello stesso tomo p. 465. come pure nella bolla di Benedetto VII. data l'anno 978. e fedelmente riportata dal Marini ne' *Papiri Diplomatici* p. 229; quindi è da credersi che fino a quella epoca fosse soltanto un fondo e non un villaggio. Questo formossi nel secolo seguente, poichè fin dall' anno 1115. *castrum Canteranum cum rocca sua* si dice da papa Pasquale II. nella bolla pur di conferma de' beni: e siccome nella lapide posta dall' abbate Umberto nel 1052. vien designato CANTORANVM come Anticoli, Arsoli, ec. cioè con altre Terre, perciò credo che la fondazione del castello debba collocarsi fra l' anno 978, e l' anno 1052. Posteriormente venne infeudata circa l' anno 1148. ad un tal Filippo, come leggesi nel Chronicon, il quale era pure signore di Augusta e pervenne insieme con Recaldo signore di Rocca Canterano a far prigione l'abbate sublacense stesso. Non è noto quando tornasse sotto la dipendenza immediata del monastero, giacchè dopo quell' infeudamento non ho potuto rinvenire altre notizie positive di questa terra.

CAPANNACCE

Osteria della via tiburtina che si trova circa 8 miglia e mezzo distante da Roma a destra, la quale ebbe nome dall' essere in origine due capanne:

Sexto.

Sono due casali già capanne appartenenti ai Merolli, e posti sulla strada di Albano, a destra e sinistra di essa, circa 6 miglia fuori della porta S. Giovanni. Circa questo punto passava un'antica via traversa che dall'Appia metteva nella Latina, e da questa nella Labicana presso Torre Nuova. E su questa traversa era quel sepolcro pittoresco che vedesi presso le Capannelle medesime; opera del primo secolo dell'impero, e che il volgo de'semidotti chiama tempio della Fortuna Muliebre, non calcolando, che questo era un sepolcro e non tempio, che questo è un rudere de'tempi imperiali e non de'primi tempi della republica, che quello fu sulla via latina e questo è sopra una strada traversa distante almeno 3 miglia in linea retta da quella via, e finalmente che il tempio della Furtuna Muliebre fu secondo Dionisio, Livio, Valerio Massimo, e Plutarco fra il IV. ed il V. miglio da Roma cioè ne' dintorni del Casale di Roma Vecchia e questo è 2. miglia più oltre.

Questi casali sono succeduti a quello nominato nella bolla di Onorio III. dell' anno 1217. come pertinente a s. Tommaso in Formis, e che chiamavasi *Sexto*, perchè era circa 6. m. distante da Roma. Il colle prossimo della via appia viene in quel documento indicato col nome di *Montem de Papa* ed ivi dappresso era una fontana fornita dal vicino acquedotto, di cui si veggono le rovine presso Tor di Mezza Via. Veggasi il Bollario Vaticano T. I. pag. 102.

CAPENA

Civitatucula de Colonis-Civitelluncula-Civitucula.

CIVITUCOLA.

Delle città etrusche più vicine al Tevere, Capena non fu certamente delle più oscure, quantunque non si contasse mai come una lucumonia particolare, e si riguardasse piuttosto come una dipendenza di Veii, colla quale fu sempre strettamente unita. Servio commentando quel passo di Vigilio lib. VII. v. 697, *lucosque Capenos* dice: *Hos Cato dicit Veientum condidisse auxilio regis Propertii qui eos Capenam quum adolevissent miserat*. Ognun vede che questo passo è mutilo, ed il Cluverio, che per tale lo riconosce crede dover cangiare *auxilio* in *filios*: io lascerei *auxilio* ed aggiungerei *filios*, donde deriverebbe, che i Luci Capeni, ossia il Lucus e Templum di Feronia, assai celebre nel Capenate, fossero edificati coll' aiuto de' Veienti dai figli del re Properzio mandati a Capena. Verissimo è poi quello, che il Cluverio pur nota, non aver che far nulla la porta Capena di Roma posta in tutt'altra direzione, con questa città, ed io aggiungerò non aver che far nulla questa tradizione conservataci da Catone e da Servio colla fondazione di Capena stessa, la quale al più potrebbe supporsi fondata dai Vejenti a misura che estesero il loro dominio fino alla riva del fiume.

Dal contesto degli antichi scrittori si riconosce, che i Capenati al declinare della potenza di Veii formavano una lega che distendevasi fra il monte Musino, il Soratte,

ed il fiume Tevere, in guisa che il loro distretto trovavasi circoscritto fra questo fiume e le terre de' Veienti e de'Falisci: quindi la loro politica si trovò strettamente unita a quella di questi due popoli. Infatti nella storia romana si fa menzione per la prima volta dei Capenati l'anno di Roma 355, allorche stando i Romani all'assedio di Veii essi si mossero insieme co' Falisci a soccorso di quella città: Livio lib. V. c. VIII. X. La forza principale dei Capenati consisteva nella fertilità delle terre, la quale viene attestata apertamente da Cicerone nella orazione a favore di Flacco c. XXIX. e perciò i Romani vollero domarli col dare il guasto ai loro poderi, quindi nel 356. dice Livio L. V. c. XII. che non avendo i tribuni militari spediti contro i Falisci ed i Capenati incontrato nemici in campo, *praedae actae, incendiisque villarum ac frugum vastati fines: oppida obpugnata, nec obsessa sunt.* Cotinuò la guerra collo stesso sistema per due anni: ed essendosi i Capenati uniti ai Falisci mossi per far levare l'assedio di Veii l'anno 358. furono messi in rotta. Livio lib. V. c. XIII. L'anno seguente, Camillo, uno de' tribuni militari, riportò un gran bottino dai Capenati, *nulla incolumi relicta re, cui ferro aut igni noceri posset*, secondo lo stesso storico c. XIV.

Caduta Veii, l'anno 361 furono spediti contro i Capenati i tribuni militari M. Valerio Massimo e Quinto Servilio, e questi senza attaccare la città colla forza si misero a depredare le campagne in guisa da non lasciar nulla sul luogo: *sed ager est depopulatus, praedaeque rerum agrestium actae, nulla felix arbos, nihil frugiferum in agro relictum.* Soggiunge lo storico, che quella devastazione soggiogò il popolo capenate, e che gli fu accordata la pace. Così terminò la indipendenza di questa città. Sette anni dopo fu accordata la cittadinanza ro-

mana a que' de' Veienti, de' Capenati, e de' Falisci, che erano stati del partito romano, e furono assegnati loro terreni nelle patrie rispettive, e di loro si formarono nel 370. quattro nuove tribù denominate Stellatina, Tromentina, Sabatina, ed Arniense: la prima di queste per testimonianza di Festo trasse nome non già dal campo Stellate nella Campania, *sed eo qui parum abest ab urbe Capena ex quo Tusci professi Stellatinum eum campum appellaverunt.*

Divenuta così un municipio, Capena non presenta più alcun avvenimento importante nella storia, meno la scorreria che fece Annibale l'anno 543. di Roma nelle terre de'Capenati, onde andare a saccheggiare il famoso Luco di Feronia sotto il Soratte: Livio l. XXVI. c. XI. il quale riferisce altrove l. XXII. c. I. il prodigio, che nel 537. si vide in Capena di esser comparse due lune: e l. XXVII. c. IV. quello che nel 544. avvenne nell'agro capenate precisamente presso al luco di Feronia, dove si videro sudar di sangue quattro statue e perciò fu dal senato ordinato, che ivi si facesse una supplicazione. Questo luco, e la fertilità delle terre mantennero Capena in un certo lustro ne'primi tre secoli dell'impero, ne'quali se ne hanno memorie solo nelle lapidi, che furono diligentemente raccolte dal Galletti nella dotta sua dissertazione intitolata *Capena Municipio de' Romani*. Da quelle lapidi si ricava che ergevansi in Capena monumenti l'anno 77. della era volgare a Domiziano cesare e console suffetto per la sesta volta, a Tito Flavio Flaviano circa lo stesso tempo edile e questore designato del municipio, a Lucio Pacazio Tiranno Onorato, del collegio de' Fabri Tignarj l'anno 162. a Flavia Ammia, sacerdotessa di Cerere, a Pertinace nell' anno 193, a Caracalla nell'anno 198: e ad Aureliano circa l'anno 272. In queste lapidi ed in altre apparisce, che Capena avea

i suoi duumviri, gli edili, i questori, i seviri augustali, l'ordine de'decurioni, ec. come gli altri municipj, e spesso i Capenati assumono l'aggiunto di FOEDERATI, quasi che nel municipio si comprendessero tutti i comuni che ne dipendevano, e tutte le terre che un tempo aveano formato la lega de'Capenati.

La iscrizione di Aureliano è la ultima memoria antica che ci rimanga di Capena, la quale poscia affatto sparisce dalla storia, per ricomparire sotto altro nome sul finire del secolo XI. Il Galletti, che nella dissertazione sovrallodata ha raccolto tutti i documenti de'tempi bassi relativi a questa antica città, riporta una Carta appartenente ai tempi di papa Pasquale II, che tenne le chiavi dall' anno 1099. al 1118., dalla quale apparisce che un Tebaldo avea occupato due *civitatuculae* del monastero di s. Paolo, quella denominata *de Colonis*, e che corrisponde a Capena, come or ora vedremo, ritenendo il nome di Civitucola, e quella detta *Strictiliana* oggi Civitella di s. Paolo: e che i suoi figli restituirono insieme colle altre terre e castella occupate al monastero; onde i monaci con un'altro atto, che lo stesso Galletti riporta le concedettero agli stessi figli di Tebaldo in enfiteusi. E questa terra tornò in seguito in pieno dominio del monastero, poichè in un'altra Carta dell'anno 1259. si nomina un Johannes Pandulfi de Civitelluncula come vassallo del monastero, ed un fra Giovanni come preposto del castro di Civitelluncula. Così in un altro documento del 1346. nel quale si fa menzione della chiesa di s. Giovanni posto in questa Terra, apparisce sempre il monastero come signore. E tale lo era nel 1391, allorchè l' abbate Giovanni diede in enfiteusi a Sabba di Francesco Martelloni la metà del castro e tenimento di *Civitucula*; e nel 1393, allorquando ne diede l' altra metà ad Antonio di maestro Paolo notaio. Nel 1409.

Sabba col consenso del monastero vendè la sua enfiteusi a Sante di Ravenna. E fino a quella epoca sembra che questa Terra fosse abitata. Imperciocchè nella Carta d'investitura data da Eugenio IV. nel 1434. a favore di Giorgio e Battista da Narni, Civitucula non si nomina più *Castrum*, ma *locum*: e così pur si designa nell' atto di revoca della stessa investitura fatto dal medesimo papa nel 1446. Sembra però che quella revoca non avesse luogo, poichè nel 1448. Battista di Narni, ed Antonio e Giovanni figli di Giorgio vendettero al monastero di s. Paolo il *Castrum dirutum* di Civitucula, del quale non si hanno posteriormente altre memorie degne di essere ricordate.

Paragonando l'antica colla moderna corografia, credo potersi asserire sull' autorità degli antichi scrittori, che il territorio de'Capenati veniva circoscritto dal corso del fiume Treia fino al suo confluente nel Tevere, da quello detto il fosso di Scrofano fin sotto a Borghettaccio, dal fosso di Borghettaccio stesso fino al Tevere, e dal Tevere stesso a partire dal confluente del Treia fino a quello di Borghettaccio. Quindi comprendeva i territorii di Rignano, Morlupo, Castel nuovo, Riano, Leprignano, Fiano, Civitella, Nazzano, Torrita, Filacciano, Ponzano, e s. Oreste. Capena che trovavasi nel centro di queste terre fu certamente a Civitucula come ne fan prova la topografica sua situazione, gli avanzi esistenti, e le lapidi ivi rinvenute. Essa è sopra un colle isolato, oblongo, curvato a guisa di mezza luna, coronato da altre colline il quale ha circa 1. miglio e mezzo di circonferenza ed è il vertice di un triangolo quasi equilatero, che ha alle estremità della base Morlupo e Leprignano distanti fra loro e da Civitucula 3. miglia.

Una via antica, ed è questa anteriore alla costruzione della Flaminia giacchè è la originale, vi conduceva da

Veii direttamente e manteneva le communicazioni fralle due città: essa passava per Formello e Scrōfano, traversava la Flaminia presso la stazione *ad Vicesimum*, oggi Monte della Guardia, e lasciando Morlupo a destra scendeva al cratere nel quale sorgeva Capena. Di questa strada che poscia fu fatta servire dai Romani come legamento fra le vie cassia, flaminia, e tiberina rimangono molte tracce. Seguendo questa via dalla stazione ad Vicesimum fino a Capena sono 4. miglia ossia Capena per la Flaminia era 23. m. distante dalla porta attuale, 24. dall' antica. Scorre alle radici del colle di Civitucula il rivo di s. Martino, che più sotto assume il nome di Gramiccia, l'antico *Capenas* di Silio, il quale ha le sorgenti più lontane sotto il Soratte, e mette nel Tevere non lungi da Scorano. Ad occidente entro il cratere di Capena è un laghetto di un terzo di miglio di circonferenza. Vulcanico è il terreno di tutta questa contrada, e per la forma e le circostanze locali Capena ha una certa analogia con Albalonga e con Gabii; come quelle offre una forma semilunare, ed ha un lago a' suoi piedi. Difficile era l'accesso della città, e questa difficoltà fu ben riconosciuta dai Romani, i quali, come notossi nella storia amavano piuttosto di attaccarla col devastare le terre che coll' assalirla direttamente. Il suolo di Civitucula rigurgita di ogni sorta di rottami: il Galletti, quando lo visitò vi trovò due statue, cornici, piedistalli, lapidi ec. oggetti che in parte sono stati successivamente trasportati a Leprignano, in parte nel museo vaticano. Gell, che la visitò nel 1826. nota, che la strada, o piuttosto il sentiero arduo, che divergendo dalla strada saliva alla cittadella penetrava entro le mura per mezzo di un taglio nella rupe, lasciando una specie d' istmo onde unire insieme questa colle colline circonvicine, istmo facile a difendersi e difficile ad attaccarsi. Da un solo luogo poteva

entrarsi co'carri in città e questo era dal canto della via veientana. Nel salire ad essa veggonsi ancora le fondamenta di due sepolcri: più oltre è una conserva de'tempi romani: e quindi incontrasi un sepolcro circolare di opera reticolata sopra un basamento quadrato fasciato di parallelepidi.

CAPITIGNANO

FVNDVS CAPITONIANVS.

Capitinianum.

Da un Capitone, cognome che ebbero molte famiglie romane trasse nome questa tenuta posta fuori di porta salaria fralle vie salaria e nomentana circa 8. miglia distante da Roma per la via consolare e 3. dentro le terre, sulla sponda sinistra dell' Allia, così che corrispondendo ad undici miglia la distanza reale, è possibile che in parte venisse occupata dall'ala destra dell'esercito romano nella famosa giornata contro i Galli. Questa denominazione di Capitiniano esisteva già nel 1012. come si trae da documenti ricordati dal Galletti nella sua opera di Gabio p. 122. 127. e 128. ed in quella del Primicero p. 82. e 121. Essa appartiene all'ospedale di s. Giovanni: confina colle tenute di Marciliana, Casal delle Donne, Redicicoli, Bocconcino, Olevano, e col territorio di Mentana: è divisa ne'quarti di Bella Donna, della Macchia e della Fontanella, della Cinquina e della Torre, e di Capitignano. Una Carta dell' anno 1370. esistente nell'Archivio di s. Angelo in Pescaria che si ricorda nel Codice vaticano 7972. p. 87. mostra che allora erano più

estesi i confini di questa tenuta, la quale oggi comprende 286. rubbia e 2. scorzi.

Il quarto della Macchia compreso in questa tenuta ricorda il bosco entro il quale si appiattarono i Romani dopo la rotta dell'Allia, il quale però si estendeva entro la tenuta adjacente della Marcigliana, e prolungavasi fino al Tevere, e donde secondo Festo ebbe origine la festa denominata Lucaria, la quale celebravasi il dì XIV. prima delle calende di agosto cioè ai 19. di luglio, due giorni dopo il *DIES ALLIENSIS*.

CAPITVLVM HERNICORVM

IL PIGLIO.

Strabone lib. V. p. 238. descrivendo il territorio degli Ernici, nomina le città che comprendeva, e fra queste una piccola terra, πολιχνη di nome ΚΑΠΙΤΟΥΛΟΝ. In molti testi osservati da quella società di dotti, alla quale il Governo Francese affidò la traduzione ed il commento di quell'insigne geografo, leggesi ΠΙΤΟΥ ΛΟΝ in luogo di ΚΑΠΙΤΟΥΛΟΝ, variante che ne'tempi passati tenne per alcun tempo dubbiosi i critici, incerti su qual lezione doveansi piuttosto appoggiare per la scarsezza delle notizie che di quella terra ci restano. Che però debbasi seguire piuttosto la prima parmi oggidì dimostrato, non solamente, perchè anche Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. 10. ricorda una città di questo nome, *Capitulum Hernicum,* e che Frontino dice colonizzata da Silla; ma specialmente per la scoperta di un brano di lapide fatta l'anno 1738. sulla via pubblica fra Palestrina ed il Piglio, la quale pon termine ad ogni questione. Quel brano fu dal Muratori pubblicato nel tomo IV. del suo Tesoro delle Iscrizioni pag. MMXLIX. n. 4

dicendo di averlo ricevuto dal Ficoroni, ed è di questo tenore:

. . . ITO · P · ANI · VARO
. . . . F · FABR · PRAEF · COHORT · GERMAN
. . . . F · EQVIT · TRIB · MIL · LEGIONIS . V ·
. . . . P · F . ANI · VARO · Q · PR · PONTIF . QVINQ
CAPITVLI · HERNICO
F . . . . ET · SIBI . . . . FECIT

Il luogo della scoperta di questa iscrizione, la regione alla quale Capitulum apparteneva mi fanno propendere a riconoscerne il sito a Piglio, terra che mentre presenta molti indizii di essere sopra un luogo antico ha una certa analogia di nome. È questa terra nella diocesi di Anagni, dipendente da Paliano, nel distretto di Tivoli, e racchiude una popolazione numerosa di 2654. abitanti. Nella nostra carta è notata appena, essendo fuori de'confini prefissi, e soltanto posta come luogo d'indicazione. La etimologia del suo nome si trae direttamente da *caput*, capo, sommità; perchè era appunto situata sulla punta di un monte, come oggi è il Piglio. Della storia di essa però altro non possiamo dire che non solo esisteva ai tempi di Strabone, ma ancora ai tempi di Plinio e di Frontino: come dalla lapide sovraindicata si trae, che avea i suoi magistrati come gli altri municipii facendosi in essa menzione di un Varo, che era stato ivi questore, pretore, pontefice e quinquennale; e da quel monumento pure apparisce, che era ascritta alla tribù aniense.

La terra del Piglio sorta dalle rovine di Capitulum, divenne proprietà de'Colonnesi come altre terre di questa parte sul declinare del secolo XIII, ed alla stessa famiglia ancora appartiene. Nella vita di Cola di Rienzo inserita dal Muratori nel Tomo III. delle *Antiq. Med.*

Aevi, leggesi al capo XX. del lib. II. come questa terra si arrese a quel tribuno l'anno 1347.

Piglio è distante circa 20. miglia da Palestrina e vi si va direttamente per la strada di Palliano passando per Cave, Ciminiano, l'osteria della Bufala, s. Sebastiano, e Gesù e Maria. Otto miglia distante dal Piglio verso mezzodì è Anagni.

CAPO BIANCO.

Tenimento dell' agro romano, posto circa 8 miglia lungi da Roma sulla via nomentana a sinistra ed a destra della medesima, un tempo denominato Formilla e pertinente al Capitolo di s. Marco. Nel 1528. fu venduto ad Ippolito di Pietro Mattei per scudi 1680: oggi appartiene ai Lepri e si estende per rubbia 127. e 2. scorzi divise ne'quarti di Prato Lauro, Coazzo, La Torre, e del Casale. Fra questi quello denominato della Torre prende nome da una torre semidiruta presso la strada eretta nel secolo XIII. sul masso di un sepolcro rivestito già di massi quadrilateri di travertino. Il casale, che da nome all'altro quarto, è fabbricato anche esso sopra gli avanzi di un edificio de'tempi di Settimio Severo, e trovasi rasente la via che in questo tratto conserva l' antico pavimento e le crepidini.

CAPO DI BOVE

Due tenimenti dell'agro romano vanno sotto questa denominazione, ambedue sono fuori di porta s. Sebastiano, e traggono la loro denominazione dal nome volgare, che si dà al sepolcro di Cecilia Metella, che ha il fregio ornato di bucranj: di uno di essi si è parlato all'articolo *ARCO TRAVERTINO* col quale va unito.

L' altro che confina col precedente, colle vigne di Roma e colla tenuta della Caffarella è un piccolo fondo di rubbia 28. e 2. scorzi che un tempo fu de' Sampieri. In un documento pertinente all' anno 850. della era volgare e riportato dal Galletti nella opera del Primicero p. 186. il sepolcro di Cecilia Metella vien designato col nome di *Monumentum*, *quod vocatur Ta Canetri Capita* posto fuori della porta Appia 2. miglia circa lontano da Roma, e di proprietà della Chiesa romana. Nel 1299. da Bonifacio VIII. fu dato alla sua famiglia de' Caetani, le cui armi si veggono ancora, e vi fece costruire il castello di cui rimangono le vestigia. Morto Bonifacio VIII. fu occupato dai Savelli, e nel 1312. era in potere di Giovanni de Sabello siccome apprendiamo dalla relazione del viaggio di Enrico VII. scritta contemporaneamente da Niccola vescovo di Botronto, e da Ferruccio Vicentino nella storia delle gesta di quell' imperadore, scritti inseriti ambedue nella raccolta dei *Rerum Italicorum Scriptores* Tom. IX. p. 918. 919. e 1107. Da questi due testimonj oculari si narra, che essendo Giovanni obligato per 10,000. marche di argento verso l'imperadore, avea per sicurezza dato il castello e la rocca di Capo di Bove, cogli altri beni, e questa è la prima volta che io ho incontrato tal nome; non mantenendo però i patti vi si ricoverò colle sue genti. Attaccato dai Romani uniti agl' imperiali il castello fu preso di assalto e incendiato, e la rocca si rese a discrezione per mancanza di soccorso. Enrico rimise la rocca ed il castello come trovavansi nelle mani di Pietro de Sabello fratello di Giovanni e cognato di Pietro della Colonna coll'ordine di ritenerlo finchè Giovanni non avesse soddisfatto il suo debito. Dopo la morte di Enrico VII. passò nelle mani de' Colonnesi siccome ricavasi da Albertino Mussato presso i *Rerum Ital. Script.* T. X. col· 574. Sembra che sul principio del

secolo XV. fosse venuto in potere degli Orsini, poichè nel Diario inserito nella stessa raccolta Tom. XXIV. col. 979. si legge che circa la metà di luglio dell'anno 1406. Lodovico nipote d'Innocenzo VII. e Paolo Orsino si fermarono a Capo di Bove nel viaggio segreto che fecero a Napoli per trattare la pace con Ladislao. Il tenimento poi era, almeno in parte, de'monaci di s. Paolo, poichè da un documento riferito dal Galletti nel suo trattato di Capena, ricavasi che nell'anno 1448. cinque parti della intiera metà del tenimento di Capo di Bove, insieme col Casale di Cinque Torri, furono vendute a Battista de Lenis: del tenimento di Capo di Bove assegnansi per confini il tenimento di Caput Bacchae, quello del monastero di s. Sebastiano, la via pubblica, ed il casale di Cinque Torri: del tenimento poi di Cinque Torri assegnansi come confini Capo di Bove, s. Maria Nuova, e Tor s. Giovanni. Nel 1485. si annidarono nel castello ma per poco tempo gli Orsini, come si trae dal Diario del Nantiporto presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* T. III. p. II.

CAPO COTTA

Tenimento selvoso dell'agro romano, che copre il sito dell'antico Laurentum *v.* LAVRENTVM. Esso appartiene ai Borghese, si estende per lo spazio di quasi 552. rubbia di terra e confina colla spiaggia del mare e colle tenute di Campo Ascolano, Petronella Nari, Castel Romano, Monte di Leva, e Porcigliano. Il casale è distante da Roma circa 16. m. e vi si va per la strada di Decimo, che è l'antica via laurentina.

CAPO DI FERRO o PISCIARELLO.

Tenuta dell'agro romano pertinente ai Lepri, confinante con quelle di s. Cosimato, ponte Galera, Chiavichetta, Campo di Merlo, Muratella, e col Tevere. Si estende per 220. rubbia, divise ne' quarti della Colonnaccia, di Capo di Ferro, e del Casale. Trovasi sulla strada di Porto, o Fiumicino 9. miglia distante dalla porta Portese.

CAPUTO v. MARCO SIMONE.

CAPRANICA

Capranice, Crapanice, Capranica.

Terra del distretto di Subiaco nella diocesi di Palestrina, che contiene 1165. abitanti: essa è situata sopra una punta del monte detto de'casali, parte del gran dorso di Guadagnolo, ed a cui si perviene per un sentiero alpestre da Palestrina, donde è distante buone sei miglia, che è quanto dire circa 30. miglia da Roma. Questa terra non dee confondersi con quella dello stesso nome posta presso la via cassia a picciola distanza da Sutri, patria del celebre Antiquario Nardini: l'una e l'altra però traggono la etimologia dalle capre, che più particolarmente abbondano sopra le balze, sulle quali vennero fondate.

Negli Annali de' Camaldolesi Tomo IV. Appendice pag. 596. si fa menzione del *tenimentum Capranice*, e *Crapanice* senza altri particolari; ma da una carta pubblicata dal Petrini *Memorie Prenestine* p. 411. si trae che nell'anno 1252. era questa terra dei Colonnesi, e che in quell'anno nel riparto frai figli di Oddone e Giordano, Capranica toccò al figlio di Giordano, Oddone. Si vuole

con fondamento, che ivi nascesse Bonifacio XI, siccome può vedersi in Petrini p. 170. Ma certamente niuno potrà porre in dubio, che il celebre letterato Domenico Pantagati, promosso da papa Martino V. alla porpora l'anno 1426. ivi sortisse i natali, onde secondo l'uso di que'tempi fu conosciuto piuttosto che col cognome di famiglia con quello patrio, e Domenico da Capranica fu detto: e questa denominazione talmente radicò che la famiglia non più de'Pantagati, ma de'Capranica si disse. Nel 1484. per le vertenze insorte fra i Colonnesi, ed i Riario nipoti di Sisto IV, Capranica fu assalita dopo la presa di Cave dai pontificii; la difendeva per Prospero Colonna un tal Romanello Corsetto, il quale tanto vilmente la rese, che presentatosi al suo signore in Paliano, questi lo fece impiccare e squartare come reo di tradimento. La morte però del papa accaduta nello stesso anno, fece tosto rimettere la terra ai primi signori. Frattanto i Pantagati erano andati sempre crescendo in ricchezze ed a tal segno, che Giuliano pronipote di Domenico cardinale ricordato di sopra edificò nell'anno 1520. una bella chiesa ad onore di s. Maria Maddalena, che è la parrochiale; la quale si crede essere stata eseguita co' disegni e sotto la direzione di Michelangelo, a cui pure si attribuisce un leone abbozzato, forse allusivo al nome di Leone X. che allora sedeva al Vaticano, ed un profilo di testa rappresentante un vento. Il Piazza nella Gerarchia Cardinalizia, ed il Cecconi nella Storia di Palestrina danno questa tradizione come fatto sicuro. I Colonna ritennero il possesso di questa terra fino all'anno 1563. in che il celebre Marcantonio poscia vincitore di Lepanto, la vendette a Domenico Massimi; e nel 1573. i Massimi la rivendettero a Girolamo Teodoli; ed i Teodoli dopo il 1650. la tornarono a vendere ai Pantagati, che perciò diconsi signori di Capranica. Veg-

gasi il Cassio nelle *Memorie di s. Silvia* p. 111. ed il Petrini *Memorie Prenestine* p. 170.

L'altra terra di questo nome è posta come si disse fuori di porta del Popolo circa 35 miglia distante da Roma presso Sutri, essa però non entra ne' limiti della Carta, che forma il soggetto di quest'Analisi.

CARCARIOLA

Cardariola.

Tra i fondi costituenti la Massa Calciana costituente in gran parte la odierna tenuta di Torre Nuova v. *TORRE NUOVA*, sulla via labicana notasi da Cencio Camerario quello di *Cardariola*, il quale corrisponde al tenimento odierno di Carcariola pertinente a s. Maria Maggiore e confinante appunto con quello di Torre Nuova, posto circa 7 miglia lungi da Roma fra la strada di Frascati e la labicana. Esso è composto de'quarti detti del Chiusino per il chiusino della Acqua Felice, la quale lo traversa, delli Muracci per alcuni ruderi informi, e del Casale per essere attinente al Casale. Si compone questo tenimento di 129 rubbia circa di terra.

CARCIANO

Fundus Cassianus. C. Cassi.

Carciano è il nome volgare odierno della contrada suburbana di Tivoli posta fuori della porta adriana, oggi s. Croce, il quale vuol derivarsi da un *fundus Cassanus*, o piuttosto *Cassianus* e dalla villa di Caio Cassio

menzionata nella nota de' fondi spettanti alla chiesa tiburtina pertinente in origine all'anno III di papa Marino, cioè all'anno 884, rifatta dal vescovo Umberto nel 945, di cui conservasi un esemplare nella Biblioteca Barberina che fu pubblicato dall' Ughelli, e riprodotto più correttamente dal Marini ne'Papiri Diplomatici. Esistendo in questa contrada rovine di una villa antica, ed il nome avvicinandosi all' antico mi sembra che questa opinione non soffra eccezione, giacchè non cade dubbio, che Cassio avesse una villa a Tivoli per la Carta ricordata poc'anzi. Se si eccettui una sostruzione di poliedri, che è più antica, tutte le altre rovine appartengono certamente al declinare della republica: esse sono sotto il casino del card. Salerno, ossia del Collegio Greco: e come le altre ville romane, ancor questa era a varii ripiani, rivolti a sud-ovest. Il Zappi che scrisse nel secolo XVI. quando queste rovine erano meno deformate descrive l' edificio principale composto di dieciotto camere grandi circondato da colonne di ordine dorico costrutte di pietra e calcina; ed inoltre templi, un teatro, fontane, peschiere ec. Il reticolato di questi avanzi è formato da rombi alternativamente di tufa e di palombino, che quando anche le mura non fossero state ricoperte di stucco avrebbero col contrasto de' colori alternati, lionato e bianco formato un effetto singolare. La magnificenza di questa villa vien dimostrata dai monumenti insigni scopertivi fin dal secolo XVI, dal card. Ferdinando de' Medici, e da M. Bandino arcivescovo di Siena; da quelli rinvenuti nel secolo passato, e specialmente nell'anno 1774. e seguenti da Domenico De Angelis che vi scoprì una Pallade, un Fauno, un putto dormiente, un Satiro con una ninfa, l'Apollo Citaredo colle nove muse, e gli ermi rarissimi di Eschine, di Antistene, di Pericle, di Solone,

di Biante, di Periandro, e di Pittaco, tutt' ora nel Museo Vaticano.

CAREIAE. v. ALSIETINA e *GALERA*

CAROCCETELLO

Tenuta dell' agro romano pertinente al duca Caffarelli di circa rubbia 118 tutte selvose, situata 26. m. lontano da Roma sulla strada di Nettuno e Porto di Anzio e confinante colle tenute di Carocceto, Campo di Carne, e Campo Morto. Il nome è un diminutivo di quello che siegue.

CAROCCETO

Caruceto.

Io credo che la denominazione originale de' tempi bassi di questa contrada fosse *Carducetum*, donde formossi quella di *Carucetum,* della quale la prima memoria che io abbia trovata è in una Carta del 1358 riportata dal Nerini n. LXVIII. e questa per l' abbondanza de'cardi, che è particolare a questo suolo. Questo tenimento comprende rubbia 519 e mezzo incirca, appartiene ai Borghese, è diviso ne' quarti detti del Casale, di Sopra strada e Fontanile, della Ficoccia, e di Valle lata. Confina con quelli di Caroccetello, Campo di Carne, Casal della Mandria, Campo Morto, Valle Lata e Buon Riposo.

Il Casale è 24 miglia distante da Roma sulla strada di Nettuno e Porto d'Anzio, a sinistra in un ripiano, dal quale si gode una veduta ampia, amenissima, coro-

nata dalla falda meridionale de'monti albani e dalla falda occidentale di monti lepini, come pure delle città e delle terre che attraverso la verdura veggonsi sorgere. Il casale di Carrocceto sarebbe da per se stesso affatto insignificante, se non ricordasse il magnifico ricevimento ivi dato nell' andata e ritorno da Anzio ad Innocenzio XII. ai 22 e 25 di aprile 1698, dal principe Marcantonio Borghese, del quale, oltre una stampa, rimane una relazione anonima nella biblioteca chigiana, la quale è stata publicata dal Rasi nella opera più volte nominata sopra Anzio, Num. V: e che credo dovere inserire in questo articolo, come quella che dà una idea del-
» la splendidezza de'nobili romani nel secolo XVII. Alle
» 14 ore e mezza giunto il papa a Carrocceto smontò di
» lettiga sopra un bel tappeto e da per se volle anda-
» re a vedere tutta quella apertura di terreno, e sali-
» to di sopra restò stupefatto di sì gran magnificenza,
» che in effetto è assai maggiore dell'espettativa, nè simile,
» nonchè superiore l'avrebbe saputa fare chicchessia in
» sì breve tempo, ed in campagna rara come questa dove
» il principe Borghese aveva fatto costruire un palazzo
» di tavole di pianta in augumento di tre sole stanze mu-
» rate che erano per ricetto di un suo guardiano ed ivi
» in detto sodo di fabbrica vi fece per maggior sicurez-
» za abitare il pontefice. Al primo piano vi è una fuga
» di diverse stanze grandi oltre una sontuosa galleria,
» parate tutte di damaschi cremisi nuovi trinati d'oro,
» siccome le due camere per uno delli signori cardina-
» li palatini, e l'altre de'prelati, e caudatari, essendo al-
» cune parate con arazzi di Fiandra istoriati, una di brocca-
» to d'oro, e l'altra con grotteschi e figure alla indiana
» assai galanti; le volte erano tutte dipinte con gran fe-
» stoni, e fiorami d'oro accompagnavano il quadrato di
» mezzo, ove era un arazzo, istoriato per ciascuna volta,

» e li pavimenti erano di store coperte di tappeti. Le
» tre stanze del papa nel piano di sopra erano tutte pa-
» rate di bianco, cioè la prima era d' amuer a fiorami
» naturali tramezzati con colonne turchine ricamate di
» fiori; nella stanza di udienza ci era il parato e baldac-
» chino, ed il trono compagno, tutto ricamato d'oro; e
» la terza stanza ch' era parata come la prima ma sen-
» za colonnne dove dormiva il papa, vi era la trabacca
» ricamata di punto al naturale di seta ed oro di lavo-
» ro inestimabile, con sedia e portiere compagne, siccome
» nella prima stanza li sgabelloni, ed in quella di nostro
» signore vi era la bussola e due gelosie di cristalli per
» meglio godere la campagna, essendo tutti questi ric-
» chissimi arredi fatti dalla già principessa per quando
» mai fosse promosso suo figlio alla porpora. Fu dunque
» servito il papa nel suo appartamento da per se con
» tutti li suoi servizii comodi dell'istesso piano di sopra.
» Ivi e di sotto vi erano più credenze d'argenti, ed alcuni
» piatti grandi indorati, gran bacili rilevati a cisello, molta
» piatteria di cristallo di rocca, altra di porcellana, con di-
» versi piatti contornati di filagrana, o d'oro o d'argento, ed
» alcuni con incastri di turchine ed altri di corallo. L'ap
» parecchi delle tavole erano con vaghezza e sontuosità
» eccendente; vi erano molti trionfi di statue d'argento
» massiccio che in mano tenevano varii fiori e frutti,
» o di piegatura, o di zuccaro, o di seta di fattura sin-
» golare, che nel ritorno del papa furono mutati con
» diversa apparenza non inferiore alla meravigliosa mae-
» stria delle prime. Ciascuna tavola aveva le sue offici-
» ne da per se, cioè cucina, forno, dispensa, e botti-
» glierìa, senza che gli uni si mischiassero con gli altri,
» onde con insolito stupore si videro mangiare nel me-
» desimo tempo tutti in tante diverse tavole, e da per

» tutto si mangiò caldo, sì bene che freddo, senza mi-
» nima confusione il che di rado succede in simili al-
» loggi reali. La ricchezza delle tavole, la copia delle
» vivande, la singolarità de'cibi, e l'esquisitezza d'ogni
» sorte di vino, acque conce, e cioccolata era inespli-
» cabile . . . . Avanti il detto palazzo vi era un anfi-
» teatro con li quartieri divisi, l'uno per li cavalleggieri,
» l'altro per li svizzeri, il terzo per li staffieri, sediari,
» cocchieri, mozzi, e servitori di cortigiani, ed il quarto
» per i vetturini e per la gente avventizia e tutti co-
» modamente sedevano sotto il coperto di tele. Nel fondo
» in mezzo v'erano le mangiatore per 600. cavalli, die-
» tro le quali stavano innalzati cinque gran monti di
» fieno tramezzati da quattro gran cassoni di biada ad
» arbitrio di tutti. » Fu tale e tanto il gradimento del papa in tal circostanza che vi segnò un breve di dispensa matrimoniale nel quale si legge: *Datum in Villa Burghesiana Carroceti.*

Considerando quel luogo così solitario e sprovvisto, e leggendo tal trattamento, potrà il lettore conoscere la difficoltà e le spese enormi che dovette in tale occasione incontrare il principe Borghese.

Questa contrada abbonda specialmente di rettili, di una lunghezza e volume straordinario, ed uno ne vidi ucciso nel 1818, la prima volta che visitai queste contrade, lungo circa 8. piedi, il quale essendosi ritirato sul tetto del casale, ivi avea formato il suo covile, ed era lo spavento di que'pochi abitanti che occupavano il casale, raccontando come è solito cose maravigliose. Esso era di quella specie che i contadini dell' agro romano chiamano regine. Questo fatto mi richiamò a memoria quel passo di Tullio nel primo libro *de Divinatione* c. XXXVI, dove narra, che Roscio, essendo educato nel Solonio, campo che faceva parte nel territorio lanuvino,

quale era appunto la contrada in che è il casale di Carocceto, fu rinvenuto una notte dalla nutrice avvolto da un serpente: e nel libro II. c. XXXI, dando ragione di questo avvenimento dice: *non tam est mirum in Solonio praesertim, ubi ad focum angues nundinari solent.*

CARPINETO

È un monte, che immediatamente domina sulla riva sinistra dell'Aniene, dirimpetto alle terre dipendenti da s. Scolastica, orrido e boscoso, il quale trasse nome dai carpini (*Carpinus Betulus* di Linnèo) che lo coprono, specie di frassino. Allorchè esistevano i laghi sublacensi artificiali, e la villa neroniana, sembra che vi fosse una comunicazione diretta fralle due sponde dell'Aniene, in guisa, che si riconosce sotto questo monte una specie di Ninfèo nella falda rivolta verso l' Aniene e che un tempo era lambita dalle sue acque, il quale è composto di tre grandi aule separate fra loro da anditi: curvilinea è quella di mezzo, rettilinee sono le laterali. Oggi per la rottura della chiusa del lago, avvenuta nell'anno 1305, il livello del fiume è molto sprofondato, e perciò a prima vista gli avanzi esistenti fanno imbarazzo, ignorandosi la relazione che aveano colle fabbriche neroniane.

Il Carpineto è l' ultimo contrafforte dell' Arcinazzo, punta culminante di questa catena dell' Appennino, e contrafforte del monte Acuto che separa il bacino dell'Aniene da quello del Trero, o Tolero, oggi Sacco. L'abbondanza de' carpini in queste montagne ha pure moltiplicato la denominazione di Carpineto a varie punte: siccome le altre sono fuori de' limiti della mappa non entro ne'particolari di esse.

CASA FERRATELLA

Casa Ferrata.

È un tenimento posto 4. m. e mezzo fuori di porta s. Paolo nell' agro romano, sulla strada di Ardea pertinente ai Cardelli, il quale contiene 70. rubbia e mezza incirca, e confina con quelli di Tre Fontane, Valchetta, Pedica della Valchetta, Acqua Acetosa e Massima. Il suo nome é molto antico, poichè vien ricordato sotto la forma di Casa Ferrata nella bolla di Sergio III. dell'anno 905. riportata dal Nerini ne'*Papiri Diplomatici* p. 30. ed esistente nell' archivio delle monache de' ss. Domenico e Sisto. In essa si fa menzione di due *Pantana* maggiori, o rifolte, formate dal rivo detto allora *Formentarolus* ed oggi Cornacchiola, che passa sotto il ponte allora denominato Bussole ed oggi Buttero, le quali esistevano in quel tenimento. Riteneva ancora il nome di *Casa Ferrata* nel 1349. siccome si trae da un' altra pergamena riportata dal Nerini n. LXVII.

CASA LAZZARA

Tenuta dell' agro romano posta 2. miglia a settentrione di Ardea e 26. ad oriente di Roma, pertinente ai Caffarelli, e confinante col territorio di Ardea, e colle tenute di Banditella, Pian de'Frassi, Pescarella, Campo Leone, Valle Oliva, Tufella e Campo del Fico. Comprende 512. rubbia e 2. scorzi, divise ne' quarti detti del Rinforco, del Fontanile, del Casale, e dell'Albucceto.

CASA NUOVA

Tenuta dell' agro romano 9 miglia distante da Roma sulla via nomentana a sinistra, pertinente ai Bolis e Moroni, già del monastero di s. Paolo fuori delle mura, che nel 1528. la vendette a quello delle tre Fontane per 3720 scudi. Confina col territorio di Mentana, e colle tenute di Capobianco, Cesarina, Casal Vecchio, Saccoccia e Marco Simone. Si estende per 130. rubbia divise ne' quarti delle Vigne, della Piscina e di Monte della Creta

CASA ROSSA

Con questo nome si designano un tenimento posto sulla riva destra dell' Aniene, ed un rudere demolito vandalicamente l'anno 1824. pel vile interesse di ritrarne materiali infranti a risparmio di spese in costruzioni abbiette moderne. Questo avanzo di antico monumento che io ho veduto in piedi avea tutta l'apparenza di una edicola, forse sepolcrale, tutta costrutta di opera laterizia di mattoni rossi e sottili, uniti insieme con colla di calce, che appena lasciava travvedere le commettiture, tanto erano strette: gli angoli poi erano ornati di pilastrini così gentili, che pochi monumenti superstiti potrebbero addursi in confronto, e solo una certa idea può aversi in quelli della via nomentana conosciuti volgarmente co' nomi di Sedia del diavolo, e Torraccio della Cecchina, ed in quelli della via latina, che vanno sotto il nome di tempio della Fortuna Muliebre, quantunque certamente nol siano. Pertanto il colore de'mattoni di questo monumento diè origine al nome volgare con che venne indicato nella carta di Ameti e nella descrizione dell'Eschinardi. Oggi non se ne veggono che pochi avanzi a fior di terra circa 4. miglia lungi dalla porta Maggiore di Roma sulla

via prenestina antica, a sinistra, e que'pochi brani eccitano la bile contro il padrone del fondo, che ordinò tale devastazione contro le leggi vigenti. Questo avanzo è nel tenimento di Tor Sapienza oggi proprietà de' Massimi e già fondo del collegio Capranica.

Quanto poi al tenimento che porta il nome di Casa Rossa, appartiene al capitolo di s. Maria in via lata ed è situato come ho notato di sopra sulla riva destra dell'Aniene, cioè sulla opposta relativamente al rudere testè descritto. E quel tenimento trovasi circa 9. miglia fuori di porta s. Lorenzo fra la via tiburtina e l'Aniene, confinante con quelli di Torre Rossa e di Cavalieri. Questo fondo sebbene appartenga alla chiesa di s. Maria in via lata suole andare unito con quello contiguo di Torre Rossa pertinente alle monache di Campo Marzo: uniti insieme questi due fondi comprendono rubbia 205, un quartuccio, ed uno scorzo, che si dividono ne'quarti della Muracciola, delle Capannacce, delle Muracce, e del Cavaliere. Il cognome che hanno queste terre di Casa Rossa, e Torre Rossa deriva dalla natura del suolo, e da ruderi laterizii dello stesso colore di quello di porta Maggiore, de'quali si conserva la memoria nel tratto del tenimento denominato il quarto de' Muracci.

CASACCIA

Tenuta dell'agro romano posta circa 15. m. distante da Roma sulla strada dell'Anguillara, pertinente un tempo agli Orsini conti dell'Anguillara, poscia ai gesuiti, e dopo la metà del secolo XVII. ai Chigi. Confina colla strada suddetta, col territorio di quella Terra, e colle tenute di s. Brigida e Fontana murata. Si estende per circa 406. rubbia divise ne'quarti di Fosso pietroso, dell'Albucceto e Pantanelle, Rosciolo, e del Prataccio.

Presso ai casali in rovina che sono lungo la strada, coincide a destra un diverticolo antico largo circa 6. piedi, in parte conservato, in parte manomesso dall'aratro, ma che però si traccia ancora per un buon miglio fin presso alla mola dell'Anguillara, dove torce a sinistra dirigendosi verso l'Anguillara medesima: onde può credersi che fosse questo fatto per andare direttamente dalla Claudia alla villa antica sulla quale è sorta la Terra moderna. Presso la mola sovraindicata sono quelli avanzi de'quali feci menzione nell'articolo *ANGUILLARA*.

CASALE v. FORNO

CASALE v. POSTICCIOLA

CASAL BRUCIATO

Due contrade della campagna di Roma hanno questo nome. La prima è una tenuta 3. miglia fuori di porta s. Lorenzo di circa 137. rubbia e confinante col Teverone, colla strada romana di Tivoli e colle tenute di Pietra Lata, Tor Sapienza, s. Anastasia, Boccaleone, e Cervaretto e questa si dice ancora Grotta di Gregna.

L'altra è un quarto della vasta tenuta di Falcognani Cenci circa 11 miglia distante da Roma nella strada che dalla chiesa della Madonna del Divino Amore tende a Tor del Vescovo. Ivi l'anno 1825. osservai molti rocchi di colonne di granito, un bel pezzo di architrave di marmo a due fascie con fregio ornato di fogliami e di fiori molto ben intesi, e molti massi quadrilateri di pietra albana impiegati nel casale. Quindi considerando il sito, che è culminante, giudico, che ivi fosse un antico tempio de' tempi adrianèi, al quale quelli avanzi appartengono.

CASAL DELLE DONNE

Tenimento dell 'agro romano, pertinente un tempo ai Del Bufalo, ed oggi ai Falconieri ed ai Niccolini, situato fra le vie salaria e nomentana circa 8. miglia distante da Roma sulla sponda destra dell' Allia. Confina colle tenute di Marcigliana, Capitiniano, Redicicoli, e Ciampiglia, estendendosi per circa 174. rubbia divise ne'quarti detti di Valle Ornara, della Macchia, della Grotta, e della Fontanella.

CASAL FISCALE

E un'altro tenimento dell'agro romano di circa 53. rubbia pertinente ai Muti-Papazzurri, posto 3. m. fuori di porta Pia sulla via nomentana di là dal ponte nomentano, confinante coll'Aniene, e co'Prati Fiscali, e colle tenute di Tufelli, Ponte Lamentana, e Boccone.

CASAL DI GALERA

Tenuta dell'agro romano, oggi pertinente agli ospedali di s. Giacomo degl'Incurabili e di s. Rocco, posta sulla via claudia ossia strada di Bracciano 15 m. circa lungi da Roma, presso la Terra deserta di Galera, dalla quale trae nome.

Confina colle tenute di s. Maria in Celsano, e Cacciarella, colla strada di Bracciano, e col fiume Arrone. Si divide ne'quarti di Acquasona, Mezza luna, e Pian di Coriolo: e comprende 375. rubbia.

Questa tenuta apparteneva nel primo periodo del secolo XVI. al card. De Cupis, il quale l' anno 1518. la vendette a Riccardo Mazzatosti: allora avea il nome di Casal de' Bandini, e di Acquasona. In seguito passò in potere del gran cardinale Antonio Salviati, il quale nel

1599. donolla agli ospedali sovraindicati. Quanto a Galera da cui deriva il suo nome attuale veggasi l'articolo *GALERA*.

CASAL DELLE GROTTE e PROCOIO NUOVO

S. Gervasius cum Celone.

Tenimento riunito dell'agro romano circa 11. m. distante da Roma sulla via tiberina, pertinente agli Altieri, e confinante col territorio di Riano, col Tevere, e colle tenute di Frassineto e Malborghetto. Contiene 477. rubbia e mezzo incirca, divise ne'quarti detti de'Piani, della Torre, del Casale, e di Vallecupa. Trae la sua denominazione da vastissime grotte, o latomie antiche aperte nel tufa, dipendenza della villa di Lavinia augusta, detta ad gallinas. Nell' anno 1044. chiamavasi casale di s. Gervasio e Celone come si trae da una carta dell' archivio di s. Maria in via Lata, e gli si assegnano come confini *Caba de Casale, quod vocatur sancto Iuliano usque in fluvium Tiberis*, il Tevere stesso, il Casale *de Beno de Imperato,* e la *Curtis quae vocatur Petrocciana.* Allora era del monastero di s. Ciriaco in via lata.

CASAL DEL MARMO.

Sembra che da molti marmi ivi scoperti traesse nome questo tenimento dell'agro romano pertinente alla basilica vaticana, di circa rubbia 221. divise in tre quarti, posto circa 5 m. fuori di porta Cavalleggieri e confinante colla strada di Monte Mario, e colle tenute di Mimoli, Insugherata e Palmarola. La pertinenza, e la distanza da Roma fanno inclinare a credere che questo fondo sia uno di quelli compresi nelle bolle di conferma de'beni e de'pri-

vilegi della basilica, emanate da Leone IV. nel 854. Leone IX. nel 1053, Adriano IV. nel 1158, Urbano III nel 1186. Innocenzo III. nel 1205, e Gregorio IX nel 1228, nelle quali a questa distanza si pongono in questa direzione medesima i fondi denominati *Talianum maius, Talianum minus, Fasciola, Casanilli, Casa Pindula. Rotulæ* e *Cucumelli.*

CASAL DELLA MANDRIA

POLLVSCA

Casal della Mandria è una tenuta de'Cesarini di 489 rubbia e 3. scorzi, posta 22. miglia distante da Roma al biforcamento delle strade di Nettuno e di Conca, a sinistra, e confinante colle tenute di Valle Lata, Carocceto e Campo Morto. Essa è divisa ne'quarti di Camporamorta, Ciampiglia, Bandita grande, e Selva nuova.

Al biforcamento appunto delle due strade sovraindicate fra il confine di casal della Mandria, e quello di Tufella in un lembo del territorio di Civita Lavinia che si prolunga fralle due strade è un tumulo imboschito, di forma particolare e tale da potere aver contenuto un antica piccola città fortificata, che non potè essere se non Pollusca, Terra de'Volsci, di che si fece menzione nell' articolo *BUON-RIPOSO*, dove trattai di Longula, colla quale Pollusca ebbe comune la sorte, e di che si avrà di nuovo a parlare nell'articclo di CORIOLI.

Era Pollusca dipendente dagli Anziati e trovavasi ad egual distanza da Longula, e da Corioli fra queste due città. I Romani in quella spedizione si trovarono a fronte degli Anziati fra Ardea e Longula: vintili l'inseguirono a Longula e se ne impadronirono: li spinsero a Pollusca e presero ancor questa, onde gli avanzi dell'esercito altro

scampo non trovarono che quello di ricoverarsi a Corioli. Conoscendo la topografia de luoghi si riconosce pure la verità de'fatti descritti da Livio e da Dionisio.

La Osteria di Civita, tugurio diruto, abbandonato, di costruzione moderna, e che non meriterebbe affatto l'onore di essere ricordato, può riguardarsi come il punto che determina il sito di quell' antica Terra: essa è 21. m. distante da Roma e 16. da Anzio, 3 da Monte Giove già Corioli, e 3. da Buon Riposo già Longula.

CASAL DELLA MORTE

Tenuta pertinente alla cappella di s. Filippo in san Giovanni in Laterano, di 34. rubbia e due scorzi di estensione, così denominata per la insalubrità. Essa è circa 5. m. distante da Roma a sinistra della via aurelia e confina colla pediche Maglianella e Quarantaquattro e colle tenute di Brava, Fontignano, ed Acquafredda.

CASAL NUOVO

Così è designato nella Carta il casino eretto da Bernini circa 2. m. a settentrione di ponte Lucano nelle cave de'travertini da lui aperte per la costruzione del colonnato vaticano.

CASAL DE PAZZI

Tenuta dell'agro romano 4 miglia distante da Roma a destra della via nomentana, così denominata dalla famiglia che un tempo la possedette: poscia venne in potere del monastero della Purificazione, quindi della compagnia dell'Annunziata, ed in ultimo del card. De Gregorio. Ha 27. rubbia circa di estensione e confina col-

l'Aniene, colla via nomentana, e colle tenute di Ponte Lamentano, Aguzzano, e Boccone.

CASAL ROTONDO

Tenimento di 118. rubbia di estensione posto sulla via appia 6. m. ½ distante dall'antica porta Capena 6. dall'attuale porta s. Sebastiano, il quale trae nome da un magnifico monumento rotondo sul quale è costrutto il casale. Oggi appartiene ai Merolli, un tempo fu de'Giustiniani e confina colle tenute di Roma vecchia, Pedica di Cleria, Torricola, Moranella, Selce, Posticciola e Tor di Mezza Via.

Il sepolcro è sulla sponda sinistra dell'Appia: ha 300 piedi di circonferenza: il masso è costrutto di scaglie di selce: esternamente poi era fasciato come quello di Cecilia Metella di massi quadrilateri di peperino: probabilmente la mole rotonda sorgeva sopra un dado della stessa pietra. Incognito è il personaggio a cui appartenne; ma per analogia di stile e di costruzione, con quelli di Metella sopra questa stesssa via, de'Plauzj sulla Tiburtina, e di Lucullo sulla Tusculana, d'uopo è crederlo degli ultimi tempi della republica. Come quello di Metella anche questo monumento fu ne'tempi bassi fortificato, probabilmente dai Savelli signori di Albano, e lo era ancora nel 1485, allorchè per testimonianza del Nantiporto presso i *Rerum Italicarum Script.* T. III. p. II. p. 1094. vi entrarono gli Orsini la notte precedente il dì 30. novembre, e di là si misero a depredare le campagne, finchè non ne vennero snidati.

Casale Ruscitulus.

Nella Bolla di Agapito II. data l'anno 955 a favore del monastero di s. Silvestro in capite, ed in quell'archivio esistente, si nomina un casale per intiero chiamato Ruscitulo posto sulla via flaminia al XIV. m. ossia 13. m. fuori della porta odierna del Popolo, insieme con i fondi Sergiano, Staturiano o Neopredia, Saburiano, Ponziano, e Braviano. La località di queste terre coincide fra Formello, Riano, e Borghettaccio, e forse chi sa, se Riano non asconde i nomi di Staturiano, o di Saburiano, fondi compresi fra quelli testè nominati.

CASAL DELLA TURBARA

Casale presso la spiaggia della Torre di s. Severa nella tenuta del Sasso, il quale ha nome da un rigagnolo che gli scorre dappresso. Esso è a sinistra della via aurelia, o strada di Civitavecchia 30. m. distante da Roma.

CASAL VECCHIO v. VITTORIE
CASALETTO DI S. PIO V.

Fundus Cleandri, Casa Cardaria, Attalianum, Canutuli, Aquae Frigidulae.

È un casino con vigna annessa posto circa 2. m. fuori di porta s. Pancrazio a destra: e fuori di Porta Cavalleggieri a sinistra, edificato nel secolo XVI, dove quel papa,

secondo l'Eschinardi andava a prender aria, mentre i cavalleggieri che lo accompagnavano fermavansi nel basso della valle dove ora sono vigne. Dopo venne in mani di privati, essendo collocato sopra un punto culminante della catena gianicolense può servire di segnale nel prendere gli angoli, ed infatti nel 1824. se ne servirono gli astronomi Conti e Ricchebach, allorchè stabilirono la posizione geografica de'luoghi principali di Roma e de'contorni, che pubblicarono in un opuscolo accompagnato da me con note istoriche ed archeologiche.

Il sito di questo casaletto, come pur quello del circondario, conservava nel secolo IX. la nomenclatura antica, forse alcun poco travolta nella bocca del volgo; imperciocchè s. Leone IV. nella bolla con che conferma i beni della basilica vaticana, promulgata circa l'anno 852. nomina fralle altre possidenze: *Fundum unum in integro quod vocatur Cleandris cum ecclesia s. martyris Christi Aghatae. Insuper Casam qui dicitur Lardaria, nec non et fundum Adtalianum.* Questi medesimi fondi con altre varianti di ortografia vengono nominati di nuovo nella bolla di Leone IX. del 1053. nella quale Cletandris, é posto in luogo di Cleandris, s. Agata dicesi posta in colle Pino, ed Attalianum più correttamente invece di Adtalianum: e si designano, come posti fuori della porta s. Pietro sulla via aurelia, *milliario ab Urbe Roma secundo.* In quella poi di Adriano IV. del 1158, che è una conferma dell'antecedente viene indicata la chiesa di s. Agata come diruta, ed il fondo Attaliano suddiviso in quelli detti *Canutuli*, ed *Aquae Frigidulae.* A norma della nomenclatura di Adriano IV. si enumerano questi fondi nelle conferme successive de'papi Urbano III. nel 1186, Innocenzo III. nel 1205, e Gregorio IX. nel 1228. Veggasi il Bollario Vaticano tomo I. p, 16. 26. 58. 70. 85. e 114.

Il fondo di Cleandro è probabile che derivasse il

suo nome da L. Aurelio Cleandro cameriere e liberto di Commodo, il quale essendo succeduto a Perenne nel favore di Commodo pervenuto al grado di prefetto del pretorio, finì coll'essere sagrificato al giusto furore del popolo: secondo Lampridio, Dione, ed Erodiano. E siccome fu suo contemporaneo, ed amico Attalo, secondo lo stesso Lampridio, è molto probabille che da costui derivasse il nome al fondo Attaliano. Quanto a quello di Casa Lardaria avrà tratto la sua denominazione da qualche circostanza a noi ignota, sendo che *lardarius* significa tanto chi vende il lardo, quanto un pezzo di quello. E tornando al fondo attaliano, sembra che frai tre, fosse il più esteso per essere diviso in due fin dal 1558: il nome Canutuli, Canetoli, sembra derivare da *Cannetum*, parola usata dallo scrittore *de re rustica* Palladio, e che si conserva intatta nella lingua italiana: quello poi di *Aqua Frigidula* si conserva ancora dopo tanti secoli nel sito stesso, denominandosi quella contrada Acqua Fredda.

Circa la chiesa di s. Agata, nota Anastasio Bibliotecario nella vita di Simmaco. che quel papa circa l'anno 512· fece una basilica della santa martire Agata sulla via aurelia nel fondo Lardario, e la costrusse dai fondamenti insieme col fonte battesimale. A questa fu annesso un cemeterio, che portò ancora il nome de'ss·Processo e Martiniano, il quale. secondo il Boldetti, che ne parla alla p. 539. fu scoperto a' suoi giorni nella vigna de'pp. dottrinarii, ed in quella del principe Chigi incontro il Casaletto di Pio V. Del quale cemeterio fa menzione lo stesso Anastasio, enumerando i doni fatti da Leone IV. e dicendo che era *foris portam s. Pancratii.* Questa chiesa, secondo i documenti riferiti di sopra, era diruta fin dall'anno 1158. e dopo non fu mai più rifabbricata. ignorandosi oggi per fino il sito preciso di essa..

CASALETTO

È un piccolo fondo de'Gualtieri confinante colle vigne di Roma e colla tenuta della Caffarella, il quale si estende per 9. rubbia ed è circa 2. m. fuori di porta s. Sebastiano.

CASALETTO v. TUFELLI

CASALOTTO

Nome, che suol darsi fin dal secolo XVII. ad una osteria della strada di Grotta Ferrata, posta circa 8. m. lontano da Roma, dove la via latina antica, che dopo il secondo miglio da Roma si perde affatto ne' campi entra nella strada moderna, e perciò è un punto degno di essere ricordato. Questa osteria è a sinistra, rasente la strada, e fa parte della tenuta di Monte della Criccia, parte anche essa di quella della Posticciola. *V. POSTICCIOLA.*

Casalotto pure è il nome di un casale sul ciglio sud-ovest di Vallericcia dirimpetto a quello di Pagliarozza che è a sud-est sullo stesso ciglio. Fra ambedue questi casali si apre il taglio del cratere aricino, pel quale passa il rivo del lago di Nemi accresciuto degli scoli di tutta la valle, dirigendosi per Fonte di Papa verso Ardea.

CASA NUOVA

È una tenuta dell' agro romano fuori di porta Pia sulla via nomentana a sinistra distante da Roma 9. miglia e confinante colle tenute di Cesarina, Capobianco, Casal Vecchio, Marco Simone, Saccoccia, e col territorio di Lamentana. Comprende 130. rubbia incirca divise ne'

quarti delle Vigne, della Piscina, e del Monte della Creta. Appartenne un tempo al monastero di s. Paolo, e da questo nelle vicende del 1527. fu venduto al monastero delle Tre Fontane per scudi 3720: dal quale poi passò ai Moroni e Bolis. Entro questa tenuta coincide il sito dell'antica città di Ficulea. V. FICVLEA.

CASAPE

Casa Coriculi-Casa Corbuli.

Villagio del distretto di Tivoli dipendente da s. Gregorio, che contiene 480. abitanti. È all'oriente di Roma sopra uno de' contrafforti della punta di Mentorella, distante per la via di Tivoli 28. miglia, per la strada di Poli 24, ed appartiene alla casa Pio, il cui palazzo sotto un arco traversasi quando si entra nel villagio dal canto di s. Gregorio. Guardato sotto ogni aspetto questo villaggio si mostra come un antico vico formato da una strada angusta e da un area corrispondente che chiamano la piazza. Le case essendo generalmente di costruzione saracinesca, mostrano che questo villagio fu interamente riedificato nel secolo XIII, quantunque ci rimangano memorie certe che fino dal X. secolo esistesse. Imperciocchè nella conferma del castello di Poli data da Ottone III. l'anno 992. al monastero di s. Andrea in Clivo Scauri, frai confini nominati havvi questo villaggio, che ivi viene indicato col nome di Casa Coriculi: come nel 1051. torna a ricordarsi col nome di Casa Corbuli, pure come confine di Poli, nella locazione fatta da Benedetto abbate di quel monastero medesimo a Giovanni conte. E questi documenti sono riferiti negli Annali de'Camaldolesi T. IV. p. 604. e 612. dell'appendice: esso ebbe le vicende com-

muni con la Terra di s. Gregorio, cioè dopo il dominio de'monaci passò successivamente in potere degli Orsini, de'Colonna, degli Orsini di nuovo, de'Santacroce, de'Conti, de'Barberini, e de' Pio, onde per non ripetere le stesse cose, veggasi quanto si è notato all'art. *S. GREGORIO.*

Le denominazioni di Casa Coriculi, Casa Corbuli, forse corrotte ambedue da Casa Periculi, han dato origine al nome odierno di Casape, e fatto credere al Cassio nelle Memorie di s. Silvia p. 24, che ivi fosse una villa di Corbulone. È certo però per una via antica di traversa, che ivi si dirige, e che tende per s. Gregorio a s. Maria Nuova ed alla valle degli Arci, che questo ripiano non fu trascurato dai Romani, e piuttosto che una villa ivi si formò una stazione, e dopo questa un vico, donde derivò il villaggio moderno.

Andando da s. Gregorio a questo villaggio, si discende ripidamente al rivo di s. Gregorio, e quindi risalesi, girando intorno ad una convalle: dopo si perviene ad un bivio, dove è una cappella sacra alla Vergine: la via a destra mena a s. Salvatore, quella a sinistra a Casape, e lungo questa strada, o piuttosto sentiere, trovansi frequenti tracce dell' antica via menzionata di sopra. Poco prima di arrivare a Casape si tragitta un rigagnolo che ivi fa una piccola caduta, e quindi si entra nel villaggio.

CASETTA de'MATTEI

SYLVA MAESIA.

Tenimento sulla strada di Porto, circa 5. m. e mezzo lungi da Roma, confinante colle vigne, e colle tenute di Pisana, Torretta, Bravetta, Pantanella, Muratella, Monte delle Piche, e Magliana: esso si estende per rubbia

650. circa distinte ne'quarti di Torretta, Quartaccio, Ortaccio, Casale, e Valle Lupara.

Esso in parte è selvoso, come lo era ne'tempi primitivi di Roma, poichè ivi aveano i Veienti la loro *Sylva Maesia* tolta loro dai Romani sotto Anco Marcio l'anno 121. di Roma insieme con tutte le terre fino al mare. Livio lib. I. c. XXXIII.

CASETTA DE' SANTACROCE

Tenuta dell' agro romano confinante con quelle di Presciano e s. Gennaro posta circa 21. miglia lungi da Roma a destra della strada postale di Napoli e che si estende per rubbia 35.

CASETTA e CASA CALDA

Tenuta dell'agro romano posta circa 6 miglia fuori di Porta Maggiore a destra della via prenestina e pertinente al capitolo lateranense. Confina colle tenute di Tor Trè Teste, Salone, Torre Nuova, e Quarticciolo e si estende per rubbia 117. Essa nel secolo VII. fece parte della Massa Calciana ricordata nel Registro di Cencio Camerario, la quale comprendeva tutte le terre fra la via prenestina e la strada odierna di Frascati dal VI. al X. miglio, e perciò comprese pure l'Agro Pupinio antico v. PVPINIA.

CASTAGNOLA

Due tenimenti, uno adjacente all'altro, presso il mare attraversati dal fiume Numico, v. NVMICVS si hanno 20. m. circa lungi da Roma fra Pratica ed Ardea: l' uno appartiene ai Del Bufalo ed ai Bartoli, contiene

252. rubbia divise ne'quarti delle Caprarecce, della Valle, e dell'Ara, e confina colle tenute di Muratella, Pian de'Frassi, Banditella, Campo Selva, s. Procula e coll'altro tenimento di Castagnola. L'altro detto pure Rio Torto e Fossa, per la massima parte selvoso, appartiene ai Cesarini, e contiene rubbia 571: confina col precedente, con la spiaggia del mare, col territorio di Ardea, e colle tenute di Salzana, Banditella, e Campo Selva.

Nè l' uno, nè l' altro di questi fondi debbono confondersi con quello di *Castiniola*, e *Castaniola* ricordato in due Carte riportate dal Nerini e pertinenti all' anno 996. e 1217. e come facilmente ciascuno per la stretta somiglianza del nome sarebbe indotto a credere, giacchè quel fondo fu presso le mura di Roma fra le porte ostiense ed appia e probabilmente corrispose alla contrada moderna denominata la Travicella.

Niuno che io sappia ha notato finora che nell'agro laurente pertinente ai Rutuli, cioè fra Lavinio ed Ardea e precisamente in questa parte compresa ne'tenimenti di Castagnola gl' imperadori romani nudrissero mandre di elefanti, almeno fino dal tempo di Claudio. Una iscrizione riferita da Grutero come esistente nella casa di Antonio de Canobio ricorda un liberto di Tiberio Claudio imperadore, che fu procuratore, cioè amministratore de' beni imperiali a Formiae, oggi Mola, Fondi, e Gaeta, procuratore imperiale in Laurento per gli elefanti:

D M
TI · CLAVDIO · SPECLATORI
AVG · LIB
PROCVRATOR · FORMIS · FVNDIS
CAIETAE · PROCVRATOR
LAVRENTO · AD · HELEPHANTOS
CORNELIA · BELLICA · CONIVGI
B · M.

Volpi riporta questa epigrafe due volte e sempre inesattamente nel tomo VI. del suo *Latium*, nè fa alcun caso della carica di Procuratore in Laurento *ad Helephantos*, alla quale serve d'illustrazione Giovenale nella satira XII. v. 101. ed il suo scoliaste antico, passi ancora essi finora negletti. Quel poeta riprendendo l'avarizia di alcuni, che non avrebbero fatto voto per la salute del padre, nè di una gallina, nè di una quaglia ammalata, adulando però i ricchi di cui ambivano la eredità avrebbero promesso non solo una ecatombe, ma anche elefanti, se si fossero trovati venali in Italia;

existunt qui promittant hecatomben
Quatenus hic non sunt nec venales elephanti,
Nec Latio aut usquam nostro sub sidere talis
Bellua concipitur, sed furva gente petita
Arboribus rutulis et Turni pascitur agro
Caesaris armentum nulli servire paratum
Privato.

Ed erano quelli elefanti che servivano per le pompe e per i giuochi imperiali, e che quando invecchiavano mandavansi a pascere ne' colli tiburtini, onde sbiancassero i denti, secondo Marziale lib. VI. ep. XIII. E lo scoliaste di Giovenale commentando il verso *Arboribus rutulis*, dice: *apud Lavinium:* il trascrittore ignorante poi vi aggiunse lo sproposito *in Hetruria,* quasi che Lavinio stesse nella Etruria e non nel Lazio.

S. Andreas in Silice-Castrum Vetus et Castrum Novum.

Dopo l'abbandono totale della città di Tres Tabernae accaduto nel secolo VI. come si ha da una lettera di s. Gregorio Magno dell'anno 492. della era volgare che è la L. del secondo libro, una chiesa suburbicaria di quella città che era dedicata all'apostolo s. Andrea, e che fu soprannomata *in Silice,* perchè era situata sul margine della via appia, venne occupata dai monaci benedettini, e dotata di molte terre in modo da formare una cospicua abbadia, situata 24 miglia distante da Roma seguendo l'andamento della via appia. La memoria autentica più antica, che io abbia trovato di essa appartiene all'anno 946, ed è una carta dell'archivio della cattedrale di Velletri. Dell'abbadia poi si fa aperta menzione in una pergamena dell'archivio lateranense, dalla quale apparisce, che ai 9 di aprile dell'anno 967 Giovanni abbate di s. Andrea in Silice diè in affitto a Crescenzio de-conti tusculani un castello denominato *Castrum Vetus,* senza alcun tenimento annesso, e posto sulla via pubblica e presso quella stessa chiesa. Ma secondo il costume di que'tempi, sembra che questo Crescenzio cogli altri suoi parenti conti tusculani s' impadronissero della chiesa e delle terre, poichè da un'altra pergamena dello stesso archivio si trae che soli 22 anni dopo la locazione ricordata di sopra, cioè l' anno 989, Giovanni e Crescenzio che si qualificano sempre nobilissimi uomini, donarono ad Alberico abbate la chiesa di s. Andrea in Silice e tanto terreno contiguo da potervi costruire abitazioni.

L' anno 1102 Pasquale II determinò con una bolla i confini del territorio veliterno: in essa nominasi la possessione di s. Andrea in Silice, indizio che era annesso a quella chiesa un tenimento molto vasto. Circa la famiglia, o il corpo che possedeva questo latifondo, durante il secolo XII, non ho potuto trovare notizie, ma non è improbabile che continuassero ad averlo i conti tusculani. Cessati questi colla distruzione di Tuscolo nel 1191 il fondo venne rivendicato alla chiesa romana, e papa Innocenzo III nel 1201 unillo insieme col monastero alla canonica di s. Giovanni Laterano, siccome si rileva dalla bolla originale esistente nell' archivio lateranense, nella quale, dopo aver nominato il monastero come esistente nella diocesi veliterna, si enumerano i fondi del tenimento, e sono i seguenti: Tornarolus, Cripta rubea, s. Juvenalis, Gallicani, Squilla, de Rocca, Scari, Bacci, Musciani, Burgavetulorum, Plagarum largum, de Marmorariis, Johannis judicis, s. Mariae in persico, Agripparia, Subaretum, Tusqui, Littari, Terrannoli, de Hospitali, s. Thomae, Castrum vetus colle sue chiese e tenute, e Castrum novum pure colle sue chiese e tenute.

Poc'anzi si notò che un Castrum Vetus presso s. Andrea in Silice esisteva già nel secolo X, quì si trova indicato un Castrum Novum, come già formato ne' primi momenti del secolo XIII, ed è perciò che al tenimento intiero si dà nome di Castella in plurale, quantunque oggi alcuni de' fondi sovraindicati non ne facciano parte. Un' altra pergamena dello stesso archivio ne apprende che l'anno 1219. ai 4 di settembre Gregorio canonico della basilica lateranense e preposito di s. Andrea in Silice diè in affitto o enfiteusi una parte di queste tenute poste nel tenimento del castello di s. Andrea circoscritte da un rivo, e dal tenimento di Conca entro i limiti di quello di Musciano. I Frangipani durante

quel secolo fecero molti acquisti su tutta questa maremma, in modo da trovarsi in collisione col capitolo lateranense confinante con loro. Agitatasi la causa dinanzi il giudice messer Bartolommeo de Cacabariis, questi ai 30 di maggio 1280 decise a favore del Capitolo. In quella causa si ricordano il Castrum Vetus, Castrum Novum, Muscianum ec. Il documento conservasi nell'archivio più volte indicato, nel quale si hanno pure le bolle di Onorio III del 1215, e di Alessandro IV del 1260, che confermano quella d'Innocenzo III. Ed al capitolo lateranense ancora il fondo appartiene.

Il tenimento comprende ora 954 rubbia, distinte nei quarti di Valle Abate, Selvascosa, Ponte Rotto, e Casale: confina colle tenute di Campo Morto, Conca, Torrecchia, e Torrecchiola, e co'territorii di Velletri e Cisterna. Il casale odierno è sulla strada postale di Napoli 4 miglia di là da Velletri e 4 di quà da Cisterna, cioè al 31 segno milliare moderno della strada di Pio VI a sinistra, ed ancor oggi si distingue col nome di Castella vecchie, e Castella nuove, indicando col primo un muro circolare del secolo XV, e col secondo alcune poche case con una chiesa.

CASTELL' ARCIONE

Castrum Arcionis

Due tenute di questo nome esistono nell'agro romano traversate dalla via tiburtina dall'ottavo all'undecimo miglio, la prima più vicina a Roma di 116 rubbia già de'Maffei appartiene oggi ai Grazioli: l'altra che racchiude il vecchio castello che le dà nome è di Borghese e si estende per 270 rubbia. Confina la prima colla tenuta dello stesso nome e con quello di Marco Simone, e

Cavalieri, e si divide in tre quarti detti del Toraccio, di s. Sinforosa, e di Fonte Massarola. L' altra confina coll'antecedente, colle tenute di Cavalieri, Tor de'Sordi Marco Simone, Monte del Sorbo, e col territorio di Tivoli e vien divisa ne'quarti del Fonte Massarola e pedica dal Lago, del Casale, Tor de'Sordi e pedica di Martellone, e di Sotto strada.

Ne' tempi bassi dal IX al XIV secolo osservo in varie Carte, che nomavansi *Arciones, Arzones,* le arcuazioni degli acquedotti antichi, le quali alle volte davano nome ai fondi attinenti. E questo fatto io trovo verificato coll' arcuazione dell' acquedotto portuense oggi affatto sparito, con quello di Trajano, con quello di Tor di Mezza-Via di Albano che *turris de Arcionibus* fece appellare Torre della Selce per gli archi del vicino acquedotto che ancora si vedono: così Arcioni ed Arcioncelli chiamasi una contrada della via prenestina per gli archi dell'acquedotto alessandrino, Arcioni la contrada di Roma per gli archi dell'acqua vergine al suo sboccare dal Monte Pincio ec. Le contrade dierono poi nome a varie famiglie, che hanno continuato ad esistere fino al secolo XVI col cognome di Arcione, o degli Arcioni. Da una circostanza simile trae nome il castello edificato sul finire del secolo XIII, probabilmente dai Capocci sul colle, che domina a sinistra la via tiburtina circa il X m. lontano da Roma, il quale diè nome ai due tenimenti sovraindicati, e di cui conservasi ancora parte del recinto turrito, la torre, e la chiesa profanata. Ho voluto premettere questo per mostrare non essere io di parere, che gli Arcioni edificassero e dessero nome al castello, come altri credettero; infatti di tante memorie, che ci rimangono di coloro che lo hanno posseduto, mai non s'incontra il nome della famiglia degli Arcioni. I fondi presso questo castello sul principio del secolo VIII appartenevano alla

chiesa romana, e da Gregorio II furono dati ad affitto ad Anna religiosa femmina e ad altre due persone, cioè quelli denominati *Argenti, Verclanum, Lugeranum, Collivercorum e Toleranum* per due soldi d' oro: quelli poi di *Tuci, Trasis, Senanum e Possessianum* per 50 bisanti d'oro, e si dicono tutti del corpo della massa sabinese, posti sulla via tiburtina, al miglio più, o meno decimo, e del corpo del patrimonio tiburtino, siccome può vedersi nel Registro di Cencio Camerario. Da questo documento si direbbe potersi trarre che fin da quel tempo questo latifondo era diviso in due porzioni come lo è oggi. Nel Diario di Gentile Delfino presso i *Rerum Italicarum Script.* T. III. P. II. p. 843. si legge come i Capocci derivavano dal Regno e che vennero nella campagna di Roma a'tempi d'Innocenzo III., cioè circa il 1200, il quale fece cardinale il figlio del principale che non nomina, e questi comprò Lamentana, Grotta Marozza, s. Angelo, e Castell' Arcione. Nell' archivio di s. Angelo in Pescaria si ha un documento, dal quale apparisce, che Castell'Arcione era de'figli di Fiorenzo Capoccia l'anno 1343. Narra Antonio di Pietro nel diario inserito nel tomo XXIV. dei *Rerum Ital. Script.* che ai 12 di maggio del 1406 fu preso da un tal Ceccolino capo banda, il quale secondo il costume de'tempi si mise a tormentare i vicini, e specialmente a vessare i viandanti, onde i Tiburtini, che risentivano grave danno dalla esistenza di questo castello secondo il Zappi lo distrussero l'anno 1420. Nel 1435 tornò in potere della Chiesa, ed Eugenio IV lo concesse a Giovanni Antonio, e Rinaldo Orsini pel canone di un cane da rete ed una rete da presentarsi per la festa di s. Pietro, siccome si ha da carte esistenti nell'archivio capitolino, ed in quello di casa Orsini. Tornò allora a dividersi la terra in due porzioni, che si riunirono in Napoleone Orsini. I suoi figli vendettero ambedue la lo-

ro porzione cioè Virginio la sua a Gabriele Cesarini l'anno 1480. Veggasi il Mss. Vaticano 2549. Bartolomeo Orsini poi procuratore di Gentile Virginio Orsini ne vendette l'altra porzione a Paolo degli Oricellari mercante fiorentino col patto di redimerla, come fece almeno per una parte nel 1496. Siccome si ha dall'atto di ricompra esistente nell'archivio Orsini. Ma una parte rimase allo stesso Paolo degli Oricellari, ossia Ruccellai; questa fu venduta da lui ad Achille Maffei l'anno 1499, veggasi il Mss. Vat. n. 2551. e questa famiglia l'ha ritenuta fino a questi ultimi anni quando tale porzione fu venduta a Vincenzo Grazioli, il rimanente venne in potere de' Borghese fin dal secolo XVII, cioè fin dall'anno 1622, ed a quell'epoca ancor essa era de' Maffei.

CASTELLACCIO di Castel Campanile v. ARTENA

CASTELLACCIO v. *MARCELLINA*

CASTELLACCIO dell' *OSA* v. COLLATIA

CASTEL CAMPANILE

Castellum Campaninum - Castrum Novum Castri Campanilis.

Tenimento dell'agro romano pertinente ai Borghese posto a destra della via aurelia ossia strada di Civita Vecchia 21 m. lontano da Roma, e confinante con quelli di Torrimpietra, Palidoro, Tragliatella, e col territorio di Ceri, estendendosi per 565 rubbia divise ne'quarti di Crepacuore, del Cecio, e del Castellaccio.

Quest'ultimo trae la sua denominazione dal *Castrum Campaninum* ricordato nella bolla di Gregorio IX. del

1236, a favore del vescovo di Porto e s. Rufina riportata dall'Ughelli nell' *Italia Sagra* T. I. p. 130. Il vecchio *castrum* di che non rimangono se non le rovine fu fondato sul luogo dell' Artena de' Ceriti v. *ARTENA*. Quanto al casale moderno fu questo edificato verso la metà del secolo XIV. dalla famiglia dei Normanni che allora possedeva questo fondo, poichè in un documento esistente nell'archivio segreto capitolino T. LXIII. si legge che ai 5 di decembre dell'anno 1346 Costanza vedova di Pandolfo de'Normanni, vendette a Giovanni e Stefano de'Normanni l'eredità a lei pervenuta de'suoi figli cioè il *Castrum Cere*, CASTRUM NOVUM CASTRI CAMPANILIS, *Castrum Civitellae, et Castrum Martingiani pro parte*. Se pertanto nel 1346 veniva designato col nome di *Castrum Novum*, di poco anteriore dovea essere la sua edificazione. Nel secolo XV. forse ancor questo tenimento fu posseduto dagli Orsini, signori di Ceri, Cerveteri ec. Ma fin dalla metà del secolo XVI. passò in parte ai Capodiferro, in parte ai Cenci, e da Maddalena Capodiferro ne comprò Marc' Antonio Borghese 336 rubbia, e da Giovanni Battista Cenci e da' suoi fratelli le altre 240, l'anno 1612, come si ha dall' istromento rogato per gli atti del Ciarafalletta ai 12 settembre di quell'anno.

CASTEL CHIODATO

Piccolo castello del distretto di Tivoli appodiato alla Terra di Palombara, e contenente circa 217 abitanti. Esso è distante circa 20 m. da Roma, 6 a settentrione da Lamentana, e 4 a mezzodì da Palombara. La strada per andarvi da Roma più direttamente è quella di Lamentana, passando per Grotta Marozza, l'antica Eretum, dove secondo Strabone si congiungevano le due vie con-

solari salaria e nomentana. Esso fu edificato dai Savelli, come chiave per difendere l'accesso di Palombara da questa parte, contra gli Orsini signori di Monte Rotondo, Lamentana, e s. Angelo. Oggi è dei Borghese che hanno prese in questa contrada quasi tutte le terre che un dì appartenevano a quelle due potenti famiglie. Il nome di Chiodato deriva dalla particolar sua posizione, che è come inchiodato ad una pendice.

CASTEL FUSANO

Massa Fusana, Fundus Fusanus, Castrum Fusani.

È una tenuta dell'agro romano pertinente ora ai Chigi, posta 17 miglia fuori di porta s. Paolo, 2. m. ad oriente di Ostia, e confinante colla spiaggia del mare, colle tenute di Porcigliano, Trafusina, Malafede, e Palocco, e col territorio di Ostia. Essa si compone di quattro fondi denominati Fusano, Guerrino, Quarto Casale, e Tumoleto Spinerba, tutti selvosi che si estendono per 1125 rubbia di terra. Contiene presso il casale una bella pineta. Dal casale al mare è un bel viale lastricato co'poligoni di lava tolti dalla via severiana antica, e fatto aprire sul declinare del secolo passato da Sigismondo Chigi padre del principe Chigi odierno, il quale fece apporvi 8 cippi terminali indicanti la distanza di 8 stadj, ossia di un miglio romano antico dal casale fino al tumoleto che precede il mare. Questo viale è amenissimo, come amenissima è tutta questa spiaggia, che è l'antica spiaggia laurentina sulla quale Plinio il giovane ebbe

quella bella villa, che è nota col nome di *Laurentinum Plinii*, e che egli così graficamente descrive.

Nella piazza del casale sono alcuni grandi dolj di terra cotta trovati in Ostia nell'anno 1783 e che furono acquistati dal principe Sigismondo Chigi. Essi erano destinati a contenere il vino, e sono ciascuno della capacità di barili 21 e mezzo romani equivalenti ad anfore 18. Nel muro del casale del guardiano, che guarda il palazzo veggonsi incastrate due lapidi di marmo, eguali per forma e per dimensioni, una intiera, e l'altra frammentata: che per le misure si riconoscono come poste alla fronte del parapetto di un ponte. In ambedue si veggono cancellate ad arte, ed anticamente le linee che contenevano i nomi degl' imperadori: si ricordano però ancora in quella più conservata i titoli tutti intieri, dai quali si riconosce che si tratta di più imperadori, che si dicono Pii, Felici, Invitti, Augusti, Germanici massimi, Britannici massimi, Persici massimi, che erano insigniti della potestà tribunizia, che erano consoli e padri della patria. Fra questi titoli, quello di Persici massimi indica da per se stesso, che le lapidi appartengono ad una epoca, in che cessato il regno de'Parti, era di già risorta la monarchia de'Persi. Ultimo re de'Parti fu Ardevan ossia Artabano, vinto in tre battaglie sanguinose, nella ultima delle quali perdè la vita, da Ardescir, che gli scrittori greci e latini chiamano Artaxare, ed Artaserse, fondatore della dinastia de' Sassanidi, l' anno 226 imperando in Roma Alessandro Severo. Questo fatto serve ad eliminare ogni dubbio per supporre queste lapidi anteriori a quell'anno. Ora combinando questo colla esistenza di due imperadori, col confronto di altre lapidi, e colla storia delle guerre, che sostennero nel secolo III. i Romani contro i Germani, i Britanni, ed i Persiani, e colla forma delle lettere, e qualche traccia insensibile del

nome di uno degl'imperadori, che malgrado la scalpellatura ancora può leggersi, parmi che queste iscrizioni appartengano a Caro e Carino augusti, contro la opinione del Volpi che le riporta, e le riferisce a Caracalla ed Alessandro Severo, che mai non regnarono insieme, di Marini che le attribuisce a Diocleziano, e Massimiano, i quali non presero il titolo di PERSICI MAXIMI, se non nella quinta potestà tribunizia, mentre le lapidi appartengono alla prima potestà: ed altri ad altri; impercioccbè questi monumenti importanti furono riportati, oltre i due scrittori sovrammenzionati, dal Fabretti, dal Maffei, e dal Fea. La lapide più intiera dice così.

. . . .
. . . .
. . . .
PII FELICES INVICTI AVGVSTI
GERMANICI MAXIMI BRITANNIC
MAXIMI PERSICI MAXIMI
TRIBVNICIAE POTESTATIS
COSS . PATRES PATRIAE
PROCONSVLES
PONTEM LAVRENTIBVS
ADQVE OSTIENSIBVS
OLIM VETVSTATE COLLABSVM
LAPIDEVM RESTITVERVNT

Quella frammentata comprende le tre linee cancellate ed il principio delle tre seguenti, cioè:

PII FELICES INV . . . . .
GERMANICI . . . .
MAXIM . . . .

Queste lapidi ricordano il ponte che serviva di limite fra i Laurenti e gli Ostiensi, il quale non potè essere, se non quello della via severiana littorale, edificato sopra il canale di communicazione fra il mare e lo stagno,

ponte che non era nel sito di quello odierno di Castel Fusano, poichè questo è tutto moderno, ma che era almeno un miglio più sotto come è notato nella Carta del Cingolani. Queste iscrizioni sono importantissime, poichè servono a determinare il punto di confine fra il territorio ostiense e laurentino, che era quello stesso del canale dello stagno.

Altri frammenti antichi sono sparsi intorno al palazzo, i quali provengono certamente dalla tenuta, che anticamente era coperta di ville, oltre quella di Plinio sovraindicata.

Il palazzo fu costrutto nel secolo XVII. dal marchese Sacchetti proprietario allora del fondo, e siccome in quella epoca erano frequenti le discese de' barbareschi è costrutto in modo da potersi difendere da una sorpresa, poichè negli angoli sono torri con feritoie e troniere, e la scala non è accessibile che ad una persona. Dall'altro canto poi gli appartamenti del pianterreno e della camera superiore sono nobilmente disposti, in guisa che sembra un palazzo incantato in mezzo ad una regione deserta.

Il nome di Fusano non è recente, poichè si ricorda, come or ora vedrassi fin dall'anno 1074 nella bolla con che Gregorio VII. confermò i beni della basilica di s. Paolo. La etimologìa derivasi dalla gente Fusia che poscia fu detta Furia, la quale avendo fondi in questa parte diè alla contrada il nome di Fusianum. E questi fondi nel secolo XI. erano di tale estensione che formavano una massa, la quale, secondo la bolla sovraindicata fu da Gregorio VII. confermata alla basilica di s. Paolo: *et massam Fusanam cum omnibus suis pertinentiis.* Veggasi il Margarini nel *Bullarium Cassinense* T. II. Passò quindi questa massa in parte al monastero di s. Anastasio ad Aquas Salvias, in parte ad altri, poichè nella bol-

la di Lucio III del 1183 diretta a Guido abbate di quel monastero, ed agli altri monaci, esistente nell' archivio vaticano e riportata dal Ratti nella *Storia di Genzano*, fra gli altri fondi confermati si nominano *tres vineas et dimidium totius fundi Fusani: et unum assagium et dimidium de terris, silvis, et ecclesia s. Mariae.* Lo stesso si ripete in quella di Celestino III del 1191: *Ecclesiam beatae Mariae de Fusana, et quatuor uncias et dimidiam et unum assagium et dimidium totius fundi Fusani tam de terris quam silvis.* Nel secolo XVI fu acquistata dai Sacchetti che l'hanno nel secolo passato venduta ai Chigi, i quali, siccome ho notato poc'anzi tuttora la ritengono.

CASTEL GANDOLFO

Castrum de Candulfis, Turris de Candulfis.

Terra della Comarca di Roma 16 miglia distante dalla capitale ed uno d'Albano, la quale essendo destinata a villeggiatura de' papi, dipende direttamente dal governo del prefetto de'sacri palazzi apostolici. Gli astronomi romani Conti e Ricchebach ne hanno determinato la latitudine a 41°, 44′, 45″, 3 e la longitudine a 30°, 18′, 27″, 8. Essi pure ne hanno determinato l' altezza dal livello del mare, la quale a partir della croce della cupola della chiesa, è di 1461 piedi parigini e 6 pollici.

Castel Gandolfo trae nome dalla famiglia Candolfi che ne' tempi bassi lo possedette. Ne'tempi antichi fece parte della villa albana degl' imperadori v. *ALBANO*. Dopo l'abbandono di quella villa questa parte rimase deserta, fino al secolo XII, in che vi si stabilirono i Can-

dolfi, o Gandolfi e vi edificarono una torre ed un castello che nelle carte de' tempi bassi viene indicato or col nome di *Turris*, ora con quello di *Castrum*, colla aggiunta sempre *de Candulfis*, o *Candulforum*. Questo castello fu demolito circa il principio del secolo XIII, probabilmente nelle guerre civili che desolarono Roma ed il Lazio nel pontificato d'Innocenzo III, ed il Ratti nella *Storia di Genzano* p. II, ricorda un istromento di rinuncia che fecero Pietro e Nicola figli di Angelo, e Rustico figlio di Cencio Gandolfi, a papa Onorio III. l' anno 1218 di tutte le pretensioni che aveano contro la Camera Apostolica per essere stato distrutto il loro castello, e demolita la torre di Genzano.

Con Onorio III, siccome è noto, cominciò lo splendore de'Savelli, onde io credo probabile che sotto di lui questo fondo passasse ai Savelli. Di certo apparteneva a questa famiglia sul declinare dello stesso secolo poichè nel testamento di Jacopo Savelli, poi papa col nome di Onorio IV. fatto l' anno 1279, fra gli altri beni lasciati a Pandolfo suo fratello ed a Luca suo nipote si nomina il *Castrum quod dicitur Turris de Gandulphis*. Nel secolo seguente dai Savelli passò ai Capizucchi, come si trae da istromenti dell' anno 1389 riportati da Vincenzo Armanni nella storia di quella famiglia. Poco dopo tornò in potere de'Savelli, onde nel 1436 fu saccheggiato, arso, e distrutto dalle genti di Eugenio IV, secondo l'Infessura, ed il Petronj, riportati dal Muratori nella raccolta de' *Rer. Ital. Script.* in pena di aver Cola Savelli, signore della Terra ricevuto Antonio Pontedera ribelle del papa. Nel 1441 lo stesso papa Eugenio lo diè in pagamento a Roberto di Montella, il quale ne fu messo in possesso dal cardinal Scarampi camerlengo della Chiesa, mediante il canone annuo di una libra di cera, notizia che si dee al cardinal Borgia. Niccolò V. però lo

restituì ai Savelli l'anno 1447. e questi lo tennero fino al 1482 in che Sisto IV. occupatolo per testimonianza del Nantiporto, e di altri scrittori contemporanei, lo diè ai Velletrani in compenso de' danni ricevuti dai figli di Cristoforo Savelli. Innocenzo VIII. nell'anno 1486 lo restituì ai Savelli di un'altro ramo, cioè de'signori di Palombara.

Questi nel 1535 lo permutarono colla Terra di Montorio, che ebbero da Consalvo e Gaspare Monti : e dai Monti passò al card. Niccola Gaddi , ritenendo però i Savelli il diritto di retrocessione. Fu pertanto riacquistato da Tullio Savelli l'anno 1545, e poco dopo venduto di nuovo ad Orazio Farnese per scudi 15,000. Nel 1550 fu ricomprato per lo stesso prezzo da Federico Savelli. Dopo la sua morte fu da Sisto V. eretto in ducato a favore di Bernardino Savelli, ma essendo la famiglia Savelli gravata di debiti fu nel 1596 messo in vendita e comprato dalla Camera per 150,000 scudi. Nel 1604 poi, ai 17 di maggio Clemente VIII con decreto concistoriale lo incorporò al dominio temporale della sede apostolica. Veggansi Lucidi Storia della Riccia , e Ratti *Storia di Genzano* , e *Storia della Famiglia Sforza* T. II. Urbano VIII. avendo ritratto gran giovamento dalla salubrità dell'aria di questa Terra, comprò la villa di monsig. Visconti, e vi edificò un palazzo, cingendo di mura il giardino , con architettura di Carlo Maderno , Bartolomeo Breccioli, e Domenico Castelli, e da quel tempo fu destinato a villeggiatura pontificia. Questo palazzo nel 1660 fu ampliato e compiuto da papa Alessandro VII e finalmente ristaurato e ridotto come ora si vede da Clemente XIII. nel secolo scorso.

Dinanzi al palazzo si apre una bella piazza ornata di una fontana, e di una bella chiesa eretta da Alessandro VII. nel 1661 con architettura del Bernini. Essa è

a croce greca, sormontata da una cupola, ed ornata di pilastri dorici. È dedicata a s. Tommaso da Villanova ed insignita del titolo di collegiata. Il quadro dell'altar maggiore è di Pietro da Cortona: quello della Assunta è di Carlo Maratta. Dietro questa chiesa si ha una veduta magnifica del cratere del lago albano. Di fronte alla piazza, ed al palazzo è una bella strada che per la così detta galleria di sopra conduce ad Albano. L'aria salubre ha attirato a questa villeggiatura parecchie famiglie romane che vi hanno fatto edificare casini, come i Barberini, i Ludovisi, gli Albani, ed i Torlonia. Generalmente si preferisce il lato che guarda il mare, non solo per la magnificenza della veduta, ma ancora perchè meno soggetto alla umidità. Di sotto si va ad Albano per l'altro magnifico viale di elci che suol designarsi col nome di galleria di sotto. Fra queste due gallerie è la villa Barberini, dove sono gli avanzi giganteschi della villa imperiale di Domiziano, dei quali si parlò trattando di Albano.

CASTEL GIUBILÈO v. FIDENAE

CASTEL GIULIANO

Massa Pratoriola

Tenuta dell' agro romano pertinente ai Patrizj, e confinante colle tenute di Val Luterana, Sasso, e Petrischie, e coi territorj di Manziana, Cerveteri, e Bracciano. Si estende per rubbia 1341. divise ne' quarti detti di Massa, del Sambuco, di Panzanata, e di Lena. Di questi quello di Massa ricorda il tenimento denominato *Massa Praetoriola* che viene indicato come confinante con quello di Luterno, oggi Val Luterana nella bolla di Leone XI

del 1053, e come spettante alla basilica vaticana in quella di Adriano IV. del 1158, di Urbano III del 1205, e di Gregorio XI del 1228. riportate nel primo volume del Bollario Vaticano. Il suo nome corretto è *Praetoriola*, poichè in altri testi si trova scritto *Praecoriola*, e *Praetorialis*. Ignota è per me la epoca in che venne alienata e compresa nel tenimento di Castel Giuliano. Forse lo fu nella catastrofe dell' anno 1527, quando furono venduti altri fondi per far fronte alla contribuzione imposta dalle masnade, che saccheggiarono Roma.

CASTEL DI GUIDO v. LORIUM.

CASTEL DI LEVA.

È un tenimento dell'agro romano, più volgarmente conosciuto col nome di Madonna del Divino Amore per la chiesa dedicata alla Vergine sotto questo titolo, che contiene, il quale non dee confondersi colla tenuta di Monte di Leva; ma il nome comune ad ambedue deriva da *Olibanum*, siccome, trattando di Monte di Leva vedrassi, così che da *Castrum Olibani*, si fece *Castrum Olevani*, ed in ultimo luogo Castel di Leva. Questo tenimento è di 7. miglia fuori di porta s. Sebastiano, non sulla via appia, ma sulla strada a destra di essa che appunto si appella del Divino Amore fino a questo casale, e poscia assume il nome di strada di Conca, strada che in parte è tracciata sulla via ardeatina fino alla tenuta della Cecchignola. Esso appartiene a s. Caterina della Rosa, contiene circa rubbia 149 che sono intersecate dalla strada, e divise in due quarti distinti co'nomi di Madonna del Divino Amore a sinistra, e del Fontanile a dstra. Confina con le tenute di Fiorano, Magri, s. Anastasia,

Pedica, Cavalloni, Falcognani Riccardi, e Pedica di Castel di Leva.

Il castello, che dà nome al fondo, siede sopra un colle isolato da tutte le parti: il recinto coronato di torri quadrilatere, è pienamente in rovina, presenta la costruzione del declinare del secolo XIII, e forse fu edificato dagli Orsini, che fecero pur quello della Castelluccia: esso verso occidente e mezzodì è fondato sulla rupe tufacea, nella quale veggonsi scavate le antiche petraie che fornirono i materiali pel castello. I fabbricati dell'interno, che non sono moderni, o ristaurati nel secolo XV. con materiali di varie specie, sono di costruzione identica al recinto. Entrando nel cortile che precede la chiesa vedesi nel muro incastrata a sinistra la lapide seguente in caratteri de'buoni tempi e senza punti:

C PACCIO SP F
VOLT FIRMO
TRIB MILIT COH II
ITALICAE
PVDENS FIL
PATR . . . .
RARISS . . . . .

Altri frammenti di marmo e pezzi di colonne sparsi quà e là mostrano in questi dintorni la esistenza di una villa antica forse della gente Paccia. La chiesa, alla quale suol concorrere il popolo di Roma e di Albano il lunedì dopo la pentecoste in gran folla, fu dedicata nel 1750 dal card. Rezzonico ed eretta dai moderatori del monastero di s. Caterina della Rosa l'anno 1744. La immagine della Madonna è dipinta sul muro, ed è celebre per i miracoli, onde molti *ex voto* veggonsi appesi intorno alla chiesa e nel portico.

Castrum S. Angeli.

Terra della Comarca di Roma posta sulla riva sinistra delll'Aniene 5 miglia distante da Tivoli, e circa 24. da Roma feudo de'Pallavicini di Parma, che racchiude 1780 abitanti. Essa può riguardarsi, come rappresentante degli oppidi tiburtini *Empulum* e *Saxula* presi dai Romani l'anno 402 e 403 di Roma, secondo che narra Livio lib. VII. c. XVIII. e XIX.

Sembra, che un colle così vistoso come quello sul quale siede questa terra non potesse rimanere obliato dai Romani durante la lor potenza, e che qualche villa doviziosa ivi sorgesse; ma non se ne sono conservate fino a noi le memorie. È certo però che nel secolo VI della era volgare delle terre intorno all'antico Empulum erasi formata una massa che ebbe il nome di *Massa Apollonii*, la quale spettando a s. Silvia, madre di s. Gregorio fu da questo insieme con altri beni donata nell'anno 594 col consenso della sua madre al monastero di Subiaco, come si legge nell'atto stesso della donazione, riportato dal Muratori, e dagli Annalisti Camaldolesi. A guardia di questa massa, e centro insieme de'suoi coloni si formò fin dal secolo VIII un castello dello stesso nome, il quale viene ricordato nella conferma de'beni del monastero predetto, data da Niccolò I. l'anno 864, e frai fondi costituenti la massa si nomina un luogo detto Romani. Questo medesimo fondo si nomina pure nella bolla di Giovanni XII. dell'anno 958 coll'aggiunta di una chiesa di s. Angelo, dalla quale ebbe poco dopo origine il castello dello stesso nome. Nel diploma di Ottone I. del 967 a favore del monastero sublacense si divide questo fon-

do di Romano in due, denominati maggiore, e minore, dei quali solo la metà del minore viene indicata come spettante al monastero : *medietatem casalis Romani minoris.*

Nella bolla di Benedetto VII. dell'anno 978 riportata dal Marini ne' *Papiri Diplomatici*, tendente a determinare i confini e la giurisdizione del vescovo di Tivoli si nomina fralle altre terre un *fundus castro cum ecclesia s. Angeli in Balarcese*, cioè in *Valle arcensi*, il qual castro non potè essere che quello che poco dopo per la chiesa stessa di s. Angelo fu denominato *Castrum s. Angeli.* Quindi è d'uopo conchiudere essersi il castello formato nell'intervallo fra l'anno 958 e 978 nel fondo denominato in origine Romani, e poscia diviso in Romani maioris, e Romani minoris, siccome si rende viemmaggiormente manifesto pe' fatti che sono per narrare.

Questi fondi furono occupati dai Romani guidati dal famoso Crescenzio nomentano loro prefetto, che li saccheggiarono. Morto Crescenzio nel 996 per opera di Ottone III, entrarono in possesso di essi i suoi figli, che nel 1038 li resero in parte al monastero, come si trae dagli Annali de' Benedettini redatti dal Mabillon tomo IV. Nell'atto ivi inserito vengono indicate due parti del castello nuovo, *quod vocatur s. Angeli*, come pur due parti de *Romano maiore et minore.* Risulta da questo documento, ciò che di sopra accennai, che il fondo, nel quale fu edificato il castello ebbe il nome di Romano, che il castello trasse nome dalla chiesa di s. Angelo, esistente fino dall'anno 958, intorno a cui si formò, e finalmente che questo castello essendo designato coll'epiteto di nuovo nell'atto del 1038 era stato di recente edificato. Una parte come si disse venne in quell'anno in mano de'monaci, un'altra fu loro donata nel 1049 da Emilia vedova di Donadeo de' Crescenzii, come si ha dagli Annali de'

Benedettini; ma con tutto ciò i monaci non ebbero altro dominio, che sulla metà del castello, poichè nella bolla di Pasquale II. dell' anno 1115. con che furono confermati i beni ai monaci sublacensi, non si nomina che la metà di s. Angelo : *et medietatem castri s. Angeli cum ecclesiis et fundis et massis et pertinentiis eorum.* L'altra metà era del comune de' Tiburtini , i quali nel 1120 tolsero ai monaci la loro, secondo che si ha nella Cronaca sublacense. Innocenzo II. la riprese sui Tiburtini, e diede l'intiero castello ai Sublacensi nel 1143. La prossimità però del castello di Apollonio pure spettante ai monaci fece rimaner deserto questo, e così si rimase per tutto il secolo XIII.

Sul declinare di quello , papa Niccolò III. Orsini donò ai suoi nipoti la massa e castello di Apollonio. Questi venuti in guerra coi Tiburtini esposero il castello di Apollonio ad essere intieramente distrutto l' anno 1300. Gli Orsini volendo ritenere il dominio di quelle terre in luogo di riedificare il castello di Apollonio rifabbricarono quello di s. Angelo nel 1308, e sulla porta Luigia di Castel Madama conservavasi la lapide originale di tale riedificazione : la quale fu opera di Riccardo e Poncello figli di Fortebraccio Orsini, lapide che oggi trovasi in un granaio del feudatario. Molte carte spettanti a questo castello si conservano nell' archivio di quella famiglia in Roma, tutte pertinenti ai secoli XIV. e XV. Nel 1504, essendo sempre in potere di quella famiglia fu da Giordano Orsini dato in dote ad Alfonsina per 24 mila scudi, allorchè questa sposò Pietro de' Medici. Così questo Castello dagli Orsini passò ai Medici. Madama Margherita d'Austria ebbe questo in compenso di dote alla morte del suo primo marito Alessandro de' Medici, figlio naturale di Lorenzo II. de'Medici, e nipote di Pietro suddetto, l'anno 1538, e lo portò ad Ottavio Farnese duca

di Parma, suo secondo marito. Separatasi però da questo, dopo aver governato per qualche tempo le Fiandre, venne a posarsi in questa terra, alla quale affezionatasi diè un grande accrescimento, onde in benemerenza, allora fu dato il suo nome al castello, chiamandolo Castel Madama. Dopo la sua morte tornò ai Farnesi : Ranuccio II. duca di Parma, per quietare le pretensioni de'Pallavicini sopra la terra dello stesso nome nel ducato di Parma, cedette Castel Madama al marchese Alessandro Pallavicini, e così questa famiglia ne venne al possesso. Vegansi le decisioni *Rom. in recens. part. XI. Decis.* 330. e 371. *Decis. coram Peuting. Decis.* 54. 72. 88. 150. *Act. Fonthia* Not. A. C. 1635. Tre epoche si conoscono nel fabbricato di questa Terra : la prima comprende il così detto *Castelluccio*, opera di Riccardo e Poncello Orsini : la seconda, che è il primo recinto, appartiene a Margherita d'Austria, ed è dell'anno 1550: l'ultima è quella fatta costruire da Alessandro II. Pallavicini nel principio del secolo passato.

La chiesa è grandiosa, di forma ottagona con cupola coperta da tetto, e contiene un quadro di Pietro Labruzzi sull'altar maggiore , un ovato di s. Filippo Neri di Agricola nella cappella Ricci, ed una protome di gesso di s. Ignazio Loyola sulla porta minore con iscrizione , dalla quale apparisce, che fu posta in memoria dell'avere quel santo ristabilita la pace fra il popolo di questa terra e quello di Tivoli l'anno 1543: ivi pure si legge, che la immagine fu formata sul cadavere stesso del santo.

Il territorio è fertile specialmente in olive , uve e cereali : gli abitanti sono cortesi ed ospitali.

CASTEL MALNOME.

Tre tenimenti dell'agro romano, uno aderente allo altro, presso allo stagno di Maccarese, circa 15 m. distanti da Roma hanno questo nome d'incerta etimologia: uno è di pertinenza de'Santacroce e confina colle tenute di Castel di Guido, Campo Salino, Fontignano, e Castelmalnome di Del Bufalo, estendendosi per 140 rubbia. L'altro è di Del Bufalo, si estende per 150 rubbia, e si trova nel centro. Il terzo finalmente è dello ospedale di Sancta Sanctorum, e de'Santacroce, ed ha 200 rubbia di estensione per 3 quarti macchiose.

CASTEL NUOVO

Castellum Novum-Castrum Novúm.

Terra della Comarca e distretto di Roma, residenza di governatore, che dall' essere situata nella diocesi di Porto si distingue col nome di Castel Nuovo di Porto. Essa contiene 759 abitanti, è a destra della via flaminia, 18 miglia lontano da Roma.

Dalla bolla di Gregorio VII dell'anno 1074 a favore del monastero di s. Paolo fuori delle mura e riportata dal Margarini nel tomo II, si rileva che a quella epoca di già esisteva, e che per metà apparteneva al monastero suddetto. In seguito venne occupato da Stefano figlio di Teobaldo, e da Teobaldo e Pietro suoi nipoti insieme col castello Vaccareccia e con altre terre, onde nel 1139 Azone abate ne mosse lagnanza a papa Innocenzo II nel concilio lateranense, siccome si trae dall'atto stesso pubblicato dal Galletti nella dissertazione sopra Capena p. 65. Sembra che ottenesse l'intento in mo-

do che si trova indicato Castelnuovo come tutto intiero pertinente al monastero nel 1218, allorchè Onorio III confermò ed enumerò i beni del monastero. Rimase in potere del monastero per tutto il secolo XIV. Lo era ancora nel 1441, allorchè Giovanni abbate ne concedette una metà a Pelleo di Gallese sua vita naturale durante. Nel 1445 Eugenio IV. ordinò, che i Castelnovani non potessero pretendere alcun gius di colonia nel territorio di Vaccareccia, nè in quello di Leprignano, Castiglione, Riano, e Scorano tutti feudi di quel monastero. Vedasi Galletti l. n. p. 63. 65. Ma pochi anni dopo venne in potere de'Colonnesi. Ivi Paolo II fece custodire gli Scarambi come si legge nella sua vita scritta da Gaspare Veronese. Nel 1484 dicesi dal Nantiporto, che andò soggetto ad un terremoto ai venti di gennaio. L'anno 1518 n' erano signori Stefano ed Alessandro Colonna, e nel 1564 Siarra Colonna. Oggi è della famiglia Cusano.

Ho notato di sopra, che questa Terra è a destra della via flaminia; divergendo da questa via al XVIII. segno milliario, passasi innanzi a grotte scavate nel tufa, e quindi avanti la chiesuola di s. Maria Mater Virtutum, che ha un portichetto sostenuto da tre colonne di marmo. Quindi per una discesa ripida si giunge alla Terra. Il recinto ha torri rotonde, e per lo stile e la costruzione si riconosce opera del secolo XV, probabilmente de'Colonna, il cui stemma vedesi pure sulla fontana. Il palazzo è dello stesso tempo. La chiesa rifabbricata dal card. Delci, fu dedicata ed ornata dal card. Guadagni verso la metà del secolo passato, meno il campanile, che è de' tempi bassi. Merita di essere ricordato in questa un bel quadro del Perugino. Una iscrizione posta sulla casa dell'affittuario dice che vi alloggiò Carlo Borbone ai 14 di marzo 1734, allorchè andava alla conquista del regno di Napoli.

CASTEL ROMANO e *SANTOLA*

Sono due tenimenti uniti insieme fuori di porta s. Paolo a sinistra della via laurentina 12 miglia lontano da Roma, confinanti colle tenute di Decimo, Porcigliano, Campo Ascolano, Monte di Leva, Monte Migliore, e Trigoria , i quali un dì appartennero ai Sacchetti ed oggi spettano al collegio di s. Lazzaro di Piacenza, e mentre comprendono 718 rubbia, sole 172 sono coltivate. Il casale è situato in un ripiano, e domina tutta la campagna romana, essendo un palazzo imponente, eretto l'anno 1731 dal celebre card. Giulio Alberoni, siccome leggesi nella lapide ivi apposta: accanto havvi un lungo fabbricato di case a guisa di borgata , che si distinguono attraverso gli alberi del bosco che lo circonda. Il vecchio casale era sotto la falda, ed oggi è abbandonato come insalubre: la chiesa è dedicata a s. Michele: gli abitanti ascendono a circa 40.

Da Castel Romano una strada, che poi diviene sentiero, conduce a Pratica dopo circa 5 miglia. Quella poi che conduce a questo casale è un sentiero a sinistra della via laurentina, due miglia circa dopo il casale di Decimo.

CASTEL SAVELLO v. *SAVELLO*

CASTELLUCCIA v. *GIUSTINIANA*

CASTELLUCCIA

Casalis Ziziani, Castellutia.

Antico e diruto castello sul limite del territorio di Marino, posto sulla sponda destra della strada, che diverge da quella di Napoli verso Anzio alle Fratocchie, e quasi 13 miglia distante da Roma, dove le acque del lago di Albano provenienti dall' emissario e dalle mole traversano la via. Questo castello è sulla sponda destra di quel rivo, ed in gran parte smantellato: esso nella sua costruzione presenta la opera del secolo XIV. e perciò dee credersi edificato dagli Orsini allora signori di Marino: la pianta si accosta alla circolare, le torri secondo il sistema comune di quel tempo sono quadrilatere.

Fin dal secolo X. si ricorda in questo luogo un casale di nome Zizinni, corrotto da Sisinnii, derivato probabilmente da un Sicinio, che lo fondò, il quale nell'anno 955 apparteneva al monastero di s. Silvestro in Capite, siccome si ricava dalla bolla di Agapito II. esistente in quell' archivio. Allora pertanto non era fortificato; ma dopo la fondazione del castello assunse il nome di *Castellutia*, ricordato fin dal 1315 in una carta prodotta dal Nerini n. LVIII. come confine del tenimento di s. Fumia cioè s. Eufemia, nome che ancora ritiene e che communicò al fondo. Questo nel 1347 fu incendiato da Rinaldo Orsino; ma questa devastazione non toccò il ca-

stello, che essendo presidiato da Giordano Orsini, signore di Marino fece una forte difesa contra Cola di Rienzi, siccome racconta il suo biografo: *Fatto che ebbe il guasto 'l tribuno, una dimane per tempo levò 'l campo e andò sopra la Castelluzza poco di lunga da Marino; subito la prese e in quello istante furo dati per terra i muri intorno,* cioè il recinto esterno turrito, del quale rimangono ancora gli avanzi, *e la torre rotonda, dove si era ridotta la fanteria e per espugnare quella torre fece fare due castella di legname, le quali si voltavano sopra rote, avea scale ed artificii di legname (mai non vedesti sì belli ingegni) apparecchiava picconi ed altri istrumenti. Molte 'mbasciate recepèo in quel loco. Correa di là un'acquicella* (lo scolo dell'emissario ricordato di sopra); *in quell'acquicella bagnò due cani e disse che erano Rinaldo e Giordano, cani cavalieri, poi guastò la mola, poi mosse sua oste e tornò a Roma.* Era pertanto a quella epoca la Castelluccia dipendenza degli Orsini come signori di Marino. Dopo, come quella terra, divenne proprietà dei monaci di Grotta Ferrata che la ritennero fino al secolo XV in che passò ai Colonna, che ancora la ritengono.

CASTELLUCCIA

Tenuta di 165 rubbia spettante al Capitolo della Bocca della Verità, posta fuor di porta s. Paolo, e s. Sebastiano 8 miglia distante da Roma fra la moderna strada di Ardea a sinistra, l' antica via ardeatina a destra. Confina colle tenute di Cecchignola-Priorato, Tor Pagnotta, Vellerano, Casal Giudio, s. Anastasia e Falcognani-Ricciardi.

CASTIGLIONE v. GABII.

CASTRIMOENIVM v. *MARINO*

CASTRVM INVI

Nell'andare da Ardea verso la tenuta di s. Lorenzo, e l'antica Anzio, dopo circa tre miglia, la ultima frastagliatura de' colli che dominano sulla riva sinistra dell'Incastro si distingue particolarmente per l'altezza e per le moltiplici lacinie, in che si dirama: in certi tagli si ravvisa la mano dell' uomo, ed il suolo rigurgita di frantumi di materiali di fabbriche, indizii sicuri di una popolazione. Questi fatti, e la importanza del luogo mi portano a credere sulla spianata superiore del colle il sito del *Castrum Invi*, particolarmente ricordato da Virgilio, Ovidio, Silio, e Marziale, e che Rutilio, e Servio confusero col *Castrum Novum* della via aurelia posto ne'dintorni di Tor Chiaruccia. I grammatici deducono *Invus ab ineundo*, prova che questo nume del Lazio primitivo corrisponde al Pan, e Priapo de'Greci. E probabilmente su questo colle dapprincipio fu eretta soltanto un' ara, alla quale sarà stato aggiunto successivamente un tempio, ed intorno ad esso un collegio di sacerdoti: questo nucleo di popolazione diè origine al borgo, che ebbe nome dal nume, ivi specialmente venerato, fatto che ne'tempi antichi, come ne'più recenti potrebbe avere molti confronti. Havvi chi crede che a questo luogo alludano i versi di Virgilio del XII. della Eneide, dove descrive un oleastro sacro a Fauno sulla spiaggia laurente, al quale i naviganti salvati dal naufragio rendevano un culto, affiggendovi doni ed appendendo in voto le vesti. Ma in quel passo trattasi de'dintorni di Laurento, siccome può riconoscersi facilmente dal contesto, quindi in luogo di applicarli alla spiaggia ardeate d'uopo

è riguardarli come allusivi al tratto fra Lavinio (Pratica) e Laurento.

Castrum Invi fu fondato da Latino Silvio, successore immediato di Ascanio, siccome apprendiamo dal poeta in que'versi *Aeneid.* lib. VI v. 768 e seg. ne'quali fa predire da Anchise ad Enea i fasti de'suoi successori:

Hi tibi Nomentum, Gabios, urbemque Fidenam,
Hi Collatinas imponent montibus arces,
Pometias, Castrumve Invi, Bolamque, Coramque-
Haec tunc nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae.

E da questo passo ricavasi che la fondazione di *Castrum Invi* assegnavasi all'anno 1130 avanti la era volgare, e che ai re di Alba se ne dava la gloria; come pure che verso il principio della era volgare era questo borgo quasi sparito;

nunc sunt sine nomine terrae.

La vicinanza di questo borgo al mare, si dimostra da Ovidio *Metamor.* lib. XV v. 727, allorchè descrive il viaggio della nave che trasportò il serpente di Esculapio dalla Epidauria in Roma; imperciocchè dopo aver detto che quel rettile sacro andò a stanziare nel tempio di Apollo ad Anzio e risalì spontaneamente sulla nave, onde continuare il cammino soggiunge:

donec Castrumque, sacrasque
Lavini sedes, tiberinaque ad ostia venit.

Che poi fosse entro il territorio de'Rutuli Silio lib. VIII v. 316 e seg. lo mostra in quel verso:

Quos Castrum, Phrygibusque gravis quondam Ardea misit

Quindi Marziale ricorda i *Castrana rura* insieme con Ardea, come luoghi di aria calda e insalubre nella state:

Ardea solstitio, castranaque rura petantur
Quique cleonaeo sidere fervet ager.

distico che mentre dimostra la insalubrità de'luoghi, insinua, come il Castrum era scomparso, e che soltanto i

i campi ne ritenevano il nome: *castrana rura*. Or mi sembra probabile che il popolo di questo borgo trasmigrando per la malignità dell' aria verso occidente sopra una spiaggia, allora meno insalubre, fra Pyrgi (*s. Severa*) e Centumcellae (*Civitavecchia*) fondasse una nuova colonia, che perciò venne denominata *Castrum novum*: la qual circostanza, non bene avvertita, trasse in abbaglio Servio e Rutilio. Imperciocchè il primo di questi scrittori commentando il passo di Virgilio ricordato di sopra, dice che: *Invum est in Italia civitas, Castrum novum dicitur*: Rutilio poi va più oltre descrivendo in tal guisa il suo viaggio lungo il littorale dopo *Alsium* e *Pyrgi*:

Stringimus hic exesum et fluctu et tempore castrum:
Index semiruti porta vetusta loci.
Praesidet exigui formatus imagine saxi
Qui pastorali nomina fronte gerit.
Multa licet priscum nomen deleverit aetas
Hoc INVI CASTRUM fama fuisse putat.
Seu Pan tyrrhenis mutavit Maenala sylvis
Sive sinus patrios incola Faunus init.
Dum renovat largo mortalia semina foetu,
Fingitur in Venerem pronior esse Deus.

La situazione del Castrum Novum Invi per la testimonianza de' due scrittori sovrallegati viene determinata sufficientemente; e sul finire del secolo passato fu definitivamente stabilita ne' dintorni di Torre Chiaruccia dalle moltiplici scoperte, d'iscrizioni, medaglie, marmi, scultore ec. Spiegato in questo modo il passo di Rutilio per se stesso assai chiaro, mi sembra, che venuto quasi meno il popolo di Castrum Invi, quel poco di gente che rimaneva coll' aggiunta di nuovi coloni si portasse ad abitare fra Punicum, e Centumcellae, cioè fra s. Marinella e Civitavecchia, e precisamente dove oggi è Tor Chiaruccia. Ivi fondato il nuovo Castrum, che ritenne il culto del nume, questa colonia poco pro-

sperò, poichè tre secoli dopo vien descritta da Rutilio: *exesum et fluctu et tempore castrum.* Malgrado questa trasmigrazione non era ancora dimenticata nel secolo X della era volgare la tradizione del primitivo Castrum, poichè questo avea allora il nome di Villa Priapi, siccome ne attestano i biografi pontificii, i quali asseriscono concordemente, che Leone V assunto al pontificato l'anno 903 nacque *e Villa Priapi agri ardeatini.*

Da Castrum Invi ad Anzio, entrando nella via littorale severiana, si hanno circa 12 miglia di cammino, e quantunque l' antico lastricato sia presso che intieramente scomparso, pure di tratto in tratto se ne incontrano vestigia, che non lasciano dubbio veruno della sua direzione. Per tre miglia si gode sempre a destra, sebbene in distanza, la vista grata del mare, e la via traversa campi ubertosi; non così dopo essere entrati nella macchia, che sebbene il mare sia più davvicino, la foltezza degli alberi ne toglie la vista. Un miglio circa dopo il Castrum Invi si traghetta un fosso che dicesi della *Moletta* per una mola, oggi distrutta, ivi dappresso esistente, ed appoggiata ad una torretta, che per la sua forma e costruzione richiama a memoria la Torre Bovacciana di Ostia, cioè il secolo XV. Questo rivo porta superiormente il nome di Carrocceto poichè le sue scaturigini più lontane sono in quel tenimento. Questo si traversa a guazzo, ed è piuttosto considerabile in questo punto, dove serve di limite frai tenimenti di Salzana e s. Lorenzo, che è l'ultimo dell'agro romano da questa parte.

CAVALIERE

Tenimento dell'agro romano posto quasi dirimpetto a quello di Lunghezza, sulla sponda destra dell'Aniene fra questa ed il IX m. della via tiburtina, pertinente ai

pp. Benfratelli, e di rubbia 272 di estensione, divise ne' quarti di Pantanelle e Torretta, Vigna e Maffei, Crocetta, Casale, e Casaletto. Confina coll' Aniene, con Castell' Arcione-Grazioli , Castell'Arcione Borghese, Casa Rossa, e colla strada e territorio di Tivoli.

CAVAMONTE (s. Maria di)

Picciola cappella rurale sulla via prenestina antica, 18 m. lungi da Roma, e circa 5 da Palestrina, la quale trasse nome dalla circostanza locale; imperciocchè gli antichi, affine di rendere agiata la via prenestina dove questa imbattevasi in un dorso, tagliarono questo dorso perpendicolarmente all' altezza di circa 75 piedi romani , e vi aprirono in mezzo una strada lastricandola di enormi poligoni di lava basaltica, che ancora si conserva intatta dopo tanti secoli, e tante vicende : e per dare a questa strada medesima maggiore imponenza, mentre negli altri luoghi la via prenestina ha circa 14 piedi di larghezza, in questo taglio ne ha 27. Dirimpetto alla cappella è incastrato nella rupe un pilastro quadrilatero di enormi massi quadrati, che sembra un rinfianco onde impedire nella fenditura della rupe uno scolo soverchio di acque. Oltre la importanza del lavoro , questo passo è anche sommamente pittorico, poiche la rupe tufacea è coperta di licheni, di erbe, e di arbusti, alcuni de'quali mantengono una verdura perenne.

Il Cecconi, *Storia di Palestrina* p. 18 riporta la iscrizione sepolcrale da lui copiata sul luogo , rinvenuta in questo taglio di monte verso l'anno 1750, la quale appartiene a Tito Flavio Epitteto, segretario, foriere, littore curiato, e liberto, di uno dei Vespasiani, o di Domiziano e gli fu posta da Flavia Tiche sua moglie :

T. FLAVIVS. AVG. L
EPICTETVS. AB. EPISTOLIS
A. COPIS. MIL. LICTOR
CVRIATVS. HIC. SITVS
HVNC. TITVLVM. FLAVIA
TYCHE. CONIVGI. OPTIMO
POSVIT

Questa iscrizione, secondo il Cecconi fu pur riportata da Muratori *Thes. Vet. Inscr.* p. DCCLXXI. n. 3. ma ciò non sussiste affatto, nè alla pagina notata, nè altrove in quel tesoro.

CAVE

Cavae

Terra ben fabbricata pertinente ai Colonna, posta nella diocesi di Palestrina, nel distretto di Tivoli, e dipendente dal governo di Genazzano. Contiene 2074 abitanti. Essa giace sopra una falda di tufa addossata alla ultima lacinia del dorso del Mentorella che ivi viene a terminare nella pianura che si apre fral gruppo del monte Albano, la catena principale degli appennini, ed i monti Lepini. Amenissima è la sua posizione, e sommamente pittorici ne sono i dintorni, specialmente verso Palestrina, donde sole 3 miglia è distante; da Roma dista circa 26 miglia verso oriente. La via che la traversa e che procede da Palestrina è nella direzione di una strada antica, la quale riguardavasi come un compimento della via prenestina andando ad unirsi alla latina presso ad Anagni: e della sua antichità sono prove incontrastabili i poligoni dell'antico pavimento che fra questa terra e Palestrina s'incontrano, come pure i ruderi di un sepolcro pirami-

dale; che ancora rimane circa 3 miglia distante da Cave andando verso Paliano. La strada moderna però, tracciata sopra questa, conduce direttamente a Paliano, e per questa terra ad Anagni, passando presso il Castellaccio. E fino a Paliano è una bella strada, che traversa valli imboschite, e ridenti, e campi ubertosi. Sotto Cave stesso poi dal canto di Palestrina ammirasi un ponte magnifico moderno costrutto l'anno 1827, il quale sopra sette archi scavalca un torrente profondo, che può riguardarsi come una delle scaturigini più lontane del Trero, oggi Sacco, fiume che va a scaricarsi nel Liri presso Ceprano.

La Terra ebbe nome appunto dai cavi portentosi fatti fralle rupi affine di far passar la via, frai quali si trova. Di essa ho incontrato per la prima volta menzione l'anno 1092, allorchè fu occupata da Pietro Colonna, siccome narra Pandolfo Pisano nella vita di Pasquale II presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* Tom. III P. I. Nell'anno 1101 papa Pasquale la ricuperò, e la concedette per due terzi insieme colla rocca alle monache di s. Ciriaco, oggi s. Maria in via lata. Ma queste non ne ottennero il possesso fino al 1125 siccome ricavasi da un documento esistente nell'archivio di quella chiesa, il quale fu per la prima volta pubblicato dal Martinelli nella opera intitolata *Primo Trofeo della Croce* p. 109. Si trae da quella carta che una metà di questa terra, che è chiamata castello insieme colla chiesa di s. Stefano e s. Sabino, e due parti della Rocca di Cave, erano state occupate da Caloleo da Cave. Veggasi ancora il Galletti nella parte II della storia de'*Conti Tusculani* manoscritta esistente nella Biblioteca Vaticana n. 8043. Tornò però in mano de'Colonnesi, ed ebbe comuni le vicende colla vicina città di Palestrina, centro della potenza di quella famiglia, ad eccezione che non andò soggetta alle distru-

zioni, come quella città nel 1298, e nel 1437. Nel 1482 fu stretta d' assedio dai pontificii nella guerra fra Sisto IV ed il duca di Calabria, e finalmente si arrese, come leggesi nel diario del Nantiporto riportato da Muratori *Rer. Ital. Script.* Tom. III P. II. Cave nel secolo seguente si rese celebre l'anno 1557 per la pace ivi sottoscritta nella casa Leoncelli che è una delle principali della Terra, fra il duca di Alba ed i Caraffeschi.

Fra Preneste e Cave avvenne l'anno 267 di Roma 487 avanti Cristo la battaglia campale frai Romani comandati dal console Caio Aquillio Tusco, e gli Ernici, che furono compiutamente disfatti: veggansi Dionisio lib. VIII. c. LXV. e Livio lib. II. c. XL.

M. CAVI o CAVO v. ALBANVS MONS

CECCHIGNOLA

Piliotti, Cicomola, Cicognola

Due tenute dell'agro romano confinanti fra loro portano questo nome; la prima appartiene oggi a Torlonia ed un tempo fu del Priorato, e del palazzo apostolico, e questa suol designarsi coll'aggiunto di Priorato: l'altra spetta ai Lepri. Cecchignola-Priorato è 5 m. fuori di porta s. Sebastiano a destra della strada denominata del Divino Amore, l'antica via ardeatina, e confina con quelle di s. Cesareo, Tor Carbone, S. Alessio, Cecchignola-Lepri, Tor Pagnotta, Castelluccia, e Magri. Si estende per rubbia 264 divise ne'quarti di Torrespaccata, Vignamurata, de'Vocaboli, del Casale, della Chiesaccia, e del Castellaccio. L'altra è di rubbia 199 divise ne'quarti detti della Torre, di Casaferratella, e del Casale: essa confina

colla precedente e colle tenute di s. Alessio, Tre Fontane, Massima, e Tor Pagnotta, e vi si va più comodamente per la strada delle Tre Fontane. Questa tenuta suol designarsi pure col nome di Cecchignola vecchia ed un tempo appartenne ai Cenci; l'altra si dice ancora Cecchignola Nuova.

Il nome di Cecchignola deriva da Cicomola, leggendosi nella bolla di Onorio III del 1217 a favore de'monaci di s. Alessio riferita dal Nerini, che questi possedevano *duas pedicas terrae in Piliotti, vel Cicomola.* A quella epoca pertanto spettava in parte a quel monastero. In un altro istromento riportato pur dal Nerini e pertinente all'anno 1349 si legge come confine di un casale denominato Schiaci il *casale quod vocatur la Cicognola.* Allora apparteneva tutto al monastèro predetto, poichè da un documento del 1377 si raccoglie, che Bartolomeo abbate di s. Alessio diè in affitto a Nucio di Pietro Gibelli, *tertiam partem cuiusdam casalis dicti monasterii, quod vocatur la Cicogniola.*

La Cecchignola-Priorato fu notabilmente migliorata da papa Leone XII, che ristaurò ed ingrandì il casale già costrutto da Paolo V. Ed in occasione de' lavori da lui ordinati si trovarono le tracce del pavimento dell'antica via ardeatina, pavimenti di musaico, ruderi di sepolcri, molti dolj di terra cotta ec. indizio di un antica villa in questo stesso luogo.

CECCHINA

È il nome che si dà al tenimento riunito di Casaletto, Boccone, e Tufelli pertinente alla famiglia D'Aste, è posto a sinistra della via nomentana, 4 miglia fuori di porta Pia. Confina coll'altro tenimento detto Tufelli, colle Vigne Nuove, con Casal Fiscale, coll'altra tenuta

di Boccone, e con quelle di Cesarina, s. Basilio, Aguzzano e Casal de'Pazzi. Si estende per 283 rubbia divise ne'quarti del Castagneto, del Torraccio, di Aguzzano, dello Stradone, di Tufello, della Chiesa, e del Casale.

Il quarto detto del Torraccio trae nome da un'antico sepolcro posto a destra della via nomentana 4 m. ed un quarto lungi da Roma sul ripiano del colle. Esso è di opera laterizia bellissima del primo secolo dell'impero, con mattoni di color giallo e rosso. I contadini, ed i cacciatori lo designano col nome di Torraccio della Cecchina, e di Tor Spuntapiedi. Per la pianta somiglia a molti di quelli che sono sulle altre vie, cioè è quadrato, diviso in due piani: nell' inferiore sono 4 loculi per le olle da contenere le ceneri, due curvilinei, e due rettilinei, ed a questo piano si discendeva per una scaletta: esso era rivestito di stucco e dipinto, rimanendo ancora le tracce della pittura antica: il piano superiore serviva a contenere le statue ed avea la volta ornata di stucchi di un gusto finissimo rappresentanti arabeschi, Fame ec. Le quattro nicchie di questo sono anche esse alternate curvilinee e rettilinee. Tre spiragli illuminavano il piano inferiore, ed otto il superiore.

Il casale stesso della Cecchina è fondato sulle rovine di una fabbrica del secolo XIV, e contiene frantumi di colonne di marmo ed altri ornati, indizio di un'antica delizia in questo luogo, donde si gode di una veduta vastissima. Una moderna iscrizione ricorda che papa Pio VI, sorpreso da pioggia ai 30 di ottobre 1781 vi si dovè ricoverare.

In questa tenuta fu aperto uno scavo nella primavera dell' anno 1830, nel quale furono trovate sculture abbozzate ed iscrizioni. Una di queste indicava le cariche avute da Giunio Pastore che fu console l'anno 193 della era volgare.

Cecchina è pure il nome di un fondo pertinente ai Pulieri posto nell'ultimo lembo del territorio di Ariccia 17 miglia lungi da Roma sulla strada di Nettuno e Porto d' Anzio, e che è statto notato nella mappa.

S. CECILIA

Tenuta di 154 rubbia posta nell'agro romano 8 m. circa distante da Roma, fuori di porta s. Pancrazio nella via vitellia, pertinente ai Doria, e confinante con Fontignano, Pantanella, s. Cosimato, Muratella, Castel Malnome e Camposalino. Il suo nome deriva dall'avere appartenuto un tempo al monastero di s. Cecilia.

LA CELSA

Sulla via flaminia 7 miglia lungi da Roma è a sinistra sul punto culminante della rupe il masso di un gran sepolcro rotondo sopra un basamento quadrato, e poco più oltre pure a sinistra è una osteria che chiamano la Celsa per qualche moro gelso che ivi esisteva, nella stessa guisa che altre da altri alberi han tratto nome.

CELSANO

Celisanum Celsanum

Leone IX nella enumerazione de'fondi spettanti alla Basilica Vaticana, ed a quella confermati con bolla l'anno 1053 nomina come confine di varie terre il *Casale Celisanum*, allora del monastero di s. Sabba ed enumera sotto i fondi o casali denominati Gualdo, Massa Palomba, Valle de Paulo, Ortiano, Spinableta e Barbulano, po-

sti *iuxta Casale Celsanum*. Era pertanto questo fondo appellato Celsano e Celisano; ma di queste due denominazioni ha prevalso quella di Celsano. È Celsano una tenuta dell'agro romano detta ancora s. Maria in Celsano, posta 14 miglia distante da Roma sulla via claudia, oggi strada di Bracciano, la quale va unita al quarto detto di s. Sabba perchè a quel monastero un dì spettante. Estinto quel monastero, questi fondi dell'abbadia vennero dati da Paolo IV nel 1556 all'ospedale di s. Spirito, e poscia nel 1574 furono assegnati insieme colle tenute adjacenti di Monte Mario e monte Mariolo da Gregorio XIII al collegio Germanico da lui fondato, al quale ancora appartengono. Confinano i due fondi sovraindicati colla via claudia e colle tenute di Olgiata, Casaccia, e Casal di Galera, e co'territorii di Cesano, Anguillara, e Galera. Occupano 763 rubbia, divise ne'quarti di monte del Compare, le Ferriere, le tre Mole, la Vigna, la Torretta, l'Olgiata, Cesano, Favaro, e s. Sabba. Quanto ai tenimenti di monte Mario e monte Mariolo, veggansi gli articoli rispettivi.

CENTO CELLE v. *TOR s. GIOVANNI*, e SVB AVGVSTA.

CENTO CORVI

Tenuta confinante con quelle di Zambra e monte Tosto, col territorio di Cerveteri e la spiaggia del mare, posta nell'agro romano sulla via aurelia 26 m. distante da Roma, la quale trae nome dall'abbondanza de' corvi: appartiene ai Cambj di Firenze, e comprende 210 rubbia, divise ne'quarti detti di Mezzo, delli Montarozzi, della Ficorella, e di Campo di Mare.

CENTRONE

Tenimento di 130 rubbia, posto nell' agro romano presso Galera, 15 miglia lontano da Roma, a sinistra della via claudia e confinante con Malvicino, Bandita, Monte Mario, Cornazzano, e Casal di Galera. Appartiene all'ospedale di s. Spirito.

CENTRONI

Contrada presso Morena 8 m. distante da Roma sulla via latina antica, oggi strada di Grotta Ferrata, dove il rivo della Marrana dopo essersi nascosto sotterra sbocca di nuovo con un ramo, che si dirige alla volta di Roma, mentre il corso suo naturale era per andare verso Torre Nuova e di là nell'Aniene. Questa deviazione probabilmente è artificiale, ovvero essendosi l' acqua aperto un varco a traverso qualche rudere di antico acquedotto, i moderni ne han profittato onde servirsi del foro come una chiusa a governo del rivo.

CERE, CERI v. CAERE.

CERRETO

Cerretum

Picciola terra del distretto di Subiaco di 670. abitanti, 10 miglia distante da Subiaco e 13. circa da Tivoli, alla quale si va da Subiaco passando per Tuccianello, Gerano, e s. Anatolia, e da Tivoli passando per la valle degli Arci, Siciliano e il piano di Pisciano e delle Vigne, traversando dopo Siciliano i varii influenti che for-

mano il Rio Sambuci. La terra è posta sopra un colle dipendente dalla catena del monte già Crufo, oggi Ruffo, e sebbene stia fra monti dirupati o selvosi è in una situazione amena, trovandosi in una larga convalle che unisce quel dorso gruppo delle montagne di Guadagnolo.

La notizia più antica che si ha di questo pago è nella lapide sublacense dell'abbate Umberto nella quale CERRETU viene ricordato insieme con altre terre del monastero, onde probabilmente formossi come Augusta, Cervaria ec. nel primo periodo di quel secolo. Nel 1115 venne confermato da Pasquale II. ai monaci, come si rileva dalla bolla di questo papa inserita nel Chronicon Sublacense, e quindi verso la metà dello stesso secolo venne infeudato, prima a Sublimano, e poscia a Pietro de Hiacyntho.

CERVARA

Cervaria, Cerbaria.

S'innalza questa terra sopra uno de'ripiani più alti del dorso denominato la Serra, e più particolarmente della punta detta monte Pillione, nel distretto di Subiaco, con 1313 abitanti; il vestiario delle donne particolarmente distinguesi per la bizzarria e per la ricchezza delle trine di oro, di argento, o almeno di seta secondo le facoltà. Ad essa si sale direttamente da Augusta donde è distante circa 3 miglia per una strada assai malagevole. È distante da Tivoli 24 miglia, ed 11 da Subiaco.

Il console e duca Cesario donò questo monte al monastero l'anno 775, giacchè Cervaria e non Servana va letto il nome del monte, che leggesi donato in quella carta, inserita nel Chronicon: così *mons Cervarius* e non

Gervasius, o *Cervasius* dee leggersi nelle bolle di Gregorio IV dell'anno 832, e di Niccolò I dell'anno 864, nelle quali dicesi dato appositamente ai monaci per edificarvi una terra. Non è chiaro che questa fosse ancora edificata sul finire del secolo seguente poichè nel diploma di Ottone I del 967, semplicemente si designa col nome di Cervara: *Cervariam quoque ex toto*: nell' altra bolla di conferma de'beni, pertinente a Gregorio V l'anno 996 indicasi soltanto *montem qui vocatur Cervaria;* mentre ivi Arsoli si designa col nome di *castellum*. Ma nella lapide dell' abbate Umberto esistente nel chiostro di s. Scolastica, è nominata CERVARIAM fra gli altri castelli dipendenti dal monastero fin dall' anno 1052, e perciò la formazione di questa terra appartiene al primo periodo del secolo XI. Morto Umberto, Ezulo suo fratello s'impadronì di Cervaria circa l'anno 1064, come si trae dalla Cronaca Sublacense: ma poco dopo venne ricuperata dall' abbate Giovanni successore di Umberto. Nella conferma de'beni al monastero fatta da Pasquale II l'anno 1115 si designa col nome di *Roccam Cervariam*. Rimasta in potere del monastero fino all'anno 1273, il monaco Pelagio coll'aiuto di Bartolomeo da Genna s'impadronì del *Castrum* e della rocca, che tre anni dopo furono ricuperate dall' abbate Guglielmo, e dopo quella epoca rimase al monastero.

CERVARETTO

LAPICIDINAE RVBRAE

Casale s. Loci, s. Leucii, s. Lucii.

Cervaretto è un tenimento de'Borghese fuori di porta Maggiore, distante 4 miglia da Roma , sulla strada di Salona corrispondente alla via collatina antica , e confinante con quelli di Boccaleone, Tor Sapienza, Rustica, Cervaro , e col fiume Aniene : esso ha 141 rubbia di estensione : il suolo in parte è troppo sassoso, in parte troppo palustre, e solo di tratto in tratto offre buoni pascoli da potere essere anche nelle stagioni secche irrigati. Corrisponde questo fondo al *Casale s. Loci* ricordato nella bolla di Onorio III del 1217 , come parte de'beni di s. Tommaso in Formis e de'pp. della Redenzione degli schiavi, riportata nel Bollario della Basilica Vaticana Tomo I pag. 100 : in quel documento si fa menzione ancora di una *Fontana s. Loci* e di antichi acquedotti, che in questa parte non potevano essere altri se non quelli dell'Appia e della Vergine, che oggi volgarmenje diciamo di Trevi. Il nome *s. Loci* è evidentemente una corruzione di quello di *s. Leucii*, o *s. Lucii*, sia che la terra un tempo appartenesse a qualche chiesa di questo nome, sia che contenesse una chiesa a quel santo dedicata.

Io visitai questo tenimento fino dall'anno 1812 in compagnia dell'illustre archeologo francese Albino Luigi Millin, e di molti artisti alemanni, francesi, ed italiani; nel 1825 però lo volli visitare di nuovo per la formazione della carta, e lo percorsi in tutti i sensi in modo che entratovi per la via ordinaria di porta Maggiore, ri-

tornai a Roma per la via tiburtina sboccando al ponte Mammolo. Il casale è sopra un tumolo di tufa coperto verso oriente e settentrione da una cresta dirupata della stessa pietra: ed è si difficile il pervenirvi, essendo il terreno tagliato in ogni senso ed intersecato da rigagnoli e fossi, che se non si segue il sentiero più orientale si rimane chiuso come in un labirinto. Seguendo pertanto il sentiero giusto si previene ad una strada ben tracciafa, e sopra un ponte si passa la Marrana ricordata con questo nome nella bolla sovraindicata: ivi dappresso è una chiusa che serve all'irrigamento de'prati. Dopo avere traversato un prato ampio ed ubertoso, circa 2. miglia dopo essere entrato nel tenimento, tanto la natura de'luoghi rende tortuosi i sentieri, si gira intorno ad un tumolo, sopra il quale, alcuni ruderi informi richiamano a memoria la stazione antica de'tagliatori del tufa e poco dopo trovansi le cave antiche di quella pietra, detta rossa da Vitruvio, pel colore lionato, e da Strabone nel libro V. indicate appunto questo sito, come prossime all'Aniene, in modo che si servivano del fiume stesso per trasporto , come delle gabine, e delle tiburtine. Da queste cave è visibile il vicino ponte Mammolo, ed in esse ammirasi specialmente una spelonca amplissima vestita di musco, coperta di piante, che amano il fresco, e coronata di arbusti verdissimi, che crescono vigórosamente, nudriti dalla umidità locale, antro che forma la delizia de' pittori della natura. Queste cave erano pure sulla sponda opposta del fiume, poichè identica è la natura del suolo. Le rocce dirupate, pel taglio delle pietre, il cólore lionato in molte parti imbrunito dal tempo, in altre fatto grigio dai licheni, la vegetazione che le copre, formano un quadro incantevole, che compensa il disagio della via; come la solitudine perfetta della contrada interrotta soltanto da qualche squallido conta-

dino, addetto a cavare il salnitro, che annida in quelle caverne, e che assomigliar potrebbesi più ad uno spettro del Tartaro, che ad un uomo, nato nella parte più bella di Europa, e più incivilita del mondo, eccita la fantasia a compor romanzi. Presso le cave di Cervaretta, vedesi sull' alto del colle a destra un cunicolo tagliato entro il tufa, che servì di scolo alle acque pluviali del monte stesso.

Tornando verso Roma e costeggiando la riva sinistra dell' Aniene , incontrasi dapprima un ruscello profondo circa un piede ; ma dopo questo , trovasi quello della Marrana, che non solo è molto più copioso di acque, in modo che non può passarsi affatto a piedi senza pericolo, ma è così incassato fra ripe alte e scoscese che non offre, anche a cavallo , altro che un varco. E cercando questo, notai presso al confluente dell' Aniene le teste di un ponte antico, costrutto di grandi massi quadrilateri del tufa locale, ed un poco più sopra, ruderi di opera reticolata, ed appunto ivi, e non senza stento gravissimo può varcarsi il fosso a cavallo. Il ponte antico poc'anzi indicato, è una prova di fatto che fralla via collatina e la tiburtina esisteva un diverticolo che traversava il tenimento di Cervaretto, onde rendere ancora più facili le comunicazioni colle cave de'tufi; e di questa strada traversa , nel tenimento stesso rimangono le tracce , ed altre pure ne restano nella direzione fra Cervaretto e Tor Sapienza che legavano la collatina alla prenestina.

CERVARO

È un tenimento posto circa 4. miglia e mezzo fuori di porta Maggiore sulla via già collatina, oggi di Salone, pertinente ai Beneficiati di s. Maria Maggiore, e che

ha una estensione di circa 147. rubbia. Esso confina colle tenute di Cervaretto, e di Rustica, e col fiume Aniene. Distinguesi da lungi, e soprattutto dalla via tiburtina per una torre altissima del secolo XIII. allorchè forse formava un fondo identico col limitrofo di Cervaretto, sotto il nome di *Casale s. Loci*. Veggasi ciò, che nell'articolo antecedente è stato notato. Il suolo però è più atto alla coltivazione di quello di Cervaretto, perchè meno sassoso: i prati sono situati in modo da potersi irrigare.

CERVETERI v. CAERE

CESANO

Massa Caesarea-Caesanum.

Piccola terra della Comarca di Roma, contenente 189. abitanti, appodiata al capo luogo di Campagnano, pertinente alla famiglia Chigi e posta a sinistra della via cassia, 20. miglia lontano da Roma, presso le sorgenti del rivo Galeria, sulla falda di un colle.

Nel privilegio dell' anno 910. dato da Sergio III. ad Ildebrando vescovo di Selva Candida si ricorda una Massa Caesarea coi fondi di Furculae, Tondiliano, e Martiniano, e le colonie de Solario, de Cortina, de Gradolfo, de Micinno, de Valle, de Fontana, de Sancto, de Coriliano, de Castanea Cupa, de Cabellis, e de Caesario, colla chiesa di s. Andrea: e che questa massa era della Chiesa Romana, 20. miglia distante da Roma, nel patrimonio della Toscana, nel territorio di Nepi; e ne determina per confini la terra del monastero di s. Stefano Maggiore presso la Basilica Vaticana, la selva e la terra

di Giovanni Grammatico, una *pars torricia Donica*, e la massa Clodiana. Quindi non può cader dubbio sulla identità di questa massa Caesarea coll' odierno Cesano, e solo dubito che in luogo di Caesarea, come si legge in Ughelli T. I. non sia nell' originale scritto Caesana. Nel primo caso deriverebbe il nome di questo territorio dai Cesari stessi, ed il nome odierno non sarebbe che una corruzione dell'antico, nel secondo caso, deriverebbe dalla gente Caesia che ebbe fondi in queste parti, essendo un ramo di essa stabilito nella vicina colonia romana di Veii, come si trae dalle iscrizioni rinvenute nel 1812 presso la Isola Farnese. In quell'anno 910 pertanto questa massa fu da Sergio III. data al vescovo di Selva Candida come appannaggio. Questa concessione fu confermata da Giovanni XIX. l'anno 1026. al vescovo Pietro, come ricavasi dall'altro documento riferito pur dall'Ughelli, dal quale apparisce, che oltre le colonie ricordate di sopra vi si erano formate ancora quelle di Casa Nuova, di Tribuni, e di Mesopane: i confini indicati sono i medesimi, ma in luogo di *pars torricia donica*, evidentemente corrotto, leggesi *Pastoritia Donica*. Nuova conferma ne fece l'anno 1033. Benedetto IX. allo stesso vescovo Pietro, ed in questa leggesi Cesana in luogo di Cesarea, vi si legge una colonia de Besano, forse de Cesano. Leone IX. lo tolse alla mensa vescovile di Porto, e lo assegnò al Capitolo di s. Pietro come si legge nella bolla data l'anno 1053. e riportata nel *Bullarium Vaticanum* T. I. p. 29. *Et fundum Cesanum cum toto territorio suo absque massa Trani cum criptis, mansionibus, et familiis.* L'anno 1072. Bernone figlio di Cresci di Giovanni Maniano possedeva un fondo nel territorio cesanense, confinante con una terra del monastero di s. Alessio, presso il rivo detto Bassi, la quale donò al monastero suddetto, come si ricava dall'atto originale

esistente nell'archivio di s. Alessio e riportato dal Nerini n. VI. Quindi Onorio III. nella conferma de'beni di quel monastero, fatta l'anno 1217. nomina ancora le *Vineas et Domos in castro Cesano.* Nerini p. 236. Ora siccome nella carta del 1072. si ricorda Cesano come castello, e nelle antecedenti fino a quella di Leone IX. del 1053 si parla soltanto di Cesano, come fondo, è chiaro, che la origine di questo castello debba riporsi dopo la metà del secolo XI. fra l'anno 1053 e l'anno 1072 posteriormente al 1072. Cesano viene sempre indicato col nome di *Castrum,* come apparisce dai documenti che sono per indicare. Innocenzo III. nella bolla di conferma de'beni del Capitolo Vaticano data l'anno 1205 nomina *Et quod habent in castro Anguillariae et in castro Cesani:* lo stesso si ripete in quella del 1228 da Gregorio IX: ed in quella d'Innocenzo VI. del 1360. Divenne nello stesso secolo XIV. proprietà degli Orsini, signori di Campagnano, che lo ritennero fino al pontificato di Alessandro VII. in che da questa famiglia fu venduto ai Chigi insieme con Formello, Campagnano, e Magliano Pecorareccio il dì 5 settembre 1661 per la somma di 345,000 scudi.

CESARINA

Tenimento posto circa 8. miglia fuori di porta Pia a sinistra della via nomentana, dalla quale è distante circa 1. miglio. Comprende rubbia 429. 2 scorzi, e 3 quartucci, divise ne'quarti di s. Nicola, della Macchia, di sopra al Casale, di sotto al Casale, e nel quarticciolo del Torraccio così denominato per una torre diruta de' tempi bassi. In origine ebbe nome di casal s. Agata perchè appartenne alla diaconia detta di s. Agata in Suburra; poscia venne in potere de'Tebaldi; e finalmente avendola il cardinale Alessandro Cesarini acquistata l'an-

no 1536, insieme con altri beni, costituì una parte del fidecommisso Cesarini. Vedasi il Ratti nella *Storia* di questa famiglia T. II. p. 282. Da quella epoca fu denominata, come oggi ancora si appella, la Cesarina. Questa tenuta occupa in parte il territorio dell' antica città di Ficulea v. FICVLEA.

CIAMPIGLIA e BUFFALOTTA

Tenuta di 120 rubbia spettante alla compagnia dell'Annunziata, posta 8 miglia distante da Roma fuori di porta Pia al fine di una strada campestre che diverge a sinistra della via nomentana al 3. miglio, e che passa per la Cecchina, e Redicicoli. Confina questo fondo colle tenute di Marciliana, Casal delle Donne, Inviolatella e Redicicoli.

CIAMPINI - AD DECIMVM

Fondo, che trae nome dalla famiglia che un tempo lo possedette, posto circa 10. m. distante da Roma a sinistra della strada di Grottaferrata, ossia via latina antica, la cui X. colonna milliaria fu ivi scoperta ai tempi del Fabretti. Quindi ivi corrisponde la stazione *ad Decimum*, indicata nell' Itinerario detto di Antonino, come la prima della via latina. E questa era ben situata coincidendo ivi una strada traversa di comunicazione fra l' Appia e la Prenestina, della quale rimangono ancora le tracce. La colonna portando il nome di Massenzio, indica che quell'imperadore ristaurò la via latina, come molte altre. Della stazione antica rimangono ancora le vestigia sotto il muro di recinto moderno nella parte rivolta ad oriente, e sono di opera laterizia del primo secolo della era volgare. Ivi pure veggonsi molti fram-

menti antichi di marmo, rocchi di colonne, capitelli, lacunari, ec.

S. CIRIACO

Sette miglia fuori della porta s. Paolo sulla via ostiense veggonsi a sinistra gli avanzi di una torre del settimo secolo, di costruzione mista, di tufi e mattoni, unico rimasuglio della chiesa di s. Ciriaco, dove secondo gli atti di san Marcello papa fu data sepoltura a quel santo prete martire da Lucina matrona romana nel proprio suo fondo. Anastasio Bibliotecario nella vita di Onorio I. dice che la chiesa fu eretta da quel papa circa l'anno 630. verso il VII. m. sulla via ostiense. Ivi fu pure un cemeterio dello stesso nome, del quale però il Boldetti per quante diligenze usasse l'anno 1715, non potè rinvenire alcun avanzo determinato. Ivi dappresso veggonsi sul colle avanzi della villa di Lucio Nonio Asprenate, che fu console nell' anno 94. della era volgare, come si raccolse dai tubi di piombo che vi portavano l'acqua, i quali vennero dissotterrati l'anno 1816. E poco più oltre è il gran cippo sepolcrale di Marco Stlaccio Corano, del padre, de' fratelli, e della moglie, il quale ottenne molti impieghi militari nel primo periodo del secondo secolo della era volgare.

S. Ciriaco ha dato nome al tenimento adiacente, che spetta alla cappella di s. Paolo nella chiesa di Campitelli di Roma, si estende per 88. rubbia e confina con le tenute, dette, Grottoni, Decimo, Spinacceto, Infermeria, e col fiume Tevere. Il casale che è presso il fiume ha il nome volgare di Mezzo Cammino essendo a mezza strada della navigazione per quelli che rimontano il Tevere, ed ivi ordinariamente le barche prendono riposo.

CISTERNA

Terra che ha titolo di marchesato posseduto dai Caetani, posta sulla strada consolare di Napoli 35. miglia lungi da Roma, nella Legazione di Velletri, e che contiene 1700. abitanti. L'antica via appia raggiunge la strada moderna poco dopo questa Terra, passando a sinistra di essa. Molti hanno confuso Cisterna con Tres Tabernae, ma quell'antica stazione fu nel tenimento delle Castella, non lungi dalle Mole di Velletri, circa 6. miglia più indietro. Vedi l'articolo *CIVITONA*. Più probabile mi sembra che abbia succeduto ad Ulubrae ; è certo però che non è un luogo antico, e che ne' tempi bassi veniva designata col nome di Cisterna Neronis, dal quale trae origine il presente. Ciò che però può asserirsi con verità è che dopo lo sfacello di Tres Tabernae, e di Ulubrae, quì si rannodò la popolazione presso qualche antica conserva di acqua, e così si formò la Terra. Dalla Cronica di Fossa Nuova ricavasi che nell' anno 1165. fu incendiata dal cancelliere Cristiano, e dal conte Goteolino, come avversa all' imperadore. Imperciocchè ivi nel 1159. era stato eletto papa Alessandro III, come ricavasi dagli storici contemporanei presso i *Rerum Italicarum Scriptores* T. III. p. II. p. 522. 24. 26. Risorta da queste rovine, si ricorda in una carta dell'anno 1205. esistente nell'archivio di s. Maria in via lata e riportata nel cod. vat. 8049. Fu di nuovo saccheggiata ed arsa l'anno 1328. dalle genti di Lodovico il Bavaro, alle quali si arrese, siccome fa fede Giovanni Villani nel lib. X. *delle Istorie*. Non si ricorda altro fatto importante di questa Terra fino all' anno 1483, quando essendo stata occupata dalle genti del re di Napoli fu consegnata ai 3. di Febbraio alle truppe del papa per testimonianza del Nantiporto. Ed io credo, che finchè fu

in qualche modo praticabile la via appia, questa Terra abbia molto sofferto, trovandosi sulla gran strada, in luogo poco difendibile, esposta a tutte le scorrerie; ma dopo, fino al riattivamento di quella nel secolo passato, rimase troppo fuor di mano, e quasi dimenticata, come dall'altro canto dopo il disseccamento delle paludi pontine, ed il riaprimento dell'Appia, questa Terra ha molto migliorato nella aria, la popolazione si è accresciuta, ed i fabbricati sono stati anche essi ampliati ed abbelliti.

Questa Terra è sulle ultime pendici de'monti veliterni sulla sponda destra del fiume denominato Antico, perchè è un canale artificiale in gran parte tendente a raccogliere le acque che scendono da Giuliano e da Torrecchia, e condurle attraverso le paludi pontine al mare. Essa è l' ultima Terra da questa parte che sia entrata nella mappa.

CIVITA CASTELLANA v. FALERII.

CIVITA LAVINIA v. LANVVIVM

CIVITELLA DI LICENZA

Piccola terra sabina della Comarca di Roma, la quale a distinzione di altre dello stesso nome si appella di Licenza dal villaggio vicino. Essa probabilmente è sorta dallo antico pago sabino di Digentia; stà sopra una delle punte del monte Lucretile, in fondo della valle Ustica, circa 15 m. distante da Tivoli e 33. da Roma. Contiene 383. abitanti ed è appodiata a Percile. Appartenne agli Orsini, ed oggi è de'Borghese.

CIVITELLA S. PAOLO

Civitas de Colonis, Civitella Collinensis.

Terra così denominata, perchè un tempo fu feudo del monastero di s. Paolo : essa è posta sopra un colle dominante il Tevere 26. m. distante da Roma a sinistra della via tiberina, che oggi chiamano strada di Nazzano, e contiene 600 abitanti. Fu fondata dai monaci onde raccorvi i coloni, e perciò fu detta Civitas de Colonis, e la prima memoria che se ne ha appartiene circa l'anno 1100, in che Cencio e Stefano figli di Teobaldo la resero ai monaci, come si ha dall'atto di rinuncia riportato dal Galletti nella sua Capena p. 59. Nel documento contemporaneo, ma posteriore allo stesso, pur riportato dal Galletti ha il nome di Civitella Collinensis e da questo apparisce che i monaci la dierono in enfiteusi ai medesimi figli di Teobaldo. Quel medesimo scrittore riferisce un atto sottoscritto in Civitella nel 1346. ai 27. di settembre. Nel 1434. fu dato da papa Eugenio IV. a Giorgio e Battista da Narni, insieme con Civitucola: ed in quella investitura vien detto *castellum Civitellae:* Galletti p. 101. Da quella epoca i fasti di Civitella vanno del pari con quelli di Civitucola, descritti di sopra nell'art. CAPENA. E solo è da notarsi che fino dal 1348. già si appellava Civitella s. Pauli.

CIVITELLA DI SUBIACO-VITELLIA

Civitella.

Sulla cima dirupata dell'ultimo contrafforte del dorso di Colle Secco fra Rocca s. Stefano e Roiate, egualmente distante da questi due borghi circa 3 miglia, torreggia questa terra de'tempi bassi sopra le rovine di una città antica eretta nel paese degli Enrici. La terra è posta in mezzo a luoghi alpestri e selvosi, e per la difficoltà dell'accesso è quasi isolata, come suol dirsi, dal mondo. La via meno incomoda per andarvi è quella di Subiaco, la quale passando per Affile e Roiate è lunga circa 12 miglia: quella, che conduce a questa terra da Palestrina per Cavi, Gennazzano, Olevano, e Roiate ne conta 18.

Osservando la natura del luogo facilmente si riconosce, che la terra odierna, occupa il sito dell'acropoli primitiva, poichè la città propriamente detta si dilungava verso occidente, dove rimane ancora un testimonio, che è la chiesa antica parrocchiale dedicata a s. Sisto, alla quale il popolo della Terra e quello dei paesi circonvicini accorrono in folla ogni anno onde celebrare la festa del santo.

L'avanzo di un muro costrutto di poligoni grandi irregolari, lungo circa 100 piedi, che ancora rimane fuori della Terra, per la sua disposizione dimostra al tempo stesso l'antichità del luogo, e non aver fatto parte delle fortificazioni della città antica, ma solamente essere una sostruzione, forse di un tempio, che, se vuol prestarsi fede ad una notizia conservata dal Casimiro nella opera erudita, intitolata *Memorie Istoriche delle Chiese* ec. p. 71. fu dedicato alla dea Bona. Questo autore dice che nell'anno 1764 gli abitanti ascendevano a 1100: il riparto

territoriale pubblicato per ordine di Leone XII. nell'anno 1827 li porta a 1326: questo acrescimento notabile è prova della salubrità del clima e della fertilità delle terre che ne dipendono.

Il nome di Civita e Civitella, che ritengono molte terre d' Italia, è sempre un forte indizio per crederle fondate sopra il sito di città e borgate antiche, e questa osservazione in Civitella di Subiaco si verifica col fatto della sostruzione di poliedri ancora esistente. Quindi io credo di ravvisare in questo luogo la posizione di Vitellia, città ricordata da Livio, Plinio, Svetonio, e Stefano, che Βιτελλα la chiama. Imperciocchè quella colonia romana fu fondata nel territorio degli Ernici, onde tenere a freno gli Equi, o gli Equicoli. Tito Livio lib. II. c. XXXIX ne fa menzione la prima volta nella descrizione della scorreria di Coriolano, che se ne impadronì per sorpresa l'anno 265 di Roma, probabilmente dopo la resa di Tolerio, oggi Valmontone, portandovisi per Colle Gentile, Olevano, e Roiate, cioè con 6 ore di marcia. Da Svetonio nella vita di Vitellio apprendiamo che correva la tradizione, come questa città era stata così denominata, perchè i Vitellii aveano domandato di difenderla contro gli Equicoli: *item coloniam eiusdem nominis quam gentili copia adversus Aequiculos tutandam olim depoposcissent.* Ma questa colonia fu appunto espugnata dagli Equi l'anno 360. di Roma, secondo lo stesso Livio lib. V. c. XXIX, ed allora rimase probabilmente deserta, poichè gli abitanti sene fuggirono in massa a Roma per testimonianza dello stesso storico. Quindi Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. IX. nomina i Vitellenses frai popoli del Lazio periti senza lasciar vestigio. Caduto però l'impero romano, questo luogo fu popolato di nuovo.

E fin dall' anno 967 della era volgare si ricorda, come di già pertinente al monastero di Subiaco col no-

me di *Monte Civitella*, poichè nel diploma di Ottone I riferito dal Muratori nelle *Antiq. Med. Aevi* T. V. p. 465 fragli altr beni confermati al monastero sublacense si nomina *montem, qui vocatur Civitella*, così che direbbesi che fino a quell'anno la nuova Terra non si era ancora formata; ma nel secolo susseguente la troviamo formata ed infeudata fin dall'anno 1057, ad un Landone figlio di Trasimondo, che si dice signore di Civitella, e che nel 1084 si trova ricordato di nuovo come signore di Cerreto. A Landone successe nel possedimento di questo feudo Bertramo suo figlio, al quale papa Pasquale II ingiunse di restituire ambedue queste Terre al monastero, e nella bolla data dallo stesso papa l'anno 1115 Civitella trovasi enumerata frai beni sublacensi. Ma nel finire dello stesso secolo XII. e sul principio del secolo seguente, malgrado la conferma fattane al monastero da papa Clemente III nel 1187, e da papa Onorio III nel 1217 questa Terra reggevasi a modo di oligarchia, essendo governata da 12 de'principali cittadini, ai quali papa Celestino III. nel 1192 diresse un breve, riferito dal Casimiro, nel quale esige la restituzione della Rocca s. Stefano da loro tolta al monastero. Questa forma di reggimento continuava in Civitella nel 1230: il presidente di questi duodecemviri nomavasi *rector*, ed allora era rettore un Roberto, quando le truppe dell'abbate sublacense forzarono il consiglio di Civitella il dì 22 di maggio a riconoscere la supremazia del monastero e giurargli vassallaggio e fedeltà *vassallagium et fidelitatem*. Come si comportasse dopo quel tempo il consiglio e quali vicissitudini incontrasse la forma del governo stabilita in Civitella è a noi ignoto; ma è probabile che dalla oligarchia passasse alla signoria feudale assoluta, onde nell'anno 1338 il dì 28 di luglio l'abbate Bartolomeo volendo ritorre affatto dalle mani de'laici questa terra comperò per 2000 fiorini da alcuni

nobili di Gennazzano le porzioni, che aveano, e per mantenersi più facilmente nel possesso di Civitella ristaurò e fortificò la rocca in modo da ridurla quasi inespugnabile siccome può leggersi nel *Chronicon Sublacense.* Ma di questa rocca così fortificata non rimane ora vestigio, come neppure dell'abitazione che vi fece costruire e della cappella di s. Maria. Malgrado tutte queste premure, due anni dopo, cioè nel 1340 la terra tornò in mani straniere al monastero, poichè la comprò Pier Agapito Colonna per 2000 fiorini, e ne rivendè per somma eguale la metà a Giovanni da Rodi di Gennazzano. E questa metà medesima nel 1373 fu dai nipoti di questo Giovanni donata all' abbazia di Subiaco: l' altra metà comprata da Antonio Mondi pure di Gennazzano, nell'anno 1385 fu venduta al monastero il quale così tornò nel possesso integrale della Terra.

Circa un miglio distante da Civitella verso oriente è un convento de'pp. minori di s. Franceso, celebre per la vetustà e per le memorie religiose, piccolo e povero pel fabbricato: il quale giace nel fondo di una valle coronata da colli formati dagli scoscendimenti e dilamazioni della cresta principale. Orrido, ed ermo è il sito, e così cinto, che una parte di cielo assai ristretta ivi si gode, ed appena fralle costellazioni è visibile una parte di quella di Orione; nulladimeno secondo il Casimiro sen calcola il suolo a 1900 palmi sopra quello di Roma. Di questo luogo destinato a penitenza si hanno memorie fin dall'anno 1284 nella vita della b. Margherita Colonna: ed il Casimiro, che ne parla a lungo, crede che fin dall'anno 1223 fosse concesso al patriarca s. Francesco dall'abbate di Subiaco per fondarvi un ritiro; e quel medesimo autore ricorda molti miracoli ivi operati, ed enumera le reliquie che si conservano nella chiesa, la quale ha 28 passi comuni di lunghezza ed 8 di larghezza, se ne eccettui il

coro, che è un passo men largo. Questa chiesa rimonta almeno al secolo XV. poichè fu consacrata l'anno 1489 da Cesare Nacci, siccome si trae dal documento originale riferito dal Casimiro. Ed in quel documento si ricordano due altari che oggi più non esistono affatto, uno fuori della chiesa ad onore della Vergine, l'altro in mezzo alla chiesa ad onore di s. Antonio di Padova. In luogo di questi, veggonsi oggi tre altari in fondo alla nave: nell'altar maggiore è un dipinto rappresentante s. Francesco che vestito da diacono ripone ginocchioni il bambino nel presepio: nei due altari che sono di fianco a questo i quadri rappresentano da una parte s. Francesco, dall'altra la Concezione con s. Rosa ai piedi della vergine.

Havvi pure un luogo, dove suole farsi il pio esercizio della via crucis, e nella chiesuola, o cappella, dove questo esercizio si termina, è un bel crocifisso di legno intagliato da F. Vincenzo da Bassiano, che molto si distinse in tali lavori nel secolo XVI, e che particolarmente operò a Cora nel refettorio del convento di s. Francesco. Nell'orto de' frati mostransi alberi piantati da quel santo patriarca: e lungo la via fra il convento, e Civitella additano la impronta da lui lasciata sul sasso vivo, o della testa, o del cappuccio, luogo che venne cinto con muro l'anno 1719.

Presso Civitella fu discoperta la lapide antica di Roscia Ianuaria circa l'anno 1730 riferita dal Casimiro e dal Muratori p. 848. n. 3. la quale venne collocata nel muro della villa Galletti lungo la via da s. Vito a Gennazzano, dirimpetto a Capranica.

CIVITONA

Sulla sponda destra della via appia oggi abbandonata si vede un' edificio semidiruto de' tempi bassi costrutto sopra avanzi di una fabbrica di opera incerta, ai quali si dà il nome di Civitona. Essi per la via antica trovansi 22 m. lungi da Roma e circa 3 a mezzodì di Velletri, ed appartengono all' antica stazione di Tres Tabernae della quale si farà menzione a suo luogo. Presso a queste rovine vedesi deviare un'antica strada ben conservata nella direzione del mare, probabilmente quella seguita da Cicerone, nel tornare dalla sua villa anziate l'anno 694 di Roma, siccome scrive ad Attico lib. II. ep. XII: *emerseram commodum ex antiati in Appiam ad Tres Tabernas, ipsis Cerialibus, quum in me incurrit Roma veniens Curio meus*: passando quindi alla sua villa di Formiae. Poco dopo questi ruderi si passa un fosso influente del fiume Astura, ed ivi veggonsi le vestigia di un'antico ponte di massi quadrilateri, e presso di queste sono molti frammenti spettanti all'antica città, frai quali notai dei pezzi di ornato di marmo, ed un tronco di statua muliebre del tempo degli Antonini. Circa un miglio distante da Civitona, dopo aver passato una specie di gola tagliata ad arte onde la via appia potesse mantenersi in piano veggonsi gli avanzi di una conserva antica e di un acquedotto, che portava l' acqua dai colli veliterni a *Tres Tabernae*.

CLAVDIA

Una delle nove acque che venivano a Roma ai tempi di Frontino, dal quale ricavasi, che la opera del suo acquedotto fu cominciato da Caligola l'anno 789 di Roma insieme con quella dell'acquedotto dell'Aniene Nuova, e

che furono compiuti ambedue l'anno 803 da Claudio, il quale diè il suo nome alla prima delle acque suddette, derivata da due sorgenti amplissime e belle, dette una cerulea per la somiglianza del colore, e l' altra curzia. Vi si aggiunsero ancora i rigagnoli del fonte albudino di squisita bontà, e tale da equivalere alla Marcia e quello dell'acqua augusta che antecedentemente influiva nella Marcia; ma questi due rigagnoli rimasero come regolatori, onde mantenere, secondo la circostanza il volume della Marcia e della Claudia. La Claudia si raccoglieva al XXXVIII. miglio della via sublacense 300 piedi a sinistra della via, e questo punto si fissa circa al 37 miglio della strada moderna con tal sicurezza, che la colonna milliaria antica col numero XXXVIII. rimaneva ancora al suo posto presso l' Aniene, cioè più a destra della strada attuale, che in questa parte è stata portata più verso la pendice dei monti, e perciò non è distante che di pochi passi dalla strada il rivo della Claudia, che secondo Frontino distava 300 passi. E questo rivo conserva bene i caratteri assegnatigli da Frontino : ma per la interruzione dell'acquedotto si perde dopo poche centinaia di passi nell'Aniene. Dall'andamento del terreno, e dalle tracce esistenti si conosce che lo speco della Claudia costeggiava le pendici de'monti che dominano la riva destra dell'Aniene, passava sotto s. Cosimato, dove ancora può passeggiarsi dentro di esso, tagliato nella rupe, traversava l' Aniene sotto Vicovaro per mezzo del ponte antico, del quale si veggono ancora le vestigia aderenti al ponte moderno. Ivi sulla sponda opposta seguiva le pendici de'monti, dirigendosi verso la valle arcense : in due vallate che s' incontrano fra il ponte di Vicovaro, e la valle predetta rimangono avanzi delle sostruzioni e della opera arcuata, e nella valle stessa detta degli Arci o arcense si vede l' arcuazione della Claudia

e dell' Aniene Nuova che la traversano senza riunirsi. La Claudia internavasi nel monte Ripoli, ne costeggiava le falde, e quelle dell' Affliano, e sotto Gericomio scendeva al Faustiniano, dove sopra arcuazioni traversava le valli, o fossi, che rendono isolato quel colle, le quali vennero descritte all' art. AESVLA. Quindi traversando i campi scavalcava sovra un magnifico ponte che oggi chiamano Lupo il fosso profondissimo dell' Acqua Nera v. *PONTE LUPO.* Sopra altri magnifici ponti altissimi, e che ancora si conservano passava i tre profondi torrenti presso Gallicano, e quindi per Cavamonte emergeva sulla via prenestina, della quale seguiva l'andamento fino a Ponte Cicala, a destra però ed a qualche distanza. Ivi piegava verso mezzodì scendendo nel largo di valle Marchetta, e di là dirigevasi a Torre Jacova, Vermicino, i Centroni raggiungendo la via latina, secondo Frontino al VII. miglio da Roma, dove era la gran piscina limaria per la depurazione di 6 delle 9 acque che a'suoi tempi venivano in Roma, cioè l'Aniene Vecchia, Marcia, Tepula, Giulia, Claudia, ed Aniene Nuova. E dopo la piscina veniva quest' acqua insieme coll' Aniene Nuova, sempre però in specchi separati, uno cioè sovrapposto all'altro, fino a Roma, per quasi 6 miglia e mezzo. E sono questi quelli archi magnifici che seguono l' andamento della via latina fino alla Torre del Fiscale, dove la traversano ed inclinano a raggiungere la labicana a porta Maggiore, dove è sopra quella via il monumento gigantesco delle due acque colla iscrizione di Claudio che dice aver portato la Claudia dai fonti Ceruleo e Curzio per 45 miglia, e l'Aniene Nuova per 62 fino a Roma: e sotto a quella di Claudio sono le iscrizioni di Vespasiano e Tito che ristaurarono il condotto.

Gli archi dell' acquedotto claudio che torreggiano per la campagna romana sono costrutti di massi qua-

drilateri di tufa cogli archivolti di pietra albana, la chiave ed il fondo dello speco di travertino, e s' innalzano a tale altezza che alle volte ascende a 109 p: *Hi sunt arcus altissimi sublevati in quibusdam locis* CIX *pedes*, come può verificarsi presso il Tavolato, alla Torre del Fiscale, ed al monumento di Porta Maggiore. Veggasi l' art. generale *ACQUEDOTTI.* Al monumento di porta Maggiore la Claudia torceva verso la vigna dove è il così detto tempio di Minerva Medica, nella quale si vede il castello dove andava a terminar l' acquedotto, fra quell'edificio ed il monumento. Prima però di giungere al monumento una parte della Claudia veniva deviata per mezzo degli archi neroniani, ancora superstiti, sul monte Celio, e di là all'Aventino, ed al Palatino, opere posteriori di Nerone pel Celio, di Vespasiano pel Palatino e di Trajano per l' Aventino come può vedersi in Frontino. Queste arcuazioni posteriori però sono di bella opera laterizia e non di pietra, come il tronco principale dell'acquedotto. Gli archi celimontani neroniani furono poscia quasi tutti rinfiancati da Settimio Severo e Caracalla nel tratto fra porta Maggiore e s. Stefano Rotondo, come si conosce a colpo d' occhio dalla diversità della costruzione che è molto trascurata, e come vien provato da una iscrizione riportata dal Grutero. I neroniani, secondo Frontino, finivano dietro il tempio di Claudio nell' orto de' ss. Giovanni e Paolo: que' del prolungamento di Vespasiano andavano a terminare dietro la palestra palatina: e finalmente quelli di Trajano vanno a finire in un castello dietro la chiesa di s. Prisca. Lo speco della Claudia al monumento ha 6 piedi circa di altezza e 3 di larghezza: quello dell' Aniene Nuova ne ha 9 di altezza e 3 $\frac{1}{2}$ di larghezza. Esternamente lo speco della Claudia in tutto il tratto dalle 6 m. e mezzo è sempre fasciato da massi quadrilateri: quello dell'Aniene nuo-

va è di opera reticolata e laterizia. Frontino notò che queste due acque erano a'suoi giorni quelle che aveano il livello più alto, cioè: *altissimus est Anio Novus, proxima Claudia*. E quanto al volume, lo stesso scrittore dice che la Claudia contava 4607 quinarie al principio, e l'Aniene Nuova 4738 : della prima erogavansi a nome dell'imperadore fuori della città 217 quinarie, e 439 se ne distribuivano ai privati: e della Aniene 731 a nome dell'imperadore, e 414 ai privati. Il rimanente in 92 castelli veniva diviso in Roma per le 14 regioni, tanto agli stabilimenti pubblici, quanto ai privati.

COLLATIA

Castellum Novum Castrum Osae.

CASTELLACCIO, LUNGHEZZA

Paolo grammattico del secolo VIII. che compendiò la opera di Sesto Pompeo Festo, dice di questa città latina, che appella Conlatia, essere un *oppidum* vicino a Roma, aver tratto nome dalle ricchezze di altre città ivi insieme ammassate, e che da essa ebbe nome la porta conlatina di Roma. E per cominciare dalla forma con che Paolo ne scrive il nome è da osservarsi che tutti gli altri scrittori greci e latini, che ricordano questa città lo scrivono Κολλατια e Collatia, la cui etimologia potrebbe dedursi da *collis*, avuto riguardo alla configurazione naturale del sito, sul quale giaceva. Virgilio nel libro VII. v. 774 la dichiara fondata dagli Albani, e posta in alto:

Hi collatinas imponent montibus arces.

verso che chiosato da Servio, o per dir meglio commentato dalla ignoranza de' grammatici che vanno sotto tal nome, si spiega, storicamente col fatto, che i re di Al-

ba, successori e discendenti di Enea aveano fabbricata questa città, e grammaticalmente che Tarquinio Superbo *eam ex collata pecunia constituit;* chiosa tanto in opposizione colla storia ricevuta, che prima dell'ultimo re tiranno di Roma, sotto Tarquinio Prisco suo padre di già esisteva, come Dionisio e Livio apertamente dichiarano. Mi sembra pertanto più ragionevole la tradizione vergiliana, che come Gabii, Nomento ec. anche Collazia fosse fondata dal re latino Silvio discendente di Enea, il quale fu il Sesostri frai re albani. E questa città si rimase sotto la dipendenza della metropoli Alba, finchè, l' anno 88 di Roma, venne distrutta per opera di Orazio, e per ordine di Tullo Ostilio. Collazia dopo quella epoca venne in potere dei Sabini, forse dopo la morte di Anco avvenuta l' anno di Roma 139. Una delle prime imprese di Tarquinio suo successore fu d'impadronirsi di questo luogo importante, perchè posto in situazione vantaggiosa e con territorio ubertoso teneva a freno i Gabini, i Tiburtini, ed i Sabini. Quel re la diè in guardia al suo nipote Arunte Tarquinio, il quale essendo rimasto povero alla morte del padre era soprannomato Egerio, ma che poscia per questo governo ebbe il cognome di Collatina, che trasmise ai suoi discendenti, siccome narra Dionisio Alicarnassèo lib. III. c. I. Tito Livio, che racconta questo medesimo fatto nel lib. I. c. XXXVIII, ha conservata la formola della resa della città, che è un documento importante per la epoca, sebbene per le parole sarà stato alcun poco accomodato onde meglio potesse intendersi ai tempi di Augusto. In Collazia dimorava Lucrezia allorchè Sesto commise l'infando attentato, descritto a lungo dagli storici sovrallodati, onde Virgilio dopo il verso che ricorda Collazia soggiunge:

laude pudicitiae celebres.

Anzi pare, che anche Bruto fosse allevato in questa città

forse presso di Collatino, poichè Silio lib. VIII. v. 363 la disegna col nome di

altrix casti Collatia Bruti:

allorchè mostra Collazia fralle città, che mandarono il contingente contro di Annibale. La vicinanza di Roma, e l'ingrandimento rapido di questa città, dopo le guerre cartaginesi, e soprattutto la guerra sillana furono la causa della spopolazione delle città suburbane, le quali insensibilmente passarono allo stato di villaggi, e quindi a quello di ville, proprietà de'privati: ed ai tempi di Cicerone era venuta Collazia in tale spossatezza che egli la nomina con Fidene, Labico ec. ironicamente a confronto colle città più popolose della Campania. Veggasi la orazione II. contra Rullo c. XXXV. Conferma il detto di Cicerone un passo di Strabone nel lib. V. il quale la enumera con Antemne, Fidene, Labico, come una delle città situate a picciola distanza da Roma, ridotte allo stato di ville private. Nulladimeno, quando anche non volesse ammettersi che esistesse una porta collatina in Roma, riferita da un grammatico del secolo VIII, quale si fu Paolo, il che darebbe importanza alla città, egli è certo che per un tempo dovè Collazia gareggiare per grandezza con Nomento, Labico, Gabii ec. poichè non cade dubbio sulla esistenza di una via collatina, ricordata due volte da Frontino nel trattato *de Aquaed.* c. V. e c. X. la quale serve principalmente di guida onde poterne rintracciare il sito. Allo spuntare del governo imperatorio molte città del Lazio che erano cadute in squallore si popolarono di nuovo, come Fidene, Nomento, Gabii, ec. fra queste però non si conta Collazia, la quale mai più non risorse, come mai più non risorse Antemne; poichè come a questa nocque altamente la vicinanza di Roma e di Fidene, a Collazia nocque pure quella di Gabii, e Plinio la enumera fralle città del Lazio scom-

parse nel lib. III. c. V. e dopo Plinio non se ne trova menzione ulteriore.

E qui è duopo determinare il sito di una città così cospicua e così antica del Lazio. Ho notato di sopra il verso virgiliano che descrive Collazia sopra un colle elevato :

Hi collatinas imponent montibus arces.

vale a dire del genere di quelli di Roma antica; ho pure ricordato il passo di Strabone; che indica Collazia insieme con Antemne, Fidene, e Labico fra le borgate prossime a Roma: ora essendo determinata la distanza di Fidene al quinto miglio sulla via salaria, e quella di Labico al decimoquinto sulla via labicana per testimonianza di Strabone medesimo, abbiamo due estremi, frai quali dee rintracciarsi il sito di Collazia. Che se queste testimonianze sono alcun poco vaghe poichè potrebbero applicarsi a molti luoghi dell'agro romano, quelle di Frontino sono positive. Imperciocchè dichiarando quello scrittore, che le sorgenti dell' acqua vergine , oggi detta di Trevi, sono 8 miglia lungi da Roma sulla via collatina che ognun riconosce aver tratto nome dalla città di Collazia, alla quale conduceva, e queste sorgenti sbucciano appunto presso il casale di Salona che è circa 8 miglia distante dall' antica porta esquilina , e lungo la via che trae nome da quel tenimento: e precedentemente parlando lo stesso scrittore dell'acqua appia, oggi dispersa, ma le cui sorgenti io rinvenni nel tenimento presso il casale della Rustica, dice che venne quel rivo accresciuto da Augusto con un ramo di acqua che sorgeva a sinistra della via prenestina per chi usciva da Roma presso la via collatina , non può rimaner dubbio che Collazia giacesse a sinistra della via prenestina, di là da Salona, fra la via sovraindicata e l'Aniene entro il raggio delle 15 miglia da Roma. E quantunque Frontino sia uno

scrittore così accurato, che non soffra obbiezione in modo che non sarebbero di bisogno prove ulteriori, fortunatamente un passo di Plinio lib. XXXI. c. III §. XXV conferma quanto egli dice, poichè determina le sorgenti dell' acqua vergine, sulle quali non può cader dubbio, come 2 miglia distanti dalla via prenestina, cioè a sinistra, punto che esattamente coincide con quello di Frontino. Stabilita pertanto la direzione della via collatina la situazione di Collazia sopra un colle, che non fu più di 15 miglia distante da Roma, nè meno di 8 quanto sono distanti le sorgenti dell'acqua vergine, io ho visitato questo tratto, ho riconosciuto le tracce della via entro il tenimento di Lunghezza, e queste conducono direttamente per chi è prattico di tali ricerche al Castellaccio, sulla riva destra dell' Osa circa 10 m. da questa parte lungi da Roma, posto sopra rupi di lava basaltica, e verso occidente e mezzodì di accesso quasi impraticabile, il quale oltre i ruderi informi de'tempi bassi allorchè venne edificato il nuovo castello lascia travvedere alcune tracce del recinto primitivo costrutto di massi quadrilateri di tufa locale, e fuor del recinto nelle rupi lungo la via sono sepolcri tagliati nel masso molto analoghi a quelli di Sutri, di Cerveteri, e di altre città etrusche, ma alquanto più rozzi.

Abbandonata Collazia e divenuta soltanto villa privata sortì le vicende comuni de'contorni di Roma nello sfacello dell'impero occidentale e nelle conseguenze che lo accompagnarono per più secoli. Forse una qualche chiesa dedicata a s. Giuliano in questa contrada derelitta, diè nome ai fondi circonvicini ed un casale ricovero ai contadini che coltivavano queste terre, poichè fino dal secolo XI in una bolla di Gregorio VII del 1074 inserita dal Margarini nel tomo II del *Bullarium Cassinense*, si ricorda in questa parte una *curtis*, una *massa*, ed una

vallis s. Juliani, e questo nome non si era ancora dimenticato nel tenimento di Lunghezza entro il quale i ruderi di Collazia si trovano. In quella bolla che conferma i beni del monastero di s. Paolo si nomina una metà del *Castellum Novum*, cioè la metà del castello edificato sulle rovine della antica Collazia; l'epiteto *novum* mostra che quel castello era di data recente. Infatti allorchè Anacleto II antipapa nel 1130 confermò i beni a quel monastero, non chiama più questo castello *Castellum Novum*, ma *Castrum Osae* pel fiume, che ne bagna le falde. E successivamente collo stesso nome ricordasi nella bolla d'Innocenzo III dell'anno 1203, ed in quelle di Onorio III del 1218, e di Eugenio III del 1442. La esistenza del castello in questo luogo portò naturalmente la formazione di un borgo sulla via prenestina, dove questa viene attraversata dall' Osa, e donde diramava ne'tempi bassi la strada che vi conduceva. Di tale borgo si fa menzione in due istromenti esistenti nell' archivio dell' Accademia Ecclesiastica, ne' quali viene denominato *Burgum Castri de Osis* e posto nel luogo denominato s. Degna per una chiesa consecrata a quella santa, che insieme con s. Merita dava nome al ponte dell' Osa, che perciò nella bolla di Gregorio VII dell'anno 1074 ponte delle ss. Degna e Merita viene appellato; denominazione che non si perdè neppure dopo la rovina del ponte medesimo, giacchè si legge in un altro istromento esistente nello stesso archivio, designato il varco del rivo col nome di *Varicum s. Dinae* nella lingua barbara notarile dell'anno 1429. Ma tornando al Castello dell' Osa, dopo l'anno 1442 non apparisce più come esistente ed abitato; laonde io credo, che negli sconvolgimenti del secolo XV che furono gravissimi in Roma e ne'dintorni, rimanesse smantellato e deserto. Infatti allorchè l'anno 1514 i monaci di s. Paolo dierono in enfiteusi ad Alfonsina

Orsini questo castello, insieme con una parte del tenimento di Lunghezza, vien designato col nome di *Castrum dirutum Lunghezza S. Juliani*. Divenuto erede di Alfonsina, Leone X, acquistò il resto del tenimento di Lunghezza, e dispose di tutto insieme il fondo a favore di Caterina de'Medici, che poscia divenne regina di Francia. Clemente VII, come tutore di Caterina vendette questo tenimento a Clarice figlia di Pietro de' Medici, la quale divenuta moglie di Filippo Strozzi, portò questa tenuta in retaggio a quella illustre famiglia, che ancora la ritiene: *vedi LUNGHEZZA*.

Questo castello diruto non si vede dalla via prenestina, se non presso la così detta osteria dell'Osa, e si distingue per l'alta torre spaccata, che lo sormonta, distante circa un miglio a sinistra, sulla sponda destra dell'Osa. Nell'andarvi si siegue la prenestina; passato il ponte sovrammenzionato delle ss. Degna e Merita, che è circa 10 miglia fuori di porta Maggiore, si costeggia la ripa dell'Osa, ed incotransi in questo tratto poligoni di lava basaltica, tagliati ad arte, ed avanzi evidenti di una strada antica, che legava insieme le vie prenestina e collatina, seppure non voglia credersi che sia la via collatina stessa che in questo punto raggiungeva la prenestina. E questo tratto di via è delizioso, e pittorico; l'Osa, che si costeggia, quantunque non sia ricco di acque, non è però un ruscello affatto insignificante, e la limpidezza delle onde, che romponsi sopra sassi, e corrono attraverso rupi tagliate di tufa, ombreggiate da pioppi e da salici che presentano una vegetazione vigorosa, unita insieme alla veduta de'monti della Sabina e della Etruria che si prolungano da oriente a settentrione, ed a quella del rovinato castello che varia a seconda del corso tortuoso del fiume è veramente imponente. Aggiungansi a questo le rimembranze istoriche della conquista di Tar-

quinio I, della infeudazione fattane a favore del figlio di suo fratello, dell'attentato di Sesto, e della rivoluzione, che ne derivò, la quale trasmutò la forma monarchica del governo di Roma nella repubblicana, e si riconoscerà quanto importante sia visitare questi luoghi. Verso la metà della strada si vede nel fiume una chiusa, e sulla opposta ripa discopronsi i sepolcri, di che ho fatto menzione di sopra: questa rifolta è lungo l'andamento della via collatina. Vicino a questo passo è un tumolo artificiale, monumento forse della pugna famosa avvenuta frai Sabini e Romani sotto Tarquinio Prisco, della quale fanno menzione Livio e Dionisio. La città mentre compariva imponente dal canto del fiume essendo posta sopra dirupi di lava basaltica, dal lato opposto estendevasi per un leggiero declivo nella direzione da nord a sud. Il castello occupa il sito della cittadella antica ed è il luogo più atto alla difesa, alto e quasi intieramente isolato, e che si unisce alla città sola per mezzo di un istmo: esso ricorda il verso più volte citato della Eneide:

Hi collatinas imponent montibus arces.

Le pietre esistenti sul luogo, o rovesciate, che appartengono al recinto antico hanno circa 3 piedi e mezzo di lunghezza, 2 di altezza, ed altrettanto di grossezza. Le rupi sulle quali ricorrono le mura sono di selce vulcanica: le case dirute, e le fortificazioni del castello dei tempi bassi sono costrutte co'materiali antichi, ora intatti ora frantumati: ed appunto sotto la torre de'tempi bassi, che è fondata sopra l'acropoli, veggonsi le vestigia dell'antico recinto, il quale riguardo all'acropoli può tracciarsi in tutti e quattro i lati: i muri hanno circa 6 piedi di grossezza. La pianta della cittadella di Collazia, dove è da credersi che dimorassero Collatino e Lucrezia, è un trapezio che misurato ai tre angoli visibili offre le diagonali di 170, e 370 piedi.

Dalle rovine di Collazia traversando i campi verso oriente, va ad incontrarsi la strada di Poli, che a destra conduce a Castiglione. Si è indicato di sopra che Collazia è nel tenimento di Lunghezza, ed il Castellaccio ha dato nome ad un quarto dello stesso tenimento di rubbia 118.

COLLE CESI

Castello diruto de'tempi bassi chiamato pure Castelluccio, ed il Poggio, il quale è posto fra s. Angelo in Capoccia e Monticelli, alla distanza quasi eguale di un miglio e mezzo da ciascuna di queste terre. Esso fù fondato nel secolo XV dagli Orsini, signori di s. Angelo; siccome però questi vendettero quel feudo nel secolo XVII a Federico Cesi, duca di Acquasparta, perciò fu denominato, Colle, o Poggio Cesi, nome che ancora ritiene quantunque ben presto dai Cesi passasse ai Borghese che oggi ne sono i padroni.

COLLE FAUSTINIANO v. AESVLA

COLLE LUNGO

COLLES SIMBRIVINI

Chiamasi così da alcuni quella cresta di monti calcarei che domina immediatamente Subiaco, e che altri appellano di Castel Amato, e Livata, e che è l' ultimo contrafforte verso occidente del dorso di Monte Moleto, il quale separa il bacino dell'Aniene da quello del Turano, tratto del suolo italico, che fu la sede principale della bellicosa nazione degli Equi. Questa catena di Colle Lungo corrisponde esattamente ai *COLLES SIMBRIVINI* ricordati da Tacito negli annali lib. XI c. XIII e

dilungasi da nord-ovest a sud-est, terminando da una parte nella valle dell'acqua Marcia o di Arsoli col monte dell'Aprugna, e dall'altra in Valle Pietra col monte Pallascoso.

Nè tempi del fervore monacale la parte orientale di questa cresta, prossima a Subiaco fu coperta di monasteri, contandosene 12 entro lo spazio ristretto di sole 2. miglia.

COLLE NOCELLO

È un colle 2. m. e ½ lungi da Tivoli per la strada che dal ponte dell' Acquoria va a Monticelli, a destra della via, dove veggonsi avanzi di un antico sepolcro. Il colle è di tale apparenza, che probabilmente servì di terrazzo ad una villa antica: ed il sepolcro racchiuse le ceneri de' proprietarii di essa.

COLLE S. PAOLO

Tenuta di 78 rubbia già pertinente all' abbadia di s. Paolo in Albano, oggi ridotta a vigneti, sulla strada di Nettuno, circa 20. m. distante da Roma, fra Fontana di Papa e la Osteria di Civita.

COLLI FARINELLI

Sir William Gell dice, che questo è il nome dato ai colli bassi che si hanno a destra dell' antica strada che pel ponte dell' Acquoria e Colonicelle conduce da Tivoli a Monticelli. Egli ravvisa in due di questi tracce evidenti, se non di una città antica, almeno di una villa romana, in guisa che la parte culminante del recinto, se non vuol prendersi per la cittadella può essere

stato il sito del palazzo. Dall'altro canto riconosce che nè per la posizione, nè per acqua perenne poteva offrire questo sito una difesa opportuna, indizio per cui non propende molto a ravvisarvi una città. Dietro questo luogo e di fianco ad esso è una valle che rimonta verso Vitriano, la quale sulla pendice opposta a quella delle vestigia sovraindicate offre una specie di terrazzo colle fondamenta di un tempio, dove è una iscrizione sopra un piedestallo ad onore di Lucio Munazio Planco, personaggio celebre, che figurò sotto Cesare, Antonio, ed Augusto, e che dedusse in Italia la colonia di Benevento e nella Gallia quelle di Lione e di Raurica. Fu console, l'anno 712, e suffetto l'anno 718, e censore: fu acclamato imperadore nel campo due volte: fu settemviro degli epuloni: trionfò de'Reti e colle spoglie riportate fece il tempio di Saturno. Questi meriti, e questi officii leggonsi nella iscrizione mutila de'colli Farinelli, ed in quella del magnifico suo mausoleo, detto la Torre di Orlando sul promontorio di Gaeta.

Dall'altro canto Orazio lib. I. ode VII. apertamente dice che Munazio era di origine tiburte, ed avea una villa presso quel municipio:

Albus ut obscuro deterget nubila coelo
Sepe notus; neque parturit imbres
Perpetuos: sic tu sapiens finire memento
Tristitiam vitaeque labores
Molli, Plance, mero, seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu DENSA TENEBIT
TIBURIS UMBRA TUI.

Lo scoliaste antico conferma, che in questa ode il poeta allude alla origine tiburtina di Munazio. Tutte queste circostanze, a mio credere, sono una specie di

dimostrazione per riconoscere negli avanzi della villa sopranuotata quelli del fondo tiburtino di questo celebre personaggio della era di Cesare e di Augusto.

S. COLOMBA

È una tenuta dell'agro romano appartenente ai Corsini, la quale è solcata dalla via salaria, undici miglia circa lungi da Roma. Confina con quelle di Marcigliana, Capitiniano, Massa, e Fonte di Papa, col territorio nomentano, e col Tevere. Comprende 386. rubbia di terra, divise in 8 quarti: due sono detti del Casale, due de' Piani, due detti di s. Lucia, e Formello, e due detti Prati minori, e Canneto. Ne' dintorni di questa tenuta avvenne la famosa battaglia de' Romani contra i Galli, soggetto a lungo da me trattato nell'art. ALLIA.

Galletti nel suo trattato di Gabio pag. 107. riporta un documento dell'anno 1018, dal quale apparisce, che il nome di Formello, che conserva uno de'quarti di questo tenimento, a quella epoca era di già stabilito; e nella nota ivi aggiunta ricorda un istromento dell'anno 1012. nel quale vien nominata una chiesa di s. Colomba nel territorio, o contrada di Capitiniano, chiesa, che diè origine al nome di questo tenimento. Quella chiesa fu donata allora insieme co'fondi annessi al monastero di Farfa. L' anno antecedente leggesi in un altro documento, che Rogata figlia del defonto Grescenzio, diè col consenso di Ottaviano suo consorte in suffragio dell' anima di Giovanni Patrizio a Guido abbate farfense la chiesa di s. Maria posta nella Massa, nel luogo detto *FORMELLO*, insieme co'mobili, cogl'immobili, la terra, e la vigna, ivi situate. Non può dubitarsi che in questo documento ancora il luogo detto *FORMELLO* non sia quello stesso che ancora conserva tal nome nella tenuta di s.

Colomba, poichè la Massa ivi nominata è lo stesso fondo odierno di Massa confinante con s. Colomba.

Questi documenti pertanto dimostrano, che fino dal principio del secolo XI. non solo esisteva la chiesa che diè nome al fondo; ma ancora che una contrada di già avea la denominazione di Formello, probabilmente per qualche acquedotto antico ivi esistente, ed è in quella che oggi ancora viene collo stesso nome designata. Fino dal secolo XVII. questo fondo era divenuto possidenza de'Corsini, ai quali, come si disse ancora oggi appartiene.

COLONNA v. LABICVM

COLONNELLE LAGO

È uno de'laghi delle Acque Albule, intermedio fra quello grande e quello detto di s. Giovanni, e di picciola estensione. *V.* AQVAE ALBVLAE.

CONCA v. SATRICVM

CORA - *CORI*

È una città posta nel paese de'Volsci, inclusa oggi nella legazione di Velletri, la quale, secondo la statistica più recente racchiude 4058. abitanti. Essa nello spirituale dipende dal vescovo di Velletri: nel temporale poi è feudo del senato e popolo romano, che lo possiede fino dal secolo XIV. È ad oriente di Roma, donde dista per la strada di Velletri che è la più diretta, circa 37. miglia: da Velletri poi 12, da Segni 8, e da Cisterna 10.

Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. IX. afferma che i Corani derivarono da Dardano trojano: Solino c. VIII. dice che Cora fu fondata da Dardano, nome cangiato dai

copisti in *Dardanis*: Servio però commentando il verso 672. del settimo della Eneide sembra crederla fondata da Coras fratello di Tiburto figli di Catillo seniore che egli dice ammiraglio, che condusse Evandro in Italia. Quantunque l'autorità de'due primi scrittori sovrallodati sembri doversi preferire a quella di uno scoliaste tanto alterato dai trascrittori ne' tempi bassi, quale è Servio, nulladimeno, volendo anche anteporlo, ne emerge sempre un fatto incontrastabile, che Cora dagli antichi veniva riguardata come città antichissima, e questo fatto vien confermato dalle imponenti rovine delle mura sue primitive, che possono, siccome vedremo, gareggiare con quelle di Micene, e di Tirinto.

Stando pertanto alla tradizione seguita da Plinio e da Solino, la sua fondazione rimonta alla venuta de'secondi Pelasgi in queste contrade, cioè, secondo i calcoli di Petit Radel *Examen Analytique* all'anno 1470. avanti la era volgare, ossia 716. prima della fondazione di Roma e 70. prima di quella di Ardea fatta da Danae: l'anno medesimo che si assegna per la fondazione di Cosa e di Saturnia. Ora Tirinto fu edificata per Preto dai Ciclopi l' anno 1379. avanti la era volgare, e Micene da Perseo l' anno 1300; quindi Cora é non solo una delle più antiche città d'Italia, ma una delle più antiche del mondo. Se poi vuol starsi a quella di Servio, la quale però, strettamente parlando, non dichiara Cora fabbricata da Coras, ma così denominata da lui, essendo di una generazione posteriore ad Evandro rimonterebbe la sua fondazione all' anno 1230. circa innanzi la era volgare secondo il calcolo comune. Come in molte città più antiche del Lazio, anche in Cora mandò Latino Silvio una colonia albana, e su questo punto vanno d'accordo l'autore della *Origo Gentis Romanae,* Livio lib. II. c. XVI.

Dionisio lib. III. c. XXXIV. e Virgilio lib. VI. v 773. nella predizione di Anchise ad Enea:

Hi tibi Nomentum, Gabios, urbemque Fidenam,
Hi collatinas imponent montibus arces
Laude pudicitiae celebres, addentque superbos
Pometios, Castrumque Invi, Bolamque, Coramque.

Così rimase Cora stretta nella lega latino-albana fino alla distruzione di Alba Longa fatta da Tullo Ostilio l'anno 665: avanti la era volgare. Allora Tullo mosse le pretensioni di essere riconosciuto, come capo della lega nella stessa guisa, che i Latini aveano fino allora riconosciuto i re ed i dittatori di Alba. Ma i Latini vi si opposero, e convocata la dieta nazionale al luco di Ferentina decretarono di non sottomettersi ai Romani, e crearono capi della lega col diritto di fare la pace e la guerra Anco Publicio da Cora, e Spurio Vecilio da Lavinio. Veggasi Dionisio al luogo notato. Si fece però ben presto un' accommodamento, così che quella scissura altri fatti non presenta se non la presa di Medullia, città che era stata di già conquistata da Romulo. Merita però una osservazione la scelta che fecero i collegati di un corano per loro duce, poichè mostra che a quella epoca Cora distinguevasi per potenza e per inpegno.

Questa città non presenta altri fatti fino alla espulsione de' re di Roma; allora però i tre popoli vicini a Roma, che tanto aveano contribuito alla sua fondazione, i Latini, cioè, i Sabini, e gli Etrusci si misero in moto per ristabilire in Roma i Tarquinii, e la forma monarchica del governo. I primi a muoversi, come è ben noto, furono gli Etrusci guidati da Porsena, guerra che venne illustrata dai fatti eroici di Orazio Coclite, Muzio Scevola, e Clelia, e che terminò con una pace onorevole al dire di Livio, men che onorevole, secondo Plinio ed altri antichi scrittori, ma che dopo la sconfitta avuta da-

gli Etrusci presso le mura di Aricia divenne onorevolissima e cangiossi poco meno che in un' alleanza. Alla guerra etrusca tenne dietro quella de'Sabini che vennero compiutamente disfatti dai consoli M. Valerio e P. Postumio l'anno di Roma 251. e nell'anno seguente dai consoli P. Valerio e Tito Lucrezio: Livio lib. II. c. XVI. Ma nell' anno 253. lo stesso storico narra, che le due colonie latine di Pomezia e Cora disertarono agli Aurunci. Laonde i consoli Menenio Agrippa e Publio Postumio vennero con loro a giornata, e malgrado una resistenza feroce li vinsero; ridotta tutta la guerra a Pomezia venne questa città assediata, e nell'anno seguente fu presa e smantellata. Nulla in quella occasione si dice di Cora, la quale sembra che allora evitasse il risentimento dei Romani per la mossa generale de' Latini, che terminò colla battaglia del lago Regillo. In quella guerra sociale entrarono anche i Corani per testimonianza di Dionisio lib. V, ma gli aiuti de'Corani come quelli de'Volsci che erano entrati nella stessa lega non giunsero in tempo; laonde si conchiuse con loro un trattato dai Romani, pel quale i Volsci diedero 300. ostaggi scelti frai figli dei principali abitanti di Cora e Pomezia *obsides,* dice Livio lib. II. c. XXII. *dant CCC principum a Cora atque Pomeia liberos.* Di Cora lo stesso storico null'altro dice; ma siccome narra le nuove mosse fatte dai Volsci poco dopo contra Roma, e la presa e saccheggio di Pomezia, io credo, che a quella epoca debba riferirsi la notizia conservataci da Properzio lib. IV. el. II. della presa di Cora, e della multa di una parte del territorio, ed a quella epoca stessa per conseguenza vi fu dedotta una colonia, cioè circa l'anno 260 di Roma.

Necdum ultra Tiberim belli sonus: ultima praeda
Nomentum et captae iugera pauca Corae.

E come colonia romana si mostra ancora al tempo

della guerra annibalica, quando, secondo Silio, i Corani mandarono il contingente, prima della battaglia data sul Trebia lib. IV. v. 220. e prima di quella di Canne lib. VIII. v. 377. In quella stessa guerra Livio lib. XXVI. c. VIII. ricorda come nella scorreria che fece Annibale contra Roma il proconsole Q. Fulvio, che a marcia forzata venne a soccorso di Roma mandò innanzi avvisi ai municipii che erano lungo la via appia per la quale veniva, affinchè preparassero i viveri e per loro, e per l'esercicito che passava, raccogliessero i presidii nelle città rispettive, e si difendessero colle proprie forze. Ora fra que' municipii lo storico nomina particolarmente *Setiam*, CORAM, *Lanuvium*. Questo fatto appartiene nell'anno di Roma 543. Cora intanto era rimasta molto estenuata in quella guerra, così che trovasi l' anno 545. enumerata da Livio fralle dodici colonie che dichiararono non avere più mezzi da fornire uomini o denari: Livio lib. XXVII. c. VIII. Questa dichiarazione dopo la vittoria riportata dai Romani sul Metauro valse a Cora, come alle altre colonie la pena imposta dal senato romano l' anno 550. di dare il doppio del *MAXIMUM* de'soldati, che durante la guerra aveano fornito: aggiungervi 120. cavalieri, o 3. fanti per ogni cavaliere che non avessero potuto dare: e pagare 1000. assi ogni anno di bronzo massimo: Livio lib. XXIX. c. XV. Alcuno potrebbe credere esservi in Livio una condraddizione, poichè di sopra ha posto Cora fra i municipii che erano lungo la via appia: quì la pone fralle colonie renitenti: ed è noto essere ben diversa la condizione delle colonie da quella de' municipii. A me sembra potersi risolvere questa contraddizione apparente col distinguere, che dove nomina Cora frai municipii dell' Appia parla di essa nello stato in che trovavasi ai tempi suoi: dove poi tratta della rimostranza, e della multa, riguarda Cora nello stato in che trovavasi a quel

tempo, così che può dedursi da questa apparente contraddizione medesima che Cora a' tempi di Annibale, cioè l'anno 543. era colonia, ed a'tempi di Augusto, quando Livio fioriva era divenuta già un municipio. Questo cangiamento di stato avvenne probabilmente dopo la catastrofe che ebbe a soffrire nella guerra mariana. Imperciocchè apprendiamo dalla Epitome di Livio lib. LXXX. da Plutarco *in Mario* c· LXXI, da Orosio l. V. c. XIX, e da Appiano l. I. *delle Guerre Civili,* che Cora, Lanuvio, Aricia, ed Anzio come altre colonie che aveano seguito il partito sillano si videro esposte alle devastazioni delle genti di Mario, a tal segno che Lucano *Phars.* lib. VII. v. 392. la mostra coperta di ruine:

Gabios, Veiosque, Coramque
Pulvere vix tectae poterunt monstrare ruinae.

Da queste rovine la fece risorgere Silla, poichè molti avanzi presenta Cora, siccome vedremo, che a quella epoca appartengono e fra questi specialmento io voglio notare i due templi, quello di Castore o Polluce, e quello detto di Ercole, le grandi cisterne, e varii tratti delle mura, ne'quali si ravvisa la stessa costruzione di opera incerta, e lo stesso stile di architettura che nelle parti del tempio della Fortuna Prenestina edificate da lui.

Se un passo di Floro lib. III. c. XXI. non è erroneo, parmi certo che Cora andasse soggetta alle devastazioni delle masnade di Spartaco; ma a dire il vero io dubito molto che in luogo di *Coram* ivi non si abbia da leggere un qualche altro nome pertinente a qualche città della Campania, provincia che unitamente ad altre della Italia meridinale fu messa a soqquadro da quelle orde. Strabone lib. V. c. III. §. 10, e Plinio l. n. sono gli ultimi scrittori antichi che ce la mostrino esistente ai loro giorni, giacchè i passi di Silio si riferiscono, come si vide ad una epoca molto anteriore a quella nel-

la quale scrivea. Di lapidi posteriori, o contemporanee alla epoca degli scritti testè ricordati tale scarsezza abbiamo, che appena una riguardante specificatamente Cora, se ne conosce, ed è la seguente, che è incassata nel muro sotto il campanile di s. Maria:

TI . CL . TI . FILIO
FVsco
OMNIBVS . HONOr
CORAE . FVNC
TO . ORDO . ET . POPVL
CORA . . . . . . BENEMERITA
EIVS

Questa, siccome è chiaro appartiene ad un qualche discendente di liberto di Claudio imperadore, benemerito della colonia, e per lo stile e la forma delle lettere non la credo posteriore al primo secolo della era volgare. Essa però è una prova che Cora era allora municipio, nominandosi il senato e popolo corano, come pure lo prova quella più antica muratoriana riportata alla pag. CCCCLXXXI.

Egli è pur singolare, che pochi frammenti ho osservato in questa città, che appartengano al secondo e terzo secolo, e niuna costruzione, in guisa che dubito molto, che anche prima della caduta dell' impero occidentale questa città non rimanesse deserta. Alto silenzio se ne ha negli scrittori de' tempi bassi e ne' documenti fino a tutto il secolo duodecimo. Dall'altro canto il fabbricato esistente, che non è, o antico anteriore ad Augusto, o moderno, è in massa di opera saracinesca del secolo XIII. Quindi mi sembra, che possa stabilirsi, che appunto in quel secolo, probabilmente per opera de'Conti di Segni si stabilisse di nuovo un castello sulle ruine della città antica, profittando appunto di quelle per fondamento. E questo castello riprese il nome primitivo,

che ancora conserva. Infatti da quella epoca in poi cominciamo ad incontrarne memorie; imperciocchè Innocenzio III, papa di quella famiglia, siccome si ha dalla raccolta delle sue lettere pubblicata dal Baluzio Tom. II. p. 545. costituì l'anno 1212. signore e rettore di Cora, testè riedificata, Pietro Annibaldi, finchè fosse piaciuto al papa, indicando e confermando così la dipendenza diretta. E Gregorio IX. nel 1234. nella bolla data affine d' impedire l' alienazione de' luoghi dipendenti dalla camera apostolica nomina particolarmente Cora: ora Gregorio IX. era anche esso de'Conti di Segni, e nipote di papa Innocenzio. Nulla si conosce delle vicende di questa città dopo quella epoca fino al secolo XV. In questo lungo intervallo Cora passò direttamente sotto il dominio del popolo romano, poichè fino dall' anno 1404, come Terra dipendente dal senato e popolo romano viene compresa nella pace fatta frai conservatori e Paolo figlio di Francesco Orsini; e questo dominio fu confermato con breve di Pio II. nel 1458. Da quella epoca meno piccole oscillazioni è sempre rimasto feudo del senato e popolo romano. Nel Diario di Gentile Delfini inserito dal Muratori ne' *Rerum Ital. Scr.* T. III. p. II. p. 846. si riferisce avere il re Ladislao ordinata la *roccatura* di Tivoli, Velletri, CORA ed altre terre, e che vi pose i castellani; sebbene l'anno positivo manchi, questo fatto appartiene al 1408: per roccatura intende la merlatura e fortificazioni in genere, e di questo ristauro delle mura corane ne sono evidenti le prove que' pezzi che scorgonsi opere appunto del secolo XV.

Poche città comprese dentro i limiti della mappa possono vantare tanti monumenti antichi e così importanti, quanti ne conserva questa, e perciò meritano una descrizione più distinta. Ho notato di sopra che da Velletri a Cora sono circa 12. miglia: la strada fino a que-

sti ultimi anni non era affatto carreggiabile; ma oggi è una bella via amenissima, e comoda ad ogni sorta di carri. Quasi a mezza via si lascia a sinistra il cratere del lago testè diseccato di Giuliano, ed a destra poco dopo il villaggio stesso di Giuliano *v. GIULIANO*; al nono miglio da Velletri si passa sotto il picco di Rocca Massima, forse l'Arx Carventana degli antichi *v. ROCCA MASSIMA*, e poco dopo comincia la salita di Cora che dura quasi 3. miglia ma che è così agiata da potervi andare di trotto: essa è tracciata entro l' oliveto, ed ha a destra una magnifica veduta della pianura de' Volsci, e de'loro campi pontini.

La città che fino a Giuliano si ha sempre dirimpetto, nascondesi dopo dietro la falda del monte sulla quale la salita moderna fu aperta, e non si torna a vedere se non nel punto in che si trova immediatamente prossima. Poco prima di entrarvi vedesi dominare a sinistra la chiesa e convento di s. Francesco, alla quale conduce un bel viale, che serve di passeggiata ai Corani: la contrada in che vennero edificati sì l' una che l'altro portò ne' tempi andati il nome di Serrone. Il Casimiro nelle *Memorie Storiche de'Conventi della Provincia Romana* p. 90. dà la storia di questo, come degli altri, e da essa risulta che fino della metà del secolo XV. il comune di Cora domandò a papa Nicolò V. il permesso di edificare un convento pe'pp. minori osservanti, dove già esisteva un monastero di agostiniane, allora abbandonato e in rovina, annesso ad una chiesa dedicata a s. Margherita. Il papa ne commise la cura a Niccolò di Lorenzo arciprete della collegiata con breve dato ai 20. di aprile 1451. Questo provvedimento non ebbe alcun risultato, onde nell'anno 1511. ai 27. di giugno il cardinal Raffaelle Riario, allora decano, e camerlengo, concedette ai frati minori la chiesuola di s. Giovanni Batti-

sta, esistente in questo luogo. Si diè tosto principio al lavoro; nel 1516. la chiesuola era stata di già occupata: essa stava in quella parte della chiesa attuale di s. Francesco, dove si vede il coro, e presbiterio. I cittadini contribuirono larghe somme per ultimare la fabbrica della chiesa e del convento: e per quest'ultimo Clemente VII. emanò nel 1521. il breve opportuno. La fabbrica però non fu compiuta che nell' anno 1628. Nel 1676. venne terminato il soffitto della chiesa con intagli e doratura, come oggi si vede da Luigi Guarnieri. Finalmente ai 4. di giugno 1686. fu solennemente consacrata la chiesa da Antonio Marinari carmelitano, vescovo in partibus, suffraganeo di Velletri. La chiesa non presenta alcun oggetto, degno di osservazione; il refettorio però nel convento è adorno di belli intagli in legno: sopra i capitelli de' pilastrini che girano intorno fr. Vincenzo da Bassiano scolpì con poco gusto, ma con molta pazienza e fatica in bassorilievo i fasti di s. Francesco. Il vasto oliveto, che è a destra, uscendo dalla chiesa ha il nome d'Insito, ed in esso, presso la strada da Cora a Cisterna vedesi un picciolo edificio rotondo de'tempi bassi ed una chiesuola dedicata all'Annunziata sulla strada medesima. Questa appartiene al secolo XIV, e sulla porta arcuata in lettere di forma gotica si legge la epigrafe seguente:

DE · SPAGNIA · FUIT · QUI · ME · LEGERIT · DICAT .
UN̄U · PATER · N̄R̄ · P · AĪA · MEA

di fianco a questa è uno stemma dello stesso tempo con un leone rampante. Questa chiesuola conserva pitture rappresentanti storie del vecchio testamento, opera del secolo XIV. Buono, e diligente è il contorno, la espressione ed il colorito imitano bene la natura, ma le figure riescono grette, e la mossa è stentata.

La città siede appoggiata ad un contrafforte del monte

Lepino, è rivolta a sud-ovest, e diminuendo in larghezza costantemente da piedi alla cima, presenta un aspetto piramidale, di cui il tempio detto di Ercole, forma la punta. Due torrenti profondi ed imboschiti, che si uniscono insieme sotto l'angolo occidentale di essa, ne'tempi antichi doveano farla assai forte: il più occidentale di questi raccoglie lo scolo della città superiore, ed è meno considerabile: l'orientale è molto più profondo e terribile, e discende dal dorso del monte detto della Croce. Questi due torrenti dopo il confluente assumono il nome di fosso de'Picchioni, che va a scaricarsi nel Teppia, il più indomito, e devastatore di quanti scendono ne'campi pontini. Tra la parte superiore, e la parte bassa della città si frappone un oliveto, che attesa la natura del luogo vi dovè sempre esistere: la parte alta, che costituiva l'antica cittadella, o acropoli ha oggi il nome di *Cora a monte*: la parte bassa che fu l'antica città propriamente detta, quella di *Cora a valle*.

Volpi nel suo Lazio T. IV. p. 128. affierma non rimanere vestigia delle mura antiche di Cora, ma solo di quelle del tempo de'Goti, prendendo per gotighe nientemeno che le imponenti costruzioni a poliedri comunemente dette ciclopèe o pelasgiche. Le tracce superstiti de' recinti antichi portano evidentemente la impronta di quattro epoche diverse: la più antica presenta una costruzione di enormi massi di calcaria, informi, irregolari, rozzi affatto, come furono spiccati dai monti, in modo che lasciando naturalmente degl'intervalli nelle commettiture, furono questi riempiuti con ciottoli pur di calcaria, come li rotolavano i vicini torrenti: questa costruzione è analoga affatto a quella delle mura ciclopee di Tirinto, e di Micene, e perciò rimonta alla epoca della fondazione della città fatta da Dardano circa l'anno 1470 avanti la era volgare, come fu veduto di sopra, la se-

conda è di massi poliedri e trapezoidèi irregolarissimi, ma tagliati ad arte nelle faccie, che doveano essere a contatto colli altri massi, rustici però sono nella faccia esterna: la terza è di poliedri ben tagliati da tutte le parti: e la quarta è di ciottoli, o piccoli poliedri, e questa costruzione essendo sempre, o sovrapposta, o addossata alle precedenti è evidentemente la più recente di tutte. Ora quattro epoche io ritrovo nella storia di Cora, alle quali queste diverse costruzioni corrispondono: la prima è quella della fondazione 1470. anni prima della era volgare: la seconda è quella in che Latino Silvio vi dedusse la colonia albana, o latina, circa 1100. anni avanti la medesima era: la terza è quella della colonia romana dedotta circa l'anno 493. avanti la stessa era: e la quarta finalmente quella del ristauro di questa colonia dopo la devastazione mariana avvenuta 88. anni avanti Cristo. Lo stile delle costruzioni sovraindicate corrisponde perfettamente con queste epoche, siccome si prova col confronto di altre opere coincidenti collo stesso tempo.

Dalla base al vertice della città presentansi tre cinte diverse: la cinta inferiore è quella che può dirsi fatta nella prima costruzione della città: di questa veggonsi tracce nella via che dalla piazza Tassoni scende verso la chiesa di s. Maria: si ritrova a Pizzitonico: e termina fuori della porta Ninfesina: la seconda sorge sopra a s. Oliva, fiancheggia per qualche tratto la strada che da questa chiesa sale alla cittadella antica, dove vedesi rinfiancata con opera incerta, serve di sostruzione a questa strada medesima sopra al tempio di Castore e Polluce, ed in questo tratto a sinistra della via è un contro muro della terza epoca: la terza cinta è quella che chiudeva la cittadella, la quale domina la strada sovraindicata che da s. Oliva conduce a Cora a monte, e questa è della seconda epoca. Nella cittadella stessa poi l' area

quadrilatera sopra la quale siede il tempio detto di Ercole è sorretta da un muro costrutto di opera incerta, ossia della era sillana cogli angoli di grandi massi di calcaria, i quali verso sud-ovest sono intatti. In tutte le costruzioni sovraindicate, a qualunque epoca esse appartengano, vedesi usata la calcaria locale del monte di Cora. Dal fatto delle costruzioni diverse usate in questi tre recinti, io credo di poter dedurre, che i Pelasgi di Dardano fondarono la loro città sulla balza inferiore fra piazza Tassoni e porta ninfesina: che gli Albano-Latini di Latino Silvio edificarono l'acropoli: che i Romani ampliarono le fortificazioni di questa cittadella nel IV. secolo di Roma, e fecero notabili ristauri o aggiunte al recinto primitivo, come al secondo: e finalmente che ai tempi di Silla furono con opera incerta risarcite, e la città riedificata ed abbellita di templi, ed altri edificj publici. Quanto alle mura odierne, dove queste non sono antiche presentano la costruzione del principio del secolo XV. allorchè per ordine di Ladislao re di Napoli vennero ristaurate.

Entrando a Cora per la porta veliterna, o romana, vedesi incastrata a destra nel recinto moderno una torre rotonda, che nella parte inferiore conserva ancora le tracce della costruzione di opera incerta, come nella parte superiore presenta il ristauro di Ladislao dell'anno 1408. Quindi è chiaro che in questa parte ricorresse ancora il recinto ristaurato da Silla, e che anche allora qui fosse una porta. Nella porta stessa vennero impiegati i massi rettangolari di tufa, molto grandi, tolti probabilmente dall'antico edificio non molto distante, attinente alla chiesa di s. Maria, al quale pure appartennero gli altri impiegati nelle fabbriche private a destra e sinistra della strada. Le case private a sinistra formano un angolo ottuso dopo il viottolo che conduce a s. Maria, essendo

addossate ed in parte formate nell'antica gran piscina di Pizzitonico, alla quale appartengono i muri di opera incerta, che verso la metà di questa strada s'incontrano. Proseguendo per questa strada si trova la moderna porta detta Ninfesina, perchè posta nella direzione del castello abbandonato di Ninfa: essa ha succeduto alla porta Norbana antica, per la quale uscivasi alla colonia romana di norba. Presso questa porta prima di uscire è a destra la chiesa di s. Caterina nella quale è un buon quadro di colorito guercinesco rappresentante s. Tommaso, e nell'altar maggiore è una tela rappresentante s. Caterina, volgarmente creduta di Domenichino, ma per la trascuratezza de'contorni, e per una certa stentatezza la credo piuttosto una copia.

Uscendo dalla porta ninfesina, reca sorpresa a sinistra un tratto di mura della prima epoca, per la grandezza de'massi, che lo compongono, la loro irregolarità, e rozzezza, e la tinta di una remota antichità di che portano la impronta. L'antica via norbana, alla quale è succeduta quella moderna di Ninfa e di Norma, traversava presso questo punto il ramo orientale del fosso de'Picchioni sopra il magnifico ponte ancora intatto, che i Corani chiamano della Catena, costrutto di enormi massi quadrilateri di tufa con tre ordini di pietre nel fornice, a somiglianza dell'arco della cloaca massima di Roma. Esso è evidentemente opera de'Romani, fatto per mantenere le comunicazioni fralle colonie di Cora e di Norba per mezzo di una via militare. L'altezza del baratro solcato dal torrente, che questo ponte scavalca, a partire del parapetto, è di 75. piedi romani, de' quali 50 sono di rupe naturale, sopra cui il ponte s' innalza. Questa mole imponente è una delle opere più magnifiche che ci rimangono, e per la solidità, l'arditezza, e la utilità pubblica può paragonarsi alla cloaca massima.

La volta, e i piloni dopo almeno 22. secoli, sono rimasti intatti. Ivi si gode di una veduta magnifica de' recinti vetusti di Cora, sopra i quali torreggia il bel portico tetrastilo del tempio detto di Ercole. Da questo punto alle rovine importanti di Norba per una strada alpestre, sono 5 miglia.

Rientrando in città e salendo direttamente alla cittadella, passasi per Pizzitonico, traversasi il tempio di Castore e Polluce, e per s. Oliva si ascende alla piazza di s. Pietro. Per ora lasciando da parte quello che s'incontra per via e soltanto parlando della cittadella, ho già notato che le mura originali di essa sono della epoca seconda, e che furono ristaurate ed ampliate dai Romani nella terza e quarta epoca. Un bel pezzo di recinto della terza epoca guarda occidente, e domina immediatamente la chiesa di s. Oliva. Esso si vede salendo dalla piazza di s. Oliva stessa alla cittadella. A me sembra che l'acropoli corana divideasi in due parti, dopo la occupazione de'Romani, in Arce propriamente detta verso occidente, ed in Capitolio verso oriente, giacchè è noto che le colonie romane ad imitazione della metropoli aveano il loro Capitolio. Nella cittadella propriamente detta, oltre il recinto, non ho trovato altri avanzi degni di memoria. Del Capitolio però si traccia ancora l'area che conteneva i templi, e di questi rimane ancora in piedi il portico di quello detto di Ercole nel lato orientale dell' area medesima. Esso è rivolto a sud-ovest, e la parte postica di questo tempio serve oggi di vestibolo alla chiesa parrocchiale di s. Pietro. In essa, a sostegno del fonte battesimale è impiegata un' ara antica di marmo che il volgo chiama del sole. Quest'ara è quadrilatera, di bella proporzione, di lavoro sodo, purissimo, ornata di criocranii negli angoli, dai quali partono encarpii che adornano le facce. In mezzo a quella ri-

volta all'aula della chiesa, e alle due laterali vedesi effigiata la gorgone, alla quale furono ne' tempi passati barbaramente scalpellate le estremità de'capelli, e le code de' serpenti, onde il Volpi, il Piranesi, ed il volgo furono indotti nell'errore di crederla sacra al sole, mentre fu sacra a Minerva.

Traversando la chiesa si discende in un ameno giardino per visitare il grazioso tetrastilo dorico, che formava il portico del tempio. Le colonne sono di un travertino identico a quello di Tivoli, e molto poroso, onde per correggere tale difetto furono coperte di uno stucco finissimo: le modinature vennero eseguite con grazia e con franchezza: sulla porta della cella, che era costrutta di massi quadrilateri è la iscrizione, che ricorda i nomi de' duumviri Marco Manlio, e Lucio Turpilio, che per sentimento del senato fecero il tempio: essa è disposta in due linee e dice così: nella prima:

M MaNLIVS M F L TVRPILIVS L F DVOMVIRES
DE SENATVS

nella seconda:

SENTENTIA AEDEM FACIENDAM COERAVERVNT
EISDEMQVE PROBAVERE

Questa iscrizione, come si vede, non ha punti, e le lettere in ambedue le linee sono di eguale grandezza: la loro forma è analoga a quella che si osserva in altre lapidi del VII secolo di Roma, colla quale si accorda pure la ortografia DVOMVIRES per DVVMVIRI, EISDEMQVE per IIDEMQVE, e perciò se mancassero altri argomenti desunti dallo stile dovrebbe dirsi edificato questo tempio nella riedificazione di Cora avvenuta ai tempi di Silla. Il Grutero p. XLIII. n. 15 riporta questa lapide sulla fede di Gutenstein molto travolta, donde il Volpi prende ansa T. IV. p. 158 per criticare quel gran raccoglitore, mentre egli stesso nella

sua opera non ne riporta quasi alcuna esatta. La fronte di questo edificio è rivolta verso il monte Circèo. Le modinature della porta sono come tutte le altre eleganti e franche: l' architettura però è alcun poco greve, e la cornice è retta da due modiglioni. In generale lo stile di questa fabbrica è analogo per ogni riguardo alle costruzioni sillane del tempio della Fortuna Prenestina, ed al tempio così detto della Sibilla nella acropoli tiburtina. Winckelmann nelle sue *Osservazioni sull' Architettura degli Antichi,* asserisce, che avea veduto il disegno fatto di questo tempio dall'immortale Raffaele da Urbino, che allora apparteneva al barone di Stosch suo grande amico, e che poscia forse sarà passato nella biblioteca imperiale di Vienna. L'urbinate trovò il diametro inferiore 2. piedi e 7. oncie antiche: il superiore 2 piedi: le colonne alte 7 diametri senza la base ed il capitello: e l'altezza totale 21 piedi. L'Antolini che fece una dissertazione architettonica su questo tempio, cadde nell'errore di supporlo de' tempi imperiali. Egli crede che 13 fossero i gradini, pe'quali salivasi a questo portico dall'area: osservò che le colonne sono sfaccettate per una terza parte del fusto, e scanalate, ma con poco risentimento e senza pianetto per le altre due. E nella base, che per se stessa è rara nell' ordine dorico presso gli antichi e che è semplicissima, essendo composta di un solo toro senza plinto, ravvisò la singolarità di un nuovo profilo, perchè l' aggetto convesso del toro non togliesse alcuna parte della altezza del fusto: il capitello è di maniera dorica: il fregio con triglifi e metope è senza ornamenti, e la cornice è senza modiglioni. Ridotte le misure a moduli, essendo il diametro di ciascuna colonna 2 moduli, l' intercolunnio ne ha 4. le altezze 16: e fino alla trabeazione finita 18: il frontone è 4 moduli più alto della cornice. Del tempio altro non rimane di visibile

che le 8 colonne del portico col suo frontone, e la parete anteriore della cella colla porta; tutto il rimanente è, o distrutto, o coperto. Ora considerando l'ara trovata fra queste rovine che è di Minerva, e che quì pure nel secolo XVI fu ritrovata la statua assisa di Minerva che oggi è in Campidoglio, ornamento della fontana, e dal volgo chiamata Roma, parmi molto probabile credere a quella dea e non ad Ercole consacrato questo tempio, come il volgo, senza alcun fondamento valido lo appella. Dall'area di questo tempio si gode una sorprendente veduta di tutta la valle e pianura pontina· Siccome poi questo tempio è in un fianco dell'area e non in mezzo, non è improbabile che un altro ne sorgesse dove oggi è la chiesa e la sagrestia di s. Pietro, il quale forse fu sacro ad Ercole, forse alle divinità capitoline Giove, Giunone, e Minerva.

Uscendo dal tempio e scendendo verso la città bassa veggonsi tosto a sinistra i poliedri del muro che formano un angolo, indizio della porta antica dell'acropoli. E deviando alcun poco sulla stessa mano si veggono mura a poligoni della terza epoca che furono parte del recinto dell' arce, e che oggi servono di sostegno alla strada. Continuando a discendere, vedesi avanti la casa Prence un capitello corintio, che pretendesi appartenere al tempio di Castore: lungo la stessa via a destra è un'avanzo di muro di opera incerta che indica il proseguimento delle mura dell'arce ristaurate a'tempi di Silla; di tali mura in questo medesimo luogo si ammira un bel tratto prima di giungere alla chiesa di s. Oliva ed è quello ricordato di sopra.

Si giunge quindi a s. Oliva, chiesa, che ha evidentemente cangiato forma; imperciocchè in luogo di avere la facciata rivolta verso mezzodì, ha oggi l' ingresso di fianco ad oriente. Il portico originale della

chiesa forma oggi una specie di nave alla cappella del crocifisso, e la sua volta fu dipinta a fresco da un artista bizzarro nel secolo XVI, che ad una immaginazione fervida non seppe accoppiare nè purità di disegno, nè una ordinata composizione. Egli vi effigiò fatti del vecchio e nuovo testamento, ed è curioso vedere, come rappresentò la creazione degli animali, e quella della donna. Questa nave ha una porta particolare sulla quale una iscrizione mostra che la chiesa fu eretta da Ambrogio de Masari corano maestro dell'ordine degli Eremiti, e ridotta nel pieno suo splendore da Carlo Polo romano l'anno 1667. La tribuna di questa nave ha pitture dello stile del Pinturicchio, che rappresentano la Coronazione della Vergine. Qualunque sia stato l' edificio, è certo, che questa chiesa è fondata sopra una fabbrica antica rimanendo ancora dentro di essa al suo posto una base di colonna a sinistra. Generalmente si crede che ivi fosse un tempio sacro ad Esculapio ed Igièa per una iscrizione, che il Volpi confonde con un' altra di C. Oppio Lenate, che non vi ha nè punto nè poco che fare. In origine il convento dei pp. agostiniani era nel sito della odierna villa Fasanella, ed ivi esisteva fin dal secolo XIV; quello attuale di s. Oliva fu edificato a' tempi di Paolo II dal card. d'Estouteville. Sulla piazza è un pozzo del secolo XVI. fatto da Bartolommeo Cialdera potestà di Cora l' anno quinto della sua magistratura, come si legge in una iscrizione appostavi.

Da questa chiesa scendendo verso il tempio di Castore e Polluce, ossia verso la piazza di s. Salvatore vedesi a sinistra un frammento di colonna scanalata, che dicesi appartenere al tempio di Castore. Sul fine della strada entrasi a destra in una casa particolare fabbricata entro il portico del tempio di Castore, del quale si veggono le colonne incastrate ne'muri. Uscendo da que-

sta traversato un' arco moderno si discende alla piazza di s. Salvatore, sostenuta da antiche sostruzioni di opera incerta addossate alle mura primitive di poliedri rozzi, le quali reggevano l' area dinanzi al tempio, come oggi reggono la piazza di s. Salvatore. Questa per le macerie si è considerabilmente alzata, cosicchè sono rimasti coperti i gradini del tempio. Sulla piazza si veggono ancora le due colonne che formavano l' intercolunnio centrale del portico, che era evidentemente esastilo cioè con sei colonne di fronte e due di fianco, e rivolto a mezzodì come quello della cittadella, il quale è quasi perpendicolare a questo, ma un poco più verso oriente. Per la materia, e lo stile è identico a quello: questo però è di ordine corintio, ed i capitelli sono di una esecuzione ammirabile, e così belli, che si direbbero fatti dallo stesso artista di quelli del tempio detto della Sibilla a Tivoli, e del tempio della Fortuna Prenestina. Le colonne hanno la base attica e la scozia molto stretta: i tori sono bassi, schiacciati, come cuscini, che cedono al peso del fusto: ed il filetto dell'imoscapo è staccato affatto dal toro superiore, particolarità che non ho osservato altrove. Le colonne erano coperte di uno stucco finissimo: le modinature sono eleganti, e la esecuzione n'è franca, e corretta. La iscrizione somiglia affatto per la forma delle lettere a quella del tempio tetrastilo, e mutilata dice così:

. . . M CASTORI POLLVCI DEC S FAC . . .
M CALVIVS M F P N

Sebbene sia tronca essa conserva la parte più importante, poichè ricorda le divinità, alle quali era consacrato il tempio, il decreto del senato che lo fece edificare, e Marco Calvio che fece eseguire il lavoro. Trovandosi questa iscrizione sull' intercolunnio centrale, e

la seconda linea rimanendo perfetta, io credo che vada restituita così:

AEDEM CASTORI POLLVCI DEC S FAC COER
M CALVIVS M F P N

Il Volpi che sembra aver scritto la sua opera per pompa di una mal digerita erudizione, ma con poco criterio, e minor cognizione pratica, riporta questa iscrizione T. IV. p. 131 in questo modo, allegando il Corradini in margine:

AEDEM CASTORI POLLVCI DEC. S.
FACIENDAM PEQ SACR COER.
. . . . . M . CALVIVS M . F. P . N .

Ma la iscrizione esiste per ismentire questo ristauro, poichè mancherebbe lo spazio: ed alla impostura di questo ristauro si aggiunge quella della descrizione del tempio che egli dice posto *aspro admodum montis cacumini:* e cosa avrebbe dovuto dire del tetrastilo? e fa pietà e meraviglia insieme, come abbia potuto unire tante fallacie sopra tutti i particolari di questo edificio, che io quì noterei, se non temessi di uscire dai limiti che mi sono prefisso. E neppure avrei notato quanto ho indicato, se non avessi giudicato opportuno di porre il lettore in guardia contra la credenza, che troppo facilmente si presta ad un autore, che tanta fama immeritevolmente riscosse. Uno scavo eseguito lungo il lato occidentale di questo tempio, che io vidi l'anno 1829 prima che fosse ricoperto ha dimostrato che questo tempio era del numero de'prostili: che la colonna di fianco verso oriente che è nella casa, sebbene sconvolta è al posto suo: che la base di pilastro od anta incontro ad essa non stà al suo posto, ma appartiene ad uno de'pilastri dell'angolo orientale della cella. In quella circostanza furono scoperti pezzi della cornice, che ivi dappresso sono collocati, e che

presentano la singolarità che i massi componenti la cimasa sono distaccati da quelli contenenti i modiglioni.

Tornando sulla via pubblica, questa dicesi delle Colonnette, e va in linea retta a finire sulla piazza Tassoni. Lungo questa strada, a destra è un tinello e montano pertinente ai Picchioni, distinta famiglia corana, fabbricato sopra i ruderi di un edificio antico costrutto di opera reticolata, dove rimane parte di un pavimento antico di musaico bianco e nero, un capitello corintio, una base, ed un brano di antica lapide municipale col cognome di un quatuorviro quinquennale:

. . . XIMVS IIII VIR QVINQ

Per la stessa via dinanzi la casa Tommasi che è a sinistra sono rocchi di colonne di ordine dorico, analoghe per lo stile a quelle del tempio dell'acropoli, e dal diametro di 2 piedi. Nel tinello dirimpetto a questa casa sono le vestigia di un pavimento di opera tessellata. Indizii sono questi della esistenza antica di questa strada, lungo la quale erano case de' cittadini. Poco dopo vedesi incastrata nel muro e rovesciata la lapide frantumata seguente in marmo, e dei tempi imperiali, con caratteri di bella forma, la quale è di somma importanza, perchè mostra, che Cora anticamente, come oggi non avea un acquedotto che la fornisse, ma ampie cisterne edificate a spese pubbliche, nelle quali si raccoglieva l'acqua pluviale. Questa lapide che oggi è mutila fu data intiera da Volpi T. IV. p. 130 e da Chauphy Tomo III. p. 385 e seg. La parte esistente è stata da me fedelmente trascritta; per la mancante, l'ho supplita con la copia data dai due scrittori testè nominati, e nelle differenze fralle due lezioni ho adottato quella che ho creduto la più probabile:

C. OPPIVS VERVS l . f . m . tvrpilivs
PRISCVS m . F . IIII . vir . i . d
AQVAM CAELESTEM dilabentem mon.
TIBVS COLLECTAM interciso aggere
PER FORMAM CVRa sva factam pisci
NIS REPVRGATIS LONgo tempore
cesSANTIBVS Rivis . . . . . .
ENB . . . . . . p . p . perduxerunt
ex s . c

La via delle Colonnette termina nella piazza, sulla quale è la casa del conte Tassoni: e dirimpetto a quella verso settentrione vedesi torreggiare un muro a poliedri della III specie. Questa piazza ha ancora il nome di piazza Montagna per la casa a destra, la quale appartiene alla famiglia di questo nome: addossato ed essa è il frammento seguente di lapide in travertino, che io credo per la forma delle lettere contemporanea dei templi di sopra descritti. La iscrizione è in una specie di specchio circondato da una fascia e dice così:

I . puBLILIO M . F
I . n . I . PRO . N
flaCCO · IIII . VIR
. . VREI
. . IPVMQ

Questa è analoga, ed in parte simile ad un altro frammento esistente in casa Prosperi. Nella stessa piazza sono rocchi di colonne scanalate di travertino, uno di 3 piedi di diametro, altri di 1 piede e 5 o. e capitelli di ordine corintio di 2 p. 4. o. Questi appartengono ad una epoca molto remota, e furono parte di qualche fabbrica pubblica esistente in questi dintorni.

Tornando sulla via delle Colonnette, si scende a Pizzitonico, area o piazza tutta artificiale, non essendo

che il terrazzo delle antiche grandi piscine di Cora, delle quali si parla nella iscrizione di C. Oppio Vero riportata di sopra, e che oggi servono allo stesso uso, almeno in parte, giacchè nel rimanente sono state ridotte ad uso di molini ad olio, di rimesse, abitazioni plebee ec. Queste ultime parti vanno sotto il nome volgare di terme, mentre nella pianta sono identiche alle altre conserve, non vi rimane traccia alcuna di ornamenti, e solo vi si ravvisano vestigia dell' astraco, o coccio pesto. Il muro di queste piscine internamente come le altre costruzioni romane è a sacco, esternamente però è fasciato di opera incerta, dove non sia stata tolta ne'tempi posteriori. Queste piscine si estendono per lungo tratto, ed una idea se ne può avere entrando negli abituri della via, che dalla porta veliterna conduce a porta ninfesina, a sinistra, partendo dalla osteria: queste lasciano riconoscere indietro la forma per la quale vi penetrava l' acqua, e gli spechi. E sopra queste immense rovine siede e si appoggia una gran parte del fabbricato moderno di Cora a valle. Quanto al nome di Pizzitonico, che si dà a questa piazza, il volgo de'Corani senza alcun fondamento lo deriva da piazza dorica; a me sembra che il nome *puteus*, *pozzo* non sia estraneo alla sua formazione. Verso settentrione questa area è protetta e dominata da una parte del recinto primitivo formato da massi enormi, i più grandi che io abbia mai veduti, e rinfiancato da opera incerta: e questo ristauro della era sillana, dove sporge in fuori ha gli angoli consolidati da pietre quadrilatere. Andando da Pizzitonico verso l'orto Tuzj si scende prima alcun poco e quindi si sale di nuovo; a sinistra nel salirvi sono mura a poligoni della prima epoca, sebbene i massi non siano molto grandi. Nell'orto Tuzj vidi l'anno 1825 varii capitelli di ordine corintio di diametro corrispondente ai rocchi delle colonne minori della piazza

Montagna, anche essi di travertino, e di stile affatto analogo a quelli del tempio della Fortuna Prenestina.

Ritornando sulla via grande che dalla porta veliterna conduce a porta ninfesina e prendendo verso la porta veliterna, poco prima di giungere a questa a sinistra è la casa Vettorj: ivi dinanzi la casa nel cortile veggonsi gli avanzi di un'altro edificio pubblico consistenti in due colonne di ordine dorico, non scanalate, con base, che stanno ancora in piedi e che per lo stile appartengono alla epoca stessa de' due templi: lo stilobata, sul quale poggiano, è nella parte esterna tutto di travertino: ivi sono pure frammenti di mezze colonne della stessa pietra e dello stesso diametro.

Sulla sponda opposta della strada grande è un vicolo, pel quale si sale alla chiesa di s. Maria. Ivi è la casa Prosperi, una delle più antiche di Cora, leggendosi sulla porta interna della medesima la data dell'anno 1525. Nel cortile vedesi l'altro frammento di lapide pertinente a Lucio Publilio, ricordato di sopra, dove si parlò della casa Montagna, il quale sebbene sia dello stesso tempo, ed appartenga allo stesso personaggio non fa però parte della iscrizione medesima. Il frammento di casa Prosperi dice così:

L . PVBLILI m . f . l . n .
L . PRO . NEp . . . .
IIII VIR QVinq . . . .
PONTIF . . . .
PVBLIC . . . .

Il Volpi, che la riporta alla p. 145. la dà tanto scorretta, che finisce coi pulvinari degli dii , e si estende in una digressione inutile. Nello stesso cortile sono due cinerarii colle epigrafi seguenti:

MANIBVS	MANIB
AEBVTI	AEBVTIAE
CHRESIMI	BELLAE

Andando da casa Prosperi verso la chiesa di s. Maria che è la collegiata di Cora, vedesi a destra una sostruzione romana di pietre quadrilatere sulla quale fu edificata quella chiesa medesima, e che forse anticamente servì di sostegno ad un edificio del foro corano, che io credo che corrisponda alla piazza di s. Maria. Nella chiesa è un bel quadro della Pietà di colorito assai forte, ed un candelabro de' bassi tempi pel cero Pasquale, opera del secolo XIII.

CORBIO v. *ROCCA PRIORA*

CORCOLLE v. QVERQVETVLA

CORIOLI - *MONTE GIOVE*.

Dopo un maturo esame del racconto, che fanno Livio, Dionisio, e Plutarco della guerra fatta dai Romani ai Volsci l'anno 263 di Roma, e della spedizione intrapresa da Coriolano contra Roma pochi anni dopo, avuto riguardo a tutte le circostanze, che accompagnarono la presa di Corioli fatta da Cominio, mercè il valore di Caio Marcio perciò soprannomato Coriolano, e quelle che per opera di questo stesso prode ne accompagnarono due anni dopo la perdita; e finalmente riflettendo a ciò, che narra Livio l'anno 311. sulla contesa insorta fragli Ardeati, e gli Aricini, della quale furono eletti ad arbitri i Romani, parmi potersi definitivamente stabilire che il territorio de' Coriolani trovavasi a contatto con quello degli Ardeati, degli Anziati, e degli Aricini, e per conseguenza de' Lanuvini.

Veggasi ciò che fu esposto negli art. *BUON RIPOSO*, e *CASAL* della *MANDRIA*, dove si stabilì ancora il sito di Longula, e Pollusca, terre degli Anziati, limitrofe di Corioli. Ciò posto, dopo avere perlustrato i luoghi in tutte le direzioni, mi sembra che il monte Giove sia il solo dove possa con una probabilità, che si accosta alla certezza, determinare la situazione della antica città di Corioli, la quale per testimonianza di Dionisio, prima della espugnazione fattane da Coriolano, era riguardata come la metropoli de'Volsci. Questo colle è l'ultimo gradino considerabile della lacinia, che dal monte Albano discende per m. Gentile, Galloro, e monte Due Torri nella pianura meridionale del Lazio: è coperto di vigne, e trovasi circa 19 miglia lontano da Roma a sinistra della strada di porto di Anzio. E quanto celebre è questa città per gli ultimi fatti di Coriolano, altrettanto scarse sono le notizie, che di essa ci hanno conservato gli antichi scrittori, dai quali altro non apprendiamo, se non che pel valore di Caio Marcio, che militava nell'esercito di Cominio, Corioli fu presa, saccheggiata ed arsa; che cominciandosi a riavere da questo disastro, due anni dopo, lo stesso Caio Marcio divenuto nemico della patria la ritolse ai Romani a patti. Questo avvenimento appartiene all' anno 265 di Roma. Sembra, che dopo quella epoca si andasse in tal guisa spopolando, che nell'anno 311 fosse di già deserta, poichè indirettamente Livio insinua questa cosa, allorchè lib. III. c. LXXI. narra la questione insorta fra gli Ardeati, e gli Aricini, indicata di sopra, circa una parte del territorio, che Publio Scaptio, il quale avea militato con Cominio, dichiarò, non appartenere nè agli uni, nè agli altri, ma al popolo romano, come esistente entro i confini de'Coriolani, così che, presa Corioli, anche questo era stato *iure belli, publicum Populi Romani factum.* In tutta quella discussione, che

è lunga, più volte si fa menzione di Corioli come di città presa, città che aveva esistito, non mai come di città ancora esistente. E fralle città, che *periere sine vestigio* Plinio lib. III. c. V. nomina ancora quella de'Coriolani. A Monte Giove non rimangono rovine, che io conosca; il nome del colle può derivare da un qualche tempio sacro a quel nume, esistente nella acropoli, che i Romani, secondo il loro costume, nella presa primitiva della città rispettarono, e che forse si conservò fino alla caduta del paganesimo.

CORNACCHIOLA

Tenimento di pertinenza della casa Gabrielli posto 6 m. fuori di porta s. Sebastiano, e confinante colle tenute di Torricola, Fiorano, Tor Carbone e Magri. Esso è lungo la strada detta del Divino Amore a sinistra e contiene 50 rubbia di terra.

CORNACCHIOLA

Formentarolus.

È il nome che assume il rivo dell'acqua che nasce fra Marino e le Frattocchie, allorchè costeggia il fondo testè descritto, e che conserva fino al suo confluente col rivo dell'acqua Albana, presso il casale della Osteria di Tor di Valle, dove i due rivi riuniti sono oggi conosciuti col nome di Fosso di Tor di Valle. La bolla di papa Sergio III. riportata dal Marini nei Papiri Diplomantici p. 30 ed esistente nell' archivio delle monache di s. Sisto lo designa col nome di *rivus formentarolus:* questo presso la sua scaturigine nella convalle delle petraie di Marino ha il nome di fosso dei Monaci, perchè un tempo

quelle terre appartenevano ai Monaci di Grottaferrata: traversa la strada postale di Napoli 9 miglia distante da Roma sotto il ponte Cipollaro. Nel passare per la tenuta di Fiorano dicesi il Fosso di Fiorano: e finalmente prende quello di Cornacchiola. Traversa la strada del Divino Amore sotto questa denominazione: quindi passando per i fondi della Cecchignola, e delle Tre Fontane traversa la strada detta di Schizzanello sotto il ponte oggi per corruzione detto Buttero, 4 miglia distante da Roma; ma nel 905 appellato Bussole nella bolla sovraindicata, nome derivato da *buxula*, scattola, per qualche aneddotto che a noi è ignoto. Dopo questo ponte traversa i fondi di Pisciamosto e Valchetta, e quindi entrando ne'prati di Tor di Valle influisce nel rivo Albano, e poco dopo traversata la via ostiense cade nel Tevere 3 miglia e mezzo fuori di Roma avendo percorso dalle sorgenti fino al confluente circa 18 miglia.

CORNAZZANELLO e *CORNAZZANO*

Cornazanum.

Da una Carta esistente nell' archivio di s. Maria Nuova, inserita pure nel codice vaticano 7937 apparisce, che Adilascia figlia di Cencio Fangipane, vedova di Ranieri conte di Cornazzano nel fare testamento l'anno 1137 lasciò alla chiesa di s. Maria Nuova in mancanza de'figli la metà dei beni ad essi assegnata, e la quarta parte del castello di Cornazzano. A quella epoca pertanto questo era non solo un castello, ma dava come la vicina terra di Galera il titolo di conte. Gregorio IX. confermando l' anno 1236 con bolla i privilegii del vescovo di Porto e s. Rufina, v. Ughelli T. I. p. 130, no-

mina *plebes et ecclesias in Cornazano*, segno che continuava ad essere un castello abitato, come pure lo era nel 1286, quando si annovera come uno de' confini del tenimento di Galera, siccome si ha in un atto inserito nel codice vaticano n. 854. Il castello è sparito ma il suo nome si conserva ancora ne'due tenimenti posti circa 17 miglia lontano da Roma a sinistra della via claudia o strada di Bracciano, nel diverticolo da questa a Ceri che si distacca circa 16 miglia e mezzo lungi da Roma.

Cornazzanello appartiene a s. Silvestro in Capite, confina con le tenute di Cornazzano, Campitello, Campitellino, Fontana Murata, Riccia, Tragliata, e Ponton degli Elci, e comprende 215 rubbia divise ne'quarti della Cadutella, del Ginestreto, delle Cerquette e di Monte delle Grotte.

Cornazzano appartiene ai Gabrielli: confina con Cornazzanello, Malvicino, Centrone, Bandita, e Posta di Forano: e comprende 208 rubbia divise ne'quarti di Vallemedica, dell' Ara, delle Cerquette, e del Casale. Dalla bolla sovrallodata si riconosce che nel secolo XIII. v'era una popolazione, e v' erano chiese, e di questo pago si veggono ancora le rovine presso il casale moderno, sopra una piccola collina: da questo parte una strada che per Buccèa si congiunge colla via cornelia.

CORNAZZANO v. LVCRETILIS.

CORNICVLVM v. *MONTICELLI*.

S. CORNELIA

Tenuta dell'agro romano al confine del territorio di Formello e di Scrofano, posta circa 16 miglia distante

da Roma fuori della porta del Popolo, a destra della via cassia e della strada di Formello. Confina, oltre i territorii sovraindicati, colle tenute di Spazzamazza, Pietra Pertusa, e Monte Olivieri : si estende per 172 rubbia, divise ne' quarti detti de' Pantanicci, delle Cerque, e di Rimessa Grande. Oggi appartiene ai pp. eremiti agostiniani di Bracciano.

Nella bolla di Adriano IV. riferita nel bollario vaticano T. I. p. 57 e data l'anno 1158 frai beni e le dipendenze confermate alla basilica vaticana, havvi ancora un *Monasterium s. Cornelii*, posto nel territorio veientano. E questo monastero si nomina nella bolla di Gregorio IX del 1236 riportata dall' Ughelli, come dipendente con tutte le sue possessioni nello spirituale dal vescovo di Porto, egualmente che il vicino Scrofano. Da esso pertanto che esisteva in questo fondo ebbe la tenuta il nome che porta, se non che i moderni in luogo di s. Cornelio ne fecero s. Cornelia.

CORNUFELLA v. REGILLVS

CORRADINI e *CORRESE* v. CVRES

CORTECCIA v. MACCARESE

S. COSIMATO

Casale Ss. Cosmae, et Damiani.

Nella bolla di Benedetto VIII. data l'anno 1019 a favore del vescovo portuense e riportata dall'Ughelli alla pag. 115. frai confini del prato di Campo di Merlo, che allora comprendeva ancora il tenimento detto oggi di

Capo di Ferro; v. *CAMPO DI MERLO*, s'indica ancora il *Casale monasterii ss. Cosmae et Damiani:* questo medesimo si ripete nella bolla di conferma di Leone IX del 1053, inserita nel registro di Gregorio IX del 1236. Quindi non cade dubbio, che il tenimento di questo nome posto fuori di Porta Portese circa 8 m. distante da Roma a destra della strada moderna di Fiumicino, venisse di già così designato fino dal principio del secolo XI. perchè apparteneva al monastero di s. Cosimato in Trastevere, al quale pure oggi appartiene. Confina questo con le tenute di Capo di Ferro, Pisciarello, s. Cecilia, Ponte Galera, e Campo-Salino e comprende circa 115 rubbia, divise ne'quarti detti di s. Cosimato, e del Casaletto.

S. COSIMATO

È un convento presso Vicovaro, sulla via valeria: v. *VICOVARO.*

CRABRA-DAMNATA-*MARRANA*

Frontino nel trattato degli Acquedotti §. 9. parlando dell'acqua giulia condotta in Roma da Agrippa dice, che più oltre della sorgente di quest'acqua, scorreva la Crabra, che fu omessa da Agrippa, sia perchè non la credette buona abbastanza, sia perchè volle lasciarla ai possessori tusculani, imperciocchè per distribuzioni certe riceveano quell'acqua tutte le ville di quel distretto. Ma i fontanieri romani non usando della stessa moderazione, ne prendevano una gran parte per supplire alle deficienze della Giulia, che essi a proprio profitto dispensavano largamente. Per ordine di Trajano le cose ritornarono allo stato primitivo, la Crabra fu di nuovo esclusa dall'acquedotto della Giulia e restituita all'uso de'Tusculani, che

doveano restar sorpresi di tale insolita abbondanza. La circostanza di tale esclusione ha fatto credere al Poleni, che sia la stessa che l'*aqua Damnata* che si enumera nell'epilogo di Vittore e di Rufo, appoggiandosi alla frase *improbaverat* di Frontino parlando di Agrippa: altri però la credono un'acqua diversa. Quello che non può negarsi è, che il passo sovraindicato di Frontino per ciò che concerne la distribuzione dell'acqua Crabra alle ville tusculane viene illustrato da Cicerone e da Strabone. Il primo nella orazione III. *De Lege Agraria* c. II. dice, essere le cose immuni da pesi più comode di quelle che vi sono soggette, e soggiunge: *ego Tusculanis pro aqua Crabra vectigal pendam, quia mancipio fundum accepi: si a Sulla mihi datus esset, Rulli lege non penderem.* Ed in quella *pro Balbo* c. XX. chiama questa medesima acqua, tusculana: *si nos de aqua nostra tusculana* ec. Così, ne parla di nuovo nella lettera a Tirone dell' anno 708 di Roma, che è la XVIII. del lib. XVI, delle Familiari: *De Crabra quid agatur, etsi nunc quidem etiam nimium est aquae, tamen velim scire.* Strabone poi lib. V. c. III. §. 12. dice di Tuscolo che era adornata intorno da piantagioni e da ville e specialmente dal canto di Roma: e che il colle tusculano da questa parte era fertile e ricco di acque, e che da molte parti con declivio leggiero innalzavasi e conteneva ville magnifiche e regali. Incerta è la etimologia di questo nome, la quale dovea essere comune con quella di *crabro* che noi diciamo *calabrone.* Nasce quest' acqua nella valle albana di là dal castello della Molara sotto le ultime pendici del monte detto della Pila, passa fra Tusculo e la Molara, scende dalla valle Albana a Grotta Ferrata, e di là volge sotto le ultime falde de' monti tusculani a destra dirigendo il corso verso Morena: da questo punto l' andamento suo naturale era verso l'Aniene per il solco di Torre Nuova,

Tor Tre Teste, e Cervaretto; ma nei tempi bassi fu deviata verso Roma, onde servire a girar le mole, dopo che eransi smarrite le acque antiche; quindi a Morena nel luogo denominato i Centroni, per Gregna, e Roma Vecchia, serpeggiando presso l'arcuazione dell'acquedotto di Claudio perviene a Porta Furba, dove volge a sinistra, passa innanzi la porta s. Giovanni, entra nel bacino della Ferratella, e sotto l'antica porta Metroni traversa le mura di Roma. Ivi scorre dapprima fra il Celio ed il preteso Celiolo, poscia per la valle della Piscina Publica entra in quella del Circo Massimo, e per questa va a sboccare nel Tevere presso la così detta Porta Leone.

CREMERA v. VEII

CRESCENZA

È un tenimento suburbano di Roma, situato fuori della porta del Popolo, circa 4 miglia distante da Roma, a sinistra della via flaminia, confinante colle vigne di Roma e colle tenute di Tor di Quinto, Muratella, Inviolata, e Valchetta. Essa comprende circa 110 rubbia di terra e trae nome dalla famiglia, alla quale appartiene, che è quella de'Raggi-Crescenzi, forse diramazione di quella antica de'Crescenzj prefetti di Roma, che tanto famosa fu nel secolo X, come quella che aspirò alla signoria del ducato romano.

Mons Crescenzuli Mons-Crescentii.

Colle nell'ultimo lembo del territorio di Albano, a sud-ovest di quella città, che si trova 14 miglia distante da Roma fuori di porta s. Giovanni a sinistra della strada di Porto d' Anzio, e per conseguenza fra questa e l' Appia, o la strada postale di Napoli. Sebbene vedremo essere antica la origine del nome di questo colle, nulladimeno la prima memoria che io ne ho incontrata appartiene all'anno 955 della era cristiana, in che Agapito II. confermando i beni della chiesa e monastero de' ss. Stefano, Dionisio, e Silvestro, allora detto Cata, o Casa Pauli, ed oggi denominato in Capite, fragli altri fondi e dipendenze nomina una chiesa di s. Angelo, posta nel patrimonio dell' Appia, nel territorio albanese ec. *in monte qui vocatur Crescenzuli.* Così nella bolla di Callisto II. del 1123, confermata da Benedetto XII. nel 1339 nella quale vengono enumerati i beni di s. Maria in Trastevere, e che esiste nell' archivio di quella basilica, vengono nominate le vigne di Monte Crescenzio *vineas montis Crescentii.* La origine di questo nome svelossi l'anno 1819 allorchè fu scoperto il monumento di Lucio Postumio Crescente, colla iscrizione greca alta 1 piede e mezzo, e larga altrettanto, di marmo bianco, scorniciata, ed in caratteri di bella forma. A me venne comunicata dal proprietario di alcuni fondi nello stesso monte, grande amatore delle memorie antiche, il signor Valle, e siccome io non so che sia stata pubblicata an-

cora, e ritengo presso di me il fac-simile, perciò credo di quì riportarla:

Θ . Κ
Λ . ΠΟϹΤΟΥΜΙΟΥ . ΚΡΗϹΚΕΝ
ΤΟϹ , ΖΗϹΑΝΤΙ . ΕΤΗ . ΝΔ
ΜΗΝΑϹ . Β . ΗΜΕΡΑϹ . Κ
ΠΕΤΡΟΥϹΙΔΙΑ . ΚΟϹΜΙΑ
ΑΝΔΡΙ . ΓΛΥΚΥΤΑΤΩ
ΕΠΟΙΕΙ . ΚΑΙ ΕΑΥΤΗ
ΗΑΙ ΤΟΙϹ ΙΔΙΟΙϹ ΚΑΙ ΤΟΙϹ
ΤΟΥΤΩΝ ΑΠΕΛΕΥΤΕΡΟΙϹ

cioè:

D . M
L . POSTVMII . CRESCEN
TIS . QVI . VIXIT . ANNOS . LIV
MENSES . II . DIES . XX
PETRVSIDIA . COSMIA
VIRO DVLCISSIMO
FECIT . ET SIBI
ET SVIS ET
HORVM LIBERTIS

In questa lapide dee notarsi la forma lunata delle lettere Ε , Σ , ed Ω , e la parola ΖΗϹΑΝΤΙ in luogo di ΖΗϹΑΝΤΟϹ, come portava la grammatica; ma di questi solecismi, non sono rari gli esempi nelle lapidi greche e latine.

CRETONE

È un pago di 105 anime appodiato al comune di Palombara nel distretto di Tivoli, nella Comarca di Roma. Un tempo appartenne ai Savelli , i quali forse lo

edificarono come avamposto di Palombara, centro dei loro dominii da questa parte. Nel 1461 Pio II. ne spogliò Jacopo Savelli insieme con altre terre, perchè erasi unito agli Angioni; ed il popolo di questa Terra giurò fedeltà al papa ai 3 di agosto in Tivoli: veggansi i Commentarj del card. di Pavia p. 366. Ma poscia ritornò in potere di questa famiglia che lo possedette fino al 1637 in che fu venduto ai Borghese che ancora la ritengono. È nella strada da Mentana a Palombara, distante dalla prima di queste Terre 6 miglia, dall' altra 3., da Roma 20. Il nome deriva dalla natura eminentemente cretosa del suolo.

CROCICCHIA

Osteria posta sul lembo del territorio di Bracciano verso Roma, situata in un quadrivio donde trae nome, sulla via claudia, o strada di Bracciano, 19 miglia distante da Roma e 5 da Bracciano. Il quadrivio oggi in parte abbandonato, veniva formato in questo luogo dalla via claudia testè nominata, e da una strada che dalla villa romana di s. Stefano si dirigeva a Caere antica, o Cerveteri, passando per Ceri moderna.

CRVSTVMERI-CRVSTVMERIA-CRVSTVMERIVM

Fralle colonie dedotte da Latino Silvio terzo re di Alba, l'autore della *Origo Gentis Romanae* nomina *Crustumium*, e con lui si accorda Dionisio lib. II. c. XXXVI, il quale chiama questa città Crustomeria, e dice, che fu così denominata dal condottiere di questo nome, fratello di quelli che condussero i coloni a Fidene, ed a Nomento, chiamandoli anche essi coi loro nomi. Servio però commentando il v. 631 del libro VII. della Eneide,

che fralle cinque città del Lazio, dove si fabbricarono armi nella guerra contro di Enea, pone ancor Crustumerii, nota: che il poeta cangiò il nome in Crustumerii, poichè Crustumerium dicevasi e che lo storico Cassio Emina avea lasciato scritto, che un Siculo ad onore del nome della sua moglie Clutemnestra avea fondato Clutemnestro, che poscia per corruzione si disse Crustumerium: soggiunge che altri volevano essere stata così denominata *a crustula*, dalla crosta del pane, che i Trojani costretti dalla fame doverono mangiare. Da questa tradizione, tutta corrotta dall' etimologie grammaticali, un barlume di luce trapela, che Crustumerio fosse fondata dai Siculi, e che per conseguenza era una delle più antiche città d'Italia, onde a ragione ponendola a confronto di Antemne, anche essa di origine sicula, Silio dice Lib. VIII. v. 365, 366.

Antemnaque prisco
Crustumio prior.

E come in altre città più vetuste, anche in questa, Latino Silvio mandò una colonia albana. Questa colonia si mantenne fino ai tempi di Romulo, allorchè, dando questi i famosi giuochi consuali, concorsero i popoli vicini a goderne, e fra questi particolarmente i più prossimi a Roma; come i Ceninesi, i Crustumini o gli Antemnati: *maxime proximi quique,* dice Livio lib. I. c. IX. *Caeninenses, Crustumini, Antemnates.* Il ratto delle donne di queste città mosse i parenti alla vendetta, ma una dopo l'altra furono da Romulo prese e colonizzate, e più particolarmente si trovarono coloni, che vollero andare a Crustumerio, per la ubertà delle terre: Livio c. XI. Questa colonia rimase fedele a Romulo, ed in una carestia che si fece sentire non molto prima della sua morte in Roma, i Crustumini mandarono barche cariche di vettovaglie, che furono prese e saccheggiate dai Fidenati;

onde Romulo dichiarò a questi la guerra, secondo Dionisio lib. II. c. LIII. Rimasero tranquilli i Crustumini fino al regno di Tarquinio Prisco, allorchè entrarono nella lega latina; il re di Roma però dopo la presa di Apiola mosse la oste contro Crustumerio: giunto sotto le mura di quella città, gli abitanti, vedendo di non potere difendersi, aprirono volontariamente le porte, ed implorarono la clemenza di Tarquinio, il quale contentossi di bandire perpetuamente gli autori della defezione, e di mandare nuovi coloni in quella città, che dopo, mai più non si distaccò dalla lega romana: Dionisio lib. III. c. XLIX: L'anno 262 di Roma fu minacciata dai Sabini, che aveano preso le armi contra Roma, secondo lo stesso storico lib. VI c. XXXIV; nel 299 videro invaso il loro territorio da questi medesimi nemici de'Romani, lib. X. c. XXVI, che occuparono tutte le terre fra Crustumerio e Fidene. Dionisio lib. XI. narra, c. XXIII. che l'esercito inviato contra i Sabini l'anno 307 durante il governo decemvirale, abbandonando il campo, che era nel territorio nemico, non si fermò fino a Castrumeria, città, che non era lungi da Roma, e questo fu il principio della insurrezione contra i decemviri, la quale finì coll' altra ritirata sul monte Sacro, e che col nome di *secessio crustumerina* fu designata da varrone *de Lingua Latina* lib. IV. Fu in quella occasione, che i decemviri si disfecero di Siccio. Questa è la ultima memoria della esistenza di Crustumerio come città, la quale poscia più non si nomina, se non da Plinio, che nel lib. III. c. V. §. 9 la pone fra quelle che erano perite *sine vestigiis*.

Sulla situazione di questa città antica i moderni non sono di accordo, altri ponendola nella tenuta di Sette Bagni un miglio circa di là da Castel Giubilèo, altri alla Marcigliana, altri a Monte Rotondo. Ma comparando i passi degli antichi scrittori, che alla situazione di Cru-

stumerio si riferiscono, parmi doversi tenere un' altra opinione. Era questa città, secondo Dionisio lib. XI. c. XXIII, non lungi da Roma, *ου προσω της Ρώμης*; confinante con quello di Fidene era il suo territorio, perchè i Sabini occuparono secondo lo stesso storico lib. X. c. XXVI. quanto v' era fra questa città, e Fidene : ed i Fidenati a'tempi di Romulo confiscarono le barche cariche di vettovaglie, mandate dai Crustumini a sollievo di Roma: il loro territorio confinava col Tevere alla distanza di meno di 13 miglia da Roma, e stava dirimpetto al veiente: Plinio lib. III. c. V. §. 9: era ubertoso secondo Livio l. cit. e Cicerone *pro Flacco*: abbondava di una specie di pere rosseggianti ricordate da Virgilio, da Columella, e da Plinio ec; e col nome di crustumini Livio lib. V. c. XXXVII. designa i monti, dai quali scendeva l'Allia, all'undecimo miglio da Roma. Questi particolari inducono a rintracciare il sito di Crustumerio fra Fidene, Ficulea, Nomento, ed il confine sabino, determinato dalla posizione di *Eretum,* città sabina 18 miglia distante da Roma, secondo l'Itinerario e la Carta Peutingeriana, dove al dire di Strabone si congiungevano le vie nomentana e salaria; d' altronde Crustumerio non era immediatamente posta, nè sulla via nomentana nè sulla salaria. Ciò posto, come base, essendo determinata la posizione di Eretum a Grotta Marozza, di Nomentum a Mentana, di Ficulea alla Cesarina presso Torre Lupara, di Fidene a Castel Giubileo, e dovendo avere ognuna di queste città un territorio, si esclude la probabilità di porre Crustumerio presso Sette Bagni, perchè troppo prossima a Fidene: a Marcigliana perchè troppo immediatamente sulla via salaria : a Monte Rotondo, perchè solo un miglio distante da Mentana. E girando per quelle campagne, fra Marcigliana, Torre Lupara, Mentana, e Monte Rotondo : solo il ripiano di Tor s. Giovanni al

confluente de'due rivi principali, che formano l'Allia offre il sito per la posizione di Crustumerio, coincidendo in quel solo punto tutte le circostanze indicate di sopra. La torre è costrutta in parte di opera laterizia, in parte di opera saracinesca, ed è del secolo XIII. della era volgare. Ha il nome di s. Giovanni perchè esiste nel fondo di Capitignano pertinente a S. Sanctorum di s. Giovanni Laterano. Ivi veggonsi antiche cave che fornirono materiali per gli edificii.

Fralle tribù rustiche di Roma eravi la Crustumina, che si ricorda da Cicerone *pro Plancio* c. XVI. da Livio lib. XLII. c. XXXIV. e da altri antichi scrittori, come pure, e più spesso nelle lapidi colle iniziali CLV. in luogo di CRV. A prima vista, considerando, che Crustumio divenne molto per tempo parte del dominio romano, e che il suo territorio era feracissimo, si crederebbe essere stata denominata così per questa città, come altre tribù da altre terre ebbero nome. Festo però nello articolo *CRUSTUMINA* dice: *Crustumina tribus a Tuscorum urbe Crustumena dicta,* e sebbene *Crustumena* voglia correggersi in *Crustumeria*, facile essendo pe' copisti lo scambio delle lettere *ri* in *n*, nulladimeno rimane sempre quella frase *a Tuscorum urbe* che dichiara la tribù aver tratto nome da una città della Etruria, e non da una città latina. Si aggiunge a questo un passo chiaro di Plinio lib. III. c. V. §. 8. dove descrive la Etruria, che dice che in quella contrada ritenevano i nomi di antichi oppidi l' *ager Crustuminus*, e *Caletranus*, lo stesso Plinio che poco dopo dice, che il Tevere divideva di quà dalle 13. miglia da Roma l'agro veiente dal crustumino, e l'agro fidenate e latino dal vaticano. Erano pertanto due gli agri crustumini, uno di quà dal Tevere ne'possedimenti latini, uno di là ne'possedimenti etruschi: ambedue traevano nome da una città, ma la tribù era

stata così appellata dall'agro crustumino etrusco. E forse in quello nasceva una specie di fieno, che secondo lo stesso Plinio lib. II. §. XCVIII: *ibi noxium, extra salubre est:* giacchè nell'agro di Crustumerio latino i pascoli sono eccellenti, e non s'incontra tal sorte nociva di fieno.

CVRES

Castellum Arci-Castrum Currisii.

ARCI-CORRESE.

Celebre ed antichissima città de' Sabini, patria di Tazio, di Numa, ed Anco Marcio, della cui origine Dionisio lib. II. c. XLVIII. così ragiona: « Mentre che gli » Aborigeni possedevano il territorio de'Reatini, avvenne » in quella contrada che una vergine delle prime fami- » glie del paese, entrò danzando nel tempio di Marte » Gradivo: i Sabini, ed i Romani che l'hanno appreso da » loro, chiamano questo Marte, Quirino, non sapendo » esattamente dire, se sia lo stesso che l'Ares, o il Marte » de'Greci, o un'altro nume che riscuota onori simili a » Marte; imperciocchè, altri credono chiamarsi con am- » bedue i nomi un solo nume condottiere delle tenzoni » guerresche: altri poi i due nomi spettare a due numi » diversi guerrieri. Ora la ragazza danzando nel sacro » recinto del nume, divenne tutto ad un tratto entusia- » sta, e lasciando la danza corse nel penetrale del nu- » me: poscia divenuta incinta, come tutti credettero, del » dio, diede alla luce un garzone chiamato Modio, di » soprannome Fabidio, il quale divenuto uomo ebbe for- » me non umane, ma divine, e si rese sovra ogni altro » illustre nelle cose di guerra. E presolo il desiderio di

» edificare una nuova città da se, raccogliendo molta » gente fra quelli che abitavano nella contrada, in poco » tempo fabbricò la così detta Cures, ponendole tal no- » me, secondo che alcuni raccontano per quello del nu- » me, di cui la fama voleva che fosse figlio; secondo che scrivono altri dalla punta dell'asta, imperciocchè *Cu-* » *res* chiamano i Sabini le lancie. » Altri scrittori però secondo lo stesso storico c. XLIX. frai quali nomina Zenodoto da Trezene asserivano essere stato il territorio reatino occupato in origine dagli Umbri, i quali discacciati dai Pelasgi aveano assunto il nome di Sabini, che secondo Catone derivava da Sabino figlio di Sanco nume loro nazionale, che da alcuni era appellato Dio Fidio: e dapprincipio abitarono in un vico detto Testrina, vicino ad Amiterno, donde fecero una irruzione nella terra reatina tenuta allora dagli Aborigeni, e presero Cotilia che era la loro città più cospicua: e dall' agro reatino mandarono molte colonie, e fabbricarono molte città, nelle quali potessero abitare senza mura, e fra queste vi fu la così detta Cures. Da queste antichissime tradizioni pertanto si trae, che tutti gli antichi scrittori riconoscevano Cures, come città fondata dai Sabini, dopo la espulsione degli Aborigeni e dei Pelasgi dalle terre reatine, e che Cures a somiglianza di altre città sabine non fu cinta di mura, ma fondata in un luogo, dove senza di esse potesse difendersi. Ed all'antichità di questa città italica allude Virgilio lib. VII. v. 710., che nel catalogo de'popoli sabini, che ebbero parte nella guerra di Enea nomina i prischi, cioè gli antichi Quiriti:

Una ingens amiterna cohors priscique Quirites.

Non altrimenti si esprime Columella nella prefazione del lib. I. deplorando la effeminatezza de'Romani de'giorni suoi, chiamando que'di Cures: *VETERES illi SABINI QVIRITES, atavique romani.* E Stazio *Sylv.* l. IV. §. V. vers.

53. e seg. scrivendo a Settimio Severo avo di quello che poscia fu imperadore scrisse:

Sed rura cordi soepius et quies,
Nunc in paternis sedibus et solo
Veienti, nunc frondosa supra
Hernica, nunc CURIBUS VETUSTIS.

L'aver dato alla luce Tazio fece chiamare da Properzio lib. IV. el. IX. *Tatiae* questa città:

Sic Sancum TATIAE *composuere Cures.*

Così, celebre fu questa città per la severità de'costumi: Virgilio lib. VIII. v. 638, descrivendo lo scudo di Enea mostra, che vi era rappresentato il ratto delle Sabine e la guerra insorta fra Romulo e Tazio, i Romani, ed i Curesi severi:

Romulidis, Tatioque seni, Curibusque SEVERIS:

Ciccrone *Famil.* lib. XV. epist. XX. scrivendo a Trebonio l'anno 709. di Roma, dice di aver mandato un esemplare del suo libro *de Oratore* a Sabino per impulsione del cognome, e notando l'abuso introdotto a' suoi giorni, che i candidati per imporre ne'comizii sull'animo degli elettori, assumevano cognomi, che potessero raccomandarli alla opinione pubblica, soggiunge, che riguardo all'amico Trebonio avea trovato nella modestia del volto, e nella fermezza del discorso un non so che di Cures: *etsi modestus eius vultus, sermoque constans, habere quiddam a Curibus videbatur.* Plutarco nella vita di Numa la dice città illustre de'Sabini: e Stefano, loro metropoli.

Dopo il fatto di Tazio, ed il regno di Numa, questa città non viene ricordata dagli scrittori antichi fino alla epoca di Augusto, quando era di già ridotta allo stato di villaggio per testimonianza di Strabone, il quale così ne scrive lib. V. c. III. §. 1. « Cures ora è un vil-
» laggio; ma un dì fu una città illustre, dalla quale usci-
» rono que'che regnarono in Roma, Tito Tazio, e Numa

» Pompilio; da questa quelli che fanno allocuzioni al po- » polo chiamano Quiriti i Romani. » Quindi Virgilio diè l'epiteto di *parvi* a questa città in que'versi del lib. VI, che alludono a Numa, 809 e seg:

Quis procul ille autem ramis insignis olivae
Sacra ferens? 'nosco crines incanaqua menta
Regis romani; primis qui legibus urbem
Fundabit, CURIBUS PARVIS, *et paupere terra*
Missus in imperium magnum.

Dove è da notarsi che istituisce una specie di contrapposto fra la piccolezza di Cures e la povertà del suo terreno, ne'tempi suoi, colla grandezza dell'imperio romano ai tempi di Augusto. *Parvi* pure chiama Cures Ovidio *Fast.* lib. II. v. 135, rivolgendosi a Romulo:

Te Tatius, PARVIQUE CURES, *Caeninaque sensit:*

Da questa decadenza l'antica città si riebbe alcun poco ne'primi tre secoli dell'impero, ne'quali apparisce, come municipio, co'seviri augustali, coll' *ordo,* o senato, e co' quatuorviri, siccome ricavasi da poche lapidi ; giacchè, quanto alle memorie storiche, se si eccettui Plinio, che nel lib. III. c. XII. §. XVII. nomina i *Curenses* fra le altre popolazioni sabine esistenti, non ce ne resta alcuna traccia. Ora di lapidi la più antica è quella di Publio Publilio Anto, seviro augustale in Cures, che appartiene ai tempi di Nerone ed è sepolcrale. Essa fu riportata da Grutero p. CXLIX. n: 6. a cui fu mandata dal Pighio, e fu trovata presso il fiume Farfa 2. miglia distante dal villaggio moderno di Correse; ed era un' ara sepolcrale di marmo, alta 4. piedi, larga 2 ½, sulla quale in lettere di bella forma leggevasi:

P . PVBLILIVS . ANTHVS
VI . VIR . AVGVSTALIS
CVRIBVS . SABINIS
TESTAMENTO . FIERI . IVSSIT
ARBITRATV . GEMELLI
NERONIS . CLAVDI . CAESA . . .
AVG . GERMANIC
PRIMIGENIANI . TABVL . . .
HEREDITATIVM
ADIECTIS . DE . SVO . H . S CcIↃↃI...

Questa medesima lapide fu riportata dal Muratori nella p. CDLXXXII. n, 6. sulla fede di Antonio Antinori come esistente in Correse, ma intieramente scorretta. Nel 1776. furono rinvenute altre lapidi pertinenti alla antica Cures, e riportate dal Galletti nel *Primicerio*, le quali, dal luogo del ritrovamento presso la chiesa di s. Maria degli Arci stabiliscono il sito di questa città sabina circa 25. m: distante da Roma a sinistra della via salaria antica. Una di quelle lapidi porta la data dell'anno 215. della era volgare, nominando i consoli Mecio Leto per la seconda volta, e Sulla Ceriale, e ricorda una dedicazione di un ninfèo, eretto da Attico patrono di Cures, essendo quatuorviri curensi Quinto Vedio Sabiniano, e Publio Satreno Primo. L'altra è ad onore di Costanzo imperadore, padre di Costantino, ed è rozzamente scritta in modo che in luogo di FLAVIO, o FLABIO, lo scalpellino scrisse FABIO, ed indusse lo Chaupy *Decouverte de la Maison de Campagne d'Horace* T. III. p. 77. e seg. seguito ciecamente da altri a supporlo Costanzo padre di Valentiniano III, di cui s' ignora affatto il prenome ed il nome, e che non fu imperadore se non per pochi mesi l'anno 421. Questa lapide è oggi nel Museo Vaticano e dice così:

IMP . CAESARI
CAIO FABIO
CONSTANTIO Pio
FELICI . AVGVSTO . or
DO . CVRIVM SABIno
RVM
D . N . M . Q . E

Così che fino al principio del quarto secolo della era volgare, quanto regnò Costanzo, Cures conservava il suo senato, *Ordo*, ed erigeva monumenti. Continuò a fiorire durante il quarto ed il quinto secolo, così che fu sede vescovile; imperciocchè l'anno 465. trovasi un Tiberio vescovo *Curium Sabinorum*, sottoscritto al concilio romano, tenuto da Ilario papa. E questi vescovi assunsero poco dopo il titolo di Sabiniensis, e Sabinensis, considerando la Cures Sabinorum come il capo luogo de'Sabini; e siccome nello stesso secolo si fondò la chiesa di s. Antimo nel territorio di questa città, alla quale poscia fu annesso un monastero, dove questi vescovi solevano risiedere ordinariamente, perciò si dissero ancora *Episcopi s. Anthimi*, cioè *Anthemii*. Infatti nell'anno 487. trovasi sottoscritto al concilio romano tenuto da Felice IV. un Felicissimo vescovo sabinense: e nel 499. un Dulcizio vescovo sabinense e di s. Antimo nel concilio tenuto da Simmaco. Nel 504. era vescovo Giuliano ricordato da s. Gregorio nel quarto libro de'Dialoghi: nel 580. Bono, o Borso al quale papa Pelagio II. diresse la lettera che è inserita nel decreto di Graziano. Poco dopo le scorrerie de'Longobardi, che si erano annidati nella Umbria, desolarono intieramente la Sabina, e più particolarmente Cures, ed il suo distretto, onde rimase la città deserta. S. Gregorio perciò unì il vescovato di s. Antimo, o di Cures al nomentano, e la prova se ne ha nella lettera che scrisse l'anno 593. a Grazioso vescovo nomentano,

colla quale gli commette la cura del vescovato desolato dai nemici: questa comincia: *Postquam hostilis impietas, diversarum civitatum ita peccatis facientibus desolavit ecclesias, ac reparandi eas spes nulla populo deficiente remanserit, majori valde cura constringimur etc.* Tale desolazione probabilmente avvenne l'anno 589. in che Autari re de'Longobardi per testimonianza di Paolo Diacono lib. III. c. XXXIII. scorse devastando tutta la Italia meridionale da Spoleto andando per Benevento fino a Reggio o piuttosto l'anno stesso 593. in che Agilolfo, successore di Autari si mosse a danni de'Romani, empiendo di strage e di devastazioni orribili tutto il circondario di Roma per testimonianza dello stesso s. Gregorio, *Homil* VI. lib. II: *Ubique luctus aspicimus: ubique gemitus audivimus:* DESTRUCTAE URBES, *eversa sunt castra, depopulati sunt agri, in solitudinem terra reducta est: alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmus.* Lo stesso ripete più sotto. Quindi può stabilirsi essere rimasta deserta Cures circa l'anno 593. della era volgare.

I pochi abitanti superstiti da quella rovina si ricoverarono come meglio poterono nelle terre vicine meno accessibili ai barbari. Questi dal canto loro, sedate le cose, divenuti signori di una gran parte della Sabina, che venne aggregata al ducato di Spoleto, cercarono, come è naturale di trarne profitto, e fecero coltivare la terra da coloni, che a poco a poco formarono casali, ed un villaggio, che ricordò il nome della città sabina, come sempre lo ricordò il rivo, che ne bagnava le terre. Di questo fin dall' anno 746. si trova memoria nel Registro Farfense n. 16, in una carta di Lupone, Duca di Spoleto a' tempi di Ratchis re de' Longobardi col nome di *rivum Currisem*, e successivamente in altre carte inserite nello stesso Registro p. 884. e p. 1197. col nome di *fluvius Currensis*, che oggi diciamo Correse, e perti-

nenti all' anno 1052 e 1058, non parlando di altre posteriori, come superflue. Quanto ai villaggi fondati sulle rovine dell'antica città, questi furono detti *castrum Currisii*, e *castrum Arci*: il primo richiama a memoria l'antica *Cures*, l' altro la sua cittadella, *Arx*. Non è noto quando per la prima volta si formasse il primo di questi castelli, ma fin dall'anno 1030. si nomina un Leone *de Coriso* in una carta dell'archivio di s. Prassede edita dal Galletti nel *Primicero* p. 268, indizio che di già esisteva un villaggio di tal nome. Un altro documento inserito nel Registro Farfense p. 932. e riportato dal Galletti nella opera testè nominata p. 281. mostra, che nel 1059. di già esisteva un *castellum* col nome di Arci, poichè in quell' anno Rainieri di Guido di Ardimanno, Giovanni di Guido, e Giovanni di Paolone donarono quanto aveano in tutto il territorio di Arci, cioè i casali di Giovanni da Nazano, *ubi est castellum, quod dicitur Arci*: quelli di Pietro prete, Giovanni Pagano, Panecaldo, Stilluto, Crescenzo Stilluto, Crescenzo de Martino, Teoderico, Giovanni de Nastasia, Lupopazo, Carincio, Giovanni Feltrano, Boccalupo, e Jobo, confinati dal Correse, e dal rivo Rapiniano, cioè al confluente di questi due rivi. Questo documento fu pure riportato dal Fatteschi, ma con omissioni ed errori. Nello stesso anno 1059. nel Registro Farfense n. 933. si ricorda un *Podium in Arci* donato da Ranieri figlio di Ottone a Berardo abbate di Farfa, e posto fra il Correse ed il Carbulano, al quale si assegnano per confini la *cripta* del casale di Giovanni Fara, il Correse, il Carbulano, ed il Sabinense, nome che ivi si dà al fiume Tevere. L'anno seguente 1060. il Registro Farfense n. 935. dà nuovi schiarimenti sul castrum Arci, poichè ivi si legge che l' abbate Berardo avendo acquistato *locum, in quo olim aedificatum fuerat castrum et nomen loci dicitur Arci* dagli eredi di Guido di

Ardimanni, che lo possedeva legittimamente, ed al quale era stato confermato da Ottone III. imperadore, avea cominciato ad edificarvi un nuovo *castrum* che fu occupato violentemente insieme con Tribucco da Crescenzio figlio di Ottaviano, discendente dal celebre Crescenzio di Nomentana. Portatene le lagnanze a Nicolò II. papa, questi decise doversi restituire al monastero. Teodora moglie e vedova di questo Crescenzio a nome suo e de' suoi figli Giovanni, Cencio, e Guido restituì l' anno 1061. all'abbate Berardo tutto il *Castellum quod vocatur Arci*, fatto edificare dallo stesso abbate, e co'casali detti di Giovanni da Nazano, Giovanni di Rodolfo, Crasso, Lucio, Giovanni di Stefo, o Stefano, Paracaseo, Cresci di Martino, e Gattini. Reg. Farf. n. 934. Rustico però, altro figlio di Crescenzio di Ottaviano, si mantenne violentemente in possesso di questo castello e de' casali, siccome si trae da un altro documento dell'anno 1062. inserito nel Registro sovraindicato n. 960. I monaci farfensi come proprietarii diretti concessero a Landone conte di Britti, oggi Monte Libretti, la metà dell' acqua del Correse per edificarvi un molino non lungi dal Tevere l'anno 1096. Reg. Farf. n. 1145. E nel 1104. lo stesso Berardo abbate venuto a concordia colla famiglia di Rustico sovraindicato, concesse a Berardo figlio di Rustico di Crescenzio dodici casali tenuti dallo stesso Rustico *infra Castrum Currisem, et Castrum Bricti, et Castrum Nerulae*, e nel documento inserito nel Registro Farfense T. II. let. A, si pongono come confini il *tenimentum Castri Currisii*, l' *aqua Currisis*, l' *aqua Carbulani*, il *fons marmoreus*, ed il *tenimentum castri Nerulae*. Il porto però sul Tevere non dipendeva affatto a quella epoca dal monastero di Farfa, ma sibbene dalla scuola, o società de'Sandalarii di Roma, siccome si trae da un atto esistente nel Registro più volte indicato T. II. lett. O, p.

71, nel quale si legge, come Giovanni di Rainiero protettore di quella scuola confermò al monastero l' anno 1115. l'uso di quel porto. Dai Farfensi passò nel secolo XIV. il dominio di Correse ed Arci agli Orsini conti di Nerola , e da questi ai Barberini nel secolo XVII. ai quali ancora appartiene.

Dalla ispezione de'luoghi apparisce che la città antica occupava tutto il colle, che immediatamente sovrasta al confluente del Correse e del Carbulano, le cui acque unite insieme vanno a mescersi nel Tevere un miglio più sotto. Questo colle ha nel ripiano, che conteneva la città circa 7. m. di circonferenza, quante ad un incirca ne aveano Roma, e Veii; è di forma quasi triangolare, e presso che intieramente isolato, meno dal canto di nord-est, dove una stretta e lunga lacinia lo lega al ripiano, che sottogiace alla punta di Nerola. Sembra, che da quella parte la porta, o per meglio dire l'accesso della città, giacchè, come si disse di sopra, Cures non era cinta di mura, fosse presso la chiesa rurale di s. Pietro, dove è il punto più stretto di questo istmo, se così vuol chiamarsi. Dopo quel punto il colle dilatasi verso i due fiumi, formando varie elevazioni, e conservando sempre un ciglio marcato, il quale verso mezzodì, ossia verso il Carbulano è più continuato, e men ripido; ma verso settentrione presenta una elevazione e ripidezza imponente , dove sono le rovine di Arci, ed il villaggio di Correse. E quanto alle rovine di Arci, consistono in ruderi di opera incerta de'tempi romani, avanzi de' templi che sorgevano sopra quell' arce , la quale è bagnata ai piedi dal Correse, ed è quasi isolata dal resto. Da quel punto il colle verso il Correse è solcato da molti torrenti , che formano oltre quella di Arci , sette strette lacinie fino alla chiesa già ricordata di s. Pietro.

Frai moderni coloro, che han voluto supporre Mon-

te Maggiore, come parte di Cures non hanno guardato alla distanza, ed all' essere questo affatto separato dal colle della città dal letto profondo e boscoso del Carbulano. Peggio han fatto coloro che hanno creduto avanzi di Cures quelli di Coltimoni, o Torri, che Galletti nel *Gabio* credette avanzi di Gabio Sabina; imperciocchè Torri è almeno 2. m. di là da Arci verso settentrione, e quelli avanzi in luogo di presentare l'apparenza di una città si riducono all' area di un tempio pelasgico posta sopra di un colle, e di forma quadrilunga, e quasi quadrata, che ne' lati maggiori ha 120 passi ordinarii di lunghezza: quest' area è circoscritta da mura costrutte di massi irregolari di breccia locale, tagliati con lo scalpello, grossi circa 5. palmi e mezzo: negli angoli però sono massi rettangolari lunghi, sei, otto, e dieci palmi, grossi, e larghi quattro. Presso gli angoli veggonsi da una parte tre *phalli* rilevati dal muro, e dall'altro uno, ed una bestia, che per la degradazione della pietra non può dirsi, se sia un cane, un leone, o un vitello. Quest'area è vuota sotto, per testimonianza di Galletti, che narra essere stato ivi scoperto a'suoi giorni un gran dolio di terra cotta capace di 21. barili di olio.

I due fiumi più volte indicati, che circoscrivono il sito di Cures scendono ambedue dal dorso del Lucretile: il Correse dal monte Serra, e passando di balza in balza sotto Scandriglia e Ponticelli, traversa la via salaria circa al XXX. miglio al ponte Mercato, donde scende violento a bagnare le pendici di Cures: giunto sotto Arci si dirige da nord a sud; e dopo aver ricevuto il Carbulano cade un miglio sotto nel Tevere. Il Carbulano scende con un ramo da Montorio in Valle, coll'altro da Nerola, che sotto Monte Libretti si uniscono insieme, e di là con un corso da oriente ad occidente cade nel Correse sotto l'angolo meridionale del colle di Cures. Questi due

rivi dopo il confluente passano sotto il casale di Corradini, che è marcato nella mappa sulla sponda destra.

DECIMO - AD DECIMVM

Castrum Pons - Decimus,

Tenimento, che trae nome dal decimo miglio della via laurentina, posto nell'agro romano, sulla strada detta oggi di Porcigliano e di Decimo, dieci miglia fuori della porta s. Paolo, e composto ora di varie tenute denominate Fossola, Morrone, Perna, Pernuzza, Pinzarone, Decima, e Campo Bufalaro, che comprendono insieme 1285 rubbia. Appartiene ai Torreggiani, ed è divisa ne'quarti di Pinzarone, Crocetta-Perna, Toraccio, Sugareto, Fossola, Monte della Caccia, Torretta e Crocetta Decima, Pernuzza, Pian della Perna, e Casale della Perna. Confina con le tenute di Mandria, Mandriola, Selce, Selcetta, Vallerano, Mostacciano, Grottone, s. Ciriaco, Spinaceto, Tor de'Cenci, Porcigliano, Castel Romano, e Trigoria.

Il nome del tenimento si comunica al rivo che lo percorre, e che cade nel Tevere sotto Malafede, a destra della via ostiense: questo rivo si traversa sopra un ponte seguito pel tratto di quasi un miglio da un argine: il ponte, sebbene sia moderno, probabilmente è sopra fondamenti antichi: lo stesso dee dirsi dell' argine che conserva in molte parti l'antico pavimento formato di poligoni di lava basaltica. Il ponte è al X miglio della via laurentina antica, e perciò fu detto *pons ad Decimum*, come *pons ad Nonum* si disse quello sulla via prenestina. Ne'tempi bassi avea conservato questa denominazione, chiamandosi *pons Decimus*: e *Castrum pontis Decimi* si disse un castello ivi dappresso sorto, dove oggi è il casale di Decimo, che vien designato col nome di

Castellum Decimi nella bolla di Gregorio VII. dell' anno 1074, dalla quale apparisce, che nel secolo XI era di Crescenzio figlio di Riccardo Venatore, che lo donò al monastero di s. Paolo fuori delle mura. Veggasi il Margarini *Bullarium Cassinense* T. II. Questa denominazione confermata da Gregorio VII. fu di nuovo confermata da Innocenzo III l'anno 1204 nella bolla inserita del Margarini T. I. Dal monastero di s. Paolo passò poco dopo a quelle di s. Alessio, siccome ricavasi dalla bolla di Onorio III dell'anno 1217, nella quale si enumerano i fondi di quel monastero, e fra questi il *castrum pontis Decimi cum omnibus suis pertinentiis et tenimentis*. E questo si ripete in un'altra carta dell'anno 1224 riferita dal Nerini nella storia di s. Alessio p. 422, nella quale fu dato in enfiteusi perpetua e libera, cioè da potersi trasmettere, ogni diritto di proprietà *totius castri, quod dicitur pons Decimus,* la chiesa e le tenute ad essa assegnate a Pietro Frangipane e suoi eredi e successori. Dai Frangipani non sappiamo come tornasse di nuovo in potere dei monaci cassinensi, che nel secolo XVI dopo il famoso sacco di Borbone lo vendettero ai baroni del Nero, che dal canto loro nel secolo XVII lo cedettero ai Torregiani, i cui eredi ancor lo ritengono.

Il rivo, che in questo tenimento assume il nome di Decimo, e che si traversa sul ponte indicato di sopra dopo la osteria denominata di Malpasso, è il più grande dell'agro romano da questa parte, poichè raccoglie le acque che scendono dalle pendici meridionali de'colli albani, e tutte quelle delle terre adiacenti fino a Malafede sulla via ostiense, dove entra nel Tevere. Le scaturigini più lontane sono quelle sotto monte Savello e monte Crescenzio: e gl'influenti principali sono quelli di s. Palomba, Paglian Casale, Solfarata, e monte di Leva, che si uniscono insieme poco prima del ponte di Decimo. Esso ha un corso di 24 m. ed assu-

me, nomi diversi, secondo i fondi che bagna. Al ponte di Decimo distaccasi a destra una strada che lambisce la falda de'colli sulla sponda destra del rivo, e raggiunge la via ostiense al ponte di Malafede. A sinistra dopo il ponte si apre la strada che conduce a Castel Romano. V. *CASTEL ROMANO*. Il casale di Decimo è sulla cresta della catena dello stesso nome, che costeggia la riva sinistra del rivo, un miglio circa più oltre della osteria di Malpasso. Prima di salirvi si lascia a destra un casale, con osteria, fenile, ed albergo, pertinente alla tenuta di Porcigliano, dove dinanzi la porta, incastrato nel suolo ad uso di montatore è un pezzo di architrave di porta di un sepolcro appartenente alla gente Cestia: questo rimane esposto non solo alle ingiurie del tempo, ma a quelle degli uomini, che sen servono per salire a cavallo, per battere i ferri, per bersaglio, per accendervi il fuoco ec., così che nel 1823 lo vidi mutilato, e nel 1834 l'ho trovato calcinato e sfaldato, in modo che una parte della iscrizione oggi è perita. E siccome questo marmo fu probabilmente rinvenuto in questi contorni, e dall'altro canto è probabile che perisca affatto, perciò credo di riportar qui la iscrizione che è ripetuta sulle due facce, tanto più che si riferisce ad individui della famiglia di quel Caio Cestio di cui vediamo la piramide alla porta s. Paolo, cioè suoi liberti, o libertini. I caratteri sono contemporanei a quelli della piramide, di bella forma, e de'tempi augustani, e la iscrizione da un lato dice:

C . CESTIVS C L PRVNICVS FECIT SIBI ET
C . CESTIO C F PRVNICO FILIO
CESTIAE C F FORTVNATAE F
CESTIAE C. F. FORTVNATAE CONIVGI
LOLLIAE PRIMAE MATRI
DIONYSIO PTOLOMAEI F FRATRI

Il lato opposto è mutilo e consumato, ma da ciò che ne resta è chiaro che avea la stessa epigrafe, se non che nella seconda linea in luogo di FILIO leggevasi FIL. Il piano di questa iscrizione da un lato ha circa 3 piedi, dall'altro 2 ½: e la grossezza è di due piedi ragguagliati. Nel cortile vidi l'anno 1823 un sarcofago di marmo del III secolo, che non vi ho più ritrovato nel 1834.

Ho notato di sopra che questo casale è a'piedi della collina di Decimo, la quale si prolunga, come un dorso continuato da occidente ad oriente a partire da Dragoncello sul Tevere, dove un dì fu Ficana, fino al promontorio anziate, ed è una di quelle tali dune che si andarono formando successivamente a misura che il mare si andò slontanando, ed è la più antica che possa determinarsi; non già che si abbiano su tal proposito documenti istorici, ma perchè il fatto lo mostra. Il casale di Decimo è sul ciglio settentrionale di questa duna e si compone della casa o palazzo del proprietario, della chiesa parrocchiale dedicata a s. Antonio abbate, e di altri fabbricati rurali, opere in gran parte edificate dal cardinal Luigi Torreggiani, segretario di stato di papa Clemente XIII, circa l'anno 1760. Contiene circa 35 abitanti stabilmente, ma non sono indigeni.

Calcolata la distanza dell'antica porta di Roma, seguendo sempre la via laurentina, l'undecimo miglio coincide nel casale di Decimo. Era in questa persuasione, allorchè l'anno 1823 perlustrando tutta questa contrada a più riprese, mi avvidi un giorno che nell' angolo del casale, aderente alla strada a sinistra, rimaneva ancora, sebbene troncata, la colonna milliaria antica col num. XI. che conservava alcuni titoli pertinenti all'imperadore che l'avea rialzata, o rifatta. Nell'anno 1834 però trovai, che sebbene rimanesse ancora al suo posto l'aveano trasformata in una colonnetta con cappello, deformando in tal guisa un monumento di molta importanza. La colonna

è di marmo, ha circa 1 piede di diametro, e per le dimensioni, la materia, la forma, e lo stile è affatto simile ad altre colonne milliarie del tempo di Massenzio, una delle quali può vedersi nella seconda camera pianterrena del museo capitolino: i titoli che vi rimangono sono i medesimi: e la rozzezza del quadratario la stessa, poichè nel formare la M. onde indicare il milliare si contentò delle due aste soltanto, e perciò in luogo di M. XI. vi si legge I I. XI. Le parole, che rimangono sono queste:

INVICTO
P . AVG
I I XI

La colonna milliaria capitolina dimostra, che prima che venisse troncata vi si leggeva

DOMINO
NOSTRO
MAXENTIO
INVICTO
P . AVG
I I . XI

Presso Decimo verso scirocco torreggia un tumulo artificiale isolato simile a quelli de'tempi eroici che rimangono nella pianura troiana, e che sir William Gell ha pubblicato nella sua bella opera intitolata, *The Topography of Troy and its vicinity*: e che ricorda quello di Dercennio descritto da Virgilio *Aen.* Lib. XI. v. 488.

Fuit ingens monte sub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum
Antiqui Laurentis opacaque ilice tectus.

Io non oso asserire che questo tumulo sia quello di Dercennio, non può però neppure non esserlo: è certo che è un monumento di data molto antica, e che se non vuol credersi anteriore alla fondazione di Roma non è

neppure di molti secoli posteriore. Nè sarebbe improbabile che fosse una memoria perenne della guerra che Anco Marcio fece a Ficana, Politorio, e Tellene, città latine di questo distretto, e che ricordasse il sepolcro di que'che caddero nella battaglia che fu seguita dalla presa di queste tre città, delle quali io parlo negli articoli rispettivi.

Pel tratto di un miglio dopo Decimo la via laurentina che può sempre tracciarsi pe' poligoni, ora smossi, ora al posto, ora continuati, ora interrotti, costeggia la selva di Porcigliano: e a destra dopo il casale si apre una strada che conduce a quello di Porcigliano, distante circa 4 miglia. Questo tratto che è oggi incomodissimo ai legni perchè arenoso, ineguale, trascurato, offre una veduta piacevolissima e vasta a sinistra che si estende sopra tutta la pianura latina, e volsca, ed è coronata in fondo dai monti Lepini, che per la loro distanza appariscono quasi come ombre: e più sulla sinistra dal gruppo del monte Albano, che essendo più vicino si mostra con vivezza maggiore. Un miglio dopo Decimo insensibilmente si entra nella selva laurentina: veggasi la descrizione della via laurentina nell' articolo delle *VIE*.

DIGENTIA v. *LICENZA*

DRAGONCELLO v. FICANA

DRAGONE

Fundus Draconis. Mons de Dracone.

Dragone é il nome di un tenimento di 213 rubbia pertinente agli Altieri, posto fuori di porta s. Paolo, e traversato dalla via ostiense, circa 12 m. lungi da Roma. Esso confina col Tevere, colla tenuta di Dragoncello soprannomato un dì Naro, poscia Spada, quindi Marescotti, ed oggi De Angelis dai varii possidenti che la ritennero, e col territorio di Ostia. Essa è in gran parte ridotta a pascoli, nel resto è coperta di selve e pantani. Il nome di Dragone che porta la tenuta è molto vecchio, poichè fin dall' anno 1074, papa Gregorio VII. confermando i beni di s. Paolo nomina la metà del fondo denominato *Draconis*, sia che tal nome accidentalmente venisse ad una parte della terra, che fu poscia comunicato a tutto il fondo, sia che un proprietario di nome Draco, come Falco, ec. lo possedesse. Così *terram in monte de Dracone* si nomina nella bolla di Onorio III. del 1217, come posseduta dai monaci di s. Alessio. E papa Innocenzio III. nella Costituzione dell'anno 1203 a favore de'monaci di s. Paolo ricorda dopo Trafusa, una *Thurrim Iohannis de Petro cum suis pertinentiis, quae antiquo nomine appellatur Dragoni.* Veggansi il Margarini nel Bollario Cassinense T. I. e II, ed il Nerini nella storia di s. Alessio p. 227. Quest'indizii di varii proprietarii nella stessa contrada, frai quali

i monaci di s. Paolo ancora posseggono una tenuta ivi dappresso col nome di Dragoncello, come una ne posseggono i De Angelis intermedia alle due collo stesso nome, m'inducono a credere che fino dal secolo XI. tutta questa contrada avea il nome di Dragone, e che poscia come in altre tenute dell' agro romano, avvenne, a distinzione de'proprietarii, che una ritenne il nome primitivo, l'altra ebbe il diminutivo di Dragoncello, come Solfarata e Solfaratella, Mandria e Mandriola ec. E che suddiviso Dragoncello stesso in due, come lo è oggi, si distinsero fra loro col nome de' proprietarii successivi. I documenti ricordati di sopra che ci hanno conservato la memoria della vetustà del nome di Dragone, più probabilmente appartengono alle due tenute di Dragoncelli.

DUE TORRI

È il nome che si dà ad una contrada sulla via portuense antica, oggi strada della Magliana, circa 4 miglia lungi da Roma, per due torri dirute fondate sopra ruderi di antichi sepolcri sulla via, de'quali si vedono ancora i massi. Questo nome si comunica alla tenuta ivi dappresso, spettante all' ospedale di Ss. Sanctorum, ed alla compagnia del Gonfalone, confinante colle vigne di Roma e col fiume Tevere, la quale ha 36 rubbia di estensione.

Così pure si trova indicato nelle carte antiche dell'agro romano un colle molto visibile di là da Genzano 19 miglia distante da Roma a destra della via appia antica, e della odierna strada di Napoli, nel territorio di Civita Lavinia, e che nella carta del Cingolani viene indicato col nome di Francavilla. Il nome volgare derivogli per due torri, che lo coronavano, oggi ridotte ad una, poichè l'altra è affatto sparita, ma esisteva ancora

nel secolo passato. Questo colle dà nome ad un tenimento- ivi adiacente che dicesi delle due Torri, il quale nel 1410 da Gio. XXIII fu dato insieme con Civita Lavinia a Giovanni e Niccolò Colonna, smembrandolo dall'abbazia di s. Lorenzo, alla quale Alessandro V. l'avea unito, ed a quella epoca si parla di due torri, e di abitazioni presso di esse. Ebbe comuni i fasti con Genzano e nel 1563 fu dal celebre Marcantonio Colonna venduto a Fabrizio de' Massimi con Genzano per 15200 scudi. I Massimi l'anno seguente per lo stesso prezzo rivendettero questi fondi a Giuliano Cesarini, marchese di Civitanova. Nel 1677 il duca Filippo Cesarini concesse in enfiteusi perpetua al convento di s. Martino a Monti questo colle con la tenuta adiacente. Veggasi il Ratti, *Storia di Genzano* p. 38 e 125.

Questo colle verso occidente è costeggiato da una via antica, che dall'Appia conduce verso Anzio, la quale conserva l'antico pavimento. Livio lib VI c. II. narrando le gesta di Camillo contro i Volsci nell'anno 388 di Roma, dice, che il dittatore attaccò e disfece il campo de' Volsci non lungi da Lanuvio in un luogo chiamato Marcio: questo da Plutarco nella vita di Camillo, e da Diodoro lib. XVI vien designato come un monte: Μαρκιου ορος: che a mio parere credo corrispondente a monte due Torri. E siccome non è lontano neppur da Corioli, ed è noto il valore di C. Marcio Coriolano nella presa di quella città, perciò non credo improbabile che da C. Marcio derivasse al monte l'antico nome. In alcuni testi di Livio leggesi in luogo di *Marcium*, *Moecium*, *Metium*, *Mecium;* ma il confronto di Plutarco e Diodoro mi portano a credere la volgata corretta.

Fine del Primo Volume

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

3 voll.

manca le carte

Roma Nibby



